BOLLETTINO

DELLA

SOCIETÀ PAVESE DI STORIA PATRIA

VOLUME PRIMO

1901.

PAVIA
PREMIATA TIPOGRAFIA FRATELLI FUSI
Largo di Via Roma N. 6.

1901

STATUTO

DELLA

SOCIETÀ PAVESE DI STORIA PATRIA

ART. 1.

È costituita in Pavia col 1° Gennaio 1901, una Società fra i cultori e gli amatori della storia patria, col titolo di **Società Pavese di Storia Patria.**

ART. 2.

La Società Pavese di Storia Patria si propone:

a) di facilitare tra' cultori delle memorie patrie quello scambio d'idee e quelle reciproche comunicazioni, che giovino a tener vivo l'amore degli studi storici e a tutelare, all'occorrenza, gl'interessi morali e materiali della Città e della Provincia in quanto si collegano col patrimonio delle tradizioni e de' monumenti;

b) d'illustrare con Memorie documentate i periodi meno noti della storia civile e letteraria pavese, le molteplici istituzioni amministrative, politiche e religiose, i monumenti tutti di Pavia e del Contado; di togliere dall'oblio documenti che gettino nuova luce su uomini e cose poco o mal conosciute o ignorate del tutto e di raccogliere, con rigore di metodo, in un sol corpo, quanto giace ancora disperso o trasandato, per preparare il terreno alla ricostruzione parziale o totale della storia civile, letteraria ed artistica di Pavia e del suo antico Principato;

c) di promuovere infine tutte quelle indagini di storia generale che abbiano attinenza colla storia di Pavia.

Art. 3.

La Società è composta d'un numero indeterminato di soci, ed ogni nuova ammissione è deliberata dal Consiglio di Presidenza della Società su proposta di tre Soci.

Tutti gli uffizi sono gratuiti e conferiti ai soli soci. Le sostituzioni normali e le nuove elezioni si fanno nel Gennaio di ogni anno, e tutti sono rieleggibili. Obblighi e diritti sono personali. I soci destinati a qualche ufficio sono eletti dall'assemblea generale a scrutinio segreto ed a maggioranza di voti.

Art. 4.

Il Consiglio di Presidenza è formato da un Presidente, due Vice Presidenti, cinque Consiglieri, un Segretario, un Vice Segretario, un Bibliotecario ed un Economo Cassiere, i quali tutti hanno voto deliberativo. Il Consiglio è radunato dal Presidente per trattare gli affari ordinari della Società. L'adunanza è legale se siano presenti almeno sette membri, oppure cinque in seconda convocazione. Il Consiglio delibera a maggioranza di voti e, a parità, prevale il voto del Presidente. Le sue deliberazioni sono esecutive.

Art. 5.

Il Presidente rappresenta la Società, convoca le adunanze e ne dirige le discussioni, veglia all'osservanza dello Statuto, propone quanto giova ai fini ed all'incremento della Società, firma gli atti d'ufficio e la corrispondenza, cura la esecuzione delle deliberazioni dell'assemblea e può prendere provvedimenti d'urgenza riferendone alla prossima adunanza. Dura in ufficio tre anni.

I Vice Presidenti lo suppliscono in ordine di anzianità: essi durano in ufficio un triennio.

I Consiglieri si rinnovano ogni gennaio per un quinto e per anzianità.

Il Segretario custodisce gli atti della Società, stende e firma i verbali delle adunanze, tiene la corrispondenza e il protocollo, eseguisce gli incarichi del Presidente, dispone d'accordo colla Presidenza l'ordine delle materie da trattarsi nelle adunanze. Dura in ufficio quattro anni.

Il Vice Segretario lo coadiuva e al bisogno lo supplisce, e dura anch'esso in ufficio quattro anni.

Il Bibliotecario ha cura dei libri appartenenti alla Società e dei periodici che la Società riceve in cambio, e ne regola la consultazione da parte dei soci.

L'Economo-Cassiere cura la riscossione del contributo dei Soci e d'ogni altro provento della Società, firma le quitanze, paga le spese stanziate nel Preventivo o deliberate straordinariamente dalla Società su mandato firmato dal Presidente, tiene un registro di entrata e uscita, compila i bilanci preventivo e consuntivo d'ogni anno da presentarsi, previa l'approvazione del Consiglio di Presidenza, alla assemblea in ordine all'art. 9. Tanto il Bibliotecario quanto l'Economo Cassiere durano in ufficio quattro anni.

ART. 6.

La Società pubblica, coll'opera di collaboratori, in un periodico in-8° dal titolo: *Bollettino della Società Pavese di Storia Patria,* dissertazioni, memorie, illustrazioni di documenti riguardanti la storia di Pavia, in relazione al disposto dell'art. 2.

I soci hanno diritto ad un esemplare del *Bollettino.*

Gli autori degli scritti da ammettersi alla pubblicazione devono assoggettarsi alle norme ed alle condizioni determinate da un apposito regolamento interno.

Ciascun autore è responsabile delle sue pubblicazioni e ne conserva la proprietà letteraria.

Per l'accettazione e l'esame degli scritti da pubblicarsi nel *Bollettino* della Società è costituito un Consiglio di Redazione, composto dal Presidente, da un Consigliere e dal Segretario. Le sue deliberazioni saranno disciplinate da apposito regolamento interno.

L'assemblea dei soci designa il consigliere che deve far parte del Consiglio di Redazione.

Il Segretario veglia alla stampa dei lavori ammessi.

ART. 7.

Ogni Socio paga un contributo annuo di Lire dieci, che dovrà essere versato all'Economo Cassiere non più tardi del Marzo di ciascun anno.

Quel socio che avrà contribuito al maggior incremento della Società con un'offerta in denaro, o col dono di libri, documenti, opere

d'arte etc. avrà per deliberazione del Consiglio Direttivo, il titolo di *Socio benemerito*. Acquisterà la qualità di *Socio perpetuo* quel socio che offrirà non meno di duecento lire, e sarà esente dal contributo annuale.

Il Consiglio Direttivo potrà dare il titolo di *Socio onorario* a quelle persone che con qualche cospicuo dono avranno notevolmente giovato all'incremento della Società.

Art. 8.

Chi nel mese di Settembre non avrà presentato le dimissioni da socio contribuente, si intenderà ascritto alla Società anche per l'anno successivo.

Art. 9.

Le adunanze della Società sono indette dal Presidente. Nella lettera di convocazione si comunica l'ordine del giorno.

Le adunanze della Società sono ordinarie e straordinarie. Ordinaria è quella da convocarsi ogni anno nel Gennaio, per le nomine alle cariche e per l'approvazione dei Bilanci consuntivo e preventivo.

Ogni socio potrà fare proposte da aggiungersi all'ordine del giorno e da presentarsi all'assemblea; tali proposte dovranno essere presentate al Presidente entro il mese di Dicembre.

Per la legalità delle adunanze occorre la presenza di un quinto almeno dei soci.

Se però dopo un'ora da quella indetta non si raggiunge quel numero, si apre egualmente la seduta e le deliberazioni sono valide qualunque sia il numero dei presenti. Le deliberazioni dell'Assemblea obbligano tutti i soci.

Non si ammettono procure e sono escluse affatto le discussioni estranee ai fini della Società o alla sua Amministrazione.

Qualora si tratti di persone, si procede per votazione segreta.

Per comunicazioni urgenti da farsi alla Società o per provvedimenti da prendersi sollecitamente, cinque soci hanno facoltà di provocare dal Presidente la convocazione dell'Assemblea generale.

Le adunanze straordinarie per letture, conferenze etc. anche con invito di estranei sono indette dal Presidente.

Art. 10.

Nessuna aggiunta o modificazione può essere fatta allo Statuto presente se non sulla proposta del Consiglio Direttivo o di 10 soci, sottoposta a scrutinio segreto in adunanza generale. La deliberazione deve riportare il suffragio di due terzi dei presenti, che in questo caso non possono essere meno di un terzo dei soci.

Non raggiungendosi tale numero, si fa luogo ad una seconda adunanza nel termine di otto giorni, nella quale basta la presenza di trenta soci e la maggioranza di due terzi dei presenti.

Il Segretario cura l'inserzione delle modificazioni approvate negli Statuti e le comunica ai soci.

Art. 11.

La Società, finchè non abbia una propria sede, terrà i suoi uffizi presso il Museo Civico di Storia Patria.

La suppellettile scientifica della Società, ove questa si sciogliesse, passerà in proprietà del Comune di Pavia pel suo Museo Civico di Storia Patria.

NORME PER LE PUBBLICAZIONI

1.° — A spese della Società si pubblicherà un *Bollettino trimestrale*, che conterrà dissertazioni o memorie originali storiche, biografiche, letterarie, artistiche, archeologiche, giuridiche, numismatiche etc., riguardanti Pavia e il suo territorio o la storia generale in quanto si collega con quella di Pavia; studii e ricerche sulle fonti, elenchi di manoscritti, bibliografia e rassegna di opere e di periodici, i quali trattino argomenti che abbiano qualche attinenza con la storia di Pavia.

2.° — O nel Bollettino o a parte si pubblicheranno, secondo la possibilità, *monumenti:* cioè cronache, storie, biografie inedite o fatte rare, documenti, codici diplomatici, regesti, leggi, consuetudini, statuti, illustrazioni storiche di opere d'arte, iscrizioni, monete etc.

3.° — Quando gli articoli da pubblicarsi siano accompagnati da tavole, il Consiglio di redazione determinerà quali siano da pubblicarsi a spese della Società, perchè o di indiscutibile valore o necessarie per la retta intelligenza del testo, e quali debbano lasciarsi a carico degli autori.

4.° — Il Bollettino si comporrà ogni volta di non meno di otto fogli di stampa in 8° grande.

5.° — Fino a che gli articoli non siano retribuiti l'autore avrà diritto a 25 copie di estratti a spese della Società: chi ne vorrà un maggior numero di copie le pagherà a parte al tipografo.

6.° — Di regola le recensioni non danno diritto ad estratti: tuttavia il consiglio di redazione potrà autorizzare, anche per queste, estratti, quando se ne presenti la convenienza.

7.° — La compilazione del Bollettino è affidata ad un *Consiglio di redazione*, in conformità allo Statuto. Il Consiglio stabilisce l'ordine delle pubblicazioni, raccoglie e prescelgie i documenti e le scritture che dovranno contenersi in ogni numero, invita, se lo crede opportuno, qualcuno dei soci o anche persone estranee a trattare speciali argomenti di storia patria. Può anche, se le condizioni finanziarie della Società lo permettano, indire concorsi per temi, compilazioni, illustrazioni storiche. Propone al Consiglio di Presidenza ogni spesa necessaria per le pubblicazioni.

8.° — Ad ognuno, anche estraneo alla Società, è permesso presentare scritti originali e documenti per la pubblicazione; ma il Consiglio di redazione ha diritto, su proposta del *relatore*, di respingerli, qualora li giudicasse privi di speciale valore o erronei nella forma o non compresi nelle categorie di cui agli articoli 1 e 2; come pure d'invitare gli autori ad apportare modificazioni nei loro scritti, quando, per qualche ragione, sembrino necessarie. Potranno egualmente rifiutarsi le memorie originali o troppo lunghe o non corrispondenti agli scopi che la Società si propone. In caso di dubbio il Consiglio di redazione riferirà al Consiglio di Presidenza che giudica inappellabilmente.

9.° — Ciascun componente del Consiglio di Presidenza non ha per sè il diritto d'inserire nel Bollettino alcun lavoro, se non secondo le norme dell' art. 8.

10.° — Non saranno pubblicate nel Bollettino recensioni di opere scritte dai componenti il Consiglio direttivo, se non in forma puramente espositiva.

11.° — Sino a che la Società non abbia fondi disponibili, gli articoli non saranno retribuiti. Sull' opportunità e sulla misura delle retribuzioni saranno, in caso, pubblicate a suo tempo norme speciali.

ELENCO DEI SOCI

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

Presidente: ROMANO Dott. GIACINTO, Prof. nella R. Univ. di Pavia.
Vice-Presidenti: CAVAGNA SANGIULIANI Conte Comm. ANTONIO — PAVESI Grand' Uff. Dott. PIETRO, Prof. nella R. Univ. e Sindaco di Pavia.
Consiglieri: BELLIO Cav. VITTORE, Prof. nella R. Univ. di Pavia.
" DE MARCHI Cav. Dott. LUIGI, Bibliotecario della R. Univ. di Pavia.
" MARIANI Cav. Uff. MARIANO, Prof. nella R. Univ. di Pavia.
" ROSSI Dott. VITTORIO, Prof. nella R. Univ. Pavia. (redatt.).
. . . . (1)
Segretario: MAJOCCHI Sac. D. RODOLFO, Conservatore del Civico Museo di Storia Patria di Pavia.
Vice-Segretario: QUINTAVALLE Dott. FERRUCCIO, Prof. nel R. Liceo di Pavia.
Bibliotecario: DELL' ACQUA Dott. Cav. GIROLAMO, vice-bibliotecario della R. Univ. di Pavia.
Economo-Cassiere: FRANCHI Avv. GIACOMO, Segretario Generale della Congregazione di Carità — Pavia.

AGABITI Prof. Cav. FERNANDO, ex-direttore delle Scuole elementari comunali di Pavia.
ALBANESE Prof. MANFREDI della R. Università di Pavia.
ALBERTARIO Cav. Avv. FERDINANDO, Presidente della Deputazione Provinciale di Pavia.
ARBASINO Prof. ELIGIO, Preside del R. Liceo-Ginnasio di Voghera.
ARIGO Avv. GIOVANNI — Pavia.

(1) Il Prof. on. Rampoldi, eletto dall' assemblea a far parte del Consiglio di Presidenza, non ha accettato l'ufficio.

Associazione Gen. degli Impiegati Civili di Pavia.
Aschieri Cav. Ferdinando, Prof. nella R. Univ. di Pavia.
Ascoli Dott. Alfredo, Prof. nella R. Univ. di Pavia.
Attendolo Bolognini Conte Ercole — S. Angelo Lodigiano.
Barbavara Conte Avv. Ascanio — Vigevano.
Barilati Sac. D. Carlo, parroco di Vellezzo Bellini.
Bariola Dott. Giulio, Ispettore R. Galleria Estense di Modena.
Bastari Dott. Pietro, Prof. nel R. Ginnasio di Pavia.
Beccalli Dott. Camillo, Prof. nel R. Liceo di Voghera.
Beccaria (nobili sorelle) — Pavia.
Belli Comm. Carlo, Avvocato. — Pavia.
Benini Dott. Rodolfo, Prof. nella R. Univ. di Pavia.
Bertolasio Sac. D. Salvatore, Proposto Parroco di S. Michele Maggiore di Pavia.
Bianchi Dott. Adelaide, Prof. nella R. Scuola Tecnica di Pavia.
Binda Dott. Cosimo, libero docente nella R. Università di Pavia.
Boffalossi Sac. D. Angelo, Rettore dell' Orfanotrofio Maschile di Pavia.
Boni Sac. Dott. D. Giuseppe, Canonico nella Cattedrale di Pavia.
Bonomi Cav. Uff. Celso, Preside del R. Istituto Tecnico A. Bordoni di Pavia.
Borgognoni Romeo, pittore — Pavia.
Bozzi Dott. Italo, Avvocato — Pavia.
Brugnatelli Luigi, Prof. nella R. Univ. di Pavia.
Bucchia Cav. Augusto, Colonnello del 1° Regg. Genio — Pavia.
Butti Dott. Attilio, Prof. nel R. Liceo di Voghera.
Cairoli S. E. Contessa Sizzo Elena — Roma.
Calcagni Antonio — Pavia.
Camozzi Prof. Guido — S. Margherita Ligure.
Campari Cav. Alessandro, Ingegnere — Pavia.
Canna Cav. Giovanni, Prof. nella R. Univ. di Pavia.
Capsoni Rag. Camillo, Segretario nel Civ. Ospedale di S. Matteo in Pavia.
Capsoni Dott. Gina, Prof. nelle Scuole Normali — Pontremoli.
Carabellese Dott. Francesco, Prof. nella R. Scuola Superiore di Commercio di Bari.
Carena Conte Gian Giuseppe — Milano.
Carotti Dott. Giulio, Segretario della R. Accad. di Belle Arti in Milano.
Casanova Nob. Enrico — Milano.

Civardi Sac. D. Antonio, Canonico della Cattedrale di Bobbio.
Civoli Cav. Dott. Cesare, Prof. nella R. Univ. di Pavia.
Codara Dott. Antonio, Prof. nel R. Ginnasio di Chieri.
Colangelo Dott. Bartolo, prof. alla R. Scuola Tecnica di Crema.
Colli Sac. D. Antonio, Proposto — Vigevano.
Colombo Dott. Alessandro, Prof. nel R. Ginnasio di Vigevano.
Colombo Prof. Nicolò, Preside del R. Liceo Ginnasio di Modica.
Corbellini Dott. Alberto, Prof. nel R. Ginnasio di Pavia.
Cornalba Sac. D. Leopoldo, Proposto Parroco dei SS. Primo e Feliciano di Pavia.
Costanzi Dott. Vincenzo, Prof. nel R. Liceo di Casale Monferrato.
Croce Dott. Benedetto, Prof. — Napoli.
Dagna Dott. Pietro, Notaio, Assessore comunale di Pavia.
Dal Verme Conte Luchino, Tenente generale — Roma.
Danione Comm. Tito, Maggior generale d'Artiglieria — Napoli.
Danioni Cav. Prof. Emilio — Pavia.
De Dominicis Cav. Saverio, Prof. nella R. Univ. di Pavia.
Del Giudice Cav. Uff. Pasquale, Rettore della R. Univ. di Pavia.
Dell'Acqua Dott. Comm. Carlo — Pavia.
Della Croce Dott. Ambrogio, Avv. — Vigevano.
De-Lutti nob. Battista, avvocato — Varallo Sesia.
Demagistris Nob. Maria Letizia Ved. Franzini — Pavia.
De Silvestri Ludovico, Avv. — Pavia.
Drovanti Sac. D. Luigi, Vice Rettore del Seminario di Vigevano.
Fava Dott. Francesco, Prof. nel R. Ginnasio di Reggio Calabria.
Ferrara Dott. Giovanni, Prof. nel R. Ginnasio di Pavia.
Ferrari Comm. Avv. Carlo, Prefetto della Provincia di Pavia.
Fichi Mons. Dott. D. Carlo, Canonico Penitenziere della Cattedrale, Pro-Vicario generale della Diocesi di Pavia.
Filomusi Guelfi Gioele, Prof. nella R. Univ. di Pavia.
Fiocchi Dott. Pietro, Segretario del R. Economato dei Benef. Vac. di Lombardia — Milano.
Fiocchini Dott. Lino — Corteolona.
Foffano Dott. Francesco, libero docente nell'Università e Prof. nel R. Liceo di Pavia.
Folperti Nob. Avv. Giuseppe, Consigliere provinciale — Robecco Pavese.
Formenti Carlo, Prof. nella R. Univ. di Pavia.
Fossati Prof. Cav. Ercole — Pavia.

Friso Cav. Prof. Luigi, Rettore del R. Collegio Ghislieri di Pavia.
Frizzo Cav. Dott. Giacomo, R. Provveditore agli studii — Pavia.
Fusi Severino, Tipografo — Pavia.
Galli Dott. Ettore, Prof. nel R. Liceo di Sondrio.
Gandolfi Alessandro Ferruccio, Cancell. presso il R. Trib. di Pavia.
Gerardo Enrico, Industriale — Pavia.
Ghia Sac. Prof. Pietro, Coadiutore titolare del Carmine di Pavia.
Giulietti Cav. Dott. Carlo, R. Ispettore degli scavi e monumenti — Casteggio.
Giulietti Dott. Davide, Notaio — Pavia.
Gnocchi Guido, Commerciante, Assessore Comunale di Pavia.
Golgi Comm. Prof. Camillo, Senatore del Regno — Pavia.
Gorra Dott. Egidio, Prof. nella R. Univ. di Pavia.
Griffini Cav. Angelo, Ingegnere — Pavia.
Griggi Francesco, Ingegnere municipale, Pavia.
Griziotti Dott. Antonio, Avvocato — Pavia.
Guarnéri Aristide, Industriale — Pavia.
Isimbardi Marchese Luigi — Milano.
Labate Dott. Prof. Valentino — Palermo.
Lanzoni Ing. Angelo, Industriale — Pavia.
Liceo Foscolo di Pavia.
Locati Prof. Sebastiano Giuseppe, Architetto — Milano.
Maffi Mons. Prof. D. Pietro, Canonico della Cattedrale e Rettore del Seminario di Pavia.
Magrone Dott. Domenico, Prof. nel Ginnasio pareggiato di Molfetta.
Majocchi Achille, colonnello in ritiro — Cascina Grande di Torre d' Isola.
Manfredi Dott. Silio, Prof. nel Ginnasio di Monza.
Mantovani Dott. Prof. Giuseppe — Pavia.
Manzi Gaetano Salvatore, Ingegnere — Pavia.
Marabelli Dott. Giovanni, Prof. nel R. Liceo di Bologna.
Mariani Sac. D. Francesco, Proposto Parroco di S. M. del Carmine — Pavia.
Marozzi Carlo — Milano.
Martinazzi Comm. Giovanni, Generale — Pavia.
Martinelli Dott. Ulrico, Prof. nel R. Ginnasio di Susa.
Mascetti Sac. D. Abramo, Coadiutore in S. M. del Carmine — Pavia.
Massazza Cesare — Pavia.
Meriggi Lino, Ingegnere — Pavia.
Meriggi Ing. Luigi, Prof. nel R. Istituto Tecnico di Pavia.

Meyer Alfred Gotthold, Prof. nel Reale Istituto Tecnico Superiore e nella Reale Scuola d'Arte — Berlino.

Minguzzi prof. Livio, Preside della facoltà di Giurisprudenza nella R. Università di Pavia.

Montemartini Dott. Giovanni, Libero docente nell' Univ. di Pavia, Prof. nel R. Istituto Tecnico di Milano.

Monti Dott. Achille, Prof. nella R. Univ. di Pavia.

Monti Nob. Avv. Enrico, Presidente della Civica Scuola di pittura — Pavia.

Morandotti Dott. notaio Tito — Pavia.

Mori Cav. Valerio, Colonnello — Pavia.

Negri Prof. Cav. Raffaello, Provveditore agli studi a riposo — Pavia.

Oppizzi Avv. Bassano — Pavia.

Orlandi Dott. Camillo, Conservatore dell' Archivio Notarile di Pavia.

Orlandi Dott. Luigi, Avvocato — Pavia.

Parona Ing. Edoardo — Pavia.

Parona Cav. Dott. Giovanni, Notaio — Pavia.

Pascal Dott. Ernesto, Prof. nella R. Univ. di Pavia — Milano.

Pavesi Ing. Urbano, Consigliere Comunale — Pavia.

Pellegrini Antonio — Pavia.

Pellegrini Ing. Pino — Pavia.

Peroni Prof. Baldo — Pavia.

Pietra Comm. Ing. Pio, Presid. del P. I. dei sordo-muti — Pavia.

Pisani Dossi Nob. Alberto, Ministro plenipotenziario — Dosso Pisani (Ponte Chiasso).

Ponte Prof. Giuseppe — Pieve del Cairo.

Porro Alberto, Capitano nel 9° Regg. Artiglieria — Pavia.

Pozzi Cav. Lauro, Ing. Capo Serviz. Manut. e Lavori Ferrov. Med. Napoli.

Pravedoni Sac. Dott. Giovanni, Rettore del Collegio S. Agostino di Pavia.

Prato Dott. Filippo, Prof. nel R. Liceo Beccaria — Milano.

Predieri Dott. Alessandro, Libero docente nella R. Univ. di Pavia.

Predieri Dott. Enrico, Avvocato, Consigliere Comunale — Pavia.

Prelini Sac. Prof. D. Cesare, Arciprete Parroco di Albuzzano.

Provini Rag. Silvestro Prof. nel R. Istit. Tecnico di Pavia.

Quirici Cav. Gerolamo, Industriale, Presidente della Camera di Commercio — Pavia.

Radice Avv. Gerolamo — S. Gaudenzio di Voghera.

Radlinsky Sac. Prof. D. Giuseppe, Canonico Onor. della Cattedrale di Pavia.
Rampoldi Prof. Roberto, Deputato al Parlamento — Pavia.
Rasi Dott. Pietro, Prof. nella R. Univ. di Pavia.
Re Nob. Carlo, Consigliere delegato della R. Prefettura di Avellino.
Re Nob. Enrico — Milano.
Redaelli Dott. Angelo, Prof. nel R. Ginnasio di Lugo.
Rillosi Dott. Attilio, Prof. del R. Ginnasio di Mortara.
Rodolfi Sac. Prof. D. Ferdinando, Coadiutore titolare in S. Michele di Pavia.
Rossi Casè Dott. Luigi, Prof. nel R. Liceo di Vigevano.
Rossi Dott. Giovanni, Prof. nella R. Scuola Tecnica di Savigliano.
Sacchetti Dott. Armida, Prof. nell'Istituto Roncalli — Vigevano.
Saglio Ing. Pietro — Broni.
Salvioni Dott. Carlo, Prof. nella R. Univ. di Pavia.
Sanna Dott. Giovanni, Prof. nella R. Scuola Normale di Lacedonia.
Sartirana Nob. Comm. Galeazzo, Colonnello d'Artiglieria — Nola.
Sassi Edoardo, Ingegnere capo del Genio Civile — Pavia.
Savoldi Prof. Angelo, Ing. architetto, R. Ispettore degli scavi e monumenti di Pavia — Milano.
Scaglioni Dott. Luigi, Medico comunale — Pavia.
Schiappoli Prof. Domenico, dell'Università di Pavia.
Scuri Cav. Prof. Ernesto, Direttore del R. Istituto pei Sordo-Muti Napoli.
Segagni Prof. Carlotta — Pavia.
Solerio Sac. D. Guglielmo, Coadiutore in S. M. del Carmine — Pavia.
Spalla Dott. Luigi, Chimico farmacista — Pavia.
Spizzi Cav. Avv. Giovanni, Sindaco di Marzano — (Castellambro).
Squadrelli Avv. Angelo — Milano.
Stefanini Prof. Domenico, Libero docente nella R. Univ. di Pavia.
Suardi Dott. Carlo — Iesi.
Taramelli Dott. Antonio, Ispettore nell' Uff. Regionale dei Monumenti di Piemonte e Liguria — Torino.
Taramelli Cav. Uff. Torquato, Prof. nella R. Univ. di Pavia.
Vico Dott. Francesco, Notaio — Pavia.
Villa Dott. Guido, Prof. nel R. Liceo Tasso — Roma.
Volta Nob. Cav. Avv. Zanino, Segretario presso la R. Univ. di Pavia.
Zambelli Ing. Spirito — Corteolona.

PERCHÈ PAVIA

DIVENNE LA SEDE DE' RE LONGOBARDI (1)

Che Pavia, subito dopo l'espugnazione fattane da Alboino nel 572, divenisse la capitale del regno longobardo, è un'opinione generalmente abbandonata, dacché il Crivellucci ne discorse di proposito in uno di que' suoi articoli tanto suggestivi, che egli va da più anni pubblicando sulla storia del periodo longobardo (2). Ma il Crivellucci non si fermò a porre in rilievo l'errore (3): volle anche accennare alle ragioni per cui, morto Alboino, Pavia poté divenire la sede ordinaria del regno. Egli crede che a ciò abbia contribuito, in primo luogo, l'essere stato Clefi, successore di Alboino, probabilmente, duca di Pavia, e l'aver egli cominciato l'opera di riordinamento della monarchia, ciò che, spostando

(1) La presente memoria vide recentemente la luce fra' Rendiconti del R. Istituto Lomb. di sc. e lett. ser. II vol. XXXIII (1900). Si ripubblica con alcuni ritocchi di forma e di sostanza e con qualche aggiunta nel testo e nelle note.

(2) In *Studi storici*, vol. 1, 86 sg. Pisa, E. Spoerri, ed. 1892.

(3) L'errore, com'è noto, risale ad Ermanno Contratto, cronista dell'XI secolo (In M. G. *Script.*, V. 89), e fu notato la prima volta da S. MAFFEI, *Verona illustrata* (Milano 1825), vol. II, 447, con queste parole: *Afferma Ermanno Contratto per residenza fosse eletta da Alboino Pavia; ma veramente siccome il primo re de' Goti avea diviso tra Ravenna e Verona il soggiorno suo, così il primo de' Longobardi tra Verona il divise e Pavia: anzi in Verona aver lui fermato l'ordinaria sede, sembra con sicurezza raccogliersi da ciò che Agnello e Paolo hanno lasciato scritto per occasione della sua morte.* Non tutto quello che scrive il Maffei è rigorosamente esatto, ma l'osservazione fondamentale è giusta: nondimeno, anche dopo di lui, l'opinione comune prevalse fino a' giorni nostri, e non si può dire smessa del tutto (Cfr. VILLARI, *Le invasioni barbariche in Italia*, p. 258, Milano Hoepli, 1901).

molti interessi, fu forse la causa della sua morte precoce e violenta. In secondo luogo vi avrebbe contribuito l'essere succeduto a Clefi, dopo l'interregno, il figlio Autari, e avere l'Agilulfo dovuto il trono alla vedova di Autari, Teodelinda. Ad ogni modo, secondo il Crivellucci, è da Autari in poi che si vede Pavia divenuta sede del re: là Autari si afforza e si difende durante l'invasione franca del 590, là muore avvelenato nel 595.

Il Crivellucci riconosce che altre ragioni di varia natura possono aver contribuito al fatto in questione; ma egli non s'indugia ad indagarle. Forse queste ragioni meritano di essere studiate con maggiore attenzione che non si sia fatto finora. Ciò servirà non solo a completare la ricerca del mio dotto collega, ma a porre anche il problema da lui trattato sotto una luce alquanto diversa.

P. Diacono, narrata la morte di Alboino, venendo a parlare dell'elezione del successore, si esprime cosí: *Langobardi vero aput Italiam omnes communi consilio Cleph, nobilissimum de suis virum, in urbe Ticinensi sibi regem statuerunt* (1). Il Crivellucci fa seguire a queste parole il commento: « Probabilmente egli (Clefi) era duca di Pavia ». Lo scopo del commento è chiaro. Se Clefi, infatti, era duca di Pavia, si comprende che questa città divenne la sede del regno non per un disegno prestabilito, ma perché l'eletto era duca di quella città; e poiché, presso i longobardi, la corona si trasmetteva per diritto ereditario, sebbene temperato dalla elezione popolare, ne venne che, dopo Clefi e dopo l'interregno, Pavia rimase capitale, perché Autari era figlio di Clefi e Agilulfo sposò Teodolinda vedova di Autari. Cosí, per circostanze affatto estrinseche ed occasionali, e non piuttosto per ragioni intrinseche, non per un accordo cosciente de' longobardi, Pavia sarebbe poi rimasta la sede del governo.

La questione, secondo me, merita di essere esaminata piú a fondo.

Il Crivellucci ha ragione quando dice che il concetto di capitale, come l'intendiamo noi moderni, non è applicabile al tempo

(1) *Hist. Lang.* ed. Waitz, l. II, 31.

de' longobardi, e che questa nazione, ne' suoi primordi, se aveva un capo, poteva non avere una capitale — ma anche in questo non dobbiamo esagerare. I longobardi erano rozzi, ma erano una società organizzata; essi avevano un governo, e questo governo si accentrava nel *palatium* o corte del re (1). Che essi nei primi anni, dopo il loro ingresso in Italia, e mentre lottavano con le difficoltà della conquista, non avessero un vero e proprio centro di governo, si capisce: il centro si spostava continuamente, seguendo la persona del re nel corso dell'espansione. Ma che ben presto, cominciato il periodo del riordinamento, non sentissero il bisogno di fissare un luogo, che, oltre ad essere la residenza abituale del capo supremo, fosse anche il centro di collegamento di tutta la nazione, riesce un po' difficile ad intendere.

Dal passo di P. Diacono, relativo alla elezione di Clefi in Pavia, il Crivellucci ha tratto la congettura che Clefi sia stato probabilmente duca di questa città; ma al passo io non darei una interpretazione così estesa. Paolo, s'io ben intendo, ha voluto dire soltanto questo, che i grandi longobardi si adunarono in Pavia, e che in Pavia ebbe luogo l'elezione del nuovo re. Questo è anche il pensiero del nostro Muratori (2). Il Crivellucci può aver ragione quando contraddice al Lupi, il quale aveva congetturato che Clefi fosse duca di Bergamo: una congettura che anche a me pare priva di fondamento (3). Ma, se Clefi non fu duca di Bergamo,

(1) V., a proposito della monarchia merovingia, ma che valgono anche per la longobarda, le osservazioni del FUSTEL DE COULANGES, *Histoire des institutions politiques de l'ancienne France: la monarchie franque;* p. 135 sg. (Paris, Hachette, 1888).

(2) Invece L. M. HARTMANN, *Geschichte Italiens im M. A.*, III, 37 (Leipzig, 1900) accoglie, come sembra, l'idea del Crivellucci. V. anche O. ABEL, *Geschichtsschreiber der deutschen Vorzeit*, VIII, p. 49.

(3) In sostanza tutta l'argomentazione del LUPI *(Cod. dipl. Bergom.*, I, 143, 191 sg.) si riduce al fatto, da lui ritenuto sicuro, che Autari fu duca di Bergamo. Se Autari fu duca di Bergamo, dunque, secondo il Lupi, anche il padre lo era stato prima di lui. Ognun vede la debolezza di simile ragionamento: nondimeno la congettura del Lupi fu accolta recentemente anche da J. WEISE *(Italien und die Langobardenherrscher von 568 bis 628.* Inaug. Dissert. Halle a S. 1886, p. 29) e da T. HODGKIN, *Italy and her invaders*, V, 182, Oxford 1895.)

non vi sono buone ragioni per credere che sia stato duca di Pavia. Ce n'è anzi una, secondo me, di un certo valore, per ritenere che Clefi non sia stato nè duca di Bergamo, nè duca di Pavia. Generalmente Paolo, ogni volta che nomina un personaggio rivestito di dignità ducale, non trascura di farci sapere che era duca, e duca di questa o quella città. Orbene, egli non dice se Clefi era duca o no: chiama semplicemente Clefi *nobilissimum de suis virum*, una delle solite amplificazioni dell'*Origo*, che dice soltanto *Cleph de Beleos*, espressione punto dissimile da quella adoperata dall'autore del codice gotano (1).

Ma ammettiamo pure che Clefi sia stato duca di Pavia. C'era proprio bisogno che i grandi del regno si adunassero a Pavia, solo perchè Clefi era duca di questa città? Lo stesso Crivellucci conviene che il luogo, dove il re era eletto o riconosciuto, non aveva molto peso presso un popolo, in cui il capo era considerato re non del paese, ma della nazione. Adunque, messa da banda la questione se Clefi sia stato o no duca, l'unica cosa sicura che si possa ricavare da P. Diacono è, che, morto Alboino, i longobardi tennero un'assemblea generale a Pavia, e che quivi procedettero alla elezione del successore. Ora questa radunata a Pavia, e non a Verona, dove il re era morto e dovevano trovarsi in quel tempo,

Ma io vado più oltre, e mi domando: fu veramente Autari duca di Bergamo? La cosa è sembrata probabile al Pabst *(Geschichte des langob. Herzogthums* in *Forschungen zur deusch. Ge schichte*, II, 415 n. 3) ed al Crivellucci; ma io mi permetto di dubitarne fortemente. P. Diacono, enumerando i duchi che governarono durante l'interregno, chiama il duca di Bergamo *Wallari*. Wallari è lo stesso che Autari? In un diploma di Carlo il Grosso si parla di una chiesa fondata da Autari in Bergamo, *Fara Authareni* così detta *ab Authari rege* (V. Troya, *Cod. dipl. long.*, I, 140 e II, 529). Qui si tratta di Autari re e non di Autari duca: come possiamo conchiuderne che Autari, re dei Longobardi, sia stato anche duca di Bergamo?

(1) M. G. *Script. rer. lang.*, pp. 5 e 10. Può sorgere il sospetto che anche l'espressione *in urbe Ticinensi* sia da ritenersi, nel luogo riferito di Paolo, una amplificazione dell'autore. Ma si deve riflettere che la detta espressione non ha lo stesso valore dell'altra: *nobilissimum de suis virum*. Qui si tratta di un semplice apprezzamento; nell'altra si contiene la constatazione di un fatto, che Paolo deve avere attinto da una delle sue fonti.

insieme con la corte, una parte delle milizie e i personaggi più ragguardevoli dello stato, è una cosa che dà da pensare. Se, come luogo di riunione, si scelse Pavia e non Verona o un'altra città, una ragione ci sarà stata, e, se noi riusciremo a trovare questa ragione, forse avremo modo di intendere più facilmente perchè Pavia divenne d'allora in poi il centro di governo, il punto di collegamento di quell'organismo ancora in formazione che era la monarchia longobarda.

La ragione di cui andiamo in cerca, si collega con la morte di Alboino e con le circostanze che l'accompagnarono. Più che del risentimento momentaneo prodotto nell'animo di Rosmunda dal brutale oltraggio ricevuto, l'uccisione del re fu l'effetto di una cospirazione preparata di lunga mano. Se un luogo della cronaca di Giovanni Biclarense non ce ne avvertisse (1), la cosa sarebbe confermata dal contegno stesso de' regicidi. L'avere trasportato a Ravenna il regio tesoro e la giovine Albsuinda, figlia ed erede di Alboino, prova che i cospiratori si erano proposto qualcosa più che una semplice vendetta, e che essi avevano mirato assai più in alto (2). Ora in quella cospirazione entrarono certamente i gepidi, che avevano accompagnato in Italia Rosmunda, ma vi entrarono anche de' longobardi, de' *gasindi* e parte dell'esercito, perchè non solo il fatto è confermato da' testi, ma non è neppure immaginabile che Rosmunda si illudesse di conservare il trono, se non fosse stata sostenuta almeno da una parte dei longobardi. Elmichi o Elmegiso è certamente, anche per la forma del nome, un longobardo (3). Ma nella cospirazione entrò, molto probabilmente, anche un altro: Longino prefetto di Ravenna. Il modo come si svolgono i fatti, subito dopo la morte di Alboino, autorizza a pensare che esistessero delle intelligenze tra il prefetto e i cospi-

(1) In M. G., *Auct. Ant.*, XI, 213.

(2) Anche P. DIACONO dice chiaramente a che tendevano gli uccisori d'Alboino: *Igitur Helmechis, extincto Alboin, regnum eius invadere conatus est* (II, 29).

(3) Su la partecipazione de' longobardi al regicidio vedi MARIO AVENTICENSE, *Chron.*, in M. G., *Auct. Antiq.*, XI, 238 e gli *Excerpta ex Agnello* in M. G., *Auct. Antiq.*, IX, 336. Anche questi longobardi si sarebbero rifugiati a Ravenna insieme con Elmichi, Rosmunda e i gepidi.

ratori. Infatti costoro dovevano aver preveduto anche la possibilità d'un insuccesso; in questo caso Ravenna era il luogo di rifugio più sicuro. D'altra parte niente di più naturale che i gepidi, specialmente quelli che, come il vescovo Trasarico e il principe Reptilane ed altri, erano fuggiti a Costantinopoli dopo la sconfitta di Cunimondo, intrigassero alla corte imperiale contro i longobardi, e che il prefetto di Ravenna cercasse di sfruttare l'odio di Rosmunda, il malcontento de' gepidi e lo stato ancora precario in cui trovavasi la monarchia longobarda, per arrestare con un colpo ardito la marcia dell'invasione. La storia offre qualche altro esempio di simili tentativi criminosi fatti da' bizantini nella reggia longobarda.

La morte tragica ed improvvisa di Alboino gittò i longobardi in un gran turbamento, dal quale non si riebbero che dopo qualche mese (1). Ma quando ebbero mandato a vuoto il tentativo di Elmichi e di Rosmunda, e i due complici fuggirono a Ravenna con la giovine Albsuinda, col tesoro e co' loro partigiani, allora soltanto furono in grado di misurare tutta la gravità del pericolo corso, e sentirono il bisogno di un energico e pronto riparo per l'avvenire. Evidentemente Verona non era il luogo più adatto per raccogliere le loro forze e fronteggiare i pericoli che correva la monarchia. Verona era troppo esposta agl'influssi bizantini; una corona di città e di fortezze, tra cui Padova, Monselice e Mantova, fortemente munite di milizie greche, la minacciavano all'est e al sud e le impedivano ogni libertà di movimento. La necessità di spostare il centro di gravitazione delle loro forze più verso ovest, in paese meno esposto alla vicinanza dei bizantini, apparve allora evidente. Milano, come capitale della Liguria, sarebbe stata la più

(1) Le fonti non hanno lasciato notizie su questo punto. Ma, se Alboino fu ucciso il 28 Giugno (questa data pare sicura: CRIVELLUCCI, *La data della morte di A.* in *Studi Storici*, II, 203 sg.), e Agnello aggiunge che Rosmunda e i suoi complici non fuggirono a Ravenna che nell'agosto, tra i due fatti corre uno intervallo di circa 2 mesi, che basta a dimostrare la gravità e l'estensione del movimento. Fu quello, senza dubbio, per la monarchia longobarda un periodo di scompiglio e di guerra civile. La brevità della sua durata e il pronto ritorno all'ordine legale contribuirono egualmente ad oscurarne la memoria.

indicata a divenire la sede della monarchia; ma i longobardi non mostrarono in generale nessuna predilezione per quelle città che avevano avuto un passato ed erano state centri cospicui di civiltà romana (1); d'altra parte ogni altra considerazione doveva cedere innanzi alle ragioni militari ed alle esigenze della difesa, e Milano era oramai una città aperta; Uraia l'aveva rovinata dalle fondamenta nel 539 (2), e benchè Narsete avesse fatto qualche cosa per restaurarla (3), l'antica sede degli imperatori d'Occidente non riebbe la sua importanza che alcuni secoli dopo, e per tutto il periodo longobardo rimase, almeno politicamente, una città di second'ordine (4).

A preferenza di ogni altra città, Pavia era quella che meglio rispondeva alle ragioni militari e di sicurezza, che dovevano prevalere, alla morte di Alboino, nella scelta del loro centro di difesa. Posta a poca distanza dal confluente del Ticino col Po, protetta da alte e robuste mura, fortemente munita dalla natura e dall'arte, Pavia era divenuta, quasi nel mezzo della gran valle padana, una fortezza inespugnabile. Essa aveva sfidato tre anni e più l'esercito longobardo, e infine non s'era arresa che per fame. La città era ben lontana dall'avere l'ampiezza di Milano e di Verona, ma non era neppur quella che era stata ai tempi di Ennodio, il quale ora parla della *Ticinensis civitatis augustia* ora della *Ticinensis civitatula* (5). Teodorico l'aveva ampliata ed abbellita. La Cronaca Teodericiana dice che egli vi fece costruire un *palatium*, delle terme, un anfiteatro, ed aggiunse nuove mura alle antiche (6). La erezione del *Palatium* prova la grande im-

(1) Cfr. G. Ferrari, *Storia delle rivoluzioni d'Italia* (Milano, Treves, 1870), vol. I, 69 sg.

(2) Procopio, *De bello gothico,* ed. Comparetti, II, 141.

(3) Marii Aventicensis, *Chronica*, 238.

(4) Giulini, *Memorie di Milano*, I, p. L e LII. Milano, 1854. Circa l'importanza di Milano come centro di circoscrizione ecclesiastica cfr. Hartmann, op. cit., II, 264.

(5) Ennodii, *Opera* ed. Vogel in M. G., *Auct. antiquiss.*, VII, 98-100.

(6) M. G., *Auct. antiquiss.*, IX, 324. Il *palatium* fatto costruire da Teoderico è quello stesso che nei secoli successivi fu dimora dei re longobardi e italiani. Agnello, che lo visitò circa l'anno 839, dice di aver visto nelle sale la figura

portanza che il re annetteva alla città (1) e non è improbabile che egli, che era già stato in Pavia tre anni durante la guerra contro Odoacre (2), vi tornasse talvolta anche negli anni successivi, tanto più che la città era unita a Ravenna per un servizio regolare di navigazione, e nel viaggio non pare che s'impiegassero più di cinque giorni (3). Vi sono poi buone ragioni per ritenere che egli vi fosse nell'anno 524, al tempo della condanna e della morte di Severino Boezio (4).

Sotto i successori di Teoderico, Pavia fu oggetto di eguali provvidenze. L'anfiteatro, cominciato da Teoderico, fu compiuto da Atalarico suo nipote (5). Al tempo di Teodato in Pavia erano i depositi di grano per la Liguria (6), e la *Comitiva Ticinensis* era considerata come ufficio di alta fiducia, un premio di lunghi servizi resi allo Stato (7). Durante la guerra greco-gotica l'impor-

del gran re a cavallo effigiata in musaico come nel palazzo ravennate, e tutto fa supporre che la struttura dei due edifizî presentasse una certa analogia (Cfr. *Liber Pontificalis Eccl. Ravenn.* in M. G., *Script. Rer. Lang.*, p. 337-338. — A. Zirardini: *Degli antichi edifizi profani di Ravenna*, p. 107, Faenza 1772. — P. Pessani, *Dei palazzi reali di Pavia*, pag. 1 sg.) Al *Palatium* era annesso un giardino, al quale Ennodio dedicò uno dei suoi epigrammi. (Op. cit., pag. 214).

(1) Cfr. Eutropi *Breviarium* (*Add.* Pauli), ed Droysen in M. G., II, 217: *per singula queque celebriora loca regia sibi habitacula construxit.*

(2) Ennodii Op. cit. pag. 98-99. — Eutropi, (*Add.* Pauli), 214-215.

(3) Cassiodori *Variarum* ed Mommsen, IV, 45. — Ennodio ci ha lasciato la descrizione di un suo viaggio a Ravenna, Op. cit., pag. 107.

(4) Se nel luogo della Cronaca Teodericiana: *vocat Eusebium prefectum urbis Ticini*, alle lezione *Ticini* si deve sostituire l'altra *Ticinum*, come felicemente congettura il Mommsen, resta assodato che, al momento della condanna di Boezio, Teoderico era a Pavia. Il Mommsen, anni fa, aveva creduto che il *prefectus urbis Ticini* potesse essere il *defensor* (*Ostgotische Studien* in *N. Archiv. d. Gesell. f. ält. deut, Geschichtsk.*, XIV (1889), 495 n. 5); ma si è ricreduto. La nuova lezione proposta dall'eminente critico fu accolta recentemente dal p. G. Semeria, *Il Cristianesimo di Severino Boezio rivendicato*, pag. 29 n. I. Roma 1900.

(5) Il fatto è attestato dalla bella iscrizione che si conserva nel nostro Museo Civico, e che fu più volte pubblicata. Intorno ad essa cfr. Robolini, *Notizie di Pavia*, I, 138. — R. Majocchi, *Antiche iscrizioni ticinesi*, P. I, 54, n. 86, Pavia 1897.

(6) Cassiodori *Variarum*, X, 27. Un altro deposito era a Tortona.

(7) Cassiodori *Variarum*, X, 29. — *Cum generis tui honoranda nobilitas*

tanza della città crebbe ancor più. I goti ne fecero la loro cittadella, e molte famiglie vi si stabilirono per mettere al sicuro le loro ricchezze (1). Quando Ravenna cadde in potere di Belisario, Pavia fu la sola città che i goti conservassero (2). Colà si concentrò il residuo delle milizie gotiche, e fu tenuta la dieta che elesse prima Uraia, poi Idelbaldo e in seguito, come pare, lo stesso Totila (3). Questi, che, dopo la sua assunzione al trono, visse sempre battagliando e scorrazzando da un capo all' altro d'Italia, tenne custodito in Pavia il regio tesoro, di cui poi la maggior parte fu trasportata nel castello di Cuma e affidata alla custodia del fratello e di Erodiano (4). Vinto ed ucciso Totila, l'ultima dieta che elesse Teia si tenne egualmente in Pavia; quando Teia perí nella battaglia del Vesuvio, un migliajo di goti scampati all' eccidio venne, come scrive Procopio, a rifugiarsi in quella città (5).

Pavia, dunque, nel corso del sesto secolo, non solo era divenuta una città importante, ma, dal punto di vista militare, era la

magnae fidei documenta suasissent ut tibi urbem Ticinum, quam per bella dependeras, gubernandam pace crederemus etc. Visbado, a cui è diretta questa lettera, è il personaggio ben noto che aveva chiesto licenza, per i suoi acciacchi, di recarsi ai bagni di Bormio. Egli era uno dei pochi superstiti di quella vecchia generazione che aveva combattuto accanto a Teoderico nei primi anni del suo regno. Non è dubbio che la difesa di Pavia, a cui Visbardo aveva preso parte, si riferisca al periodo della guerra contro Odoacre. Circa l' importanza della guarnigione gotica in Pavia cfr. MOMMSEN *Ostgot. Studien*, loc. cit. p. 500.

(1) Nel 538, quando Vitige s' era già ritirato dall' assedio di Roma, e Belisario mandò alcune schiere a Milano comandate da Mundola, queste non incontrarono resistenza che a Pavia, e la ragione è espressa da PROCOPIO, II, 80-81: *'Επεὶ δὲ τὸν Πάδον διαβάντες ἐς Τικηνὸν πόλιν αφίκοντο, οἱ Γότθοι αὐτοῖς ἀπαντήσαντες ἐς κεῖρας ἦλθον. ἦσαν δὲ πολλοί τε καὶ ἄριστοι, ἐπεὶ τῶν χρημάτων τὰ τιμιώτατα βάρβαροι ἅπαντες, οἵ ταύτῃ ᾤχηντο, ἐν Τικηνῷ καταδέμενοι, ἅτε ἐν χωρίῳ ὀχύρωμα ἰσχυρὸν ἔχοντι, φρουρὰν ἐνθαῦθα λόγου ἀξίαν ἐλίποντο.* Cfr. II, 164.

(2) PROCOPIO, II, 215, 232.

(3) PROCOPIO, II, 201, 224-5.

(4) PROCOPIO, III, 246, 256.

(5) PROCOPIO, III, 267.

città più importante dell'Italia superiore. Essa si poteva oramai considerare come la sede preferita de' barbari (1), la base d'operazione d'ogni azione offensiva e difensiva nella lotta coi bizantini. Il fatto che gli stessi bizantini si afforzarono in Pavia e ne fecero il più agguerrito centro di resistenza contro l'invasione, ha un significato che non può sfuggire ad alcuno. Quanto a' longobardi, essi, nell'invadere l'Italia, vennero, in un certo senso, a trovarsi in una situazione analoga a quella in cui erano rimasti, per lungo tempo, i goti. Essi trovarono condizioni di fatto create dagli avvenimenti anteriori, che non era in loro potere di mutare, e però le accettarono e vi si adattarono. Così Verona e Pavia che, dopo Ravenna, erano state, militarmente parlando, le città più importanti dell'Italia superiore, conservarono la stessa importanza anche sotto i longobardi; e se non è dimostrabile che Alboino abbia pensato a stabilire la sede in Pavia, nulla impedisce di credere che ve l'avrebbe anche messa, se fosse vissuto più a lungo, e l'occasione o il bisogno si fosse presentato.

Ad ogni modo la conquista di Pavia dovette sembrare ai longobardi un avvenimento di prim'ordine, e il valore attribuito alla vittoria è dimostrato dagli stessi particolari leggendari con cui se ne tramandò ai posteri la memoria. Con la resa di Pavia i contemporanei di Alboino sentirono di possedere oramai il più forte baluardo e il più sicuro asilo in caso di distretta; perciò, morto Alboino, essi, tra le difficoltà della situazione creata dal tragico avvenimento, si ritrassero a Pavia ad eleggere il nuovo re, come già al tempo de' goti, in condizioni analoghe, erano stati eletti Uraia, Ildebaldo, Tòtila e Teia. Ciò che a noi sembra così difficile a

(1) La popolazione di Pavia era molto cresciuta nel sesto secolo, ma gli elementi che la componevano erano molto diversi. Dopo il saccheggio dei Rugi, Epifanio aveva ripopolata la città chiamandovi abitatori raccolti da altri luoghi della Liguria (cfr. Ennodio, p. 99); ma poi, durante il periodo della guerra gotica, l'elemento barbarico era divenuto, se non prevalente, numeroso, e i goti occupavano senza dubbio il primo posto. Questa circostanza dovette contribuire non poco al contegno generoso di Alboino verso la cittadinanza. Del resto non sappiamo se e fino a che punto i cittadini partecipassero alla difesa; credo anzi che la resistenza della città fosse dovuta specialmente alle milizie bizantine.

spiegare, fu allora un fatto naturalissimo, la ripetizione di ciò, che era avvenuto più volte, non molti anni prima: tanto è vero che i singoli avvenimenti, presi isolatamente, pajono talora incomprensibili, ma s'illuminano e si spiegano, se si tien conto di tutti gli antecedenti ai quali storicamente si collegano. Da quel giorno, in cui fu tenuta la prima adunanza per l'elezione di Clefi, Pavia divenne il punto centrale di collegamento, la sede normale del capo della nazione longobarda (1); e se più tardi s'incontrano ancora oscillazioni ed intermittenze, esse sono dovute tutte a cause puramente transitorie.

La riconosciuta prevalenza di Pavia sulle altre città possedute da' longobardi si argomenta dal fatto che, anche nel periodo dell'interregno, il duca di Pavia, Zafan, ebbe una specie di primato sugli altri (2), e che quando fu restaurata con Autari la regia podestà, il nuovo re venne ad abitare in Pavia, dove si difese contro i franchi e dove morì (3). Morto Autari, la vedova di lui Teodelinda, stando a quello che narra Paolo, fu invitata a scegliere un marito tra' nobili longobardi, a cui affidare contemporaneamente il governo della nazione. E Teodelinda, consigliatasi co' più saggi, scelse Agilulfo duca di Torino, e fattolo venire a sé, *ei obviam ad Laumellum oppidum properavit* (4). Lomello è a poca distanza da Pavia, il che fa supporre che, anche dopo

(1) La cosa non passò inosservata all'Hodgkin, V, 182.

(2) Cfr. Cont. Prosperi Haviens. in M. G. *Auct. Antiq.*, IX, 338. Anche Paolo (II, 32), nell'enumerazione de' duchi che governarono durante l'interregno, pone in primo luogo quello di *Ticinum*. Cfr. Weise, p. 38. Crivellucci, pag. 89. Hodgkin, V. 186.

(3) M. G. *Auct. Ant.*, III, 146. — Gregorii Turon., *Hist. Francorum* in M. G. *Script. Rer. Merov.*, I, 412. — P. Diacono, III, 31, 35. — Il Maffei (op. cit., II, 452), esagerando, ritiene che anche « *Autari, l'esempio di Alboino seguitando, sua ordinaria residenza quì fece* (in Verona); *il che osservato e raccolto dal Sigonio, partito da Verona lo dice nelle sue espedizioni, e tornato a Verona dopo di esse* ». Ma le asserzioni del Sigonio (*De Regno Italiae*, pp. 37, 41, 43) non trovano alcun riscontro nelle fonti.

(4) III, 35. Circa i dubbi sollevati dal Waitz nelle note all'edizione di Paolo sulle circostanze del secondo matrimonio di Teodelinda, v. Hodgkin, op. cit., V, 284.

la morte di Autari, Teodelinda sia rimasta in questa città. E qui probabilmente furono celebrate le nozze nel novembre del 590. Vero è che Paolo aggiunge subito dopo: *sed tamen, congregatis in unum Langobardis, postea mense Maio ab omnibus in regnum aput Mediolanum levatus est.* Ma la notizia di Paolo non accenna ancora ad uno spostamento della sede del regno. Agilulfo continua a tenerla in Pavia, perché di lí a poco, essendo andato a combattere Gaidulfo, duca di Bergamo, afforzato nell'isola Comacina, ne espelle i fautori, s'impadronisce del tesoro e lo trasporta a Pavia (1). Pavia, dunque, era sempre la dimora del re. Passano alcuni anni e Paolo ci dà un'altra notizia: Agilulfo, saputo che alcune città dell'Italia centrale sono ricadute in mano a' bizantini, muove da Pavia alla volta di Perugia; colà stringe d'assedio e uccide il duca ribelle Maurizione, indi *rebus compositis, Ticinum repedavit* (2).

Quest'ultimo avvenimento appartiene forse all'anno 598. Ma da allora in poi la cosa cambia aspetto. Vero è che nella narrazione di Paolo si cercherebbe invano tra i fatti un collegamento che non sia estrinseco e formale, anzi qui piú che altrove manca al suo racconto ogni precisione cronologica, né è facile rimediarvi, stante l'estrema penuria delle fonti e la poca sicurezza del materiale diplomatico (3). Nondimeno da tutto il racconto di Paolo una cosa risulta chiara: che la corte non risiede piú, almeno di regola, a Pavia, ma a Milano e a Monza. A Monza Teodelinda si fa costruire un palazzo, vi pone la sua dimora e vi rimane, come sembra, fino alla morte (4). In quel palazzo nasce Adaloaldo, che

(1) P. Diacono, IV, 3.

(2) IV, 8.

(3) Si accenna, come il lettore avrà capito da sé, a' tre famosi diplomi di Agilulfo e di Adaloaldo a favore del monastero di Bobbio, ritenuti falsi da A. Chrust (*Un tersuchungen über alten langobardischen Königs-und Herzogs Urkunden*, Graz, 1888 pp. 186, 187), e di cui invece ultimamente ha difeso l'autenticità L. H. Hartmann *Bemerkungen zu den ältesten langobardischen Königsurkunden* in *R. Archiv d. Gesell. f. ält. deut. Gesch.*, XXV, 608 sg.

(4) P. Diacono, IV, 21, 22. Cfr. L. Beltrami, *La tomba della regina Teodolinda nella basilica di S. Giovanni in Monza* in *Arch. Stor. Lomb.*, 1889 p. 665 sg.

poi, l'anno dopo, è battezzato nella chiesa di s. Giovanni, e lí, morto il padre, pare che continui ad abitare, a preferenza, per tutto il tempo del suo regno (4). Agilulfo invece risiede a Milano. Ivi egli riceve i legati del can degli Unni; di là muove all'assedio e alla presa di Cremona; lí, alla presenza del popolo, nel luglio del 604, si associa al regno il figlio, e celebra lo sposalizio di lui con la figliuola di Teodiberto re de' franchi (5); lí muore, probabilmente, nel 615 (6).

Lo spostamento avvenuto nella sede del regno è evidente, ma non sono altrettanto evidenti le cause che potettero contribuirvi. Ciò non pertanto, anche dal racconto incompleto e confuso di Paolo può venire un po' di luce. Il regno di Agilulfo fu un regno profondamente agitato. Oltre alle guerre esterne co' franchi, co' bizantini e con gli avari, lo resero tale le turbolenze interne de' duchi, che Agilulfo dovette piú volte reprimere con inesorabile severità. Fino a che punto quelle turbolenze si connettano con la nuova politica religiosa, inaugurata dal re sotto l'influsso di Teodelinda, sarebbe impossibile determinare; ma è certo che la propaganda cattolica, tollerata dal re e favorita dalla regina, non passò senza produrre qua e là vivaci opposizioni e forti contrasti. Per quanto le fonti siano assolutamente mute al riguardo, vari indizi ci fanno ritenere che Pavia non fosse ambiente propizio alle nuove tendenze dominanti alla corte longobarda. In grazia della numerosa popolazione d'origine barbarica, Pavia era la vera rocca dell'ariane-

(4) P. Diacono, IV, 25, 27. Se il diploma di Adaloaldo a favore di Attala abbate di Bobbio è autentico, e appartiene all'anno 622, come vuole il Hartmann, esso proverebbe, tutt'al più, che in quell'anno Adaloaldo fu a Pavia.

(5) *Ibid.* IV, 12. 28, 30.

(6) Cont. Prosr. Havniens., 339: *Mortuo apud Mediolanium Agilulfo* ecc. Questa è la sola testimonianza esplicita, giunta fino a noi, sul luogo della morte di Agilulfo, ma mi pare, per vari rispetti, molto attendibile. Resta sempre incerto il luogo della sepoltura: ma gli argomenti raccolti a favore di Pavia dal dott. C. Dell'Acqua mi sembrano molto deboli (V. *Memorie e tradizioni longobardiche relative alla chiesa di S. Bartolomeo in Pavia* estr. dal fas. 7-8 del *Cosmos Catholicus* nov. 1899).

simo (1), e il fatto che l'allontanamento della corte di Pavia coincida col prevalere degli influssi cattolici nella politica longobarda, non mi pare si debba attribuire esclusivamente all'opera del caso. Dobbiamo dire che alla ribellione avvenuta in Pavia di Varnecauzio, seguita tosto dalla sua morte (2), non sia stato estraneo il dissidio religioso? Il rispondere è difficile; ma essa prova ad ogni modo che nella città erano assai diminuite le condizioni di sicurezza, e che perciò l'esodo della corte era, in gran parte, giustificato. Paolo dice che, al tempo di Rotari, in quasi tutte le città del regno c'erano due vescovi, l'uno ariano l'altro cattolico, e ricorda che in Pavia il vescovo ariano Anastasio amministrava il battesimo nella basilica di S. Eusebio (3). Ma certamente quella coesistenza rimontava alle origini della monarchia, e fin da' tempi di Agilulfo doveva aver prodotto, nel seno delle città longobarde, il più vivo fermento. Ma quando, morto Agilulfo e, meglio ancora, morta Teodelinda, la propaganda cattolica rimase priva dei suoi principali sostegni, allora, prevalendosi della debolezza di Adaloaldo, la reazione ariana divampò in tutta la sua forza. L'opposizione ad Adaloaldo, per quanto è lecito congetturare dalle scarse memorie dei contemporanei, ebbe tutto il significato di una forte levata di scudi dell'arianesimo. Alla testa dell'insurrezione troviamo Ario-

(1) Intendo dell'arianesimo longobardo. Ma che il culto ariano esistesse già a Pavia e vi sia stato introdotto fin dal tempo di goti, per quanto non ne resti alcuna traccia, è una congettura del prof. C. Cipolla *(Della supposta fusione degli italiani coi germani nei primi secoli del Medioevo* in *Rendiconti della R. Accad. dei Lincei* Ser. V, vol. IX, 376), che mi pare ben fondata.

(2) P. Diacono, IV, 13. Chi è Varnecauzio? Congetturai che egli fosse duca di Pavia, ma ora questa congettura mi pare poco solida. Paolo dice: *Post haec Ago rex rebellantem sibi Zangrulfum Veronentium ducem extinxit. Gaidulfum quoque Pergamensem ducem, cui iam bis pepercerat, peremit. Pari etiam modo et Warnecautium apud Ticinum occidit.* Osservo che se Paolo avesse trovato nella sua fonte che Varnecauzio era duca di Pavia, non avrebbe taciuto questa circostanza, la quale del resto mi sembra estremamente inverosimile, giacché, se Pavia non fu la residenza ordinaria della corte, rimase senza dubbio alla dipendenza immediata del re.

(3) IV. 42. Intorno all'interpretazione di questo passo di Paolo cfr. Hartmann, *Gesch. Italiens*, II, 278 e Cipolla, op. cit., 405.

valdo, cognato del re, sorretto da' vescovi transpadani (1) e signoreggiante in Pavia, in aperta opposizione al partito cattolico (2). Adaloaldo, deposto, si gitta nella braccia del papa e dell'esarca bizantino; ma l'intervento straniero non fa che affrettare il trionfo degli ariani, trasformando il dissidio religioso in una lotta d'interesse nazionale.

L'avvento di Ariovaldo ricondusse la monarchia longobarda alle genuine tradizioni, da cui l'aveva precocemente allontanata la politica d'Agilulfo e Teodelinda. Più in là l'opera della conversione sarà ripresa, ma essa seguirà la via normale, senza scosse violente, solo soggetta all'azione fatale del tempo. E Pavia, ridevenuta con Ariovaldo la sede del re, conserverà la sua posizione fino al tramonto della monarchia.

G. Romano.

(1) Troya, *Cod. dipl. longob.* Part. I, n. CCXCVI.

(2) Baronio, *Ann. eccl.*, XI, 216. Cfr. Muratori, *Annali*, ad an. 625, ed Hartmann, *Bemerkungen*, p. 615.

UN GRAMMATICO CREMONESE

A PAVIA

NELLA PRIMA ETÀ DEL RINASCIMENTO

Dopo la morte del Petrarca, il nuovo avviamento degli studi classici che egli aveva, se non proprio iniziato, seguito per primo con risoluta coscienza e patrocinato coll'autorità della sua parola e coll'esempio, contò ben presto numerosi fautori quasi in ogni regione italiana; ma non si diffuse con tale prontezza e intensità, che non dovessero trascorrere parecchi decenni prima che i latinisti tutti vi si acconciassero con pieno consenso e nella teoria e nella pratica. A grado a grado, via per il secolo XV le goffe abitudini stilistiche del medio evo cedettero, nelle scritture latine, alla pura eleganza onde s'abbellano le opere classiche della migliore età; si venne temperando e scomparve l'audacia del neologismo; l'erudizione si rinfrescò e ravvivò nel perenne ritorno alle sue fonti più genuine, e i vieti metodi didattici e interpretativi, incalzati dalle rinnovate dottrine grammaticali e dalla nuova concezione del mondo antico, si rifugiarono nelle scuole delle terre più remote dai centri dell'umanesimo. Ma nei dieci lustri che stanno a cavaliere fra il secolo XIV e il XV, la tradizione letteraria medievale era ancor vigorosa, e maestri di non comune valore le si mantenevano ligi.

Insigne monumento di codesto periodo di transizione, l'epistolario di Coluccio Salutati, tornante ora in luce in un'edizione condegna, reca a noi l'eco delle dispute dibattutesi fra i continuatori dell'apostolato umanistico del Petrarca — primo fra essi

il Salutati appunto — e i seguaci della vecchia scuola. La quale poteva allora gloriarsi d' uomini senza dubbio ricchi di dottrina e proficuamente operosi, come il Marzagaia « magister artis grammatice » a Verona, e Giovanni di Conversano da Ravenna, cancelliere dei Carraresi e lettore di rettorica a Padova. Non una gloria, ma un modesto gregario di quella scuola, fu Giovanni Travesio da Cremona, del quale mi parve prezzo dell' opera rinfrescar la memoria, poi che la gentilezza di un egregio studioso e mie speciali ricerche m' ebbero offerto una bella serie di documenti, la quale ci guida a seguire quasi passo passo la sua non avventurosa carriera didattica (1). Secondo le sue deboli forze il Travesio fa riscontro qui in Lombardia ai due testè nominati, non solo per quel tanto che si può intravedere, del carattere del suo insegnamento, ma anche perchè, come quelli furono maestri d' umanisti divenuti famosi, così egli vide fra' suoi discepoli Antonio Loschi e Gasparino Barzizza.

I.

Maestro Giovanni da Cremona è menzionato fuggevolmente in alcune opere intese ad illustrare la storia dello Studio di Pavia e in poche altre spettanti ad altri argomenti (2). In quasi tutte

(1) Nello studiare i vari documenti sono sempre risalito, com'è dovere, alla più genuina fonte che per me si potesse; ma la più gran parte di essi trovai già raccolti in un grosso volume dal ch. prof. Rodolfo Maiocchi a preparazione di quel Codice diplomatico dell'Università, che la nostra Società spera di poter un giorno pubblicare. Al dotto conservatore di questo Museo Civico, che mise a mia disposizione la sua diligente trascrizione, siano qui rese vivissime grazie. Ringraziamenti devo pure — e mi è caro manifestarli pubblicamente — al mio illustre collega prof. Pietro Pavesi, sindaco della Città, che con gentilezza squisita mi permise di fare indagini nell'Archivio del Comune, che egli viene ora riordinando con grande amore.

(2) Nella *Serie Cronologica dei professori dell' Università* lo registra il Robolini, *Notizie appartenenti alla Storia della sua patria*, vol. V, P. II, Pavia 1836, p. 98, riferendo le notizie cronologiche del suo insegnamento, notizie che passarono nelle *Memorie e documenti per la Storia dell' Università di Pavia*, Pavia 1878, I, 153; cfr. anche Magenta, *I Visconti e gli Sforza nel Castello*

il suo casato è dei Traversi, certo per causa di quella facile seduzione che un vocabolo più ovvio e tanto o quanto significativo esercita sul nostro spirito a danno d'uno consimile più raro e più ripugnante ad un'interpretazione qualsiasi. Nei documenti originali Giovanni non è altro che un « de Travesiis » o « de Travesis », un Travesio o Travesi dunque, tutte le volte che lo scriba non preferì designarlo semplicemente dal nome della sua patria (1).

Le memorie cremonesi del secolo XIV pare non serbino traccia di questo casato, se non forse in un omonimo del Nostro, che faceva l'arte del notaro nel 1348 (2). Giovanni, quello, dico, di cui sto snebbiando l'evanescente profilo, deve esser nato appunto intorno a quell'anno, un po' prima o un po' dopo, perchè nel 1372 egli ottenne nello Studio pavese la licenza in rettorica (3).

di Pavia, Milano 1883, I, 104 sg. L'Arisi lo nomina sulla fede di fonti varie; ma lo confonde prima con un Giovanni Taverio, giureconsulto ed astronomo (*Cremona literata*, I, Parma 1702, p. 181) e poi con Giovanni Capelli, pure giurisperito (I, 201); e nelle *Aggiunte* (vol. III, 1741, p. 334) riferisce il passo d'una lettera dello Zeno, di cui ci varremo verso la fine di questo articolo. Per non anticipare citazioni che s'avrà occasione di addurre tra poco, sia qui ancora notata soltanto la menzione di maestro Giovanni, che già fecero A. Campo, *Cremona fidelissima*, Cremona 1584, p. 77 e F. Novati e G. Lafaye, *L'anthologie d'un humaniste italien au XV siècle*, Roma 1892 (estr, dai *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, XII), p. 41.

(1) Nei documenti originali che ho veduti, il cognome del maestro si incontra dodici volte, precisamente in queste forme: « de trauesiis » quattro; « de trauesis » quattro; « de trassiis » una; « de trauessis » due; « de trauasis » una. Restituendolo alla sua forma volgare, seguo il Corio, che tra i professori condotti da Giangaleazzo a leggere nello studio Pavese, registra: « Giovanni Trauesio Cremonese » (*Mediolanensis patria historia*, Milano, Minuziano, 1503, sotto l'anno 1402).

(2) F. Bressiani, *Il collegio de' Notari della Città di Cremona*, [Cremona 1655], pag. 29: « 1348. Giovanni Traverso ». Il ch. prof. Filippo Salveraglio, cui pregai di fare qualche ricerca nei genealogisti cremonesi, mi scrive che nè il libro dei Decurioni, nè le raccolte di iscrizioni cremonesi attestano l'esistenza d'una famiglia Traversi o Travesi. Siano resi anche a lui vivi ringraziamenti.

(3) « Licentia magistri Iohannis de cremona in rethorica », si legge sotto l'anno 1372 nell'originale Indice cronologico dei Rogiti Griffi, conservato coi Rogiti stessi nella R. Biblioteca Universitaria di Pavia; disgraziatamente il vo-

Era questo, com' è ben noto, il primo passo e il più difficile ed importante verso il dottorato; era il grado che si conferiva a chi avesse felicemente sostenuto l' esame privato, il « rigorosum et tremendum examen ». Per la licenza in rettorica questo consisteva nella lettura, nell' interpretazione e nella discussione con i dottori artisti a ciò deputati, di due punti, *puncta*, uno della pseudo-ciceroniana *Rhetorica ad Herennium* (Rhetorica nova) e l' altro del *De inventione* ciceroniano (Rhetorica vetus Tullii), punti che erano determinati la mattina del giorno stesso dai dottori esaminanti (1).

Seguiva poi l' esame pubblico, cerimonia solenne, che aveva luogo nel duomo alla presenza di quell' « Universitas Scolarium » e di quel Collegio di dottori cui apparteneva la disciplina professata dal candidato; dopo i discorsi di rito, il vescovo o il suo vicario insigniva il promovendo dei diritti e del titolo di dottore, e il promotore o i promotori — quei dottori, s' intende, che lo avevano presentato agli esami — gl' imponevano le insegne del nuovo suo grado. Per il Travesio codesta cerimonia fu celebrata in quello stesso anno 1372, ed ei fu dottore. Dottore in rettorica, dice la scarna rubrica onde ci vien la notizia (2); ma noi possiamo fondatamente pensare che l' esame di rettorica gli risparmiasse, secondo che era costume a Bologna, l'esposizione e la discussione dei *puncta* del *Prisciano* e che egli divenisse insieme dottore di

lume degli atti del 1372 è andato perduto. Di quell' indice e degli atti del notaro vescovile Albertolo Griffi, in quanto si riferiscono alla storia dell'Università, ha dato una assai utile notizia Z. Volta, *Dei gradi accademici conferiti nello « Studio generale » di Pavia sotto il dominio visconteo*, nell' *Archivio stor. lombardo*, S. II, vol. VII, 1890, p. 517 sgg.

(1) Chi sappia le affinità che intercedono fra i vari Statuti universitari, non mi accuserà di leggerezza, se nella mancanza degli Statuti dell' « Universitas artistarum » pavese, attribuisco a questa, qui e più innanzi, le consuetudini che rispetto alle materie d' esame vigevano a Bologna al principio del secolo XV; cfr. C. Malagola, *Statuti delle Università e dei Collegi dello Studio bolognese*, Bologna 1888, p. 488.

(2) « Doctoratus in Rethorica magistri Iohannis de Cremona », dice il citato indice dei Rogiti Griffi, sotto l' anno 1372.

grammatica (1). Che si conventasse allora anche in logica, mi pare poco probabile, chè lo scriba autore di quella rubrica l'avrebbe avvertito (2); forse il prescritto esame sugli *Analytica priora* e *posteriora* lo aveva di già superato prima del '72 o lo superò l'anno dopo (3); certo si è che nel 1374 maestro Giovanni poteva pavoneggiarsi nella triplice qualificazione di « grammatice, loyce et rethorice doctor ».

Di questi tre genitivi lo onorò infatti il notaro della Curia, quando ai 20 di luglio del 1374 stese in forma legale l'atto con che il vescovo concedette al Travesio il diritto di fregiarsi d'un quarto. Questi era stato più volte chiamato ad esaminare nella

(1) « Si vero [velet promoveri] in gramatica et retorica, possit, et non teneatur, se subicere nisi unico examini et solvere pro uno examine »; così il citato statuto bolognese del Collegio degli artisti (MALAGOLA, o. c., p. 489). E a Bologna, si noti, pare vi fosse maggiore severità, perchè quasi tutti i dottorati multipli (in artibus omnibus » oppure « in loica et phyloxofia », « in gramatica et loyca », ecc.) richiedevano due esami privati da farsi in due giorni successivi, laddove a Pavia nei molti dottorati « in logica e filosofia », di cui abbiamo i protocolli di mano del Griffi, non vi è traccia se non di un unico esame privato fatto il giorno stesso o la vigilia del pubblico. — A queste considerazioni si aggiunga che l'unico « Doctoratus in Rethorica » registrato nell'indice del Griffi oltre a quello del Travesio, è appunto un dottorato « in gramatica et rethorica », come risulta dai Rogiti (1394, n. 139) e che il « Conventus in artibus et rethorica » di Guglielmo d'Alessandria pur registrato nell'indice, è un convento « in scientiis gramatice rethorice et loice » (Rogiti del 1388, n. 24). Vero è che il convento di Gasparino Barzizza, di cui diremo più innanzi, è designato sì nell'indice e sì nella rubrica marginale, « conventus in gramaticha et rethorica », ma ciò non può togliere ai due citati esempi l'efficacia dimostrativa dell'abitudine che in quei notamenti sommari aveva il notaro, di comprendere nel più il meno.

(2) Così egli chiamò nei notamenti sommari « conventus in artibus et rethorica » il convento in grammatica, rettorica e logica di Guglielmo d'Alessandria ricordato nella nota precedente. Nell'indice troviamo sotto il 1375 un esempio di licenza solamente « in loicha » (il documento manca nel volume corrispondente dei protocolli), e la consuetudine del notaio, con diligente esame accertata, assolutamente non permette di pensare che sia entrata la logica in quelle licenze o dottorati che nell'indice o nelle rubriche dei margini non siano detti « in artibus ».

(3) L'indice del Griffi non lo registra sotto l'anno 1373; ma è certo che non tutti i dottorati conferiti nello Studio pavese compaiono o comparivano nei rogiti del solerte notaio.

privata e nella pubblica prova i candidati al grado di dottore in logica e filosofia (1) e in tale officio aveva dimostrato — così l'autentico documento (2) — tanta dottrina e sì grande prontezza nel proporre e ribattere obbiezioni, nel dissertare e nel discutere, che il vescovo Francesco Sorriva gli conferì senza esame anche i diritti ed il titolo di dottore in filosofia; sarebbe stato un vituperio, un'ignominia per tant'uomo, anzi per tutto il suo collegio, s'egli si fosse sottoposto, come uno scolaro, all'esame privato! (3).

II.

Negli ultimi mesi del 1375 Giovanni da Cremona era fra i dottori deputati agli esami privati e pubblici in logica e filosofia

(1) Di ciò i protocolli del Griffi non offrono per vero nessun esempio anteriore al 20 luglio 1374; ma ne offrono uno, proprio di quel giorno, nella licenza « in artibus loyce et philosophie » di Beltramino di Gambarana da Savona (Rogiti del 1374, n. 75).

(2) La parte essenziale ne fu pubblicata, non molto correttamente, dal Capsoni, *Origini e privilegi della chiesa pavese*, Pavia [1769], p. LXVII, e alcune frasi ne riferì anche il Volta, o. c., p. 524 sg. Cfr. anche Parodi, *Elenchus privilegiorum et actuum publici Studii Ticinensis*, Pavia 1753, p. 2. Tuttavia giova darlo ora in luce nella sua integrità (Documento I) non tanto come documento della biografia del Travesio, quanto come esempio di vecchie regole e costumanze universitarie.

(3) Il titolo dunque che spettava al Travesio, nella sua pienezza era: « grammatice, loyce, rethorice et philosophie doctor », litanìa che di fatto accompagna qualche volta il suo nome; ma per lo più egli è detto « trivii et philosophie doctor », titolo che esattamente corrisponde al primo, perchè era facile la sostituzione della logica alla dialettica fra le scienze del trivio (cfr. p. es. Ducange, s. *trivium*). Meno esatti e men definiti i titoli di « artium et trivii, artium et rethorice » ed anche semplicemente « artium doctor », che pure accompagnano talvolta il nome di maestro Giovanni; men esatti e men definiti per il largo significato della parola *artes*. Per la storia dell'Università nostra è però curioso notare come tutte le licenze e tutti i dottorati che ser Albertolo sommariamente chiama « licentiae » o « doctoratus in artibus » (1374-1420), siano in logica e filosofia, talchè egli finì col comprendere sotto il nome di *artes* solo queste due discipline e quando gli accadde d'aver a registrare nell'indice un convento in grammatica, logica e filosofia, lo disse « conventus in grammatica et artibus ». Così è chiaro anche il perchè e la scrupolosa esattezza del titolo di « artium et rethorice et grammatice doctor » da lui dato una volta al Travesio (Rogiti, 1392, n. 170).

e ai 23 di novembre fu uno dei tre promotori del milanese Maffiolo da Maniago al dottorato in quelle scienze (1). L'atto di questo « convento » designa lui e i suoi due colleghi, Albertino di Salso, piacentino, e Giovanni de' Capitani da Vittuone (2), come « actu legentes in hoc felici Studio papiensi » ed offre così la più antica testimonianza del suo insegnamento. Dalla quale è lecito poi arguire con sicurezza, che già nel precedente anno accademico egli aveva tenuto una cattedra, perchè gli Statuti prescrivevano — nè le eccezioni consentite possono nel caso nostro infirmare la deduzione — che lo scolaro dovesse scegliere i suoi promotori fra i dottori « sub quibus ordinarie vel extraordinarie audivit pluri tempore » (3).

L'insegnamento del Travesio nel nostro Studio, cominciato dunque al più tardi il S. Luca del 1374, forse come lettura straordinaria, si protrasse senza interruzione, credo, almeno per nove anni. Ai 28 di settembre del 1378 Giangaleazzo Visconti, di fresco salito al trono paterno, considerando « la sperimentata dottrina e la virtù » del maestro, ordinava ch'egli dovesse avere ottanta fiorini d'oro « pro eius sallario unius anni incepturi a die inchoationis Studii nostri Papie anni presentis usque ad annum unum exinde proxime secuturum », e la lettera, data da Pavia

(1) Rogiti Griffi 1375, n. 188. Era stato fra gli esaminatori in un dottorato del giorno precedente e vi fu di nuovo un mese dopo (Rogiti 1375, n. 184 e 204).

(2) Di questi due dottori reca qualche notizia il Robolini, o. c., p. 165 sgg.

(3) J. Hürbin, *Die Statuten der Juristen-Universität Pavia vom Jahre 1396*, Luzern 1898; § 79. *Quot doctores debeat capere scolaris.* Le eccezioni sono queste: « Si autem scolaris ultra duos doctores nullum audivisset doctorem (i promotori non potevano essere più di tre), tum posset eligere tertium doctorem voluntarium, dummodo sit civis papiensis »; se l'esaminando non avesse udito nessun dottore dello Studio pavese, potesse scegliere chi volesse. Ma il Travesio non era cittadino pavese, e Maffiolo, come appare dal protocollo, aveva terminato i suoi studi a Pavia: « olim studens in artibus loyce et philosophie in felicibus Studiis paduano et papiensi ». Non si può dubitare che le norme seguite nella « Universitas Juristarum », non regolassero anche la « Universitas artistarum », tanto più che prescrizioni simili alle rammentate si trovano nello Statuto padovano del 1331 pubblicato dal Denifle (*Archiv für Litt. und Kirchengesch. im Mittelalter*, VI, 431) e negli Statuti bolognesi editi dal Malagola.

al podestà e ai Savi del Comune (1), ha evidentemente l'aria d'ordine continuativo o riformativo, non d'ordine iniziativo. Nel 1381, ai 12 di maggio, il Travesio, come commissario del vescovo, conferiva il dottorato « in artibus » a Cristoforo da Piacenza, e due anni dopo (il 19 giugno) sedeva fra gli esaminatori in logica e filosofia di maestro Martino da Voghera (2).

Poi i documenti pavesi tacciono per qualche anno di lui; ond'è verosimile ch'egli lasciasse nel 1383 o poco appresso la sede de' suoi trionfi. Ne tenne le veci per alcun tempo un maestro privato, Francesco Maggi da Vigevano, il quale nel giugno del 1387 supplicava i reggitori del Comune, lo raccomandassero al principe affinchè gli assegnasse un convenevole stipendio, e rammentava la lettura di grammatica positiva e speculativa, di autori e di rettorica, da lui tenuta per più anni in luogo del « dottore » stipendiato dal Comune, e il profitto che sotto la sua « ferula » avevano fatto nelle « grandi scienze » giovinetti e fanciulli (3). Ma la supplica del bravo maestro vigevanasco cadde a vuoto, perchè il Cremonese, sollecitato dal conte di Virtù, che aveva preso a proteggerlo, non tardò a far ritorno. Infatti con lettera data da Pavia ai 6 d'ottobre del 1387, Giangaleazzo ordinava a' suoi ufficiali e sudditi « quatenus nobilem et expertum virum magistrum Johannem de Travesiis dilectum nostrum, veniendo de terra nostra Castri Arquati Papiam cum eius familia usque ad numerum personarum octo, suisque armis valisiis arnexiis massaritiis libris rebus et bonis suis, per quoscumque passus portus pontes terras et alia loca nostra et tam per terram quam

(1) L'originale nell'Archivio dell'Università, Cart.ª I, Acta Studii Ticinensis 1300-1430; cfr. Parodi, o. c., pag. 3.

(2) Rogiti Griffi, 1381, n. 136; 1383, n. 155.

(3) Della supplica del Maggi, indicata anche dal Parodi, o. c., pag. 6, non ho potuto trovare l'originale; onde mi valgo della copia del Parodi stesso compresa nel vol. segnato A, dei suoi mss. *Acta Studii Ticinensis* conservati nell'Archivio dell'Università. Fonte del Parodi fu un *Registro di provvisione* conservato al suo tempo nell'Archivio del Comune. Ma le indagini fatte da me in codesto Archivio per scovare così i *Reg. provvisionis*, come gli altri Registri che sulla fede del Parodi mi avverrà di citare, riuscirono infruttuose, forse in parte perchè l'Archivio non è ancora del tutto riordinato.

per aquam libere et sine solutione datii pedagii vel gabelle hinc ad mensem unum, dumtaxat semel, tantum nostra consideratione transire permittant » (1). Al maestro, reduce da Castell'Arquato, in quel di Piacenza, stava dunque intorno una figliolanza numerosa, chè ad una *famiglia* di servi o di segretari non par proprio — povero Travesio! — si possa pensare.

III.

Tornato a Pavia, maestro Giovanni fu subito eletto da Giangaleazzo (12 novembre 1387) alla lettura « grammatice, rethorice et auctorum » nello Studio, collo stipendio annuale di 100 fiorini, più altri 12 fiorini per la pigione d' una casa in cui la sua scuola potesse aver comoda sede (2). Da allora, per undici anni continui egli tenne la cattedra pavese, e fu quello, se mal non m' appongo, il periodo più florido del suo insegnamento. Il principe lo favoriva; la cittadinanza lo amava e onorava; i nobili gli affidavano l' educazione dei loro figliuoli. Infatti il Travesio aveva in sua casa una specie di convitto, come già prima altri altrove e più tardi il Barzizza a Padova e il Guarino a Ferrara (3); e

(1) Arch. dell'Università, *Acta* del Parodi, vol. A. Cfr. Parodi, *Elenchus*, p. 5. Che il Travesio fosse sollecitato a tornare dal principe stesso risulta dal Docum. II.

(2) L'originale nell'Archivio dell'Università, Cart.ª I. Lo indicarono già il Parodi, *Elenchus*, p. 5 e M. Mariani, *Vita universitaria pavese nel secolo XV*, Pavia 1899, p. 62. In seguito all' ordine del principe, il Travesio fu iscritto nel *Registrum Bulletarum anni 1387*, fol. 74, collo stipendio mensile di lib. 29, soldi 17, den. 4 di terzoli (*Acta* del Parodi, vol. G, p. 13), il quale stipendio è esattamente un dodicesimo dei 112 fiorini annuali, essendo il fiorino d'oro 64 soldi di terzoli ed occorrendo 20 soldi a fare una libbra e 12 denari a fare un soldo. Nei citati *Acta* mss. del Parodi, vol. G, si hanno anche spogli dei *Registra Bulletarum* degli anni 1389, 1391, 1393, 1394, 1395 e in tutti ha luogo il Travesio.

(3) Che il Travesio tenesse giovani a dozzina, desumo dal Docum. II. Sull'uso della *duodena* nei secoli XIV e XV, F. Gabotto, *Lo Stato sabaudo da Amedeo VIII ad Emanuele Filiberto*, vol. III, Torino 1895, p. 281 sg. Per il convitto del Barzizza e del Guarino, R. Sabbadini, *La scuola e gli studi di Guarino Guarini veronese*, Catania, 1896, p. 26 sgg.

come questi due, non restringeva il suo insegnamento alla più elevata dottrina filologica e rettorica, ma faceva un corso compiuto, movendo dai primi rudimenti del latino. Anche questa parte elementare dell' insegnamento entrava fra' doveri del suo ufficio di professor dello Studio; tant' è vero, che nel 1391 egli ne fu esonerato con un ordine che noi diremmo officiale, e i Maestri delle entrate, rassegnando nei loro Registri i lettori dell' Università degli artisti collo stipendio mensile spettante a ciascuno, dietro al notamento consueto:

Johannes de Cremona artium et rethorice doctor, deputatus ad legendum in scientia gramatice rethorice et auctorum, pro eius salario et solutione pensionis domorum habitaculi sui et scolarum, quolibet mense, libr. 34, s. 13, d. 4,

apposero quest' altro, che appunto fa fede di quell' ordine:

Qui magister Johannes postea deputatus fuit ad legendum auctores magnos, rethoricam et grammaticam speculativam, dimissa doctrina puerorum et gramatice positive cum eodem salario (1).

Il Travesio dunque, nei quattro anni accademici dal 1387 al' 91, riuniva in sè cattedre che in altre Università erano per lo più affidate a due o più insegnanti diversi. Firenze, per es., nel 1422 aveva nella sua, oltre ad un lettore di filosofia morale, poesia e rettorica, un maestro di grammatica *ad docendum pueros* (2); a Catania nel 1485, mentre altri leggeva grammatica e poesia, un Giovanni Speciale era stipendiato « per legiri ali pichulli et insignari a legiri et scriviri li primi principii » (3), e a Bologna non dovevano esser altro che insegnanti elementari di latino

(1) PARODI, *Acta* mss., vol. G, p. 24 (*ex Registro Bulletarum et Literarum, anni 1391*, fol. 82).

(2) A. GHERARDI, *Statuti della Università e Studio fiorentino dell'anno 1387*, Firenze 1881, Append., P. II, doc. 143, p. 402.

(3) R. SABBADINI, *Storia documentata della R. Università di Catania*, Catania 1898, doc. 219, p. 107.

quei professori di grammatica « per quarteria », che nei Rotoli dello Studio compaiono per tutto il secolo XV e più in giù, accanto ai professori di rettorica e poesia. (1). Curioso costume, questo per cui fra gli insegnamenti delle Università veniva ad esser compresa una scuola che oggi diremmo appena secondaria.

Un' idea abbastanza esatta sì di codesta scuola, che di necessità veniva a confondersi sostanzialmente colle scuole inferiori e di Pavia e delle città non universitarie, e sì del vario insegnamento di maestro Giovanni, possiamo formarci confrontando le non iscarse notizie venute in luce in questi ultimi anni intorno agli istituti di istruzione elementare e secondaria nell' estremo medioevo italiano e rilevando quel che esse hanno di comune (2). I più giovani scolaretti, non appena sapevano conoscere i numeri e compitare, erano messi all' abbaco e quindi al Salterio, che leggevano latinamente senza rendersi conto della lingua, nuova per loro, e senza intenderne più di quel tanto che forse il maestro spiegava loro alla buona: erano i « pueri a tabula usque ad Donatum », gli « scolares de tabula » o « de quaderno », i « legentes Salterium et huiusmodi libellos »; appellativi, questi ed altri consimili, con cui si designava, nelle suddivisioni o nel complesso, il corso corrispondente alla moderna scuola elementare (3). Venivano poi i Donatisti, « illi de

(1) U. Dallari, *I Rotuli dei lettori legisti e artisti dello Studio bolognese dal 1384 al 1799*, vol. I, Bologna 1888; cfr. F. Cavazza, *Le scuole dell'antico studio di Bologna*, negli *Atti e memorie della Deput. di St. patr. per le prov. di Romagna*, S. III, vol. XII, p. 401. Della separazione, frequente negli Studi del sec. XIV e XV, della cattedra di rettorica da quella di poesia e autori, qui non accade parlare.

(2) Mi valgo specialmente dei documenti pubblicati da V. Bellemo, *L'insegnamento e la cultura a Chioggia fino al secolo XV*, nell'*Archivio Veneto*, XXXVI, 1888, p. 48 sg.; da F. Gabotto, *Dizionario dei maestri di grammatica che insegnarono in Piemonte prima dell'anno 1500*, nel suo libro citato, pag. 288 sgg., e da A. Zanelli, *Del pubblico insegnamento in Pistoia dal XIV al XVI secolo*, Roma 1900, pp. 125 sgg. Le notizie, che ci provengono da terre così lontane, si accordano sì perfettamente nelle linee generali, non ostanti certe apparenti divergenze, da non lasciar dubbio sulla generale diffusione delle medesime consuetudini scolastiche.

(3) Non è ancora spenta la memoria dell'uso di far leggere latino, puramente leggere, agli scolari dell'ultima classe elementare.

Donato donec erunt de latino », che prendevano a studiare la grammatica latina, per lo più sul *Donatus minor* (1), non procedendo però oltre ad un certo segno (oltre ai verbi passivi, per esempio), e pei quali il testo di lettura consueto erano i famosi *Disticha Catonis*. Solo dopo questo tirocinio i giovinetti erano avviati alla composizione latina; e nella scuola media occupavano il grado più alto, distinti in varie categorie, i « latinantes », « illi qui sunt de latino », i « facientes latinum », cioè il componimento latino. Essi terminavano lo studio della grammatica con Donato stesso, col *Dottrinale* di Alessandro de Villadei, forse con Prisciano, e nei vari corsi venivano leggendo le favole d' Esopo nella verseggiata dettatura medievale latina, i versi di Prospero d'Aquitania, il *Fisiologo* in ritmo leonino attribuito a Prudenzio, il *Liber Eve Columbe*, Boezio, tutta una serie insomma d' operette divulgatissime, che il Rinascimento cacciò a grado a grado di seggio con dolore e sgomento dei *laudatores temporis acti* e dei trepidi zelatori della fede cristiana (2).

Tutta questa, o m' inganno, è la parte dell'insegnamento della quale nel 1391 il Travesio fu alleggerito e che allora deve essere stata o lasciata ai maestri privati o affidata, com'è più probabile, ancorchè non lo dicano i documenti, ad uno di quei *repetitores* o

(1) Era un compendio della grammatica di Donato, per domande e risposte.

(2) « I nostri antichi viddono lume dottrinando la puerizia; e i moderni fatti son ciechi, fuor della fede crescendo lor figliuoli. La prima cosa insegnavano, era il Saltero e dottrina sacra; e se gli mandavano più oltre, avevano moralità di Catone, fizioni d'Esopo, dottrina di Boezio, buona scienzia di Prospero tratta da S. Agostino, e filosofia di « Eva columba » o « Tres leo naturas », con un poco di poetizzata scrittura sacra nello « Aethiopum terras », con simili libri, de' quali nullo insegnava mal fare ». Così scriveva sui primordi del Quattrocento fra Giovanni Dominici, confrontando i metodi didattici medievali, rimasti per gran parte del secolo XV nelle scuole non tocche dalla nuova cultura, coi metodi instaurati dall' umanesimo (*Regola del governo di cura familiare*, Firenze 1860, p. 134). I citati testi di lettura scolastica si trovano raccolti, tutti o alcuni, in più codici; per es. nel Laurenziano Strozz. 80 del sec. XIII (Bandini, *Biblioth. Leopold.-laurenz.*, II, 412 sg.), nel Marciano Zan. Lat. 488 del sec. XV (Zanetti, *Lat. et ital. ad D. Marci Biblioth*,. p. 191 sg.) e nel Panciatich. 68 della Nazionale di Firenze del sec. XIV (*I codd. Panciat. della R. Bibl. Naz. Centr. di Firenze*, I. 123 sgg.).

refirmatores che solevano essere assegnati come aiuti ai maestri maggiori e che anche il Travesio aveva nel suo istituto (1). Ed egli potè quindi darsi tutto alla lettura dei « magni auctores », di Virgilio, di Ovidio maggiore (le *Metamorfosi*), di Lucano, di Stazio, di Seneca il tragico; alla spiegazione delle dottrine rettoriche con Cicerone alla mano, e a quelle sottili disquisizioni scolastiche che fino dal secolo XIII avevano trasformato la grammatica in una scienza speculativa (2). Erano queste le materie proprie dell'insegnamento superiore ed anche di quel corso complementare che talvolta si aggiungeva alla scuola secondaria, dove non fosse uno Studio. Così, per citare qualche esempio fra i molti, nel 1321 Bertolino Benincasa da Canolo e Giovanni Del Virgilio, il corrispondente dell'Alighieri, erano stati deputati a leggere nell'Università di Bologna, l'uno rettorica (3) e l'altro « versificaturam et poesim et magnos auctores, videlicet Virgilium, Statium, Luchanum et Ovidium maiorem.... et quoscumque alios auctores pro libito auditorum » (4), e nel 1397 Giovanni Malpaghini da Ravenna fu eletto a insegnare rettorica e ad esporre « unum auctorem hystoricum, moralem aut poetam quolibet anno » nello Studio fiorentino (5). Così a Chioggia negli ultimi decenni del secolo XIV il « rector scolarum », se era obligato ad insegnare la grammatichetta ed a leggere i testi prescritti dalla consuetudine della scuola secondaria (Esopo, Prospero, ecc.), poteva anche prestare i suoi servigi « volentibus audire tragedias Senece, Virgilium, Lucanum, Terentium et similes poetas et auctores », e a Pistoia, ma solo un secolo più tardi, il maestro maggiore doveva insegnare « a fare pistole, versi, arte oratoria, ortografia, grecho e qualunque cosa o parte o tutto di g r a m a-

(1) Vedi il Docum. II. Sui *repetitores*, F. Gabotto, o. c., p. 272.

(2) Ch. Thurot, *Notices et extraits de divers manuscrits latins pour servir à l'histoire des doctrines grammaticales au moyen âge*, nelle *Notices et extraits des mss. de la Bibl. imp.* etc., vol. XXII, P. II, 1868, pag. 120 sg.

(3) F. Novati, *Indagini e postille dantesche*, Bologna 1899, p. 32.

(4) F. Macri-Leone, *La bucolica latina nella letterat. ital. del sec. XIV*, Torino 1889, p. 59.

(5) A. Gherardi, o. c., p. 369.

tica speculativa » e leggere, oltre al *Dottrinale*, Virgilio e Cicerone (1).

Poi che fu dispensato dall'obbligo della « disciplina puerorum », il Travesio si trovò a primeggiare fra i maestri pavesi non pure per la sua condizione di pubblico officiale, ma per il carattere del suo insegnamento, e potè forse tenersi più sicuro, se non dalle loro gelosie, dalle loro bizze e dalle loro rappresaglie. Un paio d' anni prima, nell' estate del 1389, un d' essi, maestro privato s' intende, gli aveva dato non piccolo disturbo. Per meglio allogare il suo istituto, le scuole, i dozzinanti, i ripetitori, Giovanni avea preso a pigione una casa più ampia di quella che aveva tenuto sino allora; ma Iacopo de' Giorgi, quel maestro appunto, gliene aveva conteso il possesso, allegando che le sue scuole sarebbero state troppo vicine a quelle del Travesio con danno della disciplina, e cento cavilli ed inganni, che celavano solo il timore di veder i discepoli disertare. Il Cremonese si era rivolto al principe, supplicando di essere difeso ne' suoi diritti, ed aveva avuto ragione dell' avversario (2). Ma la stima in cui era tenuto e il concorso di scolari ben promettenti dovevano compensarlo ad usura di cosiffatte piccole amarezze.

Nel 1390 Giovanni da Cremona era vicepriore del Collegio degli artisti (3); dal 1388 al' 97 quasi non si conferì nello Studio pavese licenza o dottorato in logica e filosofia, che egli non fosse tra gli esaminatori nella privata e nella pubblica prova (4); e tutti coloro che furono conventati in grammatica

(1) V. Bellemo, in *Arch. Veneto*, XXXVI, p. 48 sg.; A. Zanelli, o. c., p. 145 sg.

(2) Documenti II e III. Li registrò al solito il Parodi, *Elenchus*, p. 7.

(3) Rogiti Griffi, 1390, n. 66.

(4) Rogiti Griffi, 1388 n. 37; 1390, n. 66; 1391, n. 20 della seconda serie; 1392, n. 170; 1394, n. 141; 1396, n. 37 della II serie; 1397, n. 60 della II serie. Sono queste tutte le licenze o i dottorati *in artibus* conferite in quegli anni, meno due; cfr. i citati spogli di Z. Volta, pp. 533 sgg., tenento conto che mancano i rogiti degli anni 1389 e '93. Secondo la *Historia* di Giorgio Piloni dottor bellunese (Venezia, Rampazzetto, 1607, c. 179 v.) Aldobrandino Doglioni avrebbe preso le insegne del dottorato a Pavia « per mano de Giovanni de Traversi da Cremona, dottore a quei tempi nelle leggi civili celeberrimo ». La notizia, pro-

e rettorica, ebbero promotore lui (1), che lettore di quelle discipline, veniva ad essere designato a tale ufficio dagli Statuti; perchè, come già abbiamo notato, questi prescrivevano ai dottorandi di farsi presentare agli esami da quel dottore o da quei dottori di cui avessero seguito più a lungo le lezioni.

Ai 13 di luglio del 1392 « Gasparinus de Barziziis civis pergamensis » superato il privato esame ed il pubblico, ricevette dal vescovo il grado di dottore in grammatica e rettorica. Era stato suo promotore il Travesio; donde possiamo ben arguire con sicurezza che gli era stato anche maestro. E poichè se il candidato non aveva compiuto tutti i suoi studi superiori a Pavia, era costume che se ne facesse cenno nel diploma (2), e quello del Barzizza non contiene una simile nota, sarà pure assai probabile sentenza che il futuro maestro del ciceronianismo compisse a Pavia sotto il Travesio tutto il suo corso universitario, che al più potè durar cinque anni, quanti appunto ne erano trascorsi dal ritorno del Cremonese (3).

In quegli stessi anni frequentava lo Studio un altro apostolo della religione ciceroniana, il vicentino Antonio Loschi, fabbro già fin d'allora di versi latini non ispregevoli e di prose sonanti.

babilmente desunta dal diploma del Doglioni, non può essere inventata, ma andrà corretta secondo che suggeriscono le consuetudini universitarie del tempo. Il Travesio, che non era dottor di leggi e quindi non poteva esser nè esaminatore nè promotore in un dottorato in leggi, sarà stato commissario del vescovo nel dottorato del Doglioni (cfr. qui dietro la nota 2 a pag. 23) e come tale avrà conferito al Doglioni il titoló e i diritti di dottore, non le insegne, che il candidato riceveva « dalle mani » dei promotori. Il dottorato del Doglioni non è registrato nell'indice dei Rogiti Griffi; bensì vi troviamo sotto il 1393 la « Licentia in legibus Aldrovandini de Belunio » e sotto il 1397 la « Licentia in iure canonico domini Aldrovandini de doyono », che non era dunque un francese, come credette il Volta (p. 540).

(1) Rogiti Griffi, 1388, n. 24; 1392, n. 72; 1394, n. 139.

(2) Per es. Rogiti Griffi, 1375, n. 184; 1388, n. 24.

(3) Il diploma del « convento » del Barzizza fu pubblicato dal Volta, o. c., p. 572 sg. La data esatta è quella che indico qui sopra « die terciodecimo mensis Julii »; nè il Travesio vi è chiamato « phisice doctor », sì « phie doctor », cioè « philosophie ». Quanto alla durata del corso d'arti, Malagola, *Statuti*, pp. 486 sg.

Questi venne a Pavia nella primavera del 1388 (1) e ancora vi soggiornava circa due anni dopo come « scholaris in artibus » (2). Non pare dunque si debba porre in dubbio che egli pure seguisse le lezioni del Cremonese, quantunque le dottrine di questo dovessero in istrana guisa contrastare cogli ammaestramenti che il discepolo aveva colto pur dianzi di sulle labbra del Salutati.

IV.

Verso la fine del 1398 lo Studio pavese fu trasferito, qual che ne sia stata la ragione, a Piacenza (3), dove ritroviamo pure il nostro Giovanni, deputato alla lettura degli autori (4). In quell'effimera fioritura dello Studio piacentino e nel moltiplicarsi delle cattedre, quella del Travesio andò, non so bene se tripartita o successivamente bipartita fra lui, un Filippo da Reggio, lettore di Dante e degli autori, e Giovanni della Mirandola deputato alla lettura di Seneca; e il suo stipendio, che fino dal 1389 era salito complessivamente a più di 130 fiorini fu, come quello d'altri

(1) F. Novati, *Epistolario di C. Salutati*, vol. II, Roma 1893, p. 355.

(2) Vedi il breve di Bonifazio IX in data dei 30 di gennaio del 1390 pubblicato da Gio. Da Schio, *Sulla vita e sugli scritti di A. Loschi*, Padova, 1858, p. 163.

(3) Poichè qualche data erronea corre negli storici, non mi pare superfluo citar qui Robolini *Notizie*, vol. V, P. II, p. 42 e Denifle, *Die Universitäten des Mittelalters bis 1400*, I, Berlino 1885, p. 569 sg., 580.

(4) Il rotulo dei lettori dello Studio piacentino, riferito da Ant. Ripalta negli *Annales Placentini* (*RR. II. SS.*, XX, 939) e illustrato con documenti da P. M. Campi, *Dell'historia ecclesiastica di Piacenza*, Piacenza 1651, II, 191 sgg., reca infatti: « Joanni de Cremona legenti auctores, lib. 17, s. 6, d. 8 » e più sotto, dopo i nomi dei bidelli, che nei Rotuli tengono sempre l'ultimo posto, ed insieme con altri tre lettori, un dei quali già registrato prima come il Travesio: « M. Johanni de Cremona doctori grammatice logice, rethorice et philosophie, lib. 17, s. 6, d. 8 ». A quale dei quattro anni che lo Studio restò a Piacenza il rotulo si riferisca, non è detto; e son varie le opinioni sul proposito (P. M. Campi, o. c., p. 195; Robolini, o. c., pag. 44; Denifle, o. c., p. 571). Per il mio intento basta che io osservi essere la ripetizione del nome del Travesio nelle indicate condizioni, certissima prova che esso compariva almeno in due rotuli.

lettori, dimezzato (1). A Piacenza s'ha a credere che seguitasse a leggere in tutti e quattro gli anni accademici che lo Studio rimase colà e fors' anche nel 1402-3, quando la più parte delle scuole s'era ricondotta a Pavia (2). Ma l'anno dopo (1403-4) egli insegnava nuovamente rettorica, grammatica speculativa e autori all'ombra del Castello Visconteo, avendo a collega, par bene in un grado inferiore, il suo discepolo Gasparino Barzizza, che reduce dal Veneto, leggeva grammatica e autori (3). Ai 9 d'agosto del 1404 il Travesio sedeva fra gli esaminatori nel dottorato in logica e filosofia di Giovanni da Varese (4).

L'anno successivo (1404-5) i Maestri delle entrate non ebbero a registrare come professore di grammatica nello Studio, se non il Barzizza (5); chè Giovanni s'era probabilmente trasferito di nuovo a Piacenza, dov'era « cittadino » (6). Là il non più giovine maestro prese moglie per la seconda volta, impalmando, nel gennaio del 1405, una Giovanna di Giovanni Ferretti, che gli portò una discreta doterella di beni mobili e immobili (7). E fu ventura per lui, chè i tempi tristi si avvicinavano, in cui gli sarebbe tornato comodo aver qualcosellina del suo.

(1) Dimezzato fu, per es., lo stipendio di fra Filippo Barzi lettore di teologia (Robolini, p. 110); quello di altri fu considerevolmente diminuito. Il Travesio dal 1389 (da quando aveva appigionato una casa più comoda?) riceveva a Pavia complessivamente lib. 34, s. 13, d. 4 di terzoli ogni mese, cioè fiorini 130 e soldi 44 l'anno, in punto il doppio di ciò che percepiva a Piacenza.

(2) Anche altri insegnanti tardarono a far ritorno all'antica sede: cfr. Robolini, o. c., p. 49.

(3) Parodi, *Acta* mss. vol. G, p. 36 (« In Libro seu Registro Provisionum et Bulletarum anni 1404 »). Nell'Archivio dell'Università (Cart.ª I) è l'originale d'una lettera data da Pavia 16 gennaio 1404 al Referendario e ai Savi del Comune, colla quale il Conte ordina il pagamento mensile del Barzizza « absque ulla canepa et aliqua retentione ». Era dunque recente la sua venuta.

(4) Rogiti Griffi, 1404, n. 124 della seconda serie.

(5) « In libro seu Registro Literarum Ducalium, Provisionum et Bulletarum 1405: fol. 82: M. Gasparinus de Pergamo grammatice et rethorice doctor, legens grammaticam » (Parodi, *Acta* mss. vol. G. p. 38).

(6) Campi, o. c., p. 193, che allega un documento del 5 aprile 1400.

(7) Queste notizie da un atto del notaro pavese Agostino Barachi in data 1 Marzo 1443, nell'Archivio notarile di Pavia. Ne ebbi gentile comunicazione dal prof. R. Maiocchi.

Ma non erano ancora passati due anni dalla partenza del Travesio, quand' eccolo ancora a Pavia. « Huic urbi iam subtractum, nunc forte seviciis fortuna remisit », scriveva di lui Giovanni Maria Visconti al Podestà ed ai Savi in una lettera dei 10 settembre 1406. Forse all' insegnante anziano aveva dato noia la concorrenza del discepolo, ancorchè questi non lo avesse certo soppiantato nella stima dei cittadini; e la speranza d'un miglior avvenire unita — chi lo sa? — a « pizzicor d' amore », lo aveva allettato dalle rive del Ticino a quelle del Po. La fortuna non tenne la sua promessa, ed egli tornava. I reggitori del Comune si affrettarono ad inalzare (22 agosto 1406) una supplica all' eccellenza del Duca e Conte, affinchè si degnasse di ripristinare quel « singolare astro della grammatica » nella sua solita cattedra; una supplica che nella sua enfatica ricercatezza, ha tutta l' aria — anche a non voler malignare — d' essere stata scritta da lui stesso, il Travesio. Da una sentenza generica sull' efficacia dei maestri dotti e costumati, essa scende a vantare i meriti del Cremonese; rammenta i beneficî del suo passato insegnamento, i quali dureranno « ne' secoli dei secoli », e l' obbligo che ha la città di non lasciargli mancare il pane; e come per chiuder la bocca a chi opponesse la non giovine età del raccomandato, finisce con una citazione di consuetudini romane (1). Rispose benevolo il principe ai 10 di settembre, di non veder come si potesse sopperire alla nuova spesa; pure deliberassero il Podestà ed i Savi circa il salario da darsi al maestro e i cespiti d' entrata con cui pagarlo, e gli riscrivessero il loro avviso e le loro deliberazioni (2).

Passarono alcuni mesi. La mattina del 24 febbraio 1407 il Barzizza, che all' aprirsi del nuovo anno aveva ripreso la sua lettura di grammatica e autori (3), si presentò insieme col Tra-

(1) Documento IV.

(2) L'originale di questa lettera del Conte nell'Arch. dell'Università, Cart.ª I.

(3) Nel Rotulo per l' anno accademico 1406-7, di cui l' originale è nell' Archivio dell' Università, il Barzizza è notato per la lettura « gramatice, rethorice et auctorum » collo stipendio di 125 fiorini l' anno sulle entrate ordinarie e 25 sulle straordinarie.

vesio al Vicario, al Referendario e ai Savi del Comune e disse: « Pazienza; i fati mi costringono a cercare altra patria, altri onori ed anche il mio vantaggio; il Comune mi vi ha spinto; e poichè è necessario, chiesta licenza, me ne vado ». E i reggitori « presente et volente dicto magistro Gasparino », pattuirono con maestro Giovanni che questi prendesse il posto di quello « usque ad quatuor annos pro erudiendis natis civium Papie » e ordinarono si facessero lettere al Conte per averne il beneplacito (1).

Parmi sia chiaro. Non essendosi trovato modo di mantenere due lettori per le strettezze dell'erario, tanto si fece e tanto si disse che il Barzizza fu costretto a licenziarsi e a cedere il suo posto al lettore che si giudicava superiore ad ogni altro. Strano giudizio a' nostri occhi! Ma per il Travesio stava il ricordo dei suoi lunghi servigi; stava probabilmente il carattere più elementare e quindi più largamente utile della sua scuola; stava infine l'avversione dei più alle novità che il Barzizza, avviatosi ormai per il cammino dell'umanesimo, portava nel suo insegnamento. Il beneplacito del Conte non tardò a venire con una lettera del 12 marzo (2) e due giorni dopo Giovanni da Cremona era, con deliberazione del Comune, deputato a leggere grammatica e autori collo stipendio di 80 fiorini sulle entrate ordinarie e 20 sulle straordinarie (3). Il Comune aveva fatto anche un buon affare, perchè il Barzizza riceveva complessivamente 150 fiorini l'anno.

In tutto questo episodio il Travesio non fa davvero la più bella figura. Ma il posto ch'egli aveva guadagnato sbalzandone il suo discepolo, non gli fece a lungo buon sangue. I tempi correvano tristi per guerre e ribellioni, e Giovanni Maria Visconti,

(1) Documento V.

(2) Documento VI.

(3) Parodi, *Acta* mss., vol. B, p. 103 (« In Registro Provisionis anni 1407, fol. 24 t). In seguito a quella deliberazione i Maestri delle Entrate nel *Liber Bulletarum anni 1407* chiusero la partita del Barzizza (« ad totum mensem februarii ») e accesero quella del Travesio (« a mense martio in antea »). Va notato che lo stipendio mensile così dell' uno come dell' altro è computato, in ragione dello stipendio annuo ordinario, rispettivamente lib. 16, s. 13, d. 4 imp. e lib. 10, s. 13, d. 4 imp. (Parodi, *Acta* mss., vol. G, p. 45). Il soldo imperiale valeva il doppio del soldo di terzoli, quindi un fiorino era di soli 32 soldi imp.

per poter sopportare, con minore aggravio della sua diletta città di Pavia, le spese che gli incombevano per la conservazione dello stato e la difesa de' suoi fedeli sudditi, giudicava spediente cassare o restringere gli assegnamenti di molti salariati del Comune pavese. Con lettera del 19 ottobre 1408 egli inviava al Vicepodestà, al Referendario ed ai Savi il triste elenco, nel quale tra i cassati « ex toto ac penitus et omnino, incipiendo a die quintadecima mensis septembris » era anche il nome di maestro Giovanni da Cremona (1). Infatti nel magro Rotulo dei lettori dello Studio per l'anno 1408-9 egli non è registrato (2).

V.

Quale misera vita, seppure di vita è lecito parlare, conducesse negli anni successivi lo Studio pavese per causa delle guerre, non accade ch'io dica (3). Nel 1412 Filippo Maria volle ristorarlo chiamando « famosissimos doctores in quacumque facultate » (4); ma la cattedra di grammatica e rettorica tacque ancora per qualche anno. Solo nel 1415 si pensò a ripristinarla, quando il Travesio, che in quei sette anni doveva aver insegnato altrove, ricomparve a Pavia. Con lettera del 17 agosto, Filippo Maria, annuendo alle istanze dei Savi del Comune, dei Rettori delle *Universitates* e di molti cospicui cittadini, ordinava che egli fosse deputato a leggere autori e rettorica e che fino all'apertura dello Studio gli si pagassero dieci fiorini il mese (5). Col quale assegno maestro Giovanni da Cremona tenne quella cattedra

(1) PARODI, *Acta* mss. vol. B, pag. 107 sg. cfr. PARODI, *Elenchus*, p. 20.

(2) PARODI, *Acta* mss. vol. G, p. 48 (« In Registro Litterarum et Provisionum anni 1408 »). La lettera che accompagnò codesto rotolo è del 18 ottobre 1408 (cfr. PARODI, *Elenchus*, p. 20).

(3) Negli *Acta* mss. del Parodi (vol. G, pp. 49, 53) sono i magri rotuli degli anni 1408-9 e 1409-10; nel 1411 sappiamo che si conferirono dei dottorati (VOLTA, o. c., p. 551); onde par bene che silenzio intero non sia stato nelle Scuole se non nel 1411-12.

(4) *Memorie e docum. per la storia dell' Univ. di Pavia*, II, 8 sg.

(5) DOCUMENTO VII. Lo indicarono già il PARODI, *Elenchus*, p. 21 e M. MARIANI, *Vita universitaria pavese*, Pavia 1899, p. 66.

nei tre anni accademici dal 1415 al '18. Ma egli era ormai vecchio e di malferma salute, talchè nel giugno del '18 si dovette dargli un aiuto, che fu maestro Iacopo della Geròla, e i suoi 120 fiorini annui gli furono scemati d'un terzo, che toccò al coadiutore (1). Tal condizione di cose durò poco, perchè nel novembre di quello stesso anno il Travesio moriva e l'assistente diveniva il suo successore (2). Donna Giovanna sopravvisse solo due anni al marito; pochi, eppur tanti da lasciarle il tempo di trovarsene un altro!

VI.

La narrazione intessuta di date e di episodi spiccioli, che i documenti ci hanno consentito di congegnare, presenta poco più che lo scheletro del grammatico cremonese. Piacerebbe rimpolparlo; voglio dire, conoscere l'uomo nella sua attività di maestro e di erudito. A tal fine ho istituito ricerche lunghe e diligenti; ma scarso ne fu il frutto; non sì scarso però che non mi trovi ad avere in mano elementi bastevoli a suffragare quel giudizio che in sul principio del mio discorso diedi intorno al Travesio, contrapponendo l'avviamento de' suoi studi all'avviamento umanistico. So ch'egli compose un commento a Boezio ed uno a S. Prospero d'Aquitania.

Il commento al *De consolatione philosophiae* si conserva nel codice G. IV. 2 (già 419) della Nazionale di Torino, grosso vo-

(1) Lettera ducale in data del 22 giugno 1418, della quale è l'originale nell'Archivio dell'Università, Cart.ª I; cfr. Parodi, *Elenchus*, p. 22. Collo stipendio di fior. 120 il Travesio era registrato nei Rotoli per gli anni 1415-16 e 1416-17, di cui trasse copia il Parodi dai « Registra Civitatis » (*Acta* mss., vol. G, pp. 56, 58). Nel rotolo per l'anno 1418-19, che ha la data « 4 ottobre 1418 » e di cui il foglio originale è nell'Archivio dell'Università si legge: Ad lecturam retorice: M. Johannes de trauesis de Cremona, fl. octuaginta. M. Jacobus de Gerolis leget etiam ut coadiutor M. Johannis predicti, quia magister Johannes male sanus est, fl. quadraginta ».

(2) Una lettera ducale del 29 novembre 1418 assegna uno stipendio di 60 fiorini annui a Iacopo della Gerola, il quale già leggeva « cum salario florenorum quadraginta tamquam .... de Cremona nuperrime defuncti ». L'originale, molto guasto dall'umido, nell'Archivio dell'Università, Cart.ª I.

lume cartaceo scritto a doppia colonna, che quantunque mancante dei primi fogli, ne conta ancora 174 (1). In fine esso reca questa rubrica:

Explicit nova expositio supra toto boecio de philosophica consolatione per magistrum Johannem de travesiis de cremona trivij et philosophie doctorem et per eum compillata in scolis suis — MCCCLXI die XV mensis Marcij. Amen.

Rubrica erronea nella data, salvochè a qualcuno non salti il grillo di immaginare un Giovanni Travesio da Cremona più vecchio del nostro e già insignito nel 1361 dei titoli che questi non ebbe prima del 1372 e del '74. Quanto a me non ci credo, e poichè altre ipotesi sono assai meno verosimili, tengo per fermo che un copista abbia letto per L un C, così che la data vera sia MCCCCXI e l'opera spetti dunque agli anni in cui il Travesio insegnò fuor di Pavia (2).

Il commento a Boezio, piuttosto filosofico e scientifico che filologico, è scritto nel più grosso latinaccio che immaginar si possa, nè occorre ch'io ne adduca qui esempi. Chi abbia vaghezza di formarsi un'idea dell'arte stilistica del maestro prediletto ai Pavesi, legga la sua supplica del 1389 (Doc. II) e quella del 1406 (Doc. IV), che probabilmente uscì anch'essa dalla sua penna. Ivi neologismi e di parola e di uso; ivi costruzioni contorte; ivi il ritmo grossolano e monotono del *cursus*. Con ben altro garbo il Barzizza supplicava Filippo Maria di concedere l'ammissione del giovinetto Guiniforte al Collegio pavese degli Artisti e dei Medici!

Accanto a Boezio, Prospero d'Aquitania. Il nome del Travesio si congiunge così a due degli scrittori più diffusi nelle vecchie scuole medievali, a due *testi* del men umile insegnamento secondario. Quel centinaio di epigrammi che Prospero compose nel

(1) Questo codice, descritto dal Pasini, fu già citato a proposito del Travesio dal Robolini, *Memorie*, V, II, 168. Io ne devo notizie più esatte al mio carissimo Rodolfo Renier. Ma mi propongo di esaminarlo direttamente e di renderne conto, se mi parrà prezzo dell'opera, ai lettori del *Bollettino*.

(2) Dove insegnasse, non mi riuscì di appurare. Un Giovanni da Cremona fu proposto come rettore delle scuole di Ivrea, ma assai più tardi (1455) e morì nel 1457 (Gabotto, o. c., p. 307).

V secolo, ispirandosi ad altrettante sentenze di S. Agostino (1), il *Poema coniugis ad uxorem,* attribuito pure a Prospero, ed altre operette consimili si incontrano in molti manoscritti d'evidente carattere scolastico del Tre e del Quattrocento (2). Come altri libricciuoli destinati alla scuola, gli epigrammi furono impressi nell'originale ed in versioni volgari già nei primi decenni dell'arte tipografica (3). Prospero era l'autore che più andava per le mani dei giovinetti *latinantes,* talchè il Petrarca, non ostante il suo disdegno per la poesia latina dei primi secoli cristiani, si piegava ad addurre nel *De ocio religiosorum* quattro versi del ricordato poema per gradire ai fanciulli ed ai novizzi, e altrove si vantava di essersi tutto dato a Cicerone « ab ipsa pueritia, quando coeteri omnes aut P r o s p e r o inhiant aut Aesopo » (4).

Non ci inganniamo dunque reputando che per l'uso scolastico il Travesio componesse nel 1414 la sua *Nova lectura super beato Prospero,* della quale era un codice nella libreria veneziana di Bernardo Trevisan in sui primordi del secolo XVIII. (5). Dove

(1) Vedasi su Prospero e le sue opere poetiche, A. Ebert, *Histoire générale de la littérature du moyen âge en Occident*, vol. I, Parigi, 1883, p. 338 sgg.

(2) Oltre a quelli citati nella nota 2 di pag. 27, possono esser qui ricordati i codici di Prospero descritti dallo Zanetti, *Lat. et ital. ad D. M. Biblioth.*, Venezia 1741, p. 215; dal Bandini, *Catal. codd. latt. Bibl. Med. Laur.* II, 258; IV, 165; da G. Biadego, *Catalogo descrittivo dei mss. della Bibliot. Comunale di Verona,* Verona 1892, p. 100 sg., e va dicendo.

(3) Brunet, s. v.; e per le edizioni piemontesi, Gabotto, o. c., p. 248, 255, 256.

(4) Petrarchae *Opera*, Basilea 1581, p. 314 (*De ocio*, lib. II); p. 946 (*Sen.* XVI, 1). Cfr. P. De Nolhac, *Pétrarque et l'humanisme*, p. 175 sg. L'uso di Prospero nelle scuole risaliva ai secoli dell'alto medio evo (v. Salvioli, *L'istruzione pubblica in Italia nei secoli VIII, IX e X*, nella *Riv. Europea*, N. S. XIV, 1879, p. 743).

(5) Lo Zeno nella *Lettera discorsiva al Fontanini* (Venezia 1704), lettera che si legge ristampata fra le altre del grande erudito (2 ediz. Venezia, 1785, I, 172 sgg.) parlando della Biblioteca Trevisana scrive: « Il codice segnato n. DXIII contiene la seguente Opera; *Joannis de Traversiis de Cremona Artium Doctoris in Prosperum Aquitanicum commentarius scriptus anno 1414* .... ». Quella biblioteca andò dispersa dopo la morte (1732) di Francesco Trevisan, fratello di Bernardo, e i codici spettanti alle cose Veneziane andarono negli Archivi della Repubblica (Zeno, *Lettere*, IV, 427). Ma nè alla Marciana, come assicura quel Bibliotecario, nè all'Archivio dei Frari si conserva ora il Prospero del Travesio. All'Archivio però — e rendo grazie di questa notizia e delle ri-

mai questo sia andato a nascondersi, non mi venne fatto di appurare, nè credo abbia ad esser gran male. Perchè a confermare il giudizio nostro sul carattere della dottrina di maestro Giovanni, basta bene sapere che egli non rifuggisse dall'impiegare il suo ingegno miserello nel commento d'un'opera da cui i nuovi umanisti torcevano il viso sdegnosi. Ciò nondimeno, chi rammenti essere usciti dalla sua scuola il ciceroniano Barzizza e Antonio Loschi, notomizzatore in un commento rettorico di undici orazioni di Cicerone, non potrà non pensare ad una comunanza d'impulsi. Forse una sposizione del grande retore ed oratore romano che dalla cattedra pavese il Travesio facesse, calda e vigorosa, ancorchè ispirata ai vieti criteri medievali, fu la favilla, che fece divampare la fiamma « onde *furo* allumati più di mille ».

Questa osservazione può forse valere a temperare il giudizio di Giorgio Voigt, avere l'Università di Pavia conferito ben poco all'incremento delle scienze dell'antichità nei primi decenni del secolo XV (1). Ma questo mio scritterello nel suo complesso viene anzi a confermarlo e a dargli più esatta determinazione. Pavia, che tenne fede sì lungamente (1374-1418) al Travesio, gramo superstite della vecchia scuola tra il fiorire del Rinascimento, rifiutando per lui i servigi di Gasparino Barzizza, e gli diede a successore l'ignoto Iacopo della Geròla, Pavia — perchè nol diremo? — si mostrò riluttante ad accogliere il nuovo avviamento degli studi. Solo verso la fine del terzo decennio del secolo, col ritorno del Barzizza (1429-30) e colla venuta del Panormita e del Valla (1429-33), cooperanti alcuni giuristi, come Catone Sacco e Sillano Negri, l'umanesimo salì la cattedra donde aveva letto il Travesio e da allora con varia alternanza di gregari modesti e di più illustri campioni, la tenne per tutto il corso del secolo.

VITTORIO ROSSI.

cerche fatte in quell'Istituto alla gentilezza del sig. Giuseppe Dalla Santa — si conserva un *Catalogo dei mss. già appartenenti a Bernardo Trevisan* (Serie I, cod. 113), il quale nella rubrica speciale dei codici sacri ha questa nota: « Nova lectura super Beato Prospero compilata secundum magistrum Johannem de Traveveriis *(sic)* de Cremona, ms. anno 1400 circa in folio ».

(1) G. VOIGT, *Il risorgimento dell'antichità classica ovvero il primo secolo dell'umanesimo*, traduz. Valbusa, vol. I, Firenze, 1888, p. 514.

DOCUMENTI

I.

(Rogiti Griffi, 1374, n. 76)

DOTTORATO SENZA ESAME IN FILOSOFIA DI GIO. TRAVESIO (1).

(cfr. di questo articolo pag. 21)

Franciscus dei et apostolice sedis gratia episcopus papiensis et comes, ad quem infrascripta, tam de jure, imperiali privilegio, quam consuetudine actenus observata et per tanti temporis spatium praescripta, legiptime, quod eius contrarij memoria non existit, pertinere noscuntur. Dilectis nobis in Christo universis et singulis presentes inspecturis, salutem et sinceram in domino caritatem. Cum, iuxta beati Leonis testimonium, pro multis laboribus praemium debeatur, nilque prodesset in studio laborasse, nisi iuxta labores praemia donarentur; quum dignum, quin etiam debitum, fore ratio manifestat, ut persone que per longum et continuatum studium circha scientie margaritam totis viribus aquirendam insudarunt, dum scientie ipsius bravium cursu attingunt celerato, potioris prerogative et honoris gratiam prestolentur. Cum igitur studiosus et discretus vir magister Johannes de Travesis de Cremona, gramatice loice et rethorice doctor, iam dudum in hoc felici Studio papiensi, suis meritis exigentibus, deputatus fuerit una cum infrascriptis doctoribus et aliis quampluribus

(1) L'indice cronologico dei Rogiti dice: « Licentia sine examine *ecc.* ». Ma la formula conclusiva è quella dei dottorati, e « philosophie doctor » fu detto il Travesio d'allora in poi. Il documento è pieno di cassature e di aggiunzioni interlineari e marginali, onde si fanno manifeste le incertezze del notaro, che aveva a stendere un atto insolito. Io lo pubblico fedelmente nella sua forma definitiva.

ad examen pubblicum et privatum examinandorum et licentiandorum scolarium in loica et philosophia; quique quamplures et varios scolares coram nobis una cum eis examinaverit, ut in ipsorum examinatorum privilegiis aparet evidenter cuilibet intuenti et nobis constat aperte, in quorum examinibus tum dubia et questiones solerter obiciendo et obiectis et responsionibus diligenter et subtilissime replicando, tum ipse in philosophia docendo et disputando, sicque more probi et valentis doctoris actus doctorales et magistrales exercendo, se non privati examinis subeundi sufficientem et dignum, quin imo et alios examinandi et doctorandi ac insignia viri doctoris deferendi b... dicum (1) et dignissimum exhibuerit et exhibeat cotidie, propter que si se privato exponeret examini, honoris sui et ceterorum studentium non augmentum sed detractionem non modicam haberet. Ideo nos Francischus episcopus prefatus, volentes ipsi magistro Johanni pro laboribus fructum redere generossum et quanto magis polet in scientia tanto honoris et gratie prerogativa dotare sublimiori, ascentientibus nobis et expresse consentientibus sapientibus viris magistro Albertino de Saxo de Placentia, magistro Melchione de Bozulis priori universitatis artistarum, magistro Laurentio de Janua, magistro Joanne de Vado, artium et philosophie, magistro Raphaele de Beloculis et magistro Petro de Raynoldis, artium doctoribus exhimiis, qui sunt due partes et plus trium partium totius collegii doctorum deputatorum una cum ipso magistro Johanne ad examen privatum et publicum examinandorum in loyca et philosophia, ipsi magistro Johanni, presenti et acceptanti, suis meritis exigentibus, de plenitudine potestatis auctoritate qua fungimur et omni modo jure et forma quibus mellius possumus, cathedram ascendendi in eaque docendi legendi disputandi, questiones terminandi et decidendi, alios doctorandi et doctorandis insignia doctoratus conferendi in sepefata scientia philosophie ceterosque actus doctorales exercendi et insignia deferendi hic et ubique locorum, licentiam concedimus et de speciali gratia potestatem ellargimur. Has sibi nostras litteras in huius rei testimonium per Albertolum scribam nostrum iussimus et in formam publici documenti confectas et ad maiorem huius rei evidentiam nostri apensione sigili communitas concedentes. Datum et Actum in epi-

(1) Non ho saputo leggere questa parola, di cui riferisco la parte che mi riuscì chiara. A destra del *b* sono quattro aste, e poichè il *b* è tagliato, il principio della parola sarà certo: « bene »; ma delle altre due aste *(u* o *n)* non so rendermi ragione.

scopali nostro pallatio anno nat. Domini MCCCLXXIIII die vigesimo mensis julii, XII Indict., presentibus ven. viris dominis Bonifacio de Opizonibus decretorum doct., can.[co] Terdonensi, Castelino de Raynis, archipresbitero et Johanne de Solerio de Mutina can.[cis] ambobus ecclesie nostre testibus ad hec vocatis specialiter et rogatis.

II.

(Dall'originale nell'Arch. dell' Università, Cart.[a] I)

Supplica di Giovanni Travesio (Agosto 1389) (1).

(cfr. pag. 29)

I[llustri] et ex[celse] D[ominationi] v[estre]..

Humiliter supplicatur pro parte vestri fidelissimi servitoris magistri Johannis de Cremona, quem vestra benigna dominatio elegit ad lecturam gramaticalem et retorice, in quibus utiliter persecutus est; quod cum non habeat suffitientem domum pro scollarium dotrina et pro filiis quorumdam nobilium qui sunt secum in duodena, gratia melioris profectus volens tali deffectui providere, quandam aliam domum conduxit magis aptam scolaribus ac comodo repetitorum, de qua domo habet instromenta juridica, et cum omni juris forma conduxit in bona concordia eius cuius est. Quam vero domum quidam magister Jacobus de Georgiis [suis] cavillationibus nittitur occupare, alegando quod scolle dicti magistri Iohannis suis forent nimis propinque, eo quia [dicta] domus non multum distat a sua, et quamplures alias truffas, nil juris nec rationis obtinentes alegando, que in aliis civitatibus postergantur. Quapropter considerans dictus magister Johannes, quod vestra impositio fuit causa principalis sui adventus, sperans in vobis prout debet, illustrissime D[ominationi] v[estre] supplicando deposcitur *(così)*, quatenus dignemini edicere et mandare Potestati vestro Papie, quatenus non permittat, non obstantibus aliquibus allegationibus et sine cautella, dictam domum dicto magistro Johanni ullatenus impe-

(1) La data si ricava dal Docum. III.

diri; ymo quod valeat tamquam de jure ad sui libitum introyre, cum ille magister Jacobus hoc agat timore ne scolaribus depauperetur. Sperans quoque dictus magister Johannes hec et maiora de jure vel de gratia speciali a vobis sibi concedi.

(a tergo): Supplicacio magistri Johannis de Cremona.

III.

(Dall' originale nell'Arch. dell' Università, Cart.ª I)

RISPOSTA DEL PRINCIPE ALLA SUPPLICA (12 agosto 1389)

(cfr. pag. 29)

Dominus Mediolani etc. Comes Virtutum imperialis vicarius generalis.

Recepimus supplicationem pro parte magistri Johannis de Cremona, exhimii gramatice professoris, cuius copiam vobis mittiums his inclusam. Quamobrem volumus quod dictus magister Johannes possit et ei liceat libere et ad sui libitum voluntatis ire inhabitatum domum de qua facit ipsa supplicatio mentionem, exceptionibus in supplicatione contentis non obstantibus nec aliis frivolis cavilationibus qui buscumque. Mandantes vobis quatenus has nostras litteras executioni maudetis. Dat. Mediolani de XIJ Agusti MCCCLXXXVIIIJ.

Gasparinus.

(appiedi:) presentata die XIIJ agusti.

(a tergo:) Egregio militi domino potestati nostro Papie.

IV.

(Dall'originale all'Arch. dell'Università, Cart.ª I)

SUPPLICA IN FAVORE DEL TRAVESIO (22 agosto 1406)

(cfr. pag. 33)

Illustrissime princeps et clarissime domine domine noster.

Grandis disciplina doctoris et alti mores monentis ad fastigium sapiencie pueros proficientes miris modis extollunt. In hijs omnibus

omnes excellit vir et doctor philosophie ac trivius magister Johannes de Cremona singulare gramatice sidus. Sic hec tota Civitas, diu freta sapiencia sua, suos natos desiderans erudiri, solicitavit nos et induxit has litteras itterare magnitudini vestre pariter et supplicare, ut considerata tanti viri prestancia, tantis suis benemeritis tanta cura prebitis, dignetur munificencia vestri culminis eundem magistrum Johannem redducere ad suam solitam gramatice sedem et ad salarium singulo mense aut decem aut octo florenorum aut prout libuerit dispositioni celsitudinis vestre. Nam non est negandus victus ei qui per hanc urbem vestram in sanis proficiencium visceribus tam gratum tam utile tam honorabile scientie semen seminavit, quod numquam per secula seculorum desinet; imo sublimantibus ingeniis crescet. Quamquam sit ei et animus et habilitas ad bene disciplinandum instruendum, adhuc si foret in annosis et inutilibus annis constitutus, propter eius odoriferos fructus deficere non deberemus, vetusto more romano sicut scriptum est: « Que veterator noster aret, que menia fessis » (1). Dat. Papie die XXIJ mensis Augusti MCCCCVJ.

V.

(Da una copia del Parodi nei suoi *Acta* mss. B, 103).

Rinunzia di G. Barzizza e deliberazione del Comune (24 febbraio 1407).

(cfr. pag. 34)

In Registro Provis. anno 1407 sub die 24 februarii, fol. 15t.

Item prefati domini [Vicarius, Referendarius et sapientes Comunis Papie], auditis hiis que isto mane magister Gasparinus de Pergamo dixit, secum obducto illo magistro Johanne de Cremona trivii philosophie doctore, quem aliis prestantiorem fore putant, incepit dicere ipse magister Gasparinus: « Patienter, fata (2) me cogunt aliam

(1) Donde provenga questo esametro di oscuro significato, non mi venne fatto di sapere. È probabile appartenga a qualche operetta o sentenza medievale, che forse non isfugge a ricercatori più abili e dotti di me.

(2) La copia del Parodi: « facta ».

patriam alios querere honores, etiam et utilitates; impulit Comune; cum conveniat (1), volo recedere, sed non aliter quam licite » etc.; convenerunt tunc cum dicto magistro Johanne, presente et volente dicto magistro Gasparino, dummodo procedat de beneplacito domini, ut iterum eiusdem magistri Gasparini sede ponatur (2), cum salario etc. usque ad quatuor annos pro erudiendis natis civium Papie et sic jusserunt scribi litteras oportunas prefato domino.

VI.

(Dall'originale nell'Arch. dell'Università, Cart.ª I)

Gio. Maria Visconti approva l'elezione di Gio. Travesio alla cattedra del Barzizza (12 marzo 1407).

(cfr. pag. 34)

Comes Papie ac dominus Verone etc.

Recepimus literas vestras de accessu magistri Gasparini ad vos et secum magistro Johanne de Cremona ac licencia petita per ipsum magistrum Gasparinum Venetias profecturum et de substitutione eiusdem magistri Johannis loco dicti magistri Gasparini facta usque ad quatuor annos ut scolares papienses erudiat, mentionem facientes etc. Ad quas quidem respondentes, sumus contenti et placet nobis de substitucione et surrogatione predicti magistri Johannis loco et scontro pretacti magistri Gasparini per vos facta, ut scripsistis, intendentes atque mandantes quod memoratus magister Johannes habeat et habere debeat pro eius ordinato salario florenos centum omni anno sibi mensuatim solvendos pro rata tam de ordinario quam de extraordinario per illum modum et formam quibus solvebatur sepedicto magistro Gasparino. Dat. Binaschi die XII marcij sub nostro parvo secreto sigillo MCCCCVIJ. Johannes.

(appiedi:) presentata die XIIIJ martij.

(a tergo:) Dilectis nostris duodecim ad utilia Comunis nostri Papie deputatis.

(1) La copia del Parodi « convenient ».

(2) « Pattuirono con Giovanni... che egli sia posto di nuovo nella sede, cioè sulla cattedra di m. Gasparino ». Nella copia del P.: « sedes »; e poco prima « iterum » è correzione di un « terminus ».

VII.

(Dall' originale nell' Archivio dell' Università, Cart.ª I).

ELEZIONE DI GIO. TRAVESIO (17 agosto 1415).

(cfr. pag. 35)

Dux Mediolani etc. Papie Anglerieque comes.

Requisitionibus vestrum, Sapientum ac Rectorum scolarium et Universitatis illius Studii nostri papiensis, nec non quamplurium notabilium civium nostrorum dicte Civitatis annuentes, contentamur et volumus quod magistrum Johannem de Travesiis de Cremona, qui videtur venisse Papiam, deputetis ad lecturam auctorum et rethorice in dicto nostro Studio eidemque usque ad initium ipsius Studii in anno proxime futuro, nam tunc et pro doctoribus et pro lecturis et pro salariis novus capietur ordo, faciatis de florenis decem in mense ex quibuslibet intratis extraordinariis illic responderi, quibus dicte lecture bene intendere valeat et solerter. Dat. Mediolani die XVIJ Augusti MCCCC°XV. Johannes.

(appiedi:) Presentata die XXV augusti et domini de consilio provixionis providerunt quod salarium dicti magistri Johannis incipiat XXV augusti videlicet a presentatione litterarum registratarum in fol XXXIIJ.

(a tergo:) Egregio *(sic)* et prudentibus viris Potestati Referendario et sapientibus Civitatis nostre Papie.

I MANOSCRITTI

DELL' « *ANONIMO TICINESE* »

« In celeberrima urbe Ticinensi sive Papiensi adservatur hic Liber manu exaratus atque illinc mihi procuratum exemplar et data facultas ipsum evulgandi. Hoc autem debeo clariss. et doctiss. Viro P. D. Gaspare Berettae Monacho Benedictino etc. ».

Così incomincia la prefazione del Muratori al *Commentarius de laudibus Papiae* da lui pubblicato per la prima volta nel Tomo XI dei R. I. S. — Poichè la Biblioteca Universitaria di Pavia conserva i manoscritti inediti del P. Gaspare Beretta, mi parve prezzo dell'opera ricercarvi notizia del codice che servì di testo al Beretta per la copia da lui mandata al Muratori, e quindi all'edizione Muratoriana. La ricerca non fu infruttuosa.

Trovasi infatti tra quei manoscritti una *Pavia Erudita o sia Raccolta de' suoi scrittori e del suo antico Principato, giunti sinora alla notizia di D. Gaspare Beretta Monaco Cassinese e I° Metafisico di questa R. Università* (1).

È un fascio di schede sciolte, ordinate alfabeticamente per nomi di scrittori, scritte evidentemente in epoche diverse. All'*Anonimo Ticinense detto l'Aulico* sono consacrate quattro colonne di scrittura uniforme e ben ordinata, la cui redazione deve senza alcun dubbio ritenersi anteriore di qualche anno all'edizione Muratoriana, che è del 1727 (2), e della quale non si fa cenno; ma

(1) Ms. Ticin. N. 304. Busta V.

(2) Il titolo generico di *Anonimo Ticinese* per indicare l'ignoto autore, in sostituzione del tradizionale *Sigeberto*, e dell'ipotetico *Aulico*, fu quindi suggerito al Muratori dal Beretta.

posteriore al periodo più acuto della controversia sull'autenticità delle reliquie di S. Agostino, alla quale il Beretta prese parte col suo poderoso e vivace *Lychnus chronologico juridicus* (1700), e che qui ricorda come *accaduta anni sono.*

Dopo aver dato un ultimo colpo al P. Bellini, al P. Romualdo e al De Gasparis perchè accettano la tradizionale attribuzione del *De laudibus* a un *Sigeberto,* che per assurdo il Bellini identificava col *Sigeberto Gemblacense,* il Beretta aggiunge:

« Il primo c'ammi dato Lume di quest'Anonimo è Domenico « Anfossi di Tabbia *(Taggia)* nella Liguria, Canonico di S. Gio- « vanni in Borgo e Professore di sag. scrittura in questa Regia « Università or' â un secolo ...... Or questi, testimonio oculare « del codice autografo di cui trattiamo, così ci ragguaglia parlando « del corpo di S. Agostino *(De sacr. reliq. cultu.* Brixiae, 1610 « § 5.18 p. 35): *Fas sit recensere formalia verba cujusdam « Chronici in Auenioniensi Civitate scripti, Auctore incerto, « tempore Joh. XXII. Qui auctor ut ex eius Lectura est videre, « erat Papiensis Ecclesiasticus, et ut existimo Aulicus Ponti- « ficius in Curia Pontificia Avinioni. Liber hic est antiquus « scriptus in membrana characteribus antiquis, quem habui « ab ad. R. D. Augusto Besusto Papiensi. Is est compilatus, ut « in fine apparet, anno 1330 die mercurij 19* (1) *septembris « anno XV Pontificatus praedicti sanctissimi Joh. XXII. Quem « Auctorem de cetero appellabo Aulicum papiensem* (2) *si con- « tigerit eum citare. Liber autem hic inscribitur*

« *De laudibus Civitatis Ticinensis*

« e qui l'Anfossio siegue a discorrere di S. Agostino col testi- « monio di questo suo Aulico. Passò dopo tal codice dalle mani « del detto Besusto a quelle di Siro Ro Cancelliere in questa « città, il quale ne concesse una copia a Michel Angiolo Cane-

(1) Il Muratori, che nella sua prefazione riporta questo brano, assai probabilmente suggeritogli dal Beretta, stampa erroneamente IX.

(2) Quest'appellativo fu adottato generalmente nel secolo XVII dagli storici pavesi.

« vari (1) Notaio Collegiato di Pavia, or posseduta dal figlio
« Sig. Giuseppe Canevari. Avendomela egli fornita, vi osservai
« in fine le seguenti annotazioni: I *Repertus* etc. ».

*
* *

Di queste annotazioni parleremo in seguito. Per ora importa rilevare che il Beretta non ebbe per le mani il codice da lui detto *autografo*, che era stato veduto dall'Anfossi, ma solo la copia fattane dal Canevari. Che da questa, o da altra derivata da questa, abbia tratta la copia pel Muratori parrebbe poi provato, in modo oso dire sicuro, dall'esame di una copia, di mano appunto del Beretta, di cui si conserva un frammento nella Biblioteca Ambrosiana di Milano (nel vol. S. 117 sup.). e che si può con certezza quasi completa ritenere la copia accennata.

È un quinternetto di sole 16 pagine (il resto andò probabilmente perduto durante la stampa) che porta il titolo:

AULICUS TICINENSIS || DE LAUDIBUS || CIVITATIS || TICINENSIS
Actum et scriptum Avenione || *An. Domini M.CCC.XXX. 19 Septemb.* || *die Mercurii* || *Pontificatus autem SS. P. et D. N. Dni* || *Johannis XXII* || *An XV.*

Segue, sul frontispizio, la citazione del brano dell'Anfossi. Sul verso del frontispizio stesso si leggono poi le seguenti annotazioni:

Hic Libellus fuit exemplatus ex codice membranaceo caractere gothico exarato et tradito Mich. Angelo Notario Papiens. de

(1) Nel 1698, come vedremo: nello stesso anno il Canevari trasse copia autentica anche dell'Elenco di reliquie che erroneamente va sotto il nome di Paolo Parata da Crema, mentre questi non fece altro che copiarlo nel 1543 da un ms. di Giovan Melchiorre Cani, che l'aveva a sua volta copiato nel 1508 da altro ms. del 1459. Il Canevari lo esemplò dalla copia del Parata, certamente, come il *De laudibus*, per la controversia delle reliquie di S. Agostino. La Biblioteca Universitaria conserva (mss. Ticin. n. 46) una copia conforme di quella del Canevari.

Canevariis a Syro de Raude, pene cujus filium D. Joseph nunc extat et erat Augusti Besusti, ut ait Anfossius. Ibi n. extat: est M. R. D. Aug.[tt] Besusti.

Item dicitur Sigeberti sed falso. Hinc erat et P. Romualdus.

Ad calcem item sic legitur: Repertus Anno 1608 inter Scripturas Carionis de Petra Patritij Papiensis Fratris Bartholomeae Petrae Auiae meae Paternae.

Item extat haec (1): *domino Sorbulo Comissario Apostolico pro Fisco et adhaerenter contra nominatos in Processu Causae Papiensis Sacrilegij die 29 Aprilis 1614. Pro domino Laurentio Persico Curiae Causarum Camerae Apostolicae Notario. Joh. Franciscus Ascanius subscripsit.*

Extant tandem: I. Brevis chronica de Corporibus SS. Pap. tributa Jacobo de Voragine. II. Sermo in depositione S. Syri sed mutilus. III. Brevis chronica SS. Episcoporum.

Il titolo e queste annotazioni, riprodotte dal Beretta colla più scrupolosa esattezza, anche nelle abbreviature, rispondono esattamente a quelle di una copia dell' Aulico che si conserva nella Biblioteca Universitaria di Pavia, nella raccolta *Ticinensia* (tom. V op. 9). Non è quindi supposizione ardita ammettere che da questa copia l' abbia ricavata il Beretta. Non fu questo un caso fortunato, perchè la copia appare buttata giù senza troppa cautela; parecchi errori vi furono poi corretti evidentemente sul testo del Muratori, alcune varianti del quale, in confronto con altri codici di cui parleremo fra poco, sono dovute a uno sforzo critico esercitato dall' illustre annalista per supplire un senso dove gli pareva che mancasse. Dal testo Muratoriano fu tratta senza dubbio la numerazione dei Capitoli, che nella nostra copia appare inserita posteriormente, ma soltanto fino al capo X.

(1) La stessa dichiarazione trovasi nel cod. del Parata di cui nella nota precedente. Ambedue i codici originali furono prodotti come documenti nella causa contro i frati della Certosa per il furto delle reliquie di Giobbe e Tobia dalla chiesa di S. Giovanni in Borgo.

*
* *

Una copia ben più accurata e completa si trova nella stessa raccolta *Ticinensia* (tom. III op. 2). Qui il testo del *De laudibus* finisce colla seguente nota:

Locus et tempus hujus operis

Actum et scriptum Auinione Anno Domini MCCCXXX° die Mercurij XIX Mensis septembris Pontificatus autem Sanctissimi Patris et Domini Nostri, Domini Joannis XXII diuina Prouidentia Sacrosanctae et Universalis Ecclesiae Summi Pontificis Anno XV.

Come s'è veduto, questa dichiarazione di luogo e data fu nell'altro codice e nella copia Beretta dell'Ambrosiana trasportata nel frontispizio, staccandola dal suo titolo *Locus et tempus hujus operis*, che rimase in fine, solo e senza significato, e abbreviandola: togliendole così ogni carattere di autenticità. Ne venne che il Muratori la tralasciò, ritenendola forse derivata di seconda mano dalla citazione dell'Anfossi. E con questi egli polemizza nella Prefazione, intorno alla data di composizione o almeno di completamento (1) dell'opera, che quella nota di chiusa, lasciata al suo posto e con quel titolo, determina invece in modo incontrovertibile.

Inoltre in quella discussione il Muratori mostra di credere che il testo originale, da cui deriva la sua copia, fosse diverso da quello veduto dall'Anfossi, mentre l'annotazione, ch'era riportata anche nella copia Beretta, secondo la quale il codice *autentico*

(1) R. I. S. t. XI p. 4. Dico di completamento, perchè nulla toglie che il materiale per la composizione del *De laudibus* sia stato raccolto prima, e nel 1330 abbia soltanto ricevuto forma definitiva. L'argomento del Muratori per arretrarne la data a prima del 1322, perchè nell'Anonimo si descrive la nomina del vescovo fatta dal clero, mentre in quell'anno Giovanni XXII se l'avocò a sè, non fu infatti, ch'io sappia, ancora invalidato.

esemplato dal Canevari portava la nota di proprietà di D. Augusto Besusti, prova che esso era proprio lo stesso. Abbiamo veduto infatti che l'Anfossi dichiara di aver avuto quel codice dal Besusti.

*
* *

Torniamo all' esemplare più completo *Ticinensia III. 2.* Esso contiene in esteso, dopo il *De laudibus,* i seguenti scritti:

I. *Cronica de Corporibus sanctis Papiae quam dicitur compillasse frater Jacobus de Varagiis ordinis Praedicatorum.*

II. *Incipit sermo in depositione Sancti Syri Episcopi Papiensis quam dicitur compillasse frater Jacobus de Varagiis ordinis Praedicatorum.*

III. *Incipit Cronica Brevis de Sanctis Episcopis Ticinensibus et primo de Sancto Syro.*

IV. *Descriptio situs Lombardiae et Omnium Regionum Ejusdem.*

I primi tre di questi sono soltanto accennati nell'altra copia.

Segue poi la dichiarazione del notajo Canevari di aver *exemplatus et collationatus* il libretto dal codice autentico il 24 agosto 1698 (1) giorno di S. Bartolomeo. Seguono anche delle *Annotationes* che sono essenzialmente le stesse che si trovano nell'altro codice, ma assai più complete ed estese; quelle dell'altro codice non sono cioè che il sunto di queste.

Chiude la *Tabula Capitulorum.*

L'esame di questa copia più completa permette di identificare il codice membranaceo, detto dal Canevari *autentico* e dal Beretta *autografo,* col prezioso codice del *De laudibus,* che attualmente si conserva nel Museo Civico di Pavia per lascito del Dott. Carlo Bonetta, e che è perciò comunemente chiamato dagli studiosi di cose pavesi *Codice Bonetta.*

(1) Il 30 dello stesso mese il Canevari esemplava anche il codice così detto del Parata di cui alla nota di pag. 49.

La copia risponde infatti perfettamente, sia pel contenuto che per l'ordine di successione dei varii scritti, al testo Bonetta. Ma un argomento esterno di evidenza palmare si ha nella nota *Repertus anno 1608 inter scripturas Carionis de Petra* etc. Questa nota, di carattere del Sec. XVII, si legge infatti in fine del Codice Bonetta, e non si può immaginare che vi sia stata copiata da altro codice. È vero che nel Codice Bonetta manca la nota di proprietà del *Besusti* e la dichiarazione finale della Curia delle Cause; ma di ambedue si può spiegare facilmente la mancanza, colle seguenti considerazioni.

Nelle *Annotationes* più complete che si leggono in fine all'esemplare *Ticin. III. 2* è detto infatti che la nota *Est M. R. D. Aug.ti Besusti* si trovava *fere in principio*, cioè doveva essere scritta sulla copertina anteriore, perchè la prima pagina del codice è tutta scritta. Così pure la dichiarazione finale della Curia delle cause doveva trovarsi sulla copertina posteriore, perchè veniva dopo la nota *Repertus* etc. che è scritta nel margine inferiore dell'ultima pagina. Ora le due copertine furono evidentemente strappate, quando il codice venne rilegato, come ora si trova, in legatura di lusso per farne dono a un intermediario di matrimonio. Infatti il prezioso manoscritto è ora rilegato in cartone rosso a fregi dorati e porta sul davanti in un occhiello centrale impressa la dedica « *Proxeneti optimo* » e dietro « *nuptiali voto* »; la legatura è del secolo scorso (1).

(1) In quale occasione ciò sia avvenuto si induce dalla storia del codice, Il Dott. Carlo Bonetta lo acquistò nel 1854 da Don Gaetano Rovida parroco di Campione sul lago di Lugano. Da lettere di costui, che il Museo Civico conserva allegate al manoscritto, risulta che a lui era stato donato da Giuseppe Morosini residente a Lugano dove s'era rifugiato da Milano nel 1796 per fuggire ai torbidi rivoluzionari. Questo Giuseppe Morosini era figlio di Pietro Morosini già Senatore e Capitano di Giustizia in Milano negli ultimi anni avanti l'invasione francese, ma prima Giudice pretorio di Pavia, dove aveva sposato Maria Belcredi figlia di Francesco marchese di Montalto. È tradizione che fosse intermediario di queste nozze il Canonico Morosini fratello dello sposo, e che a costui fosse in quell'occasione donato il codice che passò così dalla famiglia Belcredi a quella Morosini. Come poi da Siro Ro sia passato in proprietà dei Belcredi si ignora, ma non può far meraviglia, sapendo che i Belcredi erano studiosi raccoglitori di libri e memorie pavesi.

Non credo necessario descrivere minutamente questo Codice Bonetta, ben noto agli studiosi di Storia patria per le illustrazioni che ne diedero il Prevosto Bosisio (Gazz. provin. di Pavia 27 Giugno 1857) e recentemente il compianto Prof. Merkel (*L'epitafio di Ennodio e la basilica di S. Michele in Pavia* in Mem. Accad. Lincei Sc. Mor. Ser. V. vol. 3, pag. 151). Una circostanza solamente importa rilevare: ch' esso non è in carattere gotico, ma in bel corsivo lombardo della fine del Sec. XIV o del principio del XV, a giudizio dei più competenti. Ciò contraddice, è vero, alle dichiarazioni del notajo Canevari e del Beretta che lo chiamano *autentico* ed anche *autografo*, giudicandolo quindi del principio del XIV, e lo dicono scritto in carattere gotico; ma è noto che del giudizio paleografico della maggior parte anche degli studiosi dei secoli passati non si può far gran conto.

*
* *

Credo che gli argomenti, puramente esterni, svolti precedentemente dimostrino in modo non dubbio che il Codice Bonetta è il capostipite di una famiglia di manoscritti, tutti recenti, dell'Anonimo, dalla quale deriva anche, benchè alquanto traviato, il testo Muratoriano. Rimane poi provato che esso è anche quello veduto nei primi del Sec. XVII dall'Anfossi, la cui testimonianza era sempre stata portata a prova dell'esistenza di un altro codice diverso tanto dal Codice Bonetta che da quello da cui derivava il testo Muratoriano.

Possiamo tuttavia concludere da ciò che il Codice Bonetta sia il solo testo autentico del *De laudibus*, e che altri testi, più o meno diversi e completi, non fossero conosciuti contemporaneamente o anteriormente a questo, e non possano ancora risorgere da qualche biblioteca od archivio dell' Italia o dell' estero?

Io non credo che ciò si possa affermare. La tradizione, secondo la quale autore del *De laudibus* è un Sigeberto e lo scritto correva sotto il nome di *Historia Gallicana*, deve avere una base diversa dal Codice Bonetta il quale non presenta nello stato attuale, nè presentava precedentemente, secondo la descrizione autentica

del Canevari, alcun dato interno o esterno in appoggio della tradizione stessa. Questo solo argomento basterebbe, a mio avviso, a giustificare l'ipotesi dell'esistenza di altri codici diversi dal Codice Bonetta, e conosciuti nei Secoli XVI e XVII, quando quell'attribuzione d'autore e quel titolo erano comunemente ammessi. Ma un altro argomento di fatto venne a confermarmi in questo dubbio.

Scorrendo un manoscritto autografo del Robolini, conservato nella Biblioteca Universitaria di Pavia (1), e tutto consacrato a copie, varianti, interpretazioni e commenti dell'Anonimo, vi trovai in principio un testo notevolmente diverso da quello Muratoriano. In una nota successiva (2) è detto che esso fu tratto *e fedelmente copiato* da un manoscritto di Gerolamo Bossi *esistente nell'Archivio de' Marchesi Olevani segnato sul cartone CC avente sul cartellino l'iscrizione: Bossi. Istor. Pav. Ms. con diverse Croniche 705 al 1495.*

Confrontando questo testo coi manoscritti dell'Anonimo esistenti in Biblioteca, trovai che esso coincideva quasi perfettamente col testo contenuto in un piccolo codice del Sec. XVII, di mano contemporanea di quella di Gerolamo Bossi, e che le rassomiglia, benchè per alcuni caratteri se ne distacchi palesemente. Questo codice (3) contiene anche copia di quella compilazione che va sotto il nome di *Cronica di Paolo Parata,* da questi dedicata al Card. Del Monte, nella quale sono riunite altre scritture antiche raccolte dal Parata stesso.

In questo codice il *De laudibus* porta il titolo seguente:

Sigiberti Ticinensis, dicti Aulici Ticinensis, Historiae nuncupatae Gallicanae scriptae Auenioni anno Dni 1330.

Nella copia del ms. Bossi fatta dal Robolini è omesso il *Sigiberti Ticinensis, dicti Aulici Ticinensis;* ma forse l'omissione è del Robolini.

(1) Mss. Ticin. 284.
(2) Ibid. op. 2 p. 4.
(3) Ms. Ticin. 10.

Il nuovo testo è evidentemente in molti punti un semplice riassunto di un testo più esteso; molti periodi mancano del verbo, sono cioè semplici appunti; è tralasciata la descrizione del Carroccio colla sola annotazione *Describit Carrocium ut ab aliis Auctoribus describitur;* sono omèssi interi capitoli; mancano, anche nei brani citati, accenni e considerazioni di non lieve importanza.

Così non si fa parola dell'Interdetto; non, fra le autorità comunali, del *Generalis Dominus Civitatis* ricordato nel testo Muratori (1); mancano tutti gli accenni personali dell'Autore in principio e in fine dell'opera. Benchè queste lacune e questo lavoro evidente di riassunto tolgano molto valore al nuovo testo, io credo che esso abbia per altri caratteri un significato non indifferente, come testimonio dell'esistenza di un codice più antico, diverso dal Codice Bonetta. In molti punti il periodo ha una costruzione completa, non riassuntiva, e pur diversa da quella del Codice Bonetta (2); in altri il testo è anzi più completo (3). È a notarsi poi che sono lasciate in bianco parole e frasi che il copista non seppe leggere, e in uno di essi il Bossi, che era pure quell'acuto paleografo che tutti sanno, avrebbe scritto in margine *non s'intende*, e ciò non è ammissibile pel Codice Bonetta che è nitidissimo.

Che cosa rappresentava questo codice ignoto di fronte al Codice Bonetta? Un semplice rifacimento, o una redazione più antica? Ricordiamo che quest' ultimo è senza alcun dubbio posteriore di quasi un secolo alla data finale (1330) e che quindi molte delle

(1) R. I. S. t. XI col. 25.

(2) Basti citarne alcune. Dove il Codice Bonetta e il testo Muratoriano (col. 23. B) dicono *In curia Comunis quae dicitur Episcopi* il nuovo testo porta *In curia Episcopi, nunc Curia Comunis,* dicitura che accenna al mutamento come avvenuto più di recente. — Nel Cap. II (Muratori col. 9. E) invece di *Ecclesia S. Iacobi in foro magno, vel ut vulgo dicitur, in Roma veteri* si legge *Iacobi in foro magno vulgo in foro veteri.* — Parlando del manoscritto di Boezio il nuovo testo dice *qui eius manuscriptus ibi serbatur* (in S. Pietro in Ciel d'oro) mentre nel Cod. Bonetta e in Muratori (col. 13 C) si legge *qui liber manu sua conscriptus usque ad haec fere tempora ibi servatus est.* E gli esempi si potrebbero moltiplicare.

(3) Vi sono p. es. indicate alcune chiese che mancano nel testo Muratoriano.

notizie che esso offre in più potrebbero essere state interpolate dopo. Nè si può escludere che, anche prima della redazione finale compiuta ad Avignone, corresse un'altra redazione più ristretta, che avrebbe dato origine alla copia da cui derivano le due del Sec. XVII da me ricordate. Così alcune lacune, che non si comprendono come omissioni volute da uno studioso che riassumesse, perchè riguardano fatti e circostanze assai importanti, si spiegherebbero facilmente, quando la redazione fosse anteriore ai fatti e alle circostanze medesime, per es. all' interdetto e all' esiglio dell'Autore.

Ma questa difficile questione non potrà essere risolta, se pur lo potrà, che da una critica interna dei due testi, e dal loro confronto particolareggiato, ciò che esorbita dai limiti imposti al mio lavoro e dalla competenza che me li impone.

Luigi De-Marchi.

LE TRADIZIONI

SULL'APOSTOLICITÀ DI S. SIRO

Nel noto codice pergamenaceo Bonetta, all'opuscolo *De Laudibus civitatis Papie* fanno seguito quattro brevi trattati disposti in quest'ordine:

a) *Cronica de Corporibus sanctis papie*, dal fol. XIX v. al XX r.
b) *Sermo in depositione sancti Syri*, dal fol. XX v. al XXI r.
c) *Cronica brevis de sanctis episcopis ticinensibus*, dal fol. XXI v. al XXIII r.
d) *Descriptio situs lombardie*, fol. XXIII r. e v.

Non credo di poca importanza per la storia di Pavia lo studio del *Sermo*, il secondo di questi trattati, che sebbene trascurato sin qui, reca non piccolo sussidio alla conoscenza delle tradizioni riguardanti S. Siro, il nostro primo Vescovo e del loro svolgimento, poichè, come vedremo, noi possiamo per esso far risalire alla metà del secolo XIII, forse anche a tempo più remoto, quanto la critica aveva concluso si fosse incominciato solo alla fine del secolo XIV ad affermare intorno S. Siro.

La didascalia che sta in capo al *Sermo* attribuisce, quantunque in modo dubitativo, questo lavoro a frate Giacomo da Varagine, o Varazze *(Sermo... quem dicitur compilasse frater I. a. V)*. Su questa attribuzione io non ardisco portare un giudizio netto ed assoluto. A favore di essa milita il fatto che già nei primi decenni del secolo XIV l'Anonimo Ticinese (che se ne valse come di fonte pel suo scritto) lo attribuiva a lui: sta pure che, in generale, la forma in cui il *Sermo* è redatto offre qualche riscontro e somiglianza con quella usata dal Da Varagine ne' suoi *Sermones* e nella *Legenda aurea*; e finalmente sta altresì la circostanza di trovarsi esso fra tre altri trattatelli che possono attribuirsi alla

metà del secolo XIII. Contro l'attribuzione sta il modo timido e incerto con cui essa è presentata dall'Anonimo, e più il fatto che il Da Varagine nella *Legenda Aurea* o non conosce nulla delle gesta di S. Siro, come nella edizione del 1517 (1), o si attiene strettamente alla *Cronica* di S. Siro come nella edizione del 1519 (2), nella quale è introdotto un mutamento circa gli anni di vita del Santo (80 anni), che non concorda colle affermazioni della *Cronica* (112 anni) e coi dati cronologici contenuti nel *Sermo.* Oltre a ciò anche nei *Sermones* del Da Varagine, e in tutti i mss. che di lui si conoscono non si rinviene parola intorno S. Siro. Pare quindi molto più probabile che il Da Varagine non entri per nulla nella compilazione del *Sermo:* esso è forse l'opera di un Vescovo o di un ecclesiastico di Pavia, che stimo anteriore all'età del Da Varagine (1230-98) per la ragione che le fonti citate nel suo *Sermo* si aggirano tutte intorno al secolo X, come più innanzi vedremo.

Prima di entrare in un esame particolareggiato del *Sermo* è da notare che il trovarsi esso, cogli altri tre documenti sopra ricordati, unito all'opuscolo del *De Laudibus Papie* si può spiegare dicendo che questi lavori costituiscono le fonti (probabilmente parziali) da cui attingeva l'Anonimo per la compilazione del suo lavoro. L'amanuense che lo trascrisse calligraficamente, inserì nella copia questi quattro documenti ch'egli aveva trovato uniti al testo del *De Laudibus*; la qual cosa si manifesta per parecchi indizii. Infatti molti sono, come vedremo nell'esame del *Sermo*, i punti di contatto fra questo e il testo dell'Anonimo, il che prova la derivazione di questi da quello. In secondo luogo il lavoro di un copista materiale che trascrive quasi meccanicamente ciò che gli sta innanzi, si desume da ciò che alcune glosse, ori-

(1) *Legenda sanctorum que lombardica hystoria dicitur*, etc. Lugduni, 1517, Huyon e Paris stamp. Fradin edit.

(2) *Legendarii di sancti istoriadi* etc. Milano, 1519, Scinzenzeler, cap. VII. Credo che la versione della *Cronica* di S. Siro in questa edizione è un'aggiunta dell'editore. Le prime edizioni del Da Varagine non hanno alcun accenno a S. Siro. Nulla di quanto ha il *Sermo* trovasi nell'edizione critica della *Legenda Aurea* di Th. Grässe (Vratislaviae, Koebner, 1890).

ginariamente marginali o interlineari poste nell'originale come dilucidazione del testo, entrarono nella copia a far parte del testo stesso, creando contraddizioni e difficoltà. Infine la cosa si può provare anche indirettamente per mezzo degli studi sull'età del Codice Bonetta fatti dal Prof. Merkel (1) e dal Prof. De Marchi (2): il codice non è certamente il manoscritto originale, nè può risalire al 1330, ma piuttosto una copia fatta negli ultimi decenni del secolo XIV, checchè possano far credere in contrario e il sistema delle abbreviature e il lavoro ornamentale delle lettere iniziali.

Ma veniamo all'esame del *Sermo*.

L'elogio di S. Siro non è che una amplificazione delle parole di Daniele *antiquus dierum sedit,* prese nel senso tropologico e allegorico il più ardito. Come tre sono quelle parole di Daniele, così tre sono le proposizioni d'assunto del *Sermo*.

L'*antiquus* applicato a S. Siro si spiega in suo onore in tre modi che costituiscono tre suddivisioni della prima proposizione: S. Siro è *antiquus* pel tempo, per la scienza, per la dignità. Il *dierum* che si spiega dall'oratore per l'azione mirabile della luce di Sapienza divina in S. Siro (seconda proposizione d'assunto), gli dà occasione di dimostrare in Siro il Profeta, l'Angelo, l'Apostolo. Sfortunatamente non possiamo indicare lo svolgimento dato alla terza proposizione, *sedit* (applicata a S. Siro nel senso della stabilità) perchè il documento è troncato verso la metà del secondo punto.

Importante è lo svolgimento della prima suddivisione della prima proposizione, perchè in esso vediamo riassunte le tradizioni storiche intorno alla vita del Protovescovo in modo ben determinato e preciso. Ognuno conosce lo stato della questione riguardante il tempo della formazione e divulgazione delle tradizioni popolari sulla vita di Siro che si vogliono posto in giro nel secolo XIV: è quindi preziosa al certo la testimonianza di un documento che non può essere, nella peggiore ipotesi, più recente della metà del secolo XIII.

(1) C. Merkel: *L'epitaffio di Ennodio,* pag. 73 e 77.

(2) L. De Marchi, in *Bull. della Società Pav. di Stor. Patr.* fasc. I.

Nel *Sermo* S. Siro è detto *antiquus tempore, quia Christi discipulus:* e il *discipulus* si prende non nel largo significato di seguace delle dottrine del Redentore, ma *quia eum dulciter sequebatur* nel senso più proprio e naturale. È evidente dal *Sermo* che la famosa tradizione del *puer galilaeus* era per intiero già formata; che aveva già anche una larga diffusione nel popolo se poteva essere proposta in un pubblico ecclesiastico elogio; che si cercava già di sostenerla e di documentarla con ragioni storiche e cronologiche. Riferendosi infatti alla nota *Cronaca di S. Siro (sicut enim habetur ex gestis eius),* l'oratore ci dice che dalla morte di Cristo a quella di Siro passarono 101 anni: che quando Siro morì aveva raggiunto 112 anni d'età; per cui risultando che alla morte di Cristo S. Siro aveva 11 anni riescirebbe provato *(potest verificari)* quello *quod ab aliquibus dicitur,* fosse il fanciulletto evangelico dei cinque pani e dei due pesci porti a Cristo per la miracolosa moltiplicazione.

Notevole la restrizione *quod ab aliquibus dicitur*, che è la fonte da cui l'Anonimo Ticinese derivava più tardi il suo *fertur a nonnullis.* La restrizione non significa per l'oratore il poco o nessun fondamento che si ammetteva da lui e dal suo uditorio alla tradizione (in questo caso non ne avrebbe certamente fatto uno dei capisaldi del suo elogio); siccome egli, di tutte le sue affermazioni dà le prove appoggiandosi a testimonianze, così qui non potendo certamente citare il Vangelo, si appoggia alla testimonianza di *alcuni,* i quali lo hanno preceduto nella affermazione pubblica, fors'anche scritta, del fatto.

Epperò se dobbiamo col Prelini ritenere che questa tradizione ebbe diffusione e autorità specialmente per opera degli scrittori del secolo XVII e XVIII (1), non possiamo convenire con lui quando scrive che « il primo storico che timidamente e direi quasi in senso più negativo che affermativo ne parla, è l'Anonimo Ticinese, il quale propone la cosa con un *fertur a nonnullis* (2) ».

Un secolo almeno prima dell'Anonimo si era già chiaramente

(1) **Prelini:** *S. Siro*, **vol. I, pag. 290.**

(2) **Idem, pag. 291.**

espresso l'autore del *Sermo;* e il *fertur a nonnullis* dell' Anonimo non può storicamente aver diverso significato dall' *ab aliquibus dicitur* del *Sermo* da cui l'Anonimo deriva.

Volendo ricercare le fonti da cui dipendono i dati cronologici esposti nel *Sermo,* dobbiamo dire che se i 112 anni di età attribuiti da esso a S. Siro, corrispondono precisamente agli *expletis cunctae vitae suae octo hebdomadarum geminatis decursibus* della Cronaca (1), non così dalla stessa Cronaca deriva l' altra notizia dei 101 anni corsi dalla morte di Cristo a quella di Siro. Eppure il *Sermo* dice che ciò consta dalla Cronaca *(habetur ex gestis ejus).* Non credo però che questo accenno alle *gesta* di S. Siro debba essere preso strettamente nel senso di una Vita scritta di lui; può significare nel caso nostro quel complesso di documenti (autentici o no, non importa) che al tempo dell' oratore si credeva dessero notizie irrefragabili intorno al nostro Primo Pastore. Che ad uno di questi documenti si riferisca il *Sermo,* quando parla dei 101 anni colla frase notevole *fluxerunt C anni cum monade I,* risulta chiaro dalla spiegazione che alla frase si è dovuto aggiungere, per renderla intelligibile, pur senza alterarla *(cum uno anno superaddito).* Se non m' inganno, l'autore ha desunta la sua citazione da un' epigrafe metrica, del secolo X all' incirca, già esistente in S. Gervasio, che i nostri cronisti hanno trascritto così:

Annis centenis cum nono de mense repletus
Iam tumulus Syri patet hic ex tempore Christi (2).

Il primo verso fu certamente letto male: la pietra guasta e corrosa non permise a' trascrittori di intenderne tutta la seconda parte. Il comm. De Rossi propose la correzione:

Annis centenis cum nono mense repletis (3)

(1) Prelini: ibidem pag. 216.
(2) Prelini: ibidem pag. 10.
(3) Prelini: ibidem pag. 10.

che metricamente è esatta, ma che potrebbe essere sostituita, seguendo il nostro *Sermo,* così:

Annis centenis cum monade *pene* (?) repletis.

Lascio incerto il *pene,* in luogo del quale, se il metro lo permettesse, sarebbe da leggere *una,* nella speranza che altri trovino un supplemento migliore. La mia supposizione può sembrare ardita; tuttavia essendo questa epigrafe il solo monumento a noi noto che parli dell'anno 101 come quello della morte di S. Siro, è naturale supporre un legame tra esso ed il *Sermo.* Noti intanto il lettore che fin qui il *Sermo* dipende soltanto da fonti non posteriori al secolo X.

Passiamo ora all'altra citazione attribuita nel *Sermo* a S. Ambrogio: « Hic est denique ipse gregis tui Pasto ret Doctor », etc. Il passo è ricordato dal nostro De Gasparis (1) che similmente lo attribuisce a S. Ambrogio e lo toglie dal Prefazio di S. Siro del Messale Ambrosiano stampato in Milano nel 1499. Anche il P. Romualdo riporta interamente il testo di questo Prefazio (2); ma il Prelini osservò: « Se veramente, come accenna il De Gasparis, fosse opera di S. Ambrogio questo Prefazio, sarebbe già per sè un importantissimo documento, non solo, ma il più antico che attesti l'apostolicità del nostro Protovescovo; ma non sappiamo davvero su qual fondamento il nostro scrittore lo attribuisca a quel grande arcivescovo di Milano (3) ».

La testimonianza del *Sermo* che pone direttamente in bocca a S. Ambrogio le parole del Prefazio milanese, mostra come il De Gasparis si appoggiasse ad una tradizione molto antica. Bisogna notare però che la citazione ambrosiana del *Sermo* differenzia da quella esibitaci dal De Gasparis, dal P. Romualdo e dal Prelini, i quali hanno: « Hic est denique gregis tui Pastor eximius qui a p o s t o l i c o i n s t r u c t u s d o g m a t e, innumeram populi

(1) Prelini: ibidem pag. 111.
(2) Rom. Ghisoni: *Flavia Papia Sacra,* Parte I, pag. 66, col. 1.
(3) Prelini: ibidem pag. 112.

moltitudinem etc. ». Nel *Sermo* manca l'*apostolicus instructus dogmate* e non può servire alla tesi della apostolicità di Siro, almeno in questo punto. Esso però dipende dal Messale Ambrosiano, che anche nei codici più antichi, come scrive il Prelini, hanno il detto Prefazio coll'inciso mancante nel *Sermo* (1). Difatti il *Praefatio* di S. Siro trovasi nel Messale Ambrosiano di Bedero (sec. XII), in quello di Ariberto (sec. X-XI), in quello di Lodovico (sec. X). Manca nel Messale di Biasca (sec. IX); però il vedere come in un'appendice di questo messale, scritta nel secolo XI, è aggiunto il *Praefatio*, può dar argomento a credere che tale *Praefatio* di S. Siro entrasse nella liturgia ambrosiana nel secolo X (2). L'attribuire la sua composizione a S. Ambrogio è l'effetto di una errata generalizzazione, originata dal credere che si dovessero tutte e singole le parti della liturgia attribuirsi a chi di questa era creduto il creatore.

Per quanto riguarda l'altra citazione fatta nel documento, quella di Beda, il *Kalendarium* da cui l'oratore toglie la testimonianza è certamente il noto Martirologio: ma non mi fu dato di rintracciare nelle sue varie redazioni il passo in discorso. Nei Martirologi attribuiti a Beda o non vi è accenno a S. Siro, o si ha solo il suo nome ai 9 di dicembre, o lo si menziona insieme ad Invenzio sotto il 12 di Settembre. Nella edizione critica del Martirologio di Beda, dataci dai Bollandisti (3) il nome di Siro è totalmente espunto. Il testo adunque dal *Sermo* attribuito a Beda, non è di questo scrittore: ciò non toglie però che esso sia molto antico e risalga almeno al secolo X. Lo deduco da ciò che la frase in discorso « ipse extremos fines ytalie ad occasum pretiose fidei gemmis primus decoravit » troviamo consacrata dall'uso liturgico, nell'antifonario del secolo XII di Monza (4) e in quello

(1) Prelini: ibidem pag. 113.

(2) Debbo queste notizie al ch. D. Achille Ratti dottore dell'Ambrosiana, il quale osserva che il *Praefatio* non gli pare convenga per lo stile e per la lingua a S. Ambrogio.

(3) *Acta SS.* Vol. II di Marzo, pag. V segg.

(4) A. F. Frisi: *Mem. stor. di Monza,* e Prelini op. cit. 50.

del monastero di S. Felice di Pavia, che quantunque trascritto nel secolo XV, mostra di essere ancor più antico del Monzese (1).

Nel responsorio alla *Lectio XII* dell'ufficiatura di S. Siro si legge infatti: « Felix.... es.... Syre.... quia ad extremos occasus Italiae fines praeciosae fidei gemmis primus decorasti (2) ». Certamente la frase non sarebbe stata nel secolo XII così solennemente adoperata, se non fosse sin d'allora apparsa circondata dall'aureola di una grande antichità; epperò non ho dubbio nel ritenere che essa possa risalire almeno al secolo X.

Quello che nel *Sermo* si dice dei privilegi e degli onori del Vescovo di Pavia si appoggia ai noti documenti pontificii, il più antico dei quali, a noi conosciuto, è di Giovanni VIII del 24 Agosto 878 (3). Anche l'accenno fatto in seguito dal *Sermo* alle numerose reliquie conservate nelle chiese di Pavia ci mostra che esso dipende da fonti e notizie anteriori all'età di Giacomo da Varagine. Il documento ufficiale, per dir così, sui Corpi Santi di Pavia, l'*Inventario Rodobaldino* del 1236, già acutamente esaminato e discusso dal ch. prof. Merkel (4), afferma che in Pavia i Corpi Santi *sunt numero centum triginta unum.* Ciò non concorda coi 69 menzionati nel *Sermo* e coll'egual numero dato dalla *Cronica brevis de corporibus sanctis papie.* Il *Sermo* dunque non dipende dal Catalogo Rodobaldino, bensì dalla *Chronica brevis* già citata. Può darsi che questa sia l'originale catalogo di S. Rodobaldo, libero dalle aggiunte posteriori: ma può anche darsi che sia quell'antico libro in cui Rodobaldo aveva già trovato elencati i Corpi Santi di Pavia, *in quodam libro per ordinem enarrati* (5). In quest'ultima ipotesi potremmo facilmente esser portati all'età a cui risalgono anche le altre fonti usate dal *Sermo*, al secolo X.

Riassumendo le nostre osservazioni, ci pare di poter dire che il *Sermo* non è da attribuirsi a Giacomo da Varagine, ma con

(1) Prelini: ibidem pag. 52.

(2) Prelini: ibidem pag. 63.

(3) Iaffè: *Regesta Pont. Rom.* ediz. II, vol. I, pag. 395. — Prelini: ibidem, vol. II, pag. 48.

(4) Merkel: *L' Epitaffio di Ennodio* pag. 68 seg.

(5) Merkel: op. cit. pag. 70.

maggior fondamento a qualche vescovo di Pavia. La sua età da collocarsi circa la metà del secolo XIII, non nuoce alla antichità delle tradizioni in esso riassunte intorno a S. Siro, tutte appoggiate a documenti che risalgono al secolo X. Chi vorrà adunque ancor sostenere che « *difficilmente si potrebbe provare essere anteriore al secolo XIV* la credenza che S. Siro sia stato il fanciullo evangelico (1) » della nota tradizione pavese? Questa, fondata o no, vera o falsa, noi troviamo già pienamente formata e svolta sino dal X secolo.

Ecco il testo del *Sermo*:

Incipit sermo in depositione Sancti Syri episcopi papiensis quem dicitur compilasse frater Iacobus de Varagine ordinis predicatorum.

Antiquus dierum sedit, Dan. Septimo. Tria ad honorem beati Syri commendantia ipsum hic ponuntur. Commendatur enim, primo, a dignitatis excellentia (2), que hostenditur in antiquitate, et hoc notatur cum dicitur *antiquus.* Secundo, a divini luminis influentia, que notatur in hoc quod dicitur *dierum*, nam influentia luminis est in die. Tercio a stabilitatis continentia, et hoc cum dicitur *sedit*, nam stabilitas est in sessione.

Circa primum notandum est quod beatus Syrus dicitur *antiquus* triplici ratione: dicitur enim antiquus tempore quia Christi discipulus; scientie plenitudine, quia doctor et predicator egregius; gradus sublimitate, quia primus papiensis episcopus. Dico *primo* quod fuit antiquus tempore quia Christi discipulus, et istud taliter declaratur. Sicut enim habetur ex gestis ejus a passione Christi usque ad mortem beati Syri fluxerunt C anni, cum monade I (3), [*cum uno anno superaddito*]: postea quando beatus Syrus mortuus est gerebat CXII etatis sue annum: unde computatis annis a passione Christi usque ad mostem ejus, cum annis totius circuli vite sue, supersunt adhuc anni XI, unde quando Christus mortuus fuit, beatus Syrus gerebat annum etatis XI.

(1) Prelini: ibidem pag. 75.

(2) Il Codice ha: *ad dignitatis excellentiam.*

(3) Intendi: *Cento anni ed un' unità* (101). Quanto segue nel testo fra le parentesi è una glossa esplicativa del *monade una* che l'amanuense fece entrare nel testo dal margine o dall'interlinea.

Et ex hoc potest verificari illud quod ab aliquibus dicitur quod fuit ille puer evangelicus qui habebat V panes ordaceos et duos pisces; unde fuit Christi discipulus quia eum dulciter sequebatur ut erudiretur, non ex invidia ut pharisei, non ex inopia ut famelici, quia secum tulerat quinque panes et duos pisces, et ideo potuit dicere illud Mathei: Magister sequar te quocumque ieris. — *Secundo* dicitur antiquus scientie plenitudine, quia doctor et predicator egregius, quia olim sapientes *antiqui* dicebantur et hoc propter scientie plenitudinem. Et ideo convenienter de ipso dicit Ambrosius: hic est denique ipse gregis tui pastor et doctor eximius qui innumeram populi multitudinem, predicationis sancte documentis pariter ex exemplis imbuens, de morte revocavit ad vitam; hic est enim bonus ille (1) et fidelis servus, qui acceptum talentum domini prudenter studuit duplicare. Et ideo Beda etiam scribit de eo in Kalendario quod ipse extremos fines ytalie ad occasum pretiose fidei gemmis primus decoravit, nunquam enim legitur quod aliquis fuerit ante eum. Et ideo ipse gloriosus pater bene poterat cum apostolo dicere: Ut sapiens architectus fundamentum posui. — *Tercio* beatus Syrus antiquus dicitur, gradus sublimitate, quia primus papiensis episcopus: qui quidem gradus est dignissimus quia ipse papiensis episcopus cum cruce vadit per mundum, in celebrando habet pallium, habet signaculum (2) et portat nolam sive tintinnabulum, (3) que quidem omnia sunt insignia dignitatis, et ita habet dignitatem Episcopi, Archiepiscopi et etiam Patriarche, etc.

Circa tercium (4) principale, scilicet circa influentiam divini luminis, que notatur cum dicitur *dierum*, notandum quod sicut in die est luminis habundantia, ita in beato Syro fuit divini luminis influentia, quia Syrus inter alios matutinos radios gloriose claruit: et fuit in

(1) Il Codice ha: *hic enim nempe bonus ille*, etc.

(2) Il Codice ha: *signaculum.*

(3) La menzione esplicita del privilegio dell'*umbraculum* e del *tintinnabulum* manca nelle Bolle Papali ai Vescovi di Pavia, indietro ricordate, che parlano solo del pallio, della croce e del cavallo bianco. Il P. Marroni, seguendo il Sigonio, credette che il privilegio dell'ombrella fosse accordato ai vescovi pavesi da Anastasio III, l'anno 911; ma il Capsoni non trova fondata storicamente l'asserzione *(Orig. e privil. della Chiesa Pav.* pag. 36).

(4) *Tercium* ha il codice, ma è da leggersi *secundum*, cominciando qui lo svolgimento del secondo punto principale del *Sermo.*

(5) Tutto questo tratto dipende letteralmente dalla *Cronica* di S. Siro.

ipso luminis habundantia quia fuit vates eximius in visione prophetica, angelus idest nuncius in transfusione ierathica, apostolus idest missus et hoc in missione divina. Dico primo quod fuit vates eximius et hoc in visione prophetica, quia appropinquans ad civitatem papie, future prosperitatis eius prompsit presagium, dicens: Delectare gaudiis etc. (5). Quod quidem presagium fuit gloriosum et ideo dicitur gloriosa urbs papia, gaudiosum et ideo dicitur delectare gaudiis, et tercio fructuosum et ideo dicitur: non vocaberis minima set copiosa. Dico quod istud presagium fuit gloriosum et hoc quia civitas hec ditata est sanctorum multitudine, nam sexaginta novem corpora sanctorum iacent in terra ista. Inter quos alii sunt episcopi et doctores sicut Augustinus qui fuit lingua Dei et organum Spiritus sancti, beatus Enodius, beatus Damianus, beatus Yventius et beatus Syrus cuius hodie festum celebramus: alie fuerunt virgines sicut beata Marina que vixit inter monachos sicut monachus cum essetfę mina (1), beata Cecilia, beata Febronia et beata Anastasia (2): alii fuerunt martires et confessores sicut qamplurimi etc. Ergo bene gloriosa, quia ditata sanctorum multitudine: et ideo potest dici civitas sancta, urbs fidelis. Item dicitur etiam gloriosa quia decorata regum nobilitate, quia sicut dicit paulus de monte cassino in historiis longobardorum, ista civitas fuit metropolis et regalis. Et huius signum est quia VII Reges, exceptis Reginis, iacent in terra ista, qui quidem multas ecclesias construxerunt, sicut sanctum Salvatorem, sanctum Petrum in celo aureo, sanctam Agatham, sanctum Ambrosium, sanctum Michaelem, sanctum Adrianum, sanctum Marinum. Ergo bene gloriosa quia decorata Regum nobili dignitate: nam in terra ista fuerunt Reges fortes, sicut in Esdra dicitur, qui dominati sunt omnibus regibus qui tunc erant. Item gloriosa tercio quia firmata in prophetica visione et ideo..... *(reliqua desiderantur)*.

Rodolfo Majocchi.

(1) Il corpo di questa Santa era nella chiesa di S. Felice che si crede fondata nel secolo VIII; nel secolo IX certamente già esisteva. (*Robolini*, vol. IV, part. I, pag. 414).

(2) Le reliquie di queste tre sante si veneravano nella chiesa di S. Marino, forse fondata da Re Astolfo che la arricchì delle tante reliquie da lui qua e là depredate. Robolini *ibidem*, pag. 402 e Prelini: *La Chiesa di S. Marino* in Appendice all'*Alman. Sacro di Pavia 1882*.

L'ASSOLUZIONE DEI PAVESI PREDATORI DEL TESORO PAPALE

1328 - 1345

Al documento che qui sotto pubblichiamo ha già accennato il Robolini, cui fu noto per una citazione di Siro Comi (1). Appartiene alla Biblioteca Universitaria di Pavia (2). Esso ci fa risalire ai tristi tempi in cui la nostra città fieramente avversa a Papa Giovanni XXII, si era gettata risolutamente nella lotta contro di lui impegnata da Ludovico il Bavaro, lotta che aveva gittato lo scompiglio in Pavia, perchè piena di armi e d'armati, colpita da severissimo interdetto, abbandonata dai religiosi e dagli ecclesiastici. In uno dei primi suoi lavori il ch. prof. Romano ha studiato le vicende pavesi di quel periodo, e qualche cosa ho aggiunto io pure a quelle indagini or sono alcuni anni (3). La pergamena accerta un episodio di quella lotta, ricordato da alcuni antichi cronisti, e ne fa conoscere la conclusione. Udiamo dapprima la narrazione di Galvagno Flamma: « Tunc temporis (1328) thesaurus Ecclesiae fuit expoliatus. Isto tempore in Civitate Placentina residebat Beltrandus Cardinalis Ecclesiae Romanae Legatus .... cui cum Papa suos thesauros mitteret pro negotiis Ecclesiae peragendis, et illi qui portabant juxta Sesterzium castrum territorii Papiensis attigissent, militia de Mediolano pluresque alii supervenerunt, omnes thesauros subripuerunt et ibi captus fuit Iohannes Andreae armarium Iuris et

(1) ROBOLINI: *Notizie storiche di Pavia.* IV, parte I. pag. 289.

(2) Bibl. Univ. di Pavia. *Pergamene Comi,* n. 31.

(3) G. ROMANO: *I Pavesi nella lotta tra Gio. XXII e Matt. e Galeazzo Visconti.* Pavia, Bizzoni 1889. — R. MAJOCCHI: *L'assoluzione di Pavia dall' interdetto di Papa Gio. XXII,* Milano, Faverio, 1897.

in castro de Silvano carceri mancipatus in territorio Papiensi (1) ». Trattasi dunque del tesoro della Chiesa che il Papa mandava per le paghe dei soldati al Card. Beltrando del Poggetto, in allora a Piacenza alla testa delle milizie pontificie. Gli inviati di Avignone entrati nel territorio pavese, furono assaliti, derubati del tesoro, imprigionati. Secondo il Fiamma, autori della rapina avvenuta ad un *Castrum Sesterzium* sarebbero i soldati di Milano. Se veramente alla milizia milanese fosse da attribuirsi la depredazione, il *Sesterzium* potrebbe credersi errore di trascrizione, in luogo di *Setezanum* (Siziano), delle terre allora comuni fra Pavia e Milano; ma altre testimonianze che ci trasportano nell'Oltrepò, e il fatto che Galvano Fiamma indica come luogo di prigionia il *Castrum Silvani* che è appunto nell'Oltrepò Pavese, ci induce a credere che come è errore il *Sesterzium*, così è un abbaglio anche quello della *militia de Mediolano* introdotta dal Fiamma nel racconto (2). Meglio informato, perchè più vicino al luogo degli avvenimenti, Giovanni De Mussis narra che: « Anno Christi MCCCXXVIII, juxta *Castigium*, illi qui portabant pecuniam Ecclesiae pro stipendiariis, fuerunt conflicti et totum thesaurum perdiderunt et multi ex eis fuerunt mortui et capti (3) ». Le due testimonianze pertanto si integrano, e così ci è dato di sapere che il tesoro doveva servire alla paga dell'esercito pontificio; sappiamo che la rapina avvenne a Casteggio nell'Oltrepò, sappiamo che i prigionieri furono racchiusi nelle segrete del Castello di Silvano. Naturalmente queste designazioni di luogo lasciano supporre che il fatto più che ai milanesi si debba ascrivere ai ghibellini di Pavia. Ciò è confermato da Pietro Azario, il quale attribuisce ai Beccaria d'essere stati l'anima di quell'impresa, e con grande esagerazione ci informa anche della ricchezza del bottino: « Tempore autem Papae Iohannis, in districtu

(1) GUALVANEI DE LA FLAMMA: *Opusc. de reb. gestis Azonis Vicecom.* in *Rer. Ital. SS.* XVI. 997-98. L'*armarium juris* di cui qui si narra la prigionia è il dotto canonista e professore di Bologna, Giovanni d'Andrea. Cfr. CAVAGNA SANGIULIANI: *Agro Vogherese*, Vol. II. pag. 501.

(2) Osserva il Cavagna Sangiuliani che il *Sesterzium* può essere errore di trascrizione per *Cextetium*, altra delle forme in cui fu corrotto il nome di *Clastidium*. *Agro Vogherese* II, 500.

(3) CHRON. PLACENT. in *Rer. Ital. SS.* XVI. 495.

Papiensi, *apud villam Castidii,* fuit praedatum peculium quod conducebatur e partibus Provincialibus *(dalla Provenza)* Bononiam *(sic)* pro satisfaciendo stipendiariis Ecclesiae, sociatum Episcopis et multis Nobilibus, qui cum dicto thesauro capti fuerunt. Et floreni in tanta quantitate reperti sunt quod numquam deficient *domui illorum de Beccaria qui principaliores fuerunt.* Et alii non multi habuerunt infinitam quantitatem, adeo ut numquam in Lombardia factum fuerit tantum botinum sic brevi dividendum, divisum et aquisitum (1) ». Sembra contrastare alla nostra asserzione il *Chronicon Estense* (2), quando dice che: « de mense Iulii (1328) derobati fuerunt et capti aliqui Mercatores Episcopi et Presbisteri in districtu Papiae, propter maximam quantitatem pecuniae quam habebant et portabant ad Dominum Legatum in Bononia, causa faciendi pagas stipendiariis suis: *quam robariam et depraedationem fecit fieri Dominus Cozus qui morabatur in Mediolano* ». Sembra che qui si faccia risalire a Milano la colpa della rapina, come già fece il Fiamma; ma dal contesto, risulta che Cozo il quale dimorava a Milano, diè avviso al Pavesi dell'avvicinarsi della ricca comitiva papale, fors'anche li eccitò a tentare quel colpo di mano; null'altro. Questo Cozo, è certamente quel Gozio da Guidechuson, che nel 1327 fu dal Bavaro destinato a Podestà di Milano (3). Del resto, il documento che qui si pubblica toglie ogni dubbio, quando dice che il *botinum,* tolto *illis qui portabant pagam Placenciam,* fu preso precisamente *per Papienses.*

Seguendo il racconto di G. Villani (4), il Muratori asserisce che la paga rubata era « consistente in 60,000 fiorini d'oro e scortata da 150 cavalli » e che i Pavesi « ne presero almeno la metà con assai arnesi, somieri e prigioni (5) ».

(1) P. Azarii: *Chronicon* cap. VIII, in *Rer. Ital. SS.* XVI. 316.

(2) *Chron. Estens* in *Rer. Ital. SS.* XV. 389.

(3) G. Giulini: *Contin. delle memor. di Milano,* Vol. I. pag. 242, Milano, Bianchi, 1771.

(4) G. Villani: *Croniche* Milano, Borroni e Scotti 1848, Vol. III, pag. 87.

(5) Muratori: *Annali d'Italia,* ad ann. 1328. Non so donde il ch. Conte Cavagna Sangiuliani abbia desunta la notizia che i fiorini rubati fossero 300,000. *Agro Vogherese,* II. 498.

Il documento nostro è la conseguenza della pacificazione degli animi in Lombardia, avvenuta durante il pontificato di Benedetto XII. Con lui si erano pacificati i Visconti: a lui si erano rivolte le città lombarde domandando la liberazione dall' interdetto: Pavia ne lo aveva supplicato sino dal 1335, ma solo nel 1341 si era veduta esaudita (1). In questa nuova condizione di cose anche le persone più compromesse, specialmente quelle che pei loro eccessi erano state colpite dalla scomunica nominale, si erano affrettate a riconciliarsi coll' autorità ecclesiastica. Dai documenti illustrati dal ch. prof. Romano sappiamo che i Beccaria e i Corti erano stati colpiti da scomunica il 6 maggio 1322, confermata solennemente con altro atto del 15 gennaio 1323 (2). Fra i nomi dei colpiti in queste sentenze ricorrono quelli di *Bellonus de Curte, Iacobus de Curte, Beccarius Beccaria,* che pur compaiono nel nostro documento.

In seguito alla rapina del 1428 è da credere che altra scomunica sia stata lanciata contro i rei; lo fa supporre il nostro documento perchè in esso i tre figli di Bellone Corti, che non si trovano menzionati nelle due accennate sentenze di scomunica, domandano l' assoluzione. Approfittando delle pacifiche inclinazioni di Benedetto XII, i Beccaria si erano riconciliati col Pontefice: il ritardo frapposto sino al 1345 dai Corti forse dipese da ciò che Bellone non volle sottostare all' obbligo della restituzione dei 60 scudi imposta come condizione all' assoluzione, ed alla quale anche i figli non potevano soddisfare, vivente il padre, restando così pur essi sotto il peso della censura. Morto Bellone, il quale si sarà riconciliato colla Chiesa provvedendo alla restituzione coll'imporne l'obbligo ai figli, questi e per impulso proprio e per esortazione di Beccario Beccaria che è loro testimonio nel nostro documento, e dei consorti Corti che si prestano quali fidejussori, aprirono le trattative di riconciliazione presso il vescovo di Pavia, si obbligarono a compiere la restituzione loro imposta entro un anno, e così poterono avere l' assoluzione. Quanto

(1) R. Majocchi: *L'assoluz. di Pavia*, etc. pag. 10 e seg.
(2) G. Romano: *I Pavesi nella lotta fra Giov. XXII*, etc. pag. 47, seg.

riguarda nel nostro documento Nicola Corti e sua moglie Margarina, alla quale il marito solennemente promette di riceverla in sua casa come legittima sposa, può così spiegarsi: essendosi Margarina allontanata dalla casa maritale quando Nicola fu scomunicato, s'era attirata l'indignazione del consorte che più non volle riconoscerla per sua compagna. Il nostro documento che è atto di pacificazione, non poteva trascurare la causa di Margarina, che aveva obbedito alle prescrizioni ecclesiastiche; epperò mentre si riconduceva il marito nella pace della Chiesa, si aprivano nuovamente alla moglie le soglie della casa pacificata.

Ecco il testo del documento:

Anno a nativitate domini millesimo trecentesimo quadragesimo quinto, indicione terciadecima, die vigesimo mensis februarii, hora mane, in Papia scilicet in domo habitacionis condam domini Belloni infrascripti. In presencia testium infrascriptorum: Nichola, Hendoardus et Upicinus fratres, filii et heredes condam domini Belloni de Curte convenerunt et promisserunt per solempnem stipulacionem notario infrascripto recipienti et stipulanti nomine Sancte Romane Ecclesie, Domini Sommi Pontificis et Domini Episcopi Papie ac omnium quorum interest vel interesse posset, quod infra unum Annum proxime venientem dabunt solvent et restituent Camere dicti Domini Pape florenos sexaginta auri boni et justi ponderis, quos dixerunt ipsum condam eorum patrem habuisse de butino acepto per papienses illis qui portabant pagam Placenciam tempore legati ecclesie, vel quod de ipsis absolucionem a dicto sommo pontifice habebunt. Et pro predictis attendendis obligaverunt notario infrascripto recipienti ut supra omnia sua bona. Renunciando omnibus excepctionibus contra hec, pro quibus fratribus et quolibet ipsorum et eorum precibus et mandatis Dominus Spagnolus, Bonifacius, Mussus et Dominus Iacobus et Lanfranchus omnes de Curte et quilibet ipsorum fideiussores extiterunt pro predictis omnibus et singulis, qui promisserunt notario antedicto recipienti ut supra, se se sic facturos curaturosve ac daturos operam cum effectu quod ipsi fratres de Curte attendent et observabunt in omnibus prout superius continetur: quod si non facient quod ipsi fideiussores a se et de suo et quilibet in solidum attendent solvent et restituent in omnibus ut superius continetur: obligantes inde omnia

eorum et cuiusque ipsorum in solidum bona. Insuper dicti principales et fideiussores et quilibet ipsorum iuraverunt ad sancta Dei evangelia corporaliter tactis scripturis predicta omnia et singula attendere et observare et non contrafacere vel venire aliqua racione vel causa de jure vel de facto. Iuravit etiam Dominus Nicola quod Dominam Margarinam eius uxorem permitet venire domum suam et eam tractabit et tenebit tamquam propriam et legitimam uxorem suam omni excepioni remota. De quibus voluerunt et jusserunt hoc fieri publicum instrumentum: presentibus domino Beccario de Beccaria milite et legum doctore, Domino Isnardo Aviano canonico papiensi, Domino Florello de Beccaria et Domino Rainaldo de Beccaria testibus.

Ego Iacominus Muricula papiensis publicus imper. auct. notarius dictique domini episcopi scriba hoc publicum instrumentum mihi fieri iussum scripsi.

Ego Isnardus de tinctoribus papiensis notarius hanc cartam jussu Iacomini Muricule notarii suprascripti scripsi.

RODOLFO MAJOCCHI.

UN' ANTICA DESCRIZIONE DELLA LOMBARDIA

La descrizione geografica di un paese fatta con qualche particolarità non è cosa comune nel medio evo, ed è sempre interessante; perciò credo utile pubblicare e illustrare un documento che si trova unito al codice dell' Anonimo Ticinese conservato nel Museo Bonetta in Pavia; è scritto su due pagine non intere, probabilmente dalla stessa mano che scrisse le altre parti del Codice e contiene una descrizione della Lombardia, che, se non offre cose nuove, serve a dare il concetto che si avea del nome « Lombardia » al tempo dell' autore, nome che, come si sa, ebbe significati tanto diversi nelle età passate.

Per rendere più evidente la descrizione, ho tracciato la carta geografica annessa al presente articolo, la quale contiene tutte le indicazioni topografiche offerte dal documento e alcune altre che aggiunsi per meglio chiarire qualche osservazione.

L'Anònimo nostro per descrivere la Lombardia come egli la intendeva, la mette in rapporto colla divisione in provincie che esisteva prima della invasione longobarda, e nota che i confini delle quattro provincie di quella che noi diciamo Italia superiore, non coincidono con quelli della Lombardia. Nella carta ho indicato i confini del Regnum Italicum togliendoli dallo Spruner (1) e i limiti delle provincie, i quali dedussi da Paolo Diacono (II, 14, 16, 18) e del Konrad Miller (2); i limiti dei territori di cia-

(1) Spruner — Menke, *Hond Atlas für die Geschichte des Mittelalters*, Gotha, Perthes 1889 tav. 21, 22, 37.

(2) Konrad Miller, *Die ältesten Weltkarten*, Stuttgart, Rotsche Verlagshand lung. 1896 VI. Rekonstruirte Karten. 15.

scuna città sono tracciati secondo lo Spruner suddetto (tav. 23. 24, 25), qualche correzione forse si potrebbe fare nei particolari, ma trattandosi di indicazioni sommarie mi attenni ai dati dell'atlante che ha una autorità giustamente riconosciuta.

L'Anonimo dice che l'Italia prima dell'arrivo dei Longobardi era divisa in *venti provincie o circa;* questa curiosa indeterminatezza deriva probabilmente del fatto che le sue fonti non andavano d'accordo fra di loro ed egli non si curò di discuterle; infatti alcune di quelle che possono essere state messe a contribuzione discordano; venti ne nota Paolo Diacono (vedi Spruner l. c.) diciotto l'Anonimo Ravennate; quindici la *Notitia utr. imp.* e il numero delle provincie poteva aumentare o diminuire colla disunione o coll'unione di più provincie; il nostro anonimo p. e. non tiene conto della Raetia I che unisce alla Venetia, ne di quella denominata *Alpes Appenninae,* come vedremo in seguito.

Il manoscritto poi dice che delle dette (circa) venti provincie la Lombardia ne contiene quasi quattro, cioè: *Liguria, Alpes Cottiae, Emilia, Venetia.* Egli da le dimensioni di esse, la Liguria e la Alpes Cottiae sono lunghe cento miglia e larghe cinquanta, l'Emilia è lunga centocinquanta e larga cinquanta, la Venetia lunga più di centocinquanta e larga cinquanta; le proporzioni sono presso a poco nel giusto; ma nella Venetia conviene prendere la distanza fra l'Adige e le Prealpi Vicentine e Trevisane e non andare fino al confine settentrionale del ducato di Trento per aver la larghezza data dall'anonimo, e per la lunghezza bisogna andare dall'Adda al Tagliamento, escludendo così dalla Venetia la Raetia I, in contraddizione con quel che dice poi l'Anonimo quando comprende Trento fra le città della Venetia, ed escludendo anche l'Istria al contrario di quel che dice Paolo Diacono (II. 14) : « Venetiae etiam Histria connectitur ». Che miglio abbia servito per unità di misura non so; ma, prendendo la media delle varie distanze che si possono ritener più sicure (Genova — foce della Sesia, Varo-Trebbia, Trebbia-Santerno, foce della Sesia-Cervino, Alpi Cozie-Adda) e riducendo, si avrebbe un miglio di circa 1800 metri, il che è notevole perchè un miglio lombardo è di 1784.80; è anche notevole la relativa esattezza delle misure,

che deve essere stata dedotta da relazioni di viaggiatori, perchè certamente le rozze rappresentazioni della superficie terrestre che si aveano nell'epoca dell' anonimo e in quella delle probabili sue fonti, o quello che poteva essere conosciuto allora della scienza antica direttamente o per mezzo della coltura araba, non potevano dare elementi per un computo esatto.

Di fatti fisici l'anonimo non indica che le Alpi, ed i fiumi che servono di limite alle provincie, cioè il Po, la Trebbia e l'Adda; di mari nomina l'Adriaticum, e il golfo di Genova che dice *mare magnum;* quì è interessante osservare che *mare magnum* per Mediterraneo è detto dall'Anonimo Ravennate e Mare Maggiore è detto il tratto presso la Liguria da Brunetto Latini nel Tesoro (l. III c. III) mentre il golfo di Genova è indicato come Tyrrhenum in Isidoro di Siviglia, Orosio, Giulio Onorio, Dionisio Periegete, e Tuscum in P. Mela.

L' anonimo poi da una molto breve, ma abbastanza esatta descrizione del carattere principale di ciascuna regione: la Liguria cioè la regione fra il Po, l'Adda e le Alpi (1) è tutta piana e ferace di legumi, le Alpes Cottiae, cioè dal Po al mar Ligure e dalle Alpi Marittime alla Trebbia, è tutta montuosa ed ha poca pianura; l'Emilia ha monti e pianure estese, la Venetia è tutta piana e tocca le radici dei monti.

La divisione politica è data colla indicazione delle città che appartengono a ciascuna regione, e in questa indicazione ha una parte prevalente la divisione ecclesiastica. Ho indicato nella carta, con tinte diverse, le varie provincie ecclesiastiche seguendo nelle linee generali la tav. 26 dello Spruner *(Italien nach seiner Kirchlichen Eintheilung vom Ende des XI Iahrhunderts bis 1500)* e pei limiti settentrionali della provincia di Aquileia mi sono servito dei dati della tav. n. 42 del citato Atlante *(Deutschland nach seiner Kirchl Einth. von X Iahrh... bis zum Reformation).*

Nel corso del lavoro, mi sono accorto di alcune inesattezze in molti particolari e ho lamentato di non aver a mia disposizione

(1) Nel mappamondo di Hereford si trova una leggenda che dice « *Longobardia hec est Liguria* ».

un atlante migliore; trattandosi di indicazioni di indole generale, la carta può servire. Ho però introdotto alcune modificazioni nei confini della diocesi di Pavia soverchiamente protatta al sud dallo Spruner e mi sono servito per ciò dei dati offertimi dal Robolini (1). In conseguenza ho modificato i confini della diocesi di Piacenza e di Tortona che fino al 1747 furono ben diversi dagli attuali. In una carta a così piccola scala non ho potuto occuparmi di molti particolari; p. e. non notai le parrocchie appartenenti alla diocesi di Pavia nella Ghiaradadda, in Val di Nure, a Sesto Calende, nell'Astigiano. Tenni invece conto di quel che dice l'Anonimo relativamente alle diocesi esenti, cioè immediatamente soggette alla S. Sede, che sono Pavia, Piacenza, Ferrara (2). Uno studio speciale sulle mutazioni della diocesi di Pavia nei vari tempi, fatto con metodo rigoroso sarebbe desiderabile ed interessante.

Alcune osservazioni particolari sono da fare nella descrizione delle singole provincie.

La Liguria contiene le città di Milano, Pavia, Lodi, Como, Novara, Vercelli, Ivrea, Torino, le quali, dice l'anonimo, sono tutte suffraganee di Milano, eccetto Como suffraganea della provincia di Aquileia, e Pavia esente. Questa estensione combina quasi con quella data da Paolo Diacono; lo Spruner nella citata tavola 21 colloca Como nella Venetia e il Miller (o. c. pag. 14.) esponendo i dati di Paolo Diacono porta i confini della Lombardia al Mincio, e anzi le annette Trento secondo il Ravennate. Ma Paolo Diacono dice chiaramente che Venetiae « ad Adduam fluvium protelatur », il che coincide colla estensione del nostro anonimo.

(1) *Notizie appartenenti alla storia della sua patria*, Pavia, Fusi, 1818, T. III appendice.

(2) Lo Spruner. l. c. fu Pavia esente, colloca invece Piacenza e Ferrara nella provincia Ravennate. Piacenza è esente secondo l'Anonimo nostro, secondo il Pieri *(Orbe cattolico*, Roma, 1858, p. 361), il Werner *(Katholischer Kirchenatlas*, Freiburg in Brisgan, Herder 1880, p. 9 n. 60) e il Gams (Series episcoporum, Ratisbonae 1873, pag. 739). L'Ughelli *(Italia Sacra*, Venetiis Coleti, 1717 II, 194) la fa suffraganea di Bologna. — Ferrara, secondo l'Ughelli e lo Spruner, è suffraganea a Ravenna, il Pieri, o. c., la dice arcivescovado nella provincia Ravennate, il Werner, (pag. 5, n. 2) la dice immediata, così il Gams (o. c. pag. 694).

Manca invece la città di Aosta, io penso che questa città sia ommessa perchè la sua diocesi era dipendente dall' arcidiocesi di Tarantasia, e anche politicamente era annessa alla contea di Savoia e anche in Spruner (30) fa parte del regnum Jurense.

La provincia delle Alpes Cottiae contiene Genova, Savona, Noli. Ventimiglia, Albenga, Alba, Asti, Acqui, Tortona, Bobbio, le quali tutte sono suffraganee di Milano, eccetto Genova « che fu sottrata ed è stata fatta metropoli e si è aggiunto alcune altre. » Genova diventò arcivescovado e metropoli nel 1165 (1) e le diocesi che furono fatte ad essa suffraganee, alle quali molto probabilmente allude l'Anonimo, dovrebbero essere Naulum ed Albingana (1181) e forse Luni; di quest' ultima l' anonimo non parla; ma convien notare che la sede vescovile di Luni, la cui istituzione, data dal V secolo (2) è varia, e dal 1193 per 2 $^1/_2$ *saecula residentia episcopalis non fixa est* (3) e fu ora Sarzana dove fu trasferita da Innocenzo III nel 1204, ora a Brugnato che dal 1132 aveva vescovato che fu poi unito a Luni.

Molto notevole poi è il modo con cui è menzionato Alessandria; questa città non è notata fra le città delle provincia delle Alpes Cottiae e ciò dipende evidentemente dal fatto che l'anonimo non la trovava nelle fonti antiche di cui poteva servirsi, nè fra le sedi vescovili; la nota solo per incidenza e dice: vi è anche Alessandria senza vescovo ed unita alla diocesi di Asti. Il vescovado di Alessandria istituito nel 1175 fu soppresso nel 1213 e nel 1214 aggiunto alla diocesi di Asti e reintegrato solo nel 1405.

Nella Emilia è notevole una divergenza da Paolo Diacono per quel che riguarda i confini meridionali ed orientali. Paolo (l. c.) scrive « Aemilia inter Alpes Appenninas et Padi fluenta versus Ravennam pergit », ed il confine invece del nostro anonimo è la *Tussia,* sopprimendo ed aggregando all' Emilia la provincia denominata *Alpes Appenninae* (che ho indicato nella carta con un segno speciale) la quale nella divisione prelongobarda citata di

(1) Gams, *Series episcoporum.* Lo Spruner dice nel 1133.

(2) Pieri, *Orbe cattolico*, Roma, pag. 414.

(3) Gams, o. c., pag. 817.

Paolo Diacono (v. Spruner) si stendeva fra l'Aemilia e la Tuscia e da Bobbio fino al di là di Urbino. Le dimensioni, per quanto grossolane ammettono la larghezza maggiore che risulta dalla unione delle due provincie; l'Emilia così ingrandita coincide colla provincia ecclesiastica di Ravenna (Spr. 26, salva la eccezione suindicata per Piacenza) e coincide per questa parte coi dati offerti dall'Anonimo Ravennate (1).

L' Emilia contiene, secondo il nostro anonimo, le città di Piacenza, Parma, Reggio, Modena e Bologna, entro i confini di Lombardia ed oltre Bologna fino a Ravenna inclusivamente. Bologna è dunque compresa nella Lombardia, come, fra altri, da Brunetto Latini (Tesoro, III c III « appresso è Lombardia, ov' è Bologna la grassa ») e nell' Itinerarium di Matthaes Parisiensis (1233 « Boloinne la grosse »).

È poi da rilevare la inclusione di Ravenna nella provincia di Emilia; Paolo D. (II. XVIII) indica come estremo limite di questa regione Cornelii Forum cuius castrum Imolas appellatur. Ravenna nella geografia dell' alto medio evo fu capoluogo della Flaminia in qua nobilissima Urbium Ravenna (P. D. II. XVIII) e così nella carta ricostruita sui dati dell' Anonimo Ravennate (Miller l. c.) così Brunetto Latini che la cita fra le città che costituirono la Flaminia, che egli con nome più moderno nomina Romagna. Io credo che la cosa si possa spiegare colla prevalenza presa dalla divisione ecclesiastica.

La Venetia contiene le città di Bergamo, Brescia, Cremona, Mantova, Verona, Vicenza, Ferrara, Padova, Trento; l' anonimo poi dice che oltre i termini di Lombardia la regione comprende altri luoghi fino a Venezia inclusa, la quale prese il nome dalla regione, il che è giusto; aggiunge che le prime tre città sono suffraganee di Milano e le altre, dice, sotto altri arcivescovi e patriarchi, eccetto Ferrara esente; accenna evidentemente al patriarca di Aquileia, non saprei a quali arcivescovi se pur non intende parlare del patriarca di Grado, e all' arcivescovo di Ravenna, dal quale dipendevano alcuni tratti settentrionali della

(1) K. Miller, o. c. p. 15. L'anonimo non fa accenno al fatto che nel 1106 *in Synodo Guastallae habita episcopi* de Placentia Parma Reggio Modena e Bologna *eximuntur a jurisdictione Ravennae.*

Flaminia o meridionali della Venezia, le diocesi di Adria e di Comacchio, che però non nomina mai.

L'anonimo include nelle città della Venetia Trento, che secondo P. Diacono (v. Miller l. c.) forma parte della Raetia I e dal 1187 (Spr. 40) del regno tedesco e secondo i dati dell'Anonimo Ravennate (cf. Miller l. c.) della Liguria che si estendeva fino al di qua dell'Adige e al Mincio. Ma Trento è messo nella Venetia e perchè suffraganea ad Aquileia dal 1130 (Gams) e per il ricordo del ducato longobardo.

È da notare che Treviso, Asolo (diocesi dal 587 al 1433) ed altre non sono notate dall'anonimo, benchè Treviso abbia fatto parte della lega lombarda e sia stata rappresentata al trattato di Costanza; forse ciò dipende dall'importanza assunta dalla *Marca Tarvisina*, che si considerava regione distinta dalla Lombardia, non volendone dare alla circostanza che nel Decembre 1338 Treviso fu unita politicamente a Venezia.

Altra ommissione notevole è quella di Adria; questa può essere determinata dalla dipendenza ecclesiastica di Adria da Ravenna e dall'aver appartenuto qualche tempo alla Flaminia, e meglio dalla minima importanza che Adria ebbe nelle cose lombarde.

Nè trovo citata Crema, forse per la scarsa importanza o anche perchè questa città all'epoca dello scrittore non aveva sede vescovile di cui fu dotata nel 1580 (Pieri, v. c. 338).

L'anonimo chiude il suo scritto col far rilevare la *nobiltà* della Lombardia, che sebben sia minima (!) parte d'Italia, pure i Tedeschi e Francesi dicono Lombardi tutti gli Italiani, alla stessa guisa che gli Italiani chiaman Franchi tutti gli oltramontani per la *nobiltà* del regno dei Franchi sebben la Francia sia una minima (!) parte delle Gallie.

Io non seguirò l'anonimo nelle espressioni dettate dal suo amor proprio lombardo o longobardo, noto però l'importanza che Pavia ha avuto nell'alto medio evo, il che viene a giustificare in qualche modo il nostro anonimo. E cito solo alcuni mappamondi, i più redatti in luoghi lontani, nei quali è notata Pavia. Nella carta cottoniana del British Museum è segnata fra sette città d'Italia, nella rozza rappresentazione della terra abitata del Sal-

lustio della Laurenziana di Firenze, Pavia è notata in Italia con le sole altre città Roma, Venezia e Milano, nel mappamondo di Ebsstorf conservato in Hannover, nelle carte del Beatus di Parigi nel mappamondo di Hereford, è sempre indicata come città di capitale importanza.

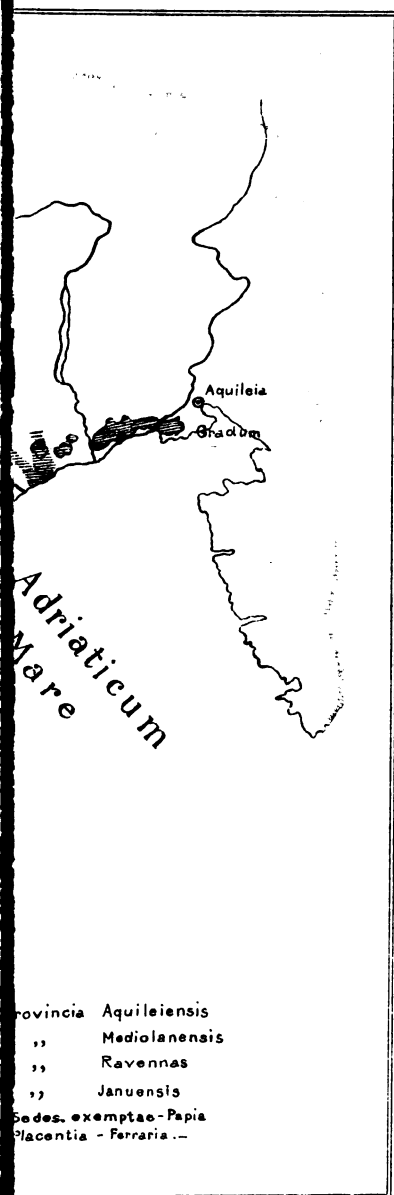
Ho cercato di vedere in quale epoca sia stato redatto questo scritto. Le fonti a cui attinse l'autore e i dati che porta si riferiscono talora all'alto medio evo, di qualche avvenimento antico parla come di un fatto recente p. e. quando cita Genova divenuta arcidiocesi; ma è chiaro che il limite più antico possibile è il 1240. Egli infatti parla della diocesi di Alessandria unita ad Asti, ciò che avvenne nel 1214 e indica Noli come vescovato distinto di Savona, e Noli ebbe diocesi propria il 1239 (Gams). L'unico dato intrinseco che possa segnare il limite più recente (non volendo tener conto del silenzio riguardo a Treviso che fisserebbe la data più recente al 1339, perchè è meglio spiegabile in altro modo) può essere dato dal non essere indicata la sede vescovile di Mondovì, che fu istituita nel 1388 (Gams, Pieri); il carattere però e gli altri indizi paleografici mi fanno credere che si tratti di un manoscritto della fine del secolo XIV.

V. Bellio.

Descriptio situs Lombardie et Omnium regionum episdem.

Ante longobardorum adventum tota ytalia XX vel idcirca provintiis seu regionibus distinguebatur, ex quibus ea que nunc dicitur lombardia *fere* IIIIor continebat, silicet liguriam, alpes cottias, Emiliam et Venetiam: *fere* dictum est, propter Emiliam et Venetiam quarum fines extra lombardiam continentur. Liguria habet in longitudinem circa C miliaria et in latitudinem circa L, habens ab oriente Venetiam per fluvium adue segregatam; a meridie alpes cotias mediante flumine padi, ab occidente alpes per quas transitur in gallias et ab aquilone alpes per quas itur in germaniam.

Alpes cocie habent circa tantumdem longitudinis et latitudinis, hec regio habet ab oriente emiliam mediante fluvio trebia, a meridie mare magnum, ab occidente alpes per quas transitur in provinciam que est quedam Regio galliarum et ab aquilone liguria mediante pado.

Aquileia
Gradum
Adriaticum
Mare
rovincia Aquileiensis
,, Mediolanensis
,, Ravennas
,, Januensis
Sedes. exemptae - Papia
Placentia - Ferraria .—

Emilia habet in longitudinem circa miliaria CL et in latitudinem L vel minus, habeus ab oriente adriaticum mare, a meridie tussiam vel mare magnum ab occidente alpes cotias mediante trebia, et ab aquilone veneciam mediante pado.

Venetia habet in longitudinem miliaria CL et amplius et in latitudinem L vel minus, habens ab oriente adriaticum mare, a meridie emiliam mediante pado ab occidente liguriam mediante adua et ab aquilone alpes per quas itur in germanias.

Liguria tota plana et leguminibus tota fertilis has continet civitates scilicet Mediolanum Papiam landem Cumas novariam vercellas yporegiam et taurinum. Que omnes sunt suffraganee Mediolani preter Papiam exemptam et Cumas que urbs est suffraganea aquilegiensis.

Alpes cotie tote in montibus parvam habent planiciem: in qua regione sunt civitates Ianua Saona Naulum Victimilium Albingana Alba Aste Aquis Tridona et bobium que omnes sub Mediolano sunt preter Iannam que Mediolano subtracta facta est metropolis et forte quedam alie sibi addite ex istis. Ibi est etiam Alexandria sine episcopo que est aquensis diocesis.

Emilia habens montes et magnam flaniciem continet has civitates silicet placentiam parmam Regium Mutinam et Bononiam inter terminos lombardie et entra lombardiam usque Ravennam entenditur inclusive, que omnes sunt sub Ravenna, preter placentiam que ab ipsa subtracta facta est exempta.

Venetia tota plana et montes attingens continet has civitates scilicet Pergamum Brixiam Cremonam Mantuam Veronam Tridentum Vincentiam ferrariam et paduam. Et ultra terminos lombardie usque Venetiam inclusive que a tota regione hoc nomen accepit. Ex his sunt sub Mediolano, Perganum Brixia et Cremona, relique vero sub aliis archiepiscopis vel patriarchis preter ferrariam exemptam.

Hiis visis videre possumus quod in hoc apparet nobilitas lombardie, quia licet sit quedam minima pars ytalie omnes tamen ytalici lombardi a germanis et gallicis appellantur. Et hoc est quia Rex eorum scilicet longobardorum aliquando fuit quasi super omnes excellens, quemadmodum ytalici nunc quasi omnes gallicos et ultramontanos, francos nominant propter nobilitatem Regis Francorum Cum tamen francia sit pars minima galliarum. Qui antem olium longobardi vocati sunt nunc lombardi per syncopam nominantur.

Deo gratias. Amen.

RECENSIONI

Oberitalienische Frührenaissance. Bauten und Bildwerke der Lombardei, *von* **D.r Alfred Gotthold Meyer.** *Zweiter Theil. Die Blüthezeit. Berlin 1900.*

Se tante luminose prove noi non avessimo dell'amore col quale gli stranieri, specialmente i Tedeschi, studiano i tesori artistici del nostro paese, una luminosissima ne porgerebbe il nuovo volume: *sul fiorire della rinascenza in Lombardia in fatto di edificazioni e di opere scultorie,* recentemente pubblicato dall'illustre Dott. Alfredo Gottoldo Meyer, professore alla Scuola tecnica superiore di Berlino. Leggendolo e studiandolo si fa strada in noi la persuasione che questi stranieri scendono in Italia con mirabile fornimento di cognizioni, e coll'esame paziente e minuzioso delle fonti nostrane, con una logica stringente ed una rigorosa critica, che non trascurano i più umili elementi di convinzione, tendono spesso a mostrare a noi possessori, le bellezze e il valore di molte opere da noi o trascurate, o mal conosciute, o non apprezzate al giusto. Essi ci insegnano inoltre, ed è certo uno de' meriti loro maggiori, come segnatamente in materia architettonica dall'analisi delle forme si debba risalire all'analisi del concetto, e da questa alla scoperta di una ragione superiore, a cui tutta l'opera è informata. Ed è quanto ci parve di riconoscere nella nuova opera del Meyer.

All'accurato esame dei monumenti che studia, egli accoppia la ricerca di tutti i lavori che storicamente possono giovargli per ottenere la conferma dei risultati a cui la scienza, l'arte e la critica lo traggono. Per i monumenti, a cagion d'esempio, appartenenti a Pavia o al suo territorio, non un autore anche il più umile è sfuggito alle sue indagini, estese persino alle opere manoscritte. È naturale quindi che talora egli lamenti lo stato di quasi abbandono in cui sono lasciate opere insigni della nostra città; e giuste sono le meraviglie che egli fa perchè dotti e studiosi uomini pavesi, che pur si occuparono con grande amore dei monumenti cittadini, non abbiano rivolta la loro

attenzione a taluni, che secondo i risultati cui egli è arrivato, costituiscono veri capolavori, od hanno almeno un'importanza grandissima, specie per la storia dell'arte.

Nel suo volume il Meyer si occupa può dirsi di tutti i monumenti della rinascenza conservati nella Lombardia. Non è nostro proposito di ricordarli tutti. Il modesto nostro compito è di esporre le notizie e gli apprezzamenti ch'egli ci dà intorno a quelli del territorio pavese, e neppure di tutti, perchè non vogliamo occuparci del principale, la celebre Certosa, stata sempre in altissima stima e intorno alla quale il Meyer ha speso più di un terzo del volume, nel precipuo intento di dimostrare com'essa rappresenti l'origine e l'intero svolgimento dell'arte del rinascimento.

L'accurato studio delle terrecotte della Certosa trae l'autore a dire di quelle esistenti in Pavia e non un frammento di qualche valore egli dimentica. Ricorda come appartenenti al periodo dello stile di transizione alla rinascenza secondo l'indirizzo del Solaro e del Filarete, il pinacolo della porta degli Eustachi e le finestre già del Castello delle Caselle, ora conservati nel Museo Civico di Storia patria in Pavia. Aggiunge, perchè dello stesso periodo, le mezze figure di angeli preganti nei peducci delle arcate di portico nel cortile della chiesa di Canepanova (lamenta siano così trascurate); e ricorda i svolazzanti angioletti del chiostro della Pusterla trattati con maggior morbidezza e quindi più maturi. Di questo chiostro, che dice ben tenuto, ricorda, sempre quali prodotti del periodo di transizione, la piccola mezza figura del padre eterno fra Cherubini, le snelle colonne, le arcate più slanciate ed ariose di quelle della Certosa, e le mezze figure di monaci preganti, e i graziosi puttini vestiti di corta camicina agli archivolti, modello che nel suo perfezionamento di forme, oltrepassa già i confini dello stile di transizione. Accenna poi che le mezze figure del grande finestrone rotondo della facciata della chiesa del Carmine derivano direttamente dai modelli della parte meno antica dei chiostri della Certosa. Invece le statuette di Maria e dell'Angelo Gabriele nelle due nicchie laterali al finestrone non furono preparati nella Certosa, e mostrano intima parentela colle mature statuette di angeli del grande chiostro della Certosa, e qualche affinità anche con quelle del lavabo del chiostrino. Ben si potrebbero, egli esclama, credere modellate da Amadeo!

Toccando della chiesa del Carmine, egli si occupa del Lavabo nascosto, pur troppo, in un corridoio contiguo alla sagristia. Il Meyer,

tenuto conto di una certa *timidezza* dell'autore, lo chiama una delle più fine opere in marmo della giovinezza di Amadeo, la quale, sotto diversi riguardi, rappresenta un riscontro, però meno ricco, della porta del chiostrino della Certosa! E dicendo delle varie parti di cui il monumento si compone, e confrontandole con altre di monumenti incontrastabilmente di Amadeo, specie del sepolcro della Medea Colleoni in Bergamo, le dichiara senza dubbio lavorate dal grande artista. Ecco adunque un monumento che richiede più adeguato posto.

E ad Amadeo dice potersi attribuire anche il modello di quei puttini dalla corta camicia, collocati sulle due portine laterali del Carmine, e intorno al finestrone rotondo del braccio settentrionale della chiesa (ornano, aggiungiamo noi, anche quello del braccio meridionale), che sono i già ricordati a proposito della Pusterla, e veggonsi anche nel cortile del Museo civico di storia patria di Pavia. Nessuna altra forma nell'arte della terracotta, osserva il Meyer, fu in Pavia più adoperata di questa; e la ricorda accompagnata anche da una ghirlanda di frutta in una finestra del Castello delle Caselle, ora conservata nel detto Museo, e come ornamento degli archivolti del chiostrino di S. Lanfranco. Le terrecotte di quelle arcate posanti su svelte colonne binate con larghe impostature, sembrano modellate alle forme di quelle dei lati più maturi dei chiostri della Certosa; ed anzi al motivo del vaso sulle colonne di quel chiostrino corrispondono in questo cariatidi di puttini collocate allo stesso posto. Alle mensole della cornice sono effigiate piccolissime tartarughe, alcune delle quali si conservano nel Civico Museo. Sull'artista delle terrecotte di S. Lanfranco non si pronuncia. Respinge però l'opinione del Robolini che le attribuisce ad un Luca de Alemania; dice che il Magenta, senza critica, le attribuisce al Maestro delle più vecchie arcate del chiostrino della Certosa; e si contenta di osservare che le mensole della volta applicate al muro e recanti un grazioso ornamento di terracotta, un puttino tra gambi di vite, — mensole che ornano anche il refettorio della Pusterla, — sono modellate dalla stessa mano dei puttini degli archivolti, sicchè pare accenni ad Amadeo.

Conchiude il Meyer dichiarando che gli accennati avanzi di una serie di monumenti in terracotta, una volta sparsi largamente in tutto il territorio di Pavia e di Cremona, alla cui preparazione ottimo e facile elemento fornivano le terre del Po e del Ticino, « bastano a provare che le terrecotte della Certosa sono la più splendida produzione di questo genere d'arte tutta propria della Lombardia. Nella storia

dell'arte nazionale lombarda esse riempiono in modo sommamente gradito una pagina fin qui quasi vuota ». Invece la seconda fioritura dell'arte lombarda della terracotta avente origine al pari della prima in Cremona e segnata da una serie di lavori appartenenti all'ultimo terzo del quattrocento e al principio del cinquecento, diversi per contenuto e per forma di quelli fin qui ricordati, non è rappresentata nella Certosa; le appartiene invece il Palazzo Bottigella in Pavia, e passa, scrive il Meyer, a Milano a servizio immediato della nuova architettura di pura rinascenza dello stile bramantesco.

Lasciate le terrecotte, considerate siccome ornamento dei monumenti, passiamo agli edifici.

Il Meyer, premesso che la sacristia di S. Satiro, il coro di S. Maria delle Grazie e il portico della Canonica di S. Ambrogio sono le tre opere di Milano, le quali mostrano ciò che Bramante ebbe dalla Lombardia e ciò ch'egli le diede, e costituiscono il più decisivo contrassegno artistico del vero stile bramantesco, dichiara che anche altri edifici della Lombardia recano quel contrassegno con tanta evidenza che è necessità conchiudere anche per loro ad una immediata partecipazione del grande maestro. E per Pavia accenna degli edifici sacri la Chiesa di S. Maria di Canepanova e il Duomo, dei profani il Palazzo Bottigella.

Quanto alla prima egli, indipendentemente dalla epigrafe apposta al dipinto esistente nella chiesa e rappresentante i fondatori, e dalla tradizione, dimostra con accurate e sapienti ricerche che il disegno è indubbiamente di Bramante. La dice una derivazione della sagristia di S. Satiro, da cui però si distingue siccome corpo a sè, affatto indipendente; la descrive particolareggiatamente e la analizza in tutte le sue membra e forme, e mette in evidenza l'ottagono trasformantesi internamente ed inferiormente in quadrato. Considerando poi la disposizione delle quattro torri quadrate di angolo che anche esteriormente trasformano l'ottagono in quadrato, lo dice un pensiero derivante dal S. Lorenzo di Milano, che anche Filarete adottò per la Chiesa dell'Ospitale Maggiore, e Michelozzo utilizzò per la cappella Portinari. Conchiude dichiarando che S. M. di Canepanova è un vero capo d'opera di Bramante, e tale dichiarazione trova conferma in quanto più tardi espone circa le altre chiese bramantesche a centro, la Incoronata di Lodi, S. M. della Croce presso Crema, S. Magno in Legnano e S. M. di Piazza in Busto Arsizio. Lamenta però che per lo stato ruinoso in cui è lasciata all'esterno la chiesa di Canepanova, e per le aggiunte barocche all'interno, ne sia di molto guasto l'effetto.

Lo studio di questa chiesa trae l'autore a dire di un'altra insigne opera della rinascenza di più antica costruzione, che sta nascosta e trascurata dietro il coro della chiesa. I due piani di portico offrono un attraente esempio dello stile di transizione nella sua ultima fase. La costruzione in mattoni, gli ornamenti in terracotta, le colonne di pietra che nel piano superiore, ad onta dei capitelli di pura rinascenza, hanno ancora l'anello, stanno presso a poco in mezzo fra le corti dell'Ospitale Maggiore di Milano e i chiostri della Certosa.

Quanto alla Cattedrale, il Meyer la chiama *maestosissimo tempio, uno dei più importanti dell'intera rinascenza lombarda*. Però una prova diretta della creatrice partecipazione di Bramante non vi ha. Tuttavia, nonostante la lettera 27 giugno 1497 dei deputati della fabbrica ricordata dal Magenta, in cui si dichiara che il tempio è innalzato su disegno di Cristoforo Rocchi, il nostro autore dice che vien spontanea la domanda se ed in qual grado concorresse nel modello del Rocchi, definitivamente scelto, un precedente disegno di Bramante, o una intromissione modificatrice di costui. Osserva inoltre « che qui viene in campo anche Leonardo da Vinci, perchè tra le fabbriche lombarde cui si possono riferire più specialmente i di lui schizzi di chiese a centro ed a cupola, la cattedrale di Pavia deve con tutta sicurezza mettersi al primo posto. A me pare, continua il Meyer, molto probabile che l'originario pensiero della fabbrica del Duomo, soprattutto il modo con cui il corpo centrale è svolto dal quadrato ottangolare, e l'importante distribuzione dello spazio pel quale si legano assieme davvicino le navi laterali e il coro, ha per autore, forse anche solo indirettamente, Leonardo. E a ciò dovrebbero aver contribuito gli impulsi del S. Lorenzo di Milano, dove è già foggiata la composizione dell'ottagono col quadrato, che si osserva nel Duomo di Pavia ».

Per meglio mostrare la partecipazione di Bramante, il Meyer, insieme a molti indizi più o meno diretti, mette innanzi una fine osservazione: Pel modo con cui sono allacciate le braccia della croce, offre il Duomo di Pavia la più ricca configurazione di una membratura che nella chiesa di S. M. di Canepanova, in S. M. di Busto Arsizio e in S. Magno di Legnano, è utilizzata per la costruzione a centro; ora poichè a queste chiese è anteriore il disegno del Duomo di Pavia, e una di esse, quella di Canepanova, è indubbiamente derivata da Bramante, il Meyer esclama: « Dunque Bramante, supposto che sia stato affatto estraneo al disegno del Duomo, si sarebbe giovato della idea creatrice di altri! »

Mette poi in evidenza le grandissime proporzioni della cattedrale, corrispondente ai propositi della città che la volle innalzare. Dice che « veramente il modello era offerto dal S. Lorenzo di Milano, ma la arieggiata vastità del circuito centrale colle sue nicchie circolari ampiamente protendentesi all'esterno, è nel Duomo di Pavia diretta quasi ad un più forte concentramento dello spazio, e l'impressione dell'assieme domina per lo sviluppo in altezza e per la cupola. Con tali proporzioni gigantesche è naturale che ogni piccolo ornamento fosse preventivamente vietato. L'espressione delle forme dell'interno rimane così puramente architettonica; e così grandi sono i rapporti d'assieme, che il motivo delle nane gallerie opera quasi soltanto come una fascia ornamentale. I principali piloni poligonali che qualifica i più poderosi della Lombardia, hanno tre ornamenti a fascia; due — all'altezza delle navate laterali e delle arcate principali — sporgono potentemente; il terzo, posto frammezzo, che accenna al pavimento della superiore galleria, è molto graziosamente profilato. Ecco dunque anche qui quel ben studiato contrasto di pesanti e dì graziose particolarità tanto frequente nella rinascenza! »

E delle tante particolarità che fanno così importante ed insigne il nostro Duomo, il Meyer si occupa per riuscire alla conclusione che il nostro massimo tempio non può essere che una creazione di quei due sommi architetti. « Tutto accenna, egli scrive, ad un architetto egregiamente ammaestrato, conscio del suo fine, pienamente sicuro de' suoi mezzi. Se le particolarità che caratterizzano il Duomo sono realmente di Cristoforo Rocchi, esso deve annoverarsi fra i più eminenti rappresentanti dello stile bramantesco, e propriamente della fase di suo sviluppo più matura, corrispondente all'alta rinascenza ».

Passiamo al Palazzo Bottigella. Nella storia della rinascenza questo palazzo tiene un altissimo posto, secondo il Meyer, il quale trova strano che delle terrecotte di cui è ornato non siasi occupato nè il Brambilla nè il Lohse. Egli dice che non si può decidere se quelle terrecotte siano state prodotte in Pavia od in Cremona; certo è che il magnifico palazzo può servire di legame fra i tipi di palazzi bramanteschi milanesi e quelli cremonesi, poichè esso sta nel più felice modo fra l'arte architettonica delle facciate milanesi e delle facciate di Cremona sovracariche di decorazioni plastiche. Pel nostro autore il Palazzo Bottigella è un monumento capitale creato da Bramante. « Nessun altro edificio profano lombardo del tempo può

far correre sulle labbra il nome di Bramante, quanto questo. Nel suo stato di integrità questa facciata, disposta colle più grandi proporzioni e tuttavia di un sol piano, smembrata inferiormente per mezzo di pilastri, superiormente per mezzo di pilieri a candelabro, in campi di enorme larghezza, ed avente in basso finestre rettangolari, in alto grandi finestre chiuse a semicerchio, deve aver fatto un'impressione veramente magnifica. Nella Lombardia meglio di qui non è assolutamente rappresentata l'intera maniera di edificare sorta colle facciate di Luciano (da Lovana, Istria) del Palazzo d'Urbino. Oltre a ciò si ripete il grazioso ornamento in terracotta, che però qui non soffoca l'organismo della fabbrica, ma si aggiunge alla fabbrica, con moderazione. Esso non fa che accentuare secondo natura la parte principale; corona le finestre rettangolari con graziosi viticci raddoppiati, riempie la larga fascia del fregio, e crea la partizione dei candelabri del piano nobile. Esso è per giunta tenuto più vigoroso, quasi più gustoso delle profilature ».

« Il modo di costruzione è di Bramante. Sotto il riguardo dello stile può questo Palazzo appartenere a lui collo stesso diritto, per cui gli appartiene la Chiesa di Canepanova. Anche le minute particolarità ornamentali lo indicherebbero. I pilastri sotto i loro capitelli così finamente disegnati agli angoli, mostrano perfino la fascia ornamentale bramantesca ».

Più particolarmente quanto alle terrecotte di ornamento del palazzo, data la loro perfetta somiglianza con altre di Cremona di mano di Battaggio di Lodi, e stabilita con una serie di sodi ragionamenti la colleganza di Amadeo e di Battaggio nei lavori, il Meyer conchiude attribuendole ad Amadeo, il che è, a suo dire, confermato fra altro dal pittoresco coronamento delle finestre del pian terreno, i cui motivi si trovano nelle pareti della facciata della Certosa schizzate da Amadeo.

Il Palazzo Bottigella richiama alla mente del nostro autore la bella corte del Palazzo Orlandi, in cui dice ben rappresentata l'architettura bramantesca a portici; come anche il portone del Palazzo del Maino (Via Mentana), la cui trattazione piegata alla matura rinascenza, si presenta a dir vero con particolarità grossolane. Il suo tipo generale ricorda il portone di S. Maria delle Grazie in Milano, mentre le colonne sono foggiate come quelle dell' atrio della Chiesa di Abbiategrasso, pure bramantesco.

L'ultimo de' monumenti pavesi accennati dal Meyer è il sepolcro di S. Lanfranco. Lo chiama capolavoro di Amadeo; la data di

esso però ci dice, com'è realmente, rimasta incerta. Con opportuni raffronti anche storici, e con seri ragionamenti anche di critica stilistica, egli tenta di provare che il mausoleo è opera dell'anno 1500.

Premette che la presente sua forma, o almeno la commettitura de' suoi bassorilievi non è più la primitiva. Infatti fa molte censure: il grande sarcofago è smembrato nei lati lunghi da quattro paia di pilastrini, cui sotto corrispondono soltanto tre colonne di sostegno foggiate a candelabro; gli assi verticali sono quindi spostati, e la sfavorevole impressione che ne deriva, è solo un pochino raddolcita dalle teste di cherubino che portano il sarcofago; stranissima la parte superiore, dove ad un pezzo intermedio recante l'iscrizione, succede un campo a dado con bassorilievi, che si toccano senza alcuna separazione; poi un tetto a volta, un tabernacolo destinato alla statua del santo, e ancora un coronamento a volta con figurine d'angeli. Censura i pilastri perchè sporgono fuori a ridosso dei bassorilievi; le colonne a candelabro perchè inferiormente stanno troppo addossate, sicchè si potrebbero supporre aggiunte, quando il monumento ebbe il presente troppo oscuro posto. Dice che i bassorilievi del sarcofago sono molto migliori di quelli della parte superiore del coronamento. Anzi egli pensa che quello di mezzo è uno de' migliori di Amadeo, perchè alla abbondanza delle figure corrisponde l'eccellenza del concetto, la sincerità dell'espressione; specialmente le figure del davanti sono tutte eccellenti; persino le pieghe delle vesti non sono più stese sulle forme come carta piegata, ma ben studiate e naturali; l'assieme poi segna il punto eminente della maniera di stile del secondo sarcofago Colleoni. È un lavoro, egli conchiude, accurato, di mano propria di Amadeo, come lo indica anche la figura dell'uomo inginocchiato a sinistra, che porta i lineamenti propri di lui. Appare invecchiato, intorno ai cinquant'anni, il che aiuta a far ritenere il 1500 come data del lavoro. — Dice più debole il bassorilievo di sinistra, di cui la composizione e le forme affusolate ricordano molto i bassorilievi del pulpito di Cremona. Eccellente lo scorcio dei monaci in quello di destra. E in quello del lato minore di destra l'innocente vergine dannata al rogo è una squisita figura, piatta, ma magistralmente modellata, bella di forme, com'è eccellente il guerriero del davanti. Figure di tale perfezione Amadeo ha fatto assolutamente soltanto nei bassorilievi di questo sarcofago. La scena di sinistra del bassorilievo mediano del lato posteriore, ove si vede un'aggressione in un bosco, riuscì al maestro, per eccezione,

una scena sommamente drammatica, e questa da sola per la sua analogia coi bassorilievi allo zoccolo della porta della Certosa e al più piccolo bassorilievo del Lavabo di Alberto nella stessa Certosa, prova che questi lavori sono vicini anche pel tempo, e quindi concorrono a confermare la data del 1500. Allo stesso legame accenna anche il bassorilievo del lato posteriore rappresentante i due condannati alla forca; e una evidente affinità coi grandi bassorilievi della facciata della Certosa hanno anche quelli del dado superiore del monumento di S. Lanfranco; quello del lato minore di destra è accuratamente eseguito ed eccellentemente trattato: Cristo e il Battista sono da porsi fra le migliori figure di Amadeo, e il concetto generale è molto più maestoso che non presso il Bergognone, e perciò è più intimo, più profondo. Il bassorilievo di S. Simone, pur presentando difetti, è dal Meyer dichiarato e dimostrato molto importante per la prospettiva lombarda in basso rilievo.

Fatti gli opportuni confronti dei ricordati bassorilievi collo stile dei Mantegazza, caratterizzato dall'asprezza dell'espressione e dal panneggiamento schiacciato, conchiude il Meyer dichiarando che Amadeo alla fine del 1490 si era di più in più liberato nella trattazione delle forme dall'esempio dei Mantegazza, che nel precedente decennio aveva quasi esclusivamente seguito.

Trattando del monumento di S. Lanfranco il Meyer trova modo, in una nota al testo, di accennare anche a quello di Martino Salimbeni conservato nella cripta di S. Michele. Lo dice elegante lavoro sull'indirizzo di Amadeo.

PROF. MARIANO MARIANI.

Pasquale Villari. — *Le invasioni barbariche in Italia.* — p. XIII. 480 — L. 6.50 — Milano — U. HOEPLI 1901.

Questo volume è il primo di una collezione storica, che prende nome dal Villari e si propone di far conoscere al popolo italiano la sua storia e quella dei popoli civili in modo facile, piano, imparziale: il che dovrebbe agevolare la via a *scrivere sempre meglio quella storia nazionale e popolare d'Italia tanto desiderata e tanto desiderabile.* Poichè il Villari giustamente osserva che, all'innegabile risorgimento degli studi storici in Italia, non corrispose adeguatamente la produzione storica, e quanto ai libri saltiamo ancora, in generale, dalle

opere di erudizione ai manuali scolastici, in modo che di frequente, per conoscere i fatti di casa nostra, siamo costretti a ricorrere agli stranieri, non sempre imparziali con noi, anzi spesso ostili.

Che il Villari con questo volume abbia, per la parte assuntasi, raggiunto lo scopo, è superfluo affermare, a chi conosce il valore dell'uomo. L'armonia, l'ordine, la distribuzione delle parti, la sobria e severa eleganza della forma, il metodo rigoroso, l'acutezza e la profondità delle vedute fanno di questo lavoro uno dei migliori libri storici che da molti anni siano usciti alla luce: e certo, letto e accolto dal pubblico con grande favore, gioverà non poco alla diffusione della cultura storica fra le persone mezzanamente colte, e sarà gustato anche da chi della storia abbia non mediocre conoscenza.

L'autore naturalmente non parte dalla così detta *caduta dell'impero d'occidente*, cioè dal momento in cui i barbari, con Odoacre, appaiono anche di nome signori dell'Italia, ma, dopo un rapido sguardo alle condizioni sociali, politiche, religiose dell'impero e un minuto esame della vita e delle istituzioni di quei barbari, che stavano per acquistare tanta importanza, dal loro primo infiltrarsi nelle milizie e nelle terre dell'impero, dal prevalere e dall'imporsi dei loro capi, dal principio insomma di quella lenta e continua invasione barbarica, che, ben più delle un tempo immaginate fiumane di barbari dilaganti per l'impero, doveva compiere una delle più notevoli trasformazioni politiche e sociali che la storia ricordi. E opportunamente chiude la narrazione quella coronazione imperiale di Carlo Magno che « *è il fatto centrale, capitale di tutto il medioevo e inizia un'epoca nuova nella storia* », poichè con essa finiscono veramente nella maggior parte dell'impero occidentale le illegittime dominazioni barbariche, sôrte per conquista usurpatrice, e consacrato da una nuova autorità, sulla base di un nuovo diritto risorge l'impero.

Nessuno degli elementi che contribuiscono a questa lenta trasformazione sfugge allo sguardo acuto dello scrittore: latinismo e germanismo, cattolicismo, arianesimo e scismi orientali, vecchia civiltà e nuova barbarie con le loro antinomie, i loro contrasti, i loro urti sono esaminati e descritti con mirabile evidenza, sì che questo intricato periodo storico si presenta con l'ordine e la determinatezza di un ragionamento filosofico, in cui dalle premesse sapientemente poste derivano le necessarie conseguenze. Tanto più che il Villari, pure riconoscendo l'efficacia delle passioni e della volontà degli uomini e senza abbandonarsi a un troppo stretto *determinismo* storico, sa con-

venientemente rilevare la concatenazione inevitabile delle cause e la necessità degli effetti. Si veda, ad esempio, come dalla descrizione del modo tumultuario, separato, senza indirizzo tenuto dai Langobardi nella conquista d'Italia, sia facile prevedere lo svolgimento infelice della loro dominazione: come dalla rappresentazione della politica accorta e tenace dei Papi verso i Franchi, in mezzo ad apparenti contraddizioni e deviazioni, si possa agevolmente comprendere in qual modo i Franchi un giorno potessero essere i campioni della chiesa e appaia logica e naturale la coronazione imperiale di Carlo Magno.

Certo tutto ciò, e altro che per brevità debbo trascurare, è implicito nei fatti, non creazione dello scrittore, ma il merito di questo consiste appunto nell'avere vivificato la morta materia, e rappresentato i fatti storici come organismi che hanno particolari e determinate funzioni e tendenze e operazioni.

Così particolarmente viva ed efficace è nel Villari la rappresentazione dei caratteri: S. Ambrogio, Stilicone, Epifanio, Cassiodoro, Boezio, Gregorio Magno, Giustiniano e più altri, nelle pagine dello scrittore rivivono veramente innanzi ai nostri occhi nella loro storica realtà.

Avremmo però desiderato che il Villari, non contentandosi di pochi e sparsi accenni, trattasse più largamente della cultura di questo periodo, nelle sue manifestazioni artistiche e letterarie. Certo, questa produzione è meschina; ma pure ha caratteri importanti e significativi e spesso serve a dare maggior luce agli avvenimenti politici; nè si può dare un'idea completa della vita del popolo italiano in questo tempo, come si propone il Villari, senza far sentire quale fosse il movimento degli spiriti e delle coscienze nel trapasso dalle forme e idee pagane e latine alle cristiane e latino germaniche.

Altre cose si potrebbero desiderare: una maggior unità nella trattazione delle condizioni degl'Italiani sotto i Langobardi, notizie più larghe e sicure sulla esistenza di scuole di diritto e grammatica a Ravenna, Roma e altrove, un esame più profondo del vero carattere etnografico e di reazione del feudalismo, che cominciò a svolgersi in Francia con Carlo Martello, un maggior numero di considerazioni sul significato e le conseguenze della caduta del regno langobardo; così, poichè il Villari con singolare diligenza e amore tratta dei fenomeni religiosi, sentendone tutta l'importanza nella storia di questi secoli, ci sarebbe sembrata opportuna una più larga esplicazione del fenomeno di Giuliano l'Apostata, ricollegato ad altri tentativi di risorgimento pagano.

Ma nè ciò, nè altre lacune e alcune sviste e inesattézze, facilmente rimediabili in un' altra edizione, tolgono valore al felice lavoro del Villari.

Degnamente completano l'opera alcune carte geografiche chiare, esatte, ben disegnate e distinte.

***

La storia di Pavia ha in questo libro parte relativamente larga, adeguata all'importanza che essa andò via via assumendo; cosicchè connettendo insieme gli sparsi accenni è facile ricostruirne le vicende in questo fortunoso periodo. Il che io tento fare.

Nel 408 erano in Pavia le legioni romane destinate a combattere contro l' usurpatore Costantino e contro i barbari che avevano invaso gran parte delle Gallie. Del disordine dell' impero i soldati romani accusavano Stilicone, che pure poco tempo prima era stato proclamato salvatore dell' impero: barbaro, dicevasi, apriva l' impero a' suoi connazionali, e quindi al grido di *morte al barbaro* scoppiò contro lui, sotto gli occhi dell' imperatore, un tumulto, nel quale i suoi fautori furono massacrati e la città orribilmente saccheggiata. Stilicone da Ravenna, avute notizie del tumulto, pareva volesse marciare contro Pavia in aiuto dell' imperatore; ma quando lo seppe incolume e incurante, abbandonò il pensiero, suscitando così fra i suoi, che volevano vendicare i compagni, una ribellione, a cui pose fine un' ambasceria dell' imperatore che richiedeva la sua persona. Facilmente, come lo esortavano i suoi, avrebbe potuto sottrarsi alla sorte che l' attendeva, ma al promuovere la guerra civile preferì sacrificare se stesso, e, consegnatosi ai messi dell' imperatore, nobilmente incontrò la morte.

Così da Pavia, che aveva ad essere poi il principale centro barbarico in Italia e così strettamente legare la sua sorte a quella dei barbari stabiliti in Italia, partiva il segno della reazione romana contro il barbarismo, che s' infiltrava nelle vene della società romana: ma anche si può dire che qui si decidesse la sorte dell' impero, perchè, scomparso Stilicone, l' elemento barbarico, da nessuno frenato, straripò e affrettò la catastrofe. Non erano ancora passati settant' anni, che il grido di *morte al barbaro* nella stessa Pavia si mutò in quello di *morte al Romano*, e fu quando i barbari d'Odoacre, impadronitisi di Pavia, donde a stento aveva potuto scampare il *romanizzante* Oreste, fecero orrendo scempio della città e degli abitanti.

Circonfusa di un'aureola di ardente carità cristiana compare qui la figura di Epifanio, vescovo di Pavia, uno dei più bei tipi di sacerdote di questo burrascoso periodo e degno che il Villari più largamente ne parlasse, poichè, su minore scena, egli non ispiegò meno eroico ardore di carità cristiana di Gregorio Magno, così amorosamente illustrato dal Villari. Epifanio, che già aveva esercitato il suo apostolato di pace, componendo le discordie sorte nell'impero con Ricimero, venne ora innanzi ad Odoacre e chiese ed ottenne che la città, quasi distrutta, fosse restaurata, si richiamassero i cittadini tratti in ischiavitù e s'alleggerissero i gravi tributi di guerra imposti ai Ticinesi e ai Liguri.

Nè meno vivo ed efficace fu il suo zelo, quando Teodorico, re degli Ostrogoti, sebbene vittorioso sull'Adige, fu, per le gravi perdite e per le minaccie di Odoacre, costretto a riparare in Pavia (490). La moltitudine dei Goti entrati nella città fu tale che si trovarono soggetti ad enormi sofferenze: ed Epifanio sovvenne alle miserie di tutti, senza far distinzione di origine e di partito, moltiplicandosi nelle opere di carità e riscattando col proprio i prigionieri delle due parti.

Vincitore di Odoacre (493) Teodorico, irritato dagli aiuti che molti Italiani avevano prestato a quello, pare volesse punirne i fautori col privarli della facoltà, concessa agli altri, di seguire la propria legge, esclamando, con una frase che sembra tolta al *Principe* di Machiavelli, che « *un Principe nuovo si trova spesso nella necessità di punire senza poter gustare la dolcezza della pietà* »; ma al sentimento della pietà lo richiamò Epifanio, che non solo ottenne per tutti gl'Italiani indistintamente quella facoltà, ma anche larghi sussidii per soccorrere le travagliate popolazioni.

Di Epifanio nulla più dice il Villari: eppure meritava ricordo l'ambasceria, da lui sostenuta nel 494 con Vittore, vescovo di Torino, e il diacono Ennodio, al re dei Burgundi Gundobaldo, per ottenere il riscatto dei Ticinesi e degl'Insubri da lui tratti schiavi oltr'Alpe. Il viaggio fu, per la brama di affrettare la liberazione di tanti infelici, incredibilmente celere ed ebbe pieno successo, chè gran parte dei Ticinesi furono liberati senza riscatto e gli altri con denaro largito da Teodorico e da persone devote. Anche la morte di Epifanio fu eroica. Tornando da Ravenna, ove da Teodorico aveva impetrato nuovi alleggerimenti di tributi a favore dei Ticinesi, i disagi del viaggio e le febbri, che lo avevano colpito viaggiando sul Po, dilagante in vaste paludi, lo condussero in fin di vita, sì che poco dopo il ritorno in Pavia morì a 57 anni. (a. 497).

Pavia ben dovè rimpiangere il suo vescovo quando scesi, nell'infuriare della lotta tra Vitige e Belisario, centomila Franchi, sotto il loro re Teudiberto, la misera città, nella quale fu fatta orrenda strage di uomini, donne, bambini, non ebbe alcuno che mitigasse la ferocia degli invasori o cercasse riparare ai danni dell'opera loro.

Dopo la cattura di Vitige (a. 439) Pavia comincia ad assumere nella storia quel carattere barbarico, che conservò per gran parte del medio evo e che doveva avere tanta efficacia nel suo indirizzo politico e sullo spirito dei suoi abitanti sino alla vigilia dell'età moderna.

Caduta Ravenna, preso Vitige, mentre le città venivano l'una dopo l'altra nelle mani dei Greci e il dominio ostrogoto ruinava, Pavia fu tra le città che si mantennero fedeli. Qui gli Ostrogoti posero il loro tesoro, qui la corona regia fu offerta ad Uraias, che la cedette al valoroso Ildebaldo, di qui Totila cominciò le sue fortunate imprese. E quando, morto Totila, gli avanzi del suo esercito vennero adunandosi in Pavia, qui fu eletto re quel Teia, con cui la fortuna ostrogota ebbe l'ultimo lampo di splendore: qui riparò un migliaio di valorosi sfuggiti alla strage di Nocera, tenendo ancora alto per qualche tempo il vessillo ostrogoto. (a. 553).

Durante il breve periodo bisantino poco si parla di Pavia: la quale divenuta importantissima nell'alta Italia, massime dopo la distruzione di Milano fatta dai Goti nel 538, favorita, a quanto sembra, dal patrizio Longino, con un'ombra di autonomia, alla discesa dei Langobardi, mentre tutta Italia era senza difesa e le città aprivano spontaneamente le porte, sola fece una resistenza eroica, che, durata tre anni (569-572) meravigliò e irritò tanto Alboino, re dei Langobardi, che presala, parve volesse raderla al suolo. Il Villari non fa cenno della nota leggenda dell'entrata di Alboino in Pavia, limitandosi a dire che il re entrò trionfante nel palazzo di Teodorico (1) e trattò umanamente gli abitanti, sebbene da prima avesse mostrato gran desiderio di vendetta. Ma se comprendiamo l'ommissione, avremmo anche desiderato e sarebbe stato utile sentire dal Villari quali ragioni, a suo giudizio, dovettero indurre i Langobardi a fare di Pavia la capitale del regno. Certo il posto tenuto da Pavia nel regno goto e la sua lunga resistenza, che ne provava l'ottima posizione strategica, dovet-

(1) Fra le molte opere pubbliche di Teodorico in Pavia è anche l'erezione di un palazzo reale, nella parte orientale della città, abbellito da vasti giardini e cinto dalle case turrite de' suoi grandi.

tero contribuire al divisamento dei re langobardi; ma poterono esserci altre ragioni, come la posizione di Pavia dominante, per il Ticino e il Po, le vie fluviali al mare, alle Alpi del Piemonte e alle Alpi Pennine e Retiche, e forse l'esistenza in Pavia di un numeroso elemento barbarico, che poteva essere prezioso sussidio ai Langobardi nella guerra contro i Romani. Or questo punto avremmo bramato vedere approfondito dall'acume del Villari.

Dopo l'uccisione di Clefi, Pavia, rimasta semplice sede di Ducato, non perdette la sua importanza militare nell'interregno decennale; appena si tornò al sistema monarchico, con la elezione di Autari la città tornò ad essere capitale del regno.

Se i Langobardi erigessero in Pavia un palazzo reale o risiedessero in quello di Teodorico non sappiamo. Certo nel palazzo reale da Rotari fu tenuta prigioniera cinque anni la moglie Gundeberga, o per dissensi religiosi, perchè egli era ariano, essa cattolica, o per altre ragioni, finchè, liberata per intercessione di Clodoveo II re de' Franchi, si diede alle opere di pietà e ricostruì la basilica di S. Giovanni (S. Giovanni in Borgo) in cui fu poi sepolta.

Poco dopo Rotari raccoglieva in Pavia una grande assemblea, alla cui sanzione sottopose il famoso editto, che fu pubblicato nel palazzo reale il 22 Novembre 643 « *pari consilio, parique consensu cum primatibus iudicibus cunctoque felicissimo exercitu nostro* ».

Nel 661 morto Ariberto I, cognato di Rotari, il regno venne diviso tra i due suoi figli, Bertarido e Godeberto. Quali questioni involga questa divisione non è qui il luogo di dire: certo si è che Godeberto tenne la sede in Pavia, mentre Bertarido l'ebbe in Milano. Tutto quì è avvolto in leggende, ma pare che, scoppiata violenta contesa tra i due fratelli, Godeberto chiamasse in aiuto il duca di Benevento Grimoaldo. Questi venne, uccise Godeberto e in Pavia si fece proclamare re. Altre leggende, non menzionate dal Villari, compaiono nel seguito del racconto: e certo, se non la sostanza, sono leggendarie le circostanze della fuga da Pavia di Bertarido, che fidandosi di Grimoaldo tornò qui, festosamente accolto, ma, insidiato poi per gelosia da Grimoaldo, fuggì di notte dal palazzo e si pose in salvo calandosi dalle mura con una fune, mentre uno scudiero prendeva il suo posto nel palazzo.

Per parecchi anni nulla avviene di notevole in Pavia, se non l'erezione di monumenti e chiese, una congiura, nella quale poco mancò perdesse corona e vita il re Cuniberto (688-700), e una terribile pestilenza che spopolò la città.

Il Villari ricorda qui che sotto il regno di Cuniberto nella corte di Pavia si videro per la prima volta i germi di una nuova cultura. Se egli alluda all'autore anonimo di un *Ritmo bobbiese* e a quel grammatico Felice, uomo di grande dottrina singolarmente favorito da Cuniberto, non sappiamo; sarebbe però stato bene che il Villari meglio chiarisse questo punto, che non è senza importanza.

Contro Liutberto, figlio di Cuniberto, che era sotto la tutela del saggio e valoroso Ansprando, si levò Regimberto, duca di Torino, che, presa la corona, poco dopo morì lasciandola al figlio Ariberto II. Contro questo, dopo pochi anni, scese di Baviera Ansprando con il figlio Liutprando, l'unico che la crudeltà di Regimberto gli avesse lasciato, e un forte esercito. Ariberto dopo debole resistenza riparò in Pavia, per raccogliervi quanto più oro poteva e fuggire in Francia: ma, volendo poi passare il Ticino a nuoto, per il peso dell'oro che portava miseramente annegò (712). Il suo corpo fu sepolto nella chiesa di S. Salvatore fuori le mura.

La corona passò così ad Ansprando e, di lì a pochi mesi, per la sua morte, al figlio Liutprando, che fu forse il più gran re dei Langobardi, ma con la sua politica irrequieta pose i germi della rovina del regno.

Fatti notevoli civili e religiosi avvennero in questo tempo a Pavia, ma il Villari non ne parla e noi l'imiteremo, poichè non hanno importanza singolare, affrettandoci alla fine.

Nel 743, mentre Liutprando da un esercito faceva assalire l'esarcato e Ravenna, compariva in Pavia, lietamente accolto dalla popolazione, papa Zaccaria, che riuscì a fargli troncare l'impresa. L'anno seguente Liutprando moriva.

Un altro pontefice venne a Pavia dieci anni dopo. Re Astolfo, dopo conclusa una tregua di 40 anni con Stefano II, tosto la rompeva invadendo il ducato Romano e minacciando dell'ira sua Roma e i Romani. Per ciò Stefano, fattosi invitare in Francia da re Pipino il Breve, venne con due ambasciatori franchi e un gran seguito in Pavia, per ottenere la restituzione delle terre usurpate, ma poichè a nulla riuscì, passò in Francia e indusse Pipino a scendere contro Astolfo. Per due volte, nel 754 e nel 756, Pipino viene in Italia e per due volte si ripetono, a un dipresso, i medesimi fatti. Forza le Chiuse di Val di Susa, assedia Astolfo e lo costringe alla resa a patti sempre più duri. La prima volta Astolfo non mantenne le promesse; e forse le avrebbe rotte anche la seconda, se la morte non l'avesse colpito (756).

La catastrofe s'avvicina. Nuove discordie tra il nuovo re langobardo Desiderio, il nuovo Papa Adriano I e il nuovo re de' Franchi Carlo, provocano nuova guerra (773). Carlo scende con forte esercito, supera, non sappiamo se per arte, per tradimento o per valore, le Chiuse, e si presenta sotto Pavia, ove erasi rinserrato con parte della famiglia Desiderio. Una leggenda, raccolta dal monaco di S. Gallo, mostra il terrifico avanzarsi di Carlo. Ma se le messi e le spighe ondeggiarono come al soffiare della tempesta, se le acque del Ticino e del Po, rivolto per terrore il loro corso, flagellarono, nere di fumo e di ferro, le mura, queste non caddero d'un tratto, come quelle di Gerico, ma, difese dal valore dei fidi Langobardi, ostinatamente resistettero per otto mesi: finchè la fame, la peste, il tradimento ridussero Pavia in mano di Carlo.

Che il tradimento contribuisse alla resa, indica anche una leggenda, che ha lontana somiglianza con quella della romana Tarpeia, tramandataci dal Chronicon della Novalesa. Una figlia di Desiderio, innamoratasi di Carlo, per mezzo di un dardo lanciato oltre il Ticino, gli fece pervenire una lettera, alla quale Carlo rispose in modo da infiammare vie più l'animo di lei. Una notte, mentre Desiderio dormiva, la figlia staccò dal letto di lui le chiavi della città, e, aperte le porte al nemico, uscì incontro a Carlo: ma dai cavalieri franchi, che furiosamente avanzavano, fu, deliberamente o a caso, travolta e uccisa.

Con la caduta di Pavia è finita la storia del regno langobardo, e anche la storia della città per lungo tempo s'oscura, perchè, sebbene essa rimanesse ancora centro amministrativo e politico del regno d'Italia, non fu più che un centro secondario del vasto impero, e Carlo Magno, che aveva fissata la sua capitale in Aquisgrana e dalle continue guerre era richiamato nelle varie parti dell'impero, raramente vi comparve.

Di Pavia si fa ancora menzione nel 780, poichè Carlo Magno con la moglie Ildegarda e i figli Carlo Manno (poi Pipino) e Ludovico, vi passò il Natale prima di recarsi a Roma a far consacrare re i due figli, e nell'801, dopo la coronazione imperiale, Carlo Magno qui pubblicò alcuni capitolari assumendo il titolo di « *Serenissimo Augusto, coronato per divino volere, reggente l'Impero dei Romani, e per grazia di Dio re dei Franchi e dei Langobardi* ».

Ferruccio Quintavalle.

Commissione provinciale di Archeologia e Storia patria. Documenti e Monografie per la storia di Terra di Bari. Vol. II, Storia della successione degli Sforzeschi negli Stati di Puglia e Calabria per Ludovico Pepe. *Bari 1900, pp. VIII, 324 in 8°.*

È uno studio veramente serio e coscienzioso, ricco di documenti inediti tratti dagli archivi di Napoli, Milano, Bari, e perciò di lettura piuttosto grave e faticosa. È la sorte quasi comune di simili lavori d'erudizione storica, pur essendo ben fatti. Questo poi del P. è un lavoro per molti punti non di storia particolare o regionale soltanto, ma anche generale, ed interessa specialmente la storia della Lombardia a cui aggiunge un capitolo nuovo e quasi affatto sconosciuto sulle vicende di quella dinastia Sforzesca, che in Lombardia dominò per poco meno di un secolo.

Il primo Sforza duca di Bari fu Sforza Maria, terzogenito del duca di Milano Francesco, e promesso sposo di Eleonora, figlia del Re di Napoli Ferdinando I d'Aragona. Questi, memore dei grandi benefizi apportati al regno dal Duca di Milano, fin dal tempo di re Alfonso il Magnanimo suo padre, il 9 settembre 1464 donava al figlio Sforza Maria il ducato di Bari con le terre di Palo e Modugno, già devoluto al demanio regio per la morte del principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini, e glielo confermò il 27 settembre dell'anno dopo, quando lo Sforza accompagnò la sorella Ippolita che veniva sposa a Napoli. Per lui mandò Francesco Sforza a Bari governatore Azzo Visconti il 10 giugno '65, il quale ne ripartì il 30 novembre '69, « in Lombardiam profecturus ad patriam visendam », lasciando la carica al milanese Niccolò Carissimo, come afferma il Petroni. Non ostante il diploma, in cui confermò il 1 ottobre '66 all'università di Bari alcuni capitoli di grazie, non si sa che Sforza Maria venisse mai a Bari, fino alla sua morte, avvenuta improvvisamente a Tortona il 29 luglio '79, mentre col fratello, Lodovico il Moro, tentava di togliere la reggenza di Milano a Cicco Simonetta. Tra le altre grazie, concesse nel diploma su citato, è notevole quella, per la quale — li mercanti Milanesi, Genovesi e Ragusei dovevano essere trattati in Bari come li Venetiani —.

Lodovico il Moro, alla morte del fratello vissuto celibe, ottenne da re Ferrante il ducato di Bari, il 14 agosto '79, e lo fece governare dalla sorella Ippolita, moglie di Alfonso duca di Calabria, fino all'85, quando nominò viceduca di Bari Giovanni Erminzani. Segno

della continuata amicizia fra Lodovico ed il re di Napoli è il fatto che « robbe foro tolte in Bari et suo districto al Nobile quondam Ioanni Marini venetiano per ordinatione de nostra Corte nel tempo stava la guerra fra noi et dicta Ill.ª S.ª de Venetia, et per noi donate ad lo Ill.º S. Duca de Bari, et da poi per dicto Duca donate et concesse ala predicta Ill.ª Duchessa de Calabria », la quale poi, fatta la pace, l'88 dovette restituirle al figlio Piero Marini. Lodovico aiutò il re a soffocare la congiura dei Baroni, onde l'11 marzo '87 ebbe da lui il principato di Rossano e la contea di Burrello, Rosarno e Longobucco, feudi tolti ai ribelli Marino Marzano duca di Sessa ed Anello Arcamone.

L'88 si fece il matrimonio tra Isabella figlia del Duca di Calabria e Gian Galeazzo Sforza, al quale lo zio Lodovico non volle mai cedere il governo di Milano finchè lo fece morire di veleno nel castello di Pavia. Di qui le relazioni fra Lodovico il Moro e Napoli, dove a Ferdinando era succeduto Alfonso II, non potevano conservarsi più tanto intime e cordiali. Nel luglio '94 il re richiamò il suo ambasciatore da Milano, e fece sequestrare le entrate degli Stati posseduti dal Moro nel regno; « tamen voleva, aggiunge il Sanudo, tenisse bon conto, acciò si Ludovico si portava bene, potesse renderle ». Ma, venuto Carlo VIII a Napoli, (febbraio '95), questi confermò al milanese Gian Giacomo Castiglione, ambasciatore del Moro e da lui nominato arcivescovo di Bari, gli Stati di Rossano e Bari, la quale soltanto verso la fine di aprile fu consegnata ai Francesi dal castellano Bernardino Poderico, rifugiatosi a Brindisi, che si serbava per gli Aragonesi. Fu confermato a Bari viceduca per il Moro Gaspare Visconti, che vi era fin dall'88, quando fece erigere la *Torre Viscontina* del Castello. Avendo però il Moro partecipato alla lega, che ricacciò d'Italia Carlo VIII, il duca Gilberto di Montpensier rimasto vicerè a Napoli, tolsegli per punirlo Bari, e la concesse al Principe di Salerno, ribelle agli Aragonesi; ma non ebbe alcun seguito, perchè Ferrante II, riconquistata Napoli, gli restituì Bari. Don Federico III succeduto a quest'ultimo si legò sempre più strettamente al duca di Milano, al quale confermò il 6 dicembre '96 con altri privilegi gli Stati avuti nel regno, ed il 20 giugno '97 ne investì, secondo i desideri di lui, il secondogenito, Francesco, che contava allora tre anni. Riservavasi però il Moro l'amministrazione e l'usufrutto, finchè il figlio fosse diventato maggiore. Temevasi una nuova discesa di Carlo VIII, e per ciò il 4 aprile '98 Federico promise « di pagare al Duca Lodovico diecimila docati il

mese di contanti per tre mesi, sempre che il Stato suo fusse invaso da' Francesi et di poi di tre mesi a ragione di seimila docati il mese sin che durasse la guerra; et contribuire all' armata di mare per la rata, come faranno l'altri ». Ma per fortuna ogni pericolo venne ad essere rinviato a più tardi. A Bari, al Visconti successe lo stesso anno come viceduca Iacopo di Scipione Pallavicino; ma il 31 agosto '99 Lodovico aveva già ceduto tutti gli Stati del regno alla vedova Isabella d' Aragona già duchessa di Milano, cioè poco prima di fuggire da Milano in Germania, e ciò per allontanare da Milano lei ed il figlio Francesco, legittimo successore di Giangaleazzo. Ma Isabella, nella speranza di riavere lo Stato dalla generosità di Luigi XII, non si mosse, e mandò a Bari governatore il famigliare Alessandro Pagano, mentre re Federico ordinava al conte di Santaseverina, governatore di Terra di Bari e Terra d'Otranto, di difendere la città contro un temuto assalto de' Veneziani, e poco dopo affidava il comando dei castelli di Bari e Palo ad Arturo Pappacoda, che aveva combattuto ad Otranto contro i Turchi, e sempre per serbar lo Stato al Moro durante la guerra. Questi scriveva il 27 settembre '99 da Kaurzim di Boemia a re Federico che, « perchè alla detta Duchessa era parso restare in Milano, et perciò esso haveva intentione tenere quel Ducato (Bari) per suo figliuolo al quale l'havea donato prima, et prega S. M. che co lo voglia conservare, et che ha ordinato che stia per Castellano nel castello di Bari Helia Sartirano ». Così Isabella trattenendosi a Milano non ebbe altro risultato che perdere il figlio, che Luigi XII si trascinò dietro in Francia, e poi morì frate in Piccardia il 1512, e soltanto poco prima del ritorno del Moro, « si levoe di Milan per andar a Napoli »; nè prima del 17 aprile 1500, quando il Moro prigioniero de' Francesi era per sempre allontanato d'Italia, poteva sperare d'aver il possesso di Bari.

Il 24 aprile Federico scrisse ordinando « ali vassalli di detti Stati che debbiano giorare la fedeltà ad essa Duchessa, dicendo averceli dati et concessi con volontà et consentimento del Duca Lodovico per securtà de sue doti, et si destinano dui Commissarii per dare la possessione l'uno in Bari et l' altro in Rossano ». Ma questo possesso non potè essere preso, che dopo la cacciata definitiva degli Aragonesi da Napoli, dopochè Federico ritiratosi ad Ischia col segretario Vito Pisanelli il 3 agosto 1501, fece da costui redigere il diploma di conferma ad Isabella, con l' antidata 10 aprile 1500, com'è pienamente dimostrato, e col consenso del Gran capitano, Consalvo di Cordova, e

di Re Ferdinando il Cattolico. Di qui cessa l'interesse generale, che può avere la storia degli Sforzeschi duchi di Bari, che diventa una storia particolare minutamente narrata dal P., fino alla congerie di liti per la successione, alla morte di Bona Sforza figlia d'Isabella, avvenuta a Bari il 19 Novembre 1557, dopo il ritorno di Polonia, dove era stata regina. Non del tutto riuscito sembrami il tentativo fatto dal P. per riabilitare la figura morale di Isabella, unica in disgrazia come chiamavasi, e della figlia Bona. E poi, a che pro? dopo tutto quello ch'egli stesso ha così bene esposto, è proprio convinto che c'era molta differenza fra il carattere morale d'Isabella e quello del Moro? Il terribile Savonarola, nell'odio che portava ai corrotti Aragonesi, non voleva salvo neppure il buon Federico III.

F. Carabellese.

Per la storia del libro in Italia nei secoli XV e XVI. — *Notizie raccolte a cura del Ministero della Pubblica Istruzione.* — Firenze Tip. di Salvatore Landi, 1900, in-8, pp. XII-123.

Il volume che contiene notizie bibliografiche sui libri stampati a Roma, Venezia, in Piemonte, a Milano, Napoli, Firenze, in Sicilia, a Cremona, Parma, Bologna, Modena, Lucca e a Cagliari, si occupa anche di Pavia, da p. 59 a p. 65. L'autore della Monografia pavese non ha potuto fornirci la precisa data dell'origine della Tipografia in Pavia e ci tiene ancora nell'incertezza, escludendo però che siasi incominciato a stampare in Pavia nel 1462, nel qual caso avremmo avuto l'onore della prima stampa italiana, ed ammettendo doversi ritenere che ciò avvenisse qui solo dopo il 1472; l'Olschki assevera senz'altro che la stamperia a Pavia incominciò nel 1473 (1), il che pare probabile.

Dei ventotto tipografi o editori che secondo il Comi (2) avrebbero

(1) In: *La Bibliofilia. Raccolta di scritti sull'arte antica in libri* ecc. Vol. II, Dicembre-Gennaio 1900-1901. Dispensa 9 e 10. *Monumenta Typographica* p. 382. — Il Boni *(Lettere sui primi libri a stampa di alcune città e terre dell'Italia superiore)* fa risalire l'origine della nostra tipografia al 1471.

(2) Comi Siro. — *Memorie bibliografiche per la storia della tipografia pavese nel secolo XV.* Pavia. Dalla stamperia Bolzani, 1807.

stampato o fatto stampare nella nostra città durante il secolo XV, l'A. asserisce che nessuno è forestiero e che anzi molti pavesi fondarono tipografie in città italiane a Milano, Venezia, Brescia, Cremona, Vicenza, Valenza, Novi, ed io aggiungo anche a Voghera, ove *Iacobus de Sancto Nazario* stampava un volume in foglio nell'anno 1486, non essendovi dubbio che egli appartenesse all'illustre famiglia pavese dei Sannazzaro inscritta per la prima nell'Elenco delle famiglie decurionali di Pavia del 1399 e pubblicato dal Robolini (1), ove appunto leggesi: 1. *Parentella de Sancto Nazario partim est Ghibellina et partim Guelfa, sed pro majori parte est Guelfa*, essendosi divisa in varie ramificazioni.

Forse non erano però tutti pavesi i nostri stampatori nel secolo XV, perchè assai probabilmente l'Antonio Carcano, *Magister Antonius de Carchano*, che stampò in Pavia dal 1476 al 1497 doveva appartenere alla famiglia Carcano di Milano nobile e potente nella Brianza, non avendo riscontrato mai il nome Carcano tra quelli delle famiglie pavesi, bensì essendo qui venuti, quali podestà, un Beltramo Carcano nel 1287 ed un Giacomo Carcano nel 1301, e si sa che i Podestà non potevano essere del luogo ; come pure non era pavese Francesco de Girardenghi, che stampava in Pavia per certo dal 1483 al 1488, ed è dai bibliofili ritenuto di Novi.

Del Carcano la Monografia cita due importantissime stampe, e del Girardengo un *missale romanum*, quando stampava con Giovanni Antonio Beretta, che insieme ci diedero anche un bel volume nel 1489, avendo essi in varie epoche stampato separatamente come ci fanno sapere il Boni (2) e il Comi (3).

L'A. opportunamente osserva come l'arte della stampa abbia avuto fino da' suoi primi tempi in Pavia grande impulso dalla protezione di rispettabili cittadini e sopra tutto dalla fiorente Università. E non poteva essere diversamente in una città ove di fianco allo splendore delle sue ricche famiglie patrizie, tante opere d'arte sorgevano, qui e presso, ad onore del nome di Pavia, e tanta celebrità acquistava il suo Ateneo che qui chiamava molti professori insigni e tanti giovani studiosi da ogni parte d'Europa.

(1) *Notizie appartenenti alla storia della sua Patria raccolte ed illustrate* da Giuseppe Robolini Gentiluomo Pavese. Pavia, nella stamperia Fusi e Comp. 1830. Vol. IV, p. II.

(2) Op. cit.

(3) Op. cit.

Spiace che le dotte osservazioni dell'A. della Monografia pavese, che mettono in rilievo come « cominciarono (alla fine del secolo XV) « ad apparire anche qui opere illustrate da xilografie di carattere « artistico » non siano state corredate da *fac-simili*.

Di alcune di esse, oltre il Kristeller (1) si occupò il *Bollettino Storico Pavese*, pubblicando in uno studio del Prof. Rodolfo Majocchi (2) il bellissimo frontispizio degli STATUTA · PP · ET COMITAT · del 1505, che è una splendida xilografia inspirata dal più eletto gusto lombardo. Tenne pur conto delle xilografie che ornano le nostre edizioni del XV secolo, nel 1900 e nel 1901, quella ricca pubblicazione periodica che esce in Firenze sotto il titolo *La Bibliofilia*. Essa oltre contenere accurate illustrazioni di vari incunabuli pavesi dovuti alle tipografie del Carcano, del Beretta, del Girardenghi, ecc. nei *Monumenta Typographica* (3) riproduce una pagina dell'opera: *Eximii ac monarce doctoris Ioannis Andree Novelle opus faeliciter* qui stampata dal Girardenghi nel 1484 e il bel frontispizio del: *Papie sanctuarium Iacobi Guallae*, nonchè altra xilografia di questa rara edizione pavese del 1505 (4).

Nella dispensa 3-4-5 della *Bibliofilia*, dedicata a Giovanni Guttemberg nell'occasione del V Centenario della sua nascita, Demetrio Marzi in un'accurato studio sul pavese Ambr. Teseo dei Conti Albonesi illustrò il celeberrimo lavoro a lui dovuto ed intitolato: *Introductio in chaldaicam linguam Siriacam atque Armenicam et decem alias linguas*, stampato in Pavia nel 1539 coi tipi propri, ma coi torchi di G. Maria Simonetta (5), dall'A. della Monografia dichiarato giustamente, monumento di erudizione e rarità tipografica singolare, che posseggo io pure insieme a moltissime altre rarità pavesi, tra le quali alcune

(1) *Books wih woodcuts printed at Pavia* (in Bibliographica, 1894, III). Di questo lavoro si occupò il Prof. L. De Marchi, in *Bollettino storico pavese*. Anno II, 1894, Fascicoli III-IV, pp. 392-400, e il Moiraghi, in *Almanacco sacro pavese*. 1899. Appendice. Sui Pittori pavesi, p. 393, n. 1.

(2) Anno II. 1894. Fasc. III-IV, pag. 241.

(3) Vol. II. Dicembre-Gennaio, 1900-1901. Disp. 9-10. Sotto: Pavia, pag. 384.

(4) Vol. II. Giugno-Luglio-Agosto, 1900-1901, pp. 130, 131, 132. 133.

(5) Di Ambrogio Teseo degli Albonesi e de' suoi studi si occupò il can. Pietro Terenzio in un dotto suo lavoro pubblicato fino dal 1860 nel *Manuale della Provincia di Pavia*.

affatto sconosciute, come, ad esempio, il Taeggio, l'assedio di Pavia (1525) (1).

Il Marzi che illustrò questò volume preziosissimo detto dall'A. della Monografia anche « raro fenomeno di erudito tipografo » che « chiuse il periodo glorioso della tipografia pavese » pubblica a pag. 133 la riproduzione del foglio *Exercitamentum chal. Salutatio Angelica*, 185 verso.

Duole che in un lavoro fatto per ricordare in modo particolareggiato le tipografie italiane che stamparono nel secolo XV e le edizioni più rare, siasi omesso un cenno sulla tipografia apertasi in un borgo cospicuo compreso nell'antico contado pavese e un'edizione dovuta ad essa della quale si conosce un solo esemplare e così della più alta importanza bibliografica.

Voghera, l'antica *Iria*, *Vicus Iriae*, *Vigueriae* è dei luoghi fortunati d'Italia che può vantare una tipografia durante il XV secolo. In questa si stampava un libro coi torchi di Giacomo Sannazzaro, patrizio pavese, a totali spese di due nobili vogheresi, Agostino Dattili e Andrea Silla, che fu ampiamente illustrato dai principali studiosi dell'arte della stampa in Italia nel secolo XV, come il P. Laire (2), il Tiraboschi (3), l'Amati (4), il Boni (5), un bibliofilo (6) nonchè dal Manfredi (7), da A. Cavagna Sangiuliani (8) e da altri.

(1) Il bellissimo esemplare, assai marginoso, che posseggo delle Appellazioni di Giovanni Antonio *De Sancto Georgio dictum de Placentia*, patrizio milanese, prevosto di Sant'Ambrogio, *in florentissimo Ticinensi Gynnasio ordinarie jura Canonica legentem*, stampato a Pavia nel 1488 da Antonio Carcano, che è una elegante stampa rara e preziosa, e illustrata assai bene nel periodico più volte citato, è arricchito da capi-lettera artisticamente dipinti.

(2) P. LAIRE. — *Index*. T. II, p. 93.

(3) TIRABOSCHI. — *Lett.* T. VI. P. I, p. 91.

(4) *Lettere su alcuni libri a stampa di alcune città e terre dell'Italia superiore*. 1794. p. 66.

(5) *Manuale della Tipografia del Secolo XV*. 1854, p. 590

(6) *Dictionnaire de Géographie ancienne et moderne à l'usage de l'amateur de livres*. 1870, sotto: *Iria*.

(7) MANFREDI CAN. GIUSEPPE. — *Dizionario geografico-storico ecc. degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*. Vol. XXVI, sotto: Voghera,

(8) CAVAGNA SANGIULIANI ANTONIO. — *Dell'Abazia di S. Alberto di Butrio e del monastero di S. Maria della Pietà in Voghera*. 1865, p. 305 e in *L'Agro Vogherese. Memorie sparse di Storia patria*. 1890. Vol. I, pp. 162 e 163.

Da questi è così illustrata: *Alexandri de Imola Postillae ad Bartolum.* Alla fine: *Iacobus de Sancto Nazario impensa Domini Augustini Dathesi Dominique Andreae Sillae impressu diligentissime edit Vigueriae Kal. Iunii, M.CCCCLXXXVI.*

Il volume è in foglio, in caratteri gotici, con le segnature. L'unico esemplare che se ne conosce trovasi a Parigi.

Oltre le notizie date dalla Monografia pavese nella *Storia del libro in Italia* nei secoli XV e XVI sulle nostre edizioni, altre, e pure importanti, si possono leggere nel volume riccamente illustrato sotto il titolo: *Riche et precieuse collection de livres à figures des XV et XVI siecles* di Leo Olschki (Florence 1900) che appoggiano quanto è scritto nello studio sulla nostra tipografia compreso nell'indicata *Storia del libro.*

A. Cavagna Sangiuliani.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

P. Del Giudice, *Baldo e gli Statuti di Pavia* (Estr. dal volume pubbl. dall' Ateneo Perugino in onore di Baldo degli Ubaldi nel V° centenario della morte. Aprile 1900).

Che Baldo sia stato tra i compilatori degli statuti civili di Pavia riformati al tempo di G. Galeazzo Visconti, non è che una leggenda, di cui le prime tracce appaiono alla fine del sec. XV in uno scritto di Franceschino Corti. Il proemio degli Statuti non porge alcun appiglio alla tradizione, anzi la esclude, perché, se Baldo avesse partecipato alla compilazione, il suo nome sarebbe stato messo accanto a quello degli altri insegnanti dell' Ateneo per dar lustro alla Commissione ed all' opera. La grande reputazione del giurista perugino, il favore da lui goduto presso il Visconti, e specialmente il fatto dell' aver egli una volta sostenute le ragioni della città insieme col Zappi e Francesco Guidoboni in una causa contro Tortona per il possesso del luogo di Cagnano, possono aver contribuito alla formazione della leggenda.

Le conclusioni del succoso articolo del D. G. si possono ritenere definitive. (*g. r.*)

G. Calligaris, *Sul significato della parola « Romanus » in P. Diacono*, in Atti della R. Accademia delle scienze di Torino, vol. XXXVI adunanza 6 gennaio 1901.

La parola *Romanus* in P. Diacono non ha un significato solo e nettamente determinato. Dal significato di cittadino di Roma si eleva ad un concetto più generale, e abbraccia quel complesso di popoli e territori che dipendono politicamente dall' imperatore, escludendone quelli che, pur avendo fatto parte dell'impero, si trovano assoggettati a' nuovi conquistatori barbarici. Perciò Paolo distingue in Italia una *pars langobardorum* e una *pars romanorum* o *imperatoris*. Romano è il governo che continua nell' Italia imperiale, romani gli abitanti che sono in essa; tale non è più, in senso politico, la popolazione, una volta romana, ora soggetta ai Longobardi. Se Paolo chiama « *Romani* » individui soggetti ai Longobardi, quella parola non ha più un significato politico, ma soltanto etnografico, ed è adoperata in opposizione a *germanico*. Ciò avviene specialmente per quelli in cui la coscienza romana è rinsaldata dalla nobiltà.

Più che per la novità dei risultati, il lavoro si raccomanda per la diligenza con cui è condotto. (*g. r.*)

M. Mariani, *Vita Universitaria Pavese nel secolo XV.* Pavia, tip. Istituto Artigianelli, 1899, in 8° piccolo.

Sono quattro conferenze tenute all' associazione degli impiegati civili di Pavia e riguardano, come appare dal titolo, l' ordinamento interno dello Studio e la vita universitaria pavese nel sec. XV. Le conferenze, fatte per il gran pubblico, non hanno alcuna pretensione scientifica, ma si leggono con profitto anche dagli studiosi, per il frequente richiamo che vi è fatto ai documenti dell'Archivio universitario e del Museo Civico, opportunamente consultati dall'A. (*g. r.*)

P. Giovanni Semeria barnabita, *Il Cristianesimo di Severino Boezio rivendicato.* Roma, Tipografia poliglotta della S. C. De Propaganda Fide, 1900.

È un opuscolo in 8° grande di 120 pagine diviso in 7 capitoli, ma il lavoro si può dire sostanzialmente distinto in due parti. Nella prima, di carattere propriamente storico, l' A. tratta del processo e della condanna di Boezio e dimostra che la catastrofe del filosofo fu dovuta esclusivamente a ragioni politiche. Nella seconda parte, che ha carattere più propriamente filosofico, l'A. si dimostra fautore convinto del cristianesimo di Boezio, e non solo del cristianesimo esterno, che è fuori di quistione, ma anche di quello interno, di cui molti hanno dubitato e dubitano ancora. Egli cerca di dimostrare la sua tesi, fondandosi sopra un esame minuto del Ph. C. di Boezio confrontato con vari passi biblici, e sull' autenticità dei suoi opuscoli teologici dedotta specialmente dall'*Anecdoton Holderi.* Quanto alla quistione del martirio di Boezio, parrebbe risoluta implicitamente dai risultati ottenuti nella prima parte del lavoro e con la dimostrazione che l' idea del martirio non apparisce che nel sec. IX; ma l' A. dichiara che non si è proposta nessuna conclusione né pro né contro il martirio, e questo riserbo non pare interamente giustificato. (*g. r.*)

A. Segre, *Carlo II duca di Savoia e le guerre d' Italia tra Francia e Spagna dal 1515 al 1525.* (Estr. dagli Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino vol. XXXVI).

L' opuscolo contiene l' esposizione della politica seguita da Carlo II duca di Savoia nel periodo poco più che decennale dalla prima spedizione di Francesco I in Lombardia fino alla battaglia di Pavia e alla pace di Madrid. L' A. si mostra ben informato della letteratura sull' argomento, che egli illustra con

materiali nuovi tratti dagli archivi torinesi. Le infelici condizioni del Piemonte durante quel decennio di guerre quasi continue, gli sforzi del duca per difendere il suo stato dalle cupidigie francesi e spagnuole, le sue costanti oscillazioni e i ripetuti tentativi di pacificare i due rivali fino alla vigilia della battaglia di Pavia, sono esposte con ordine e chiarezza. La personalità del duca di Savoia non ne esce gran fatto migliorata, ma le enormi difficoltà tra cui ebbe a dibattersi attenuano il giudizio sulla sua responsabilità, mentre in complesso resta confermato che, se a Carlo fece difetto l'energia, non mancó né l'ingegno né l'accorgimento politico. — Per la storia di Pavia è notevole un diploma di Francesco a favore del duca di Savoia datato da S. Lanfranco 11 nov. 1524.

(*g. r.*)

R. Maiocchi, *Pergamene pavesi dei secoli XII e XIII riguardanti Vigevano.* Pavia, 1900.

L'A. riassume il contenuto di quattordici pergamene esistenti nel nostro Civico Museo, da cui risulta che Vigevano, se non sempre di fatto, certo di diritto fu soggetta a Pavia, contro la tesi calorosamente difesa dagli scrittori vigevanaschi dell'indipendenza della loro città e della sua soggezione soltanto a Milano. L'opuscolo del M. fa sentire sempre piú il desiderio di un lavoro definitivo sulle relazioni giuridiche tra Pavia e Vigevano, una quistione trattata finora solo da un punto di vista troppo municipale. (*g. r.*)

R. Maiocchi, *Ticinensia.* — Noterelle di storia pavese pei secoli XV e XVI. — Pavia, Tip. Artigianelli, 1900.

In un volumetto di oltre 250 pagine in 8° p. l'Autore ha raccolto trentasette articoli di storia locale comparsi nel giornale *Il Ticino.* Molti di essi sono semplici curiosità di erudizione; altri trattano argomenti poco noti o trascurati affatto, come quelli sugli ebrei in Pavia e sulle rappresentazioni teatrali nel sec. XV; alcuni correggono inesattezze ed errori (quelli p. es. sul preteso insegnamento del Filelfo all'Università di Pavia, su Zanino Ripa falsamente creduto tipografo pavese del sec. XV e sulla serie cronologica dei professori universitari di matematica); parecchi infine aggiungono nuovi particolari a notizie che già si sapevano.

Notevole specialmente, tra questi ultimi, il primo articolo intitolato « *I consigli ducali ed il Senato di Milano* ». L'A. trova un accenno ai due consigli Segreto e di Giustizia in documenti del 1396 e ritiene che l'uso di dare il titolo di Senatori ai membri dei due Consigli sia invalso non nella seconda metà del quattrocento, ma nella prima, e adduce in prova un documento del 1440.

Trattasi ad ogni modo di casi sporadici, di cui chi volesse potrebbe trovare esempi anche nel XIV secolo (Cfr. Giulini, *Memorie di Milano* ecc. ed. 1856 vol. V, 603). L'uso di dare il nome di Senatori ai membri dei Consigli non divenne comune, effettivamente, che nella seconda metà del 400, anche ammesso che il fatto non possa attribuirsi, come sospettò il Del Giudice, all' influsso personale del Simonetta. *(g. r.)*

P. Pavesi. — *Lo Stemma di Pavia* (Estr. dal Bollettino vol. V n. 22, anno 1901 della Consulta Araldica).

Dai primi accenni che s' incontrano nell' Anonimo Ticinese l' Autore passa in rassegna tutte le varietà con cui venne rappresentato o descritto lo stemma pavese nei documenti, nei marmi e nelle opere degli scrittori, fino ai tempi nostri. Egli ritiene che, a voler fissarne definitivamente la forma, sia da preferirsi quella degli stemmi in pietra, che da tre secoli sono in Duomo e nella torre della città. Questa forma è costituita dallo scudo ovale, con croce quasi greca, recante in testa al palo un mascherone sormontato dalla corona comitale antica e col cartoccio a ricci. I monogrammi $\overline{CO}$. $\overline{PP}$. dovrebbero, secondo il P., essere collocati sulle ali laterali del cartoccio. L'opuscolo è ben documentato e ricco d' illustrazioni.

(g. r.).

A. Sorbelli. — *Rime inedite di Gio. Batt. Susio della Mirandola.*

Nel fascicolo secondo dell'*Indicatore Mirandolese* (Febbraio 1901) Albano Sorbelli comincia la pubblicazione delle *Rime et imprese donate alle gentil donne de Pavia* etc., credendole inedite e togliendole dal noto codice 8583 della Biblioteca dell'Arsenale di Parigi. Il prof. Toldo e il sac. Moiraghi pubblicarono già e copiosamente illustrarono quelle *Rime* nel fascicolo del 17 ottobre 1897 delle *Memorie e Documenti per la storia di Pavia* pag. 37-77.

(r. m.).

A. Ratti. — *Le ultime vicende della Biblioteca e dell' Archivio di S. Colombano di Bobbio.* Milano, Hoepli, 1900.

Da alcuni documenti raccolti negli archivi di Bobbio, il R. narra quanto fecero i rappresentanti della Repubblica francese per la distruzione della preziosa biblioteca di Bobbio; ne pubblica gli inventari compilati in fretta e furia; narra dell' incanto pubblico, nel quale furono venduti i 616 codici di quella biblioteca acquistati da un inglese, certo Buthler domiciliato a Bobbio (forse uno dei religiosi di S. Colombano), per la somma di *cinquantatré* franchi. Il R. segue questi codici nei vari trapassi e la conclusione a cui giunge si è: che i codici venduti all' asta non andarono perduti per noi. Il Peyron

li seppe ricuperare quasi tutti, e quasi tutti li abbiamo ancora a Torino. *(r. m.)*.

Le feste *celebrate in Pavia per la solenne traslaz. delle Rel. di S. Agostino dalla Cattedrale alla Basil. di S. Pietro in Ciel d'Oro.* Roma tip. Vaticana, 1900.

È un bel vol. in 4°, che riassume la cronaca delle feste, dà il testo dei discorsi pronunciati dai varii oratori in quella circostanza e raccoglie numerosi scritti di religiosi agostiniani sull'argomento. Per la storia pavese segnalo gli articoli *Fr. Guglielmo da Cremona e il Convento Agost. in Pavia* e l'altro *Il restauro di S. Pietro in C. d'O. e fra Martino da Vercelli* con particolari molto importanti. Nulla hanno di speciale gli scritti sull'Arca, sulle Reliquie, su Bonifacio Bottigella e su Giacomo Bossolaro, la cui azione pubblica non mi sembra sia stata esattamente compresa. *(r. m.)*.

BIBLIOGRAFIA PAVESE

Allo scopo di agevolare le ricerche agli studiosi di cose pavesi, ha il Comitato direttivo provveduto perché in ciascun numero del Bollettino sia fatto posto alla parte bibliografica. Con questo fascicolo perciò inizio la pubblicazione della *Bibliografia Pavese.*

La Bibliografia pavese sarà distinta in ciascun fascicolo in 2 serie.

La prima comincia con quest'anno e darà quindi notizia delle pubblicazioni venute in luce dal 1 gennaio 1901. La seconda comprenderà la bibliografia dal 1895 a tutto il 1900 e ne sarà data una certa quantità in ciascun numero, sino a quando sarà ultimata. L'intento che mi ha guidato alla compilazione di questa seconda serie è stato quello di collegare la bibliografia corrente con quella che venne pubblicata nel *Bollettino storico pavese* già diretto dal Conte Cavagna e pubblicato in Pavia negli anni 1893 e 1895.

L'*elenco* delle pubblicazioni sarà dato in ordine alfabetico con opportuni richiami. Al termine di ogni anno, due indici, uno alfabetico ed uno a soggetto, renderanno più facili le ricerche dei varii titoli citati.

G. DELL'ACQUA.

BIBLIOGRAFIA STORICA PAVESE

Serie 1ª

Pubblicazioni dal 1901 in avanti.

Almanacco sacro pavese per l'anno 1901. — Anno 57. Con notizie sul clero della Diocesi ed appendice storica. — Pavia, Fusi, 1900, in 16.

[L'appendice storica riguarda *la solenne traslazione delle preziose spoglie di S. Agostino dalla Cattedrale alla Basilica monumentale di S. Pietro in ciel d'oro, avvenuta addì 7 ottobre 1900*].

Baratta Mario. — I terremoti d'Italia. — Saggio di storia, geografia e bibliografia sismica italiana. Torino, Bocca ed. Voghera tip. Gatti-Rossi-De-Foresta, 1901, in-8.

Basilica (La) di S. Salvatore. — In « Il Ticino » N. 29 (9 marzo 1901).

Basilica (Per la) di S. Salvatore. [Notizie]. — In « Il Ticino » N. 10 (23 genn. 1901).

Belloni Luigi. — La carrozza nella storia della locomozione. — Con 311 fotoincisioni ed una tricromia. — Milano, Bocca ed. 1901 in-4 fig.

[Per Pavia vedi a pag. 70, 71 e 204. Si parla di un *tilbury* italiano a tre ruote costrutto a Pavia da un Antonio Bottigella. — Vi è anche riprodotto il disegno del così detto *barchetto* che faceva servizio sul naviglio tra Milano e Pavia].

Bonomi Celso. — Relazione XV sull'andamento scolastico del R. Istituto Tecnico Antonio Bordoni Anno 1899-1900. — Pavia, tip. Fusi, 1901, in-8.

[Contiene: Commemorazione di *Re Umberto* — Commemorazione dei proff. *Ermenegildo Zenoni* e *Giuseppe Gavaudan* — Notizie statistiche — Elenco degli alunni — Discorso del Prof. *Eligio Bòrea* in occasione della festa degli alberi — Il primo centenario della morte di *Lorenzo Mascheroni* (Dall'« Avvenire » di Pavia N. 87, 1900) — Esercitazioni ed escursioni — Giunta di vigilanza — Professori — Biblioteca ecc.

Bibliofilia (La). — Diretta da Leo S. Olschki di Venezia. — Monumenta typographica. *Pavia.*

[Elenco di incunaboli pavesi a pag. 154 e seg.].

Bibliofilia (La). — Raccolta di scritti sull'Arte antica in libri, stampe, manoscritti, autografi e legature, diretta da Leo S. Olschki. Vol. II, Dicembre-Gennaio 1901, Disp. 9-10, Firenze, tip. Franceschini, 1901, in-4 fig.

[Librì stampati a Pavia pag. 383-389].

Canevari Enrico. — Sotto l'ala di S. Agostino. Ode. — In « Il Ticino » N. 6 (14 genn. 1901).

Commemorazione di Verdi. — In « Il Ticino » N. 28 bis (6 marzo 1901).

Debiti (I) di guerra 1848-49 ed i 58 Comuni lombardi. — In « La Provincia Pavese » N. 21 (1901), in « Il Ticino N. 21 (1901) e in « L'Avvenire » N. 21 (1901).

Feste giubilari nel XXV anniversario della consacrazione episcopale di Mons. Agostino Gaetano Riboldi Vescovo. — Circolare. — In « Il Ticino » N. 23 (23 febbr. 1901).

Inaugurazione (L') dell'anno giuridico a Pavia. — In « L'Avvenire » N. 4 (8-9 genn. 1901) e in « La Provincia Pavese » N. 5 (1901).

Iachino Giovanni. — Storiografia Alessandrina. — (Pubblicazione della *Rivista di storia, arte archeologia della Provincia di Alessandria*). — Anni 1900 e 1901.

[Contiene molte notizie storiche riguardanti Pavia Voghera ecc.].

Maiocchi Rodolfo. — L'arca di Sant'Agostino in S. Pietro in Ciel d'oro illustrata con tavole in fototipia. — Parte prima e seconda. — Pavia, Fusi, 1900 in-8. [La seconda parte uscì nel marzo 1901].

Mantovani Giuseppe. — La vertenza fra l'ospedale e le cliniche. — In « L'Avvenire » N. 19 (12-13 febb. 1901) N. 21 (16-17 feb.) e N. 22 (19-20 feb.).

Medaglia commemorativa dell'apertura di S. Salvatore. — In « Il Ticino » N. 23 (23 febbr. 1901) e N. 33 (18 marzo 1901).

Necrologie.

— Bordoni Benedetto capitano. — In « L'Avvenire » N. 5 (10-11 genn. 1901).

— Carenzio Giovanni maestro. — Çenno. — In « La Plebe » N. 7 (16-17 febb. 1901).

— Cassi Luigi maestro. — In « L'Avvenire » N. 7 (15-16 genn. 1901) e in « La Provincia Pavese » N. 6 (1901).

— Cattaneo Clemente studente. — Cenno. — In « L'Avvenire » N. 30 (9-10 marzo 1901).

— Cazzani Angelo. — Cenno. — In « L'Avvenire » N. 31 (12-13 marzo 1901).

— Covini Rosa. — Cenno. — In « L'Avvenire » N. 20 (14-15 febbr. 1901) e in « La Provincia Pavese » N. 19 (1901).

— De Silvestri Caterina. — Prevosto *De Filippi.* — Breve cenno necrologico di C. De Silvestri. — In « Il Ticino » N. 10 (23 genn. 1901).

— Gruppi Luigi maestro di musica. — Cenno. — In « La Provincia Pavese » N. 15 (1901).

— Necchi Giuseppe. — I funerali. — In « L'Avvenire » N. 2 (3-4 genn. 1901).

— Nicola Luigi. — Cenno. — In « La Provincia Pavese » N. 13 (1901).

— Rossetti Augusto ragioniere. — Cenno. — In « L'Avvenire » N. 12 (26-27 genn. 1901) e in « La Provincia Pavese » N. 13 (1901).

— Sacchetti Enrico. — Cenno. — In « La Provincia Pavese » N. 25 (1901).

— Tadeo Annunciata. — In « L'Avvenire » N. 1 (1-2 genn. 1901.

— Tessera Riccardo. — I funerali. — In « La Provincia Pavese » N. 22 (1901).

Notizia (La) ufficiale della nomina di S. E. Mons. Agostino Riboldi a cardinale ed arcivescovo di Ravenna. — In « Il Ticino » N. 28 bis (6 marzo 1901).

Nuptialia. — Cenno per nozze Taramelli-Ferrari. — Fa seguito un sonetto di Carlo Bazzi dal titolo « *Il ponte sul Ticino* ». — In « L'Avvenire » N. 19 (12-13 febb. 1901).

Orsi Pietro. — L' Italia moderna. Storia degli ultimi 150 anni fino alla assunzione al trono di Vittorio Emanuele III. — Milano, Hoepli ed. tip. Allegretti, 1901, in 8.

[Per Pavia vedi a pag. 9, 142, 177, 242, 274, 286].

Ponte (Il) in ferro sul Po alla Becca. — Progetto delle officine di Savigliano scelto dalla Commissione [Con disegni]. — In « L'Avvenire N. 10 (22-23 genn. 1901).

Popolazione (La) di Pavia secondo il nuovo censimento. — In « Il Ticino » N. 31 (13 marzo 1901) e N. 32 (16 marzo 1901).

Rassegna dei fatti principali avvenuti in Pavia nel secolo XIX. — In « Il Ticino N. 2, 3 e 4 del gennaio 1901.

Ratti Achille. — Le ultime vicende della Biblioteca e dell'Archivio di S. Colombano di Bobbio. — Milano, Hoepli, 1901, in-8 con una tavola.

Riapertura (La solenne) della Basilica del S. Salvatore. — [Cenni storici e descrizione della festa]. — In « L'Avvenire » N. 35 (21-22 marzo 1901

ediz. 2). « L'Esercito Italiano » di Roma N. 37 (1901) « Il Ticino » N. 35 (1901) « La Lombardia » di Milano N. 81 (1901) « La Lega Lombarda » di Milano N, 79 (1901) « La Perseveranza » di Milano N. 14891 e 14894 (1901).

Riboldi (Il card.) arcivescovo di Ravenna. — In « Il Ticino » N. 20 (9 marzo 1901).

Ricordo (Per un) marmoreo al Senatore Prof. Giovanni Cantoni. — Elenco delle sottoscrizioni. — In « L'Avvenire » N. 26 (28 febb., 1 marzo 1901) e seg.

Sauli (B. Alessandro). — La tomba del B. Alessandro Sauli visitata dal senatore Gianvincenzo Imperiale nel 1612. — (Storia e arte pavese). — In « Il Ticino » N. 16 (6 febb. 1901).

Società storica Pavese. — Sua costituzione ecc. — In « L'Avvenire » N. 2 (3-4 genn. 1901) N. 3 (5-6 genn.) N. 6 (12-13 genn.).

Sozzifanti Alessandro. — Sonetto di M. Giovanni da Pistoia. — In « Bullettino storico pistoiese » anno III, Fasc. 1 (1901) pag. 26.

[Il sonetto è diretto a M. Claudio Corte da Pavia, alla cui opera *Il Cavallerizzo* (Venezia, 1573) è premesso].

Stemma (Lo) di Pavia. — In « Il Ticino » N. 7 (16 genn. 1901) e in « L'Avvenire » N. 33 (16-17 marzo 1901).

[A proposito della pubblicazione sullo stemma di Pavia del Prof. Pavesi. Recensione].

Traslazione (La solenne) delle spoglie di S. Agostino. Vedi: **Almanacco** sacro pavese per l'anno 1901.

Ufficio (L') regionale e i monumenti pavesi. — In « Il Ticino » N. 19 (13 febb. 1901).

Villari Pasquale. — Le invasioni barbariche in Italia. — Con tre carte. — Milano, Hoepli ed., Firenze, tip. Landi, 1901, in-8.

[Per Pavia, v. indice a pag. 462].

Serie 2.ª

dal 1895 a tutto il 1900.

Agnelli Giovanni. — Spigolature di storia lombarda in un archivio di oltre Po. — Chiese e monasteri di Pavia e territorio. — In « Archivio storico lombardo » Serie 3, Fasc. 4 (1900). A pag. 237.

Almanacco sacro pavese per l'anno santo 1900. Anno 56. — Con notizie sul clero della Diocesi ed appendice storica riguardante la Basilica di S. Salvatore. Pavia, Fusi, 1900, in-16.

[Appendice: *Dell'Acqua G. La Basilica di S. Salvatore presso Pavia*].

Annuario della nobiltà italiana. Anno XXII. 1900. — Bari, 1900, in-32 con tav.

[Contiene notizie storiche delle famiglie pavesi *Giorgi di Vistarino, Del Mayno, Negri della Torre, Parona, Robolini*]..

Atti e memorie del Congresso storico tenuto in Cividale nei giorni 3, 4, 5 settembre 1899. — (XI centenario di Paolo Diacono). — Cividale, tip. G. Fulvio, 1900, in-8.

[Contiene: *Brandileone* — Note ad alcuni canoni del Concilio foroiuliano dell'anno 796 pag. 55. — *Cappetti* — De Pauli Diaconi carminibus pag. 63. — *Cipolla* — Le fonti ecclesiastiche adoperate da Paolo Diacono per narrare la storia dello scisma aquileiese pag. 117. — *Hartmann* — L'Italia e l'impero di occidente fino ai tempi di Paolo Diacono pag. 147. — *Hodgkin* — Sulla relazione etnologica fra i Longobardi e gli Angli pag. 167. — *Màrke* — Le vestigia dei Longobardi in Ungheria pag. 177. — *Musoni* — Il capitolo 23 del libro V della H. L. di Paolo Diacono e gli Sloveni del Friuli, pag. 185. — *Baudoin de Courtenay* — Sull'appartenenza linguistica ed etnografica degli Slavi del Friuli].

Fra gli aderenti al Congresso di Cividale in onore di Paolo Diacono si notano, il Sindaco di Pavia, e la R. Università.

Balladoro Arrigo. — Impronte maravigliose in Italia. XCV. — Le zampe del Diavolo (Pavia) XCVI. — La mano di San Colombano (Pavia). — In « Archivio delle tradizioni popolari » gennaio-marzo 1900.

Baricelli Carmela. — L'ideale di patria fondamento di civiltà; discorso pronunciato all'Istituto Cairoli in Pavia in occasione delle solenni onoranze ai prodi Cairoli. — Pavia, tip. Ottani, 1900, in-8.

Barzizza Guiniforte. — Lettera di Guiniforte Barzizza alla Duchessa Bianca Maria Sforza (12 agosto 1457) pubblicata a cura di Domenico Orano. — Nozze Ciraolo-Pascucci). — Roma, tip. Forzani, 1900, in-8.

[Vi si contengono notizie biografiche del Barzizza che nacque a Pavia e vi insegnò filosofia morale nell'Università dal 1425 al 1447. Il Barzizza è noto anche per essere fra i primi e piu apprezzati commentatori della Divina Commedia].

Basilica (Un altra) pavese ritornata al culto e all'arte. — In « La Lega Lombarda » N. 292 (29-30 ott. 1900).

Bisoni G. — Gli Ungheri in Italia. — Studio storico-critico. Cap. IV. Le irruzioni. — In « Scuola cattolica » marzo-aprile e sett.-ott. 1900.

[1ª e 4ª irruzione — Gli Ungheri a Pavia].

Bonvesin della Riva. — De magnalibus urbis Mediolani. Con prefazione di Francesco Novati. — In « Bullettino dell'Istituto storico italiano » N. 20 (1898) a pag. 1.

[Notizie sull'Anonimo Ticinese pag. 1. Altre notizie risguardanti Pavia a pag. 118, 121, 125, 126, 127, 135, 142].

Brosadola G. — Vita ed opere di Paolo Diacono. — Cividale, Strazzolini, 1899 in-16.

Bruckner. — Die Quelle der Origo gentis Langobardorum. — In « Zeitschrift für deutsches Altertum ». Vol 44, Fasc. 1, Berlin, 1899.

Bruno Agostino. — Il podestà Beccario Beccaria. — In « Bullettino della Società storica Savonese », 1899. N. 1-2 a pag. 148.

Cairoli (La famiglia). — Ricordo per la inaugurazione del monumento. — Pavia 14 giugno 1900. [Numero unico] Pavia, tip. editr. fratelli Fusi, in-fol. fig.

[Compilatori: Luigi De Marchi — E. Monti — E. Predieri.

Contiene: Parte storica: Ai lettori. — Cronaca 1848-49 sulle lettere famigliari dei Cairoli, per *L. De Marchi* e *E. Predieri*. — Benedetto Cairoli — L'uomo nella vita politica — La casa Cairoli in Pavia per *P. Pavesi*.

Parte letteraria: Scritti di *Edmondo De Amicis*, *G. C. Abba*, *Guido Mazzoni*, *Mario Rapisardi*, *Isidoro Del Lungo*, *Emilio De Marchi*, *Graziadio Ascoli*, *Antonio Fogazzaro*, *Francesco d'Ovidio*, *Salvatore Farina*, *Luigi Pinelli*, *Giovanni Canna*, *Roberto Rampoldi*, *Vittorio Riccabona*, *Anton Giulio Barrili*.

Calisse. — Paolo Diacono. — In « Rivista internazionale di scienze sociali » N. 92-93, Roma, 1900.

Calligaris Giuseppe. — Di alcune fonti per lo studio della vita di Paolo Diacono. In « Archivio storico lombardo », Fasc. 3, 1899 a pag. 54.

Campagne del 1848-49 dell'esercito Sardo. — Testo del generale Severino Zanelli. — Litografie del conte Stanislao Grimaldi riprodotte da Pietro Carlevaris. Torino, tip. Cassone, 1899, con 35 tav.

[Carlo Alberto al passaggio del Ticino e suo ingresso in Pavia].

Camus Iules. — La Maison de Savoie et le mariage de Valentine Visconti. — In « Bollettino storico bibliografico subalpino ». Anno 4, N. 1-2, 1899.

[Risposta ad un articolo del Prof. G. Romano pubblicato nell'Archivio storico lombardo Vol. 10, 1898].

Camus Iules. — La venue en France de Valentine Visconti duchesse d'Orléans et l'inventaire des ses joyaux apportés de Lombardie. — In « Miscellanea di storia italiana ». Terza serie, Tomo 5, 1900, pag. 1. — La stessa opera in ediz. separata. Turin, Casanova ed. 1898, in-8 gr.

Recensione fatta da *Ferdinando. Gabotto* in « Rivista storica italiana », fasc. di luglio-ottobre 1898 a pag. 323.

[L'opera contiene varii documenti per Pavia e Bianca di Savoia].

Canna Giovanni. — Storia e poesia greca recente. Zante e Dionisio Solomos. — In « Rendiconti R. Istituto Lombardo ». Serie 2, Vol. 32, Fasc. 6, (1899).

[Il Solomos fu studente a Pavia].

Cantoni Rocco. — I nostar Cairoli (versi). — Pavia, tip. cooperativa, 1900, in-16.

Carotti Giulio. — Relazione sulle antichità entrate nel museo patrio di archeologia in Milano, nel 1897 e 1898. — In « Archivio storico lombardo », Fasc. 4, 1898.

[A pag. 376 sono descritti ed illustrati tre alti rilievi del Bambaja, già esistenti nell'oratorio del Castello di Belgioioso].

Carraroli (D). — Il ponte di Pavia — I Novella di Farigliano — II Novella di Pornassio. — In « Rivista delle tradizioni popolari italiane ». A. II, Fasc. 5, 1895, 1 aprile.

Cavagna-Sangiuliani Antonio. — Vedi: **Guida** del Famedio.

Cenni Quinto. — L'artiglieria italiana nelle guerre napoleoniche. — In « Rivista d'artiglieria e genio, Anno 16, Vol. 4, 1899.

[A pag. 189 si parla della Scuola teoretica d'artiglieria a Pavia, e di un atto di coraggio compiuto dal capitano Biondini a Corteolona nell'anno 1800].

Del Giudice Pasquale. — Baldo e gli statuti di Pavia. — (Estr. dal Volume pubblicato dall'Ateneo perugino in onore di Baldo degli Ubaldi nel V centenario della morte, aprile 1900). — Perugia, Unione tipografica cooperativa, 1900, in-8.

Dell' Acqua Carlo. — Guida illustrata di Pavia e visita alla Certosa. — Pavia, tip. Marelli, 1900 in 16 fig.

Dell'Acqua Carlo. — Visita alla Certosa presso Pavia ed al palazzo Ducale Visconti in Pavia. — Con notizie relative ai principali monumenti della stessa città. Edizione figurata. — Pavia, tip. Marelli, 1900, in-16.

Dell'Acqua Carlo. — Vedi: **Guida** del Famedio.

Dell' Acqua Girolamo. — Vedi: **Almanacco** sacro pavese per l'anno santo 1900.

Dell'Acqua Girolamo. — Il Re Carlo Alberto e il suo ingresso in Pavia il 29 marzo 1848. — Cenni storici con un saggio bibliografico su Carlo Alberto, preceduto dalla serie delle medaglie e delle monete che lo riguardano. — Nei cinquantenari dello Statuto e della morte del Re Magnanimo.

Edizione di soli 200 esemplari numerati con documenti e tavole. — [Opera dedicata a S. A. R. il Principe di Napoli]. — Pavia tip. Fusi, 1898-99 in-4. — Recensione fatta da *C. V.* [Cav. Uff. Camillo Verdi] in « Corriere Ticinese » N. 31 (1899). Altra recensione in « Corriere di Novara » N. 23 (1899). Altra in « La Lombardia » di Milano, N. 95 (1899).

Dell'Acqua Girolamo. — Il Re Carlo Alberto inizia da Pavia nel 1848 la guerra dell'indipendenza. In « Carlo Alberto ». Numero unico pubblicato dal Comitato per il monumento in Roma, XIV, marzo MDCCCC, a pag, 23 (con 5 eliotipie). — Roma, officina poligrafica romana, 1900, in fol. fig.

Dell'Acqua Girolamo. — La basilica di S. Salvatore presso Pavia. — (Estr. dall': Almanacco sacro pavese per l'anno 1900). — Pavia, Fusi, 1900, in-16.

[Recensione in: Archivio storico lombardo. 1900, Fasc. 4, a pag. 353].

De Marchi Luigi. — Vedi: **Storia** (Per la) del libro in Italia nei secoli XV e XVI.

Dionisotti Carlo. — Illustrazioni storico-corografiche della regione subalpina. — Torino, Roux e Frassati 1898, in-8.

[Diverse notizie storiche riguardanti Pavia, il contado di Vigevano, Lomello, Breme, ecc.].

Ferrari Henri Maxime. — Une chaire de médecine au XV siècle. Un professeur à l'Université de Pavie de 1432 a 1472. [Giammatteo Ferrari da Grado]. — Avec un fac-simile d'autographe et cinq gravures. — Paris, F. Alcan ed. 1899, in-8. — Recensione di quest' opera in « Archivio storico lombardo », Fasc. 3, 1900, a pag. 196. — Altra recensione fatta da *G. Romano* in « Rivista storica italiana » fasc. maggio-agosto 1900 a pag. 227.

Giulietti Carlo. — Vedi: **Notizie** naturali geologiche di Casteggio.

Guida del Famedio nel Cimitero monumentale di Pavia.

[Autori: *Dell'Acqua dott. Carlo* e *Cavagna Sangiuliani Conte Antonio*]. — Pavia, tip. Succ. Bizzoni, 1897, in-16 con 1 tav.

Imperiale Gian Vincenzo. — Viaggi di Gian Vincenzo Imperiale con prefazione e note di Anton Giulio Barrili. — In « Atti della Società ligure di storia patria ». Vol. XXIX, Fasc. 1, a. 1898.

[Il volume ms. di questi viaggi si trova nella Biblioteca della Società ligure di storia Patria. — I viaggi dell'Imperiale risalgono agli anni 1609 e 1612. — Vi sono molti accenni a Pavia, a suoi monumenti, alle locande ecc.].

Inaugurazione (Per la) del monumento a Sigismondo Boldoni in Bellano. — Milano, Pagnoni, 1899 in-8.

Lattes Alessandro. — La campana serale nei secoli XIII e XIV secondo gli Statuti delle città italiane. — In « Biblioteca storico-critica della letteratura Dantesca ». Vol. IX-X, 1899.

Magenta Carlo. — La Certosa di Pavia. — Edizione figurata con 92 illustrazioni in eliotipia [con ritratto dell'autore].

[Opera postuma]. — Milano, frat. Bocca editori, Pavia, tip. Fusi, 1897, in-4.

Magni Basilio. — Storia dell'arte italiana dalle origini al secolo XX. — Roma officina poligrafica Romana, 1900, in-8.

[Monumenti pavesi, Vedi: Vol. 1, pag. 273].

Majocchi Rodolfo. — Ardengo Folperti maestro delle entrate di F. M. Visconti. Studii e ricerche di storia pavese. In « Archivio storico lombardo » Fasc. 2, 1900, a pag. 267.

Majocchi Rodolfo. — Catelano Cristiani notaio visconteo. — Ricerche biografiche. — Pavia, tip. Artigianelli, 1900, in-8.

Recensione di quest'opera fatta dal Prof. Ettore Galli in « Archivio storico lombardo », Fasc. 2, 1900, a pag. 422.

Manfredi Silio. — L'insurrezione e il sacco di Pavia nel maggio 1796. — Monografia storica documentata. — Pavia, Frattini ed., tip. cooperativa, 1900, in-8.

Recensione di quest'opera fatta dal Prof. Ettore Galli in « Archivio storico lombardo, Fasc. 3, 1900, a pag. 190. — Altra recensione fatta da C. Rinando in « Rivista storica italiana » fasc. maggio-agosto 1900, a pag. 262.

Mariani Mariano. — Cenni storici intorno all'Università. — In « Annuario della R. Università di Pavia ». Anno scolastico 1899-1900. Pag. 5.

Mariani Mariano. — Vita universitaria pavese nel secolo XV. — Pavia, tip. Artigianelli, 1899, in-16.

Recensione fatta da Ettore Galli in « Archivio storivo lombardo », Fasc. 2. 1900, a pag. 424.

Marozzi Carlo. — La famiglia Pasquali (di Pavia). — In « Giornale Araldico » N. 9, (1899).

Memorie e documenti per la storta di Pavia e suo Principato. — Periodico bimestrale illustrato diretto da P. Moiraghi. — Pavia, tip. Fusi, 1894-98 Vol. II, in-8 con tavole.

[Il I. fasc. uscì il 15 ott. 1894. Cessò la pubblicazione col fasc. IV-V del Vol. 2' il 21 giugno 1898 per la morte del Sac. Moiraghi.

[I due volumi contengono: Vol. I. *P. Moiraghi* — Proemio, pag. 5. — *P. Moiraghi* — L'architettura civile in Pavia. Introduzione, pag. 13. I. Le porte di Pavia: Porta Nuova del Ticino, pag. 16- — *A. G. Tononi* — Lettere del Beato Bernardino da Feltre e del P. Girolamo da Cherio (1494 e 1496), pag. 25. — *P. Moiraghi* — Castelli e manieri del territorio pavese. Prefazione, pag. 29. I. La Rocca di Fortunago, pag. 34. — *Prof. A. Bonardi* — Diario inedito dell'assedio e della battaglia di Pavia (1524-1525), pag. 46. — *P. Moiraghi* — Frammento inedito di epigrafe romana a Montebello, pag. 55. — *Prof. Filippo Prato* — Il giorno della morte di Bianca Visconti di Savoja e le prime monache del monastero di Santa Chiara di Pavia, pag. 57. — *P. Moiraghi* — Il notaio pavese B. Martino Salimbene e le sue effigi, pag. 72. — *P. Moiraghi* — Castelli e manieri del territorio pavese. II. Il castello di Mirabello, pag. 79. — *P. Moiraghi* — Antico marmo figurato a Tronconero presso Casteggio, pag. 89. — *P. Moiraghi* — L'architettura civile in Pavia. II. Il palazzo Carminali-Bottigella, pag. 131. Almo Collegio Borromeo, pag. 135, — *F. Prato* — Il parco vecchio e il campo della battaglia di Pavia, pag. 137. — *P. Moiraghi* — Trasporto della creduta salma di G. Galeazzo Visconti dalla basilica di S. Pietro in Ciel d'oro alla Certosa di Pavia, pag. 162.

Vol. II. — *P. Toldo* e *P. Moiraghi* — Rime ed imprese dedicate alle Dame pavesi del Sec. XVI, pag. 37. — *P. Moiraghi* — Un ara votiva scoperta a S. Lazzaro fuori di Pavia, pag. 78. — *P. Moiraghi* — Oggetti di oreficeria barbarica scoperti a Landriano, pag. 83. — *P. Moiraghi* — Una lettera di Vincenzo de Foppa per la cittadinanza pavese, pag. 89. — *C. Sacchi* — Il Comune ed il Contado di Pavia nell'acquisto del Ducato di Milano, pag. 103. — *G. Ponte* — Antichità Lomelline edite ed illustrate [numerazione speciale] Pag. 1].

Motta Emilio. — Albergatori milanesi nei Sec. XIV e XV. — In « Archivio storico lombardo », Fasc. 2, 1898, a pag. 366. [vari accenni ad albergatori di Pavia].

Note biografiche e genealogiche della nobile famiglia Cavagna Sangiuliani e Cavagna di Voghera e di Pavia. — (Estratto dal Calendario d'oro. Pubblicazione dell'Istituto Araldico italiano). — Roma, tip. Via Coppelle, 35, 1900, in-8 con 2 tavole.

Notizie naturali geologiche di Casteggio. — Con appendice (di C. G. [Carlo Giulietti]) Casteggio, tip. E. Sparolazzi, 1900, in-8. [con alcuni accenni storici].

Paolo Diacono. — Vedi: **Atti** e memorie del congresso storico tenuto in Cividale.

Paolo Diacono, (XI centenario di). — Numero unico (settembre 1899). — Cividale, tip. Strazzolini, 1899, in-8.

Paolo Diacono. — Paolo Diacono (Sec. VIII). — Studi recenti. — In « Civiltà Cattolica, X. Quad. 1188, 1900. — Recensione in « Rivista storica italiana », fasc. di sett.-ottobre 1900, a pag. 387.

Pavesi Pietro. — Lo stemma di Pavia. — Nota. — Roma, tip. di G. Civelli, 1900, in-8 fig.

Pavesi Pietro. — Scritti e parole nelle feste inaugurali del monumento Cairoli. Pavia, tip. Bizzoni, 1900, in-8.

Pezza Francesco. — Saggio di demografia storico-sanitaria di un Comune risicolo d'Italia. (Mortara). — Mortara-Vigevano, tip. Cortellezzi, 1899.
[Recensione di quest'opera in « Archivio storico lombardo » 1900, fasc. 4 a pag. 352].

Professione A. — Marzo 1848 - marzo 1849. — Novara, tip. Merati, 1899, in-8.
[Carlo Alberto a Pavia]. — Recensione fatta da Giovanni Voli in « Rivista storica italiana, fasc. maggio-agosto 1899, pag. 295.

Rampoldi Roberto. — Discorso commemorativo per l'inaugurazione del monumento nazionale alla famiglia Cairoli in Pavia. — Milano, Rebeschini in-8 con tavola.

Romano Giacinto. — Il matrimonio di Valentina Visconti e la Casa di Savoja. — (Risposta al Sig. I. Camus). — Messina, De Giorgio, 1899, in-8.

Sant'Ambrogio Diego. — Quando fu relegato nella Sagrestia vecchia il trittico d'avorio dell'Embriachi e della collocazione sua nella Certosa di Pavia. — In « Il Monitore tecnico », anno VI, N. 14, (1900).

Sforzesca. — 21 marzo 1849. — Numero unico commemorativo per cura del Comitato nel cinquantenario. 1899. — Vigevano, tip. Nazionale, 1899, in-4.

Storia (Per la) del libro in Italia nei secoli XV e XVI; notizie raccolte a cura del Ministero della Pubblica Istruzione. — Firenze, Olschki, ed. 1900, in-8. VII. *Pavia* [ne è autore il Dott. Luigi de Marchi].

Strobl Adolf. — Mortara und Novara. — Kurze Darstellung des Feldzuges 1849 in Italien mit besonderer Berücksichtigung der Schlachten von Mortara und Novara. — Wien, Seidel, 1900, iu-8 fig.

Volta Zanino. — Alessandro Volta e l'Università di Pavìa dal 1778 al 1799. — In « Archivio storico lombardo », fasc. 4, 1900, a pag. 393.

Volta Zanino. — La facoltà teologica ne' primordi dello Studio generale di Pavia. In « Archivio storico lombardo », fasc. 4, 1898, a pag. 282.

NOTIZIE E APPUNTI

Epigrafia pavese. — Nei lavori di riattazione della casa di proprietà Mantovani in Via Giacomo Griziotti si è rinvenuto un frammento di iscrizione funeraria romana, sul quale è tracciata in bassorilievo la figura di un delfino, di buon disegno e alcune lettere le quali ci danno le indicazioni della misura dell'area che pel sepolcro era stata acquistata.

.... *(in fronte passus)* XII . IN . A . P. XV

Probabilmente il frammento apparteneva all'antico cimitero esistente presso S. Pietro in Ciel d'Oro da cui pervennero altre iscrizioni già note (V. R. Majocchi: *Antiche Iscriz. Ticinesi* n. 29, 30, 36). Per lodevole disposizione del proprietario sig. Mantovani Giuseppe di Ferdinando, il frammento ora si conserva nel Museo Civico di Storia Patria.

A questo Museo fu pure trasportata, col consenso delle competenti Autorità e per concessione del R.mo D. Francesco Mariani, un' ara votiva funeraria, rinvenuta nelle fondamenta della casa di proprietà del Prevosto del Carmine in S. Gervaso. L'ara è di granito comune, di belle e svelte proporzioni, liscia in tre delle sue faccie e recante nella quarta una iscrizione inquadrata da semplice sagomatura. Il suo stato di conservazione è buono tranne che nel lato dell'iscrizione la cui parte a sinistra di chi guarda fu spezzata. Il monumento certamente proviene dall'area cimiteriale di S. Gervaso, forse la stessa che si estendeva sino a S. Pietro in Ciel d'Oro; l'iscrizione, co' suoi probabili supplementi, è questa:

D. M.
q. FANNI
*ru*FINI
*dulc*I CHARIS*simo*
*m*ATER
*inf*ELICISSIMA
*fil*IO PIENTISSIM*o*

L'iscrizione porta nuovo contributo all'onomastica pavese della seconda metà del secolo terzo; al quale l'iscrizione appartiene.

Dall'antiquario G. Marini, alcuni mesi sono, ho comperato un frammentino di iscrizione longobarda: tale appare dalla spiccata e caratteristica paleografia. L'iscrizione fu infranta almeno dal secolo XV, giacchè nella seconda metà del 1400 il frammento fu usato per incidervi il monogramma del nome di Gesù da apporsi come serraglia all'arco di una porta. Quanto resta dell'iscrizione e il monogramma ho donato al Museo. Il frammento epigrafico reca

ISTE SACRISI
ATQVE SAI
PACIFICVS COR
PERVIGIL OR

La prima linea ha le lettere spezzate nella parte superiore. Il frammento non si adatta ad alcuna delle perdute iscrizioni longobardiche delle quali ci fu conservato il testo: mi pare di carattere funerario e doveva leggersi un dì a S. Pietro in Ciel d'Oro, se è vero l'assicurazione fattami dal venditore, che essa fu rinvenuta nei lavori di riparazione in una casa nelle vicinanze di quella Basilica.

Dallo stesso antiquario il Museo Civico acquistava un frammento epigrafico della seconda metà del secolo IX che si trovò con molte sculture del rinascimento infisso in un chiosco nel giardino della casa n. 10 in Via Porta Pertusi. In questo frammento le lettere sono profondamente incavate, molto regolari: le curve delle G sono quelle della paleografia longobarda, mentre altre lettere accennano a particolari dell'epoca carolingia. La sua importanza sta solo in questi caratteri paleografici: quanto al testo è così mutilo da non potersene ricavare senso alcuno.

....CVSHAEC..
..MEND....

Catalogo dei manoscritti della Biblioteca Universitaria. — Siamo lieti di dover dare una notizia di grande importanza per gli studiosi. Il ch. prof. De Marchi bibliotecario della R. Università, insieme al Cav. Dott. Gerolamo Dell'Acqua stanno preparando il secondo volume del Catalogo dei Manoscritti dell'Universitaria, che presto sarà consegnato alla tipografia. Questo volume si raccomanda in maniera particolare agli studiosi di storia pavese perchè dà conto dei numerosi manoscritti che riguardano la nostra città.

Riordinamento dell' Archivio Municipale. — L' Archivio vecchio Comunale, per cura del ch. prof. Grand' Uffiz. Pietro Pavesi, Sindaco di Pavia, tolto dall' antico oratorio di Casa Mezzabarba, fu trasportato in locali più convenienti al primo piano del Palazzo Municipale. Sappiamo che quanto prima il dotto Professore si accingerà alla razionale e sistematica distribuzione delle infinite carte di quell'Archivio, in modo da renderlo utile agli studiosi e facilitarne le ricerche.

Di uno stemma Giorgi del Museo Civico. — L' anno passato, operandosi alcuni lavori nel giardino di Casa Polloni in Via Carlo Sacchi, si rinveniva nel terreno un artistico stemma della nobile famiglia Giorgi, recante sopra l'arme l' iscrizione: *Domus D. Bertoli Georgii.* Lo stemma è sormontato da un ricco cimiero su cui figura un personaggio, con un nappo in mano da cui si effonde spumeggiante il vino: un nastro svolazzante reca l' impresa: *Nil preciosius.* Il marmoreo stemma fu trasportato al Museo per lodevolissima disposizione del sig. dott. Siro Polloni. Illustra il cimelio un documento del nostro Archivio Notarile. È il testamento del Nobile Bertolo Giorgi del fu Delfino, steso ai 24 ottobre del 1490 dal Notaio Gio. Francesco Canevari. In esso il Giorgi lascia al Monastero di S. Salvatore la sua casa d'abitazione posta in Pavia, *Porta Pallacii Parochia S. M. Secrete*, cui coheret ab una parte strata, ab alia heredes condam Magn. D. Joh. de Attendolis, ab alia Petrus Simon de Gandello et ab alia anditus comunis seu vicinalis mediante plateolo qui dicitur georgiorum. Fa carico al Monastero della celebrazione di un uffizio anniversario e della dispensa annuale, per 25 anni, di 8 sacchi di frumento, ridotto in pane, ai poveri, da farsi alla porta di quella casa. Questa deve essere inalienabile, epperciò « gravat quoque (il Monastero erede della casa) ad ponendum.... de supra portam introytus ipsius domus insignia et seu armam ipsius D. Bertoli intaliatam cum cimerio ejusdem cum litteris videlizet: *Domus domini Bertoli de Georgiis*, et ibidem permaneat desuper ipsam portam et teneatur ad eternam et perpetuam memoriam ». Lo stemma, ora conservato nel Museo, è quello che il Monastero di S. Salvatore fece apporre alla casa del testatore in adempimento della sua ultima volontà. Da un atto dello stesso notaio Canevari, dei 15 dicembre 1495, esistente nell'Archivio Notarile, desumiamo che il Giorgi era morto poco prima.

R. MAJOCCHI.

Numismatica. — Il nostro Museo civico di Storia Patria ebbe in questi giorni la fortuna di fare l'acquisto di una moneta d'argento della Zecca di Piacenza, che debbo ritenere non solo inedita, ma affatto sconosciuta, poichè nessuna opera di numismatica, neppure quella del diligentissimo Cinagli ne fa cenno, nè mi fu dato di trovarla in alcuno dei moltissimi cataloghi di vendite. È un giulio di Clemente VII, signore di Piacenza, che pesa solo grammi 3,70, forse per certi assottigliamenti sofferti in qualche punto del contorno, i quali però nulla tolgono alla buonissima conservazione della moneta. La descrivo tuttochè riprodotta quì sotto.

D. — ✠ CLEMENS ◉ VII ◉ P ◉ M ◉ PLAC' ◉ D ◉
Ritratto imberbe del pontefice collo zucchetto, volto a sinistra.
R. — ◉ S ◉ ANTONINVS S ◉ IVSTINA ◉
Le figure dèi due Santi su una linea, al dissotto della quale armetta del Cardinale Giovanni Salviati.

M. Mariani.

La Medaglia commemorativa della riapertura della Basilica del Salvatore (21 marzo 1901).

Delle feste celebrate il 21 marzo per la riapertura dello storico tempio dedicato al Salvatore verrà data nel prossimo numero del Bollettino la particolareggiata relazione. Offriamo intanto in questo numero l'illustrazione della medaglia commemorativa che la *Società per la conservazione dei monumenti dell'arte cristiana in Pavia* ha, con lodevole pensiero, fatto coniare dalla Ditta Johnson di Milano a ricordo dell'avvenimento che ha lasciata impressione carissima in tutti coloro che amano i ricordi e le glorie del nostro Paese. Di questa medaglia ne vennero coniati soli 10 esemplari in argento, 50 in bronzo e 100 in metallo bianco. I soli esemplari in bronzo e metallo bianco sono

stati posti in vendita al prezzo di L. 2 (bronzo) e L. 1 (metallo bianco). Il ricavo andrà a beneficio dei restauri dell'insigne Basilica.

DESCRIZIONE

D. — Nel centro, veduta esteriore della basilica. In giro la seguente iscrizione: LA BASILICA DEL SALVATORE DETTA ANCHE S. MAURO. All'esergo: GIÀ DEI PP. BENEDETTINI . PAVIA.

R. — Nel campo, la seguente iscrizione in 10 righe: L' ALBA — DEL XX SECOLO — SALUTA — LA BASILICA DEL SALVATORE — RIDONATA — AL CULTO E ALL'ARTE — AUSPICE — LA SOCIETÀ PER LA CONSERVAZIONE — DEI MONUMENTI — DELL'ARTE CRISTIANA — MDCCCCI.

Diam. mill. 32.

G. Dell' Acqua.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Nella seduta del giorno 6 gennaio 1901 del Consiglio Direttivo fu deliberata in massima la pubblicazione di un *Chartularium Universitatis Papiensis* al quale già da alcuni anni attendeva il prof. R. Majocchi. Al detto Prof. fu commesso di ordinare e completare la raccolta dei materiali affinchè al più presto si possa pubblicare il primo volume riguardante il secolo XIV.

Prof. GIACINTO ROMANO *Direttore Responsabile.*

Pavia 1901, Premiata Tipografia Fratelli Fusi.

SAN ZACCARIA NELLA VALLE DELL'ARDIVESTA

E LA SUA PIEVE

La chiesa di S. Zaccaria fino dalla sua origine era la parrocchiale del comune della *Rocha de Axixellae*, più tardi Rocca Susella (1), che faceva parte del distretto concesso a Pavia dall'Imperatore Federico I nel 1164, apparendo intorno a quel tempo centro della pieve importantissima di S. Zaccaria che contava tante chiese nella valle dell'Ardivesta e negli antichi feudi di Godiasco, di Monte Segale e di Rocca Susella.

L'origine vetusta dell'Arcipretura e della Pieve di S. Zaccaria e delle chiese che ne facevano parte, oltre presumersi dal diploma imperiale del 1164, nel quale si accenna al luogo di Rocca Susella, che aveva per sua parrocchia la chiesa arcipresbiterale di S. Zaccaria, risulta dalle vestigia della chiesa originaria, della quale mi occupo, vestigia che indiscutibilmente rispecchiano i caratteri, ora ben noti e precisati, delle costruzioni architettoniche sacre, sorte con tanta semplicità e purezza di gusto, nei secoli XI e XII, come dirò meglio tracciando la descrizione di questa chiesa.

Codeste induzioni trovano poi sicuro appoggio nel catalogo delle pievi e delle parrocchie della Diocesi di Tortona dovuto al Vescovo Pietro Bussetti. Si sa che questo insigne prelato resse la Diocesi tortonese dal 1220 al 1246 e registrò le pievi come le ebbe a trovare al principio del suo governo episcopale. Così non vi può essere dubbio che le pievi da lui elencate ebbero origine intorno al 1200, e forse prima (2).

(1) Fu detta anche *Castrum saxillae*, e poi *Rocha Saxilla*.

(2) Questo importante documento credo sia stato pubblicato per la prima volta da A. Salice ne' suoi *Annali Tortonesi*, stampati a Torino nel 1869 dalla Tipografia Candeletti. Di esso io ripubblicai nel Vol. I dell'*Agro Vogherese* soltanto quella parte che riguarda il territorio da me illustrato in quel lavoro.

Nel catalogo del vescovo Bussetti la pieve di S. Zaccaria è registrata nel seguente modo:

XXXII Distric.

S. Zaccariae	Languzzanae	Sucellae
Gravanago (1)	Montis Segalis (2)	Lugazzano (?)
Promorago	Godiliaschi (3)	Saghignano
Boventini	S. Giovanni	Piumesana (5)
Bavastri	Groppi (4)	

(1) Terra compresa nel feudo di Fortunago ceduto da Eleonora Morone, madre e tutrice di Bergonzio Botta, il 25 giugno 1546, al marchese Cesare Malaspina, che ne prese possesso il 9 luglio 1548, con permesso ducale e dell'Imperatore Carlo V.

(2) Montesegale è un villaggio collocato su di un'eminenza della valle dell'Ardivesta, capoluogo di un comune che comprende oltre quella di Montesegale le parrocchie, qui indicate, di Languzzano, Sanguignano e Susella. Fu Montesegale confermato nel 1157 al Vescovo di Tortona, poi divenne feudo, per privilegio di Federico II, Enrico e Carlo IV, Massimiliano I e Carlo V, dei conti di Gambarana e di Langosco, che conservavano nel loro archivio tutti gli importanti diplomi originali di questi Imperatori, andati dispersi, come passarono in altre mani i fondi e il palazzo che essi possedevano sull'alto colle di Montesegale. Rimangono ancora traccie della forte rocca che i conti di Gambarana vi fecero innalzare e che nel 1322 era difesa da 200 cavalieri e 400 fanti comandati da Vergasio Landi per ordine del Papa Giovanni XXII.

(3) Godiasco fu uno dei più importanti feudi dei marchesi Malaspina ed appartenne al loro ramo appunto di Godiasco. Le antiche mura, in gran parte diroccate, le vestigia dei fossati, tre torri rotonde, rimaste in piedi nel circuito delle fortificazioni, due grandiosi palazzi antichi, riccamente ornati, attestano ancora la potenza passata dei Malaspina. I privilegi imperiali del 1164, 1200, 1355 di Federico I, di Federico II e di Carlo IV diedero e confermarono ad essi il luogo di Godiasco, con tutti i diritti di autorità feudale, insieme a moltissimi luoghi e feudi dei colli o delle valli del Vogherese, e una convenzione intervenuta nel 1683 assicurava ai Malaspina questo possesso durato fino all'abolizione dei feudi alla fine del secolo XVIII.

(4) Potente castello dei Malaspina del quale si vedono ancora gli avanzi.

(5) Era Piumesana compreso nel feudo di Godiasco e aveva un castello, ora caduto in rovina. Resta la chiesa, anticamente di jus patronato dei marchesi Malaspina, ora di libera collazione.

Erano in tutto 14 chiese che costituivano una pieve estesissima per quei lontani tempi.

Il vescovo di Tortona Maffeo Gambara radunava, il 21 aprile del 1595, un sinodo, le cui deliberazioni furono raccolte in un volume stampato nel 1598. Esso contiene un catalogo assai particolareggiato di tutte le Pievi e delle chiese in esse comprese, della Diocesi di Tortona. La Pieve di S. Zaccaria vi è così descritta:

In loco S. Zachariae et ejus Plebe.

S. ZACHARIAE — *Ecclesia Archipraesbiteralis et paroch. S. Zachariae loci S. Zachariae cui subsunt infrascriptae Ecclesiae quarum quaedam sunt Parochiales reliquae sine cura ut infra:*

MONTIS PICHI (1). — *Ecclesia Parochialis S. Eusebii Episc. et Mart. loci Montis Pichi.*

MONTIS SEGALIS — *Ecclesia Parochialis S. Damiani Martiris loci Montis Segalis.*

GODILIASII — *Ecclesia Parochialis S. Syri Episc. et conf. sive S. Andreae Apostoli loci Godiliasii.*

S. IOANNIS — *Ecclesia Parochialis sub titulo S. Ioannis apostoli et Evangelistae loci S. Ioannis.*

GROPI — *Ecclesia parochialis sub vocabulo B. Mariae Virginis loci Groppi.*

SUCELLAE — *Ecclesia Paroch. S. Petri Apostoli loci Sucellae.*

Omnes campestres cum titulo beneficii simplicis.

BERGENTIO — *Ecclesia S. Martini Episc. et Confes. de Bergentio.*

(1) Anche Monte Picco apparteneva a quel Bergonzio Botta, che per mezzo di sua madre, e col consenso di Carlo V, nel 1546 vendeva e nel 1548 consegnava i suoi possessi al marchese Cesare Malaspina. Da questo luogo ebbe antica origine un' illustre famiglia chiamata dei nobili de Monte Picco de Ruino, che diede molti notai a Pavia e legò per lungo tempo, come vedremo, il suo nome alla storia della chiesa pievana di S. Zaccaria. Vi aveva molti possessi, divisi più tardi tra i De Vecchi, i Fregosi, i conti di Gambarana e di Langosco.

LUGASANO — *Ecclesia S. Mariae de Lugasano.*
PIUMESANA — *Ecclesiae S. Euphemiae Virg. et Mart. de Piumesana.*
S. FIDELIS — *Ecclesiae S. Fidelis Mart.*

Nel 1659, secondo il sinodo di Carlo Settala, milanese, Vescovo di Tortona, la pieve di S. Zaccaria comprendeva, oltre la pievana, le seguenti chiese:

Godiliassum.	S. Ioannis in Piumesana.
Roca Susella.	S. Martinus de Bagotio.
Gropum (1).	S. Eusebius.
Languzzanum.	S. Maria de Promorago.
Montis Sicalis.	Sanguignanum.

Ebbe così a perdere tre chiese e quelle cioè lontane di Gravanago, Boventino e Bavastro, per acquistarne due e cioè quelle più vicine di S. Martino di Bagozio e di Santa Maria di Promorago.

La chiesa pievana di S. Zaccaria, per quanto scrissero vari storici tortonesi, era collegiata, e contava, oltre all'arciprete capo Pieve, quattro canonici. Il Teologo Pollini (2) la dice soppressa verso l'anno 1449.

Il juspatronato della nomina dell'Arciprete di S. Zaccaria pare sia sempre spettato ai signori e ai feudatari del castello e del luogo di Rocca Susella, che originariamente era compreso nella giurisdizione parrocchiale di questa chiesa.

(1) La chiesa di Groppo che appartenne al feudo nel 1164 concesso da Federico I ai Malaspina, come vedemmo, è costantemente compresa nella pieve di S. Zaccaria nei cataloghi del 1220, del 1595, del 1659; non si capisce perciò come il Pollini nelle sue *Memorie storiche della Chiesa Tortonese*, a pag. 78 tenendo conto delle parrocchie erette nel secolo XV, secondo il sinodo del Vescovo Rampini, abbia a dire che « nel 1448 Groppo fu separato da S. Zaccaria ed eretta in Parrocchia patronato Malaspina ». Non mettendo in dubbio che il jus patronato sopra la chiesa di Groppo sia spettato ai marchesi Malaspina, che erano i signori del luogo, faccio notare che il Vescovo Enrico Rampini tenne il suo sinodo nel 1435.

(2) Op. cit. pag. 73.

Se non sappiamo con certezza da chi sia stato eletto Manfredo *de Christianis*, che nel 1366 vi figura arciprete, ci è noto che alla chiesa di S. Zaccaria apparteneva una possessione la quale, insieme a parte del castello e alla quarta parte del feudo di Rocca Susella, dal Vescovo di Tortona fu data, con rinnovamento di investitura, a Giacomino *de Curte* e a suo zio Giovanni, dello stesso luogo di Rocca Susella, appunto il 19 Febbraio 1366, essendo in quel tempo Rocca Susella ancora un possesso dei Vescovi di Tortona. Questi lo tenevano fino dai tempi degli Ottoni, e forse al Vescovo di quel momento, Giovanni di Ceva, dovette il Manfredo de Christianis la sua elezione (1). Ciò è tanto più credibile in quantochè lo stesso Giovanni di Ceva, quale Vescovo di Tortona, rinnova l'investitura del feudo di Rocca Susella e di altre diverse proprietà feudali nello stesso luogo, a Margherita e Beatrisina della Rocca Susella, metà per ciascuna, nello stesso anno. Nello stesso anno 1366, e precisamente il 19 Febbraio, egli rinnova a vari le investiture dei beni della Selva, di Caselle, del podere dei Cristiani, di fitti sui beni a Montesegale, a Langussano e della stessa possessione detta di S. Zaccaria; ed ancora nel 1384 investisce del feudo di Rocca Susella un tale Ercole Calvigno anche per Beatrisina figlia di Ughetto (2). Non possiamo esser certi da chi sia stato eletto ad arciprete e capo pieve di S. Zaccaria, Spinetta Malaspina che nel 1449 apparisce come tale in un atto di permuta di alcune terre di proprietà della chiesa pievana di S. Zaccaria situate nei territori di Casalvolpecola, Crosano o Castana, Pontecurone e Rivanazzano, con alcuni luoghi comperati dal Banco di S. Giorgio di Genova; permuta fatta in conseguenza di lettere apostoliche del 28 marzo 1449 ottenute dallo stesso arciprete Spinetta Malaspina e date dall'arci-

(1) Molte di queste notizie, quasi tutte inedite, io trassi da carte ancora sconosciute, esistenti nel mio archivio storico-diplomatico raccolto alla Zelada, che appartenevano all'antico archivio della nobile casa dei Conti di Gambarana di Langosco, signori di molte terre dei colli vogheresi, e che furono da me acquistate or sono pochi anni, senza aver potuto ricuperare i diplomi imperiali e le pergamene che arricchivano quell'importante archivio.

(2) Carte Gambarana nell'archivio Cavagna-Sangiuliani alla Zelada.

diacono della Chiesa arcivescovile di Genova, Ludovico Fieschi, esecutore apostolico (1).

Questo Spinetta Malaspina era un marchese del ramo dei marchesi di Godiasco e fu canonico della chiesa collegiata di Varzi (2). La sua nomina alla Pieve di S. Zaccaria si può attribuire, con qualche fondamento, alla grandissima influenza che i potenti marchesi Malaspina esercitavano ed esercitarono lungamente in questi luoghi, tra queste valli, essendo essi feudatari, signori e padroni di quasi tutta la vallata della Staffora e delle minori valli di Nizza e della Trebbia e di parti importanti delle valli dell' Ardivesta, della Coppa e del Tidone. La nomina dello Spinetta Malaspina fu più tardi uno fra i pretesti che mossero i Malaspina a fare lite contro i conti di Gambarana e di Langosco per tentare di togliere loro il juspatronato della nomina dell' arciprete di S. Zaccaria, che come vedremo, ebbero dal Vescovo di Tortona nel 1700 e conservarono.

Nella prima metà del secolo XVI viene notato come arciprete di S. Zaccaria un tale Don Silvestro de' Paoli, sacerdote cremonese, forse ancora, come probabilmente lo Spinetta Malaspina, eletto dal Vescovo di Tortona, che pare conservasse tuttavia il juspatronato, o l' esercitava, sopra l' arcipretura di S. Zaccaria. Questo juspatronato era un diritto compreso negli onori e diritti feudali inerenti al possesso del castello e del luogo di Rocca Susella, e ciò per quanto essi, insieme alla stessa chiesa di S. Zaccaria, verso la metà del secolo XV, come risulta da documenti sicuri, spettassero alla nobilissima famiglia de Monte Picco de Ruino (3). Infatti il 5 di Novembre del 1476 i nobili fratelli Giacomo e Galeazzo de Ruino de Monte Picco fanno istanza a Monsignor Fabrizio Marliano, nobile milanese, Vescovo di Tortona,

(1) Carte Gambarana, ivi.

(2) Cavagna-Sangiuliani Antonio: *L'Agro Vogherese. Memorie sparse di storia patria*. Casorate Primo. Tip. Rossi, 1891, vol. III, pag. 379.

(3) Dalle carte Gambarana nel mio archivio nulla emerge di preciso intorno al De Paoli, e quindi esso potrebbe essere stato nominato arciprete dalla nobile famiglia de Monte Picco che aveva preso possesso del feudo di Rocca Susella e quindi del juspatronato di S. Zaccaria.

successo ad altro Marliano, per essere nuovamente investiti e confermati nella porzione del feudo, del castello e luogo di Rocca Susella, coi diritti, onori e pertinenze feudali, promettendo di prestare il dovuto giuramento di fedeltà (1).

Così nel 1495 tra Galeazzo e altro nobile dei Monte Picco di Ruino interviene una divisione del feudo di Rocca Susella, del quale il Vescovo di Tortona, Domenico De Zaziis, nel 1496, investisce Pelegro nobile de Monte Picco. Da atti dello stesso anno e da altri del 1497 si vede che il feudo di Rocca Susella andava dividendosi e suddividendosi, tra Galeazzo, Giovanni e Pellegro nobili de Ruino de Monte Picco, rinnovandosi e riconfermandosi in loro favore le investiture feudali del Vescovo di Tortona (2).

Da qui innanzi meglio apparisce l'azione dei signori di Rocca Susella nella vita della loro chiesa pievana di S. Zaccaria, esercitandone il diritto di juspatronato, però non senza qualche contrasto. Se non possiamo con precisione asserire che l'arciprete Silvestro de Paoli sia stato eletto dal Vescovo di Tortona o, e più probabilmente, dai nobili de Monte Picco signori di Rocca Susella, sappiamo invece con certezza, che il prete Giovanni Battista nobile de Ruino de Monte Picco, avvenuta la morte del Silvestro de Paoli, fu nominato arciprete di San Zaccaria dai nobili Signori de Ruino de Monte Picco feudatari di Rocca Susella, forse perchè loro parente e il 4 Marzo 1546 il vicario generale del vescovo di Tortona concede l'istituzione canonica al detto sacerdote (3).

Cesare Gambara, Vescovo di Tortona, il 4 maggio 1552 rinnova l'investitura feudale del luogo e del castello di Rocca Susella, con insieme il diritto di juspatronato della nomina dell'arciprete di S. Zaccaria, in favore del nobile Giovanni Francesco de Ruino de Monte Picco, facendo continuare così in questo cospicuo casato i due alti diritti (4). Ad un nobile de Monte Picco

(1) Come da istromento rogato da Giacomo de Gentili notaio e cancelliere della Curia Vescovile di Tortona, tra le carte Gambarana del mio archivio.

(2) Carte Gambarana, ivi.

(3) Carte Gambarana, ivi.

(4) Carte Gambarana, ivi.

nel governo della Pieve di S. Zaccaria succede un altro nobile de Monte Picco, per nome Don Francesco, che vi sta fino alla sua morte, avvenuta nell'anno 1610. Nell'anno stesso è sostituito, ancora per elezione fatta dai nobili de Monte Picco, quali feudatari di Rocca Susella, col sacerdote Giovanni Battista Felegari (1). Senonchè qui incominciano i guai, e i nobili de Monte Picco ne hanno la peggio e vedono d'un tratto distruggersi la loro potenza e la loro autorità sul luogo di Rocca Susella e sulla pieve di S. Zaccaria.

Intorno a quest'epoca la famiglia Grassi, che pare avesse acquistato nella valle dell'Ardivesta grande autorità, e ne usasse con prepotenza, occupa il castello di Rocca Susella, si imposessa del feudo, accampando come diritto all'atto violento la mancanza della linea principale dei nobili de Ruino de Monte Picco, e vi spadroneggia.

Nè valgono le proteste al Vescovo di Tortona, l'alto Signore che aveva rinnovate fino dal 1476 le investiture pel feudo di Rocca Susella in favore dei Monte Picco, ma che pare non sia intervenuto nella questione appena i Grassi assalirono quel castello. Alla fine, Gio. Battista nobile de Ruino de Monte Picco, stanco dopo tante vicissitudini, con atto del 1 luglio del 1613 rinuncia, nelle mani de' figli suoi, al jus patronato della nomina dell'arciprete di S. Zaccaria non solo, ma a quello pure della nomina del cappellano dell'Oratorio dei Santi Agostino e Leonardo di Ponticello (2). E il jus patronato di S. Zaccaria rimane nei Grassi; infatti nel 1622 Monsignor Paolo Aresi, di nobilissima famiglia milanese, illustre Vescovo di Tortona, riconosce il dottore Stefano Grassi e i suoi fratelli Giovanni Francesco e Nicolao, mediante il pagamento del canone di due anni, quali possessori del feudo di Rocca Susella e del jus patronato di S. Zaccaria. Così nel 1643 vediamo figurare arciprete Don Cosimo Grassi che con atto del 20 Febbraio dell'anno stesso dal Vescovo di Tortona, Paolo Aresi, riceve l'investitura *pro se eiusque heredibus* ecc.

(1) Carte Gambarana, ivi.
(2) Carte Gambarana, ivi.

del feudo e del castello di Rocca Susella con il jus patronato di S. Zaccaria; diritti che pervenuti al prete Giovanni Maria Grassi, quale primogenito della sua famiglia, vengono da questo rinunciati, il 9 agosto 1674, a suo fratello il giureconsulto Don Stefano Nicolò Grassi (1).

Forse il Giovanni Maria Grassi sarà succeduto al Cosimo Grassi nel governo della chiesa di S. Zaccaria, perchè nella visita che vi fece nel 1680 il Vescovo di Tortona Carlo Francesco Ceva, milanese, si legge:... *della quale* (S. Zaccaria) *è titolare arciprete il Sig...... Grassi tortonese d' età d' anni 60, provisto dell' ordinario a presentazione del Sig. Dott. Stefano Grassi di lui fratello*, e sappiamo che questi era appunto fratello del Prete Giovanni Maria Grassi, che forse moriva nel 1688.

Il giureconsulto Stefano Nicola Grassi, appena avvenuta la morte di suo fratello, esercitando l' acquisito diritto di jus patronato, nomina arciprete di S. Zaccaria, il sacerdote Francesco *de Carnevalibus*, come risulta non solo dalle carte Gambarana, raccolte nel mio archivio, ma anche dai libri battesimali esistenti nell' archivio parrocchiale di S. Zaccaria. Il Carnevale apparteneva ad un illustre famiglia tortonese che ebbe grande influenza nella Diocesi, ed egli stesso figura come personaggio di molta distinzione.

Se non che pare che Stefano Nicolò Grassi, per quanto illustre Giureconsulto, non fosse uno scrupoloso osservatore de' suoi doveri e commettesse anzi atti biasimevoli verso gli abitatori del feudo di Rocca Susella, manomettesse lo stesso castello, rovinandolo in gran parte, e non pagasse al Vescovo di Tortona i dovutigli canoni. Dagli atti di casa Gambarana risulta come dal 1688 al 1700 si trattasse di spodestare il Grassi appunto per la sua condotta e pei danni che egli recava al feudo di Rocca Susella; finchè il 26 Gennaio 1700 egli si induce a rinunciare, nelle mani del Vescovo di Tortona, il feudo e il jus patronato della nomina dell' arciprete di S. Zaccaria.

Però egli, prima di spogliarsi di ogni suo diritto e sul luogo

(1) Per istrumento rogato da Antonio Francesco De Negri notaio di Pavia, fra le carte Gambarana nel mio archivio.

di Rocca Susella e sulla chiesa di S. Zaccaria ne nomina l'arciprete nella persona del sacerdote Antonio Francesco Ferrari, che figura negli atti del 1699, e vi dura solo fino al principio del secolo XVIII.

Il feudo di Rocca Susella dopo essere passato, insieme al suddetto jus patronato, da una famiglia in altra (1), finalmente viene ai conti di Gambarana e di Langosco, che erano già feudatari e conti del vicino Montesegale, il 6 Aprile 1700, per investitura concessa loro dal Vescovo di Tortona, Carlo Francesco

(1) Secondo alcuni storici e per quanto ne scrisse il Benaglio *(Elenchus familiarum in Mediolani Dominio feudis..... insignium)* nel secolo XVI sarebbe stato padrone dei luoghi di Fortunago, Monte Picco, Stefanago, Gravanago e Rocca Susella la famiglia di Bernardo de Bottis (Botta) che per cura di sua madre, coll'anuenza ducale e col consenso dell'Imperatore Carlo V, nel 1546, e poi nel 1548 li vende ai marchesi Malaspina, i quali nel 1656 ottengono la conferma del possesso degli indicati luoghi (Vedi Cavagna Sangiuliani Antonio, in *L'Agro Vogherese*, vol. I e III). Ma risulta che questi marchesi mai esercitarono il diritto di jus patronato sulla chiesa di S. Zaccaria e solo vi vedemmo figurare arcipreti due sacerdoti della Casa Malaspina, e si sa che anche nel secolo XVII i Grassi pagavano due distinti canoni uno pel feudo di Rocca Susella e l'altro per il jus patronato dell'arcipretura. Dagli atti dell'archivio Gambarana da me raccolti risulta in modo preciso che originariamente Rocca Susella era una signoria dei Vescovi di Tortona, pervenuta loro ai tempi degli imperatori Ottoni, poi passata per varie investiture a Margherita, a Beatrisina, ad Ercole Calvigno e poi ai Ruino nobili di Montepicco, ai Grassi e nel 1700 ai conti di Gambarana (carte Gambarana). È così reso evidente che la vendita del Botta ai Malaspina, se era valida ed effettiva per i luoghi di Fortunago, Stefanago ecc. non sussisteva nè era vera pel feudo di Rocca Susella, del quale il Botta non aveva il possesso, che dai Vescovi di Tortona era stato concesso ai nobili de Ruino de Monte Picco. Ciò non pertanto i marchesi Malaspina tentarono lite ai conti di Gambarana e di Langosco divenuti, per investitura del Vescovo di Tortona, signori e feudatari di Rocca Susella e patroni di S. Zaccaria, intendendo avere essi il diritto della nomina del suo arciprete, fondando le loro ragioni nella vendita del 1546 e nella presa di possesso del 1548, dimenticando che dagli atti del 1476, 1496, 1497, 1546 (se non si volesse credere che i Malaspina mettessero innanzi tale pretesa quali feudatari di Godiasco) risultava chiaramente che il castello di Rocca Susella e il jus patronato di S. Zaccaria spettavano alla suddetta famiglia Ruino de Monte Picco, alla quale successero i Grassi e poi i Gambarana nei quali il feudo rimase fino alla fine del secolo XVIII e ai quali il jus patronato rimane ancora oggi.

Ceva, e nominativamente a favore del senatore Conte Don Gerolamo di Gambarana, e dei fratelli suoi, e loro discendenti maschi, cogli onori, diritti, pertinenze feudali e jus patronato di S. Zaccaria, mediante l'annuo canone di 100 lire imp. da pagarsi ai Vescovi, e l'obbligo di restaurare il castello di Rocca Susella, rovinoso, e di tenerlo difeso, e ciò, come leggesi nell' investitura, perchè i Grassi non pagavano più i canoni e non erano in grado di tener in buon ordine il castello e di validamente difenderlo (1). Ai 22 di Maggio dello stesso anno il conte Gerolamo di Gambarana, senatore, in nome anche del conte Antonio di lui fratello, prende possesso della parte del feudo di Rocca Susella che gli spettava per l'investitura del 6 Aprile 1700 del Vescovo di Tortona (2). I conti di Gambarana ebbero ben presto ad esercitare il diritto di jus patronato, nominando nel 1711 arciprete di San Zaccaria Don Antonio Bernardino Ferrari che vi era già reggente. Da qui innanzi il jus patronato dell'arcipretura di S. Zaccaria rimase costantemente nella famiglia dei conti di Gambarana e di Langosco che l'esercita ancora, e fra gli altri nominarono nel 1806 arciprete Michele Malaspina del ramo dei marchesi Malaspina di Pregola (3).

Pare che l'autorità di Capo Pieve venisse a cessare negli arcipreti di S. Zaccaria colla morte dell'arciprete D. Luigi Bosmensi, avvenuta nel 1804, perchè mentre egli firmava tutti gli atti inerenti al suo ufficio sempre quale Capo Pieve e Vicario Foraneo,

(1) Carte Gambarana ivi.

(2) Come da atti rogati da Gio. Antonio Mongino notaio e cancelliere della Curia Vescovile di Tortona.

(3) Ai conti di Gambarana dovettero la loro nomina ad arciprete di S. Zaccaria, in ordine cronologico, dal 1731 al 1770, D. Marco Antonio Lucchelli (negli anni dal 1770 al 1776 figurano reggenti i sacerdoti Marchetti, Ruffini, Commelli, Migliara), dal 1776 al 1804 D. Luigi Bosmensi (dal 1804 al 1805 D. Eligio Ruffini è reggente). — Dal 1806 al 1818 D. Michele marchese Malaspina — dal 1819 al 1846 D. Giuseppe Camerini — (negli anni 1847-1848-1849 è reggente D. Francesco Balbi) — Dal 1850 al 1881 D. Pietro Percivalle. L'attuale arciprete Don Giacomo Vaccari, come il precedente D. Pietro Ferrari furono eletti arcipreti di S. Zaccaria dal vivente conte Gaetano di Gambarana, discendente dai conti Palatini di Lomello, quale erede del diritto di jus patronato della

gli immediati suoi successori cessano di usare tali qualifiche. Appare poi dagli atti dell'archivio parrocchiale che S. Zaccaria dal 1826 al 1831 dipendeva dal Vicariato Foraneo di Groppo, che era una parrocchia per lungo andare di secoli sempre compresa nella Pieve di S. Zaccaria; quando nel 1839, insieme alla pievana, gran parte di essa venne aggregata al Vicariato Foraneo di Godiasco.

Senonchè la chiesa di S. Zaccaria, se perdette la sua giurisdizione sulla vasta e antica Pieve, conservò in ogni modo il vetustissimo titolo di arcipretura e una giurisdizione estesa nella valle dell'Ardivesta comprendendo, non solo i casolari di S. Zaccaria, ma anche le borgate di Stallera, Vico Secco, Cassina di Vico Secco, Gomo, e gran parte del territorio del comune di Rocca Susella, escluso il borghetto che ne è il capoluogo, compreso nella Parrocchia di Susella.

La chiesa di S. Zaccaria conservò pure buona parte dei beni che le erano pervenuti per donazioni assai antiche di pii Signori dei luoghi ad essa soggetti, e per concessioni dei Vescovi di Tortona, e, pare, anche di vari feudatari di Rocca Susella. Dai documenti che facevano parte dell'importante archivio dell'illustre famiglia di Gambarana, ora in parte compreso nel mio archivio, si deduce l'ampiezza, ancora nel secolo XVII, della proprietà fondiaria della chiesa pievana di S. Zaccaria, che è dettagliatamente descritta in un inventario esistente nell'Archivio Vescovile di Tortona, compilato, il 31 luglio 1651, dal Sacerdote Tavanelli, arciprete di S. Zaccaria e del quale io posseggo una copia riconosciuta esatta, nel 1699, dal Sacerdote arciprete Carnevali della Curia Vescovile di Tortona (1).

nomina dell'arciprete di S. Zaccaria, che spettava fino dal 1700 alla sua famiglia per essere divenuta feudataria di Rocca Susella, essendo il jus patronato fra i diritti feudali, la sola parte rimastagli. Il palazzo a Rocca Susella e i molti terreni circostanti passarono da gran tempo nella nobile famiglia dei baroni de Ghislanzoni, che oggi ancora li posseggono e vi soggiornano. Fecero restaurare la torre che signoreggia l'alto colle, e convenientemente decorare l'oratorio, che vi mantengono con grande pietà, e nel quale venne tumulata la salma di quel perfetto gentiluomo che fu il barone Ernesto de Ghislanzoni.

(1) L'inventario fu steso in Cecima ...*Anno a nativitate eiusdem millesimo*

Tracciata così brevemente la storia della pieve di S. Zaccaria, mi sembra doveroso di dare una sommaria descrizione della chiesa che ne fu a capo lungo il corso di oltre sette secoli.

La chiesa di S. Zaccaria, come la vediamo ora, dopo le molte manomissioni che subì, pur troppo non riesce che una pallida espressione della sua antica originaria importanza architettonica, come monumento di sommo interesse, non solo storico, ma artistico eziandio. Solo l'occhio di un archeologo abituato a scrutare nei monumenti la loro forma primitiva, può ora raccapezzarsi in mezzo a tante alterazioni causate dagli usi cui fu destinata la massima parte della chiesa; danno questo aggravato dalla scomparsa o dalla rovina di alcuni tra i più nobili suoi scomparti.

S. Zaccaria era una vera basilica nel senso più proprio di questa intitolazione, per i suoi caratteri indiscutibilmente basilicali, per essere a tre navate, per aver avuto i soffitti in legname e le tre absidi, e per essere di vaste proporzioni, misurando m. 29.40 di lunghezza e 19.70 di larghezza. Ora però essa è così sconciata

sexagesimo quinquagesimo primo, die ultimo mensis julii, in tertiis in loco Cecimae. Incomincia: *Reverendus Dominus Tavanelus Archipresbiter S. Zachariae premisso prius signo Sanctae Crucis inventarium fecit et facit omnium bonorum et jurium dictae archipresbiteralis Ecclesiae....* L'atto è rogato da Giovanni Battista Giacoboni, figlio di Luchino, notaio di Cecima. Oltre la canonica, descrive i boschi, i campi e tutti i beni che principalmente si trovavano nella valle dell'Ardivesta, e comprendevano antichi diritti già precedentemente riconosciuti, come spettanti alla chiesa di S. Zaccaria, da una visita pastorale fatta dal Vescovo di Tortona, Maffeo Gambara, il 26 luglio 1596 (Carte Gambarana nel mio archivio). Vi sono pure notati molti terreni siti nei territori di Godiasco, di Fortunago, di Trebiano, di Noceto, di Rivanazzano, di Langussano, Sanguignano, che sono descritti coi confini, risultando prossimi, in massima parte, alle proprietà fondiarie dei Bisio, Gambarana, Brichetti, Sala, Corti, Spinola, Cazzola, Malaspina, ma soprattutto apparendo confinare ovunque coi vastissimi possedimenti delle varie ramificazioni della famiglia *de Turlaschis*, Turlasco, Turlasca, Torlaschi, che spesso figura nella storia della chiesa di S. Zaccaria, avendo essa dati non pochi priori della compagnia e confraternita del SS. Sacramento che era annessa all'altar maggiore, e non pochi capi della fabbriceria parrocchiale. Ancora presentemente molte famiglie Torlaschi abitano in vari luoghi della Valle dell'Ardivesta, compresi nella giurisdizione ecclesiastica di S. Zaccaria.

da riservare alle funzioni religiose solo la minima parte del tempio antico.

La navata di destra è intieramente occupata dalla canonica, che è l'abitazione dell'arciprete, costituita da un piano terreno e dal piano superiore; e a completare l'opera profanatrice, da tempo vi venne financo collocata una scuderia.

La navata di sinistra, in massima parte è caduta e s'apre sull'antico cimitero (oggi distrutto), presentandosi come la rovina di un castello atterrato da accanite guerre. (Vedi la Tav. I.). Quanto di essa sta ancora oggi in piedi è diviso in due piccoli corpi di caseggiato, alle due estremità della navata distrutta: quello fronteggiante la facciata, rabberciato sulla fine del secolo XVI, è adibito ad uso di tinaia e legnaja, e l'altro, in capo ad essa, chiuso da muro, serve di sacristia. Al di fuori si rimarcano ancora i resti delle pareti della stessa navata, delle quali quella esterna è quasi intieramente caduta, lasciando però ancora scorgere una bellissima porta che dalla navata di sinistra metteva nel vicino cimitero, ed è rimarchevole per la sua forma di purissimo carattere architettonico del XII secolo. (Vedi la Tav. I.).

Lo stesso cimitero, che, lungo l'antica parete della navata, raccomandava la sua quiete alla santità del luogo, ora non è più che un mucchio di pietre che attendono di essere altrimenti utilizzate. (Vedi la Tav. I.).

La navata centrale, che misura 7 metri di larghezza, è tagliata in due, costituendo due locali di ampiezza quasi uguale, dei quali l'anteriore forma un atrio o vestibolo. Nella visita pastorale di Monsignor Carlo Francesco Ceva, Vescovo di Tortona, fatta a S. Zaccaria nel primo giorno di Ottobre del 1686, codesto atrio fu trovato in tale stato che il prelato ordinò di *ristorare tutto l'atrio medesimo in buona forma, levando da esso ogn' altra cosa, nè vi si tenghino tine, vascelli o legnami*, il che prova come fosse antica l'abitudine di servirsi di questo vestibolo od atrio quasi di un magazzeno.

Esso però, anche nello stato in cui si trova e dopo così poco onorevoli servizi prestati, ci presenta ancora occasione ad uno studio che può darci utili indicazioni per una ricostituzione abba-

stanza sicura, quantunque semplicemente mentale, non solo della icnografia, ma anche della caratteristica generale dell' architettura della basilica di S. Zaccaria e insieme della sua formazione e della sua ripartizione interna.

Qui infatti, ai lati dell'androne o vestibolo che si voglia dire, all'entrarvi dalla prima porta, aperta nel centro della facciata, troviamo le traccie, ancora ben conservate, se non completamente libere da involucro murale, e facilmente osservabili nel primo tratto di muro, dei pilastri che dividevano le tre navate della basilica di S. Zaccaria. Sono avanzi questi di singolare importanza archeologica, che potranno servire di grande ammaestramento a coloro che vorranno studiare con profondità di criteri tecnici il trasformarsi delle opere architettoniche dei mastri comacini e di quegli artefici che lavoravano fra noi durante il periodo di tempo nel quale si svolsero quei caratteri architettonici che consacrarono l'italianità nelle arti per tanti secoli e in modo così luminoso.

Questi pilastri, vestigia di un'architettura ancora caratterizzata dalla semplicità, ben chiaramente ci appariscono formati da lesene quadrate, a guisa di paraste, con però quattro angoli retti, divise ai lati da mezze colonne sporgenti sotto l'arco. I capitelli sono di carattere semplice, primitivo, smussati, con cordone circolante. La sommità dei capitelli ha una leggera sporgenza, che sta a sostegno dell'arco girante elegantemente a tutto sesto. Le basi dei pilastri, fasciati, con limitata sporgenza girano segnando esattamente le linee della pilastrata a riquadri e della rotondità delle mezze colonne, con grande sobrietà, non senza eleganza di gusto. È tutto ciò formato da pietre, esattamente connesse, di misura maggiore di quelle usate nella costruzione dei muri che costituivano le pareti esterne della basilica, e lavorate con una certa quale accuratezza. (Vedi la Tav. II.).

Il secondo locale, al quale si accede da una porta aperta nel muro innalzato forse in principio del secolo XVII, è ..... l' attuale chiesa di S. Zaccaria. Dico così perchè è, di fatto, il solo spazio di tutta l'originaria basilica che funzioni ancora da tempio cristiano. Nulla più però esso conserva della sua antica e primi-

tiva architettura, all' infuori della tazza interna dell'abside ad archetti concentrici, forse di costruzione originaria. Sono spariti, o meglio nascosti, i pilastri coi capitelli e le relative basi sporgenti, tutto essendo stato chiuso nei due muri che ora formano le pareti laterali della chiesetta e sostituiscono gli archi liberi sostenuti dai pilastri che fortunatamente abbiamo potuto descrivere essendosi conservate le sicure traccie di essi, come vedemmo, nei due pilastri che sbalzano dal muro destro dell' indicato atrio o vestibolo e ci furono avventuratamente conservati come esempii, per quanto non in tutto visibili, dei pilastri che dividevano originariamente le tre navate della basilica.

Così invece degli spazi lasciati vuoti, sotto gli archi, tra la navata centrale e le due navate laterali, con quell'ampiezza di spazio, libertà di luce e varietà di prospettiva, che ci veniva dalla possibilità di abbracciare collo sguardo l'allinearsi dei pilastri e l'allargarsi delle tre navate, abbiamo un angusto oratorio, poveramente decorato, e fuori un'abitazione da un lato, la rovina dall' altro.

Come se non fosse bastato tagliare in mezzo, nella sua lunghezza, la navata centrale, si volle tagliarla in due parti nella sua altezza e cosi al di sopra del vestibolo abbiamo un vasto camerone, che è degno di rimarco esso pure, perchè ci lasciò ancora intatta una parete interna della navata centrale dell'antica basilica e così la vediamo come era originariamente, a pietre tagliate con molta precisione, a spigoli retti, esattamente connesse, a darci una muratura accurata e di aspetto assai bello. Alla sinistra ci restò anche una stupenda finestrina, ad arco a tutto centro, a feritoia, strombata, costruita con eletto gusto e grande esattezza, presentandosi un lavoro invero rimarchevole nella sua semplicità e purezza.

Anche la seconda parte della navata centrale, quella che oggi serve di chiesa, subì la stessa manomissione nel suo soffitto, che scomparve, essendo stato chiusa da una volta che fu costruita al disotto di esso nel 1819 (1), anno nel quale venne compiuto uno

(1) Come risulta da memorie esistenti nell' Archivio parrocchiale.

degli ultimi vandalismi, a danno di questo interessante monumento.

Scomparve l' abside di destra, che lasciò al suo posto un rozzo muro, che chiude ora lo studiolo dell' arciprete, ed era la fine della navata destra. (Vedi la Tav. III.). In questo spazio di muro fu aperta una finestra quadrata per dare luce al locale, che forse originariamente avrà ospitato un' altare, in capo alla stessa navata della chiesa.

L'abside centrale subì l' onta di due finestre quadrate ivi aperte in un ristauro compiuto probabilmente sul principio del secolo XIX, che però non ebbe a turbare completamente l'organismo dell'interno della stessa abside maggiore, ancora formato da reparti divisi da mezze colonnine sostenenti graziosi archetti concentrici. Esso, nella parte esterna, conserva ancora intatta per fortuna una bellissima finestra, a feritoia, con triplice ed elegantissimo ordine di cordonature, girante a tutto sesto, di elette proporzioni e di buon effetto. Vi troviamo ancora le traccie di una cornice e degli archetti che giravano attorno a decorare la sommità dell'abside pur troppo assai alterata. Sono quasi intieramente scomparse anche le lesene in arenaria, specie di cordoni, che dividevano in tre scomparti la parte tondeggiante di questa abside maggiore, che quasi integralmente è decorata, tutta in giro, dall' originario zoccolo, o basamento, sbalzato con bella cordonatura in arenaria. (Vedi la Tav. III.).

L'abside di sinistra sussiste ancora, ma perdette ogni traccia delle sue primitive ornamentazioni, all'infuori dello zoccolo uguale a quello dell'abside maggiore. (Vedi la Tav. III.).

Tutto il muro che forma la chiusura dell' intiera chiesa, e fa da cornice alle absidi, mostrasi in massima parte rozzo, irregolarmente costrutto, con materiali di vario genere, quasi che non sia stato decorato del rivestimento in arenaria e in mattoni levigati, che troveremo altrove nella stessa nostra basilica, o lasciando il dubbio che esso sia caduto, ciò che non pare possa essere avvenuto.

La stessa facciata, per poter sopportare il peso di un campanile da oratorio campestre, ha dovuto sfregiarsi con la costru-

zione di una specie di barbacane che lega la sommità del cuspide, nascondendolo, col fianco sinistro dello stesso campanile. (Vedi la Tav. IV.).

Volendo in ogni modo raccomandare meglio che si possa allo studio dell'osservatore quanto ci restò di conservato o di meno deturpato, oltre quanto ebbi l'occasione di far rimarcare nei rapidi cenni riguardanti l'organismo generale di questo edificio sacro, tratterò qui della sua fronte. Essa avrebbe avuto il diritto al primo posto nella ricerca del tempo al quale si potrebbe far risalire l'innalzamento del nostro S. Zaccaria. Se non che mi sembrava che uno studio generale della sua icnografia potesse meglio far valere le ragioni che sorreggono gli apprezzamenti sui dati offerti dal monumento appunto nella ricerca del tempo della sua fondazione, potendosi così meglio stabilire la sua origine.

Per il quale studio che doveva dar la possibilità di una minuta osservazione delle varie parti della Basilica, ove qua e là si riscontrano linee e ornamenti che ci porterebbero a maggiore antichità di quella che apparentemente si possa assegnare a membrature o pezzi variamente ornati o con linee di carattere differente, senza dar ragione a diversità sostanziali nel carattere generale e neppure nelle caratteristiche originali, era necessario fare confronti che avrebbero potuto riescire difficili se non si fosse preventivamente tentato di scrutare singolarmente le varie parti della chiesa stessa.

Osservando questa stupenda facciata, che ha una singolare impronta di originalità. subito ci facciamo persuasi d'aver innanzi una costruzione dovuta ai mastri comacini, innalzata qui in quel periodo di tempo da essi fatto splendido nella storia dell'arte italiana e che corse tra il 1000 e il 1200. (Vedi la Tav. IV.).

Infatti la parete esterna, meno guasta delle altre parti della basilica di S. Zaccaria, e che sopra tutto ci conservò le sue forme originarie e la maggior parte delle sue decorazioni, ci presenta ancora bellamente quell'alternarsi del mattone all'arenaria, con fascie ricorrenti longitudinalmente da un'estremità all'altra della fronte, in modo da darci 16 fasce di laterizio, a

mattoni cioè grossi, levigati, regolarmente collocati, con tre ordini di mattoni, rispettivamente per ciascuna fascia, e 16 fascie d'arenaria, non tutte della stessa misura nell'altezza e nemmeno ugualmente costituite, essendo varia la misura delle pietre usatevi. Con queste 32 fascie, così leggiadramente alternanti il colore rosso dei mattoni col colore grigio della pietra arenaria, si raggiunge la sommità della facciata, che termina con una cuspide che andò a confondersi in quella specie di barbacane con tanta barbarie costruito per sorreggere il campanile così poco esteticamente innalzato in una posizione fuori del centro dell'edificio e lontano dal fianco, ove in generale sono collocate le torri delle campane. (Vedi la Tav. IV.).

Sobria assai la corniciatura, altra caratteristica che distingue le costruzioni sorte per opera dei mastri comacini nel secolo XII, da quelle che fra di noi si innalzarono più tardi, nelle quali la corniciatura aveva una grande importanza decorativa ed è spesso di grande ricchezza nel lavoro in cotto. I guasti maggiori avvennero appunto sotto la cornice ove tanto a destra, quanto a sinistra, una muratura grossolana sostituì le belle fasce (Vedi la Tav. IV.), forse quando si adattarono nella parte alta le navate minori a servizi diversi, a destra cioè di abitazione, a sinistra di magazzeno, essendosi salvato miracolosamente, in mezzo a tante profanazioni, tutta la parte centrale. (Vedi la Tav. V.).

Nel centro del frontale abbiamo le maggiori, le più accurate e le più importanti decorazioni ornamentali, ad arricchire la bella facciata, a renderne meglio caratteristica la costruzione architettonica, e a meglio precisarne l'epoca, essendo anche quelle che meglio si conservarono fino ad oggi, attraversando incolumi, per fortuna, i lunghi periodi di guasti e di mutamenti inflitti al sacro edificio. (Vedi la Tav. V.).

Infatti qui abbiamo lo stupendo portale, ad arco a tutto centro, con quattro cordonature sporgenti dallo stipite, e giranti attorno all'arco rotondo, dimezzate al principio dello svolgersi dell'arco da bei capitelli a leggero rilievo di foglie e minutissimi intagli, in modo da fare della porta uno splendido monumento, che si può dire raffiguri un' elegantissima cornice attorno all' ingresso principale del tempio. (Vedi la Tav. V.).

Nella lunetta il pittore vogherese Edoardo Cerutti dipinse, sulla fine dell'anno decorso, un'episodio della vita di S. Zaccaria, fingendo un mosaico, non senza un certo quale gusto artistico.

Una severa e semplice, ma pure assai elegante bifora, appena al di sopra del portale, nel centro della facciata, ora dà luce al camerone nel quale trovasi la finestrella di cui ebbi a discorrere poc'anzi. La bifora, che originariamente era aperta nella parete della navata centrale, trovasi chiusa in un quadrato segnato da una rientranza di pochi centimetri sulla parete generale della facciata. È a due colonne che, col mezzo di un architrave in pietra, sorreggono i due archetti aperti nella grossezza del muro frontale della chiesa. L' opera è intieramente in arenaria. (Vedi la Tav. V.).

Più in alto, ma immediatamente al di sopra di questa finestra bifora, abbiamo due grandi occhi di bue che conservano tuttavia le traccie, sotto qualche resto di intonaco in calce, della costruzione a mattoni rotondeggianti, ad imbuto, e compiono nella massima altezza l'elegante e insieme sobria decorazione centrale che è completata ai fianchi da due cordoni che dal terreno salgono a raggiungere i due occhi di bue. Sono in arenaria, con pietre sottili ai lati, a taglio netto, quasi fasciatura, e formano la cornice al portale e alle superiori ornamentazioni. (Vedi la Tav. V.).

Altri due cordoni, fasciati, simili a quelli indicati, tagliano perpendicolarmente la fronte della facciata, e la dividono in quattro scomparti, oltre quello consacrato al portale nel centro di essa, e hanno esternamente riscontro coi pilastri che internamente dividevano le tre navate della basilica. (Vedi la Tav. IV.).

Da un capo all'altro della facciata corre un basamento o zoccolo, in sporgenza, completamente costruito in arenaria, ornato di una cornice ricorrente in tutta la sua lunghezza, con un certo quale sentimento artistico nella sua sobrietà ornamentale, e che così bene s'innesta colle fasce indicate, con quei cordoni o pilastrini rotondi e colla base delle cordonature del portale. È degnissimo fondamento al grazioso avvicendarsi dei due colori quasi embrione di policromia nella superiore decorazione di questa nobile fronte; decorazione che girava attorno a tutta la basilica,

prima che andasse alla quasi completa sua rovina nei fianchi, oltre che nell'interno.

Di questa decorazione mi occuperò fra breve, poichè è ancora una sicura prova ed insieme un esempio addimostrativo del modo col quale si volle originariamente rivestire e decorare l'esteriore del monumento. (Vedi la Tav. IV.).

Guardando la facciata di S. Zaccaria, oltre il muro pur troppo informe, sconnesso, formato di mattoni inuguali, che fu sostituito alle belle fasce alternate di piccoli pezzi regolari di arenaria e di bellissimi e grossi mattoni tutti esattamente di uguale forma o grossezza, nella parte più elevata della fronte, sotto la semplice corniciatura, che ebbi già occasione di far rimarcare, vediamo altre biasimevoli deturpazioni. Qua e là nella facciata abbiamo delle finestre quadrate, aperte irregolarmente a rompere con grande disgusto i vari suoi scomparti che tanto artisticamente la fregiano, a tagliare in modo così barbaro il bell'ordine delle sue fasce e tutto ciò per dare luce a tre locali introdotti, forse durante il secolo XVII o al principio del secolo XVIII, nell' edificio, a sfregio del sacro ed alto uso cui era stato così nobilmente destinato. Una di queste finestre, assai più grande delle altre, ha una vile ringhiera, un poggiuolo e quanto vale a dare al tratto di fronte, in cui si trova, l'apparenza di una domestica dimora, e infatti essa rischiara una camera che credo serva di abitazione del fittabile della prebenda arcipresbiterale. (Vedi la Tav. IV.).

Come dissi ci fu ancora avventuratamente conservato un tratto del fianco esterno della basilica. È a sinistra e fa angolo colla facciata. In mezzo al musco e all'edera vediamo apparire, quasi integralmente, ancora il rivestimento che con tanto decoro e tanta eleganza ornava d'ogni intorno la basilica di S. Zaccaria. Qui, come nel frontale, le fasce in mattoni si alternano con quelle in arenaria, (Vedi la Tav. VI.), ma l'alternarsi incomincia più in alto; qui uno zoccolo o basamento in apparenza più ricco, se non forse in istato di migliore conservazione, ove appariscono, come se fossero fattura di jeri, e spigoli, e smussi, e arrotondamenti, e curve, in bei risalti, con ottimo effetto e di squisito gusto (Vedi la Tav. VI.). Mi pare che questa ornamentazione abbia

qualche differenza rispetto a quella della facciata, o forse sia stata condotta con maggiore accuratezza, se non con maggiore dovizia, magari anche come atto di rispetto verso una cappella che anticamente questo tratto di parete avrà racchiuso. Forse e assai probabilmente, qui si sarà trovato il fonte battesimale, che ordinariamente veniva collocato a sinistra, nella prima cappella entrando dalla porta principale della facciata, e che trattandosi di una chiesa pievana, a capo di un' estesissima pieve, era e doveva essere naturalmente un luogo, nella basilica di S. Zaccaria, della più alta importanza, come quello che era consacrato ad una delle maggiori cure religiose di essa, di fronte alle molte chiese che ne dipendevano.

Salutata la fronte, oltrepassando la soglia della porta, con un doveroso inchino di ammira ione, ci troveremo in quell'androne, o vestibolo, o atrio che dir si voglia, così acerbamente stigmatizzato da Monsignor Ceva Vescovo di Tortona, quando nel 1686 visitava la chiesa di S. Zaccaria, ed ove abbiamo rimarcati quei pilastri che sono illustrati dalla seconda tavola. Come vedemmo a destra e a sinistra abbiamo dei muri che dividono quest' atrio dai locali di abitazione dell' arciprete, a destra, e a sinistra da quel locale, destinato a tinaia, che nel XVI o nel XVII secolo fu dimezzato nella sua elevazione da una volta distinta da leggere membrature concentriche, e che per certo originariamente avrà ospitato il fonte battesimale, che conservava l' acqua santa e ove anticamente si amministrava il battesimo per le parrocchie comprese nella pieve di S. Zaccaria, come da vetusta consuetudine.

La chiesa attuale, propriamente detta, di S. Zaccaria, chiusa in fondo all'antica basilica, e alla quale si accede dal sopra indicato vestibolo, come vedemmo, è ora un modestissimo oratorio, che nulla conserva di rimarchevole, e al quale furono anche tolte le traccie della primiera costituzione tipica, quale parte integrante del tempio quando veniva originariamente innalzato.

È, come sappiamo, la seconda parte della navata centrale e prima delle fatali manomissioni fatte subire a questa onoranda basilica, anche qui avremo avuto il soffitto a travi, e per certo quei bassorilievi simbolici che ornavano ordinariamente le chiese

dovute all' epoca in cui sorse la basilica di S. Zaccaria, e che per la sua importanza, come capo pieve, non potevano marcarle.

Infatti qua e là, tra i ruderi dell' antica chiesa, oltre quanto ebbi ad accennare antecedentemente, troviamo ora una lesena con un capitello, o soltanto delineato a smussi, a spigoli, a rotondeggiamenti, o con figure a basso rilievo; ora pilastri con embrioni di fasciature o accoppiamento di lesenature, non rastremati, tutti diritti, con mezze colonne, e paraste in arenaria o di pietra nostrale; ora basi smussate; e altrove basamenti o zoccoli tronchi, ma che facilmente si riconoscono come ricorrenti, nell'origine della costruzione della chiesa, nella lunghezza delle mura primitive, e costantemente a sbalzo, con elegante corniciatura, come notai altrove.

Abbiamo così le probabili traccie, sebbene in più luoghi gravemente guaste, ma con un sintomo quasi costante ed uniforme ovunque, o per lo meno con leggere varianti (1) delle primitive linee generali architettoniche, costituenti le originarie forme artistiche, che oggi potrebbonsi dire archeologiche, del primitivo tempio di S. Zaccaria, improntate forse originariamente dal gusto lombardo e tradotte in effetto dal sentimento romanico, che precedette l'architettura così detta lombardesca. Qui però questo non è peranco accennato in nessun dettaglio dell'edificio primordiale, come emerge dallo studio di quanto di esso ci rimase, e dalla osservazione stessa delle tavole che corredano questa memoria, e ci rappresentano quelle parti della basilica di S. Zaccaria che meglio ce ne ricordano la origine.

Fra tutti gli avanzi di questa antica basilica quello che meglio, e sopra tutti, ci rispecchia l' originaria sua decorazione plastica e più facilmente ci fa risalire ai primi lavoratori ed artisti che scolpirono in S. Zaccaria è un ben conservato bassorilievo, che merita tutta la nostra attenzione. (Vedi la Tav. VII.).

Esso è sopra ogni dire importante perchè ci riporta all'opera dei mastri comacini, forse alla loro più lontana manifestazione

(1) Forse ciò può essere provenuto dalle diversità dell' importanza del tratto di luogo.

artistica, e alla loro massima ingenuità di lavoratori, e ci offre occasione a sicuri apprezzamenti storici, e a facili confronti.

Questo singolare e prezioso monumento archeologico è costituito da due pezzi di arenaria, ora in modo vandalico ricoperti da calcinatura colorata in giallo, che sono il principale ornamento scultorio della sacristia, presso la chiesetta ufficiata tuttora, e segnano lo sfondo della navata di sinistra che finiva, come finisce, colla piccola abside che sola sussiste al fianco dell'abside centrale, essendo questa sacristia appunto l'ultimo tratto dell'indicata navata minore di sinistra, rimasto in piedi senza gravi alterazioni.

Volendo descrivere questo cimelio della vecchia basilica dirò brevemente come vi si vede scolpita assai grossolanamente una figura di donna che alza colle braccia ambedue le gambe in modo da farne quasi una cornice attorno alla persona nella parte costituita dal tronco, dandoci così una delle più strane posizioni, trattandosi di figura muliebre (Vedi la Tav. VII.).

Sciolti, lunghi e abbondanti i capelli, compiono l'incorniciamento della figura che trovasi in modo uguale scolpita in capitelli delle vetustissime basiliche pavesi di S. Giovanni in Borgo e di S. Michele Maggiore. In un capitello della basilica di S. Giovanni in Borgo, conservato ora nella sezione archeologica e lapidaria del Museo Civico di Storia Patria di Pavia, vi è una figura di una donna scolpita nello stesso atteggiamento che vediamo nel capitello della nostra pievania di S. Zaccaria, colla differenza soltanto che in quello di San Giovanni in Borgo la donna scorgesi stretta fra due serpenti che le girano attorno alle braccia e si convergono al seno per succhiarne il latte; serpenti che mancano nel nostro, e la donna in quello è più pudica della nostra, perchè ha coperto il ventre da una foglia scolpita nel centro inferiore della figura, mentre la foglia qui manca.

Di fianco a questo curiosissimo capitello abbiamo qui scolpito un rozzo leone, che in stile araldico si dovrebbe dire *camminante*, ed è quasi uguale, nella posizione e nel disegno, ad un leone esistente nell'indicato Museo, scolpito in un grosso pezzo di arenaria, e che originariamente nella distrutta basilica di San Giovanni in Borgo avrà ornato un'angolo di navata, come ap-

punto qui adorna un'angolo dell'antica navata di sinistra, in capo ad essa, di fianco all'originario presbiterio della chiesa basilicale di S. Zaccaria.

Questa scoltura, per la rozza ingenuità di sentimento artistico dalla quale è improntata, apparentemente ci dovrebbe portare ad un'epoca più antica non solo di quella alla quale dobbiamo far risalire la costruzione della facciata di questa insigne basilica, ma anche di quella cui spetta l'intiero monumento. Bisogna però tener conto delle incertezze in cui si trovavano tanto gli architetti, quanto gli artisti, nello svolgimento dei loro concetti architettonici e artistici, uscendo essi appena allora dalle nebbie nelle quali le arti tutte si offuscarono dopo lo sfascimento dell' impero romano e le invasioni barbariche; bisogna però non dimenticare la condizioni in cui si trovavano allora questi luoghi, lontani da ogni centro di civiltà, senza vie, abitati da popolazioni rozze ed ignoranti, soggette a potenti marchesi più facili a prediligere il maneggio delle armi che a proteggere gli artisti, per quanto fossero generosi, per ragioni che non hanno qui luogo adatto ad essere discusse, verso conventi, monasteri, chiese, come addimostrarono largamente, appunto fra queste valli e fra questi monti, i ricchissimi marchesi Malaspina coi cospicui doni fatti all'Abazia di S. Alberto di Butrio (1); così che non può sorprendere che le antiche tradizioni dell' architettura e della scoltura, che chiameremo longobarde, si siano qui conservate fino al secolo XII e almeno fino al principio del XIII, quando invece nelle nostre città incominciarono ad aprirsi l'adito i primi sintomi del gusto artistico lombardo.

Questo può essere un'esempio della diversità che durò variamente tra il modo di concepire un' opera d' arte e il modo di attuare un lavoro di architettura. Mentre una prova dell' uguaglianza di carattere del sentimento architettonico e di quello artistico, o meglio dell' opera dell'architetto che ideava il piano generale della costruzione originaria dell' antica basilica di S. Zaccaria e degli artefici che scolpirono le membrature dell' edificio,

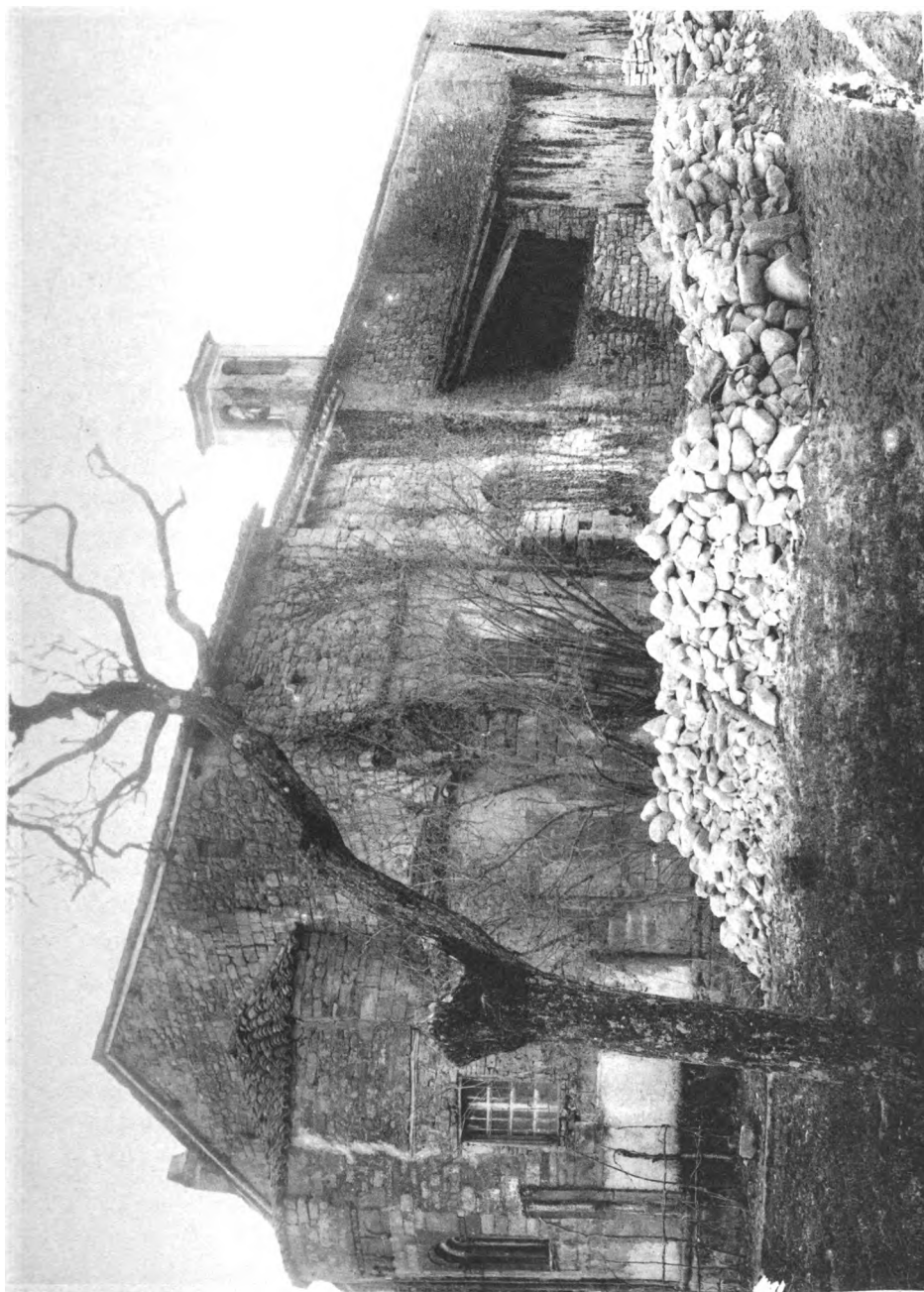
(1) *Cavagna Sangiuliani Antonio*, nelle due edizioni della storia dell'Abazia di S. Alberto di Butrio, del 1865 e del 1891.

l' abbiamo nell'unica finestra rimastaci, strombata, a feritoia, che osservammo nell' abside grande centrale, che ha tutti i caratteri architettonici della facciata, da ritenersi costruzione comacina sorta tra il 1100 e il 1200, con riscontro nelle altri parti della stessa nostra basilica.

Non volendo qui ripetere quanto scrissi fino dal 1862 e continuai a scrivere insino ad oggi, intorno alle origini di molte chiese sorte in Pavia e nel contado pavese; a Voghera, come S. Ilario; sui colli oltrepadani, come Santa Maria del Pontasso e S. Alberto di Butrio; nella campagna soprana pavese, come l'Abazia di Morimondo, e anche ultimamente nei miei lavori sulle chiese di S. Maria di Betlem in Borgo Ticino di Pavia, di San Marcello di Montalino sopra Stradella, e sulla Basilica di S. Pietro ai Vincoli in Pavia, mi limiterò a dire che, come massima, salvo pochissime eccezioni, le chiese che furono attribuite da molti storici ai secoli IX e X non si possono riportare più in là dei secoli XI e XII, e forse meglio, per varie, al secolo XIII, così doversi giudicare costruzione del secolo XII la nostra Basilica di S. Zaccaria anche per la forma dei pochi archetti rimasti a decorazione del coronamento dell' abside centrale e dei cordoni dimezzanti la sua parete esterna.

Ho creduto un mio dovere di segnalare all'osservazione dello studioso questo insigne monumento che fa pensare ai lontani tempi in cui sorse e alla stranezza di trovarlo in luoghi che dovevano essere inospiti quando se ne ideò la costruzione.

È desiderabile che un monumento di così alto interesse storico ed artistico come è la nostra basilica di S. Zaccaria, abbia a trovare nell' Ufficio Regionale dei Monumenti delle provincie piemontesi, nella quale regione S. Zaccaria è archeologicamente compreso, una valida protezione che possa trarlo dall'abbandono in cui trovasi e che valga, se non a ridurlo alle primitive sue condizioni, almeno a redimerlo da uno stato veramente miserando.

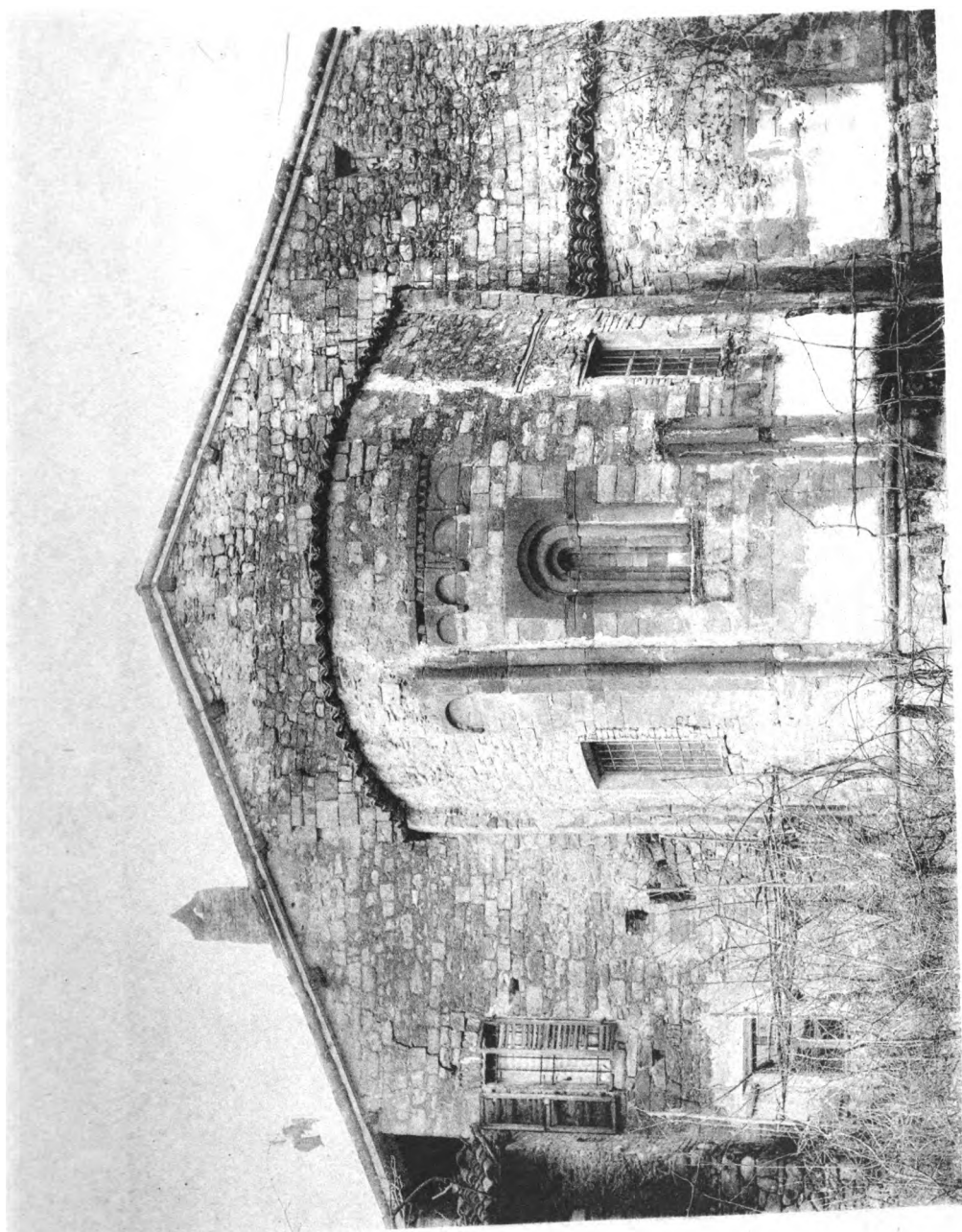
A. Cavagna Sangiuliani.

PAVIA-PREM. ELIOTIPIA FRAT. FUSI

DA FOTOGRAFIA DI A. CAVAGNA SANGIULIANI.

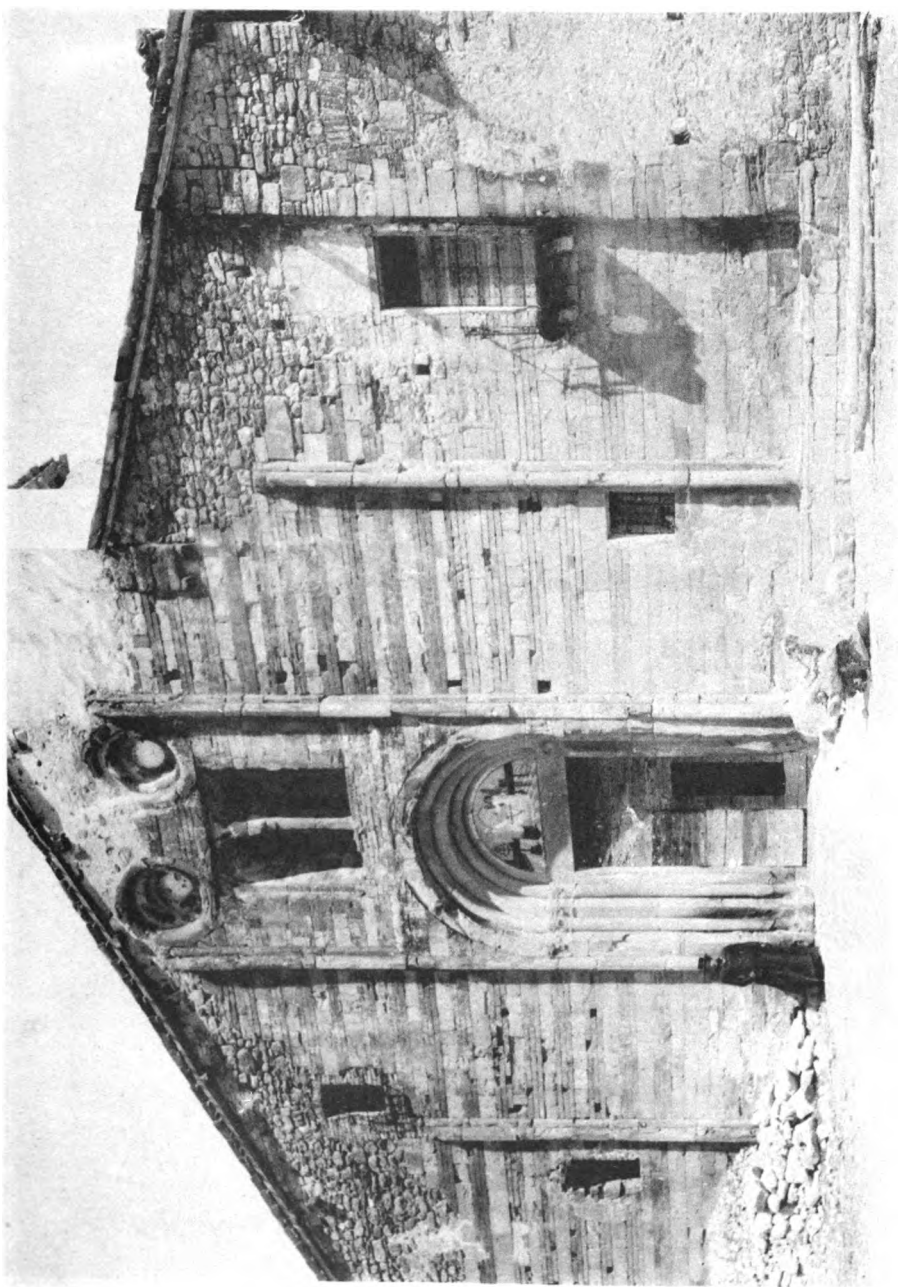
TAV. I.ª

PAVIA-PREM. ELIOTIPIA FRAT. FUSI

DA FOTOGRAFIA DI A. CAVAGNA SANGIULIANI.

TAV. II.ª

PAVIA-PREM. ELIOTIPIA FRAT. FUSI

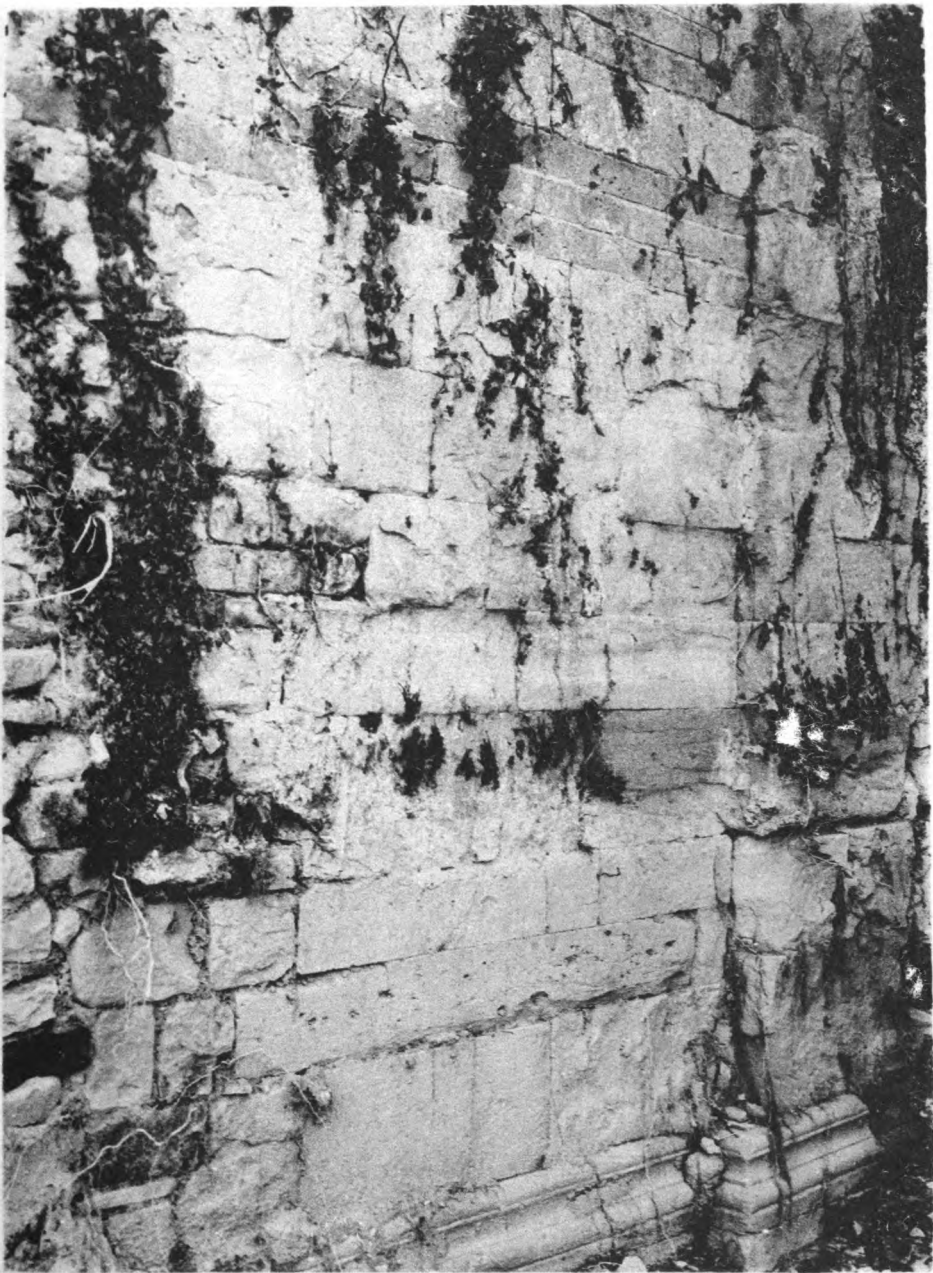
Da Fotografia di A. Cavagna Sangiuliani.

Tav. III.a

PAVIA-PREM. ELIOTIPIA FRAT. FUSI

DA FOTOGRAFIA DI A. CAVAGNA SANGIULIANI.

TAV. IV.ª

PAVIA-PREM. ELIOTIPIA FRAT. FUSI

Da Fotografia di A. Cavagna Sangiuliani. Tav. V.ª

PAVIA-PREM. ELIOTIPIA FRAT. FUSI

DA FOTOGRAFIA DI A. CAVAGNA SANGIULIANI. TAV. VI.ª

PAVIA-PREM. ELIOTIPIA FRAT. FUSI

DA FOTOGRAFIA DI A. CAVAGNA SANGIULIANI. TAV. VII.ª

LA CASA DI ABITAZIONE

A PAVIA E NELLE CAMPAGNE

NEI SECOLI XIV E XV

Non sia discaro al Lettore che in queste pagine lo intrattenga intorno a cose piccole, minute, o forse, secondo il parere di alcuni, inutili.

Anche le cose piccole hanno sempre la loro importanza, ma nella Storia, dove i grandi fatti sono il risultato di piccoli elementi, le cose minute sono talora il tutto. Oggi poi, se la Storia non ha più da essere esercizio retorico o pura esposizione di

N.B. Credo opportuno avvertire che in queste pagine ho avuto di mira di limitarmi a prove e documenti inediti, esclusivamente pavesi, per poter dare un concetto sicuro di ciò che fosse il costume pavese, e per risparmiare al lettore l'incomodo lavoro di confronto e di disamina, che è già stato compito doveroso di chi scrive. A completare, o ad allargare ad altri paesi la narrazione, si tengano presenti le moltissime pubblicazioni, piccole e grandi, intorno all'argomento. Rimando perciò chi credesse, anche per controllo dell'opera mia, ai seguenti lavori: C. Merkel, *Tre corredi milanesi del quattrocento illustrati*, in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*, Roma, 1893; *Il Castello di Quart nella Valle d'Aosta*, in *Bull. dell'Ist. Stor. It.*, Roma, 1895; *I beni della famiglia di Puccio Pucci*, nella *Miscell. nuz. Rossi-Teiss*, Bergamo, 1897; Ettore Galli, *La mobilia di un Canonico del secolo XIV*, Nozze Locurcio-Castagnini, Pavia, Tip. Coop., 1899, e *Una dote del secolo XVI*, in *Peregrinazioni*: *Strenna a favore dei danneggiati dall'incendio di Valfurva*, Milano, Confalonieri, 1899; Curzio Mazzi, *La casa di maestro Bartalo di Tura*, Siena, Lazzeri, 1900; Luigi Staffetti, *Due case di campagna nel secolo XIV*, Modena, Vincenzi, 1900. Oltre a questi che toccano più da vicino l'argomento, sarà bene confrontare quanti altri libri e documenti son ivi citati e usufruiti.

eventi più o meno sanguinosi e di azioni diplomatiche, ma intera rappresentazione di vita vera, vissuta, deve da una parte stender la mano alle scienze economiche, e sociali, e dall'altra far tesoro delle innumerevoli notizie che ricerche profonde possono offrire intorno a tutte le manifestazioni della vita, che è quanto dire intorno a ciò che costituisce il mezzo dove i fatti si sono svolti e formati.

Piccolo contributo storico-sociale alla migliore interpretazione della vita dei secoli XIV e XV in Lombardia, ma specialmente a Pavia e nel suo territorio, offrono queste (mi si permetta di dirlo) veramente faticose ricerche intorno alla casa, alla sua composizione, alla sua suppellettile, fatte per la massima parte nell'Archivio notarile di Pavia.

*
* *

Vediamo adunque com'era fatta la casa.

A Pavia e nella sua campagna — come attestano i documenti dell'epoca — le case di media condizione, cioè di artigiani benestanti, di proprietari (1), di agiati in genere, avevano una coquina o cochina (cucina), una caminada (sala da pranzo), una camera a lecto o cubicularis (camera con letto matrim.), una canepa (cantina) — più o meno fornita secondo la potenza delle borse. A queste poteva andare unita una salla (2), avente anch'essa il focolare, un letto, libri, ecc., una salletta o piccola caminata, che non di rado conteneva essa pure un letto.

In campagna le cose variavano, perchè, essendo di solito modesti i fabbricati, la casa d'abitazione abbracciava anche il piano superiore. Quasi sempre era abitato il piano inferiore: il superiore serviva e serve ancora per dormirvi, e si chiamava ge-

(1) Vedi i sei ricchissimi Inventari delle case del quondam Pietro de Buschis (1461), nei *Rogiti* del notaio ANTONIO DE ASTULFIS; *Archivio notarile di Pavia.*

(2) Si rileva dai predetti Inventari di Pietro de Buschis. Noti il lettore che per ciò che riguarda le doppie consonanti — e non soltanto esse — l'ortografia degl'Inventari è sempre capricciosa.

nericamente solarium o sollare (1). Trattandosi di case coloniche si avevano anche i rustici, chiamati domus o casamenta (dial. ca) e le stalle (2).

La cochina (cucina), si capisce, conteneva arnesi che facevano al caso; mancava però — a quanto mi consta — della credenza, la quale invece stava in altra stanza, al posto del nostro così detto buffet (3). Delle pentole di rame, grosse e piccole, chiamate calderie (4), la misura era data dalla sigia, una quantità convenzionale d'acqua, corrispondente a sei litri (5); si trova quindi scritto: calderia tenute unius sigie, duarum, trium sigiarum (6). Se proprio si trattava di recipienti più grandi che dovevano servire per altri usi, per minestre formidabili, forse per la fabbricazione del vino ecc., allora si misuravano con la brenta (7). Si usavano anche dei lebetés (8), cioè vasi di terra di varia grandezza, di numero di rado superiore a tre, corrispondenti forse alle

(1) In uno degli Inventari del predetto de Buschis intitolato: *Descriptio bonorum mobillium repertorum in domibus.... in terra Clastidii* (Casteggio) ecc., si legge: « Item in sollari superiori in cameris lecti duo ». In un altro dei detti Inventari: « in camera superiori unus magnus lectus » ecc., *Arch. not. di Pavia.*

(2) Nella sopra citata *Descriptio* ecc., si legge: « domus una cuppata (cioè coperta di tegole) in qua sunt torcularia duo »; « domus una.... cum tinis lapidibus »; « domus una.... cum casis (fienili) quinque casine (di cascina) ». In un Inventario del sec. XIV di una terra della Lunigiana, i rustici son detti « casamenta »: « Domos tres in villa Vallazzane cum earum casamentis et massariciis intus positis »: LUIGI STAFFETTI, op. cit., pag. 5.

(3) Vedi uno degli Inventari cit. intitolato: *Inventarium et discutio bonorum mobilium hereditariorum.... in domo de papia* ecc.. Di quattro cucine della casa di maestro Bartalo (MAZZI, op. cit.) una sola ha « una credenzietta » (pag. 117).

(4) V. gli elenchi degli oggetti di cucina nei predetti Inventari.

(5) La « sigia » era la dodicesima parte della « brenta » la quale a sua volta, come si dirà più avanti, era unità di misura per grandi recipienti, equivalente a litri « settantadue ».

(6) Inventari cit.

(7) Invent. cit. : « Calderie quatuor magne tenute unius brente ».

(8) Si trovano in tutte le « cochine » e in tutte le « caminate » che servono da « cochine », come si vedrà più avanti. La casa di Fivizzano in Lunigiana (STAFFETTI, Op. cit., pag. 5) ha: « lebetis duobus de covaro ».

nostre pignatte di terra o di laveggio. Si aggiungevano i caldrini o piccoli caldari, che tenevano una sigia e anche meno. Certo non dovevano servire per la bionda apportatrice di pellagra, poichè il granturco (1), per fortuna, non era ancora stato importato. E se dalla somiglianza del nome con un recipiente moderno, che continua la voce antica, ne vogliamo argomentare la forma, possiamo pensare che fosse di fondo piccolo e servisse ad usi consimili ai moderni (2).

Si aveva forse un culto speciale per l'arrosto rispetto agli altri cibi, e per l'arrosto allo spiedo, perchè ogni casa, anche modesta, ha sempre spedum unum almeno; cucine più fornite ne posseggono di grandi e di piccoli con la relativa lecarda (3), specie di piatto oblungo che è detto essere di ferro, per raccogliere l'unto che scolava dalla vittima infilzata (4).

Padelle e padellini (5) con la loro relativa palletta per voltarvi e rivoltarvi fritti ed arrosti, allora come adesso di varia grandezza, tenevano compagnia alle calderie e servivano a turtis — per le torte, di case fornite s'intende — o a frigendo (per friggere) anche allora con il burro, lo strutto, l'olio. Veramente in Lombardia, se s'ha da argomentare dalla cultura prevalente a vigna — e quindi a frutti — e dalla tradizione, più usato era l'olio, e l'olio di noce specialmente. Ora il nostro con-

(1) Le prime piante furono portate dall'America in Ispagna nel 1525; nel 1547 il granturco entrò in Francia e circa il 1560 fu introdotto in Italia, dove domina, come tutti sanno. Cfr. GUGLIELMO BILANCIONI, *Le piante utili; il Mais*, in *La Domenica del Corriere*, Anno III, n. 17, 28 apr. 1901.

(2) Non sarà difficile di trovarlo ricordato in altri Inventari pavesi col nome di « parolus » (oggi « parieu ») come si chiamava anche altrove. Cfr. STAFFETTI, op. cit., pag. 7.

(3) « Item lecarda una a rosto », *Inventarium et discutio* ecc. cit.; « item lecarda una de ferro fracta », *MCCCC°LXVIII, die XXVJ februarij* ecc., in Invent. cit.

(4) Oggi nelle nostre campagne s'è perduto l'uso dello spiedo, ed è scomparsa anche la parola « lecarda ». Il Veneto la dice « licarda », e il toscano « ghiotta ». Una cucina della Reggia di Cosimo aveva 5 ghiotte. MAZZI, op. cit., pag. 27.

(5) Invent. cit.

tadino che non può più disporre di noci, perchè la coltura intensiva ha sostituito i foraggi alle viti, e i grandi ai piccoli proprietari, ha imparato ad usare l'olio di linosa, e anche quello di ravizzone. — A vero dire, questo non sarebbe progresso.

V'era anche allora il padelinus, che si dice servisse a pastellis (per pasticci) ed una aramina, (anche oggi così chiamata), o più, che dovevano servire ad usi simili ai nostri.

Naturalmente ognuno di questi recipienti aveva il suo testus (coperchio), e non consta che fosse d'altra materia che aráminis (di rame).

Non mancava quasi mai il bacile o la bacilla col brunzinus che spessissimo faceva parte della dote (1). Era un bacino o catinella con la brocca o bronzino e serviva, come ben si capisce, a tutti gli usi a cui è adibito modernamente. Si faceva di solito di peltro o di ottone, ma le case ricche lo ricordano anche di metallo prezioso, nel qual caso apparteneva forse agli oggetti da tavola, serviva con acque odorose a forbir le dita prima, durante e dopo i banchetti (2), e stava altrove.

L'acqua si teneva nella situla o sitella (3), che poteva avere una o due compagne, di rame sempre. Passando attraverso i secoli la sitella a Pavia e nel territorio pavese cambiò il genere femminile in maschile e divenne sdêl o sidêl (secchio).

Nelle case più povere, dove non abbondava il rame, invece della sitella forse bisognava accontentarsi — ed oggi ancora — di una sigia di legno, cergiața de fero (4) (cerchiata di

(1) *Breviarium* Symonini de Parona (1399), *Dox Madalene filie Guillelmi de Gatis:* « Item bronzinos duos, Item baciletam unam et bazille unum »; *Nota breviarij* Antonini de Barachis (1430), *Dox Ysabete de maciis:* « bazille unum extimatum ut supra libras duas et solidos decem imper. »: *Arch. Not. di Pavia.*

(2) Lorenzo Stecchetti (Olindo Guerrini), *La tavola e la cucina nei secoli XIV e XV*, Firenze, Barbèra, 1884.

(3) Invent. cit.. Mastro Bartalo (Mazzi, op. cit., pag. 65) ne aveva una « d'ottone con maniche e cuperchio e due buccuoli » ma per un altro uso, « da lauar manj ». La « sitella » pavese invece conteneva acqua da bere.

(4) Serviva allora come adesso ad uffici rozzi, come il bucato ecc.. Vedi Invent. cit.

ferro). In campagna poi le sigie, come arnesi poco costosi e di facile costruzione, erano molto adoperate per bisogni rustici nella cantina, nel torchio ecc. (1).

Per attingere al secchio c'era allora ed ancor oggi, la cazia o tazia (tazza con manico, ramaiolo) (2), che mi risulta essere stata di rame. Forse nelle campagne se ne dovette adoperare anche di ferro battuto, perchè meno costose (3).

Per il bucato, non so perchè, i recipienti si chiamavano stagnoni (4), e ve n'era almeno uno in ogni casa — benestante s'intende — perchè in quei tempi, non adoperandosi pubblici lavatoi... i panni sporchi si lavavano sempre in famiglia. Naturalmente se ce n'erano vari, allora si distinguevano in parvi e magni; e parvi e magni erano pure i caldroni, tenute anche sigiarum quinque.

Il mastello per la biancheria era detto sigionus (5).

La farina, giacchè, è ovvio dirlo, in campagna si faceva quasi sempre il pane in casa, si teneva in un cassone a forma di grande truogolo, che perciò veniva detto truellus a farina. Lì vicino si trovava sempre il buratus (o setaccio) per separare la farina dalla crusca.

L'operazione di intridere e di impastare si faceva nella ma-

(1) Cfr. Invent. cit. Non mi è ancora occorso di trovare, negli inventari pavesi, le sigie impiegate per il latte. Nel napoletano si usavano, ma erano di genere maschile: « siclus de ligno ad mungendum »: R. BEVERE, *Ordigni ed utensili per l' esercizio di arti ed industrie, mezzi di trasporto ed armi in uso nelle provincie napoletane dal XII al XVI secolo*, in *Arch. stor. napol.* XXII, pag. 703.

(2) CARLO CIPOLLA nel suo recente lavoro *Un amico di Cangrande I della Scala, e la sua famiglia, in Memor. della R. Accad. delle scienze di Torino*, S. II, T. LI, 1900-1901, pag. 44, crede che io abbia interpretato altrimenti questa parola, nel mio opuscolo: *La mobilia* ecc., pag. 28. Colà spiegai « tazia » con « tazza » solo perchè nel pavese vive ancora l'oggetto con quel nome, e per mostrare la derivazione della parola moderna dall'antica.

(3) CARLO CIPOLLA, op. cit., pag. 40 « duas cacias feri ab oleo ».

(4) « Item stagnoni duo a bugatis unus magnus et alter parvus »: *Inventarium et discutio bonorum* cit.

(5) « Sigionus unus a bugato magnus », Invent. cit.

stra ab impastando (madia, dial. marna); e quando la pasta ben lievitata si doveva dividere in pani, si ricorreva ad una tavola che serviva e serve di coperchio alla madia, chiamata menssa o mexa pro faciendo panem, detta ancor oggi mésa.

Non v'ha dubbio che la parola mexa sia derivata dal latino mensa. Essa sta a ricordarci che nelle case povere di tempi remoti non c'era la tavola propriamente detta; e la mensa a cui si sedeva, o che almeno serviva per mangiare, dovette essere una stessa cosa con il coperchio di questa mastra.

Dalla mexa mobile nacque poi la tabula, mobile essa pure, cioè non inchiodata, ma solo appoggiata a sostegni, quale troveremo nella caminada.

Nel felice tempo del carnevale, quando si macellavano i porcelli, (oggi pourçé) servivano le conche a carne salata e certi rampini per appendere la bestia uccisa o per salvarne qualche pezzo dalle unghie del gatto.

Fino d'allora, se pure non prima, pare che amassero condire col formaggio grattugiato, perchè la cucina aveva anche una gratarolla (1); se però quest'oggetto non era invece una graticola per abbrustolire la carne al fuoco (2).

Coltelli e cucchiai di cucina, di solito d'ottone, non si tenevano nel tiretto del tavolo di cucina o descus perchè tiretti, ch'io sappia, non si usavano, essendo il tavolo fatto ben altrimenti.

Alcuni altri arnesi che variavano da casa a casa, come capsoni o capsoneti simul se tenentes (gemelli), cioè quelli per sedersi al fuoco, ecc., compivano la suppellettile della coquina.

La caminada si chiamava così dal camino, poichè era, credo, l'unica stanza, dopo la cucina, che avesse il fuoco, e

(1) *Inventar. et discutio* ecc. cit.

(2) In case principesche (*Reggia di Cosimo I* cit.) di altre regioni c'erano graticole e grattugie. La casa dell'amico di Cangrande I (CIPOLLA, op. cit., pag. 46) aveva una « gratacaxola ». Dell'uso del formaggio in questi secoli XIV e XV, e del formaggio parmigiano in ispecie fa fede anche il Boccaccio: *Decameron*, nov. 73.

per questo venisse di solito abitata dalla famiglia, che nell'inverno vi si rinchiudeva (se agiata: i contadini stavano nelle stalle) a ripararsi dal freddo. La parola non si è perduta, ed ancor oggi sul bresciano si suole infatti chiamare c a m i n a d a la sala che, per avere il camino, raccoglie tutta la famiglia. È ovvio dirlo, stufe, caminetti ecc. non erano ancora conosciuti o almeno a noi non ne resta memoria. Sono invece ricordati i grandi camini dalla ampia cappa (1), fiancheggiati da sedili di legno con spalliera e sponde a bracciuoli pure di legno, più o meno rozzi o anche lavorati, intarsiati artisticamente, i quali, per il doppio ufficio di sedile o banco e di cassa venivano chiamati c a p s e a b a n c o, c a p s a b a n c h i o a r c h i b a n c h i (2). Nella forma e nel nome sono ancora in uso presso i contadini della nostra campagna (3). Pendevano dalla cappa del camino c a t e n e a f o c o che erano di solito due. Oltre alle c a t e n e serviva il t r i p e l l u s, (treppiede) latinizzazione del nostro t r i p é, che in certi casi serviva meglio delle catene a sostenere pentole e caldari (4). Oggi ancora è molto usato, e, se non nella forma triangolare, che è più co-

(1) Se si trattava di case signorili. Del resto anche allora, anzi più, forse, che adesso, ce ne doveva esser di piccoli. Piccolo infatti è quello di casa Malaguzzi presso Reggio Emilia, a cui si scaldò per tanti inverni il grande Lodovico Ariosto.

(2) I nostri inventari ricordano: « capsa una a bancherio », « capsa una a bancho », « Archibanchum unum cum duobus cassonis symul ». Si adoperavano anche in Toscana alcune « sedie con goffano sotto », ma di proporzioni più piccole delle nostre « casse » e di perfezione maggiore: vere poltrone con cassetta sotto il sedile. Cfr. MAZZI, op. cit., pagg. 37, 67. Cfr. la nostra « catedra a camera ».

(3) Si chiamano infatti « caçabanc ».

(4) Poichè erano rare le case che avessero una cucina apposita, così troviamo nella caminada questo ed altri arnesi che sono più propriamente della cucina. Del resto non deve far maraviglia se anche case di benestanti non avevano certe divisioni a noi comunissime, perchè le esigenze della vita e della civiltà d'allora erano molto inferiori alle nostre. Ci volle la nostra divisione del lavoro, ci volle il lento lavorìo di secoli e precisamente della civiltà borghese, perchè si portassero nella unità della casa quelle divisioni che sono appunto richieste dal diverso ufficio dei membri della famiglia e sopra tutto dalla importanza sociale e dal carattere di necessità acquistati dal lavoro.

mune in case agiate, è costante presso i contadini nella forma circolare, dovendo contenere il paiuolo quando si fa la polenta.

A sostenere la legna si usavano due brandenalia o brandenaria (alari) i quali, secondo la ricchezza della casa, erano parva o magna (1), di ferro semplice o di ferro battuto, con ornamenti di volute, di svolazzi e viticci. Restano ancora esempi di simili arnesi nelle nostre case di campagna, e se s' ha da arguire di essi, i brandenaria antichi dovevano essere costituiti di due spranghe di ferro ad angolo retto, una orizzontale e una verticale, sostenute nel punto di congiunzione da due piedi, e da un terzo all' altra estremità orizzontale; in alto poi terminate da tre o quattro rami attorcigliati e congiunti con un cerchietto sì da dar l' imagine di un imbuto (2).

Per attizzare o governare il fuoco s' adoperava la tenalia o moglia (le molle), il bernatius (paletta) e forse un soffietto — che però non ho riscontrato in nessuno degli Inventari da me finora esaminati — tutti di ferro. Se è permesso far delle induzioni, questo soffietto doveva essere uno strumento rudimentale, avente il mèro scopo di salvare dall' abbrustolimento le gote della massaia e di meglio dirigere il soffio, perchè consisteva in una canna di ferro lunga tra uno e due braccia, e terminata da due piccole appendici. Se di questi tre oggetti uno manca oggi tra i contadini lombardi, son le molle; meno facilmente gli altri due, giacchè la paletta serve a portar brage e il soffietto con le due appendici fa benissimo l' ufficio delle molle di attizzare il fuoco.

Al fuoco si sedevano con le cattèdre a foco, ab igne, che talora son dette cathèdre armate, cioè con spalliera, magne, più grandi, con bracciuoli, ed espressamente fatte pro sedendo.

Queste catedre (donde deriva il nostro cadrèga) non

(1) Invent. cit..

(2) La cucina di Maestro Bartalo (Mazzi, op., cit., pag. 27) aveva pure « Uno paio di capofuochi grandi » in cui l' imbuto da noi descritto è detto rocchetta: « con le rochette ». La casa dell' amico di Cangrande I (Cipolla, op. cit., pag. 44) possiede: « brandinata ferri ».

erano mai più di due (1), e avevano sedile, fatto anche di paglia (2) se si trattava di case poco ricche.

È ovvio che qualche volta dovevano essere intarsiate e abbellite. Potevano, specialmente nel secolo seguente, essere ornate di cuscini di varia forma, ripieni di piuma o di lana, coperti di velluto di vario colore, ma specialmente di colori vivi come cremisino, celeste, verde ecc.

Gli inventari da cui prendiamo di solito queste notizie ricordano duo scampna retonda, che dettero il nome ai nostri scagn (scanni) di campagna, che son sedili di legno a tre piedi, rotondi o esagonali, che quando hanno spalliera (pure di legno, detta arma, con pretese artistiche ornamentali) si dicono armati. Forse anche allora s'adoperavano specialmente in case assai modeste.

Avrà forse indotto maraviglia il fatto che le sedie fossero così poco numerose. Ma gli usi erano allora molto diversi dai nostri, e, se si eccettuano le due sedie o scampna citati, noi quasi non ne troviamo ricordo nella casa. La ragione sta nel fatto, e lo vedremo, che la casa era assai fornita di capse, capsete, banche, capse a banco, così che i sedili abbondavano veramente. Anche al fuoco, per cui ci vorrebbero sedili mobili, si poteva sedere con i due capsabanchi: bastavano quindi poche sedie, due, per occupare il posto davanti del focolare, e così restava completo il circolo attorno al fuoco: circolo che ora, per gli usi, o meglio per i bisogni cambiati, facciamo invece interamente con le sedie, o non facciamo più se abbiamo altra forma di riscaldamento. E perchè erano numerosi i sedili d'altro genere

(1) Gli Inventari del patrimonio di Pietro de Buschis ricordano appunto « cathedre ab igno » *(sic)*, « a sedendo magne » sempre però a due a due, cioè due per caminada. » Fa eccezione un solo caso in cui sono tre, ma probabilissimamente fra le tre era compresa anche quella della camera da letto, che, come vedremo, non manca mai. Del resto l'uso delle due sedie sole era comune anche fuori di Pavia e della Lombardia (A. SOLERTI, *Due corredi di nozze del secolo decimoquarto*, in *Gazzetta letteraria*, Torino 1888) cioè nell'Emilia; e si portavano anche in dote. La « catedra a camera » faceva forse l'uso del comodino.

(2) Cfr. E. GALLI, *La mobilia di un canonico*, cit., pagg. 30-31.

aventi anche altri uffici, si capisce come le due sedie che erano fatte unicamente per sedersi, fossero dette espressamente a sedendo, e si chiamassero anche a foco come le sole che si potessero muovere, e portare facilmente al fuoco.

In questa che era la sala da pranzo si teneva la tabulla (1) (tavola), che non era per nulla simile alla nostra, cioè non era una specie di cassetta rettangolare o rotonda coperta nella parte superiore, nella parte inferiore aperta, e sostenuta da quattro o più gambe o piedi; ma consisteva, come dice la parola nel suo significato latino, in una vera tavola mobile, di forma rettangolare, sostenuta da due specie di cavalletti a tre piedi anch'essi mobili, che chiamavano tripodes. I tripodes erano considerati come oggetti staccati e quasi estranei alla tavola, perchè nei corredi da sposa e negli inventari si trova sempre la formula tabula una cum duobus tripodis, cum suis tripodis. Vi si sedeva nelle liete occasioni di pranzi e di inviti, non con le sedie, ma con delle banche (panche) che servivano a questo scopo, o con delle capse (casse), dette anche capse a bancherio, che giravano lungo le pareti. Oltre a queste capse si avevano anche capsoni, talvolta lavorati di tarsia, più o meno pregiati, contenenti roba, biancheria di casa in genere (2) e una bridella armata (3) che imagino fosse una panca speciale con spalliera.

Di quest'uso delle panche lungo la tavola resta ancora traccia nelle osterie di campagna.

Ad una parete si appoggiava pure la credentia che faceva l'ufficio del nostro buffet, del guardaroba e della credenza perchè doveva contenere peltri, gradelini,

(1) Vedi in proposito *La mobilia ecc.* cit., Merkel, *Castello di Quart* cit., pagg. 48 e segg.

(2) Invent. cit.

(3) Invent. cit., *Gualdum heredum ecc.* La casa di maestro Bartalo ha varie « predelle » che, da quel che se ne dice, sembrano appunto sedili. Di due (Mazzi, op. cit., pag. 71) si dice che sono « longarelle di bracio e mezo ». Tale ufficio di sedile è confermato anche dall'uso di alcune che, come certe sedie, son dette « bucherate », cioè con foro da servir da comodino. (Mazzi, op. cit., pag. 115).

quadreti, piateli, scutelle, peparoli, cugiari, corteli ecc. da-tavola, con tovaglie, tovaglioli, paneti, guardanapi ecc., occorrenti per il pasto. Se la casa era ricca, non mancava nemmeno una credentia parva (1).

Diamo ora un occhiata curiosa entro la credentia e insieme entro le capse, ed esaminiamo precisamente e particolarmentè i vari oggetti da tavola.

Giova intanto notare che la abbondanza, la varietà, la bellezza, la pulizia dei nostri piatti non ci lasciano minimamente sospettare le condizioni della mensa d'allora per questo rispetto. Le maioliche se si conobbero fin d'allora (2), non entrarono nell'uso che nella seconda metà del cinquecento (3), ma restando per un pezzo carissime, di deficente lavorazione, di relativa perfezione e bellezza. Allora si usavano piatti di peltro, peltri o piatelli, di legno o di terra appena appena verniciata di vetro (4), e anche questi in numero molto limitato. Anzi pare che il popolo avesse trovato il modo di farne senza, adoperando in ogni caso, per ogni bisogno, soltanto le scutelle (5) fatte della stessa materia, che potevano servire per cibi liquidi e solidi.

L'uso dei piatti di peltro continuò anche dopo l'introduzione delle maioliche, perchè su esse avevano il pregio di non spezzarsi facilmente. Ricordo infatti che nella mia casa paterna il nonno ne usava uno antichissimo per trinciar carne, e mi diceva che a sua memoria in casa non c'erano che peltri.

I piatti corrispondevano in genere al numero dei componenti la

(1) Cfr. Inventari più volte citati.

(2) Mastro Bartalo (MAZZI ecc.) ha infatti qualche raro piattello di maiolica, ma dal fatto che è quasi sempre accompagnato dai qualificativi « grande » e « bello », e che una volta si dice che ha manichi ed è dipinto, si argomenta che si tratti di oggetti di lusso (forse anche regalati, come crede il Mazzi) e non quindi dell'uso comune.

(3) LORENZO STECCHETTI, *La tavola e la cucina* ecc., pag. 9.

(4) A me finora occorse di trovar ricordati per il pavese soltanto quelli di peltro.

(5) Lo si indovina dall'Inventario di una casa di Pietro de Buschis dove non si trovano che « scutelle », e da un altro dove appaiono due soli « piatelli » insieme con molte « scutelle ».

famiglia (1). I ricchi, i benestanti ne avevano una certa quantità, e fin d' allora, forse dal numero ciclico degli apostoli, si usò anche qui la dozzina come unità di misura.

Ai dodici piatelli o peltri, che si distinguevano in mediocres e parvi, si accompagnavano di solito altri due piatti magni (grossi), per servire in tavola.

Principi e signori sostituivano il peltro con l'oro e l'argento, e adornavano con l'arte del cesello ciò che era già splendido per bellezza di metallo.

Ma poichè — eccettuate le case principesche, dove si davano pranzi spettacolosi ad un numero talora straordinario di convitati — il numero di dodici non si superava che di pochissimo, s'intende facilmente che il ricambio dei piatti ad ogni pietanza diventava impossibile; se inoltre si tien conto che quei nostri nonni erano gozzovigliatori più di noi, se non per la finezza, per la quantità delle vivande, si comprende altresì che un ripiego all'inconveniente s'imponeva. Infatti si rimediava al piccolo numero di piatti con i guardanapi e i suganapi che erano specie di tovaglioli della lunghezza da cinque a sette braccia (2), che servivano a ripulire il piatto ogni volta. Erano di un tessuto apposito, più o meno fine, talora ricamato, magari a colori se si trattava di case agiate; ma anche di semplice tela, oppure di pezzi di tovaglia adibiti allo scopo, di varia lunghezza, come l'uso comune e la confidenza permetteva.

Presso i poveri non sappiamo se ci fossero i guardanapi, ma è lecito supporre di no, perchè o mai o ben poche volte sarà occorso di mangiare più che una pietanza, nel qual caso la disinvoltura avrà sostituito qualsiasi guardanapo. Ad ogni modo non è escluso che in alcuni casi vi potessero essere, e di tela greggia, come ci insegna un nostro Inventario (3).

Accompagnavano i piatti le scutelle, che, come dissi, erano di peltro e di terra cotta; ma per mense signorili si facevano anche di metallo prezioso.

(1) Si può vedere negli Invent. cit..

(2) Invent. cit..

(3) « Guardanapus unus de brachijs quinque grossus ».

Il numero delle scutelle era, come per i piatti, di una dozzina per casa, quando però le finanze non obbligavano a ridurle al numero dei componenti la famiglia.

Servivano poi alle altre esigenze della tavola salaroli o peparoli, pure di peltro o di metallo prezioso. Però il metallo prezioso s'incontra di rado: anche le case benestanti usano il peltro.

Insieme con i piatelli, le scutelle, i peparoli ecc., occorrono sempre i quadreti che son detti pure di peltro, ma che io non son riuscito ad identificare (1).

La posata allora non era completa: constava soltanto del cucchiaio e del coltello. I coclearia, cugiari, erano di solito de loctone (di ottone), e, nelle case povere, non molto numerosi: appena corrispondenti ai membri della famiglia. Salendo nella scala sociale, si raggiunge il numero dodici o almeno la mezza dozzina. L'ottone poteva essere sostituito dall'argento con relativi ornamenti, e il numero dodici ripetuto più volte.

Anche i còrteli seguivano la sorte dei cucchiai; solo è da notare che, trattandosi di classi abbienti, si aveva anche un grosso coltello che serviva a trinciare. Il manico poteva essere di legno di vario colore. Si usava però anche l'osso, l'avorio, (ma non molto comunemente), lo stagno o peltro e in fine l'argento e l'oro lavorati. Cugiari, corteli o gladii tenevansi in specie di scatole (se però ne valeva la pena) dette cortelèrie che si custodivano di solito nei capsoni nella camera da letto.

La forchetta mancava: essa non entrò nell'uso che sulla fine del 1500. Appare nel 1379 nelle argenterie del re di Francia — e forse anche prima — e poi adagio adagio si estende ad altre

(1) Sono, come dissi, ricordati insieme con altri recipienti di peltro, e stanno con essi in una certa proporzione. Così ad es. su 12 piatelli — tra cui due grandi — 17 scutelle, 10 gradelini, 4 salaroli, si hanno 6 quadreti; in un altro caso su due piatelli e uno piccolo, 6 scutelle, 6 gradellini e 2 sallaroli si hanno 4 quadreti. Il Mazzi, (op. cit., pag. 27) li crede piatti di forma quadrata, ma non sa dare nemmeno egli la prova sicura. A me la spiegazione non soddisfa interamente, perchè la forma quadrata mi fa pensare a bisogni speciali dell'uso e della vita, che non so indovinare.

argenterie, a corredi, entra nella casa dei ricchi, ma sempre da sola, nel numero di una. Solo sulla fine del 1500 le forchette si diffondono; ma non sono ancora universali al finir del secolo XVII (1). Del nostro tempo adunque non se ne ha che una anche a Pavia, detta forcella o forcelleta (2), che è grossa e serve in cucina o allo scalco — se trattasi di tavole ricche — per ridurre la carne alla misura della bocca. Infatti nelle così dette cultellèrie che si incontrano negli inventari, troviamo sempre coltelli e cucchiai a dodici o a sei con una forcella ogni mezza dozzina. La carne veniva convenientemente tagliata e poi portata in tavola a pezzi e su piatti di peltro o d'argento secondo i casi. I convitati, per quanto aristocratici o schizzinosi, dovevano mangiare con le brave forchette di madre natura, e di volta in volta, non bastando l'adoperare con cura la sola punta delle dita, dovevano ricorrere ai manipoli, agli strozabochi. Di qui la necessità assoluta dei tovaglioli, e di tante varietà.

Ma la pulizia richiedeva ancora altro (3). E se qualche convitato, puta caso, prima di pranzo si fosse dimenticato di forbir bene la sua forchetta.... naturale? Allora un servo con bacile e brunzino con acqua odorosa passava in rassegna le dita delle dame e dei cavalieri. Spesso anche durante il pasto, occorrendo simili bisogni, si rinnovava l'operazione.

Il vino, si portava in tavola, credo, in bocali o brunzini (4). In case povere, i boccali dovevano mancare o essere di terra cotta.

Bottiglie e bicchieri nel senso moderno non si conoscevano. Il vetro veramente si lavorava, ed erano specialmente rinomate le fabbriche di Siena (5) e più ancora di Murano presso Ve-

(1) E. Mancini, *La forchetta da tavola in Europa*, in *Atti della R. Accad. de' Lincei*, 1881-82; Stecchetti, op. cit., pag. 8.

(2) V. *La mobilia* cit., pagg. 21-22.

(3) Se a Pavia tra i Signori l'uso era lo stesso che altrove, p. es. a Milano, a Ferrara ecc.

(4) Gli inventari non mi vengono in aiuto, per stabilir bene l'uso pavese a differenza di altri.

(5) Carlo Falletti Fossati *Costumi Senesi nella seconda metà del secolo XIV*, Siena, Bargellini, 1881.

nezia (1). Ma si facevano misure rozze per la vendita del vino al minuto, con relativo bollo, applicatovi dal magistrato cittadino. Gli archivi di Venezia ricordano appunto fiale o fiele o fogliette, che nello stesso tempo servivano forse anche per bere. A Pavia certo non arrivavano.

Bicchieri, non ce n'era; in Lombardia se ne ricordano solo alcuni, rarissimi, sulla fine del 400 in corredi principeschi; in altre regioni, come nel senese, dove c'erano fabbriche di vetro, ne occorrono alcuni anche prima, ma rarissimi e come oggetti di lusso (2). Nel tempo di cui parliamo si usavano dei vasetti, o piccoli nappi, detti gradelini (3), anch'essi di peltro. Anche questi andavano a dozzina o a mezza dozzina; in case povere erano meno numerosi o, pur troppo, mancavano affatto; nel qual caso bisognava rassegnarsi e ricorrere con la cazia alla sitella ab aqua.

Oltre questi oggetti la credenzia, come dissi, doveva contenere anche le togaglie, i togaglioli, i guardanapi, gli strozabochi ecc., se pure non le contendeva questo diritto una delle tante casse.

Di sera, quando sul fuoco ardeva qualche vecchio ceppo, e la famiglia e gli amici vi erano radunati intorno — poichè, mancando l'illuminazione delle vie e non essendovi caffè o ritrovi, eccetto le osterie e qualche farmacia, che però stava aperta soltanto di giorno, si passava la serata in casa necessariamente — spandeva un pallido e fumoso chiarore un candellabrum magnum, con vari becchi, che forse in certe occasioni poteva aver per compagni altri candellabra parva o mediocria (4).

(1) Bartolomeo Cecchetti, *Sulla storia dell'arte vetraria muranese*, Venezia, Tip. del Commercio, 1865.

(2) Mazzi, op. cit., pag. 21: « Due bichieri crisptallinj, l'uno con coperchio l'altro senza »; pag. 69: « Due bichieri christallini, bellj, uno con figure, e l'altro no, e con coperchio ».

(3) Non esattamente, credo, lo Staffetti (Op. cit. pag. 14) al polso da lui riportato: « scutellis et gradalettis LXVIJ » interpreta « gradalettus » per « piatto ». Mi pare che a tale interpretazione si oppongano, oltre che i nostri, gl'inventari suoi che accoppiano appunto i « gradaletti » con le « scutelle ».

(4) Nei nostri Inventari nominati in numero di due.

Erano di solito l o c t o n i (di ottone), almeno per le case di una certa agiatezza, e di altro metallo più nobile per case ricche; nelle case povere non sappiamo, ma non è improbabile che si usassero certi lumi ad olio, di forma quasi ovale, schiacciata, con becco e manico, ancora oggi adoperati, e chiamati per autonomasia l ü m m, di ferro o di ottone, e che sono una derivazione diretta da simili oggetti di terra cotta dei tempi romani. Le l ü m m dovevano trovarsi anche in case agiate, perchè, avendo il manico, erano molto comode per trasportarsi. Ma a me non è ancor capitato di trovarle ricordate.

Non è raro di trovar nella c a m i n a t a ornamenti bellici, come la c e l a t a, la b a l e s t r a ecc., e ornamenti di tempo di pace, come la prosaica ma utile s t a t e l l a l i g n i (dial. s t a d è l a) in qualche angolo oscuro, e la c u n a (culla) (1), abbellita magari — perchè no? — da qualche amore di bambino.

In campagna e spessissimo anche in città avveniva che c h o c h i n a e c a m i n a d a fossero tutt'uno; e allora si facevano compagnia gli oggetti dell'una e dell'altra stanza, ma in numero ridotto, perchè la casa allora era più modesta (2).

Nella c a m e r a c u b i c u l a r i o a l e c t o (camera da letto) s'aveva naturalmente un l e c t u s detto m a g n u s, una c a r i o l l a, una c a t è d r a a c a m e r a, un c a p s o n u s e talora due o tre, una c a p s a, un v e s t i a r i u s, un r a s t e l l u s e qualche altro oggetto.

Il l e c t u s, detto anche l e c t u s m a g n u s, era molto più alto del nostro, e variava, si capisce, secondo che si trattava di ricchi o di poveri (3). I nostri Inventari dicono che constava di una l e c t e r i a e di un l e c t u s propriamente detto.

(1) Inventari citati.

(2) Cfr. infatti degli Inventari del de Buschis i due intitolati: *Gualdum heredum* ecc., e *Descriptio bonorum* ecc..

(3) Alcune delle notizie che qui espongo il lettore troverà forse nell'altro mio lavoro, *La mobilia di un canonico* ecc.. Ma devo avvertire che là io tenni conto di usi più generali, giovandomi di documenti provenienti da diversi archivi italiani; qui intendo di raccogliere quanto concerne l'uso di Pavia e del suo territorio, servendomi eslusivamente di documenti pavesi.

La lecteria era più o meno artisticamente lavorata se, come nel caso nostro, trattavasi di persone benestanti; per le classi povere consisteva di assidibus (1), cioè di tavole, sostenute forse da cavalletti, proprio come oggi.

Con la parola lectus si comprendeva una fodera di terlixio, o traliccio, e uno o due plumatii, ripieni de pluma di solito ánserum, cioè d'oca, non di lana. La fodera di traliccio o saccone serviva a riporvi paglia (2).

Comunemente il plumatius è uno solo, e pesa in media otto rubi, cioè 64 Kg.; peso e valore non indifferenti. Quando se ne ha due, pesano in media la metà, perchè derivano dalla divisione — consigliata dalla comodità — dell'unico, comune ad ogni letto matrimoniale. Come si vede adunque, non si usavano, come di solito oggi, una o più coppie di materassi per letto, ma un solo piumaccio; e ciò perchè la piuma non si presta allo scopo perchè un piumaccio solo era già costoso, e perchè, se ci è lecito trarre tale conseguenza, il grado di civiltà d'allora rendeva forse gli uomini meno amanti di queste mollezze.

Naturalmente non occorre ricordare all'intelligente lettore che l'uso della piuma (di gallina o d'oca) invece della lana dipendeva dalle condizioni economico-agricole della Lombardia. La coltura allora, già lo avvertimmo, era estensiva, a vigne e a cereali, cioè in uno stadio più progredito della pastorizia, e perciò la lana, per quanto più comoda, costava molto e molto di più, e probabilmente non arrivava nemmeno sul mercato pavese. Le oche e le galline, che sono animali della agricoltura più evoluta, in un tempo di difficile comunicazione e di protezionismo eccessivo, rendevano esse il servigio delle pecore.

Dell'uso o del bisogno delle piume resta ancora traccia larghissima nelle nostre campagne, dove è quanto mai diffuso

(1) Cfr. *Carta dotis Castelline filie Bertrami* ecc., in *Nota Breviarii* GIRARDI ALBARICY (1362), *Arch. Not. di Pavia.*

(2) Negli inventari si accenna al paglericcio ricordando appena la fodera, perchè la sola che avesse valore, e che si dovesse computare nella stima. Nel caso in vece dei « plumatii » o degli « oreglerii » si dice sempre che son « fulciti », perchè la piuma che vi si contiene costa denaro.

l' allevamento delle oche (1) e l' impiego e commercio della piuma.

Linteamina o linzoli, quantunque non molto numerosi (2), si adoperavano per pulizia anche allora. Sul letto si stendeva la copertura o copertorium, che poteva essere di tela alba (bianca) o di altro colore singolo (come celeste, rosso) o di colori variati (azzurro e giallo, celeste e verde ecc.) Poteva la coperta essere panni, (di panno), come dicono gli inventari, ma non sappiamo propriamente di che si trattasse: poteva essere di lana terxillata varijs coloribus, cioè a strie di vari colori. D'inverno si faceva uso anche di preponte, cioè coperte trapunte, fatte preferibilmente de tela alba (bianca) e talora di colori vari come il copertorium, e ripiene di bambace oppure di lana.

In un tempo come quello, in cui erano usatissime le pelliccie (3), si capisce che si facesse uso di un copertorium de pelibus albis, cioè di vello (4).

Ma, come gli abiti, così anche il letto fu oggetto di lusso per i signori. Gli inventari di spose illustri ci ricordano speciali paramenta da letto, che consistevano in un testale, cioè un ornamento sopra il capo e di un celum, che probabilmente correva sopra il letto a guisa di baldacchino (5).

Da una parte e dall' altra del letto, circum circa, come dicono gli inventari, correvano due banchete, altrove dette marchipiè (6), specie di sgabelli o predelle che servivano per

(1) Chi passi d' estate per le nostre campagne vede lo spettacolo molto pietoso, di frotte e frotte d' oche, le quali, dalla testa e le ali in fuori, non han più nulla di coperto.

(2) Nella mia *Mobilia di un canonico* cit. il lettore troverà la ragione economico-sociale della scarsezza della biancheria in questo tempo, e un cenno della fabbricazione della tela nel pavese.

(3) Chi voglia convincersi di ciò, veda i lavori ricordati in principio di queste pagine e le leggi suntuarie ivi citate.

(4) Invent. cit.

(5) Questi potevano anche essere usi pavesi, ma io non ho trovato documenti che me li attestassero. Gfr. anche Mazzi, op. cit., pagg. 28 e 64.

(6) In Piemonte. Cfr. Merkel, *Il castello di Quart* cit., pagg. 90-95.

montare sul letto stesso che era molto alto perchè, come vedremo, doveva tener sotto la cariolla.

In ogni camera infatti vi era un altro letto, ricordato costantemente con la parola cariolla. Era un letto molto basso, di proporzioni inferiori all' altro, sostenuto alle estremità da quattro piccole ruote, come una specie di cariola, che si teneva sotto il letto grande. Anch'esso aveva il suo pulmatius o plumatius, le sue lenzuola e coperte, ornate o no secondo i casi. Era questo un uso comunissimo, e non c'è inventario, per quanto misero, che non ricordi insieme col lectus magnus la relativa cariolla (1).

Non sempre, come ora, accompagnava il letto l'orinale, giacchè nè la vita d' allora poteva pretendere alle comodità e alle raffinatezze della nostra, nè gli oggetti di maiolica erano ancora venuti ad arricchire di tante utilità anche la casa del povero. Se ne trova ricordato qualcuno de loctone in case agiate, e qualcuno d'argento in inventari di mobilie principesche, non nei nostri.

Contro la lettiera, cioè ai piedi, stavano i capsoni contenenti biancheria da letto. Era di solito uno, quasi sempre lavorato, intarsiato e dipinto. I meno abbienti non potevano competere con i signori, ma tenevano ad avere il cassone in qualche modo ornato, secondo il costume del tempo, che ne faceva un vero oggetto di lusso (2).

Oltre al cassone eravi la capsa (cassa) anch' essa non di rado dipinta e lavorata, che insieme col precedente teneva luogo dei nostri cassettoni. La capsa, che nell' uso antico si conserva ancora in tutte le case dei nostri contadini lombardi, poteva anche essere armata, cioè avere una spalliera, e coi cassoni serviva come sedile nella camera da letto. La capsa armata non va però confusa coi capsabanchi o archibanchi, poichè la capsa era più bassa, più larga, più lunga, con piedi

(1) Quanto all' uso e alle esigenze economico-sociali che probabilmente consigliarono, la « cariolla » Cfr. *La mobilia di un canonico* cit., pag. 10.

(2) I corredi pavesi, citati in *La mobilia* ecc., ne fanno fede.

lavorati, mentre il capsabanco era più corto e più alto di sedile, dovendo servire esclusivamente pro sedendo ad focum. Cassa e cassone erano quasi sempre di legno fine, in genere di noce.

Giova notare che tutti questi mobili non avevano l'esclusivo scopo di accogliere biancheria da letto od abiti, come oggi i nostri cassettoni, per la ragione che, non essendo la casa divisa in varie stanze adibite ad usi speciali, spesso doveva la camera da letto fare da caminada; e allora le casse e i cassoni contenevano roba che non era propria da camera da letto.

Ad una parete, ma solo in casa di ricchi, s' appoggiava il vestiarius (armadio). Ecco l' espressione di un documento del tempo (1): Vestiarium unum albare (di pioppo), latum et longum, novum pro reponendo intus vestes. Ognuno però di leggieri comprenderà che anche questo mobile poteva esser fatto di altro legno, specialmente di noce, fin d' allora comunissimo (2) e molto adoperato per la sua compattezza e resistenza.

Nelle camere da letto povere faceva le veci del vestiarius il rastellus o rastelum a camera, cioè attaccapanni, che, nella forma più semplice, oggi risulta di una tavola con vari cavicchi, sormontata da un' altra orizzontale per difesa dalla polvere. A conferma che non dissimili dovevano essere gli antichi, i documenti dicono che aveva una copertura, la quale, come tenda, doveva avvolgere gli abiti. Si trovava anche nelle camere signorili insieme col vestiarius, e allora assumeva forme più eleganti come il seguente: rastellus unus a camera cum sua copertura parva, depictus cum sancto cristoforo in medio (3). Del resto il rastellus, prendendo dimensioni minori, e diventando un rastelinus, occupava anche

(1) Uno degl' Invent. cit.

(2) Da noi oggi, che la coltura intensiva del foraggio, con la sostituzione del burro all' olio nel condimento, ha dato lo sfratto alle noci, il loro legno è divenuto rarissimo; ma allora era così abbondante che tutto si faceva di noce, persino le botti, le capriate e le travi dei tetti.

(3) Invent. cit.

la caminada o altre salle che servivano come camere da letto e come studio e altro insieme. Nella caminada o anche in altra camera, la casa signorile aveva anche un relogium che doveva essere da parete e fatto sui sistemi dei vari orologi posti allora sulle torri a comodità pubblica.

Come ornamento alle pareti talora si vedevano, come del resto nella caminada, trofei di archi, di balestre, di celate, di armi di difesa e di offesa in genere.

Significato profondo e sinistro hanno questi elementi ornamentali, che si riscontrano in quasi tutte le case. E infatti chi conosca, anche soltanto superficialmente, la storia di quei tempi, sa quali pericoli corresse di continuo la sicurezza personale, e di quali presìdi avesse sempre bisogno.

E poichè, nonostante la poca civiltà o anzi appunto per questo, era molto diffusa e radicata la pratica religiosa, vediamo di su le pareti far riscontro alle armi, quadri religiosi i quali, se non come oggi che abbiamo a disposizione tipografia e litografia, erano però comuni almeno nelle case signorili.

È chiaro che, come ancora si usa dai nostri contadini, la camera da letto di povere famiglie — e non soltanto essa (1) — come più sicura e più asciutta, serviva da granaio, e gli inventari ci ricordano i sachi ordei (di orzo), spelte (di spelta), frumenti, segale ecc., che costituivano la provvisione della famiglia. Nè di questo strano uso della camera da letto ci dobbiamo maravigliare, perchè gli stessi duchi di Milano quando dovevano stendere qualche atto importante si raccoglievano con notaio e testimoni nella camera cubiculari (camera da letto).

Bacile e brunzinum (catinella e brocca) per lavarsi si usavano come oggi, ma non mi risulta che si tenessero, come ora, nella camera da letto. Certamente, come abbiam visto, si tenevano in cucina. I signori potevano averne di lusso. Valentina Visconti infatti possiede bacile unum album argenti ad lavandum caput (2).

(1) Lo provano i nostri Inventari.

(2) Muratori, *Rer. It. Scrip.*, T. XVI, 809. Per altre notizie su « bacile » e « brunzinum » ma riguardanti altre regioni, cfr. Merkel, *Tre corredi* ecc., pagg. 42-44.

Con la camera da letto finiva la casa del medio ceto in genere, eccezion fatta di qualche bugigattolo che serviva per ripostiglio e anche per il vino. I più poveri, allora come adesso, avevano due e anche una sola camera, utilizzavano lo spazio con la c a r i o l l a, e tiravano avanti la vita in qualche modo.

La illuminazione alla casa era data dalle finestre, che trattandosi di abitazioni signorili, con qualche pretesa di arte, erano talora simmetriche e ornate; ma nella maggior parte dei casi, piccole, strette, senza regolare disposizione, con grosse inferriate. Dal vento e dal freddo, essendo molto poco conosciuto e carissimo il vetro, solo pochi si difendevano con invetriate a piccole lastre, i più con impannate più o meno unte ed affumicate. E ancora oggi, se si attraversano i nostri paesi di campagna, non ci par quasi vero che il vetro sia materia economicamente così alla mano, tante sono ancora sulle finestre le tele e le carte affumicate.

Usci e porte per sicurezza contro ladri, banditi, avventurieri, dovevano presentare la maggiore resistenza; perciò le aperture erano di solito strette e basse, chiuse bene da usci perfettamente incassati nel muro. Anche qui intendiamo sempre di parlare di case che avesser qualche cosa da difendere o custodire, e non già dei miseri e innumerevoli tuguri di città e peggio di campagna, che costruiti il più delle volte dagli stessi abitatori, prendevano il nome di casa solo per ironia.

Alle case signorili andava unita anche una c a n e p a (cantina); ma nelle campagne di Lombardia era frequente il caso di contadini che nella cucina, o anche in camerino, tenessero qualche botticella di vino, perchè allora, come si disse, mancando la incanalazione di acque, l'irrigazione e quindi la coltura d'oggi, la vite — quando le guerre devastatrici e le compagnie di ventura davano tregua — costituiva col frumento, l'orzo, la spelta, il più grande prodotto.

La c a n e p a, quando era fornita, aveva moltissimi oggetti ed arnesi i cui nomi sono quasi tutti conservati nel dialetto. Alla vendemmia si andava per le vigne a raccoglier l'uva in una n a v a t i a (1) (cioè a dire specie di nave) a forma di un grande

(1) Invent. cit.

truogolo, in cui si faceva la pigiatura. Serviva anche la b e g u n c i a o b e c u n d i a (bigoncia che veramente non saprei dire se avesse la stessa od un' altra forma dalla precedente, e se servisse sempre a questo scopo. Senza dubbio la b e c u n d i a era anche un' unità di misura per il vino — perchè gli inventari ci parlano di botti a v i n o t e n u t e b e c u n d i a r u m t r i u m, q u a t u o r, d e c e m ecc. — ma certo di capacità differente dalla b r e n t a, perchè ricorre insieme con essa nei medesimi inventari (1).

Oltre la b e c u n d i a si avevano i b e c o n d i o l l i (2), che dagli inventari del trecento si rileva doversi ritenere anch' essi recipienti o botti.

Nelle note del genere appartenenti al quattrocento la parola b e c o n d i o l l o non mi capitò che di rado, ed in sua vece mi occorsero v a x e v a x a.

Con v a x e v a x a si indicavano veramente le nostre botti, e son detti c e r g i a t a d e f e r o o talora di legno. Le doghe erano il più spesso di legno di quercia, di un certo spessore; e due di esse laterali (se la forma si è conservata attraverso i secoli fino adesso) sporgevano da ambe le estremità e servivano di maniglie.

La capacità dei v a x a variava, e gli inventari ne ricordano di tutte le dimensioni. L' unità di misura per i piccini era la s i g i a (secchia), corrispondente a sei litri; ve n' era quindi di mezza s i g i a di due e di tre, e allora chiamavansi veramente v a x e l e t i; servivano di solito a b a c e t o (per l'aceto), e si incontravano in ogni casa. I grandi si misuravano a b r i n d e o b r e n t e. La b r e n t a che doveva, come ora, servire al trasporto del vino, fu appunto la unità di misura nel quattrocento, e ancora oggi nelle campagne lombarde conserva il suo nome. La b r e n t a allora aveva la capacità che poi ha conservato, cioè di settantadue litri. Le cantine fornite — e specie di certe regioni vinicole come dell' Oltre Po pavese — avevano v a x a che misuravano dieci, dodici e persino venti e più brente.

(1) *Inventarium et discutio* ecc., cit.

(2) Cfr. *La mobilia* ecc., cit.

La parola vax rimane nella nostra Lombardia nella forma diminutiva di vascellum, oggi vaçé, che distinguiamo dalla botte propriamente detta, per essere più robusto nelle doghe e per avere le maniglie.

Insieme coi vaxa ricorre talora la bonzella (1), che doveva essere una botte di forma un po' differente, e anch' essa di varia grossezza.

La canepa aveva anche la tina per la fermentazione, della capacità di anche dieci e quattordici brente, di solito lignea, ma talora — cosa notevolissima — anche de lapidibus (2).

Sempre, nella cantina di campagna e talora in un altro rustico si aveva il tórcular o torculum de lapidibus (di pietra) o di legno che doveva servire alla fabbricazione del vino, oppure alla fabbricazione dell' olio, se si trattava di case ricche o di commercianti.

Ai vaxa andavano uniti vari arnesi ed oggetti come la scalla pro vaxis, la pitria o pitrea (da noi detta pidria e pidarieu) che doveva essere, come la presente, un imbuto di legno della forma di un tronco di mezzo cilindro cavo con un foro e una breve canna, per versare il vino dalla brenta nei vaxa (3).

Non mancavano le olle di terra cotta, trasformazione dell'anfora antica, della capacità di una o più sigie, probabilmente per tenervi l' olio o lo strutto.

In campagna non è raro di trovare nella cantina e talora nella stessa cochina e insieme caminada arnesi rustici come un saponus (zappa grossa), una pressa pro pressando fenum, una forcha feri, una massa a feno (anche oggi dial. maça), specie di lama lunata, con manico e pedale, che serve a tagliare il fieno sul fienile. Più comunemente però questi ed altri simili oggetti si riscontrano nelle case coloniche, di cui non si può parlare qui, ma in una trattazione intorno alle condizioni economico-sociali del tempo.

ETTORE GALLI.

(1) *Gualdum heredum condam domini Petri* ecc., in Invent. cit.

(2) *Descriptio bonorum mobillium* ecc.. cit.

(3) In Toscana si dice « pévera ».

INDICE DEI NOMI

MALASPINA DI VAL DI TREBBIA

DOCUMENTI

Alberto Malaspina, figlio di Corrado *l'antico*, fondò il ramo dei Malaspina di Val di Trebbia. Da lui discescero Manfredi, Iacopino e Corradino. Corradino soprannominato Spadalunga, fu marchese di Catabriasca e signore di molte terre sparse per la Liguria, la Val di Trebbia, la Lunigiana. Il 30 dicembre 1347, trovandosi da lungo tempo ammalato, fece testamento in Varzi (circondario di Bobbio), favorendo in modo particolarissimo la moglie Selvaggia ed i figli di lei, ancora minorenni, Azzone e Federico. Questi ereditarono dal padre Catabriasca e la sua « curia », Poggio di Montarzolo con tutte le ville dipendenti, Zerba e la sua curia, Brugnadello, Ribroco, Bullio, Suzio, Pessine nigre, e i diritti di Corradino sulle terre che teneva Moroello, figlio di suo fratello Manfredi, e tre parti del debito che questi aveva verso il medesimo Corradino; più tre parti dei pedaggi della strada di Val di Trebbia, le vigne di Bobbio e tutto quello che Corradino possedeva in Ottone; più le masserizie, salvo alcune di proprietà della madre loro, la prenominata Selvaggia (1).

Quattordici anni dopo i figli Azzone e Federico, già subentrati nella eredità paterna, facevano solenne donazione d'una grandissima parte dei loro beni a Galeazzo II Visconti, signore di Pavia, con rogito del 18 ottobre 1361 rogato in Pavia da ser Cavallino dei Cavalli. Dopo quest'atto (di cui ebbero notizia il

(1) Vedi il documento I; le *Famiglie* del LITTA, *Malaspina* tav. II; ed il BRANCHI, *Storia della Lunigiana feudale*, I (Pistoia '97), pp. 189 sgg.

Federici ed il Poggiali (1), ma che non fu studiato da nessuno storico) non si conosceva, fino a questo momento, niente altro nè di Azzo, nè di Federico, nè dei loro discendenti, dato che ne abbiano avuti (2).

Ma l'ospedale di *S. Maria Nuova* di Reggio nell'Emilia ha recentemente consegnato all'Archivio di Stato di quella città un certo numero d'antiche pergamene; le quali provengono in parte dall'eredità di Pinotto de' Pinotti, cittadino reggiano e fondator dell'ospedale medesimo, per molti anni consigliere di Galeazzo II Visconti (3). Fra codeste pergamene si trovano due copie autentiche del mandato fatto il 15 ottore 1361 da Galeazzo II al suo fido ministro Giovanni Pepoli (4), perchè accettasse in nome suo la donazione che doveva fare Azzone Malaspina a nome proprio e di suo fratello Federico, donazione il cui tenore (preventivamente concordato) è riferito nel corpo del mandato medesimo. Vi si trovano inoltre due copie autentiche della donazione medesima, fatte per mano di due diversi notai; ed una copia, pure autentica, del testamento di Corradino Spadalunga. Abbiamo finalmente la fortuna di rinvenirvi anche un atto fin qui sconosciuto ed interessante; e cioè l'originale del testamento di Federico Malaspina, figlio di Corradino.

Di queste sei pergamene offro agli studiosi la trascrizione, la collazione od il sunto, a seconda del caso.

Il documento I, in appendice a questa nota, è il sunto del testamento di Corradino *Spadalunga*. Il testo di questa carta è così prolisso, e pieno di formole notarili tanto ovvie e prive d'ogni particolare interesse, che mi sarebbe sembrata una perdita di tempo e di spazio il darne tutto il contenuto, secondo la copia

(1) FEDERICI, *Famiglie che sono state in Genova ecc.* ms. della Bibl. naz. di Firenze (mss. della Palatina), cfr. BRANCHI I, 190 nota 5, POGGIALI, *Mem. stor. di Piacenza* VI, 334.

(2) BRANCHI, *op. cit.* I, 192. Il LITTA non conosce nemmeno i figli di Corradino.

(3) Devo questa notizia sulla primitiva provenienza al chiar.^{mo} sig. archivista prof. Catelani.

(4) Sul Pepoli v. GIULINI, *Continuaz. delle mem. stor.* ecc. anno 1362 l. LXIX pp. 125-126; 1368 l. LXX p. 174; e MAGENTA, *Visconti e Sforza* ecc. I, 158.

reggiana. Il riassunto che ne offro, è sufficiente per farci conoscere con bastevole approssimazione la condizione fatta dal padre ad Azzone e Federico; ci dimostra inoltre l'esistenza d'altri figli già usciti dalla casa paterna, ed il grande, forse eccessivo, affetto dello *Spadalunga* per la moglie Selvaggia. La prima disposizione del testamento, cioè che si restituisca il maltolto, non è rara in simili documenti; Corradino però v'insiste tanto che forse è lecito supporre che egli avesse veramente la spada e le mani un po' troppo lunghe.

Il documento II offre tutta la parte sostanziale della donazione a Galeazzo II. Nella trascrizione mi sono fermato dove incominciano formole prive di qualsiasi particolarità specifica che le rendesse degne della stampa. Venendo noi ad avere, per le ragioni che sopra ho spiegate, quattro copie autentiche della donazione medesima, ho seguito il testo del notaio Folperti, in data 27 febbraio 1384; ma stante la grande varietà grafica che ho incontrata nei nomi di luoghi, ho aggiunto, sotto il numero III, una tabella di confronto, con l'aiuto della quale gli studiosi ricostituiranno la vera forma originaria ed identificheranno le località indicate. Io credo inutile di enumerare qui i luoghi di facilissima identificazione come Carana, Zerba, Marzaglia (frazione del Comune di Corte Brugnatella) ecc.; e d'altra parte, essendo ignaro dei luoghi, non oso tentare l'identificazione dei più difficili, nemmeno con l'aiuto malfido di una carta topografica. Credo tuttavia di dover fare le seguenti osservazioni:

1°. Le parole del Branchi: che i marchesi Malaspina donarono a Galeazzo II « Carana, Brugnadello, Montarzolo, Robecco che oggi Trebecco si appella, e più di cinquanta altre terre, rocche e ville di Val di Trebbia », non sono esatte se l'autore intende che tutte le terre donate dai Malaspina fossero in Val di Trebbia. Trebecco, ad esempio, (se per Robecco l'atto intende proprio Trebecco) è un piccolo comune di Val Tidone. Le parole del Branchi non sono nemmeno esatte, se egli intende che ai due Malaspina potessero rimanere per avventura altre terre in Val di Trebbia. Infatti il documento (che il Branchi non vide) dice che si fa donazione « de omnibus et singulis villis spectan-

tibus et pertinentibus in tota valetrebia dicto Azoni et Friderico eius fratri ». Questo spiega come, trent'anni dopo, troviamo in un documento un vassallo dei Visconti (Antonio Porro) che porta il titolo di *marchese di Val di Trebbia* (1). Evidentemente i Visconti avevano infeudato a lui il marchesato che avevano avuto tutto in dono dai Malaspina (2).

2°. L'identificazione di Robecco (Rubeco, Robeco) con Trebecco non può ammettersi senza discussione. Alcuni infatti dànno Trebecco come feudo dei vescovi di Bobbio, passato poscia nei Dal Verme (3). D'altra parte è impossibile di pensare nè ai Robecchi sulla sinistra del Po, nè a Robecco detto *Pavese* (circondario di Voghera, mandamento di Casteggio), perchè i primi non hanno che fare con la storia dei Malaspina e quest'ultimo, sebbene non lontano dai loro feudi, appartenne ai Beccaria.

Noterò anche un particolare curioso di questa donazione. Nella copia Folperti, e nel mandato pure di mano del medesimo Folperti (4), appaiono alcune parole cancellate, le quali non si trovano nelle altre due copie. Il fatto che il Folperti ripete in ambedue le sue copie le medesime cancellature, prova che c'erano nell'atto originale; e siccome le parole cancellate riguardano la facoltà concessa ai Visconti di cedere ad altri le terre donate, così mi pare ovvio di supporre che Azzone Malaspina, quando si rogò l'atto rifiutasse, per ragioni private o politiche, d'accettare questo patto pericoloso.

L'ultimo documento (IV) è il testamento di Federico Malaspina. È un atto brevissimo, spropositato, scritto in gran fretta da un notaio di campagna, a Busalla. Vi è detto che deve esser valido in qualunque caso, a qualunque costo, ed è a favore del solito

(1) 1391, gennaio 15. *Donazione di Giangaleazzo Visconti a S. Maria della Scala* ap. GIULINI, *op. cit.* anno 1391 l. LXXIV p. 528.

(2) Veramente le terre dei Malaspina furono infeudate nel 1371 a Stefanolo Porro (cfr. POGGIALI, *Mem. stor. di Piac.* VI 335); ma nessuno milanese, — al dire del GIULINI, *loc. cit.*, — portò il titolo di marchese di V. d. T. prima di Antonio Porro.

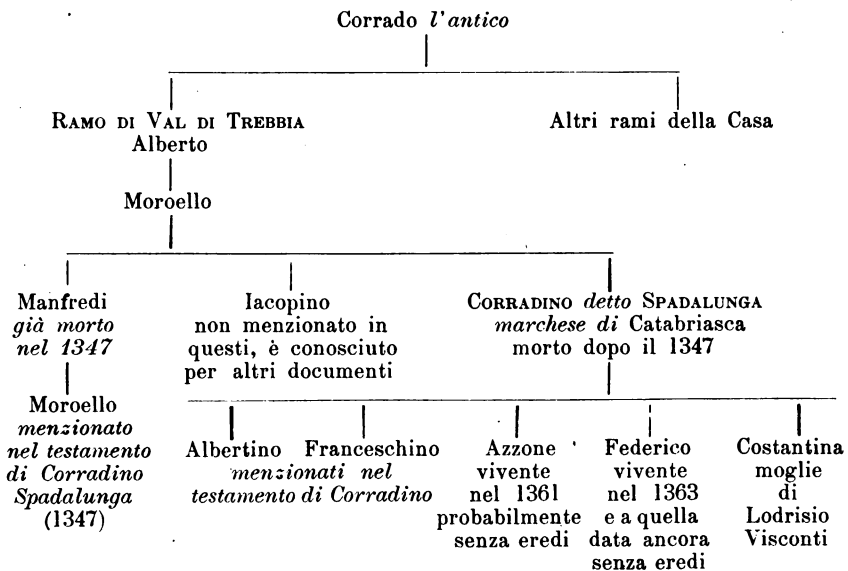
(3) AMATI, *Dizionario Corogr. d'Italia* voce Trebecco.

(4) Vedi sotto il numero III la descrizione delle quattro copie.

Galeazzo II Visconti. Quali circostanze, fisiche o politiche, costringessero quel marchese, il quale doveva ormai essere un ben modesto signorotto, a fare quell'atto così precipitosamente ed in forma così imperfetta, credo che non si sappia.

L'importanza della data della donazione di Azzo Malaspina a Galeazzo Visconti, da cui rilevasi che il Castello di Pavia nel 1361 era già abitato, *(Actum in civitate papie* in castro magno *ipsius ciuitatis)* fu già rilevata dal Magenta; il quale però non vide il documento, ma ne prese notizia dal Poggiali (1).

Brescia F. E. COMANI.

Albero genealogico dei Malaspina di Val di Trebbia secondo questi documenti.

(1) MAGENTA, *op. cit.*, I, 75.

DOCUMENTI

I.

TESTAMENTO DI CORRADINO MALASPINA

1347, Dicembre 30. Varzi.

Perg. mis. 41 × 52 (senza il collo).

Copia fatta il 20 gennaio 1384, ed autenticata da quattro notai, del testamento del fu Corradino *quondam* Alberto Malaspina, il quale, essendo da lungo tempo ammalato, in Varzi il 30 dicembre 1347 dispone quanto segue: 1° che i suoi eredi restituiscano il maltolto; 2° che sua moglie Selvaggia rimanga fidecomissaria dei suoi beni ed esecutrice del testamento; 3° lascia in eredità ad Albertino, suo figlio emancipato, quanto gli fu dato all'atto dell'emancipazione, come da atto rogato il 6 luglio 1344; 4° lascia all'altro figlio Franceschino la sua legittima porzione, già consegnata in mano del medesimo oppure del notaio che rogò l'atto sopracitato; 5° lascia ai figli impuberi Azzone e Federico le terre, i diritti e le masserizie, di cui sopra a pagina 184 di questo scritto; 6° lascia a Costantina sua figlia, moglie di Lodrisio Visconti, la sua dote e più 50 lire imperiali; 7° lascia, in proprio, a sua moglie Selvaggia le *soccide* d'animali già contratte o da contrarsi; 8° lascia alla medesima, letto, gioielli e beni parafernali; 9° lascia alla medesima la tutela dei minorenni con divieto assoluto a lei di fare inventario e rendere i conti, e con divieto ai figli di chiedere i conti e di cercare donde provenga quanto possiederà la detta sua moglie Selvaggia; 10° lascia alla medesima gli alimenti; 10° determina che i pupilli della predetta Selvaggia ereditino i beni di lei; 11° dà le norme per dividere i vassalli; 12° se un erede rifiuta l'eredità, è sostituito l'altro; se questi rifiuta, è sostituita la Chiesa.

II.

DONAZIONE

1361, ottobre 18. Pavia

Pergamena. Mis. 48 × 40

In nomine domini amen. Anno natiuitatis eiusdem Milesimo Trecentesimo sexagesimo primo, Indicione quarta decima, die Lune decimo octavo mensis octubris. Nobilis vir Azo, Marchio Malaspina, filius condam domini Conradini, omni modo, via, jure et forma, quibus melius et efficacius de jure potuit et potest, ac etiam interuenientibus solempnitatibus quibuscumque tam facti quam juris, que in talibus sunt necessarie, utiles uel oportune. Sponte nulla neccessitate cohactus ex certa (scientia) et non per errorem. Fecit et facit puram, meram et perpetuam irreuocabilem donacionem, et omni tempore valituram inter viuos, Spectabili, et Egregio Militi domino Iohanni de pepulis nuncio et procuratori infrascripti Magnifici, et excelsi domini domini Galeaz vicecomitis ad suprascripta et infradicta, omnia et singula, et quodlibet predictorum et infradictorum (1) Stipulanti et recipienti nomine et vice et ad partem et vtilitatem Magnifici et excelsi domini domini Galeaz vicecomitis Mediolani etc. Imperialis vicarij generalis, filij quondam Recolende memorie Magnifici domini Stefani Vicecomitis et recipienti etiam nomine et vice et ad partem, et vtilitatem heredum ipsius Magnifici et excelsi domini domini Galeaz legiptimorum et maschulorum (2). Nominatiue et specialiter de infrascriptis terris, Castris et Villis Videlicet imprimis de castro carane, de villa carane, de castro brugniadelis, de vila de lamarçialia, de villa de cadelegijs, de vila de cacasolo *(sic)*, de villa de villiori, de villa cornaredi, de vila cachasterij *(sic)*, de villa casarale, de villa petre nigre, de castro montis arzoli, de villa de monte arzolo, de villa de Rubecho, de villa de la plebe, de villa de montarzio, de villa de lanzino, de castro gerbe,

(1) *Qui sono state cancellate le seguenti parole:* specialiter constituto, ut constat publico documento procure traddito inbreuiato, et scripto per me notarium infrascriptum anno Indicione et die in eo contentis procuratorio nomine quo supra,

(2) *Qui pure sono state cancellate le parole*: et eciam nomine et vice et ad partem, et vtilitatem omnium et singulorum quibus predicta, et infradicta dederint, et quoquo titulo illa concesserint,

de villa de cereto, de molandino buleche, de villa de tartano, de vila de zerba, de villa de veta, de villa de viçino, de castro ribrocho, de villa de bugio, de villa de suzio, de villa de pissinis nigris, de vila de arcoana, de castro de catrebrascha, de villa de lacauana, de villa de porti marino *(sic)*, de vila de cadecugulis, de villa de alio, de vila de cabanoxa, de vila de bertolaria, de villa de campis, de villa de transerra, de villa de bertono, de villa de barchis, de villa de beltaxio, de villa de pessino, de villa de rondanina, de villa de campo de molino, de vila de bulgo, de villa de Fontana rubea, de villa de alpe, de villa de molina, de villa de spisia, de villa de carpaneto, de villa de pratouulpario, de villa de caferrayna, de villa de vacharicia, de villa de casingayno, de villa de loco, de villa de montebruno, de villa de canali, de villa de cadeporctis, de villa de bassalenghis, nec non de omnibus et singulis villis et locis spectantibus et pertinentibus in tota valetrebia dicto Azoni et Friderico eius fratri, pro quo promissit de rato. Item de omni jurisdicione ac eciam mero et mixto imperio, ac eciam de omnibus et singulis juribus, causis, accionibus et racionibus, et tam realibus quam eciam personalibus seu mixtis, vtilibus et directis seu aliter quouis modo causa uel jure, dicto donatori pertinentibus et spectantibus, seu que quoquo tempore pertinere et spectare possent predicto donatori, in predictis et singulis omnibus superius donatis, et eorum ocaxione, etiam aduersus, et precipue quascumque personas, res et bona. Ponens insuper predictus donator predictum procuratorem procuratorio nomine quo supra recipientem pro predictis rebus donatis juribus et accionibus in omnibus et per omnia loco ipsius donatoris. Faciens insuper et constituens predictum procuratorem nominibus quibus supra recipientem in predictis et singulis rebus superius donatis procuratorem procuratorio nomine ut suprá, et dominum in rem suam. Ita et taliter quod predictus procurator nominibus quibus supra et per ipsum procuratorem prefatus magnifichus dominus dominus Galeaz supradictique heredes sui et ab ipsis causam et titulum habentes ut supra, possent uti agere et experiri in omnibus et per omnia quemadmodum potuisset ipse donans ante donacionem presentem. Que omnia et singula superius donata et cessa, predictus Azo donator ut supra ex nunc et de cetero constituit se tenere et possidere nomine et vice supradicti procuratoris et nuncij in omnibus (1) quibus supra recipientis, donec de predictis

(1) *Correggi* nominibus. *Così si legge nelle altre copie e più sotto.*

omnibus et singulis superius donatis, predictus Magnifichus et excelsus dominus dominus Galeaz plenam et liberam possessionem corporalem acceperit de predictis. Cuius possessionis accipiende potestatem ex nunc predictus donator libere concessit et concedit, Tradens insuper ipse donator, omni jure et modo, et forma, quibus melius de jure potest predicto domino Iohanni recipienti nominibus quibus supra et per eum procuratorem dictis nominibus predicto Magnifico et excelso domino domino Galeaz, heredibusque suis maschulis ut supra (1), omne dominium et omnem liberam possessionem de predictis omnibus et singulis ita donatis. Eo modo et forma quod decetero predictus Magnifichus et excelsus dominus dominus Galeaz heredesque sui ut supra et omnes illi et singuli quibus predicta dederint, habeant, teneant et gaudeant, et libere possideant predicta omnia et singula superius donata, et quodlibet eorum, cum omnibus juribus, racionibus, vtilitatibus *etc. etc.*

Il resto dell'atto non contiene che le solite formole che rendono la donazione piena ed irrevocabile e garantiscono il donatario contro i reclami dei terzi, ed il giuramento con cui il donatore conferma la donazione. Indi segue la chiusa:

Que omnia singula acta dicta et facta fuerunt in presentia Egregij legum doctoris domini Gabrij de Zamoreis vicarij generalis tam in ciuitate papie quam in alijs ciuitatibus dicti Magnifici et excelsi domini domini Galeaz pro tribunali sedentis, ibidem suam auctoritatem prestantis suumque decretum solempniter interponentis, cum plenissima cause cognicione omnibus et singulis suprascriptis et apud quem dominum vicarium ipsa presens donacio et omnia singula contenta in ea, interuenientibus omnibus solempnitatibus ad hoc vtilibus et necessarijs, legiptime insinuata fuerunt. Actum in ciuitate papie in castro magno ipsius ciuitatis videlicet in ante camera contigua camere cubiculari prefati magnifici et excelsi domini domini Galeaz. Presentibus spectabilibus et egregijs militibus domino Manfredo marchione saluciarum, domino protaxio de caymis, domino Roberto de fronzola, ac lanfranchello de bugnis et ser Iohanne de silua, Iohannollo de meda et Vbertino sichamilicha ac me caualino de caualis notario infrascripto, omnibus testibus notis, ydoneis vocatis vero specialiter, et rogatis.

(1) *Cancellato* et ab ipsis causam et titulum habentibus. *Cfr. più sopra una cancellatura di parole consimili.*

✠ *(Sign. Tabellionis)* Anno a natiuitate domini millesimo trecentesimo octuagesimo quarto Indicione septima die sabati vigesimo septimo mensis februarij Ego Stephanus panizarij notarius publicus imperiali auctoritate de colegio notariorum papie cui propter absenciam caualini de caualis fuit specialiter comissum nota protocollum seu scriptura dicti caualini specialiter ad extrahendum seu extrahi faciendum de ipsa nota protocollo seu scriptura dicti caualini suprascriptum instrumentum dictum protocollum notam seu scripturam diligenter legi in presencia domini Iacomi dericordis jurisperiti judicis et assessoris domini potestatis papie necnon et Vasam buche maphini sclafenati et Iohannis spelte consulum dicti collegij notariorum papie quod Instrumentum inueni in dicta nota seu protocollo, seu eciam scriptura dicti caualini sic jacere et cum interlineaturis et extralineaturis suprascriptis (1). Ideo ipsum Instrumentum prout supra jacet extrahi feci per nycolaum folpertum notarium de dicto collegio et me in eo subscripsi meumque nomen et signum in ipso Instrumento aposui in testimonium premissorum.

✠ *(Sign. Tabellionis)* Ego Nycholinus de folpertis notarius publicus de collegio notariorum papie, suprascriptum instrumentum jussu et mandato dicti Stephani panizarij notarj suprascripti fideliter scripsi et extrasi *(sic)* de nota et protocolo seu scriptura suprascripti Caualiny de caualis notarij. Anno domini millesimo tricentesimo octuagesimo quarto die sabati vigesima septima mensis februarij, suprascripta et in ipsa nota protocolo seu scriptura inueni sic jacere interliniaturis et extraliniaturis suprascriptis.

III.

TAVOLA DELLE VARIANTI NEI NOMI DEI LUOGHI

Indico con A la donazione nel testo Folperti.

" " B la donazione nel testo autenticato dal notaro Teodoro *de Salio de Pansecondis*, d'ordine del notaio Cavallino de' Cavalli, del quale ultimo però non porta la sottoscrizione. — È in pergamena; misura 36,5 × 38.

(1) Vi sono infatti qua e là parole interlineate.

Indico con C il testo della donazione, come è riferito nel mandato di Galeazzo II a Giovanni Pepoli, rogato da ser Cavallino de' Cavalli in Pavia il 15 ottobre 1361, copiato ed autenticato da ser Francesco de' Marsigli da Parma. — Perg. mis. 49 × 36,8 (senza il collo).

» » D il testo della predetta donazione riferito nel predetto mandato (C) copiato ed autenticato dal notaio Folperti. — Perg. mis. 55 × 40 (senza il collo).

A e D	B	C
lamarçialia	la marzalia	lamarçialia
cadelegijs	cadelegijs	caldelegijs
cacasolo	cacasolo	cachassolo
viliori	viltori	vilori
cornaredi	cornardi	cornaredi
cachasterij	cacasteni	cachasterij
casarale	cassarole	Rossarole
Rubecho	Robeco	Robecho
lanzino	lancino	lancino
cereto	cerreto	cereto
veta	veta	veteri
viçino	vezino	vezino
pissinis	pessinis	pissinis
arcoana	arthoana	arthochana
catrebrascha	catabriascha	catrebriasche
porti marino	porcimarino	porchimartino
campo de molino	campomolino	campomolino
beltaxio	belcasio	beltaxio
bulgo	bulego	bulengho
molina	molina	lamolina
spisia	spissia	spessia
caferrayna	cafarrayna	cafarrina
cadeporctis	cadeporretis	cadeporcctis *(sic)*
bassalenghis	bassalenghis	baxalengijs

IV.

TESTAMENTO DI FEDERICO MALASPINA

1363, marzo 13. Busalla (1)

Pergamena. Mis. 20 × 24

✠ *(Sign. Tabellionis)* In nomine domini amen. Nobillis et potens vir dominus Frederichus Marchio Malaspina natus condam domini Conradi spate longe Marchionis Malaspina de catrebiascha sanus per graciam jhesu christi mente et senssu, Volens omnium bonorum suorum facere dispositionem per presens nuncupatiuum testamentum sine scriptis in hunc modum facere procurauit: in primis nanque si contingerit se mori ellegit sepelliri corpus suum aput Ecclesiam sancti Iohannis de Reuenio cui Ecclesie legauit pro suis sepulturis flor. decem auri. In omnibus autem bonis suis mobilibus et in mobilibus *(sic)* juribus et accionibus tam presentibus quam futuris suum vniuersalem heredem instituit Magnificum et Excellentissimum dominum dominum Galeaz Vicecomitem Mediollani etc. dominum generallem, dum tam ipse frederichus decederet absque herede uel heredibus ab eo legiptime uel de legiptimo matrimonio desendentibus. Et hanc suam vltimam uoluntatem asseruit esse velle quam valere voluit jure testamenti et si jure testamenti non valet uel valere posset saltim valeat jure codicillorum uel cuiuslibet alterius vltime volluntatis quo melius valere et tenere potest. Acttum Buçalle subter logiam Anno natiuitatis domini Millesimo Trecenteximo sexageximo tercio indicione prima die vigeximo octauo menssis marcij. Testes dominus Augustinus Spinolli *(sic)* de luchullo, dominus Bernabos spinolli de luchullo, dominus Addam spinolli de luchullo, dominus lombardus spinolli de luchullo, dominus Galeotus spinolli de luchullo, dominus Iulianus spinolli de luchullo et dominus Iohannes de Rollando ciuis janue potestas buçalle testes vocati et rogati hore propria *(sic)* dicti testatoris precipiens de predictis fieri publicum insstrumentum per me notarium infrascriptum in laudem sapien (?).

Ego Anthonius de Girardenghis de Nouis filius condam fulcherij imperiali auctoritate notarius hoc presens testamentum siue publicum instrumentum imbreuiaui Rogatus, tradidi et scripss. ss. ss.

(1) Ho conservato gli errori d'ortografia del notaio. La punteggiatura manca del tutto. L'ho aggiunta solamente dov'era indispensabile.

SULL' ISCRIZIONE RINVENUTA

IL 1 OTTOBRE 1896

NELL' INTERNO DELL' ALTARE DI CARPIANO

Res ardua novis auctoritatem dare.
PLINIO.

Nel troppo breve cenno contenuto nella Quinta Relazione, pubblicatasi dall' Ufficio Regionale lombardo, a proposito di Carpiano e dell' altar maggiore di quella Chiesa parrocchiale, già di spettanza della Certosa di Pavia, venne fatta menzione dell' esplorazione praticata nell' interno di quell' altare il 1 Ottobre 1896 alla presenza delle Autorità locali e di parecchi studiosi, ma vi si omise, non si sa perchè, di ricordare e trascrivere il documento più importante rinvenuto in quell' ispezione e cioè l'iscrizione sulla lastra di marmo concernente l' installazione ed inaugurazione di quell' altare in Carpiano.

L' ufficio anzidetto cita quali moventi dell' avvenuta indagine, le divergenze sorte nel campo degli studiosi circa l' origine dei bassorilievi in marmo che costituiscono la mensa quadrifronte di quell' altar maggiore e la necessità di constatare la presenza di alcune iscrizioni che *si asseriva* doversi trovare sul rovescio dei marmi stessi.

Va però osservato che, negli articoli stessi del *Politecnico* del 1895, in cui era svolta con ampiezza la questione stilistica dei bassorilievi di Carpiano, non si insisteva menomamente sopra un fatto già manifestamente sì problematico, ma a proposito del non rinvenirsi su quelle quattro lastre marmoree iscrizioni di sorta

alcuna, si aggiungeva solo « per quanto *rimanga il dubbio* vi sia qualche inesattezza di dizione o trascrizione, o possano quelle lettere o sigle trovarsi a tergo delle lastre stesse, come le tre cassette ricordate nell' altra annotazione del Dicembre 1396 ».

In ogni modo, se nell'ispezione del 1 Ottobre 1896 si ebbe di mira di appurare quella circostanza secondaria, tanto meglio nell'interesse di quella verità che è pur l'unico scopo di studii e ricerche concernenti fatti ed un insigne monumento di cinque secoli or sono; ma, poichè, nel preoccuparsi unicamente di quelle inverosimili iscrizioni a tergo, venne in luce un'intera iscrizione in caratteri chiari e colla data precisa del collocamento in Carpiano di quell'altare, non si sa comprendere come, sotto il rispetto archeologico almeno, abbia potuto venir ommessa la sua riproduzione nella Relazione succitata, mentre è invece di somma importanza per la risoluzione del quesito intorno all'origine dei bassorilievi in stile campionese del trecento dell' altar di Carpiano.

Va intanto messo in chiaro che in quell'espediente della Fabbriceria, cui si unirono di buon grado gli studiosi della pregevolissima opera d'arte, impellente spinta si fu la positiva notizia, resa di pubblica ragione sui giornali un mese prima dell' effettuata esplorazione, del rinvenimento, cioè, fra le carte dell'Archivio di Stato milanese intorno alla Certosa di Pavia, di un Enchiridio o scartafaccio destinato ad uso dei Parroci di Carpiano per iscrivervi le notizie principali relative alla loro parrocchia, mercè il quale si giunse, dopo tante precedenti infruttuose ricerche, a constatare che fu precisamente *nell' anno 1567* che, a cura del preposto parroco certosino Giovanni Battista Verano, venne ordinata a nuovo la chiesa di S. Martino di Carpiano e *refatto l' altare grande.*

E, poichè appariva evidente che, nella seconda metà del XVI secolo e da una parrocchia povera come quella di Carpiano, non potevasi certo apprestare un nuovo altare in stile della fine del XIV secolo e sì ricco di marmi e sculture, e dedicato per di più alla Vergine anzichè al titolare San Martino, non si esitò ad aggiungere quella circostanza alle molte altre che già da sole rivelavano quell' altare come di provenienza dalla Certosa di Pavia

e lo designavano come lo stesso originario altar maggiore di quel celebrato tempio.

Notisi che sarebbe per sè bastata l'indicazione di quell'anno 1567 per avvalorare quella sì manifesta e giustificata induzione, ove si fosse potuto asserire con tutta sicurezza nel 1896, come lo si può ora, in vista delle risultanze venute in luce, che in realtà l'attuale altar maggiore della Certosa in fondo all'abside, non risale già al 1511, e tanto meno è opera di Francesco Brioschi e del Solari, ma fu invece iniziato col tabernacolo turrito precisamente in quell'anno 1567 ed è col pallio anteriore e colle due Edicole per la sedia sacerdotale e pel leggìo del Vangelo opera in sommo grado pregevole dello scultore Ambrogio Volpi da Casale (1).

Ignoravasi parimente l'altro argomento già messo innanzi che cioè, trovandosi incluse nell'attuale altar maggiore della Certosa in fondo all'abside le sette reliquie medesime partitamente descritte come collocate nel pristino altare del tempio sotto la cupola consacrato l'anno 1497 dal Cardinale De Carvajal, doveva quell'altare essere stato distrutto, o, comunque sia, rimosso dal tempio precisamente verso quella data del 1567, non potendosi nemmeno mettere in dubbio che, ove risultasse in modo qualsiasi dell'asportazione di un altare dalla Certosa a quella data precisamente, detto altare non fosse per l'appunto l'originario altar maggiore di quel tempio, tanto più concorrendo al riguardo le circostanze d'essere quell'altare di straordinario valore per materia e ricchezza di sculture, di foggia quadrifronte quale occorreva nel capocroce di una chiesa e provvisto altresì delle colonne a spirale del rispettivo ciborio.

Ma, indipendentemente pur anche da fatti di sì comprovante evidenza, bastava la sola notizia che nel 1567 era stato in Carpiano « refatto lo altar grande » per dedurre che siffatto rifacimento consisteva in realtà nella sostituzione ad un precedente altare, presumibilmente in legno, del maestoso altare marmoreo della Certosa pavese, per poco che si avesse a considerare la

(1) Veggasi il *Politecnico* del Dicembre 1898 e Gennaio 1899.

speciale giurisdizione ecclesiastica in cui si trovava il Beneficio parrocchiale di Carpiano nel 1567, e cioè all'epoca di quel trasporto.

Per tutto il corso del XV secolo e nei primi due decennii del XVI, dipendeva infatti la chiesetta di San Martino di Carpiano spiritualmente dal Parroco di San Giuliano e l'elezione dei parroci risultava deferita fino dal 1411 ai terrazzani stessi, che vi facevano luogo con una pubblica riunione sulla piazza del paese, ma la nomina doveva poi venir confermata dal parroco di San Giuliano.

Un tale sistema, massime coll'influente posizione che avevano in paese i padri certosini, cui Gian Galeazzo Visconti nel 1393 aveva fatto dono degli estesi e pingui fondi che già possedevano in Carpiano nel XIV secolo i Pusterla che ne erano originariamente i feudatarii, creava attriti e contestazioni alle singole nomine dei parroci, fra cui ci riman ricordo, per non parlar d'altre, di una accanita disputa nel 1503 fra un parroco Busca ed altri due coeletti, e di altro processo nel 1514 fra un parroco Lesa ed altro coeletto Bosisio, ond'è che, manifestamente allo scopo di addivenire ad un migliore assetto di quel beneficio, destituito altresì di sufficienti rendite, intervenne nel 20 Aprile 1518 un Breve del sommo pontefice Leone X, con cui decretò l'unione perpetua della Chiesa e del Benefizio parrocchiale di S. Martino di Carpiano e delli suoi beni, ragioni e pertinenze al sacro monastero della Certosa di Pavia.

Risulta dal testo di quel Breve che la chiesa parrocchiale di San Martino di Carpiano, di giuspatronato dei laici parrocchiani e viciniori, in seguito a libera esibizione del diletto figlio Pietro Antonio de Lesa, già Rettore di detta chiesa, spontaneamente fatta a mani sue, com'era stato prestabilito, ed in seguito alla di lui adesione ed a quella dei diletti figli, il Priore ed i frati della Certosa nella Diocesi di Pavia, per la perpetua unione ed incorporazione della detta chiesa, determinata dall'essere lo stesso Priore ed i Fratelli meglio in grado di sopportarne gli oneri, venne concessa in corporale possesso al detto Priore e frati con tutti i diritti e le pertinenze inerenti. Tale cessione veniva fatta

in perpetuo, con che i redditi e proventi ne venissero utilizzati e si impegnassero i padri certosini a preporre e mantenere essi un Parroco idoneo, secolare oppure regolare, dell' Ordine certosino od anche di altra qualsiasi congregazione, che, a volontà del Priore, fosse amovibile anche per altri servizii e si dedicasse alla cura spirituale dei parrocchiani ecc.

Senza qui riprodurre per intero quel documento, di cui esiste una copia autenticata nella Cartella del Fondo di Religione (Comuni — Conventi — Pavia — Certosa N. 67), le disposizioni principali di cui sopra bastano per sè a chiarire la speciale posizione di fatto di questo trapasso del beneficio parrocchiale, dalle mani del Rettore elettivo Don Pietro Antonio de Lesa, ai padri di San Bruno.

Ciò diede luogo, da parte dei Certosini, a compensi diversi, di cui v' ha notizia in atti, non solo al detto Parroco e ad altro coeletto Bosisio del 1514, ma ben anche ad un Arciprete Simonetta. Fu altresì stabilito un canone quadriennale alla Camera apostolica in Roma, superfluo riescendo l' osservare che, con tale trapasso, incombeva ai monaci l' onere di fornire la chiesa del materiale ed arredi necessarii, come è ricordato in una Relazione del 1650 fatta alla Certosa sullo stato delle Entrate e delle Uscite del Monastero, in seguito ad un Breve della Santità di Innocenzo X (1).

Coll' unione perpetua della Chiesa e del Beneficio parrocchiale di Carpiano al Monastero della Certosa alle condizioni suaccennate, si comprende benissimo come i monaci di quel cenobio, i quali nelle altre Grangie o possessioni agricole celebravano con altari portatili e non s' ingerivano nelle cure sacerdotali del luogo, fatta eccezione per Vigano Certosino ove, nel 1511, avevano provveduto ad adornare essi quella chiesuola con pregevoli affreschi

(1) È detto in quella Relazione:
« All' obbedienza di Carpiano è annesso il suo chiesiolo oltre la Chiesa parrocchiale di esso luogo, alla quale si mantiene il curato e chierico, e se li provvede di paramenti, sacra suppellettile ed altro a spese del suddetto Monastero, dovutagli dalla SS. Memoria di Papa Leone X, come dal Breve che si conserva in archivio ».

di Bernardino de Rossi, siansi presi di speciale amore per questa improvvisata filiale della Certosa pavese.

Regolari e cioè ascritti all' Ordine di San Bruno, furono dapprima, e per quasi tutto il secolo XVI, i preposti parroci certosini che si succedettero nella dirigenza del Beneficio parrocchiale carpianese, ma non fu che sotto il parroco Giovanni Battista Verano, regolare egli pure e che sarebbe il quarto nella serie di detti parroci durante il periodo dal 1518 al 1567, che si manifestò il bisogno di un serio e radicale restauro alla chiesa di Carpiano.

Di siffatte opere di rifacimento ci pervenne eventualmente notizia a mezzo dell'Enchiridio o Scartafaccio suaccennato ad uso dei Parrochi di Carpiano, giacchè già fu osservato come sia andato distrutto il Libro N. 18, che doveva essere allegato al verbale di consegna della Chiesa e Grangia di Carpiano al R. Economato nell'anno 1769 e contenente l'elenco delle spese fatte per essa dai padri Certosini negli anni dal 1520 al 1769.

Di questo Enchiridio già s'è parlato a lungo e si sono messe in luce le principali notizie attinenti alla Chiesa di Carpiano (1), e le prime informazioni che vengono da esso date sono quelle del Preposto parroco Giovanni Battista Verano, nei termini seguenti:

« Memoria di diverse cose fatte sopra li beni di Carpiano, comenzando addì 4 Giugno 1567 che (vergai) io P. Giovanni Battista Verano, messo all' Obbedienza di Carpiano dal padre Priore Don Innocenzo Della Croce, ecc ». Vi è aggiunto che detto parroco regolare passò nel 1573 all' obbedienza dl Vigano e ritornò poi a Carpiano nel 1590.

È precisamente sotto quella data del 1567 che vengono trascritti in un italiano scorrettissimo i dati concernenti quelle opere di rifacimento, come segue:

(1) Veggansi le Memorie: « Quando e come fu portato a Carpiano l'Altar maggiore originario e quadrifronte della Certosa di Pavia », e l'altra « L'opera dei padri certosini di Pavia nel Beneficio parrocchiale di loro spettanza di Carpiano presso Melegnano » nella *Lega Lombarda* del giorno 31 Agosto e 7 Novembre 1896.

« La giesa di San Martino di Carpiano fu ordenata in parte nel mese di Settembre, Ottobre, Novembre e Dicembre 1567, e cioè li fu fatto le infrascritte cose :

« Intonegata tutta de dentro e poi pingiuta, *refarli lo altare grande*, le sedie di noce, gli scalini e la ferrata dinanzi a detto altare.

« Si fece il sólo di preda alle due navi piccole di detta giesa, poi la porta grande e piccola: si fecero due usci nel campanile », ecc.

E più sotto, quasi a ricordare l'opera di maggior importanza in tutti quei rifacimenti, leggesi:

« Memoria che nel suddetto Altar grande li fu posto una fiasca di vetro pieno d'olio d'oliva e di vino rosso, quale a suo tempo (annota il buon padre certosino) sarà convertito in balsamo ».

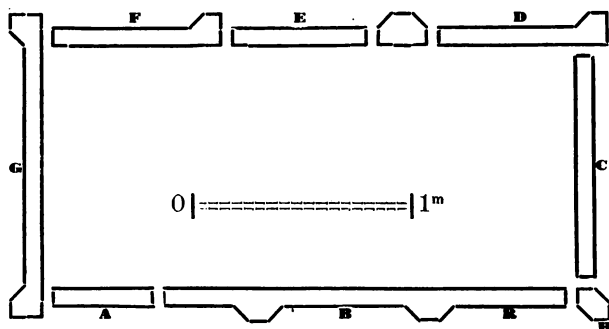
Siccome, sotto a questa annotazione ed in carattere calligrafico diverso da quello del parroco Verano, sta la scritta seguente:

« il 7 Novembre 1668 vi si è cercato e non vi si è trovato cosa alcuna »,

non esitavasi a riconoscere come estensore di quella breve memoria altro parroco di Carpiano, e molto v'era a dubitare che, anche attivandosi le ricerche, venisse in luce quel documento, per quanto singolare, postovi nel 1567 dal parroco Verano.

Pur nel silenzio di quest'ultimo intorno ad altri documenti qualsiasi posti nell'altare di Carpiano, rifatto, o meglio, collocatovi ex novo nel detto anno 1567, una lontana speranza poteva rimanere che, a comprovare ancor meglio come esso altro non fosse che l'originario Altar maggiore del capocroce della Certosa di Pavia, vi si rinvenissero all'interno le sette reliquie più sopra men ionate, inclusevi all'atto della consacrazione sua nella Certosa pavese l'anno 1497 per opera del cardinale Bernardino di Carvajal, e non fu che, ponendo mente all'iscrizione attinente alle reliquie del tempio, di fianco al Mausoleo di Giovan Galeazzo Visconti, che si acquistò la convinzione che esse erano poi state collocate l'anno 1576 nel nuovo Altar maggiore in fondo all'abside, che veniva per sè a surrogare il pristino Altare del tempio portato a Carpiano nove anni prima.

Contuttociò, l'interesse della visita e constatazione nell'interno dell'Altare di Carpiano era sempre grande, e trascriviamo anzi qui appresso, per norma degli studiosi, il risultato di quella esplorazione quale deducesi dal relativo Verbale del 1° Ottobre 1896.

« Alle 8.30 si è dato principio al lavoro di scomposizione dell'altare, incominciando dal pezzo H, come dall'unito schizzo;

dopo di che, si è riconosciuta la necessità di togliere la lastra che forma cornice alla mensa dell' altare, la quale cornice è in varii pezzi in marmo di Gandoglia, completati nella parte centrale con frammenti di lastre in pietra d'Angera.

« Si è quindi esportata la predella allo scopo di togliere più agevolmente le lastre scolpite che formano la fronte della mensa. Al disotto della predella stessa, si sono rinvenuti alcuni frammenti di marmo d'Ornavasso bigio, probabilmente appartenenti ad un' antica balaustrata simile a quella delle due cappellette laterali.

« Si è poi levato il pezzo R, frammento della lastra B e si è notato che sul rovescio esso è lavorato a gradino e non reca altro indizio fuorchè una lettera A che è evidentemente un'incisione fatta dagli scalpellini nella ricomposizione delle sculture, come richiamo fra un pezzo e l'altro. In seguito si è tolto, arrovesciandolo sulla predella, il resto della lastra B.

« Si è accertato che la commessura fra questa lastra e quella adiacente A, è fatta ad arte fin dall' origine e che la commessura segue molto ingegnosamente il contorno delle figure.

« La lavorazione del rovescio della lastra è essa pure a gradino senza indizio di inscrizioni e sigle.

« Nel massiccio della muratura interna, in un piccolo vano, si è rinvenuta una fiala in vetro contenente gli avanzi di un liquido. Certamente si tratta della fiasca di cui parla un' annotazione del 1567 riportata dal Dott. Diego Sant' Ambrogio nella *Lega Lombarda* del 31 Agosto 1896.

« Si è quindi levato anche il pezzo A, il cui rovescio ha presentato la medesima lavorazione dei precedenti, senza traccia d' iscrizioni. Infine si è levata parte della muratura che riempie il vano formato dai quattro lati dell' altare, per mettere allo scoperto il rovescio delle due lastre laterali G C, e si è potuto constatare che la lavorazione delle lastre è sempre la medesima e che esse non portano alcuna iscrizione.

« In un angolo della lastra C, si è notato la lettera A incisa rozzamente sul marmo che corrisponde come richiamo alla medesima lettera riscontrata nel pezzo R.

« La massicciata in muratura di riempimento contiene due vani, in uno dei quali fu rinvenuto un pezzo di tavellone sul quale è grossolanamente incisa la data 1731.

« La fiala di cui si è più sopra parlato poggiava sopra un frammento di pietra d'Angera, forse appartenente alla base di un altare e di una balaustra, sul quale si sono rinvenute incise le seguenti inscrizioni.

« Sulla superficie spianata che formava piano di posa :

F. G. B. V̅NO Q̅VS
CAR. P̅P̅. MDLXVII

« Sull' altra faccia che restava verso l' interno :

PR̅B IO. GLVS°.
CVRATOR

Questi i risultati principali della seguita esplorazione, che si dovette rinunciare ad estendere anche alle tre lastre che formano

la parte posteriore dell' altare stante la difficoltà del lavoro e la spesa che avrebbe occasionato, avvertendosi solo che, nel ricollocamento al loro posto dei pezzi spostati e così della lapidetta e della sovrastante fiala, si trovò sul piano della mensa un' altra iscrizione del seguente tenore:

RÆ E D I F I C A T V M
1 6 6 8 .

E, venendo ora a qualche considerazione intorno all' eseguita verifica di questo Altare di Carpiano, rimase innanzi tutto attestata la piena veridicità della asserzione del padre certosino Giovanni Battista Verano, desunta dal libriccino manoscritto dell' Archivio, che cioè l' altare grande di quella chiesa sia stato rifatto, o meglio postovi di nuovo, in occasione dei restauri radicali intrapresi ed ultimati nell' anno 1567, tantochè la chiesa potè essere consacrata solennemente col nuovo altare dal Vescovo di Mondovì nel giorno 2, rispondente alla prima Domenica di Maggio del 1568 e fu da lui dedicata in onore ancora di San Martino.

Il rinvenimento nell' interno dell' altare, non solo della fiala con olio e vino, che il parroco Verano menzionava di avervi collocata, ma altresì di una lapidetta col nome suo e la data per l' appunto del 1567, attestano che fu in quell' anno che venne portato a Carpiano il monumentale altare marmoreo che vi si ammira tuttora, il quale, per essere quadrifronte e provvisto altresì delle quattro colonne a spirale del rimosso ciborio, si rivela di per sè come l'originario altar maggiore della Certosa pavese (1).

A conferma di ciò, la stessa iscrizione poco valore aggiunge alle argomentazioni già per sè di tanta evidenza dell' importanza artistica e del carattere spiccato del trecento che hanno gli otto bassorilievi di quell' altare di Carpiano, quali non poteva avere

(1) Come tale venne esposto il calco di quell'altare, eseguito per l'esposizione d'Arte Sacra del 1898 dalla valente Ditta Carlo Campi di Milano, nel Civico Museo di Torino.

che un monumento, se non eretto materialmente, iniziato almeno all' epoca stessa della fondazione della Certosa nell' anno 1396, e adorno per di più di raffigurazioni scultorie in onore, non già di San Martino, ma della Vergine, e tolte dai Vangeli apocrifi colle scene di Sant'Anna e Gioachino, di cui Urbano VI aveva introdotto il culto nel 1378 e quali misero in onore in detto anno i padri di San Bruno, sotto l' influsso del padre Stefano Macone, aderente a quel pontefice, anche nel trittico d' avorio che lo sormontava, pienamente concordante con esso e rimasto invece alla Certosa.

Aggiungasi a ciò l' inclusione in altro dei bassorilievi, e più precisamente in quello della Natività della Vergine, del ritratto della fondatrice del celebrato cenobio, la Duchessa Caterina Visconti, e avvertasi da ultimo che, coll' avvenuto trasporto dalla Certosa a Carpiano di questo altare nell' anno 1567, collimano altresì i fatti recentemente appurati, che cioè fu solo in quell'anno e non anteriormente, come ritenevasi in passato, che si diede inizio all' attuale e più ricco altar maggiore in fondo all' abside mediana e che nella consacrazione di quest' ultimo nove anni dopo, e cioè nel 1576, a mezzo del vescovo di Cesarea Don Angelo Peruzzi, vi furono riposte, come da epigrafe tuttora esistente alla Certosa, le sette reliquie precisamente del pristino altare, che esso venne a surrogare e che è oggidì a Carpiano.

E già s' era fatto osservare fino dal 1894 come l' altare non poteva essere stato apprestato per l' umile chiesa di Carpiano, non solo per le dimensioni sue e pel carattere degli apocrifi, ma altresì per esservi scolpite attestazioni del rito romano, qual' è l' incensiere coperto a cupoletta nel bassorilievo della morte della Vergine, e per riscontrarvisi foggiate le colonne a spirale del ciborio in quel marmo di Gandoglia che non fu usato fra di noi che per quei tempii di speciale patrocinio ducale visconteo che sono il Duomo di Milano e la Certosa di Pavia.

Ora, nonostante un sì copioso e convincente concorso di prove e concordanze, alcune delle quali non vennero però in luce che dopo qualche tempo, ma che bastavano da sole a risolvere la questione, s' era però creduto opportuno di convalidare l' asserto

che altro non doveva vedersi nell' altare di Carpiano, che il primitivo e rimosso altar maggiore della Certosa di Pavia, sviscerando la questione artistica e riferendo presumibilmente ai bassorilievi di quello stesso altare due annotazioni desunte da un libro Mastro delle spese della Certosa di Pavia dell' anno 1396.

Non è qui il caso di riassumere l' intricato sviluppo di quelle argomentazioni che furono messe innanzi nel *Politecnico* del 1895 come semplici induzioni e colle maggiori riserve del caso, insistendo più di una volta che nella questione di Carpiano dovevasi aver presente « *non documentum, sed monumentum* ».

Dalle due annotazioni in ogni modo, quella di maggior peso del 31 Dicembre 1396, riferentesi a Giovanni da Campione, non veniva menomamente infirmata dalle risultanze dell' esplorazione eseguita all' interno dell' altare di Carpiano, inquantochè non si potè constatare in realtà se le tre lastre della parte posteriore dell' altare, che pel carattere loro stilistico, si rivelano più specialmente opere dell' indicato artista campionese, avessero o meno a tergo le tre cassette per le reliquie.

E già erasi fatto notare del resto che il testo oscuro di quell' annotazione lasciava aperto il dubbio a ritenere che non si trattasse già di vani o cassette poste a tergo per la custodia delle reliquie, ma sibbene di tre vere e separate cassette fornite, insieme coi marmi, da Giovanni da Campione.

Per quel che concerne l' altra annotazione del Libro Mastro precitato dal settembre 1396, riguardante le quattro lastre di marmo fornite da un Domenico Bossi da Campione e da lui messe in opera pel giorno della inaugurazione del tempio nel 27 agosto 1396 e in cui si arguiva dovessero vedersi descritte sulle generali le quattro lastre del pallio anteriore e dei fianchi dell' altare di Carpiano, certo la mancanza di quelle *litteris sculpitis* viene a scemare d' assai il valore probativo nonostante il dubbio esposto sul significato antiquato della voce *littis* e non *litteris*, ma, come si disse, siamo qui in un campo induttivo affatto e di mera indole teorica, e, più assai di documenti così vaghi e di tanto remota età, ha valore pur sempre d' assai maggiore, il carattere stilistico dei marmi stessi, su cui più specialmente si estese lo studio comparso nel *Politecnico*.

Ma non è il caso di insistere più oltre al riguardo, e, fatto solo osservare che le lettere majuscole rinvenute a tergo dei pietroni dell' altare, comprovano esse pure, come materiali segni di riferimento, il fatto dell' avvenuto trasporto nel 1567 dell' altare stesso dalla Certosa a Carpiano, veniamo ora più specialmente all' esame delle brevi epigrafi rinvenutevi nell' interno.

Ora, per quanto riflette l' iscrizione principale della superficie spianata orizzontale, va osservato innanzi tutto che essa sarebbe rimasta un vero logogrifo qualora non si avesse avuto notizia preventiva che chi collocava nell' interno dell' altare di Carpiano la soprastante fiala era il parroco regolare Giovanni Battista Verano.

Si hanno pochi esempi, infatti, nell'epigrafia di una contrazione di ben quattro lettere colla sola V attraversata nella prima asta da un tratteggio, in modo da indicare con essa le due prime sillabe *Ve ra* del cognome Verano, di cui non fu scritta che la sillaba finale.

Aggiungasi la singolarità in un epigrafe latina di inscrivervi colla grafia italiana, non solo il cognome del preposto parroco, ma altresì le due iniziali del nome Giovanni Battista, mal sapendosi distinguere se la F con cui incomincia l' iscrizione, e che si riferisce evidentemente alla qualifica di monaco del Verano, voglia indicare la voce latina *Frater*, o il corrispondente vocabolo italiano di Frate.

Ove non può esservi equivoco sulla grafia latina si è nella parola che tien dietro colla terminale in *us* e il Q che la precede attraversato esso pure da una lunga asta diagonale, ma siccome l' *u* e il *v* sono simili nel carattere epigrafico, si potè sospettare a tutta prima che quel Q diviso per metà da un' asta in segno di abbreviazione unitamente alle lettere *us*, indicasse la voce *quaesivit*, stantecchè nessun' altra interpretazione offrendosi a primo aspetto di quelle tre lettere, si ebbe ad arguire, in vista anche della scorrettezza dell' epigrafe, per metà italiana e per metà latina, che quel vocabolo venisse così espresso per analogia al modo epigrafico riconosciuto con cui si esprime il vocabolo *quaesumus* di $\overline{\text{Q}}$ M S.

Siffatta interpretazione, che poco in fondo soddisfaceva, veniva messa innanzi nella supposizione che la prima riga dell'iscrizione fosse indipendente dalla seconda e che in quest'ultima le due dizioni precedenti la data di C A R $\overline{\text{P P}}$ indicassero col consueto formulario epigrafico, il concetto *Cartusiani patres posuerunt*, od anche semplicemente *Cartusiani posuerunt.*

Senonchè, meglio riflettendo, la voce plurale *posuerunt,* non si esprime epigraficamente con due PP, ma con un solo, e quando si volesse adottare la prima dizione del « *Cartusiani patres posuerunt* », pur tenuto conto della circostanza che i due P erano susseguiti entrambi da un punto, rimaneva poco spiegabile la manifesta intenzione di collegare superiormente quei due P con un solo tratto rettilineo, locchè indicava che si trattava di lettere facenti parti di un unico vocabolo.

Faceva quindi d'uopo concludere che queste due lettere P, collegate in alto da una sola lineetta, designassero un sostantivo di cui le due parole precedenti di $\overline{\text{Q}}$V S e C A R fossero attribuiti qualificativi, e tale parola altra non può essere che quella di *Praepositus,* la quale nella grafia medioevale si usò abbreviare per l'appunto coi due P punteggiati ognuno, ma riuniti in alto da una sola linea orizzontale.

Con questo nome di *Praepositura,* come osserva il Du Cange, veniva appunto designata la gestione religiosa delle Obbedienze o Case Filiali delle Congregazioni monastiche, e i *praepositi* erano per l'appunto considerati come *advocati* e *vicedomini* delle chiese e dei monasteri cui venivano messi a capo perchè ne curassero l'andamento ecclesiastico ed amministrativo.

Così essendo, spariva ogni ragione di considerare la lettera *u* della voce $\overline{\text{Q}}$V S come un *v,* e la finale in *us* colla precedente lettera sincopata $\overline{\text{Q}}$ spiegava entrambi quegli attributi colla frase « *Quartus Cartusiae praepositus* », cui susseguiva la data di collocazione dell'altare del MDLXVII.

Stante l'intervallo trascorso di poco meno di una cinquantina d'anni dal 1518 a quella data del 1567, e cioè da che i Certosini erano in possesso del Beneficio parrocchiale di Carpiano, appare per sè plausibile che il nominato Giovanni Battista Verano

possa essere stato per l'appunto il quarto preposto parroco Certosino, nè d'altronde saprebbe spiegarsi diversamente quel vocabolo abbreviato di Q̄VS.

Rimane un lontano dubbio che la voce abbreviata CAR. potesse riferirsi alla parrocchia stessa in cui veniva collocato l'altare e non già al chiostro certosino; ma, oltrecchè il vocabolo di Carpiano sarebbe stato espresso colle lettere CARP. e non colle semplici tre lettere CAR. destinate ad esprimere la parola di *Cartusia*, va considerato che, come risulta dagli atti, il Giov. Battista Verano era per l'appunto un preposto parroco della Certosa, messo bensì all'Obbedienza di Carpiano, ma pur sempre dipendente dall'insigne monastero certosino, del quale più specialmente rivestiva la carica di *Praepositus*.

S'è detto che, nel fianco del pezzo quadrangolare di marmo, sul cui piano di posa leggesi l'iscrizione colla data del 1567 e il nome del Preposto Verano, figura altresì la scritta in caratteri romani:

PR̄B JO. GLVS°.
CVRATOR

da leggersi manifestamente « Prete o Arciprete Giovanni Glussano curatore o procuratore ».

Potè sospettarsi a tutta prima, in mancanza d'ogni altra indicazione, che fosse questo personaggio pertinente, in qualità di curatore o di economo, alla Congregazione dei Certosini, e delegato forse da essi a curare il trasporto ed il collocamento a Carpiano del pristino altare della Certosa.

Non potevasi però comprendere come in tal caso fosse un ecclesiastico bensì, ma non inscritto all'ordine e monaco, converso o professo, quale era il parroco stesso di Carpiano.

Anche qui, è il Breve di Leone X del 20 aprile 1518 che ne fornisce luce intorno ad oscura persona che appose il nome suo quasi a controfirma di quella del quarto preposto parroco certosino di Carpiano, e ci rivela in questo Curatore Giovanni Glussiano il procuratore prescelto dall'ultimo parroco elettivo Pietro Antonio da Lesa e precisamente quello stesso che intervenne in

tale sua qualità nell'Atto di cessione sanzionato nel Breve di Leone X del 1518.

Come conseguenza di quel trapasso v'erano obbligazioni diverse assunte dai Padri certosini e soddisfatte dai padri medesimi, non senza sollecitazioni replicate da parte degli interessati. Sappiamo così che nel 1533 si lamentò dal Notajo della Camera apostolica in Roma come non fosse ancora stato pagato dai Certosini il quadriennio di 5 ducati d'oro di camera, stabilito per l'unione della chiesa di Carpiano al Monastero della Certosa pavese, locchè avvenne poi solo nel successivo anno 1534 colla levata della sospensione inflitta per tal titolo a quel cenobio.

Ne risulta a conoscenza altresì che una Bolla di Clemente VII del 6 Novembre 1523 confermava il Decreto di Leone X del 3 Marzo 1513 per un assegno precedente che aveva la chiesa di Carpiano di ducati 30 verso l'arciprete di San Lorenzo, il Reverendo Giovanni Simonetta, ed elargizioni analoghe pagava il Monastero non solo al Rettore della chiesa parrocchiale Pier Antonio Lesa che cedeva la chiesa stessa ai padri certosini, ma fin anco ad un chierico Bosisio contro cui il Lesa aveva intentato causa nel 1514, sopra la nomina che egli pretendeva alla prebenda parrocchiale di Carpiano.

Si comprende quindi facilmente come, per certo qual riguardo al precedente parroco di nomina elettiva, che conservava coll'assegno di cui fruiva, una specie di curatela verso la chiesa Carpianese, abbia voluto il preposto parroco certosino Giovanni Battista Verano venisse inscritto anche il di lui nome nella pietra commemorativa che egli poneva dietro la parte di mezzo del pallio anteriore, in ricordanza del trasporto di quell'altare dalla Certosa di Pavia a Carpiano l'anno 1567 e della collocazione da lui fatta della fiala di vetro posante su quella pietra medesima e contenente olio e vino benedetto.

Per quanto concerne da ultimo la breve iscrizione *Raeedificatum 1698* che si riscontrò sulla tavola della mensa, già s'è osservato che quella data coincide per l'appunto collo stile delle due predelle marmoree ripiegantisi al basso colle sagomature dallo stile barocco e col soprastante ciborietto a marmi colorati.

Si aggiunse anzi che è molto significativo per sè quel vocabolo, giacchè conferma maggiormente la pristina edificazione in Carpiano di quell' altare certosino nell' anno 1567, avvenuta per cura del preposto parroco Verano.

Dopo ciò, e chiarita con tali circostanze l' importanza somma ed il significato che ha l' iscrizione rinvenuta il 1 Ottobre 1896 nell' interno dell' altare di Carpiano, la quale fu ricollocata nel suo posto originario dopo averne però eseguito il calco, chiudiamo questi brevi commenti, richiamando di bel nuovo l' attenzione di artisti ed archeologi su questo Altare di Carpiano, la cui riproduzione con calchi in gesso costituì una delle maggiori attrattive dell' Esposizione d'Arte Sacra di Torino, e che non può essere omai più disgiunto dalla celebrata Certosa di Pavia.

DIEGO SANT'AMBROGIO.

INTORNO AL PITTORE VINCENZO DA PAVIA

Ricercando, due anni or sono, a Roma, nell' *Archivio Storico Siciliano*, alcune notizie, le quali mi dovevano servire per la commemorazione della famiglia dei Cairoli, mi venne fatto di trovarvi un elenco di documenti pubblicati dall' illustre scrittore palermitano *G. di Marzo* « intorno a Vincenzo di Pavia, detto *il Romano* » pittore di gran fama, il quale fiorì in Palermo nel XVI secolo. Punto dal desiderio di sapere, se codesto pittore fosse, per avventura, d' origine pavese, mi affrettai a chiedere di lui ulteriori notizie all' amico, deputato palermitano, principe Di Scalea, esperto conoscitore di opere d' arte; e questi, dopo avermi date parecchie utili indicazioni, mi portò anche un grosso volume, pubblicato, da non molto, dal Di Marzo stesso dianzi citato (1), nel quale lessi, fra altro, quanto segue:

« — (In: *Preliminari*, pag. 17) . . . . . Nè pure nel cinquecento cessò giammai dall' esterno l' immigrazione (in Palermo) di altri pittori, che contendevano o scemavano il lavoro agl' indigeni, benchè bravi. Ma tosto poi si levò su tutti quel Vincenzo da Pavia, soprannominato il Romano, che, recando il cognome di palermitana famiglia, era già in esercizio dell' arte in Palermo insin dal 1518, e poscia, andatone per avventura in Roma e dimoratovi non breve tempo, vi si formò insigne pittore, e tal ritornò in Palermo e vi tenne incontrastabilmente il primato nella pittura fino alla sua morte a 16 di luglio del 1557. A costui, obliatone affatto il vero cognome, fu dato quello erroneo di *Ainemolo* per abbaglio sopratutto del Mongitore, e generalmente così fu appellato finchè a me non venne il destro di chiarire l' errore, producendo parecchi importanti documenti della sua vita (2). Pur non è facile ancora discernere quale potenza di magistero abbia egli più specialmente sentito nella penisola, essendo sdegnosamente da esclu-

(1) *Gioachino di Marzo*, decano della R. Cappella Palatina di Palermo — La pittura in Palermo nel Rinascimento. Vol. I° — Ed. Alberto Reber in Palermo; Anno 1899.

(2) V. in : *Archivio Storico Siciliano*. — Nuova Serie, Anno V°, Palermo, 1880, p. 177-181.

dere, che sia stato discepolo di Polidoro, onde sopratutto fa duopo di attento studio e di assidue ricerche di prove sincrone, per poter dir qualcosa di più concreto di lui e metterlo in miglior luce. Ciò solo però è certo, che dalla sua maniera, piena di vivo sentimento e di espressione profonda, non che dotata di altissimi pregi del disegno e del colorito, sorse in Palermo una scuola, che per non poco prevalse fin oltre allo scorcio del sestodecimo secolo . . . . . ».

Non mi parve, che questo scritto dello storico palermitano chiarisse il mio dubbio. E, poichè l'On. Di Scalea, che frattanto aveva avuto la cortesia di interessarsi alla ricerca, mi andava dicendo, che sarebbe stato bene interrogare lo stesso *di Marzo*, che aveva raccolto un vasto materiale per la pubblicazione del volume 2° dell'opera citata, in cui parlavasi a lungo del pittore Vincenzo, io risolvetti di fare una corsa a Palermo in occasione di una gita, che dovevo fare nel mezzogiorno di Italia nel marzo di quest'anno.

Vi andai, infatti, il giorno 19, e, mediante i cortesi uffici dell'On. Di Scalea, subito potei vedere il M. R. canonico di Marzo, che si mostrò meco lieto della ricerca.

Mi disse, che egli ha pronto per la pubblicazione del 2° volume dell'opera sua sulla pittura in Palermo all'epoca del Rinascimento tutto un ricco materiale, e che il nuovo lavoro, anzi, si inizia con la vita e le opere di Vincenzo da Pavia. « Però (egli aggiunse tosto) io dovrò dire, intorno ai natali dell'insigne pittore, cose, che forse non piaceranno molto ai Pavesi ». Egli infatti crede, il Di Marzo, che il suo studio conduca a stabilire, che Vincenzo da Pavia è di origine palermitana.

Io non sentomi autorizzato ad annotare quì parecchie altre cose, che l'autorevole scrittore venne a me, con molta cortesia, esponendo: questo posso ripetere però, che egli stesso, il Di Marzo, non si riteneva interamente convinto, che palermitano veramente, e non pavese, fosse omai da considerarsi il pittore Vincenzo, tanto è vero, che egli chiudeva con dire: « L'ultima parola, nondimeno, non è ancora detta ».

Mi licenziai, con vive azioni di grazie, dal venerando uomo, il quale volle, con nuovo atto di cortesia, mettermi in rapporto personale col chiaro prof. Antonino Salinas, ordinario di Archeologia alla Università, Direttore del Museo Nazionale di Palermo.

Recatomi al Museo, il professor Salinas, dopo avermi con squisita bontà mostrate molte delle rare e bellissime cose, che colà sono raccolte, mi condusse nella sala, dove sono esposte sei delle migliori tele di Vincenzo da Pavia.

(Ed.ne Alinari) P.e 2.a N.o 19873. PALERMO – Museo. Il Deposto di Croce. (Vincenzo da Pavia.)

Esse sono distribuite su 3 pareti, hanno un' altezza di circa m. 3 per m. 2,30 di larghezza e sono tutte di soggetto religioso.

Rappresentano:

1. Il deposto di croce (1).
2. La trasfigurazione.
3. I santi 40 martiri.
4. San Corrado Eremita.
5. S. Francesco.
6. La flagellazione.

Quest' ultima tela porta la data del 1542 e, inferiormente, in un angolo, porta questa scritta: « *Expensis nationis Lombardorum* ».

Il prof. Salinas, pensando che io fossi un conoscitore di quadri, mi chiese, che ne pensassi dall' insieme di questi sei. Io me ne schermii, ma nondimeno, stabilito che tutti apparivano di pregio artistico veramente insigne, parvemi, che da loro spirasse, non solamente pel tono del colorito, ma anche pel disegno, un' aura tizianesca. E il dotto professore mi spiegò, che appunto le tele arieggiavano la scuola veneziana ed erano lodatissime da tutti gli esperti dell' arte pittorica: specialmente mi fece gustare le bellezze straordinarie del « San Corrado » e, circa i natali dell' Autore, espresse anch' egli il dubbio, che « non fosse ancor detta l' ultima parola » pur essendo egli, il Salinas, a conoscenza di tutto quanto aveva raccolto di documenti, di date e d' altro il reverendo Di Marzo. A Palermo, soggiungeva, anche oggi persone illustri per censo e casato si designano col nome del luogo di loro provenienza. Ciò era anche più consueto in antico: onde si potrebbe agevolmente supporre, che il pittore Vincenzo si firmasse sempre « De Pavia » perchè così era chiamato e perchè forse egli proveniva da Pavia. La scritta sopra menzionata, la quale accenna al quadro fatto « a spese della nazione dei Lombardi » potrebbe anche dare maggior credito a tale supposizione. Ma non ci sarà stata, per avventura, in Sicilia o in Palermo stessa, una qualche congregazione di Lombardi, che si assunse, pagando le spese del quadro, di onorarne l' Autore, pur sapendo che questo, nè per sè, nè pei suoi maggiori, non aveva alcun rapporto d' origine con la loro terra?

Io ho narrato semplicemente: agli studiosi della storia e dell'arti belle il competente giudizio.

ROBERTO RAMPOLDI.

(1) Di questa tela ebbi in dono dal prof. Salinas una bella fotografia, che è riprodotta in proporzioni ridotte, in questo fascicolo.

MUSEO PAVESE DEL RISORGIMENTO ITALIANO

L'istituzione in Pavia di un Museo Pavese del Risorgimento Italiano, desiderato dai Cittadini che serbano un culto per quanti con disinteressato sagrificio prepararono e compirono l'unificazione d'Italia e per le memorie e gli oggetti che si collegano ai fatti che prepararono l'unificazione, venne deliberato dal Consiglio Comunale nella seduta 29 Maggio 1885 sopra proposta della Giunta Municipale.

Fino dal Dicembre 1884 il Prof. Rampoldi ne aveva fatta formale domanda alla Giunta con relazione N. 10072. del 1884, inspirata a sensi nobili ed altamente patriottici, in occasione di analoghe deliberazioni del Consiglio Comunale di Torino, sull'erezione di un museo nazionale per ricordo a Re Vittorio Emanuele II.

Con altra elaborata relazione, compilata dal Prof. Rampoldi e segnata col N. 3557 del 1885, l'onorevole Giunta provocò dal Consiglio Comunale la deliberazione 29 Maggio, di cui sopra, coll'approvazione del seguente ordine del giorno:

« Il Consiglio Comunale, bene apprezzando le ragioni che persua-
« sero la Giunta a proporre la instituzione di un Museo Civico del
« Risorgimento Patrio, mentre di questa approva in massima il con-
« cetto, affida alla Giunta stessa le modalità della attuazione: si
« riserva di deliberare sulla convenienza di nominare in progresso di
« tempo una Commissione permanente la quale invigili sulla retta
« applicazione delle norme che saranno all'uopo stabilite; dispone
« che le memorie patrie dal Municipio possedute debbano costituire
« le prime suppellettili dell'erigendo Museo e invita quanti sono cit-
« tadini volonterosi a voler concorrere come meglio stimano per loro
« conveniente al compimento di un'opera che serve di utile e di de-
« coro comune ».

In seguito ad ulteriori deliberazioni della Giunta e del Consiglio Comunale per l'istituzione del Museo e lo stanziamento dei fondi adatti allo scopo, veniva nominata una apposita Commissione, la quale pubblicava il seguente manifesto elaborato dal compianto Prof. Gentile:

N. 7801.

MUNICIPIO DI PAVIA

MANIFESTO

Conquistata l'indipendenza ed instaurata la libertà comincia la nuova êra della storia d'Italia. Affinchè le testimonianze e le memorie del doloroso servaggio e della gloriosa riscossa non illanguidiscano nell'oblio, ma serbate vive nella vista e nella coscienza popolare siano perenne ammaestramento delle forti virtù che libertà richiede ad essere conquistata e mantenuta, alcune città saviamente provvidero decretando l'instituzione di Musei del risorgimento nazionale, in cui raccogliere i documenti della nuova storia patria e conservarli esposti all'affettuosa ammirazione di quanti nutrono in cuore religione di patria e di libertà.

Pavia, che per il valore de' suoi figli ha una pagina onorata nella storia della nuova Italia, deve possedere, a lato delle grandi collezioni scientifiche onde va celebre ed ammirata, il suo sacrario delle patrie memorie. E perciò il Consiglio comunale con sua deliberazione 29 Maggio 1885 ha decretata l'istituzione d'un **MUSEO PAVESE DEL RISORGIMENTO ITALIANO**, nel quale siano raccolti, ordinati ed esposti oggetti ch'abbiano carattere e valore di testimonianze o ricordi storici del nostro politico rinnovamento.

La Commissione eletta a mettere in atto questa deliberazione muove ora invito e preghiera a tutti i cittadini di cooperare con generoso concorso all'istituzione del patrio Museo. Documenti e carte, stampe e scritti, o di atti pubblici o di ricordi privati autentici o in copia, attrezzi, armi, vesti, decorazioni, coccarde, ritratti, medaglie, in breve ogni maniera d'oggetti che per lo scopo, l'uso il tempo, le persone a cui servirono abbiano carattere e valore di storica testimonianza negli avvenimenti del risorgimento nazionale, sono desiderati e saranno con grato animo accolti, vuoi per generoso dono, vuoi anche in perenne o temporanea ben guarentita custodia. Tali oggetti perpetuamente esposti alla pubblica ammirazione estenderanno ampia e valida l'efficacia delle belle memorie e dei nobili esempi, e diverranno prezioso tesoro morale. E per tanto la Commissione esecutrice, confidando nel benemerente patriottismo di questa cittadinanza, invoca e

spera un pronto e generoso concorso per ben attuare l'istituzione del **MUSEO PAVESE DEL RISORGIMENTO ITALIANO**, decretato dalla rappresentanza comunale.

Le donazioni e le prestazioni in deposito si riceveranno presso l'Economato municipale, dove saranno fatti conoscere i modi di ricevuta e di malleveria ai generosi offerenti o prestatori, secondo le norme deliberate dal Consiglio Comunale, nell'adunanza 2 Settembre ultimo scorso e che qui sotto si riportano.

Pavia, dal Palazzo municipale li 31 Luglio 1887.

LA COMMISSIONE

CAIROLI Dott. BENEDETTO, *Presidente onorario*
Sindaco, *Presidente effettivo*
GENTILE Prof. Cav. IGINIO — PAVESI Ing. URBANO — FABIO Rag. LUIGI
BRUGNATELLI Prof. Comm. TULLIO — MANTOVANI Avv. COSTANTINO
DELL'ACQUA Cav. Ing. SIRO.

NORME DEL MUSEO

ART. 1. — Il Museo pavese del Risorgimento Italiano avrà una temporanea sede in una delle sale del palazzo del Comune almeno sino a quando la sistemazione sua possa permetterne l'unificazione con gli altri musei accolti nel palazzo Malaspina.

ART. 2. — Sarà inscritta nel bilancio 1887 per il primo allestimento di appositi scaffali, una somma di L. 550, salvo poi a stabilire un annuo assegno di L. 250, per la manutenzione e per l'accrescimento degli oggetti deposti nel Museo.

ART. 3. — Una Commissione apposita, composta di sette cittadini da rinnovarsi ad ogni biennio e presieduta dal Sindaco, sarà nominata dalla Giunta municipale, la quale dovrà intendere all'attuazione delle seguenti norme:

a) Ricevere oggetti che vengano giudicati di un reale valore storico, tanto in donazione, che in temporanea o perenne custodia, contrassegnandoli con un numero progressivo.

b) Registrare in apposito inventario sì gli oggetti donati, che ricevuti in semplice custodia, rispettivamente col nome del donatore o del depositario e così a quello come a questo rilasciare all'atto della consegna debita ricevuta staccata da bolletario a matrice.

c) Deliberare sulla convenienza di comperare oggetti che abbiano in relazione coll'erigendo Museo, un indiscutibile valore storico, e che non possano altrimenti essere posseduti dal Municipio e proporne conseguentemente alla Giunta l'acquisto.

d) Accettare copie, fac-simili, fotografie di documenti, originali creduti memorabili.

e) Curare con opportune pubblicazioni sui giornali cittadini o con manifesti o in altro modo che sarà utile a conseguire l'intento di richiamare l'attenzione del pubblico sulla nuova istituzione e provvedere a che siano segnalati i nomi di coloro che più concorrono all'attuazione del divisato concetto.

Dalla Città, dalla Provincia di Pavia, ed anche da persone di altre regioni italiane pervennero alla Commissione molti oggetti e documenti e tra questi un ricordo donato dalla Famiglia Garibaldi da Caprera, per modo di formare una raccolta importante di ricordi di tutta l'epopea fortunosa del riscatto nazionale. Ma alla erezione di

un Museo, degno della nostra città, fu ed è ancora di ostacolo, la mancanza di convenienti locali adatti a mettere in bella mostra gli oggetti raccolti e promessi in dono.

In seguito alla morte di Benedetto Cairoli, del Prof. Iginio Gentile, del Rag. Fabio e di Mantovani Costantino la Commissione venne ricostituita nelle persone:

Avv. C. Belli, *Sindaco-Presidente*
Agosteo Rag. Pietro
Boretti Rag. Ercole
Brugnatelli Prof. Tullio
Cavagna Sangiuliani Conte Antonio
Dagna Dott. Pietro
Dell'Acqua Ing. Siro
Griziotti Avv. Antonio
Michis Prof. Pietro
Pavesi Ing. Urbano
Rampoldi Prof. Roberto.

La nuova Commissione in seguito a deliberazione 31 Maggio 1896 diramava una circolare agli ex studenti dell'Ateneo Pavese, e pei defunti alle loro famiglie, che presero parte alle pugne per l'indipendenza, all'intento di avere qualche loro ricordo riferentesi ai fasti del risorgimento e possibilmente anche una fotografia, da conservare nel Civico Museo, per *richiamare alla memoria dei venturi la comunanza di sentimenti che affratellavano i Pavesi con gli Studenti dell'Ateneo Lombardo, nel santo intento di combattere gli stranieri ed i tiranni.*

In occasione dell'inaugurazione del Monumento nazionale alla Famiglia Cairoli si stabilì di dare più appropriata sede al Museo e di trasportarlo dal Municipio in un locale del Museo Civico di Storia Patria nel Palazzo Malaspina. Ma se per l'ubicazione si fece una buona scelta, si andò incontro al guaio di non poter disporre che di un locale ristretto ed inadeguato allo scopo, di modo che molti oggetti importanti si dovettero allogare altrove ed altri accatastare in modo affatto sconveniente. Fra gli oggetti depositati in altri locali vanno annoverati i bozzetti premiati nel concorso pel Monumento alla famiglia Cairoli e lo splendido gesso dei Fratelli Cairoli, plasmato da Ercole Rosa, che servì di modello per la fusione del bronzo ammirato alla salita del Pincio in Roma.

Sono stati incaricati del trasporto e del nuovo ordinamento, i membri della Commissione Boretti, Griziotti e Pavesi.

U. Pavesi.

RECENSIONI

A. Schulte, *Geschichte des mittelatterlichen Handels und Verkehrs zwischen Westdeutschland und Italien mit Auschluss von Venedig.* — Leipzig, Duncker und Humblot, 1900, vol. 2, pag. 727 e 296.

Quando nel 1893 il Gaddi nell' *Archivio Storicò Lombardo* pubblicò il regesto dei 40 documenti sul commercio dei Milanesi coi Tedeschi, conservati alla Camera di Commercio di Milano, la *Badische Historische Commission* stabilì di divulgarli per intero, tanto li credette importanti per lo studio delle relazioni commerciali della Germania coll'Italia del Nord. L'incarico di questa pubblicazione fu dato al prof. Aloys Schulte dell' Università di Breslavia, al quale furono anche commesse le ricerche nei più importanti archivi per la scoperta di altri documenti da aggiungersi ai milanesi. Frutto delle indagini dello Schulte sono i due volumi che esaminiamo, nei quali si hanno 451 documenti, ed uno studio degli stessi così accurato e sagace da dare alle conclusioni dell' A. un valore sicuro e definitivo.

La materia svolta dallo S. è distribuita in otto libri. Il *primo* è consacrato allo studio dei valichi alpini, antichi e moderni, illustrato da due apposite carte: il *secondo* riassume le notizie sul commercio dei Tedeschi coll' Italia del Nord nei secoli più antichi: *il terzo* ed il *quarto* trattano la vasta e complessa materia degli scambi, delle mercanzie e del denaro: il *quinto* è uno studio sulle Fiere della Sciampagna e di Venezia nel periodo della loro decadenza: il *sesto* tratta delle vie e dei mezzi di scambio nel medio evo più recente: il *settimo* dà in bella sintesi la storia della politica commerciale e del commercio, e l'*ottavo* è un vero trattato di merceologia.

Il territorio abbracciato dallo S. nelle sue indagini non poteva limitarsi alla Germania dell' Ovest ed all' Italia settentrionale: egli infatti penetra, al di là delle Alpi, nella Baviera, nella Francia e nelle Fiandre; e, al di qua, oltre che nella Lombardia e a Genova (considerate come centro e come sbocco del commercio tedesco), si estende, però in rapidi e fuggevoli cenni, al territorio Veneto, al Piemonte, alla Toscana, a Roma, etc.

Anche i limiti cronologici dell' opera dovevano stabilirsi con una certa larghezza: lo S. divide il Medio Evo in tre periodi, il primo dei quali si chiude col 1032 quando la Borgogna fu riunita al regno tedesco: il secondo si stende all' apertura del valico del Gottardo, ossia alla metà incirca del secolo XIII: il terzo alla prima metà del 1500.

Questo riassunto schematico vale a mostrare la importanza dello studio, la sua vastità, il criterio con cui fu condotto, e il buon metodo seguito. Per effetto della distribuzione cronologica si hanno, è vero, alcune ripetizioni, specialmente nel libro I e nel VI, nel libro VIII, nel III e nel IV, ma ciò era inevitabile, data l' ampiezza e la natura della materia, che rendevano necessari non pochi punti di contatto.

La storia dei valichi alpini, tracciata dallo S. sulle fonti storiche più svariate, è una trattazione che fa onore al dotto professore di Breslavia. Egli studia tutta la catena Alpina che dal Gran S. Bernardo si estende al Iulier nei Grigioni ed al Fernpass a sud-ovest di Innsbruck: le carte da lui delineate, dove le stazioni di fermata, i luoghi di dazio, dei pedaggi, gli ospizii, sono accuratamente notati, riescono di grande ausilio per seguire lo svolgimento dello studio. Fino al secolo XIII inoltrato, i valichi più frequentati eran quelli del San Bernardo all' ovest e del Septimer all' est: il S. Gottardo cominciò ad essere battuto quando, gettato un ponte in ferro sulla gola di Schöllenen, fu tolto l' ostacolo che tutti aveva atterrito, tranne gli audaci alpigiani che già da tempo si avventuravano a quel pericoloso passo.

L' abate Alberto Von Stade è il primo che nel 1236 ricordi il passaggio del Gottardo (*mons Elvelinus*); però vi accenna come a valico già usato. La sua importanza si accrebbe colla costituzione della Federazione Svizzera e quando, decadute le fiere di Sciampagna, il traffico si diresse su Bruges e su Anversa. Il Sempione, dal secolo XIII, ebbe importanza più politica che commerciale: lo Spluga, fu poco frequentato sino alla costruzione della Via Mala nel secolo XV. Lo S. si occupa altresì delle città situate agli sbocchi (Chiavenna, Bellinzona, etc.), delle aspre contese suscitatesi pel loro possesso fra popoli e principi, dei progressi degli Absburgo, delle origini e del consolidamento della Federazione Svizzera, etc. Sono pagine che si leggono con piacere, e si resta gradevolmente impressionati della abilità e dell' acume con cui la storia di quelle regioni è dall'A. ricostrutta da fuggevoli accenni di cronache, da itinerari, da donazioni, da contratti, da umili carte pagensi.

Milano fu il centro ed il cuore del commercio tedesco nell'Italia: Genova ne era il porto naturale: Como, per la sua posizione, fu una rivale di Milano. Le carte disegnate dallo S. e i documenti mostrano che, specialmente nei tempi più antichi, a Como si dirigevano le principali vie del commercio transalpino; qui trovavano i mercanti forestieri quasi un grande emporio, un centro di affari; di qui poi passavano a Milano per diramarsi e diffondersi su tutta la terra lombarda.

Direttori e tutori del commercio erano i Consoli della Università dei mercanti milanesi, distinti in due classi, quelli *di giustizia* per le controversie e le cause, e i *consules strate* vigilanti sulla polizia stradale e sulla sicurezza dei mercanti *mittentes per stratas*. Il governo invadente dei Visconti, diminuì presto la importanza della Università, togliendole ogni carattere internazionale, mentre essa era intervenuta più volte presso la Germania e la Svizzera per le tariffe doganali, per l'apertura e la manutenzione delle strade, per la sicurezza di passaggio etc. Di speciale importanza sono le convenzioni pel Sempione (1267, 1291), pel Septimer e pel Lucmagno (1386 e 1391), pel Gottardo (1373) etc. I mercanti tedeschi trovarono speciale protezione in Milano, ebbero privilegi nel 1346, ampliati nel 1422, confermati alla fine di quel secolo con riduzioni notevoli di dazio: gli Svizzeri ebbero talvolta anche piena esenzione: si promise persino la creazione in Milano di un Fondaco dei Tedeschi, quantunque la promessa non fosse mai mantenuta. Il commercio d'oltralpe in Milano era così florido ed attivo che le convenzioni e le relazioni non cessarono del tutto nemmeno durante tempestosi periodi di guerre: nell'ultimo quarto del secolo XV a Milano si stampavano dizionari commerciali italiano-tedeschi: numerose famiglie d'oltralpe si stabilivano in Milano e ne acquistavano la cittadinanza.

I moltissimi documenti milanesi, aggiunti dallo S. ai 40 della Camera di Commercio, sono di carattere privato: e, se non giovano a stabilire i prezzi delle derrate, ce ne fanno conoscere la natura.

Cucchiai di ottone sono dati da tedeschi contro pelli e cotone (n. 185): cucchiai d'ottone e sonagli per muli, sparvieri, aquile, etc. contro materie tintorie (n. 171): vesti da donna *(bombasine)* contro mattoni e tegole (n. 170). Notevole è la tariffa daziaria del 1396: essa stabilisce una tassa d'entrata corrispondente al cinque per cento del valore della merce: ne erano esentate le merci che riesportavansi entro cinque giorni e che pagavano solamente un terzo. Ogni voce ha la determinazione del dazio d'entrata.

Come per Milano, lo Schulte, si sofferma sulle vicende e sulle notizie commerciali di Como, di Genova, di Verona, di Venezia, di Brescia, di Firenze, di Asti, di Chieri, etc. A proposito delle quali ultime due città debbo segnalare l'accurato studio dello S. sui prestatori di denaro, che tanto odio e vitupero attrassero sulla parola *lombardo* all'estero, riassumendo e felicemente coordinando il copioso materiale già noto sui banchieri, pignoratarii, prestatori, strozzini, caorsini, etc. Gli Astigiani ebbero parte notevole, all'estero, nelle operazioni di cambio: nota lo Schulte che ad essi fu in Germania affidata la riscossione dei dazii e la coniazione delle monete a titolo di appalto od in pegno.

Dovrei ora riassumere e toccare di quella parte del lavoro, estesissima, legata intimamente al diritto e alla scienza del commercio: ma lietissimo di aver molto appreso dallo Schulte, debbo astenermi dal parlarne riconoscendo la mia incompetenza. Piuttosto noterò ancora che dei 451 documenti pubblicati, 172 furono tratti da Archivi tedeschi: 279 furono raccolti in Italia. Quasi tutti sono inediti e si pubblicano per intero, tranne alcuni pochissimi nei quali o la materia o il solito formulario notarile permetteva senza danno una soppressione. Sono disposti non cronologicamente, ma per gruppi a seconda dei luoghi in cui si trovano, avendo voluto lo Schulte evitare che per ragioni cronologiche si trovassero vicini documenti geograficamente troppo lontani. È sistema che non mi convince interamente: e fa desiderare almeno un indice cronologico dei documenti che lo Schulte non ci ha dato. Il più antico documento è del 1222, il più recente è del 1528.

Nei volumi dello Schulte il nome di Pavia ricorre quarantotto volte, se non erro, ma in modo indiretto e molto sfuggevole. È verissimo che lo Schulte in più luoghi dichiara che l'opera sua non è completa e che con essa crede soltanto di porre le pietre miliari di quella via su cui si dovranno indirizzare le ricerche locali. Ma i materiali che pel suo lavoro Pavia offriva allo Schulte, e che egli conobbe quando fu nel nostro Archivio per le ricerche, credo meritassero considerazione maggiore. L'Archivio del Museo Civico ha preziose cose sull'argomento. Nel *Daziario* di Pavia e precisamente nella tariffa del 1365 si accennano le *medielane todesche* che pagano di dazio lire cinque *pro petia* (fol. 72 r.), la *lana todescha*, lire cinquanta *pro soma* (fol. 72 v.), gli *stamen lane Francische et anglie et lane ultramontanorum* che pagano di dazio cento lire *pro soma* (fol. 73 r.), i

cappelli qui veniunt de alamania, soggetti a dazio di lire una *pro dozena* (fol. 75 r.), le *continentie di seta todesche* che pagano una lira per ciascuna (fol 79 r.), le *selle biamine que conducuntur de alamania* tassate anch'esse una lira (fol. 88 v.); queste voci daziarie danno un'idea, approssimativa almeno, delle mercanzie che più comunemente entravano in Pavia dalla Germania. Numerosi sono anche nello stesso *Daziario* i decreti ed i provvedimenti commerciali emanati a Milano ma che servivano quale fondamento e norma pei Pavesi: ricorderemo fra essi i capitoli, o provvisioni, del dazio delle mercanzie di Milano stabilite sotto Azone Visconti ai 18 giugno del 1331: le disposizioni dichiarative del 26 gennaio 1366 di cui la prima riguarda particolarmente la *lana francischa, drappi francischi et ultramontani* e il *ferrum azarium* etc. *de alamaniis* (fol. 100 seg.): gli ordini assai importanti del 22 agosto 1346 *ad hoc ut mercatores facientes conduci eorum mercadantias et res a partibus inferioribus ad partes ultramontium et a partibus ultramontanis ad partes inferiores, transitum faciendo cum eisdem per civitatem Mediolani, Cumarum. laude, Cremone, et peziguitoni promptiores fiant et sint eorum mercadantias et res ducere et duci facere*, colle tassazioni per i diversi generi in ciascuno dei luoghi sopraccennati: in questi ordini è notevole quello che sospende *omnes represalie nixi contra principalem debitorem.... durante presenti provixione*, e l'altro riguardante le merci dirette o provenienti da Genova per gli oltramontani (fol. 101 seg.).

Altre disposizioni pel commercio *a civitate Ianue ad partes ultramontium et e converso... transitum faciendo, per civitates Mediolani, Cumarum, Papie, Terdone, et Alexandrie,* si hanno al fol. 103 v. e seguenti, emanate ai 28 ottobre del 1357 da Giovanni e Luchino Visconti. Con esse si concede ai mercanti pel viaggio lo spazio di due mesi: si stabiliscono le somme da pagarsi per tassa delle varie merci: si promulgano ordini per l'esazione del dazio e contro le rappresaglie.

Tengono dietro altre disposizioni riguardanti le comunicazioni d'oltremonte con Genova, rese tumultuarie perchè le mercanzie *non potuerunt conduci per civitatem papie ob guerram quam Magnifici Domini Dom. Mediolani et Commune Mediolani habuerunt et habent cum hominibus et Commune dicte civitatis papie.* Queste provvidenze sono del 7 aprile 1357; ma accennano ad altre già prese nel 1347; con esse si mantiene quanto già era stato concesso ai commercianti d'oltremonti, fatta eccezione di tutti quei capitoli e quei punti *in quibus continetur de civitate papie*, stabilendosi che dove in essi

fit mentio de civitate papie, sit et esse intelligatur facta mentio et scriptum de civitate laude et civitate placentie (fol. 106 seg.) Lo S. avrebbe potuto far tesoro di questi documenti che completano quelli da lui pubblicati riguardanti il viaggio delle merci dall'Alemagna sino a Como: le conclusioni sue rimangono tutte, è vero; ma la sua trattazione sarebbe stata completa, giacchè da Como avrebbe potuto seguire tutto l'itinerario commerciale sino a Genova.

Un altro documento importante (18 gennaio 1346) incomincia al fol. 106 verso, e seguita fino al fol. 112 verso: riguarda anch'esso il commercio oltremontano e vi hanno disposizioni per le mercanzie transitanti *a Comitatu Mediolani .. et de Alamania et frantia sive a Birenzona per lacum majorem.* Si chiude il lungo documento coll'elenco dei *loca transversorum Comitatus ordinata ubi solvi debet dictum datium*, che sono 37.

Nello stesso anno 1346 ai 26 gennaio furono emanate altre disposizioni, perchè mentre il Comune di Milano *consequatur debitum sui juris occaxione datii denariorum XII pro libra*, i mercanti, specialmente forestieri (ultramontani), non abbiano motivo di lamento (fol. 113 r. seg.). La messe è ricchissima e molte sarebbero le considerazioni a farsi su questi documenti. Per ora basti l'averli ricordati, come solamente accenniamo anche al codice della Biblioteca Universitaria nostra, nel quale sono trascritte leggi e disposizioni che molto avrebbero giovato allo Schulte e che meritano di essere illustrate e divulgate come prezioso contributo alla storia del commercio lombardo. Ammetto di buon grado che tutto questo materiale archivistico pavese non avrebbe modificate le conclusioni dello Sculte: ognun vede però di quanta utilità sarebbe stato per dare alle medesime una autentica e diretta conferma.

Una vera colonia tedesca, fiorì in Pavia dai tempi almeno in cui la Università, attratta nella città nostra una numerosa schiera di scolari dall'Alemagna, aveva in quelle regioni estesa la fama della signora del Ticino. Parecchi degli studenti, compiuti i corsi universitarii, sostavano fra noi occupando uffici di fiducia presso le nostre nobili casate, come ad esempio quel *guillelmus Clericus de Eldem de alamania f. q. Federici,* che appare negli atti del notaio Agost. Barachi (1442, 17 ott., 1443 24 febbr. Archivio Notarile) quale *scriptor et moram trahens in domo egr. et nob. juris utriusque doct. D. Luchini de Curte;* altri entravano nei nostri monasterii per rimanervi costantemente, come risulta dai molti atti notarili pavesi riguardanti conventi

e monasteri. I provisionati, o uomini d'arme, che i Visconti arruolavano anche nella Germania e che poi, finito il loro ingaggio, si fermavano in Italia, generalmente quali servitori, sono numerosissimi in Pavia; ed ecco ad esempio l'*Ubertus de Colonio theotonicus,* usciere e servitore del Comune di Pavia (Notaio Baracani G. B. 1470 19 novembre), l'*Angellino de Perrono theotonico* (Not. Canevari Gio. Franc. 1479, 30 dic.), il *Vulchano de Lindo theutonico,* servitore di Donato Della Torre (Beccaria Gio. Nicola 1511, 30 giugno) etc. — Anche lavoratori ed operai di Germania si stabilirono nella nostra città. Facendosi in essa uso grandissimo di pannilani tedeschi, non è a meravigliarsi che qui si trasferissero tessitori tedeschi a impiantare laboratorii: ricordo quel *Petrus de Lisimborgo teotonicus f. q. Iuliani testor pannorum*, dimorante in Pavia, al quale nel 1447, ai 18 di settembre, Giovanni da Canturio affida per quattro anni suo figlio Ambrogio perchè fosse da lui istrutto nell'arte di tessere lane d'Allemagna (Not. Aliprandi Gervaso). Troviamo nel 1474 in Pavia un *Magister Petrus de Basilea alamanus* f. q. *Henrici* che ai 4 febbraio paga l'affitto di una casa in Parrocchia di S. Geminiano e che in Pavia ha aperta una fabbrica di bicchieri e di stoviglie (Not. Baracani Gio. Bart.). Una serie di atti privati dei due notai Antonio Cani e Buscati Leonardo che si stende dal 1460 al 1471, ci dà molte notizie su un *Magister Joannes de garimberg* (detto anche *de grimbaldis*) *de alamania*, che in Pavia esercita la lavorazione di utensili in rame e stagno *(magister a peltro,* o anche *stagnarius).* Nè mancarono in Pavia tedeschi ebrei ed usurarii venuti forse a far le vendette dei *lombardi* banchieri in Alemagna. Fra i rogiti del notaio Nicolò Campeggi, due atti dell'Agosto e dell'ottobre del 1459 ci fanno assistere in Pavia alla costituzione di procuratori fatta da un *Ioxep ebreus de Alamania* f. q. *Merchadant,* per rappresentarlo in una causa commerciale da lui mossa contro Leone ebreo di Cremona. Nel 1465 ai 3 di Luglio, *Merchadantus ebreus de alamania* pronuncia come arbitro, in Pavia, sentenza in una causa fra Manno ed Angelo ebrei figli di Aberlino, tedeschi anch'essi (Notaio Nicolò Campeggi); e nel 1482 agli 11 settembre in un atto del notaio Gio. Dom. Della Torre ci incontriamo con un altro tedesco ebreo, Salomone da Spira. Ricchissimo è poi l'Archivio nostro notarile di atti commerciali celebrati nella nostra città da commercianti tedeschi. Scelgo così a caso qualche esempio. Ai 10 febbraio 1459, essendo morto il tedesco Giovanni de Magniscapitibus commerciante di carta e di libri di cui si hanno molti documenti negli atti del notaio Lodov.

de Lege (pacco 1442-48), gli eredi suoi e i loro procuratori, che sono Enrico Brauber nipote del defunto, Enrico Spangeuber procuratore di Andrea fratello del morto, e Gio. Faber marito di Aleyda sorella del defunto, vendono ad Agnese de Beciis la casa, i beni ed i crediti del negozio del morto, liquidando così ogni rapporto commerciale colla nostra città (not. Campeggi Nicolò). Un altro tedesco, commerciante in libri nella nostra città è il *Magister Antonius de Soyr alamanus f. q. xpofori*, che nel 1492 ai 25 gennaio affitta una casa con bottega in Porta Laudense, Parrocchia di S. M. Nova (Imodello Gio. Pietro). Ad una grande società di librai tedeschi accenna un documento del 13 settembre 1492, con cui G. B. Casana prete di Stradella, costituisce suo procuratore il noto tipografo pavese Francesco Girardenghi da Novi pel ricupero di denaro e di libri a stampa da una *magna societate theotonicorum in Venetiis* (Strada Bart).

Il notaio Ant. Gabba (pacco 1454-72) ci ha conservato una cambiale per un pagamento a sei mesi rilasciata dai pavesi fratelli Arrigoni ad un Ambrogio de Binasco procuratore *nobilium virorum Zinachi et Pauli Hoffinem fratrum alamanorum de Nurimberg, occaxione resti pretii centonariorum decem et librar. 7 cum dimidia araminis extensis* (lastre di rame) *per ipsos fratres alamanos venditi et ad credentiam traditi.*

Nel 1476 ai 10 luglio, *Hans Tucher alamanus merchator de civitate nuremberg presentialiter existens in civitate papie*, nomina suo procuratore Guglielmo de Francia canattiere ducale, per esigere da certi Noceti di Milano 500 ducati d'oro, dovutigli *per litteras cambii* dai Noceti sottoscritte *in civitate lionii* (not. Bern. Cellanova). Ai 23 Luglio 1484 troviamo un confesso di pagamento rilasciato al mercante Gio. Ferrari in Pavia, dal commerciante in pannilani Daniele de Riziis *mercator alamanus habitator civitatis Volspur*, a nome anche del suo socio Benedetto de Calcialova della stessa città (Not. Cervio Nicolò). Nel 1487 ai 9 di febbraio troviamo in Pavia un industriale tedesco *Magister Joannes de Pacis alamanus* f. q. *Domini Raynaldi*, il quale avendo un brevetto di invenzione dalla Repubblica Veneta e dal Duca di Mantova, per la costruzione di molini *macinantes sine aqua, sine vento et sine aliquo adiuvamine*, patteggia in Pavia con Cristoforo de Bussetto la edificazione del suo meraviglioso molino per 500 ducati d'oro (Not. Vitali Bernardino). Un tedesco commerciante di spezierie ci è fatto conoscere dal notaio Nicolò Cervio con una procura del 7 Novembre 1493 rilasciata da Filippo da Elmestotel *teutonicus mer-*

chator alamanus per esigere da Franceschino di Gambolò, del luogo di Pissarello, il prezzo di 41 libre *piperis*. Finisco coll'accennare due documenti, l'uno del 1513 ai 18 novembre del notaio Beci Antonio, l'altro del 7 ottobre 1514 del notajo Giorgio Belbello, che si riferiscono ad uno stesso argomento, il sequestro fatto da Agostino Terzaghi di Milano, il rappresentante ed agente di molte case tedesche in quella città, contro un povero mercante di Pavia Gio. Pietro Vacca per insolvibilità. La causa si trascinò di sentenza in sentenza per quasi due anni: i nomi dei tedeschi creditori ci sono dati dal secondo documento e sono *Conradus humpis de lauenspurg*, *Conradus hinderofer alamanus*, *Alesius hilisim*, *Iohannes Cloter*, *Bernardus huenlin, Petrus Paulus hinderofer*, che si dicono *laici constanciensis diocesis*, *sacro romanorum imperio subditi*, *mercatores alamani*.

Non devono essere trascurati due documenti del notaio Bart. Strada, del 1491 (12 sett.) e del 1497 (13 febbr.), i quali accennano ad un *fondago pannorum forensium Collegii Mercatorum Papie*, *in Porta Marenga Parochia S. Tegle*. Dobbiamo pensare ad un emporio di pannilani anche tedeschi? (1).

Finisco ringraziando il dotto prof. Schulte di aver offerto agli studiosi un'opera che è glorificazione altissima di quella sapienza commerciale che nei secoli andati seppe arricchire il nostro paese: e di aver dato a me l'occasione di mostrare a rapidissimi tratti come una indagine sui tedeschi in Pavia potrebbe condurre a risultati notevoli. Come già il Luschin lumeggiò l'elemento tedesco che fiorì attorno alla nostra rinomata Università degli studi, è da augurarsi che un altro vigoroso ingegno sappia raccogliere dal ricchissimo nostro materiale archivistico, quelle notizie che illustrino la colonia tedesca pavese commerciale ed operaia.

RODOLFO MAJOCCHI.

(1) Ringrazio i dott. C. Orlandi ed E. Franzini per gli ajuti prestatimi nelle ricerche presso l'Arch. Not. da essi con tanta cura diretto.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

A. Colombo, *Un contributo alla storia di Facino Cane* (Bollettino Storico-Subalpino, an. V, n. 5, 1900, pp. 304-339).

Di Facino Cane e le guerre guelfo-ghibelline nell'Italia settentrionale dal 1360 al 1400 si occupò E. Galli in un diligente lavoro pubblicato nel 1897 nell'*Arch. stor. lombardo*. La breve e ben fatta monografia del Colombo può servire di contributo al seguito della biografia di Facino dal 1400 in poi, che il Galli non ha scritto, ma a cui sappiamo che attende da piú anni con accurate ricerche. Il lavoro del C. mira a mettere in rilievo un episodio solo della vita di Facino. Con documenti tratti in massima parte dagli Archivi di Vigevano l'autore studia le relazioni di Facino con quella città, e fa vedere come il turbolento condottiere, dopo averlo invano tentato qualche anno prima, riuscisse ad ottenere il possesso di Vigevano nel 1409. Il C. ha scritto un lavoro molto utile, e mostra di muoversi con una certa sicurezza nella selva selvaggia delle guerre che tribolarono Pavia e la Lomellina nel fortunoso periodo che tenne dietro alla morte di Giangaleazzo Visconti. Ma in alcuni punti la sua memoria può dar luogo a qualche osservazione. Ad. es., la nota 2 a pag. 304, in cui si cerca giustificare la data del 3 settembre come giorno della morte del Visconti, non è che uno spreco inutile d'erudizione. Né era da prendersi sul serio un paradossale lavoro del Moiraghi sulle circostanze della morte del duca, dopo quanto fu scritto in proposito nell'*Arch. stor. ital.* an. 1897 fasc. 4°, dove fu trattata anche la questione de' testamenti giangaleazzini. Quanto a Niccolò Diversi, lucchese, di cui il C. mostra di ignorare l'esistenza, è noto che egli fu dei principali personaggi della corte viscontea, agente politico e maestro delle entrate per molti anni. Varie notizie intorno a lui raccolse il Novati in due note all'Epistolario di C. Salutati, II, 136-8, e molte altre se ne potrebbero aggiungere da comporne una piccola biografia. Forse fu nell'ultima qualità di maestro delle entrate che il Diversi, per anticipazione di somme fatte all'erario visconteo, divenne creditore del comune di Vigevano, giusta i documenti pubblicati dal C. in appendice.

(g. r.)

A. Cipollini, *Carlo Maria Maggi sopraintendente all' Università di Pavia* (Arch. Stor. Lomb., 1900, pp. 305-318).

C. M. Maggi fu nominato sopraintendente alla Università di Pavia e alle scuole palatine di Milano nell'anno 1676, coll'annuo stipendio di lire 400, e conservò quelle cariche fino alla morte avvenuta nel 1699. Il Cipollini che del Maggi s'è occupato in un grosso volume, molto discusso, ma che ha avuto il merito di richiamare l'attenzione degli studiosi su quella interessante figura di poeta e letterato milanese del seicento, ha raccolto nell'Archivio di Stato di Milano molte notizie intorno alla sopraintendenza del Maggi, che giovano non solo a completare in vari punti l'elenco dei *lettori* dell'Università, ma anche a chiarire alcuni lati caratteristici della vita dei professori dell'Ateneo e dei rapporti, spesso turbolenti, degli scolari con la cittadinanza pavese. Il Cipollini osserva che l'opera in tre volumi: *Memorie e documenti per la storia dell' Università di Pavia* « è pregevole e loquace in parecchi capitoli, ma assolutamente muta ne' rapporti che l'Università pavese ebbe con le scuole palatine di Milano ed il senato milanese » e che « il nome del Maggi e quello di parecchi lettori della seconda metà del secolo XVII, conservatici nelle due tavole, non si trovano registrati in nessuna delle tre parti, onde quell'opera si compone ». L'osservazione è giusta, ed altre ancora se ne potrebbero fare sul modo come fu compilata quell' opera. Ma non dimentichiamo che essa, dopo tutto, non fu che una semplice raccolta di materiali destinata ad aprire la via ad altre e piú larghe ricerche archivistiche. La storia dell' Università di Pavia non è stata scritta, né sarà facile scriverla cosí presto. La nostra Società vi contribuirà con lavori speciali e con la pubblicazione del *Chartularium*, e sarà grata a quegli studiosi, che come il Cipollini mostrano di interessarsi delle passate vicende del nostro glorioso Ateneo, se vorranno coadiuarla in questo arduo lavoro di ricostruzione. *(g. r.)*

E. Motta, *Saggio bibliografico di cartografia milanese fino al 1796.* Supplementi all'Archivio Storico Lombardo fasc. II; Milano, Confalonieri 1901.

Col modesto titolo di *Saggio* Emilio Motta, le cui benemerenze nel campo dell'erudizione lombarda sono note a tutti gli studiosi, pubblica un accuratissimo elenco bibliografico di carte geografiche e piante topografiche relative alla Lombardia fino all'anno 1796. Perciò questo Saggio meglio che di cartografia milanese, si sarebbe potuto chiamare, sotto un certo rispetto, di cartografia lombarda. La pubblicazione fu fatta in occasione del IV Con-

gresso Geografico tenutosi in Milano nello scorso aprile, come contributo scientifico agli studi storico-geografici della benemerita Società Storica Lombarda. L'A., tranne poche eccezioni, tenne conto delle sole carte e piante incise, e nel compilare l'elenco distinse molto opportunamente quelle generali della Lombardia da quelle particolari delle singole città e territori, non senza notare (cosa utilissima) i fondi pubblici e privati da cui furono estratti. Il Motta, a cui la ristrettezza del tempo e difficoltà d'altra natura impedirono di poter fare ricerche esaurienti, riconosce che il suo lavoro può presentare lacune e meritare osservazioni. Ecco, ad es., riguardo a Pavia, le aggiunte che si potrebbero fare:

Iconografia di Pavia in
FILIPPO DA BERGAMO. *Supplementum supplementi Chronicarum* etc.
Venetiis, opere et impensa Georgii de Rusconibus anno a N. Chr. M.D. VI. Die IIII Maii regnante Leonardo Loredano Venetiarum Principe fol. 120 *v*.

Pianta di Pavia, incis. in legno in
Nova et accurata Italiae hodiernae descriptio... geographicis tabulis... illustrata.
Amstelodami tipis Iudoci Hondii 1626. pag. 320.

Pianta di Pavia.
Pavia assediata | Et Atacata per le Armi del Christianiss.mo di Francia soto il Comando | dell' altezza il Signor Principe Thomaso di Sauoia et dell' altezza Reale | di Sauoia per comandante il Sig. Marchese Villa et dell' Altezza di | Modena per comandante il Sig. Conte Broglia, posto lassedio li XXIV | Luglio MDCLV. et latacco il primo di Agosto, et l'uno e l'altro levato | il XIV Settembre di detto anno.
Gio. Giuseppe Spalla Del.

Dissegno in Pianta et elevat.ne della Città di Pavia con sue Fortificat.ni interiori et esteriori con quelle formate dall' | Essercito nemico nel suo Assedio, distintam.te con suoi Quart.ri e Posti, ove ciasc.o de capi oper.va mas.te con la relirata (sic) noturna o sij fuga di tutto l'Essercito.
Ranutio Pratta invent. et sculp.
con dedica del 3 gennaio 1656.

Ciò non ostante, la pubblicazione del Motta è tale da meritare le lodi più sincere, e conferma l'ottima reputazione che egli già gode di erudito diligentissimo ed esperto conoscitore della bibliografia lombarda. *(g. r.)*

A. Tallone, *Un vercellese illustre nel secolo XVI* (Boll. stor.-bibliogr. subalpino, vol. V, fasc. 3 e 4. Saluzzo 1900).

Il vercellese di cui si tratta in questo opuscolo, è Gian Tommaso Langosco di Stroppiana, del ramo vercellese degli antichi conti di Lomello, più volte ambasciatore di Emanuele Filiberto alle corti straniere e dal 1560 gran Cancelliere degli stati di Savoia. Come diplomatico e come Cancelliere lo Stroppiana è una figura affatto insignificante, né forse meritava di uscire dall'oblio, a cui l'aveva già condannato la sua assoluta nullità. Ben altre figure e ben altri problemi presenta la storia del secolo XVI degni dell'attenzione degli studiosi, e il Tallone, che mostra buone disposizioni agli studi storici, non farebbe male a scegliere con miglior criterio i suoi argomenti, e, se possibile, curare un po' più la forma dell'esposizione. *(g. r.)*

A. Segre, *Lodovico Sforza duca di Milano e l'assunzione al trono sabaudo di Filippo II il « Senzaterra ».* (Estr. dagli Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino vol. XXXVI. Adunanza del 6 gennaio 1901).

Si esamina l'azione spiegata da Lodovico il Moro presso Massimiliano e presso il duca d'Este, per impedire l'assunzione al trono sabaudo di Filippo di Bressa, da lui creduto suo nemico personale e fautore di parte francese; e si accenna al convegno che ebbe luogo nel castello di Vigevano nel settembre del 1496, tra gli oratori del nuovo duca di Savoia e l'imperatore Massimiliano, ospite allora in quella città di Ludovico Sforza. *(g. r).*

Ricci Serafino, *La numismatica e le scienze archeologiche ed economiche. Ricerche e confronti.* Milano, 1901.

È una buona prolusione che l'autore ha pronunciato il 20 gennaio 1901, inaugurando il corso libero di Archeologia presso la R. Università di Pavia, e fu pubblicata nella *Rivista italiana di numismatica,* fascicolo IV dell'anno XIV (1900). L'autore ci mette innanzi lo stato presente della scienza numismatica e i varii indirizzi di ricerche e di opinioni manifestatisi nelle più recenti pubblicazioni, i quali spostando il campo, il fine e il metodo degli studî numismatici, debbono necessariamente attrarre l'attenzione degli studiosi. Sono l'indirizzo che continua la scuola topologica e artistica delle monete e fa capo in Italia al Prof. L. A. Milani, e quello che continua la scuola economica e fa capo in Italia ai Dott. Gabrici e Patroni. Il Ricci espone succintamente e vaglia le opinioni delle due scuole e il risultato delle loro ricerche, e dà, a ragione, la preferenza a quella storico-archeologica, la quale a petto della economica « non può che conferire dignità e importanza alla numismatica, servendosene per l'illustrazione dei monumenti e dei costumi d'un tempo, e porta seco anche chiarezza di metodo e di fine », senza del resto prescindere dal valore economico della moneta.

(m. m.)

NOTIZIE E APPUNTI

Lanfranco e l'Antipapa Clemente III. — Nella *Englisch Historical Review* dell'aprile il prof. Liebermann pubblica, da un manoscritto del Trinity College di Cambridge, tre lettere che Guiberto da Ravenna, nominato antipapa col nome di Clemente III contro Gregorio VII, avrebbe diretto tra il 1085 e il 1090 da Roma a Lanfranco, allora vescovo di Canterbury. Qualora ne fosse dimostrata la genuinità, (di cui sarebbero prova secondo l'editore l'antichità del codice e la spontaneità alquanto rozza dello stile, che escluderebbe l'ipotesi di un'esercitazione scolastica) esse sarebbero un documento curioso della scarsa coscienza che questo antagonista di Ildebrando e di Desiderio da Montecassino (Vittorio III) aveva del suo diritto e della sua autorità; nonchè della straordinaria autorità di cui godeva Lanfranco e della prudente neutralità che egli, come Primate inglese, manteneva nella contesa tra la Chiesa e l'Impero. È impossibile infatti ammettere che l'antipapa continuasse a scrivere, in tono supplichevole e riverente, a chi fosse dichiarato partigiano dell'avversario.

Nella prima lettera Guiberto scrive che si rivolge a Lanfranco « *quia famae et bonae opinionis tuae fragrantiam saepe odorantes te proximum Deo moribus et sciëntia exstimamus* » e lo scongiura di recarsi subito a Roma, a sorreggerlo. « *Non nos propter peccata nostra despicias, non ad merita nostra intentionem retorqueas! Propius enim meruimus ruinam quam cathedram, quam, teste Deo, inuiti suscepimus, multisque modis nitare noluimus* ».

Nella seconda rinnova la preghiera e lo prega inoltre di patrocinare la sua causa e quella dell'obolo di S. Pietro presso il re d'Inghilterra e gli altri vescovi inglesi. « *Unde uolumus et fraterne premonemus, ut cum rege Anglico de honore sancti Petri et debita reuerentia ac de pecunia regni sui multum agas ac consulas et confratres tuos ad idipsum commoneas et moueas* ».

Nella terza rinforza gli argomenti e lo stile, che raggiunge l'iperbole. « *Benedictus sit Deus omnipotens et benedictum nomen majestatis Ejus in secula, qui sicuti triuii ac quadriuii, iam prorsus neglecto di-*

*

sciplinae studio, in desuetudinem traditorum atque in profundam obscuritatem lapsorum rimatorem uerumque illuminatorem ad edocendas Latinorum mentes (te) constituit, sic etiam magistrum atque doctorem sollertissimum noui ac ueteris Testamenti sua inestimabili prouidentia ordinauit teque munus incomparabile stellam splendidissimam Europae attribuit. Cuius splendore innumerabilis multitudo illuminata est et cotidie illuminatur, uitam et mores a doctrina non discrepantes contemplando . . . .

Adhuc tamen, quia necessitas urget, tuae prudentiae ac dilectioni mandamus et rogamus, quatinus matrem tuam in ruina circumquaque latrantibus canibus morsibus diuellentibus positam uisites eique solatium ac leuamen sumministres. Ad quid enim columna, nisi ut onus sufferas? Quomodo stabit domus si columnae subterfugerint?

« È interessante, nota il Liebermann, il modo in cui Guiberto adula Lanfranco. Non è come potente riformatore della gerarchia inglese che questi è lodato, ma come maestro del trivio e del quadrivio, e confutatore degli errori di Berengario. Questi accenni a un periodo anteriore della vita di Lanfranco costituivano tuttora agli occhi di un italiano le basi della sua fama europea ».

Nella chiusa della lettera l'antipapa raccomanda a Lanfranco di impetrare da Guglielmo II, da poco successo al Conquistatore, la restituzione di alcuni beni alla badessa del Monastero di Wilton, che aveva chiesto protezione all'antipapa. Questo particolare mentre getta luce sulla posizione ambigua della chiesa inglese nello scisma, conferisce maggior carattere di genuinità alla lettera.

L. De Marchi.

Cimelii di S. Giovanni in Borgo. — L'amore dell'arte e la cortesia dell'Ufficio del Genio civile hanno ricuperato pel Civico Museo di Storia patria alcuni cimelii dell'antico tempio di S. Giovanni in Borgo, fondato circa l'anno 643 da Rotari, i quali dal principio del secolo passato concorsero a trattenere le acque del Naviglio Milano-Pavia nel tratto dal sostegno di Porta Garibaldi a quello del Confluente e ad avviarle allo sbocco nel Ticino.

Il Vidari a pag. 378, Vol. IV, dei suoi *Frammenti cronistorici* ricorda che sul principio del secolo decimonono il Collegio Borromeo aveva acquistato quella Chiesa, soppressa sotto il primo regno italico,

collo scopo di atterrarla e rendere così possibile la costruzione del fianco di mezzodì dell'imponente Palazzo. « La demolizione avvenne per appalto e i materiali cavati furono adoperati nelle fondamenta dell'ultimo sostegno del naviglio al suo sbocco nel Ticino ». La notizia non è esattissima, perchè numerosi pezzi si rinvengono visibili, ne' periodi di prosciugamento del naviglio, lungo tutto il muro d'argine fra i due ultimi sostegni.

I cimelii ricuperati, non i più importanti per mole e per destinazione, nè i più belli, sono cinque. Altri, se non verranno meno le buone e lodevolissime intenzioni del Genio civile, si avranno in seguito.

Descriverò brevemente quelli testè collocati nel Museo. Sono di marmo di Saltrio o di pietra calcare dell'Oltrepò, simili nella lavorazione alle pietre decorative della Chiesa di S. Michele.

Uno dei cinque pezzi, di pietra calcare, misura cm. 42 di larghezza, 23 di spessore, 48 di altezza ed è un frammento di pilastrata ornata su due facce a fogliami.

Un altro pezzo, di marmo di Saltrio, alto cm. 35, largo 29 e dello spessore di 25, lavorato su due facce, ha un accenno di curvatura che indubbiamente lo fa credere un avanzo dell'arco della porta maggiore.

Un terzo rispondente in tutto al precedente si distingue da esso per l'altezza che è di cm. 45.

Le decorazioni di questi due pezzi è costituita di un meandro a fogliami, nel centro de' quali si alternano fiori (rosoni) e animali. Molto graziosa è la colomba che insinua il becco nella foglia del meandro.

Un quarto pezzo, di pietra rossastra con venature bianche più dure, forse delle cave bresciane, è della larghezza di cm. 88, dell'altezza di cm. 50, dello spessore di cm. 37. Ha una delle due facce maggiori ornata da due Angeli con grandi ale espanse, nimbati, e colle mani conserte al petto; di mezzo ad essi sta la figura di un vescovo che tiene nella sinistra un libro, ma difficile a determinare perchè il lavoro dell'aria e dell'acqua sciupò alquanto le figure. Può ritenersi una delle lastre che, come nel nostro San Michele, decoravano la facciata della chiesa.

Un quinto pezzo, di pietra calcare ultrapadana, è della lunghezza di cm. 65, dell'altezza di cm. 48, e dello spessore di cm. 40, ornato di frutta e di fogliami su due facce, e può facilmente credersi una imposta a corona di stipite con pilastro.

M. Mariani.

Per la biografia di Giovanni Balduchini. — Il Museo Civico di Pavia, nella cartella delle lettere Ducali 1378-1400, contiene tra l'altro un gruppetto di lettere senza data, fra le quali, spigolando, s'incontrano notizie non senza interesse per la storia locale.

Tempo fa, gittandovi un'occhiata a caso, mi venne sott'occhio una lettera di Giovanni Balduchino (o forse più correttamente Balduchini) da Parma diretta al conte di Pavia Filippo M. Visconti. Il Balduchini è il ben noto cronista, autore dell'ultima parte di quella raccolta che va sotto il nome di *Annales Mediolanenses* (Muratori, SS., XVI). Su di lui richiamò l'attenzione alcuni anni addietro il prof. L. A. Ferrai in uno scritto su *Gli « Annales Mediolanenses » e i Cronisti lombardi del sec. XIV* (*Arch. Stor. Lomb.* XVII, 277 sg.), in cui si discorre della cronaca e della sua importanza nello svolgimento della storiografia lombarda in quel secolo.

Le notizie che si hanno di lui sono pochissime e si desumono, nella massima parte, dal Corio e da quanto egli stesso lasciò scritto nella sua cronaca. Nacque probabilmente nel 1340, fu allo studio di Padova il 1360, poi nell'agosto 1384, essendo anziano de' nobili della sua città, in occasione della ribellione parmense, trattò con Gian Galeazzo Visconti (Corio ad an. 1360 e 1384). In seguito passò al servizio di questo principe, e nel gennaio 1393 era vicario del podestà a Piacenza (Affò, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, II, 94 sg.). Alla morte di Gian Galeazzo era a Milano e copriva la carica di giudice de' maleficî (Ferrai, op. cit., p. 294). Il Ferrai dice che il Balduchini visse lunghi anni a Milano. È probabile che tale soggiorno non sia durato oltre l'anno 1403, e che con lo stabilirsi di Filippo M. a Pavia, sia venuto a risiedere in questa città. Qui lo troviamo, infatti, dal 1404 al 1406 coll'ufficio di vicario del podestà (Bossi, *Hist. Pavese* ms. della Bibl. Univ. ad an.). Ed in questa qualità scrisse la lettera diretta a Filippo M., che il nostro Museo Civico ancora conserva. Ho già detto che è senza data: ma è facile riportarla ai primi mesi del 1404, allorquando le gravi condizioni in cui versava la città, minacciata da Facino Cane e da' Lodigiani ribelli, e quasi segregata dal territorio per l'imperversare delle lotte tra guelfi e ghibellini, giustificavano pienamente la misura della sospensione dei tribunali.

Illustrissime Princeps et clarissime domine domine noster. Ex Vestre magnitudinis litterarum tenore cognovimus vos digne et satis

bonis respectibus motos, ad supplicationem nonnullorum pauperrimorum tam Civitatis quam Comitatus, requirentium propter imminentes conditiones, debere juris administrationem suspendi: id postulatum visu vestro fore conveniens, visum fuisse tamen addita jussione ut super hiis deliberare et inde vobis judicium nostrum mittere deberemus: hiis vestris obtemperantes mandatis circa dictam rem mature deliberavimus et huiusmodi causis victi, homines indulgere custodie civitatis et terrarum suarum propter sinistras imminentes conditiones diebus et noctibus omnino necesse est, sic litigiis intendere gravissimum et periculosissimum est: ex controversiis questionum jurgia inimicicie seditiones et discordie suscitantur que tempore isto fugienda sunt, etiam iter non bene tutum est, nostrum judicium declarantes dicimus hinc ad festum Pascae Resurrectionis domini nostri Jesu Xti judicia civilia videlizet banchorum vicarii et judicis rationis dumtaxat fore suspendenda, freti spe quod tunc huiusmodi tribule conditiones ad statum pacificum reducentur.

eiusdem Serenitatis fideles servitores
Johannes de Balduchinis de parma vicarius
et locum tenens domini potestatis papie et
duodecim Presides civitatis papie.

A tergo: Illustrissimo et Preclarissimo Principi Comiti Papie Veroneque domino etc. domino suo.

G. Romano.

La fine del campanone del Duomo. — Alcune notizie raccolte intorno alle ultime vicende della grossa campana detta *campanone* della torre maggiore di Pavia, rifusa nel 1650 dai fratelli del Conte, mi parvero degne di memoria e forse non torneranno sgradite ai nostri lettori.

Era davvero una grossa campana se pesava, come scrive il dotto Prelini, rubbi 375 e libbre 24 pari a quintali 30.

S'accordano i cronisti nell'affermare che dopo il famoso sacco del maggio 1796 e precisamente la mattina del giorno 29 furono riaperte le chiese, senza però il minimo suono delle campane, severamente vietato dalle autorità militari francesi perchè durante la rivolta de' contadini si era continuamente sonato a stormo. Anzi pochi giorni dopo, il 14 giugno, con lettera della municipalità firmata Scardini

presidente e Rolla concepista (pag. 13 del quaderno II della *Raccolta di tutti gli avvisi, editti, proclami;* Pavia 1796), fu ordinato ai parroci e alle confraternite, di calare dai campanili tutte le campane. E tutte furono calate nel giorno 16, ad eccezione del campanone della torre maggiore. Narra il Fenini che per l'abbattimento di esso, colpevole di avere nella rivolta chiamato a Pavia co' suoi rintocchi il maggior numero di contadini, fu delegato l'ingegnere della città, Michele Verga, il quale vedendo l'impossibilità di calarlo dalla torre per mancanza di una sufficiente apertura di uscita, si rivolse al magistrato cittadino, che lo mandò al Palazzo Botta dal generale Lanusse. Questi dichiarò essergli indifferente che il campanone rimanesse al suo posto, purchè fosse assicurato per modo che il popolo non se ne potesse più servire. La risposta del generale riferita alla municipalità « sollevò, scrive il Fenini, un grave *battibuglio*, perchè i municipali sani di mente e amanti della patria volevano che fosse a quel posto murato; i Giacobini invece non volevano che restasse. Anzi il municipale Nocetti, saltando in piedi e battendo furiosamente le mani sul tavolo, gridò: « *se non può venire abbasso, si rompa a pezzi* ». Pur troppo la cosa fu così, perchè, soggiunge il Fenini: « la parte pacifica chinò il capo, dicendo: *Amen* ».

Però sul modo di esecuzione della sentenza non sono pienamente d'accordo i cronisti e gli storici. Sulla fede, o dirò meglio sull'interpretazione di questo passo poco chiaro del Fenini: « appena dal castello levato il *mascarizzo* (corame), la corda prese fuoco e cadè sul volto », il Vidari scrive che il campanone « mentre vien calato cadde sulla volta del campanile ». (Framm. cronist., ed. II, IV, 80). Ora, siccome il cadere sulla volta di un peso così ingente avrebbe prodotto grossi guai; siccome la cronaca del Favalli non fa assolutamente cenno del fatto, e solo dice che il campanone fu rotto a colpi di mazza; siccome anche il Prelini assevera che « fu abbattuto a colpi di mazza e messo a pezzi il campanone che era stato previamente infarcito di materazzi » cosa che sarebbe stata impossibile se realmente il campanone fosse caduto sulla volta del campanile; e siccome il corame (mascarizzo) di cui parla il Fenini, non basta a sostenere appesa al castello una campana del peso di quintali trenta, disposta a dondolare e non a girare su se stessa, ma è usato per attaccare il battaglio al fondo della campana, così è a credere che non la campana ma il battaglio sia caduto sulla volta; essendo del resto difficile che bruciasse lì per lì una corda atta a sostenere un tanto peso.

A ritenere che il campanone sia rimasto sospeso al castello e stato fatto a pezzi sospeso, mi conforta il racconto che più d'una volta udii dal compianto Ing. Francesco Ghisio, defunto nel 1891 nella grave età di anni 75, il quale narrava cose che assicurava udite da taluna delle persone concorse all'abbattimento e della quale soleva anche ricordare il nome, da me non ritenuto. Dopo ripetuti sforzi fatti colle mazze, che producevano lo stesso effetto del battaglio percotente le pareti della campana, fuvvi chi suggerì di tener saldo il campanone in un punto dell'orlo mediante un cappello a cencio, mentre in altro punto lavorerebbe la mazza. Seguìto il consiglio e tolta la possibilità delle oscillazioni, ai primi colpi il campanone fu fesso. Il ridurlo però a pezzi fu opera di parecchi giorni, perchè il Favalli narra che « nel 19, nel 20 e nel 21 di giugno, tutto il giorno non si sentì che il *mormorio flebile* per lo scalpello o mazza per infrangere il campanone del Duomo ».

Dove finirono i pezzi della nostra grossa campana? Francesco Maria Livio di Chiasso, ufficiale addetto all'Intendenza dell'esercito francese invasore, specialmente incaricato di ritirare dalle chiese gli oggetti di valore, in una delle frequenti sue gite da Milano a Pavia, seppe dei pezzi del campanone e per modico prezzo li acquistò, forse anche se ne impadronì. Fattili caricare su alcuni carri tirati da buoi, li inviò a Chiasso e ne fè dono a quel comune per meglio eccitarlo a rinnovare il concerto, allora veramente meschino, delle campane di quella parrocchia. La rinnovazione però non avvenne subito, ma ne' primi dieci anni del secolo ora compiutosi. L'ottimo mio amico Enrico Osnago di Milano, nipote del Francesco Maria Livio e possessore di una splendida raccolta numismatica, mi forniva queste notizie, facendomi notare ch'egli conserva tuttora l'atto col quale fu commessa la fusione delle nuove campane di Chiasso, delle quali a formare il bronzo hanno largamente concorso gli avanzi del nostro campanone.

M. Mariani.

Un lapsus di notizia storica riguardante Pavia. — Stavo per scrivere « Un *lapsus* incredibile » ecc. Ed è in vero tale quello occorso a un valentuomo, che dettò il commento d'una delle lodate edizioni sansoniane. Voglio giusto dire de « *I Promessi Sposi* raffrontati sulle due edizioni del 1825 e 1840 con un commento storico este-

tico e filologico di Policarpo Petrocchi ». Tralascio il commento *estetico* ecc.; non è qui il luogo adatto a dirne tutto il bene e..... tutto il male che vorrei. Apro invece la Parte III, a p. 534, a mezzo il capo XXII, dove è il ritratto del cardinal Federigo. Dice il Manzoni: Entrò [Federigo] poco dopo nel collegio fondato da questo (il cugino S. Carlo!) in Pavia, e *che porta ancora il nome del loro casato* ». Anche se scrivesse oggi, non è vero? don Alessandro scriverebbe: « e che porta ancora il nome del loro casato » (loro, de' Borromei!); ma il Petrocchi invece nota: « collegio fondato da questo in Pavia. Il collegio Ghisleri (sic! nemmeno *Ghislieri*) che esiste tuttora ». E certo esiste tuttora il Collegio Ghislieri, e prospera; ma è un gran peccato, che non sia il medesimo del Collegio Borromei, che pure esiste tuttora, così come Pio V non fu il medesimo personaggio che S. Carlo.

Attilio Butti.

La solenne riapertura della basilica del Salvatore nei pressi di Pavia. — L'antica monumentale basilica del Salvatore, sorta presso Pavia per opera del re longobardo Ariperto nel sec. VII, come riferisce Paolo Diacono, dopo di essere stata occupata per 40 anni dall'Autorità militare, fu ceduta finalmente alla Società conservatrice dei monumenti pavesi dell'arte cristiana con istromento in forma pubblica amministrativa rogato l'11 aprile 1900 dal cav. Alessandro Cardello ragioniere e geometra capo, dalla Direzione del Genio militare di Alessandria dietro il corrispettivo della cospicua somma di L. 18000. Tale contratto fu approvato e reso esecutorio dal Ministero della guerra con dispaccio in data di Roma 27 aprile N. 5258.

Addì 21 marzo 1901, giorno dedicato alla memoria di S. Benedetto, fu inaugurata solennemente tale Basilica già ufficiata fino al cadere del secolo XVIII dai PP. Benedettini, alla presenza delle Autorità *civili, militari ed ecclesiastiche.* Alle ore 13 aveva luogo la cerimonia civile nella grande Galleria del Palazzo Bellisomi, ora proprietà del Municipio. Un pubblico di persone distinte e colte assistette alla funzione inaugurale. Pronunciò il discorso di circostanza il dott. Carlo Dell'Acqua, presidente della suddetta Società (edito a Milano nel periodico il *Bene* del 13 aprile 1901 N. 16) e intorno a lui stavano al banco della presidenza i signori conte Antonio Cavagna Sangiuliani, l'avvocato Enrico Monti, il prof. ab. Cesare Prelini, il canonico Giuseppe Boni, l'ing. cav. Siro Dell'Acqua.

Intervennero alla solenne funzione il Prefetto comm. avv. Giuseppe Ferrari, il Sindaco di Pavia Grande Ufficiale prof. Pietro Pavesi, monsig. Dott. Carlo Fichi in rappresentanza di S. E. il cardinale Agostino Riboldi, il Presidente del Tribunale, il Procuratore del Re, il Presidente della Deputazione Provinciale cav. avv. Albertario, il Provveditore agli studi cav. Frizzo, il Colonnello cav. Augusto Bucchia comandante il Presidio di Pavia, il Maggiore comandante i RR. Carabinieri, il Colonnello comandante il 9° Reggimento d'Artiglieria, il Maggiore comandante il Reggimento di Fanteria, il Senatore Carlo Cantoni in rappresentanza del Rettore Magnifico dell'Università, il Presidente della Società storica pavese dott. Giacinto Romano, il notajo dott. Giuseppe Mira di Milano, il cav. uff. Celso Bonomi preside dell'Istituto Tecnico « *Antonio Bordoni* » di Pavia, con molti professori dell'Università.

Fecero adesione e si rallegrarono con lettere e biglietti indirizzati alla Presidenza della Società, S. M. l'Augusto nostro Re Vittorio Emanuele III, l'ingegnere Ferdinando De Dartein professore addetto al Politecnico di Parigi, il professore Vincenzo Simoncelli, l'abate ordinario superiore di Montecassino, il P. Priore de' Benedettini di Firenze, l'abate Primate dell'Ordine Benedettino di Roma P. Ildebrando De Hemptine, il Deputato al Parlamento conte Bernardo Arnaboldi, il P. Superiore dei monaci benedettini di Einsiedeln, il cardinale Lucido Maria Parocchi, già vescovo di Pavia, il colonnello cav. Giovanni Rosnati Direttore del Genio militare di Alessandria, il P. Oderisio Piscicelli Gran Priore di S. Nicolò di Bari, il conte Giuseppe Nasalli Rocca di Piacenza, il marchese Andrea Lezzani di Roma, il prof. Basilio Magni di Roma, il cav. prof. Giuseppe Albricci direttore della R. Scuola normale femminile di Pavia, il dott. Diego Sant'Ambrogio di Milano, monsignor Francesco Magani vescovo di Parma, monsignor Vincenzo Di Giovanni prof. all'Università di Palermo, Rampoldi prof. Roberto Deputato al Parlamento, S. E. il Ministro della Real Casa Tenente Generale Emilio Ponzio Vaglia, il cav. d'onore di S. M. la Regina Madre Margherita di Savoja marchese Ferdinando Guiccioli.

Le Autorità e le Rappresentanze firmarono una elegantissima pergamena miniata magistralmente dall'egregio prof. rag. Silvestro Provini, che ricorda la riapertura del Tempio e che porta nel capo lettera la figura di S. Benedetto, pergamena che trovasi esposta nella Basilica del Salvatore. Offriamo il testo della pergamena dettato dal comm. Carlo Dell'Acqua:

« Colla più grande allegrezza, oggi 21 marzo 1901, ricorrendo la « festività di S. Benedetto fondatore dell'Ordine omonimo a Monte- « cassino, fu riaperta al culto ed agli studiosi dell'arte cristiana l'in- « signe monumentale basilica del Salvatore presso Pavia, già de' PP. « Benedettini, dopo quarant'anni di occupazione da parte dell'Autorità « militare.

« I sottoscritti che ebbero l'onore di assistere ad un avvenimento « storico ed artistico di tanta importanza, segnano colla maggiore « compiacenza questa pergamena che rimarrà a ricordo di un solenne « fatto per cui torna a rivivere l'imponente Basilica nella quale ripo- « sano le spoglie di parecchi re longobardi, fra cui quelle dell'origi- « nario suo fondatore Ariperto morto nell'anno 661 ».

Alla porta della Basilica si leggeva:

PAVIA E MONTECASSINO
ESULTANO
PER LA RIAPERTURA AL CULTO
DI QUESTA BASILICA DEL SALVATORE
SORTA ORIGINARIAMENTE NEL SECOLO VII
NELLA QUALE RIPOSANO LE OSSA
DEL RE LONGOBARDO ARIPERTO
CHE NE FU IL FONDATORE
RICORDATO DALLO STORICO PAOLO DIACONO
MONACO CASSINESE DEL SECOLO VIII
SUCCESSORE MEDIATO DI S. MAURO
DEL QUALE CON SOLENNE RITO
SI CELEBRA OGGI LA TRADIZIONALE FESTIVITÀ

PER LE VOLTE MAESTOSE DI QUESTO TEMPIO
SI DIFFONDE E S'INNALZA AL SALVATORE
DOPO XL ANNI DI SILENZIO
LA PRECE DEI CREDENTI.

Compiuta la funzione civile, tutte le Autorità e Rappresentanze si portarono alla Basilica del Salvatore, ove fu cantato solennemente il *Te Deum*, dopo alcune belle parole pronunciate dal cardinale Agostino Riboldi vescovo di Pavia, eletto arcivescovo di Ravenna.

Straordinario veramente fu il concorso del popolo per assistere alla funzione religiosa. D.

Sulla battaglia di Annibale al Ticino. -- Il Comm. colonnello Augusto Bucchia, tenne nel pomeriggio del 15 Giugno, nell'Ex Teatro Anatomico della R. Università, una dotta conferenza sulla Battaglia di Annibale al Ticino, per dimostrare coll'analisi delle fonti storiche e con ragioni strategiche, che la battaglia avvenne al Ticino nelle vicinanze di Vigevano. Alla conferenza intervennero, gentilmente invitati, i membri del Consiglio Direttivo della nostra Società.

Di un'epigrafe poco nota della Certosa di Pavia. — In una cappelletta da tempo vuota e sconsacrata, cui si ha accesso dal portico dei novizii nella Certosa di Pavia, residua tuttora, infissa in una lesena presso la porta, una lapidetta marmorea delle dimensioni di circa 45 centimetri per lato, coll'iscrizione seguente:

IL.^VS ET R.^VS DNS MICHAEL BONELLVS
CARDINALIS ALEX . NOCVPATVS ET
LEGATVS SEDIS APOSTOLICE (sic)
PER ITALIAM GALLIAM HISPANIAMQ
COCESSIT HVIC CAPELLE INDVLGENTIAM
TRECENTVM DIER . QVOTIENSCVMQ
ALIQVIS DIXERIT QVINQVIES PR. NR.
ET TOTIDEM AVEMARIA.

Una lastra di marmo, delle eguali dimensioni e colla stessa iscrizione, doveva essere infissa un giorno in altra cappelletta della Certosa medesima, e vedesi oggidì raccolta in una sala destinata a magazzino di marmi e reliquati del chiostro presso la Corte ducale.

Si tratta dunque con quelle due lastre di un documento scritto in cui si attesta come l'Illustriss. Cardinale Bonelli, detto Alessandrino, e Legato della Sede Apostolica in Italia, Francia e Spagna, concesse a quella Cappella l'indulgenza di trecento giorni ogni qualvolta chicchessia avesse a recitarvi cinque *Pater noster* ed altrettante *Ave marie.*

L'insigne porporato che concedeva alla Certosa di Pavia quella speciale indulgenza era nipote ed *ad latere* del sommo pontefice Pio V e l'essere egli indicato nell'epigrafe come ambasciatore e legato della Sede Apostolica per l'Italia, la Francia e la Spagna, accennerebbe ad una visita e ad una spirituale elargizione da lui fatta al celebrato Cenobio nel viaggio che ebbe a compiere pei paesi anzidetti, d'incarico del papa stesso, negli anni 1571 e 1572, benchè niuna data risulti apposta a quella iscrizione.

Fortunatamente venne anche qui in sussidio un' annotazione risultante dallo scartafaccio dei Parroci di Carpiano, incominciato nel 1567 dal parroco certosino Giovan Battista Verano, conservato all'Archivio di Stato (Carpiano, Beni varii F. R. 72) nella quale, sotto la data dell' anno 1572 è testualmente trascritto quanto segue:

« 1572. Indulgenza concessa alle due Cappelle del nostro giardino grande della Certosa di Pavia, addì 19 Marzo 1572 ».

« Lo illustrissimo et Reverendissimo Cardinale Alessandrino, nepote del S. Pontefice Papa Pio Quinto, legato apostolico, fu nel giorno suddetto, nel Monastero e concesse alle suddette due Cappelle, quali sono in quel giardino, giorni 300 di perdonanza ogni volta si visiteranno, dicendo cinque Pater noster e cinque Ave maria a onore delle cinque piaghe di Gesù ».

La lapidetta in questione già viene per sè a comprovare la piena veridicità, anche in questo particolare secondario, delle annotazioni contenute nello scartafaccio dei parroci di Carpiano, ma anche l'Archivio Segreto del Vaticano fornì l' attestazione di quella visita al Cenobio nel Marzo del 1572 del Cardinale Alessandrino, della quale non ebbero fin qui a far menzione i molti storici e cronisti della Certosa pavese.

Del viaggio compiuto infatti dal detto Cardinale in Italia, Francia e Spagna, d' incarico dal sommo pontefice Pio V, nel periodo di tempo dal 30 Giugno 1571 al 24 Marzo 1572 redasse un' accurata relazione manoscritta Mons. Cornelio, vescovo di Osimo, ed è da essa che stralciamo il brano che si riferisce all' avvenuta gita al chiostro certosino.

Sgraziatamente, mentre Mons. Cornelio si estende in particolari diversi per talune località e massime nei primi mesi di viaggio, locchè fornirà agli studiosi copiosa messe di osservazioni per quanto concerne specialmente gli usi delle Corti di Spagna e Francia, brevissima è l' annotazione riguardante l' andata alla Certosa di Pavia in questo *Itinerarium Cardinalis noncupati Alexandrini* (Arch. Vat. XI, Tomo 73), niun cenno vien fatto dell' elargita indulgenza e solo vi è detto che il legato papale si trattenne a pranzo presso i monaci.

Il testo di quella relazione è il seguente:

« *Die Mercurii 19 Martii, Rev.mus Legatus in curru ivit ad Certosam Civitatis papiensis, et ibi una cum Episcopo praefato fuit in prandia; in sero redijt ad hospitium ipsius Episcopi, a quo benignissimè honoratus fuit et tractatus* ».

Vescovo di Pavia era in quell' anno, dal 1564, Don Ippolito Rossi dei Conti di San Secondo, figlio di una Gonzaga, che nel 1585 venne

poi fatto Cardinale da Sisto V e morì in Roma e fu tumulato a San Carlo dei Catinari. Assai probabilmente, trattandosi di personaggio sì cospicuo, di quella visita fatta all'Episcopio pavese ed alla vicina Certosa dal Cardinale Alessandrino, qualcosa risulterà dagli Atti della locale Curia, e si dà qui notizia di tale avvenimento che interessa altresì la Città di Pavia, perchè si esperisca al caso qualche indagine anche in quell'Archivio. DIEGO SANT'AMBROGIO.

Una descrizione di Pavia. — Nell'Esposizione recentemente tenutasi in Milano in occasione del Congresso Geografico, trovavasi in altro degli armadi a vetro del gran Salone, un libro manoscritto collo stemma sabaudo in fronte, contenente la relazione di un viaggio in Italia, Germania, Olanda, ed Inghilterra, stato fatto dal Conte di Pertengo negli anni del 1747-1479.

Il volume, che per la nitidezza dello scritto e l'accuratezza delle miniature inclusevi, nonchè per la dedica a Carlo Emanuele di Savoia sembra essere stato preparato originariamente per la stampa, è ora di proprietà del Conte Umberto Radicati di Primerano, e venne presentato al Congresso dal Sig. Prof. Luigi Rizzi di Asti.

Vi si descrivono nelle prime pagine alcune delle principali città di Lombardia, e trascriviamo qui appresso testualmente quanto vi è detto a proposito di Pavia in bene ed in male con inesattezze diverse.

« Ville capitale de Pavie; pays très fertile, c'est pourquoi elle est appelée le jardin du Milanais, elle est assez mal batie et ses maison marquent assez son ancienneté. Elle a été autrefois le siège des Rois de Lombardie et l'on garde encore dans l'Eglise de Saint Michel l'ancienne couronne de fer des Rois de Lombardie.

« Son Université a été fondée par Charlemagne l'an 791. L'année 1525 à Pavie se donna la fameuse bataille ou Charles V prit prisonnier Francois premier roi de France.

« Ses fortifications sont munies et son chateau n'est pas fort considérable.

« Sa Chartreuse est renommée tant par ses richesses en argent que par celle de ses peintures et de ses marbres ».

Si tratta di brevi e fugaci cenni ma ponno sempre interessare gli studiosi, cui resta di appurare quanto siavi di vero nella circostanza cui accenna il conte di Pertengo di una corona di ferro dei re Longobardi posseduta anche dalla chiesa di San Michele, quando per avventura quello scrittore non abbia preso abbaglio fra detta chiesa e la Cattedrale di Monza. DIEGO SANT'AMBROGIO.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Nelle ultime adunanze del Consiglio Direttivo della *Società Pavese di Storia Patria*, a termini dell' articolo 3 dello Statuto, furono presentati ed ammessi come Soci:

BARATTA dott. MARIO — Voghera.
BASCAPÈ dott. CLAUDIO — Redavalle.
BIBLIOTECA DELLA R. UNIVERSITÀ — Pavia.
COMPAGNONI prof. FILONILLA insegnante nella Scuola Normale di Sondrio.
DE GHISLANZONI barone ERNESTO consigliere provinciale di Pavia — Montebello.
GENONE prof. dott. PAOLO — Milano.
MARÓZZI PIERO della Biblioteca Univers. — Pavia.
LEGÈ don VINCENZO canonico della Cattedrale di Tortona.
RICCI dott. prof. SERAFINO libero docente nella R. Università di Pavia. — Milano.
RIVA dott. prof. GIUSEPPE — Monza.
SARA prof. CARLO, dirett. della Civ. Scuola di Pittura — Pavia.
VENCO avv. cav. GIOVANNI deputato provinciale — Casteggio.
VIDARI prof. dott. GIOVANNI del R. Liceo di Vigevano.

LIBRI ED OPUSCOLI PERVENUTI ALLA DIREZIONE

BANDINI G. — *Un episodio mediceo della guerra dei trent'anni (1618-1621)*. Firenze, B. Seeber, 1901.

BONARDI A. — *Note sulla diplomazia veneziana nel primo periodo della lega di Cambray*. — Padova, Tipografia Gio. Batt. Randi, 1901.

CIAN V. — *Varietà dugentistiche. Una probabile parodia letteraria e un saggio di precettistica matrimoniale*. — Pisa, 1901 (Nozze Soldati-Sola).

CIPOLLA C. — *Un amico di Cangrande I della Scala e la sua famiglia*. — Torino, Carlo Clausen, 1901.

Corridore F. — *Un censimento sardo di tre secoli fa.* — Cagliari, 1901.

Del Giudice P. — *Gli statuti inediti del Cilento.* — Napoli, tipografia della Regia Università, 1901.

Costanzi V. — *Briciole polemiche sul così detto incendio neroniano.* — Torino, Vincenzo Bona, 1901.

Ferrara G. — *L'incendio di Roma e i primi cristiani.* — Torino, Ermanno Loescher, 1901.

Grasso G. — *Sul significato geografico del nome* « contra » *in Italia.* — Milano, Ap. 1901.

Grasso G. — *Sulla frequenza e sulla distribuzione geografica dei comuni attuali d'Italia.* — Roma, 1901.

Grasso G. — *Sul cambiamento di nome dei comuni attuali d'Italia.* — Firenze, 1901.

Grasso G. — *Relazione al IV Congresso Geografico.* — Milano, Stab. Tip. P. B. Bellini, 1901.

Guerrieri G. — *Gli ebrei a Brindisi ed a Lecce (1409-1497).* — Torino, Fratelli Bocca, 1900.

Jarry E. — *Actes additionnels au contrat de mariage de Louis d'Orléans et de Valentine Visconti.* — Paris, 1901.

Labate V. — *CCCL Anniversario della Università di Messina.* — Paler., 1901.

Nel primo centenario di Angelo Mai, Bergamo, St. Tipo-lit. Gaffuri e Gatti, 1882.

Novati F. — *Le duel de Pépin le Bref contre le démon.* — Macon, Protat Frères Impr., 1901.

Pascal E. — *Eugenio Beltrami. Discorso.* — Milano, U. Hoepli, 1901.

Petraglione G. — *Il « Romance de Lope de Moros ».* — Torino, Ermanno Loescher, 1900.

Rambaldi P. L. — *La battaglia di Calliano e la morte di Roberto da Sanseverino.* — Trento, G. Zippel ed., 1900.

Riva G. — *Alcune relazioni di Siena con la Lombardia a proposito dell'albero dei Piccolomini senesi.* — Siena, Tip. e Lit. Sordo-Muti di L. Lazzeri, 1901.

Rossi Casé L. — *Lomellina.* — Mortara-Vigevano, St. Tip. A. Cortelezzi, 1899.

Sabatier P. — *De l'authenticité de la légende de saint François dite des trois compagnons.* — Paris, 1901.

Schipa M. — *Un passo dubbio di Ennodio.* — Napoli, Stab. Tip. della R. Università, 1901.

Seignobos Ch. — *Une Histoire scientifique de la Révolution.* — Paris, Impr. E. Capiomont et C., 1901.

Staffetti L. — *Due case di campagna nel secolo XIV.* — Modena, Tip. G. T. Vincenzi e nipoti, 1900.

PERIODICI PERVENUTI IN CAMBIO ALLA SOCIETÀ STORICA PAVESE

ARCHIVIO STORICO ITALIANO, edito per cura della R. Deputazione Toscana di Storia Patria.

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO, giornale della Società Storica Lombarda.

ARCHIVIO STORICO MESSINESE, edito dalla Società Storica Messinese.

ARCHIVIO STORICO PER LA CITTÀ E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI LODI, diretto da Giovanni Agnelli.

ARCHIVIO STORICO PER LE PROVINCIE NAPOLETANE, pubblicato a cura della Società di Storia Patria di Napoli.

ATTI DELLA I. R. ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI DEGLI AGIATI DI ROVERETO.

ATTI E MEMORIE DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE MODENESI.

BOLLETTINO STORICO DELLA SVIZZERA ITALIANA, redatto da E. Motta.

BOLLETTINO STORICO-BIBLIOGRAFICO SUBALPINO, diretto da Ferdinando Gabotto.

BULLETTINO DELLA COMMISSIONE ARCHEOLOGICA COMUNALE DI ROMA.

BULLETTINO SENESE DI STORIA PATRIA, edito dalla R. Accademia dei Rozzi.

GIORNALE ARALDICO-GENEALOGICO-DIPLOMATICO, pubblicato per cura della R. Accademia Araldica Italiana, diretto da Goffredo di Crollalanza.

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA, diretto da Achille Neri e da Ubaldo Mazzini di Spezia.

RIVISTA LIGURE DI SCIENZE LETTERE ED ARTI, organo della Società di Letture e conservazioni scientifiche di Genova.

STUDII STORICI, periodico diretto da Amedeo Crivellucci prof. ord. di storia moderna nell' Univ. di Pisa.

ERRATA-CORRIGE

Per uno di quei disgraziati accidenti, che quasi inevitabilmente accompagnano il principio d' ogni opera, sono incorsi molti errori tipografici nel nostro primo fascicolo. Diamo la correzione dei più gravi:

pag.	79	linea	23	*Asti*	correggi	*Acqui*
»	82	»	11	*Asti*	»	*Acqui*
»	82	»	22	*episdem*	»	*eiusdem*
»	83	»	10	*landem*	»	*laudem*
»	83	»	16	*Iannam*	»	*Ianuam*
»	83	»	19	*flaniciem*	»	*planiciem*
»	83	»	21	*entra*	»	*extra*
»	83	»	28	*Perganum*	»	*Pergamum*
»	83	»	36	*olium*	»	*olim*

PROF. GIACINTO ROMANO *Direttore Responsabile.*

Pavia 1901, Premiata Tipografia Fratelli Fusi.

UN'ALLEANZA TRA PAVIA E COMO

NEL 1186

Fra le pergamene possedute dal Museo Civico di Storia patria di Pavia esiste un documento del 1186 che mi sembra assai importante, poichè conserva il ricordo di un patto d'alleanza tra Pavia e Como, di cui nessuno finora dei nostri storici ha mai parlato.

Che Como e Pavia abbiano avuto interessi comuni nel secolo XII, non deve far meraviglia quando si considera che, se la zona su cui si estendeva il dominio di Como era affatto disgiunta ed estranea a quella pavese, le due città erano unite da rapporti economici rilevantissimi, trovandosi tutte e due sulla stessa via commerciale che dallo sbocco delle valli alpine conduceva, per Pavia e Tortona, alle terre piemontesi e ai mercati della Liguria (1). Ma tra Pavia e Como era Milano, che favorita dalla sua posizione, con una popolazione numerosa, attiva e cupida di signoria, non tralasciava alcuna occasione di muover guerra ai comuni vicini per assoggettarseli. Perciò vediamo assai spesso, al tempo dei Comuni, le due città alle prese con Milano, che cerca di sottometterle per accrescere il suo territorio e sfruttare, a proprio vantaggio, il commercio pavese e il comasco. Si

(1) V. in proposito l'opera recente di A. SCHULTE, *Geschichte des mittelalterlichen Handels und Verkehrs zwischen Westdeutschland und Italien mit Ausschluss von Venedig*, I, Leipzig. 1900.

comprende quindi facilmente com' esse, davanti al pericolo comune, fossero spinte ad unirsi per tutelare la propria autonomia.

Non dobbiamo per questo credere che Pavia e Como siano sempre state buone amiche e unite nel combattere la loro maggiore avversaria. Al contrario le gelosie, le rivalità, ed altre cause svariatissime non solo furono un grande ostacolo ad una durevole unione, ma condussero anche le due città a militare talvolta in campi opposti, specialmente quando il comune milanese riuscì a trascinare l' una o l'altra nell' orbita della propria influenza politica.

Così vediamo nel 1119 Pavia unita con Milano nella spedizione contro Como (1), alla cui distruzione concorre nel 1127 (2); e viceversa nel 1154, prima della venuta del Barbarossa, alleati di Milano sono i Comaschi, i quali insieme coi Milanesi e coi Lodigiani prendono parte ad una spedizione contro Pavia (3). Ma quando discende in Italia l' imperatore Federico I, Pavesi e Comaschi, non più trattenuti dalla vicinanza del comune milanese, ripigliano intera la loro libertà d' azione, e di fronte a Milano si rivelano quello che sono, suoi naturali avversari. Perciò noi li troviamo sempre uniti, negli intenti, nelle operazioni di guerra e fin nelle rappresaglie (4). L' annalista Vincenzo da Praga narra, sotto l' anno 1158, che nella lotta contro Milano il Barbarossa fu aiutato a preferenza dai *Pavesi,* Cremonesi, Lodigiani e *Comaschi* (5), e soggiunge, sotto l' anno 1162, che furono

(1) *Mediolanensium in Comenses bellum,* presso MURATORI, SS., V, col. 418 v. 203:

Mittunt ad cunctas legatos agmina partes
Ducere, Cremonae, Papiae mittere curant.

(2) *Idem.*, col. 452 v. 1834:

Nam Papia suas cum magno robore gentes
Misit.

(3) ROBOLINI, *Notizie appartenenti alla storia della sua patria,* vol. III, p. 114.

(4) Il ROBOLINI, op. cit., III, 118, dubita persino che nel 1156 tra Como e Pavia esistesse una vera e propria alleanza; ma di ciò non resta alcuna notizia.

(5) *Annales* in MG., SS., XVII, 673: *maximum vero auxilium ad hoc negotium conferentes tam forti militia quam aliis instrumentis et necessariis domno imperatori, Papienses, Cremunenses, Laudenses, Kumani, qui maxime huius obsidionis fabricatores extiterant accurrunt...*

queste città che diedero all'imperatore il consiglio di distruggere Milano (1).

Nella Lega Lombarda Pavesi e Comaschi non entrarono se non molto tardi, nè vi stettero a lungo. Nel 1170 poi correvano certamente buoni rapporti tra Pavia e Como, poichè i Comaschi in una questione coi Milanesi si rivolsero agli arbitri pavesi Lanfranco Beccaria, console, Roglerio Catassio, Carbone de Aurello ed altri (2).

Dopo questo anno pare che tra le due città le relazioni sieno rimaste immutate, ma non si era mai trovata finora menzione di rapporti stretti, di patti d'alleanza prima del 1191. A questo anno si fa risalire dagli storici una lega tra Pavia e Como ed altre città. Il Rovelli parla d'un trattato d'alleanza conchiuso tra Enrico imperatore e i Comaschi il 9 giugno del 1192 in cui, fra le altre cose, si sarebbe stabilito « l'aiuto vicendevole in « guerra contro qualunque città, luogo e persona non compresa « nella presentanea società, nella quale entravano parimenti il « Marchese di Monferrato e le città di Pavia, Cremona, Lodi e « Bergamo, e il cui scopo principale era di riacquistare all'im- « pero i suoi diritti, e specialmente le terre dell'eredità della « famosa contessa Matilde e di abbassare e distruggere la lega « contraria » (3).

Il Robolini, commentando questo passo, dice: « Frattanto da « un diploma del mentovato Arrigo VI spedito nel giorno 9 « giugno del presente anno (1192) si viene a conoscere che « anche i Comaschi entrarono in alleanza colle suddette città di « Pavia, Bergamo e Lodi e con Bonifacio marchese di Monfer- « rato prendendo anche essi parte alle ostilità che vennero con- « tinuate contro i Milanesi » (4), come se Pavia avesse stretta alleanza colle altre città prima che con Como.

(1) *Ibidem*, p. 680: *...a Papiensibus Cremonensibus Laudensibus Cumanis et ab aliis civitatibus respondetur: Qualia pocula aliis propinaverunt civitatibus talia gustent et ipsi. Laudam Cumas imperiales destruxerunt civitates, et eorum destruatur Mediolanum.*

(2) ROVELLI, *Storia di Como*, vol. III, p. 350-351.

(3) ROVELLI, op. cit., vol. II, p. 203.

(4) ROBOLINI, *Notizie*, vol. III, p. 194.

Il Lanzani dice avvenuta l'alleanza nel 1191 (1), e infatti è appunto in quest'anno che gli *Annali Cremonesi* (2) dicono stretta l'alleanza tra *Pavia*, Lodi, *Como*, Cremona, e Bergamo dovuta all'opera personale di Enrico figlio del Barbarossa.

La scoperta del documento a cui abbiamo accennato ci permette di chiarire anche meglio questo punto, riportando l'alleanza di Pavia con Como all'anno 1186, molto prima che le due città entrassero nella lega più larga del '91. Ed è appunto quella data, oltre che la sua contenenza, ciò che rende il nostro documento veramente notevole.

Erano finite le lotte dei Comuni per la difesa della libertà; la pace di Costanza, conchiusa tre anni prima, aveva riconosciuto le loro franchigie, e tutti ormai erano o desideravano di essere in buoni rapporti coll'imperatore. Milano stessa erasi riconciliata col Barbarossa, il quale v'era venuto proprio nel gennaio di quell'anno per celebrarvi le nozze di suo figlio con Costanza d'Altavilla, e ne era ripartito poco prima del tempo a cui risale il nostro documento. Ma il trattato di Costanza non aveva iniziato un periodo di pace tra le città italiane: anzi esse, libere dal pericolo che tutte le aveva minacciate, ripresero ben tosto la posizione di prima, tornando alle antiche lotte. La rivalità commerciale, le vecchie ruggini, le tendenze espansioniste dei centri maggiori, assopite appena, ricomparvero, passato il turbine, e riprodussero, sul finire del XII secolo, quello stato di guerra e di rappresaglia in permanenza che caratterizza il periodo comunale anteriore alla calata del Barbarossa. E poichè Milano è sempre quella che minaccia maggiormente l'esistenza dei vicini, contro di essa i comuni sentono particolarmente il bisogno di premunirsi. In tali condizioni fu stretta l'alleanza tra Pavia e Como, a cui si riferisce il documento da noi trovato tra le pergamene pavesi. Esso contiene il giuramento che i consoli di Pavia Lanfranco Capello e Bellone de Curte prestarono, a nome della città, il 10 ottobre del 1186, ai consoli di Como; il che fa

(1) Lanzani, *Storia dei comuni italiani*, ed. Vallardi, p. 302.
(2) M. G., SS. XVIII, 803.

supporre l'esistenza di un documento analogo che doveva contenere il giuramento dei consoli di Como a quelli di Pavia.

Riassumiamo, innanzi tutto, questo documento.

I consoli pavesi giurano che se il Comune di Milano muoverà guerra a Como, o se questa col consenso della maggior parte dei consoli o del podestà di Pavia, secondo che vi sarà o no, muoverà guerra a Milano, essi pure faranno guerra ai Milanesi, nè verranno mai a trattative con questi senza consenso della maggior parte dei consoli o del podestà di Como, riuniti nel consiglio di Credenza ad *campanam sonantem*.

Se il comune di Milano permetterà il mercato agli uomini di Como, i consoli di Pavia faranno altrettanto coi Milanesi per quelle merci di cui v'è scambio tra Milano e Como. In caso diverso, anche Pavia romperà le relazioni commerciali con Milano, e ciò dopo un mese dalla prestazione del giuramento, e quante volte sarà invitata dai consoli e dal podestà di Como. Promettono poi di non entrare nella Lega Lombarda senza quei di Como, se non col consenso della maggior parte dei consoli o del Podestà comaschi. Promettono ancora di adoperarsi per far tornare la città di Como in concordia e buona grazia dell' imperatore e di suo figlio, di proteggere i Comaschi in tutta l'estensione del distretto pavese, e di lasciar loro libero commercio di biada e altre vettovaglie, facendo osservare i pedaggi, *excepto pedagio roxe* (1) *et galle* (2) fino al termine stabilito da Pavia. Se entreranno in lega con Brescia o Bergamo o Lodi o Novara o Vercelli, faranno in modo che vi entri anche Como, o almeno non faranno patti contrari ai presenti. L'accordo avrà la durata di cinquanta anni e sarà giurato da tutti i cittadini dell'una e dell' altra città, dai 18 ai settant'anni, salva sempre la fedeltà all'imperatore e a suo figlio. Se i Milanesi permetteranno ai loro uomini di andare a Como con merci o senza, anche i Pavesi permetteranno ai loro

(1) La *roxa* era una specie di erba da cui estraevasi il color nero da tingere i panni. Il Du Cange, *Glossarium*, registra in questo senso le voci *Ros* e *Rossus*.

(2) La *galla*, galletta o gallozza, era una specie di ghianda che serviva a conciare le pelli e a dare il nero alle lane.

di andare a Milano: se i Milanesi proibiranno d'andare a Como, neppure i Pavesi permetteranno d'andare a Milano. Se, muovendo guerra i Pavesi ai Piacentini, questi saranno aiutati dai Milanesi, i Comaschi dovranno aiutare i Pavesi e non venire a patti se non col loro consenso. Toglieranno ai Milanesi il commercio di quelle cose di cui essi l'avranno tolto ai Comaschi, se non ne avranno il permesso dai consoli stessi di Como, e faranno in modo che i Comaschi, se lo vorranno, siano in buon accordo coi Cremonesi.

Diplomaticamente il documento non presenta nulla di speciale: esso ha una forma assai comune nei secoli XII e XIII, quella del giuramento prestato dalle parti contraenti per mezzo dei propri rappresentanti. Nel nostro abbiamo il giuramento dei consoli pavesi: il testo del giuramento de' comaschi non è giunto fino a noi, ma le differenze fra' due testi dovevano essere poca cosa e in generale limitate alle sole frasi solite a mutarsi.

Piuttosto il documento si presta ad alcune considerazioni di carattere storico.

Anzitutto esso ci dà notizia dell' esistenza del podestà in Pavia. Il nostro Robolini solo all' anno 1191 parla per la prima volta del podestà di Pavia ricordato in un diploma di Enrico VI, e pare voglia far credere che fosse una carica di recente introdotta. Ma la frase del nostro documento « *cum conscilio maioris partis consulum papie vel potestatis qui pro tempore fuerit* » dimostra che già prima del 1186 era stata istituita, e che oramai il governo del Comune oscillava tra l'istituto consolare e quello del podestà.

Altra cosa notevole nel nostro documento è la larga parte che vi è data alle relazioni commerciali e agl'interessi economici. La cura veramente scrupolosa con cui son regolati i rapporti commerciali delle due città fra loro e con Milano prova, ancora una volta, come il fattore economico, se non fu il solo, fu certo uno dei principali nel determinare i rapporti politici fra i nostri comuni. Sotto questo rispetto il documento in questione può riuscire particolarmente istruttivo per Pavia. Esso ci traccia, per dir così, la zona d'influenza economica e commerciale del comune pavese, alla quale corrispondeva, o presso a poco, quella della

sua influenza politica. Questa zona abbracciava, oltre Como e oltre Milano, contro la quale era stretta particolarmente l' alleanza, i distretti di Brescia, Bergamo, Lodi, Cremona, Piacenza, Vercelli e Novara, tutte città confinanti o vicine che formavano il nucleo centrale de' distretti lombardi. Entro questa zona il comune di Pavia esercita la sua azione: fuori di esso, quest'azione apparisce assai scarsa o soltanto indiretta (1). E poichè abbiamo accennato ad interessi commerciali ed economici, sarà bene notare la speciale menzione che è fatta nel documento del *pedagio roxe et galle*, due articoli di cui era vietata l' esportazione, a tenore degli sta uti pavesi. L' eccezione fatta dei pedaggi di que' due articoli dimostra che di essi in Pavia si faceva largo uso, il che lascia legittimamente supporre che già in quel tempo avesse notevole sviluppo la fabbricazione dei panni, sulla quale documenti posteriori ci dànno larghe informazioni e possediamo le esplicite testimonianze dell' *Anonimo Ticinese.*

Un altro punto del nostro documento non deve passare inosservato, ed è quello in cui i consoli pavesi s' impegnano a far rientrare in grazia dell' imperatore e di suo figlio i Comaschi e a procurare buon accordo tra loro. La ragione per cui Como fosse allora in disgrazia dell' imperatore non ci è nota, sebbene sia lecito il sospetto che Como, al pari di Cremona, avesse visto mal volontieri l' avvicinamento del Barbarossa a Milano e le grandi concessioni fatte a questa città col diploma del' 11 febbraio 1185 (2), che ampliava notevolmente, a spese de' Cremonesi e de' Comaschi, la giurisdizione del comune milanese. Non è quindi improbabile che quando nel gennaio dell' '86 si celebrarono solennemente le nozze di Enrico con la normanna Costanza, i Comaschi, per dimostrare il loro malumore, si sieno astenuti, anch' essi, come i Cremonesi, dal mandare proprii rappresentanti alla curia generale raccolta nella metropoli lombarda (3). Ad ogni

(1) Ciò è provato, ad es., anche dalla recente pubblicazione del CIPOLLA, *Documenti per la storia delle relazioni diplomatiche fra Verona e Mantova nel sec. XIII*, Milano, Hoepli 1901.

(2) Cfr. GIULINI, *Memorie di Milano*, ed. Colombo 1855, vol. IV, p. 10 sg.

(3) Cfr. OTTONIS FRISINGENSIS, *Continuatio Sanblasiana*, ed. Wilmans, Hannoverae 1867, p. 453.

modo l' obbligazione assunta da' consoli pavesi è prova delle cordiali ed intime relazioni allora esistenti tra Pavia e l' imperatore, di cui si ha una conferma nell' importante privilegio concesso da Enrico VI il 7 dicembre del 1191, col quale Pavia ebbe molto accresciuto il suo territorio. La concordia seguita poco dopo tra Como e l' imperatore fu dovuta molto probabilmente ai buoni uffici de' pavesi, e forse alla stessa ragione deve attribuirsi il fatto che, quando nel luglio 1195, fu rinnovata a Borgo S. Donnino la lega lombarda, nè Pavia nè Como, giusta i patti dell' '86, vi mandarono i loro rappresentanti. Infine la promessa de' consoli di Pavia di fare in modo che i Comaschi potessero accordarsi anche co' Cremonesi è anch' essa una prova dell' importanza che la nostra città conservava, sul finire del sec. XII, nel sistema politico de' comuni lombardi.

A. Sacchetti.

DOCUMENTO

In nomine domini amen. Ego iuro ad sancta dei euangelia. Si comune de mediolano inceperit guerram super cumanis vel fecerit, quod adiuvabo cumanos et faciam guerram mediolanensibus, nec pacem nec recredutam aliquam faciam de ipsa guerra sine parabola maioris partis consulum cumanorum vel potestatis qui pro tempore fuerit data in credencia cumana ad campanam sonantem. Et illud idem faciam si comune de cumis inceperit guerram cum comuni de mediolano cum conscilio maioris partis consulum papie vel potestatis qui pro tempore fuerit habita in credencia papie convocata ad campanam sonantem. Et quociens vuerra fuerit inter cumanos et mediolanenses, ut supra dictum est, illud idem servabo. Et si comune mediolani tenuerit mercatum cumanis vel teneri fecerit vel consenserit teneri, ego tenebo mercatum mediolanensibus de omnibus illis rebus de quibus mediolanenses tenuerint cumanis. Et si mediolanenses non dimisserint homines qui non sunt sue virtutis ire cumas cum mercato vel ad mercatum ego non dimittam aliquos homines ire mediolanum cum mercato vel ad mercatum et quocienscumque mediolanenses hoc fecerint illud idem faciam ut supra dictum est. Et hec omnia adtendam et faciam statim post mensem unum ex quo de hoc indebitatus fuero per sacramentum a consulibus cumanis vel potestate qui pro tempore fuerit vel per suas litteras sigillatas vel per suum certum missum, nec fraudem intrabo quando de hoc indebitari possim. Nec intrabo in comunem societatem lombardie sine cumanis nisi parabola maioris partis consulum cumanorum vel potestatis qui pro tempore fuerit data ut supra. Item bona fide dabo operam ut cumani veniant in concordia et bona gratia domini imperatoris F*(riderici)* et regis henrici et aliorum filiorum imperatoris ad bonum statum civitatis cumane. Item salvabo omnes cumanos et homines sue virtutis et societatis et suas res per totam meam virtutem et omnia nova pedagia inposita a X annis infra et admodum imponenda non dimittam tolli cumanis nec hominibus sue virtutis per totam meam virtutem excepto pedagio roxe et galle usque ad terminum statutum a papia. Et mercatum blave et aliarum victualium bona fide sine fraude dabo cumanis, et hominibus sue virtutis in tota mea virtute. Et si societatem fecero cum brixia vel bergamo vel laude vel novaria vel vercellis,

faciam cumanos esse in ipsa societate si potero, et si non potero non faciam sacramenta cum predictis civitatibus contra ista sacramenta. Et si aliquid additum vel diminutum fuerit in concordia consulum vel potestatis qui pro tempore fuerit cumarum vel papie, illud observabo. Et hec sacramenta debent fieri ab hominibus utriusque partis civitatis a decem et octo annis supra et a lxx infra et debent teneri ista sacramenta usque ad L annos et debent recuperari omni decennio si requisitum fuerit ab aliqua parcium. Et hec sacramenta facta sunt salva fidelitate domini F*(riderici)* imperatoris et regis henrici eius filii. Et si mediolanenses tenuerint homines de cumis vel sue virtutis ire cum mercato vel sine mercato per totam suam virtutem, illud idem faciam mediolanensibus et hominibus sue virtutis in tota mea virtute. Et si mediolanenses prohibuerint vel non dimisserint homines sue virtutis ire cumas, ego prohibebo et non permittam homines mee virtutis ire mediolanum. Et si papienses inceperint guerram super placentinos vel fecerint, et mediolanenses propter hoc fecerint guerram papiensibus ex sua parte, et cumani propter hoc fecerint guerram mediolanensibus, non faciam pacem vel treguam cum placentinis vel mediolanensibus sine cumanis. Et statim aufferam mercatum mediolanensibus de illis rebus de quibus iam abstulerint cumanis nisi remanserint parabola consulum cumanorum in concordia. Et hec omnia adtendam et observabo nisi remanserit parabola maioris partis consulum cumanorum vel potestatis qui pro tempore fuerit data in credencia conscilio credencie. Item bona fide dabo operam ut cumani habeant bonam concordiam cum cremonensibus, si cumani voluerint. Et hanc concordiam fecerunt dominus lafrancus capellus consul papie et dominus bellonus de curte ex parte comunis de papia cum comune de cumis m.c.lxxxvi. die veneris qui fuit decimus dies intrante mense octubris Indicione v.

Museo Civico di Storia Patria — *Pergamene Municipali* n.° 19.

L'ASSEDIO DI PAVIA

NEL 1655

I.

Condizioni dello stato di Milano e in particolare di Pavia alla vigilia dell' assedio.

Quando, nel 1653, la Francia ebbe sedata la rivoluzione interna che per sei anni l' aveva sconvolta, essa potè riprendere con più vivo ardore la guerra contro la Spagna, con la quale non s'era messa d'accordo nelle trattative che prelusero alla pace di Westfalia. E poichè la contesa per la successione al ducato di Mantova, pur tra le fiacchezze e le interruzioni, s'era sempre trascinata innanzi senza mai venire a una definitiva soluzione -- decise nel 1654 di fare nell'anno seguente i maggiori suoi sforzi in Lombardia.

Subito si cominciarono serii preparativi in Provenza, e per mezzo di ambascerie si iniziarono pratiche attivissime presso tutti i Signori italiani: dei quali, il principe Tommaso di Savoia fu creato comandante supremo dell'esercito che avrebbe compiuta l'impresa; e il duca di Modena — che dal 1649 era alleato, benchè tentennante e sospetto, della Spagna — fu persuaso a stringersi apertamente alla Francia e a fare così forti apparecchi che « alcuni Prencipi Italiani già dimandavano per lettere al Marchese (Caraçena), se pensasse di difendere lo stato di Milano dagli assalti di Modana accaloriti dalla Corona di Francia, dove frequentemente con la disposizione del Cardinal suo Fratello esso

mandava Corrieri e Ministri particolari con trattati già troppo palesi della sua nuova mutazione » (1).

Il marchese Caraçena, governatore spagnuolo dello stato di Milano, considerando che qualora i suoi dominii fossero stati invasi da due parti, cioè dal Piemonte e dal Modenese, egli non avrebbe avuto milizie bastanti a difenderli, pensò di liberarsi almeno d'un nemico per aver poi libere tutte le forze nella lotta con l'altro. Appoggiandosi ai patti dell'alleanza tra Modena e la Spagna — secondo i quali l'Estense non poteva far preparativi guerreschi senza darne notizia all'alleato — decise di costringere il duca a disarmare o almeno a consegnargli qualche fortezza come pegno che quei preparativi non erano diretti ai danni dello stato di Milano (2). Gli mandò quindi, il 6 marzo 1655, come ambasciatore il marchese Girolamo Stampa; e intanto schierò il suo esercito sulla riva del Po di fronte al modenese. Non soddisfatto delle spiegazioni date dal duca, ne invase gli stati (11 marzo), e, pur non osando porre l'assedio ad alcuna città, si spinse fin sotto Reggio; ma su la fine del mese, e per il mal tempo e per la difficoltà di procacciarsi viveri e foraggi, dovette ripassare il Po senza aver raggiunto lo scopo per il quale s'era mosso. Cercò di larvare agli occhi de' superiori l'infelice esito della spedizione, facendo notare che almeno aveva costretto il duca a dichiararsi nemico aperto, mentre prima doveva temere in lui un insidiatore nascosto e quindi più pericoloso; ma in realtà, come egli stesso dovette confessare, non era riuscito a stornare il pericolo di una doppia invasione (3); anzi aveva peggiorata la sua posizione, perchè si era alienato il favore degli altri stati, invadendo il territorio di un alleato senza una ragione

(1) Girolamo Brusoni, *Della Historia d'Italia libri XLVI;* Torino, Zappata, 1680; libro 23°, p. 622.

(2) Lettere del Caraçena a Filippo IV e al primo ministro don Luigi de Haro: 5 marzo 1655. Sono riportate nella relazione che il segretario Sebastiano de Uçedo fa dell'opera sua negli anni 1655 e 1656. V. Uçedo, *Carte diplomatiche e storiche,* vol. 4°, nei mss. pavesi della R. Biblioteca Universitaria di Pavia.

(3) Lettera del Caraçena a Filippo IV: 8 aprile 1655; e Istruzione del Caraçena all'Uçedo: 16 aprile 1655. Sono nella già cit. relazione dell'Uçedo.

legale (1). Del resto nessuna illusoria speranza nell'avvenire fece velo al suo giudizio: egli vide lucidamente il pericolo che gli sovrastava e pensò a premunirsi per non rimanerne schiacciato.

Valendosi del poco danaro che si trovava nella Reale Tesoreria e d'altri mezzi *arbitrari* che parvero convenienti, il governatore e il consiglio supremo di guerra disposero di aumentare il numero dei soldati a piedi e a cavallo: perciò raccolsero molti cavalli di privati; chiamarono tutti i soldati che da vent'anni avevano lasciato il servizio e tutti i delinquenti espatriati; fecero nuove leve nello stato e in Alemagna, e iniziarono trattative per farne nella Svizzera; — nelle quali operazioni furono molto aiutati da alcuni privati che a proprie spese unirono delle compagnie, incorporate poi nel *terzo* del conte Antonio Borromeo tutto raccolto senza aggravio del governo, o in quello del conte Vitaliano Borromeo (2). Si chiesero danari, gente e polvere al vicerè di Napoli; ma questi, temendo esso pure un'invasione ne' suoi dominii, potè inviare soltanto un po' di polvere che dal Caraçena fu riposta in Pavia. In fine fu creata una Giunta speciale che invigilasse sulle operazioni necessarie alla difesa dello stato (3).

Ma questi preparativi non erano sufficienti; e invano il governatore aveva scritto più volte a Madrid chiedendo validi e pronti aiuti (4). Decise perciò di mandarvi un ambasciatore, e

(1) Brusoni, *op. cit.*, pag. 628.

(2) L'Uçedo, nel discorso che pronunciò dinanzi a Filippo IV il 16 maggio di quell'anno, ricordò a cagion di lode, oltre al conte Antonio Borromeo, anche il conte Marcellino Ayroldo il quale aveva raccolta a sue spese un'intiera compagnia benchè gli fossero stati chiesti soltanto sei cavalli. V. Relazione dell'Uçedo.

(3) Discorso di Sebastiano de Uçedo a Filippo IV, nella cit. relazione dell'Uçedo; e Francesco Maria Pirogallo, *Le glorie di Pavia* etc., Pavia, Giov. Magri, pag. 5.

(4) Fin dal 5 marzo il Caraçena chiudeva una lettera al primo ministro don Luigi de Haro così: « Del resto io non ho che a raccomandarci a Dio che ci aiuti, poi che guardando alle presenti circostanze mi pare che soprannaturali debbano essere gli aiuti che ci salvino, giacchè gli ordinari non vedo che si abbia intenzione di darceli ». E l'8 aprile, perduta quasi affatto ogni speranza, osava scrivere allo stesso re: « È impossibile che dai Francesi si difenda un paese così povero come questo non avendo aiuti di fuori come non ne abbiamo ricevuto quest'anno, e —

scelse il segretario di cancelleria Sebastiano de Uçedo al quale consegnò (16 aprile), oltre a una copia di alcune sue lettere già spedite, anche un'istruzione particolareggiata che sarà utile riassumere per formarsi un concetto delle condizioni disperate dello stato di Milano alla vigilia di un'invasione.

Osserva dapprima il Caraçena che le nazioni alleate o amiche della Spagna, notandone la debolezza nell'azione, vanno sempre più allentando i vincoli che ad essa li uniscono, mentre la Francia approfitta della loro titubanza per cercare di attirarle a sè con ogni lusinga.

« I francesi — egli scrive — insistono fortemente presso il duca di Mantova per indurlo, non solamente alla neutralità, ma a dichiararsi in loro favore e ad unirsi con loro per la conquista di Trino; e poichè nè possiamo dare aiuti al duca nè abbiamo i mezzi di corrompere i suoi ministri e favoriti mentre si vede che gli altri ogni giorno se li guadagnano in tal modo — è evidente quanto sia difficile trattenere il duca nell'alleanza pattuita, tanto più che, vedendo noi così deboli, teme di restare col Monferrato e col Mantovano esposti a un'invasione. E quantunque si faccia il possibile per incoraggiare il duca, si sa che l'interesse sarà sempre, in lui come in altri principi, guida delle azioni.

Con gli Svizzeri la Francia ha rinnovata la lega per mezzo di grandi trattative e forte spesa, e senza le condizioni restrittive che noi imponemmo agli Svizzeri due anni fa; e ora si sa che si vantan francesi molte compagnie di quella nazione.

Lo stesso accade nei Grigioni, tra i quali la Francia ha iniziato negoziati e preparativi guerreschi senza che da parte

ciò che è peggio — con poche speranze di riceverne con la prontezza che occorre. Io non potevo far di più che ricordarlo continuamente, e ora non mi resta che affliggermi per la sfortuna di non essere stato creduto; poichè vi è chi ha supposto che i francesi non potrebbero far nulla in Italia: e questo han supposto non solo alcuni che abitano in Spagna — che, per la maggior distanza, non è gran cosa se commettono qualche errore — ma anche alcuni di quelli che vivono in Italia: il che piaccia a Nostro Signore che non sia causa di qualche grave sciagura ». — Sono nella cit. relazione dell'Uçedo.

nostra si possa provvedere al riparo che dipende soltanto dal danaro; e così può darsi che resti chiuso il passo dell' Alemagna che è il più breve facile e sicuro per ricevere i soccorsi in difesa di questo stato. Nè vi si può rimediare col passaggio attraverso agli Svizzeri, perchè questi, ogni volta che ce lo vogliano concedere, chiedono un compenso di 25000 ducati, mentre quello dei Grigioni non supera i 4500 all' anno e circa altrettanti da distribuire tra i nostri fedeli e tra quelli che occupano cariche o hanno autorità nel paese » (1).

Viene poi a descrivere le condizioni interne, economiche e militari, dello stato di Milano.

« Fin dall' ottobre del 1654 non mandano più danari da Napoli, ad eccezione di due cedole di 25000 ducati cadauna e di 100 soldi ogni ducato; e il vicerè di Napoli afferma che gli è assolutamente impossibile mandare altro, anzi toglie affatto qualsiasi speranza di aiuti futuri perchè egli stesso deve premunirsi contro un possibile attacco per mare a' suoi stati.

Le rendite camerali della Lombardia non bastano per pagare lo stipendio ai ministri e agli Svizzeri e ai Grigioni, il prezzo del sale e altre simili partite; — e i dazi sono facilmente soggetti a non poter essere pagati.

La città di Milano ha quasi affatto perduto il suo credito, poichè tiene già più di 500000 ducati a interesse con obbligazione a conto della Camera.

Ho messa una tassa sui mercanti, imposta una nuova *anata*, obbligati i privati a dar cavalli per la rimonta, e compiuti quanti *arbitrii* ho potuto; però questi piccoli soccorsi sono appena bastati a difendere il paese e mantenere l'esercito durante l' anno scorso.

(1) Simili paure di defezioni di potenze amiche il Caraçena esprimeva già il 5 marzo di quell' anno in una lettera al primo ministro Luigi de Haro (nella relazione dell' Uçedo): « Non posso fare a meno di render presente a V. E. che quest' estate ci troveremo in gravi imbarazzi in Italia perchè se la Francia assalirà con grandi forze e noi ci opporremo con poche, quelli che sarebbero a noi legati da qualche obbligo si dichiareranno e si manterranno neutrali giacchè nessuno vuole appoggiarsi all' albero che non ha radici ben profonde ». — V. anche, nella stessa relazione, il discorso dell' Uçedo a Filippo IV (16 maggio).

Per difendere le piazze non si hanno truppe sufficienti; e per questo è necessario fare i cambii di guarnigione, dal che nasce che non vi è compagnia che si fermi in un quartiere più di due mesi. La maggior parte delle milizie alloggia in case abbandonate; ma è tanta la miseria del paese che non può pagare nemmeno quel poco che ora deve al soldato, ed è necessario compatire i popoli per non ridurli alla disperazione.

Una delle mancanze più gravi è quella della polvere perchè, non essendosi potuto negli anni scorsi farne provvista nella quantità necessaria, si trovano ora le piazze senza la dotazione indispensabile; — e quantunque ora il prezzo si sia moderato, tuttavia 1000 quintali costano circa 13000 ducati, e per fornire Cremona, Sabbionetta, Pizzighettone, Vercelli, Alessandria e altre piazze importanti ne occorrono più di 4000 quintali; — e lo stesso avviene della maggior parte delle munizioni, dei viveri, e degli strumenti de' guastatori.

Non meno grave è la questione delle fortificazioni, perchè — quantunque in tutto il tempo del mio governo non si sia atteso ad altro più che a queste, come si vede da ciò che fu fatto a Novara, Valenza, Vercelli, Cremona, Arona, Tortona, Trino e Pizzighettone — tuttavia è molto differente il caso quando si voglia prepararsi a resistere a un assedio, il che importa una spesa immensa non bastando ciò che il paese fa; e poichè queste provincie hanno i confini indifesi, potrebbe il nemico farsi sopra quella che fosse meno forte, e questo avverrebbe in modo ch'egli non potrebbe lasciare da parte Lodi e Pavia perchè il territorio è ristretto e così conformato che, attaccandolo da due parti, è facilissimo penetrarvi d'onde meno si pensi.

Il pane di munizione, le milizie ordinarie e straordinarie, i guastatori, i Buyeros, l'artiglieria e le altre persone che trae con sè l'esercito in campagna importeranno ogni mese la spesa di circa 35000 ducati; e all'impresario si deve già molto per il passato, nè è possibile che egli provveda in seguito appoggiandosi sul credito poichè ormai l'ha perduto.

I viveri di riserva si trovano nelle stesse condizioni della polvere e delle munizioni.

I capi dell'esercito già da mesi non ricevono stipendio; la maggior parte degli ufficiali è in tanta miseria che molti capitani mangiano in campagna il solo pane di munizione; e anche nel pagare i poveri soldati si procede con tal rigore quale non s'è mai visto. Del resto il paese è già anche troppo gravato; e poichè può darsi che su questo punto voi troviate in qualche ministro opinione diversa, rispondete che — quando Tortona, Alessandria e il suo contado, la Lomellina, il Vigevanasco, la maggior parte del Pavese, Casalmaggiore e Cremona già non possono pagare le imposte nella misura per loro stabilita — è impossibile che ne sopportino di più gravi. E qui potreste far notare che in simile materia bisogna procedere con molta cautela, giacchè a Cremona non han voluto provvedere al mantenimento della cavalleria per più di cinque giorni e nemmeno l'impresario del Porron ha voluto pagare; e questo succede anche in altre provincie per mancanza di forze, così che il soldato non riceve nemmeno il poco sussidio col quale prima poteva tirare innanzi la sua grama esistenza.

Agli Svizzeri, per i soccorsi dell'anno passato, si promisero con mia firma 34000 ducati e finora non se ne son potuti pagare più di 9000. Ai Grigioni delle compagnie francesi e al colonnello Rosirol si promisero 33000 ducati e se ne deve ancora buona parte; per ciò ogni momento questi soldati commettono licenze e minacciano di lasciare le piazze, turbando col loro malcontento la disciplina dell'esercito.

E d'altra parte aumentare le tasse per sopperire a questi bisogni è impossibile dacchè i popoli non ne possono più, restando quasi arenati i traffici e non bastando i prodotti che si cavano dalle terre a mantenere gli abitanti e a pagare le tasse e i debiti. Anzi è tanta la disperazione delle genti vedendo l'abbandono in cui sono lasciate e l'impossibilità di resistere da sole al colpo minacciato dai francesi, che giudico indispensabile inviare un ambasciatore al re, non fosse per altro, perchè esse comprendano che da parte mia si fa quanto si può, e almeno fino al vostro ritorno con una risposta vivano rinfrancate e non disperino.

Le maggiori spese che sono necessarie per armi, magazzino generale delle provvigioni, spese secrete, artiglieria, segreterie, ufficiali del soldo, diete ai Grigioni, missioni di persone particolari in diversi luoghi, alloggio di principi, castello di Milano, e tutte le altre che si sanno — non le metto ora in nota perchè voi ne siete ben informato. Solamente notate che per dare 15 giorni di soccorso alla cavalleria, alla fanteria e alle piazze occorrono più di 44000 ducati, e non meno giacchè in guerra difensiva è indispensabile sobbarcarsi al peso di molti ufficiali superiori; e quantunque si riformino delle compagnie, restano i riformati, e l'esperienza ha insegnato che nelle riforme si perdono i soldati arrecando poco sollievo al paese e molto danno al servizio di S. M.

Voi sapete che quest'anno non s'è potuto mandare in Alemagna più di 10000 talleri a conto delle leve che han fatte, oltre a una *partida* che fu pagata dal barone Casnedi perchè si mantenga in piedi il suo reggimento; e se non vi fosse stato il contratto che si è fatto nella *ferma* del sale dal quale si sono cavati 70000 ducati subito, è evidente che non si sarebbe potuto andare innanzi fino ad ora e pagare 4000 ducati ogni mese per il soccorso di Casale, continuare a mantenere Grigioni e Svizzeri, provvedere il pane di munizione, fornire all'artiglieria il più indispensabile, e fare, tra altri preparativi, quello di 1000 quintali dí polvere che si è decretato.

Delle leve e rimonte che si sono stabilite voi siete abbastanza al corrente poi che avete assistito all'adunanza in cui si sono discussi questi argomenti. Così potrete far noto l'ardore con cui qui si lavora per aiutarsi in tutti i modi, il quale del resto sarà vano se non avremo il mezzo di assicurarci i viveri; e ricorderete che la maggior difficoltà da noi incontrata nelle leve è la mancanza di quartieri.

In somma — conchiude il Caraçena — tutto si riduce a due cose: danaro e soldati.

Quanto al primo, risulta abbastanza da ciò che dissi più su quanto esso sia necessario se non si vuol lasciare questo stato esposto al rischio d'essere perduto; e bisogna perciò che almeno

una parte del danaro sia pronta subito, e che gli ordini di pagamento siano trasmessi con chiarezza in modo da non offrir pretesto di cavilli e dilazioni agli uomini d'affari a cui saranno dirette le cedole come avvenne con quelle di Piquenoti; e si avverta che, se si potesse evitare il passaggio attraverso i Grigioni, sarebbe cosa più sicura per le ragioni che voi sapete.

Quanto ai soldati, il meglio sarebbe farli venire dal regno di Napoli perchè, nel caso che fosse attaccato quel paese e risparmiato il nostro, essi potrebbero tornare prestamente in suo soccorso.

E ricordate che il caso per il quale voi fate questo viaggio è ben grave; quindi sollecitate quanto più potete, di ora in ora, la risposta, senza perdervi in discorsi ma solo spiegando chiaramente i punti che io più su ho accennati ».

*
* *

In così disperate condizioni dunque si trovava lo stato di Milano quando, nel giugno del 1655, calarono in Piemonte le prime truppe francesi: le quali — non avendo ottenuto da Madama Reale il permesso di fermarsi ne' suoi dominii — andarono a Felizzano, terra dell'Alessandrino, dove attesero l'arrivo delle rimanenti truppe francesi e delle truppe piemontesi ch'erano impegnate nella valle di Lucerna a reprimere la sollevazione degli eretici. Sotto la guida del principe Tommaso di Savoia e insieme col resto dei francesi che intanto s'era a loro congiunto, passarono poi a Bassignana sulla riva del Po a quattro miglia da Valenza, e vi si trattennero fin verso la fine di giugno quando il marchese Villa giunse con le truppe piemontesi a Borgo Franco dirimpetto a Bassignana sulla riva di qua del Po. Allora il principe Tommaso, piantato un ponte, si congiunse coi piemontesi; e poi, seguendo le indicazioni del padrone d'una barca fermata a Bassignana, mosse per Dorno, Garlasco, Gropello e S. Biagio verso il Ticino che voleva passare tra Bereguardo e Motta Visconti vicino al porto di Parasacco. Ma sull'altra riva il Caraçena era pronto ad impedirgli il tragitto; quindi, per evitare

un inutile spargimento di sangue, finse di voler passare in altro punto e mandó un grosso di cavalleria presso Vigevano con la speranza di attirare colà il governatore; il quale invece, capito lo scopo della sua mossa, mandò ad incontrarlo solamente una parte dell'esercito sotto il comando di don Giovanni Borgia, generale della cavalleria, che piantò il campo ad Abbiategrasso, mentre egli restava a Bereguardo con le altre truppe.

Del resto l'opposizione del governatore si limitò a una vana mostra: giacchè, quando (1) si videro i nemici stesi sulla riva del Ticino dal porto di S. Sofia a quello di Parasacco per l'estensione di circa sei miglia, egli si ritirò a Pavia e la sera dello stesso giorno passò a Milano con la massima parte dell'esercito.

Dal popolo in generale questa ritirata improvvisa del governatore fu molto severameute giudicata (2). Ma a torto si lanciò al Caraçena l'accusa di pusillanimità, poichè sempre — dal 1648, appena giunto in Italia come governatore dello stato di Milano, fino ai primi mesi di quello stesso anno — egli aveva dato prova di ardimento e talora fin di avventatezza piuttosto che di fiacchezza e di timidità: tanto è vero che e dal governo spagnuolo e dagli storici furono biasimate (3) come temerarie le sue invasioni del Piemonte nel 1651 e del Modenese sul principio del 1655, le quali ebbero esito non funesto più per favore di circostanze che per meditata saggezza di concezione.

Ma il severo giudizio de' cittadini dello stato di Milano si spiega considerando che essi non avevano mai visto il nemico in casa loro. E grandissimo dovette essere il panico che li invase, se moltissimi fuggirono dallo stato con la famiglia e con la roba

(1) L'8 luglio, secondo il Gibellini: *Racconto sincero di tutto il successo dell'assedio di Pavia*, etc. Pavia, Carlo Porro, pag. 4. (in *Ticinensia* IX. 3); — il 9, secondo il Della Torre: *Il sincero giornaliere dell' assedio di Pavia*, etc. Milano, Lodovico Monza, 1655, pag. 7 (in *Ticinensia*, XXXI, 2); e il Pirogallo, *op. cit.*, pag. 30.

(2) Della Torre, *op. cit.*, p. 4.

(3) Brusoni, *op. cit.*, pp. 563 e 628 — Muratori, *Antichità Estensi*, vol. II, Modena, Stamperia ducale, 1740; cap. 16°, p. 563 — Muratori, *Annali d'Italia*, tomo XI, Monaco, Olzati, 1764; p. 226.

rifugiandosi per lo più a Bergamo o nel Veneto, e se il rumore dell'invasione e della paura che ne seguì giunse fino in Baviera dove si credette che i francesi avessero già « ben battuti gli spagnuoli » (1).

Del resto simile spavento non era affatto irragionevole, specialmente in Pavia che più delle altre città era esposta all'urto del nemico e che al pari delle altre era impreparata a sostenerlo

Il Della Torre scrive (2) che il Caraçena osò abbandonare Pavia perchè la sapeva « forte di 13 balloardi reali, ben intesi con cortine per lo più terrapienate, fosse cappaci di acqua, con otto mezze lune fin all'hora, e sue strade coperte eternamente munita, assistita da una parte dal fiume Ticino coll' antemurale dell' acqua del Gravellone, anch' egli largo, profondo e navigabile, e nel borgo da' ripari reali, che difendevano un largo di Campagna di tre miglia in circa, nella quale si potevano pascere bestiami in quantità, e trarne fassinate, e legnami in tutta copia, oltre ad essere la Città istessa l' Arsenale di tutto lo Stato, e perciò sempre proveduta ».

Ma gli altri contemporanei descrivono in modo ben diverso le condizioni di Pavia.

Il Brusoni infatti la dice (3) « mal proveduta di genti e di monizioni per la difesa, e con le fortificazioni esteriori imperfette » così che i cittadini « giudicavano impossibile lo scampo, e certa già la rovina della patria loro » ; — lo stesso Pirogallo, benchè storiografo ufficiale (4), è costretio a confessare (5) che « stavano i ponti levatori senza bolzoni, le porte senza rastelli,

(1) Carlo Merkel, *Adelaide di Savoia elettrice di Baviera*, Torino, Bocca, 1892, p. 196. — Gibellini, *op. cit.*, p. 4. — Pirogallo, *op. cit.*, pp. 33 e 38. — Marco Cremosano, *Notizie storiche milanesi dall'anno 1642 al 1691*, in *Arch. St. Lomb.* vol. VII, pp. 291-292. — Brusoni, *op. cit.*, p. 630. — Muratori, *Antich. Est.*, vol. II, p. 565.

(2) *Op. cit.*, p. 7.

(3) *Op. cit.*, p. 630.

(4) V. una lettera di Rocco Maria Corti al signor Marco Antonio Menochio (22 ottobre 1655) nel *Museo Civico di Storia Patria di Pavia (Lettere diverse — Cartella 17ª — 1655)*.

(5) *Op. cit.*, p. 37.

ed alcune di esse senza cattenacci, e serrature, alcune giù da gangheri rovesciate per terra, ed altre del tutto senza riparo »; — e il Gibellini non si perita d' affermare (1) che « non vi era Porta, ne Rastello, ne Ponte levatore della città, che si potesse serare, le fortificationi esteriori non perfette, perchè se bene era molto tempo, che si lavorava attorno, il giro però del recinto estrinseco intrapreso era più di quello, che l' angostia del tempo permetteva ».

Dal confronto di questi passi risulterebbe esatta la seguente affermazione del Pirogallo (2): « Tiene la piazza di Pavia una buona ossatura per formarne corpo di fortezza inespugnabile; ma spogliato di carne, di sangue, di nervi, e quasi di pelle rappresentava più tosto una imperfetta figura di rilievo che una piazza bene aggiustata: le bisognavano polpe, occhi, muscoli, cartilagini ».

Pavia infatti, secondo l' esattissima descrizione del Pirogallo stesso (3), aveva un recinto interno formato di otto baluardi e cinque piattaforme, e rafforzato da cortine reali. Verso mezzogiorno, cioè verso il Ticino che scorre proprio sotto alla città, guardavano una parte del baluardo della Darsena, la piattaforma del Remondarolo, quella del Terzago, quella del Ponte, e il baluardo di Calcinara; e in questo lato si aprivano le porte Nuova, Salara e Calcinara, e in mezzo a queste due la porta del Ponte che conduceva al borgo di Sant'Antonio e al Gravellone. Il ponte era tagliato nel mezzo e riunito da un ponte levatoio costruito nel 1636 dal marchese Francesco Corrada allora governatore di Pavia. — Dalla parte di occidente s'innalzavano i baluardi di Santa Margherita e della porta del Borgoratto, la piattaforma di Broglio, e in parte il baluardo di Santo Stefano: e per la porta Borgoratto si usciva appunto al Borgoratto e più in là a San Salvatore e all' abbadia di San Lanfranco e al porto di Santa Sofia. — Il lato di settentrione era difeso dall' altra parte del

(1) *Op. cit.*, p. 4.
(2) *Op. cit.*, p. 3.
(3) *Op. cit.*, pp. 8 - 11.

baluardo di Santo Stefano, dalla piattaforma del castello, e da una parte del baluardo di Santa Maria in Pertica che metteva alla Torretta, luogo di delizie dei Menocchi, al convento di San Paolo della congregazione di Lombardia dei padri eremitani di Sant' Agostino, al convento di San Giacomo dei frati Zoccolanti riformati, e all'abbadia di Santo Spirito de' monaci benedettini. — A levante sorgevano l' altra parte del baluardo di Santa Maria in Pertica, i baluardi di Sant' Epifanio e di Santa Giustina, e l' altra parte di quello della Darsena; e per la porta di Santa Giustina si andava al convento dei padri carmelitani scalzi e a quello di San Pietro in Verzolo dei monaci cistercensi.

Ma tutte queste opere di difesa — fossero esse state iniziate sotto il governo di don Ferrante Gonzaga (1544-1555) come crede il conte Cavagna Sangiuliani (1) o prima del 1524 come sostiene il prof. Pavesi (2) — non erano mai state finite stabilmente e completamente: l' età poi e l' incuria del governo avevano affrettata la loro dissoluzione.

(1) *Le fortificazioni spagnuole di Pavia*, in *Corriere Ticinese*, 17 - 18 giugno 1897.

(2) *Le fortificazioni spagnuole di Pavia*, in *Provincia Pavese*, 20 giugno 1897.

A conforto dell'opinione del conte Cavagna posso citare i passi seguenti: PIROGALLO, *Op. cit.*, p. 11: « Fu la fortificazione della Città con questo intrinseco recinto principiata sotto il governo di Don Ferrante Gonzaga, ma non in tutto stabilita ». — OTTAVIO BALLADA, *Pavia assediata da Francesco I* etc. *e col giudizio fatto al Lettore dell' esito che ponno havere l'Armi del presente Assedio*, Pavia, Magri, 1655, p. 11 (in Ticinensia, IX, 2): « Adesso si ritrovano aggionti cent'anni fa da Ferrante Gonzaga tredici Belluardi », mentre nel 1524 « le muraglie si trovarono tanto deboli c'hebbero bisogno d'essere barricate con botti piene di terra ».

Ma d' altra parte nella *Narrazione del pavese Martino Verri, testimonio oculare dei fatti accaduti in Pavia e suoi dintorni dal 1524 al 1528* (pubbl. dal Dott. CARLO DELL' ACQUA in appendice alla sua opera *Il Comune dei Corpi Santi di Pavia*, Pavia, Fusi, 1877) sono nominati più volte i bastioni (pp. 160, 179, 183). — E nell' Archivio di Stato di Milano (*Militare — Piazze forti — Pavia = Fortificaz.ni e Riparaz.ni — 1440, 1753 — Cartella 370*) ho trovata una nota di *Spexa et opere qual vano in reconzar le fosse et bastioni di Pavia* dell'anno 1537; e quattro lettere in cui si parla di questi lavori che dovettero essere d' una certa importanza.

A me finora non fu dato trovare una prova decisiva a favore dell' una o dell' altra opinione.

Già nel 1648 il nuovo governatore marchese Caraçena, avendone notata la debolezza, le aveva fatte riparare, e aveva rafforzata la piazza con un recinto esterno disegnato dal padre matematico Gio. Batt. Drusiani, servita lettore di matematica e di arte militare nell' università di Pavia, ed eseguito sotto la direzione dello stesso padre Drusiani, del governatore di Pavia conte Tolomeo Callia, e del conte Carlo Archinto allora capitano di giustizia a Milano. In quell'anno erano state costruite sei mezzelune reali; cioè quelle della Darsena di Santa Giustina e di Sant'Epifanio, una tra il castello e il baluardo di Santo Stefano, una tra questo baluardo e la piattaforma di Broglio, e infine quella di San Patrizio (1).

Ma nel 1655 così le antiche come le recenti fortificazioni erano di nuovo in pessimo stato.

Perciò a' 19 di maggio il Caraçena aveva chiamato un'altra volta il padre Drusiani; con lui e il consiglio supremo aveva stabiliti i lavori che si dovevano eseguire per la difesa di Pavia, ne aveva fatto fare un disegno in carta e ne aveva affidata la parte amministrativa come a colui che già nel 1648 aveva fatto buona prova in tali operazioni. Per i lavori erano stati mandati in Pavia, a' 24 e 25 dello stesso mese, il *terzo* del conte Carlo Mezzabarba e quello del conte di Montecastello Guido Antonio Stampa; e il danaro occorrente era stato somministrato dal Conte Bartolomeo Aresi, reggente presidenle del magistrato ordinario.

Lo stesso governatore era venuto a Pavia a' 17 e a' 31 di giugno per vedere come le operazioni procedevano, e nella seconda visita aveva ordinato che si aggiungessero steccate, doppiere, falsa braga e coda di rondine al baluardo di Santo Stefano (2).

Per avere poi libero il campo di tiro, il podestà Giacinto Origoni aveva ordinato, con editto de' 9 luglio, la tagliata generale degli alberi fino a 600 passi dalle mura (3).

(1) Pirogallo, *op. cit.*, p. 11.

(2) Pirogallo, *op. cit.*, pp. 13-18.

(3) Una copia a stampa di questo editto si trova nella Bibl. Univ. di Pavia in *Gride e Ordini del Governo e delle autorità municipali di Pavia, Milano ed altre cittá sotto il dominio Spagnolo (Sec. XVI. XVII).*

Oltre che a fortificare la città avevano anche pensato a darle fermezza di governo e a fornirla di difensori e viveri e foraggi. Così a' 6 luglio il Caraçena ne aveva affidato il governo militare al cavaliere fra Giuseppe Brancaccio: mentre il podestà, senatore Giacinto Origoni, fin dal maggio ne teneva il governo politico. E questi due governatori avevano cominciato a raccogliere e riordinare la milizia urbana; — avevano imposto che ogni abitante di là dal Ticino e nella campagna Sottana e Soprana dovesse ritirare con diligenza in città i viveri, i foraggi e i grani non ancora battuti; che nessun privato per nessun credito potesse far sequestrare roba introdotta in città per sottrarla ai francesi; che questa roba non fosse soggetta a dazio; che tutti i cittadini dichiarassero la quantità dei grani che tenevano in casa; che i negozianti di legna facessero introdurre in città tutta la merce che avevano riposta nei magazzini foresi; che infine gli abitanti del Borgoratto ritirassero in città tutte le loro masserizie perchè quel borgo doveva essere demolito (1).

Ma a' 10 luglio — quando il principe Tommaso passò il Ticino — questi preparativi erano soltanto agli inizi. Infatti lo stesso giorno il conte Trotti, appena entrato in città, s' affrettava a chiedere al Caraçena fanteria, artiglieria e danaro (2); il giorno dopo più dettagliatamente gli scriveva, in cifra, che le truppe della città non bastavano neppure a guarnire i baluardi, che per la mancanza assoluta di artiglieri era inutile anche la poca artiglieria che si aveva, e che la gran quantità di contadini riversatasi entro le mura era di danno invece che di vantaggio alla città (3); e pure agli 11, d' accordo col consiglio generale della città, mandava al Caraçena il capitano Carlo Antonio Mezzabarba con l' incarico di chiedergli aiuti specialmente di fanteria (4). A' 14 poi avvertiva per lettera il governatore che la città non

(1) Pirogallo, *op. cit.*, pp. 24, 29.

(2) *Arch. di St. di Milano (Documenti diplomatici — Dominio Spagnolo — Signoria Filippo IV — 1655).*

(3) *Arch. di St. di Milano (Documenti diplomatici.* Cartella cit.).

(4) L' *Arch. di St. di Milano* (idem) conserva la lettera con cui il conte Trotti presenta al Caraçena il Mezzabarba — V. anche Pirogallo, op. cit., p. 42.

aveva provvigioni per più di 10 giorni e, quando fosse stata assediata dal nemico, si sarebbe trovata anche senza mulini (1). Per tutto ciò il passaggio del Ticino, al dire del Gibellini (2), « fu di grandissimo timore alla città di Pavia, et la riempì di confusione, nè era vano il timore ».

*
* *

Tuttavia i Pavesi ebbero la fortuna di non essere subito assaliti dal principe Tommaso, il quale invece mosse verso Binasco dove si fermò tutto il giorno 13 mandando qualche squadra a far scorrerie fino alle porte di Milano; e quindi marciò alla volta di S. Angelo, Corteolona e Belgioioso incontro al duca di Modena col quale voleva unirsi e accordarsi innanzi di prendere l' offensiva.

Ma l' Estense procedeva con molta lentezza, impacciato sopra tutto dal suo « maraviglioso treno, consistente in novecento carra tirate da due o tre paia di buoi, e in dicidotto pezzi d'artiglieria, attrecci militari, e inestimabil copia di munizioni » (3). Partito da Modena a' 5 luglio, arrivò a' 18 al castello di Arena sul Po del quale s' impadronì lasciandovi un presidio per tutelare il passaggio dei convogli che aspettava dal modenese; impiegò tre giorni nel tragitto del fiume, e finalmente potè congiungere il suo esercito con quello del principe Tommaso.

Allora i due comandanti si abboccarono per decidere contro quale città dovessero dirigere i loro sforzi; e quantunque il Pi-

(1) *Arch. di St. di Milano* (idem).

(2) *Op. cit.*, p. 4.

(3) Muratori, *Antich. Est.*, Vol. II, p. 565. — Invece una spia dal campo modenese, a' 19 luglio, informava per lettera il conte Trotti che il duca di Modena aveva seco appena 462 carri, 2 carrozze e 18 cannoni *(Arch. di St. di Milano — Documenti diplomatici.* Cartella cit.). L' esercito del duca di Modena, secondo il Muratori (*op. cit.*, loc. cit.) e il Della Torre (*op. cit.*, p. 10), contava 4000 fanti e 1000 cavalli; secondo il Pirogallo (*op. cit.*, p. 19), 3500 fanti e 1800 cavalli; secondo il Gibellini (*op. cit.*, p. 5), meno di 3000 fanti; e secondo la spia dal campo modenese, 2000 fanti e 1500 cavalli.

rogallo affermi (1) che nessuno può sapere con sicurezza ciò che in quel convegno si discusse, par certo che il duca preferisse muovere contro Lodi e il principe contro Pavia (2). Quest'ultimo consiglio prevalse; e la sera de' 23 gli esploratori pavesi scorsero alcuni squadroni di cavalleria francese dalla parte di S. Alessio e sullo stradone di Belgioioso.

*
* *

Ma il ritardo nell'inizio dell'offensiva aveva lasciato ai pavesi il tempo di prepararsi.

Lo stesso giorno in cui il principe Tommaso aveva passato il Ticino a Bereguardo era giunto a Pavia da Mortara il conte Galeazzo Trotti, generale della cavalleria di Napoli, il quale era stato chiamato dal Caraçena prima che il nemico passasse il fiume ma aveva dovuto trattenersi tre giorni a Mortara perchè ammalato a un piede. Giunto in città quando già il Caraçena si era ritirato, aveva capito che la sua presenza era necessaria; ne aveva quindi scritto al marchese il quale aveva approvata la sua determinazione di fermarsi. E subito il conte aveva assegnato quartieri divisi alla truppa che prima alloggiava senz'ordine e mescolata — fanteria e cavalleria — sotto i portici della piazza, distribuendo la cavalleria nei monasteri dei frati e la fanteria alle porte della città. Aveva poi compiuto il riordinamento della milizia urbana, dividendola in dieci compagnie di 200 uomini ciascuna, alle quali erano preposti il mastro di campo colonnello Gerolamo Alonso Anolfi (3) e il sergente maggiore marchese Gio. Batta. Malaspina (4).

(1) *Op. cit.*, p. 51.

(2) Questo affermano concordi tutte le fonti contemporanee: *Diario anonimo dell'assedio di Pavia dell'anno 1655* pubbl. dal dott. Carlo Dell'Acqua *(Il Comune dei Corpi Santi ecc.)* p. 209; — Gibellini, op. cit., p. 6; — Brusoni, *op. cit.*, p. 631; — Muratori, *Antich. Est.*, vol. II, p. 565.

(3) « Andolfi » dice, e quasi certamente con esattezza, il Pirogallo, *op. cit.*, p. 23.

(4) Gibellini, *op. cit.*, p. 5.

A' 13 luglio vi era anche entrato il capitano Gaspare Beretta, ingegnere camerale, il quale s'era divisa col padre Drusiani la direzione dei lavori, sorvegliando la parte del Borgoratto mentre l'altro attendeva al lato di levante (1).

Col conte Trotti erano entrate in Pavia 7 compagnie di soldati (2), col capitano Gaspare Beretta altre 4 (3), e più tardi, a' 22 luglio, ancora 3 (4): così che, unendo queste alle 9 compagnie che già si trovavano in città (5), si era potuto mettere assieme una discreta forza sufficiente alla difesa delle mura.

Delle quali il tratto dalla mezzaluna di S. Patrizio al baluardo di Santo Stefano era stato affidato al sergente maggiore Cancelliere; al sergente maggiore Giovine, da Santo Stefano alla porta di Santa Maria in Pertica; da questa porta alla mezzaluna di Sant'Epifanio, al sergente maggiore Don Martino di Cordova; e in fine al sergente maggiore Confalonieri, dalla porta di Santa Giustina alla mezzaluna della Darsena (6).

In aiuto alle truppe regolari era stata comandata la milizia urbana aiutata dalle genti delle parrocchie; e per togliere le confusioni e le gare, a ciascun riparto era stato assegnato un tratto di mura da difendere. Dalla cortina del baluardo di Borgoratto fino alla piattaforma di Broglio era toccato alla compagnia del mastro di campo della milizia urbana, colonnello Andolfi, aiutata dalle parrocchie dl San Pantaleone, di Santa Maria Gualtieri, di Sant'Eusebio, di Santa Maria Perone e di S. Romano comandate dal dottore Marco Antonio Menochio; — dalla cortina del baluardo di Santa Margherità fino al baluardo del Borgoratto vigilava il sergente maggiore marchese GB. Malaspina col rinforzo della cattedrale e della parrocchia dì San Giorgio in Montefalcone guidate dal capitano riformato Pietro Andrea Leggi; — al capitano Matteo Corti e alle parrocchie di San Bartolomeo

(1) PIROGALLO, *op. cit.*, p. 47.
(2) PIROGALLO, *op. cit.*, p. 36.
(3) PIROGALLO, *op. cit.*, p. 47.
(4) PIROGALLO, *op. cit.*, p. 55.
(5) PIROGALLO, *op. cit.*, p. 36.
(6) PIROGALLO, *op. cit.*, pp. 37, 38.

del Ponte, di Santa Maria Capella, e di San Pietro in vincoli capitanate da Teotimo Salvatico era stata assegnata la piattaforma del ponte sul Ticino col tratto fino al baluardo di porta Calcinara; — dal baluardo di porta Calcinara fino a quello di Santa Margherita era toccato al capitano Carlo Maestri e alle parrocchie di San Teodoro e di San Nicolò della Moneta sotto i comandi del dott. Scipione Pasquali; — dalla piattaforma di Broglio fino al baluardo di Santo Stefano era stato affidato al capitano Carlo Antonio Mezzabarba, aiutato dalle sqnadre dei religiosi secolari e regolari sotto quei capi che il vescovo avrebbe loro assegnati; — dal baluardo di Santo Stefano alla Torretta del Salone era guardato dal capitano Giovanni Beccaria e dalle parrocchie di San Giovanni Domnarum, della Santissima Trinità, di Sant'Invenzio, di Sant'Andrea in Cittadella e di San Gervasio guidate da Carlo Gerolamo Gattinara; — dal baluardo di Santa Maria in Pertica a quello di Sant'Epifanio era stato affidato al capitano Giuseppe Candiano aiutato da don Agostino Fornari con le parrocchie di Santa Maria in Pertica, di Santa Maria Nuova e di Sant'Epifanio; — il baluardo di Sant'Epifanio era difeso dal capitano Benedetto Maria Raina e dal marchese Siro Corti con le parrocchie di San Martino fuori porta e di Santa Maria Corte Cremona; — dal baluardo di Sant'Epifanio alla porta di Santa Giustina era toccato al capitano Giovan Pietro Olevano, rinforzato dalle parrocchie di San Michele e di San Marino sotto la guida di Siro Fiamberti; — il capitano Tullio Lonati e Siro Fornari capo delle parrocchie di San Lorenzo, di San Primo e di San Giovanni in Borgo avevano avuto a difendere il tratto dal baluardo di Santa Giustina a quello della Darsena (1).

I preti secolari, che arrivavano a 400, erano stati divisi in tre compagnie e avevano avuto ordine di accorrere ovunque fosse stato richiesto il loro aiuto (2); e qualche giorno dopo si erano a loro aggiunti fin i preti regolari in numero di 86 (3).

(1) Pirogallo, *op. cit.*, pp. 43, 44.
(2) Pirogallo, *op. cit.*, p. 45,
(3) Pirogallo, *op. cit.*, p. 59.

Si erano anche continuate e rafforzate le opere di difesa; — si era finita la tagliata degli alberi attorno alla città alla quale dapprima molti non volevano assoggettarsi non ostante la severità delle pene comminate (1); — si era finalmente distrutto con un incendio il Borgoratto; — e Diego di Castro, veadore generale dell'artiglieria, secondo l'ordine avuto dal governatore, aveva fatto « chiudere con rastelli i ponti, aggiustare sovra i cardini le ante, e queste haveva proviste di cattenacci, e serrature, e benche havesse l'inimico passato il Tesino, haveva fatte tagliar ne' i boschi della Valle molte roveri, si erano squadrate su' l medesimo luogo, e per lo fiume condotte alla Città si erano fatti d'esse i bolzoni al ponte levatore del Ponte del Tesino, ed a gl'altri delle Porte dì Borgoratto, di Santa Maria ìn Pertica, e di Santa Giustina; haveva fatto parimenti preparare alcuni molini di legno, che poi, fatti piantare nel tempo dell'assedio dal Reffe-rendario Garetti, servirono al macinio della soldatesca » (2).

Delle munizioni non era più troppo sentito il difetto, giacchè 300 barili di polvere erano stati portati dal capitano Gaspare Beretta (3), e 150 con altre munizioni dalle tre compagnie arrivate a' 22 luglio (4); e tutte le armi esistenti in città erano state riposte in un luogo appartato che serviva da armeria pubblica (5).

Quanto ai viveri e ai foraggi, gli abitanti della campagna e i cittadini avevano nel frattempo ubbidito — o costretti o spontaneamente per timore de' francesi — agli editti che su quella

(1) L'editto già cit. diceva: « sotto pena di scuti cinque cento d'oro......, et ancora maggiore corporale all'arbitrio di Sua Eccellenza in caso d'innobedienza, la quale contro transgressori si essequirà irremissibilmente. Avvertendo che non se gli admetterà scusa di sorte alcuna ».

(2) PIROGALLO, *op. cit.*, p. 37.

(3) PIROGALLO, *op. cit.*, p. 48.

(4) PIROGALLO, *op. cit.*, p. 55.

(5) PIROGALLO, *op. cit.*, p. 56. Questa pubblica armeria però doveva essere una vana mostra, poichè ancora a' 23 luglio il conte Trotti avvertiva il Caraçena che non aveva nè moschetti nè armi da fuoco di riserva, e che neppure la città aveva armi per la sua milizia. E in una lettera scritta poche ore dopo la precedente rinnovava con calore la domanda di armi (*Archivio di Stato di Milano: — Documenti diplomatici*, Cartella cit.).

materia erano già stati promulgati (1), così che si era potuto prender nota di tutti i grani, lardi, formaggi e fieni (2). A' 10 luglio il podestà con un editto aveva dato licenza a qual si voglia persona di fabbricar pane e venderlo senza dazio; e Ardengo Folperti, per ordine del consiglio generale della città, aveva condotto dal Gravellone e dal Po al ponte del Ticino tredici mulini che poi macinarono durante tutto l'assedio (3). Poi il referendario Garetti aveva costruito quattro mulini da cavallo nel fondaco della mercatanzia di porta Salara (4); mulini a mano stava piantando il veadore Diego di Castro (5); e i Deputati al reggimento di Pavia con un editto avevano imposto ai priori delle parrocchie che, fatta una tassa personale, ciascuno pensasse a fornire la sua parrocchia dei mulini necessari: nella quale opera i parroci furono validamente aiutati da alcuni generosi cittadini, come il dottor Marco Antonio Menocchio e il marchese Galeazzo Pallavicino, che a proprie spese fecero piantare mulini per i poveri delle loro parrocchie (6). In fine fu comandato ad ogni cittadino di provvedersi di farina per tre mesi (7); e per rendere difficile al nemico l'approvvigionamento erano stati guastati i ventun mulini della Vernavola e tutti quelli dei dintorni della città (8).

I danari necessari a questi preparativi e alla continuazione della difesa erano stati provveduti dal referendario Garetti, autorizzato dal governatore, obbligando « gli Impresarii Camerali della Città di Pavia, a pagare nelle sue mani tutto il danaro maturato, e da maturarsi delle loro Imprese, non ostante qual si voglia privilegiato assegno » (9).

(1) Pirogallo *op. cit.*, p. 48.

(2) Gibellini, *op. cit.*, p. 6.

(3) Pirogallo, *op. cit.*, pp. 41, 42, e Gibellini, *op. cit.*, p. 6.

(4) Pirogallo, *op. cit.*, p. 48.

(5) Lettera del conte Trotti al Caraçena, 18 luglio, nell'*Archivio di Stato di Milano (Documenti diplomatici*, Cartella cit.).

(6) Pirogallo, *op. cit.*, pp. 56, 57.

(7) Pirogallo, *op. cit.*, p. 58. La *Cronaca mss.* che trovasi in « Ticinensia, I, 23 » dice « doi mesi ».

(8) Pirogallo, *op. cit.*, p. 57; — e lettera del Conte Trotti al Caraçena, 20 luglio, nell'*Archivio di Stato di Milano (Documenti diplomatici*, Cartella cit.).

(9) Pirogallo, *op. cit.*, p. 46.

*
* *

Non è tuttavia da credere che le condizioni della città non lasciassero più nulla a desiderare. Il pane di riserva era a pena sufficiente per giungere a' 28 del mese (1); — e il numero di soldati necessario alla difesa non era ancora raggiunto, così che il conte Trotti insisteva quasi ogni giorno presso il Caraçena per avere rinforzi di fanteria, e ancora a' 23 luglio chiedeva 500 o 600 fanti in cambio de' quali avrebbe dati 300 cavalli (2). Però, se non si aveva del pane già pronto, non v'era penuria nè di grani nè di mulini; — e il rinforzo di milizie era già stato promesso dal governatore, e giunse infatti a' 25 o 26 sotto il comando del conte di Sartirana (3).

Il conte Trotti, veramente, ancora a' 30 luglio (4) scriveva al Caraçena che la città era sprovvista di ogni cosa; ma da tutte le sue lettere egli appare, non so se per ostentazione o per convinzione sincera, cupamente pessimista. Infatti credeva inutili, anzi dannosi, i contadini che s'erano ricoverati in Pavia (5); — e non aveva alcuna fiducia nella cittadinanza della quale scriveva:

« Da questa cittadinanza non sarà possibile ottenere il minimo aiuto nemmeno offrendo la paga a quelli che volessero combattere; e certamente è una popolazione affatto sfiduciata » (6); aggiungendo qualche giorno dopo: « La cittadinanza non solo non ci aiuta, ma con male intenzioni ci scredita in modo che nè V. E. nè io abbiamo più alcun credito; e ormai in molti è

(1) Lettera del conte Trotti al Caraçena, 23 luglio, nell'*Arch. di St. di Milano (Documenti diplomatici* — Cartella cit.).

(2) Lettere de' 10, 11, 20 e 23 luglio, nell'*Arch. di St. di Milano — (Documenti diplomatici,* Cartella cit.).

(3) PIROGALLO, *op. cit.*, p. 77. — V. anche la lettera del conte Trotti al Caraçena, 25 luglio, nell'*Arch. di St. di Milano (Docum. diplomatici.* Cart. cit.).

(4) Lettera al Caracena, nell'*Arch. di St. di Milano (Documenti diplomatici,* Cartella cit.)

(5) Lettere al Caraçena: 11 e 23 luglio, nell'*Arch. di St. di Milano (Documenti diplomatici.* Cartella cit.).

(6) 23 luglio, nell'*Arch. di St. di Milano (Docum. diplomatici.* Cartella cit.).

spenta ogni fiducia » (1). Invece i contadini giovarono assai nella costruzione delle opere di difesa (2); e i cittadini per tutta la durata dell'assedio si segnalarono per coraggio e abilità, in modo da meritarsi gli elogi, non solo del Pirogallo, ma anche del Muratori (3) e dello stesso conte Trotti che a' 18 settembre, finito l'assedio, rilasciò loro un certificato della sua soddisfazione per la loro nobile condotta (4).

*
* *

Conchiudendo: ne' quattordici giorni trascorsi dal passaggio del Ticino al principio dell'assedio, Pavia aveva avuto agio, se non di compiere del tutto, almeno di condurre molto innanzi i suoi preparativi; e i cittadini avevano ripresa tanta fiducia che a' 24 luglio uscirono spontanei e numerosi in aiuto dei soldati regolari ne' campi tra S. Pietro in Verzolo e la Torretta de' Menocchii dove per tutta quella giornata si scaramucciò col nemico che la mattina si era spinto fin quasi sotto alle mura (5).

Il giorno dopo l'esercito assediante si disponeva ne' suoi quartieri e cominciava le operazioni per un assedio vigoroso.

(Continua).

BALDO PERONI.

(1) 30 luglio, nell'*Arch. di St. di Milano (Docum. diplomatici*. Cartella cit.).

(2) PIROGALLO, *op. cit.*, p. 91.

(3) *Antichità Estensi*, II, p. 565.

(4) Questa dichiarazione pubblicarono il PIROGALLO (*op. cit.* p. 303), e il dott. CARLO DELL'ACQUA « *Il Comune dei Corpi Santi di Pavia* » p. 241.

(5) Dalla narrazione ampollosa del PIROGALLO, *op. cit.*, pp. 61, 64, parrebbe che in quel giorno fosse avvenuta una vera battaglia; ma il conte Trotti, che scrisse da cavallo un biglietto al Caraçena per annunciargli l'inizio dell'offensiva, adoperò la frase « se esta escaramuzando » *Arch. di St. di Milano (Documenti diplomatici*, Cartella cit.). Del resto basti notare che gli assediati ebbero un sol morto e tre feriti.

BIANCA VISCONTI DI SAVOIA

E LA SUA SIGNORIA DI VIGEVANO

(1381-1383)

I. — Nella storia di Vigevano, e specialmente in quella de' secoli di mezzo, non mancano oscurità e lacune, che gli scrittori nostri non si curarono punto di colmare o dissipare, sia per mancanza di documenti, sia per schivare la fatica di ricercarli ed illustrarli. Tale è il periodo della signoria di Bianca Visconti di Savoia; cosicchè non mancarono quelli, che la negassero senz'altro (1). E veramente il Magenta e il Pollini, dato l'unico documento citato dal Biffignandi (2), non aveano forse tutti i torti a dubitare di questa signoria. Anche noi, sul principio, rimanemmo alquanto dubbiosi: da una parte ci pareva troppo ardita l'asserzione del Magenta, accettata in seguito dal Pollini; dall'altra avevano molto peso per noi e l'autorità del Sacchetti (3), che per verità fu il primo, a nostra conoscenza, a sostenere la signoria della principessa sabauda su Vigevano, e quella più recente del Dell'Acqua (4), che a Bianca di Savoia dedicò una spe-

(1) Carlo Magenta, *I Visconti e gli Sforza nel Castello di Pavia ecc.*, I, 170. Pavia, Fusi, 1883 — E. Pollini, *Vigevano nella tentata sua infeudazione dall'anno 1625 all'anno 1650*, 17. Vigevano, Tip. Nazionale, 1885.

(2) P. G. Biffignandi-Buccella, *Mem. storiche di Vigevano e suo Contado*, 159-60. Vigevano, Spargella, 1870.

(3) E. Sacchetti, *Vigevano Illustrato*, 12 e 15. Milano, Ramellati, 1648.

(4) C. Dell'Acqua. *B. V. di S. e l'insigne monastero di S. Chiara la Reale di sua fondazione*, Pavia, Fusi 1893, pag. 39 seg.

ciale monografia. Laonde, desiosi di venire in chiaro d'una tale faccenda, ci accingemmo pazientemente a ricercare fra gli antichi documenti del nostro archivio civico; e, sebbene il risultato non fosse quale speravamo, trovammo tuttavia tale materia, da farci propendere più tosto verso il Sacchetti e il Biffignandi, che non verso il Magenta e il Pollini.

Così ebbe origine il presente lavoro; cui, ove non mancheranno la forza e la fortuna, faranno seguito altri simili, che potremo riunire sotto un titolo comune: *Le Infeudazioni di Vigevano.*

II. — Gian Galeazzo Visconti, noto altrimenti col nome di *Conte di Virtù,* ebbe, alla morte del padre suo (4 agosto 1378), quella sola parte di dominio che gli spettava come erede (1); ma, con la sua scaltrezza, riuscì a poco a poco ad unire nelle sue mani tutto il dominio milanese, dopo essersi fatto riconfermare lui solo *Vicario Imperiale* dall'imperatore Venceslao, ed aver tolto di mezzo il proprio zio Bernabò. Da lui ha origine la ducale dinastia de' Visconti, che, continuata da quella degli Sforza, si potrasse fino alla metà circa del secolo XVI. Principe di gran mente e di smisurata ambizione, egli tutto sagrificò alla libidine di dominio, e vagheggiò l'idea, se non di un'Italia riunita sotto il suo scettro, di un grande stato, che abbracciasse tutte o quasi le signorie e repubbliche, in cui erano frazionate l'Italia superiore e centrale sulla fine del trecento. Ma la morte

(1) Quando successe al padre, G. G. aveva 27 anni. Ebbe, oltre Milano (in divisione con lo zio Bernabò), Pavia, Alessandria, Bobbio, Alba, Como, Lodi, Piacenza, Tortona, Novara, Vercelli, Monza, Vigevano e qualche altro dominio: eredità del padre. Cfr. Azarii, *Chron., in R. I. S.*, XVI, 402. Il Giulini *(Mem. spettanti alla storia della Città e Campagna di Milano ne' secoli bassi*, Milano, 1760-71, part. II della *Continuaz.*, 294-5) pensa che già fin dal 1377, alla metà circa d'ottobre, G. G. avesse ottenuto dal padre la cessione dell'amministrazione dello stato, salvo il supremo dominio; e cita un decreto di G. G. dato a Pavia il 19 aprile 1378 « Sapientibus Viris Dominis Vicario nec non Referendariis pro Magnifico Domino Genitore nostro Mediolani », con cui annulla tutte le grazie concesse a' privati contro gli statuti e il diritto (Decreto 17 ottobre 1377 *Dato in Castro nostro Zojoso*, di Galeazzo II), pubblicato in *Antiqua Ducum Mediol. Decreta*, 46-8.

precoce e improvvisa gli troncò nel più bello tutti i disegni (3 settembre 1402). Tuttavia, sotto di lui, la dominazione viscontea toccò l'apogeo della sua potenza e del suo splendore; e se fu un tiranno, la tirannide fu da lui mascherata col farsi propugnatore di severa giustizia, col migliorare l'amministrazione interna, col proteggere gli artisti e i letterati. Non ebbe fama di guerriero; ma un profondo tatto politico ben di rado lo ingannava. Fu il più gran principe di sua casa, e de' più insigni d'Italia.

Non è mia intenzione trattar qui espressamente di Gian Galeazzo, il che sarebbe affatto fuor di luogo; ho solo voluto soffermarmi alquanto su di lui, perchè egli appunto, secondo quanto appare da una sua lettera inserta negli *Antichi Statuti,* diede in dono alla madre la terra di Vigevano. Non dice ivi espressamente come vada intesa questa donazione, nè l'anno in cui fu fatta; accenna solo a « documenti notorii », che però rimasero finora per noi *incogniti* (1). La mancanza di questi non infirma la signoria; la quale esistè veramente, se non di fatto, almeno di nome. È la prima *infeudazione,* di cui si abbiano memorie sicure nella storia di Vigevano; se altre si ebbero anteriormente — e non poterono mancare — sono tuttavia ignote, o per lo meno i documenti, che le provano, non furono per anco portati alla luce (2).

Nè deve recar maraviglia il fatto, che Bianca di Savoia, madre del Conte di Virtù, esercitasse un dominio sopra Vigevano, allora parte del dominio visconteo, nè il fatto era senza precedenti, nè Vigevano era la sola terra che possedesse quella principessa. Gli storici milanesi ci dicono che già prima Bianca aveva la terra di Abbiategrasso (3); e quella fu donata, pare, nel 1373 dal suo consorte, insieme con Monza, S. Colombano, Graffignana, Binasco,

(1) La lettera è a' ff. 36-7 degli *Statuti,* come vedremo a suo luogo.

(2) Di una probabile signoria di Ingone di Bercleda, nel secolo X, parla N. Colombo, *Alla ricerca delle origini del nome di Vigevano,* 152 e sgg. Novara, 1899.

(3) Giulini, II Cont., 247-8, ricorda un decreto di B. di S., in data Pavia 3 giugno 1373, a favore del luogo di Abbiategrasso; e tale decreto è pubblicato in *Ant. Duc. Med. Decreta,* 245.

Gentilino e il palazzo di Cortenuova a Pavia (1). Tali donazioni furono poi riconosciute e confermate dal figlio Gian Galeazzo, dopochè salì al trono, con atto 1 novembre 1378 (2). Ma nell'anno 1380, ai 21 novembre, il Conte di Virtù le tolse i castelli di Monza e di Abbiategrasso per farne un presente alla novella sposa Caterina, figlia di Bernabò (3); e allora è probabile che egli, per contentare la madre, abbia pensato di infeudarle il luogo di Vigevano. Come avvenne questa infeudazione è ignoto, e ignota pure ne è la data precisa, se non l'anno (1381). Ma è certo che prima il signore di Milano chiese ed ottenne l'approvazione de' vigevanesi (4). Più tardi altre donazioni verranno fatte dal figlio alla madre, come quella del 4 dicembre 1386 (5); e se Somaglia Trezzano e Busseto le furono regalate quasi ad alleviarle il cordoglio per la morte della figlia Violante, perchè il pietoso conte non avrebbe fatto altrettanto, quando le tolse Monza e Abbiategrasso? Ma anche senza questa circostanza, noi abbiamo l'affermazione esplicita del Conte di Virtù, in quella lettera già ricordata (26 aprile 1381), e, oltre a ciò, una lettera di Bianca, in data Pavia 4 febbraio 1381, dove essa dà ordini chiari al *suo vicario* in Vigevano e, fra l'altro, rimanda corretti ed emendati certi capitoli, che sono riportati negli *Statuti*, e che riguardano specialmente i diritti della nuova Signora. Il Magenta afferma, che questa lettera « non prova ancora ch' essa fosse signora di Vigevano. » Ma chi fece fare il primo *estimo*, che si ricorda nella storia vigevanese? Bianca di Savoia. Chi regolò, o per lo meno indusse a regolare il mercato in Vigevano? Sempre Bianca. Non sappiamo s'essa abbia conservata questa signoria fino alla sua morte; ma è certo che l'aveva ancora nell' aprile 1383.

(1) C. Dell'Acqua, *op. cit.*, 37.

(2) Dell'Acqua, *op. cit.*, 39.

(3) Magenta, *op. cit.*, I, 170.

(4) Sacchetti, 12. Ecco forse un motivo perchè B. di S., come vedremo, non entrò in possesso di Vigevano che nel '381. Le pratiche, incominciate forse nel '380, saranno andate un po' per le lunghe.

(5) Magenta, I, 176; Giulini, II Cont., 414; Corio, *Storia di Milano*, II, 329.

III. — Nacque Bianca di Savoia nell'anno 1331. Aimone conte di Savoia, detto il *Pacifico*, successo al fratello Edoardo il *Liberale*, † novembre 1329, avea condotta in moglie Iolanda o Violante, figlia di Teodoro Paleologo marchese di Monferrato, e da essa gli erano nati due figli: Amedeo VI il *Conte Verde*, che ebbe il trono alla morte del padre, 24 maggio 1343, e Bianca. Di questa ben poco si occuparono gli storiografi di Casa Savoia; onde non è possibile dare alcuna notizia della sua fanciullezza. Sappiamo tuttavia ch'era una giovane bellissima, e che avea appena diciott'anni quando fu messa sott'occhi dall'arcivescovo Giovanni II Visconti al proprio nipote Galeazzo (1). Si era allora nell'ottobre 1349; e l'arcivescovo aveva fatta questa proposta al nipote, per poter meglio segnare la pace col conte di Savoia. Ma gli sponsali non seguirono che nell'anno seguente.

Intorno all'epoca delle nozze di Bianca con Galeazzo II v'è discordanza fra gli storici. Il Giulini (2) non sa bene se sia il 1349 o '50; l'Azario (3), pur ricordando il matrimonio, non dice l'anno in cui avvenne; solo nel *Chronicon Placentinum* (4) si trova espressa, senza ambagi, la data del 1350. Riguardo poi al giorno, il Volta (5), riferendosi a quanto avea scritto in una lettera diretta alla *Perseveranza* (Pavia, 26 aprile 1889), ammette che le nozze « devono essere avvenute più o meno posteriormente » al 10 settembre, epoca degli sponsali, come si rileva dall'atto notarile pubblicato nel *Codex Italiae Diplomat.* del Lünig (III, 235); il Romano (6) porta come « data probabile del matrimonio di Galeazzo » il 27 settembre; il Dell'Acqua (7) il

(1) Galeotto del Carretto, *Cron. del Monferrato*, pubb. da Gustavo Avogadro di Valdengo nel T. III *Scriptorum (Histor. Patr. Monumenta)*, 1848, col. 1180.

(2) Giulini, I Cont., 496. Du Mont, I, 2, 257.

(3) Azarii, *Chron.*, in *R. I. S.*, XVI, 324 e 402.

(4) Ioh. de Mussis, *Chron. Placent.*, in *R. I. S.*, XVI, 544.

(5) Zanino Volta, *L'età l'emancipazione e la patria di G. G. V.*, in *Arch. Stor. Lomb.*, XVI-1889, 584.

(6) G. Romano, *L'età e la patria di G. G. V.*, in *Arch. Stor. Lomb.*, XVI-1889, 929.

(7) Dell'Acqua, *op. cit.*, 22. Addì 10 settembre, nel castello di Burget-Le-Lac,

28 dello stesso mese. Come dote (e su questo vanno d'accordo gli storici), Bianca portò 40 mila fiorini d'oro, pari a L. It. 800 m. (1) Subito dopo gli sposi si portarono a Milano; e quivi, prima che si compiesse un anno, nacque loro un bambino, Giovanni Galeazzo Maria. A Milano nacque pure una bambina, Violante (1353), che andò poi sposa a Ludovico d'Orléans; un altro figlio sarebbe nato, secondo il Magenta (2), a Pavia: morì infante (3).

Il soggiorno di Milano era divenuto poco sicuro per Galeazzo II; ed egli, cedendo alle istanze di Bianca di Savoia e de' suoi consiglieri Giovanni Pepoli e Roberto da Franzola, i quali temevano forte della crudeltà di Bernabò (4), nel mese di ottobre del 1366 si stabilì definitivamente in Pavia (5), nel suo mirabile palazzo o castello.

E per Pavia nutrì sempre una speciale affezione la nostra Bianca (6). Nè da Pavia essa si allontanò mai; e, morendo,

diocesi di Chambery, fu stesa la convenzione per gli sponsali (App., Docum. I): è l'atto notarile pubblicato dal Lünig. Il matrimonio fu celebrato a Rivoli, come si era convenuto, il 28 settembre 1350 (App., Docum. II).

(1) Alla dote di Bianca si riferiscono vari documenti segnalati dal prof. G. Romano in *Regesto degli atti notarili di Catelano Cristiani* (*1391-1399*) estr. dall'*Arch. Stor. Lomb.*, 1894, p. 27, e in *Contributo alla storia della ricostruzione del ducato milanese sotto Filippo M. Visconti* in *Arch. Stor. Lomb.*, 1896, p. 255.

(2) Magenta, 68-9. Lo stesso dice il Dell'Acqua, pag. 35, che riporta anzi in proposito una lettera di Bianca a Guido Gonzaga, amico del Petrarca e Vicario Imperiale di Carlo IV, in data Pavia 16 ottobre.

(3) Dell'Acqua, *ibid.*

(4) Corio, II, 220, ammette che Galeazzo si stabilì in Pavia nell'ottobre 1365. Così anche il Dell'Acqua, pag. 36. Il Magenta, 94-5, vorrebbe ancora anticipare questa data: « Io... credo che pensasse (Galeazzo) a far ciò fin da quando diede ordine di innalzare il castello, per una elevata ragione politica. Qual cosa d'altra parte di più naturale che Bianca ed Isabella (prima moglie di G. G.) Visconti secondassero il suo desiderio, elleno che sapevano di dimorare in un palazzo, di cui suonava così alta la fama nel mondo, e ch'era circondato da giardini e da vigneti deliziosi? ».

(5) Bossi, *Cron.*, all'anno 1366: « Nel mese di ottobre del 1366 Galeazzo Visconte.... a persuasione di Bianca sua moglie... temendo la severità di Bernabò si partì da Milano e con la corte venne a stanziare in Pavia... » Cfr. anche Volta, *vol. cit.*, 604; Romano, *vol. cit.*, 935.

(6) Volta. *vol. cit.*, 605.

lasciò tutto il suo patrimonio al monastero di S. Chiara la Reale, da lei fondato nel 1380. D'altra parte i pavesi la contraccambiavano di pari affetto. Nel 1383, infatti, una tal Castellina Fornara, moglie di Pietro Naxi, la istituì erede di tutti i suoi beni mobili (1); nel 1378 ebbe in dono dalla città il porto de' Dossi sul Po (2); in onore di lei, nel 1381, si cominciò ad offrire un pallio alla chiesa di S. Chiara (3); il 26 settembre del 1387, da Agostino Rolandino e da Pedrolo de' Sestis ebbe in donazione il giuspatronato della chiesa di S. Donnino (4). Ciò non ostante, fu attentato una volta alla sua vita, mentre dal castello si recava al suo palazzo di Cortenova (5). Morì ne' primi giorni di gennaio del 1388 (6).

(1) Bossi, all'anno 1383.

(2) Magenta, I, 177.

(3) Dell'Acqua, *op. cit.* 49.

(4) Bossi, all'anno 1387.

(5) *Annales Mediolan.*, in *R. I. S.*, XVI, 797.

(6) *Annal. Mediol.*, *ibid.*, 805: « ....de mense Ianuarij decessit in ciuitate Papie 1388° ». Sulla data della morte di B. d. S. v'è grande discrepanza fra gli storici. Il Corio, II, 342, la pone il 31 dicembre 1387; e così, seguendolo, il Giulini, II Cont., 470-1, il Magenta, I, 178, il Dell'Acqua, 53. Nel *Chron. Placen.*, in *R. I. S.*, XVI, 549, si legge invece: « Eodem anno Christi 1387° de mense Ianuarij decessit in Ciuitate Papie Illustris Domina Domina Blanca mater dicti domini Comitis Virtutum.... »; ma, evidentemente, qui ci dev'essere errore di anno, altrimenti non potrebbe andar d'accordo con gli *Annali Milanesi.* In un articolo uscito nel fasc. 2° dell'anno I (15 dicembre 1894) delle *Mem. e docum. per la storia di Pavia e suo Principato,* dal titolo « Il giorno della morte di B. V. d. S. e le prime monache del monastero di S. Chiara in Pavia » (p. 60), il prof. Filippo Prato, pubblicando quattro documenti da lui rinvenuti nell'Arch. Not. di Pavia, prova, col primo di essi, che la duchessa Bianca morì il 3 gennaio 1388, essendo podestà di Pavia Prendiparte Pico della Mirandola; il che s'accorda con un'altra notizia tratta dal prof. Romano da un codice ambrosiano *(Valentina Visconti e il suo matrimonio con Luigi di Touraine* in *Arch. Stor. Lomb.*, vol. X (1898), p. 22 n.). Così si verrebbe a provare l'esattezza storica dell'annalista milanese. Splendidi furono i funerali, e vi intervennero, fra gli altri, 16 vescovi e 20 abati mitrati. La vera data della morte fu dal Prato tolta da una nota del notaio pavese Giovanni Oleari, sopra uno de' quaderni contenente la minuta degli atti da lui rogati in quegli anni, per conto di Gian Galeazzo e di molti altri cittadini pavesi.

Fu Bianca di Savoia donna di singolare virtù e pietà (1). Avea da natura sortito ingegno vivace e cuore nobilissimo; e come dovette influire beneficamente sull'animo severo del marito (2), così esercitò sempre un grande ascendente su quello del figlio (3). Accessibile a tutti, senza distinzione di gradi e di fortuna, molti, per intercessione sua, ebbero certamente a conseguire grazia e giustizia. Avea non di meno un altissimo concetto de' suoi doveri, come anche de' diritti dello Stato; e si ricorda (4) il suo rifiuto alla preghiera, fattale da' pavesi, di ricevere sotto la sua protezione i luoghi di Pieve, Porto Morone, Zerbo, Muzzana e Mezzano. Di carattere forte, di mente equilibrata, essa non montò mai in orgoglio nè si smarrì, per il variare della fortuna. Moglie e madre esemplare, seppe eziandio circondarsi di uomini onesti e saggi, al cui consiglio bene spesso s'inspirava. Niuna maraviglia, pertanto, se la sua morte fu pianta da tutti e se la città di Pavia si associò, con sincero cordoglio, a' suoi funerali. Fu sepolta, giusta il suo desiderio, nella chiesa del Monastero di Santa Chiara di sua fon-

(1) *Chron. Placent.*, *ibid.*: « Haec fuit nobilissima Domina omnibus virtutibus plena ». Ne è prova eziandio il suo testamento del 12 novembre 1387, citato dal Giulini, *ibid.*, e pubbl. una prima volta nel t. II delle *Ticinensia* (n. 21), ed una seconda dall'Osio, *Doc. Dipl.*, I, 260. « Questo testamento, dice il Magenta, 177, è lo specchio d'una vita illibata e operosamente pia. Legò 40.000 fiorini, sopra il banco di Venezia, al monastero di S. Chiara, da lei fondato il 31 marzo 1380, al quale donò i beni di Coazzano, ch'ella avea acquistati dodici anni prima. Poi il 16 e il 23 novembre fece due codicilli, ne' quali confermò le precedenti disposizioni testamentarie, e lasciò altri legati ». Il Dell'Acqua, p. 49, scrive che dal 1380 al '387 B. di S. fu tutta intenta ad opere di pietà e di carità; così pare fosse suo intendimento di aprire in Pavia un ospedale in favore di 12 nobili decaduti senza lor colpa: il che poi fece il figlio Gian Galeazzo, in memoria della madre.

(2) Dell'Acqua, p. 50. Il Magenta, *loc. cit.*, ricorda in proposito parecchi fatti, come il decreto 3 giugno 1378 in favore di Abbiategrasso, e la lettera del 7 dicembre 1373 agli ufficiali di Galeazzo, invitandoli a non aggravare le monache di Casorezzo nelle lor rendite.

(3) Romano, *Il primo matrimonio di Lucia Visconti e la rovina di Bernabò*, in *Arch. St. Lomb.*, XX-1893, 610 nota. Cfr. dello stesso autore. *Valentina Visconti e il suo matrimonio con Luigi di Touraine*, loc. cit., p. 15.

(4) Magenta, *loc. cit.*

dazione, e fu posta entro un candido mausoleo di marmo ornato della sua imagine, come narra il Giulini (1), vestita dell'abito religioso di quelle monache (2).

IV. — Quando Bianca di Savoia prese possesso di Vigevano? Sfogliando il primo volume de' *Convocati del Consiglio Generale* (3), che per sventura giunge solo sino alla fine del 1380, dopo di che si ha una lacuna di circa trent'anni, abbiam trovato che, ancora il 28 ottobre di quell'anno (4), il Consiglio Generale della terra era convocato e congregato « sono campane uoce preconis premissis, vt moris est », dal Vicario del Conte di Virtù, allora il nobile Giovanni de' Pellicarii (o Pilizarii) da Pontremoli, succeduto nel giugno dell'anno stesso al dottor in leggi Cristoforo de' Pandolfi. Anzi, in un luogo de' *Convocati* (5), il Conte di Virtù è ricordato esplicitamente quale « dominus Mediolani, Papie, *Vigleuani* etc. ». La prima lettera di Bianca di Savoia come signora di Vigevano, da noi rinvenuta, porta la data del 4 febbraio 1381; dunque, o verso la fine dell'80 o nel principio dell'81, essa ebbe la signoria di questa terra.

E subito, come si rileva dalla lettera sopracitata, si prese cura de' bisogni della nuova signoria. Il castello e la rocca di Vigevano, il primo esistente in certo qual modo *ab antiquo,* ma riformato e ridotto ad abitazione principesca da Luchino Visconti; la seconda fondata dallo stesso Luchino e da lui congiunta col

(1) Giulini, *ibid.* Il Magenta, *ibid.*, ritiene quel mausoleo opera di eccellente autore, e lo dice scomparso e distrutto nel principio del secolo (XIX). Forse allora scomparve anche il bellissimo ritratto, che Bianca legò alle monache clarisse, e che le era costato la somma di 300 fiorini d'oro.

(2) *Chron. Placent.*, *loc. cit.*: « Et ibi sepulta fuit honorifice ad modum Monialium in Ecclesia Monasterii Monialium Sanctae Clarae ».

(3) *Arch. Civico di Vigevano*, cas. 74, cart. 1 (1375-80).

(4) Ivi si tratta del riattamento della Falconiera e di altre opere di fortificazione, come vedremo. Veramente, nella seduta del 23 dicembre '380 (*vol. cit.*), il Pontremoli non è più ricordato come Vicario del Conte di Virtù; ma manca tale notizia perchè la solita formula, con cui principiava ogni verbale di seduta, fu abbreviata.

(5) Seduta del 22 aprile 1380 (*vol. cit.*).

castello centrale mediante una via coperta (1), che ancor oggi esiste, aveano non poco sofferto per le ingiurie del tempo e degli uomini, e perciò abbisognavano di pronta riparazione, perchè non avessero a cadere in completa rovina. Già alcuni ristauri e riattamenti si erano dovuti fare prima, come si rileva dalla seduta del 28 ottobre 1380 (2); ma questi non furono sufficienti: giacchè, poco dopo, come appare dalla lettera del 4 febbraio, registrata negli *Antichi Statuti*, al f. 35 (3), e diretta al Vicario, probabilmente ancora il nobile Pellicarii, Bianca di Savoia, forse dietro richiesta del comune, inviò a Vigevano Marcolo di Sampietro, suo famigliare, e l'ingegnere Zanino Langrissolo, affinchè vedessero, studiassero e riferissero sulle riparazioni da farsi al castello e alla rocca. Ai medesimi poi dava facoltà di far incetta di legname, segnando e valutando gli alberi da abbattersi nei boschi; quanto al pagamento, avrebbe essa provveduto con un ordine apposito. Contemporaneamente, inviava al Vicario un quaderno contenente i nomi di alcuni debitori del Comune, ingiungendogli di costringerli al pronto pagamento, e aggiungendo che il ricavo intendeva fosse rivolto ad utilità del Comune. Con la lettera, infine, rimandava corretti certi capitoli presentati a lei precedentemente, perchè fossero in modo inviolabile osservati, « sub pena indignationis nostre ». E la lettera, da noi brevemente riassunta, si chiude con la raccomandazione al Vicario di dare al Sampietro tutti gli aiuti e schiarimenti del caso, non solo intorno alle riparazioni al castello e alla rocca, ma anche su certi altri affari speciali.

Abbiamo mentovata la seduta del 28 ottobre '380, ove si tratta, fra l'altro, del riattamento della *falconiera* nel castello di Vigevano e del muro di porta S. Martino; ma la lettera del 4 febbraio '381 ci ricorda ancora un'altra seduta del Consiglio, tenuta il giorno 17 giugno 1380 dal vicario Giovanni de' Pellicarii, dietro

(1) Cfr. mio opuscolo: *Lo stemma di L. V. e il torrione della Via Coperta nel Castello di Vigevano*, Vigevano, Tip. Nazionale, 1900.

(2) *Documento I.*

(3) *Documento II.*

ordine del suo signore il Conte di Virtù. Le cose discusse in quella tornata ci sembrano talmente importanti, anche per l'intelligenza della lettera della duchessa, che non crediamo inutile di riassumerle qui, rimandando l'originale in *Appendice* (1). Il Pellicarii adunque, fatto riunire il Consiglio Generale dietro ordine di Niccolò de' Montecastello, collaterale di Gian Galeazzo, nel giorno che abbiam detto, aveva ivi proposto:

1) che si costruissero alcune fortificazioni intorno a Vigevano, « uidelicet batalerias et alia necessaria »;

2) che si facesse incetta di 150 assi, non che di chiodi, di legname, di travi, di calce, di muratori, di bifolchi e di operai;

3) che si procedesse alla elezione di quattro ufficiali per mandare ad effetto questi lavori di fortificazione.

Sulle prime due proposte si deliberò, per alzata e seduta, di dare facoltà *(bayliam)* a' XII Sapienti di fare un preventivo delle spese occorrenti per dette fortificazioni e di imporre, per il pagamento delle spese, una tassa *(taleam)*; in ossequio alla terza proposta, vennero eletti ufficiali a' lavori i seguenti: Bernardo Collo, Rolando de' Parona, Martino Collo e Bartolomeo Madio (Maggi). Dire quando questi lavori furono incominciati e finiti, e d'altra parte quanto costarono, non ci è possibile: ci mancano per ciò i *Conti de' Tesorieri* (2); tuttavia la lettera di Bianca ci autorizza a credere che nel '381 erano già stati condotti a termine, e che solo mancavano alcune riparazioni al castello e alla rocca, che però non farebbero parte, come si dice in quella seduta, delle « *fortelicias circumcingentes terram Vigleuani* », le quali noi dobbiamo piuttosto interpretare per il muro di cinta del borgo, rimasto naturalmente indifeso dopo la nota spogliazione di Luchino (3). Quanto poi all'elenco de' debitori del Comune, i quali con la lettera del 4 febbraio Bianca costrinse al pronto pagamento, esso è una prova che la taglia, decretata il 17 giugno '380, fu difatti imposta da' XII Sapienti, ma che molti vigevanesi non

(1) *Documento III.*

(2) Essi cominciano solo con l'anno 1409. *Arch. Com. di Vigevano*, cas. I, cart. 1.

(3) Cfr. mio opuscolo cit.

si credettero in dovere di pagarla, ritenendola troppo esosa, tanto più che un'altra ne fu messa il 28 ottobre, per la *falconiera* e le altre opere di fortificazione a porta S. Martino (bastione e merlatura).

V. La lettera di Bianca cita ancora alcuni *capitoli* che essa, corretti ed emendati, avrebbe con quella spediti al suo Vicario, perchè fossero « *inviolabiliter* » osservati. Tali *capitoli* si trovano appunto nel vol. degli *Antichi Statuti*, ff. 35 v.-6 (1): sono in numero di 14. In testa, scrittura posteriore, si legge: *Preuilegium Mercati Vigleuani;* ma è un errore. I privilegi del mercato si trovano più innanzi, in una lettera-patente di Gian Galeazzo del 26 aprile 1381. Questi, invece, sono i capitoli concordati tra Bianca di Savoia e il comune di Vigevano, dove i diritti e i doveri di entrambi vengono chiaramente espressi. E siccome dalla nota lettera risulta che tali convenzioni furono strette solo allora, così noi abbiamo un'altra prova a conforto del nostro asserto, che la signoria di Bianca incominciò nel gennaio del 1381. Esse poi non avranno di molto alterato lo spirito di quegli statuti, che, prima del 1392, possedevano i vigevanesi, e che formavano l'eredità del loro antico comune (2). L'importanza di questi capitoli (o convenzioni) risulterà palese, dopo che li avremo sommariamente enunciati.

1). Sono vietate tutte le spese straordinarie superiori a lire 10 di terzioli (3) mensili, senza licenza dell'Illustrissima Signora Bianca;

2). È vietata ogni taglia, senza licenza della Signora;

3). È vietato inviare ambasciatori e ambascierie, senza licenza della Signora e consenso del Maggior Consiglio.

4). Elezione di 36 maggiorenti vigevanesi per coprire le cariche del Comune (consoli, procuratori, canevarii e razionatori).

(1) *Documento IV.*

(2) N. Colombo, *op. cit.*, 184. *Atti del II Congresso Storico Subalpino*, in *Bollett. Stor. Bibliogr. Subalp.*, IV-1899, 325.

(3) La lira di terzioli, pari a circa L. It. 1,50, si divideva in 20 soldi, e questi in 12 denari; la lira imperiale era presso a poco il doppio (L. 3,00).

5). I XII Sapienti non possono dar ordini che siano di danno alle entrate della Signora e del Comune, nè fare assoluzioni, diminuzioni o dilazioni, e tanto meno spese straordinarie, oltre le 10 lire di terzioli mensili, senza licenza della Signora stessa e del Maggior Consiglio.

6). Il notaio de' maleficii è tenuto, ogni settimana, a presentare al Vicario e a' Consoli tutte le denuncie in essa fatte, sotto pena di perdere il salario di un mese; nessuna difesa può essere concessa senza licenza del Vicario, e, presentata al Vicario e a' Consoli, deve essere, dal notaio stesso, registrata, sotto pena di perdere il salario di un mese; il Vicario deve poi, ogni sera, ispezionare le guardie poste giornalmente a difesa della terra, assoldandone tante, quante crede siano opportune.

7). Il Vicario, ricevute le denuncie, deve fissarne le condanne per ogni mese, entro il quarto giorno del mese successivo, sotto pena di perdere il salario di un mese; i consoli, da parte loro, sono tenuti a sollecitarne la esecuzione, sotto pena di lire 10 ciascuno.

8). Mensilmente il Vicario e i Consoli devono registrare e riferire alla Signora Bianca, capo per capo, tutte le condanne, le spese ordinarie e straordinarie, non che le [cause e le] entrate ordinarie e straordinarie del comune, entro i primi otto giorni del mese successivo, sotto la stessa pena.

9). Mensilmente il Vicario deve esigere o far esigere dal tesoriere, in beni mobili od immobili, tutte le condanne del mese precedente, sotto la pena predetta, o riferire per iscritto a Pavia alla Signora per quali motivi non fu possibile riscuoterle; i consoli e i procuratori sono tenuti, in un col Vicario, a dar corso alla presente disposizione, pena dieci lire ciascuno; il condannato in criminale poi non può appellarsi, eccetto quando egli ritenga ingiusta la sentenza e il Vicario, che la diede, sia uscito di carica.

10). Nessun ufficiale stipendiato dal comune e durante in carica tre mesi, eccettuati i *circamaculi* (1) e quelli addetti al

(1) I *circamaculi* erano quelli addetti ad « inquirere seu circhamagiare caneuarios notarios et omnes offitiales communis »; e tale investigazione sull'operato de' singoli ufficiali dovea da' circamaculi essere fatta entro i quindici giorni da che gli ufficiali stessi erano usciti d'ufficio. *Ant. Stat.*, f. 6, cap. 24.

peso delle farine (1), uscito d'ufficio, può coprirne altri nel comune, se non dopo trascorso un anno, pena 10 fiorini al Vicario e 5 ad ognuno de' Consiglieri.

11). Mensilmente il Vicario, i Consoli e i Razionatori devono rivedere i conti del Tesoriere, e riassumerli (riepilogarli) ad ogni fine trimestre, non più tardi di quindici giorni da che egli è uscito di carica, pena 10 lire di terzioli al tesoriere, se vi rimase, e 1 fiorino al razionatore, se fu per sua negligenza: di tutto poi si informi partitamente la Signora.

12). I Notai del Comune sono obbligati a tenere un libro-registro di tutte le bollette fatte, pena 1 fiorino per ogni bolletta, ed ogni notaio deve poi presentarlo, alla fine d'ogni mese, col suo sommario, al Vicario e a' Consoli; il qual libro deve consegnarsi agli Ufficiali e a' Razionatori, per essere controllato col libro del « dare ed avere »: ma le bollette non possono essere registrate nè ritenersi valide, se non dopo essere state bollate col bollo del Vicario e del Console, e firmate dal console, dal Segrestano e dal Notaio.

13). Annullate le cancellature e le correzioni sopra i libri del comune, le quali non siano firmate dal Notaio.

14). Se qualcuno ha cercato di defraudare, direttamente o indirettamente, i dazii e le entrate della Signora e del Comune, il Vicario, venutone a cognizione, deve tosto procedere contro i defraudatori e punirli a termini del capitolato de' dazii, oltre una multa di 100 a 50 fiorini, e di più, se recidivi; la quale multa andrà a favore della camera della Signora, non derogando però dal capitolato predetto, pena la perdita d'un mese di stipendio al Vicario.

Due importanti considerazioni si possono trarre da' suesposti capitoli. Anzitutto la Signora Bianca, la principessa madre, non risiedette mai a Vigevano, o almeno non avea alcuna intenzione di venirvisi a stabilire, se, per ogni occorrenza, dispose (art. 9°) che il Vicario suo la informasse sempre di tutto per iscritto a

(1) Erano i così detti *Raspi*, cioè i verificatori de' pesi e delle misure: « signatores mensurarum et pensarum ». *Ant. Stat.*, f. 11 v., cap. 83.

Pavia. Laonde non sappiamo donde mai il Biffignandi (1) abbia tolta la peregrina notizia, aver quella principessa dimorato nel nostro paese, facendo anche molte beneficenze!

In secondo luogo noi possiamo, da' capitoli stessi, aver un' idea abbastanza chiara del modo con cui funzionava, in quell'età, il comune vigevanese. Non sarà quindi inutile che noi ci soffermiamo alquanto su di esso. Sarà una primizia di quello che, un giorno, più compiutamente, potremo scrivere sul comune nostro.

A capo della cosa pubblica sta pertanto il *Vicario* (quando non ci sia il *Podestà* o *Pretore*). Il Vicario rappresenta direttamente il suo principe, quando è solo; quando v'è il Podestà, ne è l'*alter ego*, la persona di fiducia. Diritti e doveri del Vicario erano i seguenti, verso la fine del secolo XIV: radunare e presiedere i Consigli, fissare le condanne e curarne la esecuzione, ispezionare le guardie, rivedere i conti delle entrate e delle spese, impedire le frodi di qualsiasi natura, star sempre in diretta comunicazione col suo principe. Durava in carica un anno (2), e dovea sempre essere un forestiero; uscito di ufficio, era soggetto al sindacato; entrando in carica, giurava di osservare fedelmente gli *Statuti*.

Il *Consiglio Maggiore*, detto comunemente *generale*, era costituito di 60 persone, nate e residenti a Vigevano e scelte fra le più facoltose od insigni. Durava in carica un anno, e si rinnovava completamente (*consilium novum*) al principio di gennaio o alla fine di dicembre, sempre però dopo le feste natalizie. In questo ultimo caso, gli ultimi giorni di dicembre non appartenevano più all'anno in corso, come noi vediamo nelle due sedute del 29 e del 31 dicembre 1379, che sono ascritte all'anno 1380. L'elezione del Consiglio, come si rileva chiaramente dalle due

(1) Biffignandi, 159-60.

(2) E anche più, a seconda delle circostanze forse. Cfr. mio lavoro « L'alloggio del Podestà di Vigevano e il palazzo del Comune nel secolo XV. — Nozze Colombo-Cariola », Mortara-Vigevano, Tip. Cortelezzi, 1901. — In sua assenza, come si rileva dalla seduta consigliare del 19 settembre 1368 (vol. I de' *Convocati cit.*), era sostituito da un *Locumtenens Vicariatus*, che in quell'anno era un certo *dnus henricus de alba*, *Notarius Malleficiorum*.

sopracitate sedute (1), avveniva nel modo seguente. Sedici persone *maioris facultatis*, estratte a sorte dal Vicario (o dal Podestà), nominavano ciascuna tre consiglieri; i rimanenti dodici, che occorrevano per formare il numero richiesto, erano eletti dal Vicario. Non potevano sedere in consiglio più di tre della stessa parentela (2); fu fatta un'eccezione all'epoca di Facino Cane, per favorire una famiglia, che aveva parteggiato sempre per lui, i de' Previde (3). Il Consiglio Generale trattava e disponeva di tutte le cose riguardanti il Comune. Il Vicario, adunato il Consiglio al suono della campana e dopo le grida dell'apposito banditore *(praeco)*, vi faceva la proposta o le proposte; ogni consigliere potea prendere la parola, e portarvi delle modificazioni, ma perciò dovea salire sulla tribuna *(cathedra)* messa in luogo apposito. Non poteva parlare più di due volte sullo stesso argomento. Venendosi alla votazione, questa potea essere fatta in tre modi: per unanimità od acclamazione *(nemine discrepante)*, per alzata e seduta *(ad levandum et ad sedendum)*, e per bussole e palle *(ad bussolas et ballotas)* quando v'era divergenza: le bussole erano due, una bianca *(alba)* ed una rossa *(rubea)*, e le palle potevano essere, secondo i casi, fave o lupini. Non erano permesse le ingiurie e le armi in Consiglio; la seduta non era valida, se non erano presenti più de' due terzi *(plusquam duae partes)*. Finita la seduta, si leggeva ed approvava il verbale, steso dal notaio e cancelliere del comune. I consiglieri, appena eletti, prestavano giuramento; e non potevano rifiutare l'incarico ricevuto, pena la multa; in apposita seduta, procedevano alla nomina di 36 persone, per coprire le cariche del comune.

La carica più importante era naturalmente quella de' *XII Sapienti*, detti anche *Presidenti*. Essi formavano il *Consiglio Minore*, e si radunavano quando dovevano dar corso ad apposite ordinanze

(1) Vol. I de' *Convocati del Consiglio Generale*; e anche *Ant. Stat.*, f. 11, cap. 80.

(2) Ma della stessa famiglia, cioè quelli che vivevano « ad vnum panem et uinum », non poteva sedere in consiglio che uno solo.

(3) Cfr. mio art. « Un contributo alla storia di F. C. », in *Boll. Stor.-Bibl. Subalpino*, V-1900, pp. 309 e 320.

narie: lire dieci di terzioli al mese, pari a circa L. It. 15. Duravano in carica tre mesi.

Nel seno de' XII Sapienti venivano scelti generalmente i due *Consoli*, che duravano in ufficio tre mesi. Coadiuvavano il Vicario, specie in ciò che riguardava le condanne le cause e le spese ordinarie e straordinarie del Comune. Le loro ordinanze erano inappellabili.

Il *Tesoriere* o *Caneparío* o *Canevario*, eletto di tre in tre mesi, avea l'obbligo di registrare le entrate e le spese della comunità, di esigere le taglie, e di fare di tutto il bilancio, « bene et bona fide », entro dieci giorni da che era uscito di carica, per presentarlo, per la necessaria revisione, a' due appositi *Razionatori*, assistiti in questa operazione dal Vicario e da' Consoli. I Razionatori venivano eletti ogni sei mesi.

I *Notai* del Comune, in numero di due e nominati ogni trimestre, aveano l'incarico di stendere i verbali delle sedute consigliari, di registrare gli atti della comunità, di tenere un registro delle spese fatte da questa, per essere poi, ogni mese, raffrontato con quello del tesoriere, per opera del Vicario e de' Consoli.

Il *Procuratore* del Comune, che restava in carica pure tre mesi, era tenuto a patrocinarne le cause e i diritti: prendeva anche il nome di *Sindaco*.

Gli *Estimatori*, in numero di due e rinnovantisi ogni semestre, attendevano alle stime e alle perizie del comune, specie per gli affitti e gli incanti.

I *Servitori*, due, ed eletti di sei in sei mesi, erano addetti in modo particolare al servizio del Consiglio Generale e de' XII, e a quello de' Consoli; nelle adunanze raccoglievano i voti dei consiglieri.

Viene da ultimo il *Segrestano*, che durava in carica tre mesi, e che in ultima analisi non è che il *praeco* o banditore: aveva del Consiglio Generale. Potevano ad esse portare quelle modificazioni che ritenevano del caso; era in loro facoltà *(baylia)* imporre taglie e far spese straordinarie. Perciò doveano sempre chiedere la licenza del Principe e del Consiglio Generale. Bianca di Savoia fissò, per proprio conto, un limite alle spese straordi-

l'obbligo di annunziare, premesso il suono della campana, tutte le adunanze consigliari, non che le *grida* e le altre ordinazioni emesse dalle autorità.

Tutte queste cariche *(offitia)* erano pagate, e chi le occupava prendeva il nome generico di *offitialis communis.* Usciti d'ufficio, gli ufficiali non potevano essere rieletti, se non dopo trascorso un anno; s'intende per quelli che erano nominati per tre mesi: « .... offitiales communis, qui erunt tribus mensibus pro vno termino » (1). Gli altri, che duravano in carica sei mesi, oltre i *circamaculi* e gli ufficiali addetti al peso delle farine *(Raspi),* potevano sempre essere riconfermati. La nomina di tutte le cariche si faceva, per tutto l'anno, nella prima seduta del *consilium novum*; ecco perchè, nell'articolo 4º de' capitoli concordati tra Bianca e Vigevano, si parla di 36 « ex hominibus Vigleuani maioris facultatis, qui fatiant offitia communis ». E difatti, se noi comprendiamo fra le cariche maggiori, ricordate in quell'articolo, anche i XII Sapienti e i quattro Estimatori, abbiamo precisamente:

Sapienti o Presidenti	N.	12
Consoli	»	8
Procuratori o Sindaci	»	4
Canevari o Tesorieri	»	4
Razionatori	»	4
Estimatori	»	4
Totale	N.	36

I notai adunque, e quindi anche il *notaio de' maleficii*, i segrestani e i servitori pubblici non erano compresi fra le cariche maggiori; tuttavia erano sempre eletti dal Consiglio Generale.

VI. — Un'altra questione in pendenza, se pur tale si può chiamare quella che abbiam ricordata sulle *fortificazioni,* trovò Bianca di Savoia appena avuta la signoria di Vigevano. Nella seduta del 15 luglio 1380 (2), essendo vicario di Gian Galeazzo

(1) Capit. 10º del *Docum. IV.*

(2) *Docum. V.*

Visconti il Pellicarii, erasi stabilito, dopo breve discussione, di dare al maestro di Grammatica un annuo stipendio di 12 fiorini, pagabili ogni san Michele sulle entrate del Comune, più un salario da pagarsi dagli scolari, nella proporzione indicata dal consigliere Quirico Tocco (1). Ma pare che il maestro sullodato — e forse non aveva tutti i torti — non si contentasse molto di sì esigua paga; giacchè noi troviamo, in margine e in fine della seduta sopracitata, una lettera di Bianca, in data Pavia 15 marzo 1381 (2) e diretta al Vicario e a' XII Sapienti del comune vigevanese, con cui si conferma lo stipendio di 12 fiorini annui al maestro di grammatica. Dietro i probabili reclami di quest'ultimo, il Vicario e i XII Sapienti, piuttosto che riportare la questione in consiglio, deliberarono di interpellare in proposito la Signora; ed essa, ricevute le lettere del suo Vicario e de' XII Sapienti del Comune, non che copia del deliberato del 15 luglio '380, rispose a suo tempo riconfermando quanto era stato stabilito in quella seduta. Ecco forse il motivo per cui la lettera della Signora fu trascritta in fine della seduta stessa.

Grande è l'importanza del deliberato consigliare del 15 luglio 1380, e quindi anche della lettera del 15 marzo successivo: è il primo accenno storico della esistenza di una scuola elementare e secondaria in Vigevano. Il *magister gramatice* era qualche cosa di meno di un *doctor*, un maestro elementare e un professore di scuola secondaria inferiore. Dalle parole del consigliere Quirico Tocco sappiamo, infatti, che le scuole di Vigevano, in allora, erano divise ne' seguenti corsi: quello, il primo, ove si leggeva il *libe-*

(1) Il Tocco, presa la parola, approva il salario di 12 fiorini da farsi al maestro di grammatica, ma vuole che anche gli scolari paghino qualche cosa, e precisamente: quelli del banco maggiore, ciascuno, annualmente lire 4 di terzioli, e sempre di tre in tre mesi anticipati; quelli del banco minore id. id. lire 3 di terzioli; quelli che leggono Donato e Catone a senso id. id. lire 2 e soldi 10 di terzioli; quelli che leggono Donato e la tavola id. id. soldi 32 di terzioli; quelli infine che leggono il *libelum* id. id. soldi 24 di terzioli. Al Tocco si associarono i consiglieri Frigerio de' Previde, Antonio Collo, Quirico Ferrario e altri. La votazione fu fatta con le bussole e le palle; Antonio Collo fu nominato « sindicus... ad faciendum conuencionem... cum dicto magistro... ».

(2) *Documento VI.*

lum (abbaco e salterio); quello ove si studiavano *Donatum et tabulam* (primi elementi di grammatica latina — *Donatus minor* — e di aritmetica); e infine l'ultimo, in cui leggevansi Donato e Catone « pro sensu » *(Donatus maior* e *Disticha Catonis*: la composizione e la metrica latina). Chi fossero poi quelli del banco minore e maggiore *(banchus minor et maior)* non sappiamo; a meno che non fossero gli scolari più anziani. La scuola, come si vede, era pubblica; ma il maestro, oltre a percepire uno stipendio annuo fisso dal comune, avea un tanto dagli scolari, pagabile di tre in tre mesi anticipati (1).

Ho detto: primo accenno storico dell'esistenza di una scuola pubblica in Vigevano; e mi spiego. È la prima notizia sicura del modo come detta scuola funzionava da noi. Ma già prima, e sempre nello stesso volume de' *Convocati*, abbiam trovato memoria di due *maestri di scuola.* Nella seduta del 9 dicembre 1378 (2) il consiglio ordina, « nemine discrepante », di pagare (3) un certo Iacobino de' Georgii di Pavia « Magister a scollis », perchè, dietro ordine del comune vigevanese, era venuto espressamente *a ciuitate Ianue Vigleuanum.... pro tenendo scollas* e, per la seconda volta *(iterato)*, aveva offerto al comune stesso un altro maestro, col quale egli aveva preso opportuni accordi.

Quale sia questo *altro maestro* non sappiamo; tuttavia, dalla seduta del 15 aprile 1380 (4), appare che egli *si assentò* in questo tempo, o meglio declinò l'incarico, e al suo posto fu chiamato un certo Antonio da Chieri. Tre mesi dopo si regolava dal consiglio la sua posizione (seduta cit. del 15 luglio '380); e

(1) Cfr., in proposito, V. Bellemo, *L'insegnamento e la coltura a Chioggia fino al secolo XV*, in *Arch. Ven.*, XXXVI-1888, 48 e sgg.; F. Gabotto, *Lo stato sabaudo da Amedeo VIII ad Emanuele Filiberto*, III, 288 sgg. Torino, 1895; A. Zanelli, *Del pubblico insegnamento in Pistoia dal XIV al XVI secolo*, 125 sgg. Roma, 1900; F. Cavazza, *Le scuole dell'antico studio di Bologna*, in *Atti e Mem. Deput. di St. Patr. per le provincie di Romagna*, S. III, v. XII; V. Rossi, *Un grammatico cremonese a Pavia nella prima età del Rinascimento*, in *Boll. Soc. Pavese di St. Patria*, I-1901, 25 sgg.

(2) *Documento VII.*

(3) Furono stanziati otto fiorini d'oro, cioè L. It. 160 circa.

(4) *Documento VIII.*

Antonio da Chieri, non credendosi soddisfatto, reclamava, ma inutilmente, presso la Signora.

VII. — Ancora nel I volume de' *Convocati*, e precisamente fra le sedute del 18 e del 22 maggio 1379, abbiamo trovato copia di un frammento di seduta dell'8 aprile 1381 (1). Ivi si tratta dell'elezione de' tesorieri o canepari « vsque ad Annum vnum »; e gli eletti sono tre: Francesco de Ardicio, Rolando Collo e Martino Rodulfo. Non faccia maraviglia che l'elezione de' caneparii sia stata fatta in aprile anzichè in gennaio o verso la fine del dicembre precedente; anzi, appunto perchè fatta nel secondo trimestre, troviamo che i nominati furono tre invece di quattro. E qui si possono fare due ipotesi. O solo da poco tempo la Signora era definitivamente entrata in possesso di Vigevano, e quindi nell'aprile si fece la nomina dell'intero consiglio e di tutte le cariche; o Bianca di Savoia, pur divenuta Signora di Vigevano fin dal principio del 1381, non volle apportare alcuna modificazione a quanto già aveano fatto i suoi sudditi, ma aspettò che fosse trascorso il primo trimestre per far tutto *ex novo*. Non sappiamo se fu rinnovato l'intero consiglio, che durava in carica un anno, e rinnovati anche i due estimatori, i due razionatori e i due servitori, che scadevano ogni sei mesi; ma per i tesorieri noi abbiamo la prova sicura: anzi, dal citato frammento, sappiamo che fu tesoriere, nel primo trimestre del '381, un Guglielmo Bellacio.

E l'importanza del nostro frammento è ancora più grande, inquanto che, oltre a provarci che tutte le nomine si facevano nell'atto che entrava in carica il nuovo Consiglio, stabilendo anzi chi doveva entrare in ufficio nel primo, chi nel secondo, chi nel terzo o nel quarto trimestre e, se l'ufficio era di sei mesi, nel primo o nel secondo semestre, ci attesta formalmente l'esistenza di *Statuti* anteriori a quelli noti del 1392, e ci fa conoscere di quelli una disposizione importante, relativamente alla nomina degli Ufficiali del Comune (2). Questi una volta eletti, come anche

(1) *Documento IX.*

(2) Un accenno ad analoga disposizione non trovammo e negli statuti *Antichi* del 1392, e in quelli *Nuovi* del 1532 e del 1608 (ristampa).

tutti i consiglieri, non potevano rifiutare l' incarico ch' era stato loro affidato, pena una multa; e nel nostro frammento è detto appunto: « .... quod si aliquis *(sic)* ex dictis caneuarijs non uelit esse caneparium, quod non obstante *aliquod statutum in contrarium, quod non possit excusari,* nixi soluat lib. X terciolorum, que perueniant in commune .... ». La pena era adunque, per il tesoriere che non accettasse la carica, di lire 10 di terzioli, pari presso a poco a L. It. 15.

Ma v' ha di più. Nel frammento é detto ancora qual' era lo stipendio trimestrale d' ogni tesoriere: « .... et dicti canepariі habeant pro eius salario florenos 13. pro salario trium mensium »; cioè, se questi sono i fiorini d' argento, del valore di circa L. 4,80 delle nostre (1), L. It. 62,40 (lire 20,80 al mese).

Il primo ad entrare in carica, come sappiamo, e per il trimestre aprile-giugno, fu il tesoriere Francesco de Ardicio; il quale subito ricevette l' ordine dal Consiglio Generale di porre una taglia per pagare Guglielmo Bellacio, « olim canepario », per certe spese da lui fatte a pro' del Comune. All' Ardicio doveano seguire, per ordine, nel trimestre luglio-settembre Rolando Collo, e Martino Rodulfo nel trimestre ottobre-dicembre.

VIII. — Ed ora passiamo a' capitoli del mercato, negli *Antichi Statuti* erroneamente confusi con quelli, che si potrebbero invece chiamare *della Signora di Vigevano.* I veri capitoli del mercato occupano i ff. 36-7 del citato volume, e sono contenuti, come già osservammo, in una lettera-patente del Conte di Virtù, in data Pavia 26 aprile 1381. Quivi troviamo appunto l' accenno alla donazione del Visconti alla madre: « .... attendens quod, inter alia loca nostri dominij, terram Vigleuani, quam sibi *(Bianca)* concessimus atque donauimus, prout patet notorijs documentis .... »; non che la prova che il diritto di tener ivi il mercato il lunedì d' ogni settimana era già stato da lei concesso.

(1) Cfr. mio artic. su « La fondazione del Convento di S. Francesco ecc. », in *Corriere di Vigevano*, VI-1901, num. 21 e sgg.

Furono già editi negli *Statuti Nuovi* del 1608 (1); ma non sarà inutile ripubblicarli, anche per ridurli a miglior lezione. (2).

Della lettera di Gian Galeazzo è notevole il modo, direi quasi, filosofico, con cui incomincia. Fatto notare come la natura, di proposito, « *consulto* », non abbia abbondantemente provveduto di ogni cosa tutte le regioni del mondo, affinchè i popoli fossero costretti ad avere tra di loro commercio, il conte di Virtù dice che è per ciò necessario istituire de' pubblici mercati, « *publicas Nundinas* », ne' luoghi più adatti, e dotarli di privilegi onde maggiore sia d'ogni parte il concorso. E dopo aver ricordato che l'onorandissima sua Genitrice, sempre tenera e premurosa per la sua Vigevano, aveva intenzione di farla sede di mercati e fiere, ed anzi di fissare un giorno della settimana, nel quale i primi si dovessero tenere, egli aggiunge di esser sempre stato suo vivo desiderio accondiscendere alla volontà di lei, e però ha decretato:

1). che il mercato si faccia *ogni lunedì* nella piazza di Vigevano;

2). che ogni persona di qualsiasi condizione possa sicuramente e senza danno venire al detto mercato, con mercanzie bestie e persone addette alle medesime, dall'ora meridiana della domenica fino a martedì *in nonis*, purchè non sia bandito o multato d'una somma superiore a cinquanta libbre o ribelle o debitore del Conte di Virtù o di Bianca;

3). che ogni persona di qualsiasi luogo possa sicuramente e senza danno venire al detto mercato con bestie mercanzie e vettovaglie d'ogni genere, eccezion fatta del frumento della biada e de' legumi non permessi e bollati, e tranne che siano merci soggette a pedaggio nelle città o terre donde provengono;

4). che, partendo dalle dette terre, tali mercanzie abbiano le bollette di que' dazieri, onde non siano soggette ad alcun pa-

(1) Milano, Meda, pp. 322-6. Questi statuti non sono altro che la ristampa di quelli del 1532, pubblicati per opera di Francesco II Sforza, e de' quali esiste una copia nell'Arch. Com. di Vigevano, con annotazioni e aggiunte scritte di pugno del cancelliere Simone del Pozzo.

(2) *Documento X.*

gamento, e nel ritorno, che dovrà farsi non più tardi di giorni cinque, possano essere ripresentate a que' dazieri, per non pagare nuovamente le merci non vendute, salvi i diritti di pedaggio delle terre intermedie;

5). che le terre intermedie, pur non essendo pregiudicate ne' loro diritti, si facciano pagare da quelli che hanno fatto compere in Vigevano, e non da quelli che riconducono via le merci perchè non vendute;

6). che il Vicario di Vigevano, allora in carica, possa e debba sommariamente e in forma estragiudiziale, « *sumarie et de plano* » (1), decidere delle vendite delle alienazioni e di tutte le questioni occorrenti fra le persone, che vengono al detto mercato, siano o non del paese, purchè non ricorra a cavilli, abbia di mira la pura verità e non vada contro agli statuti (2);

7). che ogni vigevanese, almeno uno per famiglia, debba partecipare al mercato mettendo in vendita qualche oggetto, pena la multa di 5 soldi di terzioli per ogni contravventore: il Vicario e i Consoli sono incaricati dell'osservanza di questa disposizione;

8). che infine, se durante il mercato avvenisse qualche furto a danno di un forestiere, il Comune di Vigevano sia tenuto a risarcirlo della perdita, oppure a consegnargli il ladro: « *ad consignandum sibi male factorem* »: e ciò in tempo di pace, e quando detto furto sia stato perpetrato sul territorio vigevanese.

IX. — Non è picciola gloria per Bianca di Savoia l'aver regolato o fatto regolare, con decreti speciali, il mercato di Vigevano (3); se non altro ci dimostra l'importanza che aveva, fin d'allora, il nostro paese nel campo commerciale. Fu quindi grande ventura che questi capitoli o privilegii siano stati risparmiati dal vorace tempo; perchè, senza di essi, noi avremmo ora

(1) Cfr. IUL. PAUL., *Dig.*, XLVIII, 18, 18; DOM. ULP., *Dig.*, XXXIII, 1, 3.

(2) Su tale questione, come vedremo più avanti, il Conte di Virtù dovette ritornare sette anni dopo, quando oramai la madre sua era passata a miglior vita.

(3) Veramente i capitoli furono emanati dal Conte di Virtù; ma, come si è visto, in nome della madre.

a lamentare una grave lacuna nella storia interna di Vigevano. Tanto più che essi sono i più antichi, di cui si abbia memoria, e, se non erriamo, nessuno finora si è preso cura di darne particolare notizia.

Prima del nostro, non esistono documenti che provano esplicitamente l'esistenza in Vigevano di un mercato settimanale. Con ciò non vogliamo inferire, che Vigevano non fosse sede di mercati. Mercati certo si doveano tenere, se non altro, per lo scambio delle merci e per i bisogni giornalieri; ma forse tali mercati non erano regolati da leggi, si bene dalla consuetudine e dalla tradizione. Di qui inconvenienti, e la necessità di toglierli con leggi speciali.

In primo luogo è probabile che, non essendovi un giorno fisso per il mercato, gli abitanti e i forestieri, che qui convenivano, non si trovassero sempre a loro bell'agio, per il disbrigo degli affari. É vero che, per i bisogni quotidiani, non occorre stabilire precedentemente il giorno e il luogo, in cui venditori e compratori possano accostarsi e intendersi; ma quando il commercio è florido, e d'altra parte la produzione è esuberante in alcuni generi e in altri difettosa, si sente il bisogno di avere a propria disposizione un'epoca fissa per comperare e vendere. Così nacquero i mercati, così nacquero le fiere. E un tempo, quando i mezzi di comunicazione non erano così continui e facili come ora, più frequenti e più lunghe erano le fiere, più popolosi i mercati.

Vigevano, in que' tempi, cioè verso la fine del secolo XIV, dovea trovarsi in una condizione di commercio ben florida (1), se vide la necessità di regolarlo con determinate leggi. La lettera del Conte di Virtù dichiara, in modo reciso, che in Vigevano solevano tenersi notevoli mercati; ma aggiunge che fu sempre intenzione della madre sua di fissare un giorno «de qualibet hebdomada» per i detti mercati; dunque, questo giorno prima

(1) Basta perciò pensare alle parole della lettera del Conte di Virtù: «... terram Vigleuani... et huiusmodi cellebrandas nundinas et mercata publica facienda *notabiliter solet...* ».

non esisteva, come giorno di pubblico mercato, o, se esisteva, era molto elastico. L'aver fissato, per tanto, un giorno per ogni settimana, e precisamente il lunedì, quale giorno di mercato, fu il primo passo verso la conquista di altri e più importanti privilegi: il commercio non avrebbe più sofferto avarie o ritardi.

Ma, perchè un mercato sia florido, non basta che abbia il suo giorno fisso. Molti incidenti, molte complicazioni possono in esso avvenire, sia per le persone che v'intervengono, sia per la qualità della merce che vi si espone, sia per le tariffe daziarie. A ciò provvide Gian Galeazzo, spinto certamente dalla madre, che cercava ogni modo di favorire i suoi sudditi, con la citata lettera, mediante le prescrizioni contenute ne' capoversi 2, 3, 4 e 5.

Ma non basta ancora. È ovvio notare come ben difficilmente, là dove è grande affluenza di gente, si possono impedire litigi, contese, proteste ecc., in ispecial modo quando questa gente sia convenuta per comperare o per vendere; e però il principe, d'accordo con la madre, dà facoltà al Vicario di render giustizia, sommariamente e in forma estragiudiziale, in qualsiasi causa di compra o vendita (capoverso 6).

X. — E qui mi si permetta di aprire una parentesi.

Una lettera dello stesso signore al suo Vicario in Vigevano (1), in data Milano 24 febbraio 1388 (2), si raccomanda nuovamente a' magistrati di far buona e spedita giustizia in qualunque causa lite o controversia civile e criminale, occorrente fra i vigevanesi; e si aggiunge che con questo non intendesi innovato « statutum mercatorum dicte vestre terre ». A parte questa clausola, che non fà che viemmeglio confermare quanto già si era stabilito ne' capitoli del mercato del 1381, il fatto che il Conte di Virtù, sette anni dopo, fu costretto a richiamare all'ordine i magistrati prova chiaramente che l'abuso nell'amministrazione della giustizia dovea essere talmente esteso, che la raccomandazione, fatta così

(1) *Documento XI.*

(2) Veramente nella copia non è indicato il mese; ma questo si può arguire facilmente dal fatto, che in fine alla lettera è scritto: « Present. Domino Vicario die secundo marcij de anno scripto ».

per incidenza ne' capitoli del mercato, non era stata sufficiente a sradicarlo, e perdurava più sfacciato che mai.

La parentesi è chiusa.

XI. — Restano ancora da osservare gli ultimi due capoversi o articoli che dir si vogliano; i quali hanno pur essi la loro importanza, scuotendo l'uno l'apatia di molti vigevanesi, che, pur potendolo, non si curavano forse di favorire il commercio del loro paese, e togliendo l'altro un motivo di disgusto e di lagnanza da parte di coloro, i quali convenivano al mercato di Vigevano.

E veramente, come potrebbe fiorire un mercato, se quegli stessi, che sono maggiormente interessati, non se ne curassero affatto? Onde ben fece il Visconti, consigliato dalla madre, ad obbligare i vigevanesi, almeno uno per famiglia, di partecipare al mercato; perchè in tal modo questo veniva ad essere più affollato e vivace, e nello stesso tempo, concorrendovi tutti i vigevanesi, la maggior parte dell'utile restava in casa.

Quanto a' ladri e ladruncoli, questi non mancarono e non mancheranno mai; perchè nella società civile vi saranno sempre i galantuomini e i laboriosi, e quelli che, alieni dalla fatica, cercheranno di vivere alle spalle degli altri rubando od assassinando. Ora, se noi pensiamo alle condizioni morali di quella età, non dobbiamo maravigliarci se gli assassinii e i ladroneggi fossero così comuni, e d'altra parte le pene o troppo gravi o troppo insufficienti. Così, nel caso nostro, può sembrare difettosa la legge, che contemplava il ladro in un pubblico mercato: il comune di Vigevano era tenuto a risarcire de' danni il derubato, o a consegnargli nelle mani il delinquente. Dunque, o il comune era incapace ad arrestare il ladro, o, se lo arrestava, non avea poi potere sufficiente per punirlo, se lo doveva consegnare alla parte lesa! Ad ogni modo, il sopracitato provvedimento avea il suo lato buono, perchè guarentiva i commercianti di qualsiasi danno o perdita, che potesse loro toccare per opera di malvagi, e li faceva accorrere a' mercati e alle fiere con la sicurezza, se non di fare lauti guadagni, di non essere danneggiati nella persona e nella proprietà.

XII. — La mancanza de' convocati del Consiglio Generale e di quello de' XII Sapienti ci impedisce di seguir passo passo i varii provvedimenti presi dalla benefica Signora per i suoi sudditi; perciò noi dobbiamo contentarci di quanto ci ha lasciato il volume degli *Statuti Antichi*, del resto importantissimo.

Da lungo tempo non si dovea aver fatto in Vigevano l'inventario e la stima delle persone e de' beni (1); onde eran sorte molte lamentele, specie per la poco equa distribuzione degli oneri. Di queste lamentele, appena le fu possibile, si fece interprete la Signora; e — la data precisa non si conosce, per mancanza delle relative lettere — diede ordine al suo Vicario, Guidone de' Cambiatori da Reggio (2), di provvedere a un nuovo censimento della terra e distretto di Vigevano. Ed egli, radunati i Consoli e i XII Sapienti, espose la sua proposta, e fece quindi convocare il Consiglio Generale. Quivi si diede l'incarico ad alcuni deputati, eletti nel seno stesso del Consiglio, di studiare la questione e riferire in proposito: una specie di Commissione de' giorni nostri. Non sappiamo quanto tempo abbiano impiegato i deputati-commissarii ad ultimare i loro lavori; certo nel febbraio 1383 ogni cosa era pronta. E adunato novellamente il Consiglio Generale, dopo matura deliberazione, si votò un progetto e si deliberò di inviarlo, per l'approvazione e per le possibili modificazioni, alla Signora. Tutto questo appare, detto con molta brevità, in una scrittura che comincia: « In nomine Christi, et Beate Virginis marie Matris eius, et beati Ambrosij, et totius curie cellestis etc. » (quella appunto citata dal Sacchetti), in data febbraio 1383, ed esistente al fol. 38 degli *Statuti*. Ha tutta l'aria di un verbale di seduta del Consiglio Generale di Vigevano. Ad essa fanno

(1) Nella seduta del 31 maggio 1379 — *Documento XII* — si parla, fra l'altro, di mutare *inventaria* del comune; ma, dietro proposta del consigliere Quirico Ferrario, non ostante l'opposizione del consigliere Giovanni Ingaramo, si deliberò, per alzata e seduta, di aspettare fino al prossimo S. Michele. Non si fece più nulla.

(2) Non sappiamo dire con certezza fino a quando il Pellicarii durò in carica: certo fra questi e il Cambiatore ci dovette essere qualche altro Vicario. Cfr. mio opuscolo, *L'alloggio del Podestà* ecc., di recente pubblicazione.

seguito (ff. 38-44 *id.*) i vari capitoli del progetto votato dal Consiglio e spedito, per il *visto,* alla duchessa Bianca (1). Li riassumiamo brevemente.

1). Tutti i vigevanesi e gli abitanti della terra sono obbligati a consegnare al Vicario un esatto *inventario* de' loro beni mobili ed immobili, comprese le case co' sedimi e le possessioni situate in altro territorio e già soggette a peso.

2). Le terre e le case tutte devono essere consegnate con la precisa indicazione delle coerenze (almeno due) e del valore stimato.

3). I crediti eccedenti le lire tre di terzioli devono essere denunciati col nome e cognome del debitore del fideiussore e del notaio.

4). Devono pure essere denunciati, entro dieci giorni dalla consegna dell'*inventario,* i debiti eccedenti le lire tre di terzioli, col nome e cognome del creditore e del notaio.

5). E similmente gli ori, gli argenti, le gioie, le biade, il vino ed ogni altro genere di mercanzia, salvo le vesti e gli utensili di casa:

6). Se qualcuno di Vigevano, o quivi residente, ha de' crediti verso chierici o ecclesiastici o collegi ecc. non soggetti alla giurisdizione del comune, deve indicarli chiaramente nell'*inventario,* col giuramento.

7.) Obbligo a' tutori di consegnare i beni de' minorenni.

8). I fitti devono essere consegnati con la precisa indicazione della loro durata, della somma a cui ammontano, del nome e cognome dell' affittuario.

9). Parimenti devono essere consegnati i mulini co' loro diritti e pertinenze.

10). Sono esenti dalla consegna le vesti, la mobiglia, le stoffe e gli utensili di casa e di cucina, gli arredi, i libri, i cavalli, le armi, i fornimenti, i carri, le botti, gli scrigni, i cocchi, gli aratri ecc. ad uso proprio o della famiglia o dell' agricoltura.

11). I beni venduti investiti od alienati, da dieci anni avanti

(1) *Documento XIII.*

la pubblicazione de' presenti capitoli, a qualche chiesa, ospedale o collegio ecc. esclusi da tasse e fodri verso il comune, devono essere consegnati col loro giusto prezzo.

12). È vietata la vendita e l' alienazione di beni a persone non soggette alla giurisdizione di Vigevano.

13). Obbligo di denunciare le bestie e ogni altra cosa, che si possegga fuori del territorio.

14). I fitti devono essere computati nell' inventario di chi li deve avere, e il superfluo di essi (livelli) in quello di chi li può ricuperare (riguadagnare).

15). I debiti registrati nell' inventario de' debitori non possono venir detratti, se prima non si trovano in quello de' creditori.

16). I debiti di cui sopra devono essere calcolati nella quantità a cui ammontano nell' inventario de' creditori.

17). Verrà punito chi celerà di aver de' beni a socido co' forestieri.

18). E parimente chi celerà di aver de' beni in pegno o in deposito presso altre persone.

19). I dubbii devono andare a carico del consegnatario.

20). I debiti verso i forestieri non possono detrarsi dall' estimo, salvo che questi li presentino al comune entro un mese dal giorno della pubblicazione de' presenti capitoli.

21). I debiti verso il comune non possono essere consegnati, e chi farà diversamente sarà punito.

22). Le persone non soggette alla giurisdizione di Vigevano sono pure obbligate a consegnare i beni che posseggono nel territorio del comune.

23). Le vedove e le zitelle di Vigevano, nullatenenti, sono escluse dall' estimo e dalle pene in esso contemplate.

24). I nullatenenti vigevanesi, abili al lavoro (ma solo i capi-famiglia o quelli che vivono soli), saranno inscritti nell' estimo e tassati ciascuno soldi 40.

25). Verranno posti fuori della legge, non che puniti, quelli che non si saranno fatti inscrivere nell' estimo.

26.) I beni immobili alienati o venduti saranno cancellati

dall'estimo del venditore ed inscritti in quello del compratore, pena la perdita di essi, qualora si rifiuti di soddisfare il comune.

27). Tutti i beni mobili ed immobili, ridotti in tante parti del valore di lire 100 ciascuna, verranno tassati a soldi 25.

28). Il presente *estimo* avrà vigore per cinque anni dal giorno della sua pubblicazione, e dovrà rinnovarsi ogni cinque anni per opera del Vicario e degli Ufficiali del comune eletti espressamente.

29). Il Vicario, avuta l'autorizzazione del Consiglio Comunale, procederà alla nomina degli Estimatori.

30). I presenti capitoli dovranno interpretarsi alla lettera, e i dubbii che potessero insorgere saranno risolti dal Vicario.

31). Ed avranno forza di legge, derogato ogni altro statuto provvedimento ed ordine in contrario; i contravventori saranno puniti con la multa di 100 lire di terzioli, pagabili in contanti al Tesoriere del comune.

32). Gli uomini nati e residenti in Vigevano, aventi possessioni fuori del distretto, sono obbligati a consegnarle nel loro inventario, ed è vietata qualsiasi vendita od alienazione verso persone forestiere, anche da parte de' forestieri residenti nel comune.

33). I forestieri, non soggetti a pesi verso il comune, qualora siano riconosciuti possessori di beni acquistati da persone di Vigevano, non potranno essere uditi in giudizio, se prima personalmente o per procura non giureranno sulle sacre scritture di aver acquistati con proprii denari detti beni.

La conferma e l'approvazione della Signora Bianca a' sopra citati capitoli non tardò a venire, come risulta da sua lettera a' Consoli e a' XII Sapienti di Vigevano, in data Pavia 8 aprile 1383 (1); e il 20 dello stesso mese il Vicario, Guidone de' Cambiatori, dava ordine al gridatore del comune, Raynerio de' Previde, di notificare pubblicamente a' vigevanesi l'obbligo loro di presentare, entro quindici giorni, al Vicario stesso, nelle mani de' pubblici notai Giacomo de' Gusberti e Stefanino de' Maggi (2),

(1) *Documento XIV.*

(2) Certamente i notai del comune per il trimestre aprile-giugno 1383.

un esatto inventario di tutti i beni mobili ed immobili, secondo le norme e le condizioni che noi conosciamo, e che nella grida pubblicata il giorno 20 aprile vennero brevemente riassunte. Tutto ciò risulta dall'istrumento steso, per ordine del Vicario, da' sopracitati notai Gusberti e Maggi pure il 20 aprile, e di cui si conserva la copia nel vol. degli *Antichi Statuti*, a' ff. 43 v.-44 (1).

XIII. — Mancano i documenti per stabilire i risultati di questo, che è realmente il primo estimo storico di Vigevano e del suo distretto; e noi tanto più li rimpiangiamo in quanto che, oltre a darci un'idea della ricchezza d'allora del nostro paese, ci avrebbero anche fatto conoscere il numero della popolazione, le professioni in ispecial modo esercitate, il genere di commercio e di industria più fiorente, e l'estensione di quello, che ne' documenti è detto « districtum Vigleuani » (2). Abbiamo però dati sufficienti per affermare che, fin da antico, si eseguivano più o meno regolarmente tali censimenti ed estimi, e che anzi, nel maggio 1379 (3), si era proposto di portarvi delle riforme. Ma forse non si fece nulla; di qui l'origine de' lamenti, de' quali molto opportunamente si prese cura, per eliminarli, la principessa sabauda, co' provvedimenti del 1383. Essa non fece che richiamare in vigore quanto forse da molto tempo non si faceva più, apportandovi quelle modificazioni rese necessarie da' tempi; ma ciò non menoma il merito della nostra Signora, tanto più pensando alle innumerevoli difficoltà e alle spese non indifferenti, che richiedeva un lavoro così complesso e delicato. E il merito di Bianca s'accresce ancora per il fatto d'aver essa stabilito, per legge, un termine — cinque anni — per simile operazione. Dunque prima questo termine non esisteva, o, se esisteva, non era sempre rispettato, se Bianca ritenne necessario comminare

(1) *Documento XV.*

(2) Non dovea discostarsi molto da quello, che, all'epoca longobardica e carolingica, costituiva il *comitatus bulgariensis*. Cfr. N. Colombo, *op. cit.*, 99-100; B. Vesme, *Le origini della feudalità nel Pinerolese*, in vol. I della *Società Storica Subalpina* (Pinerolo, 1899), p. 2.

(3) È la seduta del 31 maggio '379, riportata nel *Docum. XII.*

pene severe per quel Vicario (100 lire di terzioli = 150 circa delle nostre) e per que' Consoli e Procuratori del Comune (25 lire di terzioli ciascuno, pari a circa L. It. 37,50), che avessero trascurato di fare in seguito il loro dovere. Ma la volontà della Signora fu poi sempre rispettata? Ecco una domanda, di cui difficile è la risposta. È certo che il figlio Gian Galeazzo, ossequente qual'era alla volontà della madre, avrà sempre rispettato quanto ella aveva stabilito per il bene de' suoi vigevanesi. E come non abolì, una volta ritornato in possesso di Vigevano, i privilegi del mercato, anzi con nuovi ordini cercò di togliere certi abusi, che s'erano nel frattempo verificati, specie nell'amministrazione della giustizia (1); così nel 1388, quando già Bianca di Savoia era passata a miglior vita, e più tardi nel 1393 e nel 1398, avrà fatto rinnovare regolarmente l'estimo.

XIV. — Un'ultima questione, e poi abbiamo finito. Fino a quando Bianca di Savoia tenne la signoria di Vigevano?

La lettera del Conte di Virtù, in data Pavia 19 agosto 1383, che regolava la vendita del vino al minuto (2), e altre due sue lettere, date a Melegnano, l'una del 9 (3) e l'altra del 19 ottobre 1385 (4), riguardanti la caccia abusiva de' cervi, non provano a rigore che Bianca più non avesse il possesso di Vigevano, trattandosi di disposizioni di ordine generale, che si estendevano a tutto lo Stato. È lecito quindi il sospetto che Bianca abbia conservato quel possesso fino alla sua morte, sebbene la mancanza di espliciti documenti non ci autorizzi ad affermare nulla di preciso su questo particolare.

Vigevano, luglio 1901.

ALESSANDRO COLOMBO.

(1) Vedi il *Docum XI.*

(2) *Docum. XVI.* La lettera, che si trova al f. 44 degli *Ant. Stat.*, è incompleta per lacuna del vol. (manc. ff. 45-52).

(3) *Ant. Stat.* f. 37 v., *Docum. XVII.*

(4) *Ibid.*, *Docum. XVIII.*

DOCUMENTI (1)

I.

VERBALE DI SEDUTA, 28 OTTOBRE 1380.
(*Convocati del Consiglio Generale,* vol. I, 1375-80).

In nomine domini, Anno MCCCLXXX tercia jndicione, die XXVIIJ octobris.

Convocato et congregato conscilio generalli communis Vigleuani, sono campane uoce preconis more solito, de mandato et impositione Sapientis uiri domini Iohannis de pillizarijs de pontremullo Iurisperiti, Vicarij terre Vigleuani pro Magnifico domino Mediolani etc. Comite Virtutum etc., pro jnfrascriptis negocijs communis.

Inprimis, quod placet prouidere super litera transmissa per dominum proxellum pro carzeratis. Item quid placet prouidere super facto illorum [hominum] infrascriptorum, qui fuerunt condempnati, qui petunt jnduxiam a communi.

Item, quod placet prouidere super expensis falconerie reaptande juxta literas domini nostri, et de lecto dando henricho cameraro sullecto uigore literarum dominj, et super fortilicijs et super muro sancti martini Reficiendo, et pro salario dominj Vicarij recuperando.

Frigerius de preuide, vnus ex dictis consciliarijs existens in dicto conscilio, suressit et consulendo dixit super prima proposta super facto litere dominj proxelli, quod elligantur duo sindici qui consignare debeant bona omnia carzeratorum fedriollo furige.... (2). Super proposta (3) super expensis fiendis ad falconeriam, quod Sapientes habeant bayliam faciendi omnes expensas pro Refficione dicte falconerie. Ita quod henrichus possit ibidem stare comode. Super facto lecti dando dicto henricho, sciatur si ipse henrichus uult concordare cum com-

(1) Sono tutti tratti dall'*Archivio Comunale di Vigevano.*

(2) Nome e cognome di persona: *a Fedriollo Furigena* (?).

(3) Prima di questa parola è scritto : *secunda* ; ma fu cancellata.

muni, dando sibi flor. quinque auri, pro ei (?) dentur denarii antequam emere (1) lectum. Super expensis fiendis super fortilicijs terre, quod XIJ Sapientes habeant bayliam faciendi ipsas fortilicias et ponendi taleam, tam pro fortilicijs quam pro expensis falconerie. Et ad hoc ut nunc (?) ponatur talea, quod fiat jnduxia et prolongetur terminus Girardo guastamilio, qui condempnatus fuit in libr. L terc., soluendo de presenti flor. quinque auri, eidem girardo guastamilio fiat induxia *(sic)* et expectacio de Residuo dicte condempnationis vsque ad annos triginta (2), considerando quod habet pacem et fuit suis malacia. Et similiter fiat gratia et [expectacio] Zanino scoto gualle, qui condempnatus fuit in libris XXV terc., soluendo.

Et similiter Cimono de silua, soluendo.

Quirichus ferarius, vnus ex dictis consciliarijs existens in dicto conscilio, suressit et consulendo dixit prout dixit dictus frigerius, et quod fiat gratia et jnduxia Girardo guastamilio, Zanino scoto et Cimono de silua.

Iacobus madius dixit prout dixerunt suprascripti consciliares, et quod elligantur sindici ad consignandum bona carzeratorum fedriollo surige... Videlicet. Seraffus de parona et Quirichus ferarius. Et quod fiat bulatinum vnum Stefanino madio de libr. quinque pro filio fedriolli, quia posite fuerunt in ratione sua et non potuit habere quia erat cliricus.

Trentinus becharius suressit et dixit pro[ut] alij dixerunt.

In reformatione dicti conscilij, vbi aderant plusquam due partes dictorum consciliariorum, facto pertito per suprascriptum dominum Vicarium ad sedendum et leuandum et nemine discrepante nec contradicente, obtentum fuit et prouixum et consultum et Reformatum, quod Seraffus de parona et Quirichus ferarius elligantur sindici ad consignandum bona omnia carzeratorum fadriollo surige... juxta literas dominj proxelli, et quod XIJ Sapientes habeant bayliam ponendi taleam de expensis factis super muro et merllis *(sic)* de nouo factis ad portam sancti martini, et de alijs expensis factis circumcirca terram et super Reficione falconerie. Similiter habeant bayliam et quod per commune detur henricho cameraro flor. quinque auri pro lecto et fulcimento ipsius, et quod fiat gratia girardo guastamilio soluendo flor. quinque auri. Residuum sue condempnationis, quod est. libr. XXXIIIJ°,

(1) Per *emit* o *emat*.

(2) Già scritto *quadraginta*.

quod ei fiat induxia et expectacio de dictis libris XXXIIIJ° vsque ad annos quadraginta; et similiter fiat induxia Cimono de silua, qui condempnatus fuit in libr. XXXV terc., soluendo tercium dicte condempnationis et residuum hinc ad annos XXV. Similiter habeant bayliam pro salario dominj Vicarij, imponendo etc.

Et jta prouixum obtentum con[sul]tum et Reformatum fuit in dicto consilio, vbi aderant plusquam due partes dictorum consciliariorum, et nemine discrepante, omnibus et per omnia prout superius scriptum est.

II.

Bianca di Savoia dà istruzioni al suo Vicario in Vigevano per le riparazioni al castello e alla rocca e per l'incetta del legname. — (1381, 4 febbraio). *Antichi Statuti*, f. 35.

Blancha de Sabaudia relicta quondam bone memorie magnifici domini domini Galeaz Vicecomitis etc. (1).

Volentes vt castrum et rocha terre nostre Vigleuani, que reparatione jndigent, vt expedit reaptentur, marcolum de sancto petro familiarem nostrum, vnaa cum zanino langrissolo inzignerio magistro nostro carpentario, illuc presentialiter duximus transmitendum pro uidendo examinando quelibet ad hec necessaria et oportuna, et spetialiter quale et quantum lignamen est ibi necessarium, et etiam vt querant et queri fatiant in nemoribus Vigleuani de lignamine predicto, et vt etiam illud lignamen, quod ad hoc eis congruum et bonum uidebitur, signent et extiment et extimari faciant, et Nos post modum circa solucionem precij dicti lignaminis dabimus ordinem opportunum. Insuper mittimus Vobis presentibus aligatum quendam quaternum, in quo descripta sunt nomina certorum debitorum communis Vigleuani. Quare uolumus dictos debitores quod statim compellatis ad dandum et soluendum caneuario communis Vigleuani quantitates denariorum, de quibus dicti communis veri debitores existant. Nos enim ipsos denarios in vtilitatem dicti communis conuertere jntendimus. Mittimus eciam Vobis jis inclusa quedam capitula per uos ordinata, que nos corrigere et emendare fecimus prout uisum fuit nobis conuenire, uolentes vt ipsa capitula sub pena indignacionis nostre jnuiolabiliter obseruetis et obseruari

(1) Scritto tutto in rosso.

fatiatis. Preterea uolumus quod dicto marcolo super predictis, que sibi comisimus, et etiam super aliquibus alijs nostris negocijs, que sibi comisimus, per ipsum ibidem peragendis, oportunum auxilium et fauorem impendatis. Dat. papie, quarto februarij MCCCLXXXJ. A tergo. Sapienti uiro domino Vicario nostro Vigleuani.

III.

Verbale di seduta, 17 giugno 1380.
(Convocati del Consiglio Generale, vol. cit.).

Millesimo CCCLXXX Indicione IIJ, die XVIJ mensis Iunij, in pallatio communis Vigleuani.

Conuocato et congregato conscilio generalis *(sic)* dicti communis per nobillem et Sapientem uirum dominum Iohannem de pellicarijs Iurisperitum .... (1) honorabilem uicarium terre Vigleuani vt moris est, pro infrascriptis negocijs consulendis et ordinandis.

Imprimis propoxuit, juxta mandatum dominj nicolay de montecastello, collaterallis Illustris principis et Magnifici dominj dominj nostry dominj Comitis Virtutum Imperialis Vicarij Generalis dominj Mediolani etc., quod uellint prouidere faciendo fortelicias circhumcirque terram Vigleuani, uidelicet batalerias et alia necessaria super murum circumcirque dictam terram Vigleuani.

Item suprascriptus dominus uicarius propoxuit, quod per presens consilium uellint eligere IIIJ° oficiales, qui faciant facere laborerios suprascriptarum forteliciarum.

Item deliberatum et ordinatum fuit, facto pertito ad sendendum et leuandum, super duabus primis propostis quod per presens consilium detur bayliam dominis XIJ sapientibus quod faciant Rationem quod repertum possunt ascendere expense suprascriptarum forteliciarum fiendarum, et facta dicta Ratione quod habeant bayliam jmponendi vnam taleam occaxione suprascriptarum expensarum soluendarum.

Item deliberatum et ordinatum fuit, facto pertito, quod leonardus collus, Rolandus de parona, Martinus collus et bertolameus madius debeant esse et sint oficiales electi ad suprastandum supra dicto laborerio fiendo, dando eis pro eorum mercede libr. quatuor terciolorum pro quolibet ipsorum IIIJ° stando supra toto laborerio.

(1) Lacuna nell' originale.

IV.

Capitoli concernenti le prerogative di Bianca Visconti quale signora di Vigevano (1381, febbraio) — *Ant. Stat.*, ff. 35 v.-6.

Infrascripta sunt capitula obseruanda et que obseruari debent per Vicarios et Homines Vigleuani, et etiam per notarios.

Primo, quod nulle fiant expense extraordinarie sine licentia Illustrissime domine domine Blance domine nostre etc., nisi ad summam libr. decem terc. in mense, sub pena Arbitrio domine Blance.

Item, quod nulla tallea ponatur sine licentia prefate domine, sub pena predicta.

Item, quod nulli mittentur Ambaxiatores et nulla fiat ambaxiata absque licentia prefate domine et sine licentia et consensu consilij maioris, sub pena predicta (1).

Item, quod eligantur trigintasex ex hominibus Vigleuani maioris facultatis, qui fatiant offitia communis, que offitia jntelligantur consules, procuratores, caneuarij et Rationatores. Qui caneuarij infra decem dies a die depositi officij dicti caneuarij et dictam racionem facere bene et bona fide, ita quod nulla fraus uel error comittatur, et si reperiretur quod imputetur dictis Rationatoribus et non communi, et vltra puniantur dicti Rationatores ad debitam penam.

Item, quod (2) duodecim sapientes nichil possint ordinari quod sit contra jntratas domine et communis Vigleuani, nec possit aliquam absolucionem, diminutionem uel dillacionem per ipsos duodecim facere uel expensas extraordinarias sine licentia, consensu et uoluntate prefate domine et tocius consilij maioris, nisi vsque ad quantitatem dictarum librarum decem in mense.

Item, quod notarius maleficiorum teneatur et debeat singula septimana dare et consignare domino Vicario et consulibus omnes et singulas inuentiones, quas fecerit dicta septimana, sub pena salarij vnius mensis; et quod nulle dentur defensiones absque licentia domini Vicarij, que defensiones date referantur domino Vicario et consulibus et sibi in scriptis ponantur. Et si notarius contrafecerit, quod dominus Vicarius et duodecim teneantur exigere dictam penam. Et quod do-

(1) Nota marginale: « ambasciatoribus non mitendis consensu consilij generalis ».

(2) Nell' interlinea « per », per cui il *possint* dovrebbe mutarsi in *possit*.

minus Vicarius teneatur omni sero uidere monstram custodiarum, que percipiuntur omni die pro custodia terre, et ipsi custodes scribantur prout sibi uidebitur et oportunum fuerit.

Item (1), quod dominus Vicarius, consignatis dictis inuencionibus, teneatur et debeat condempnaciones fecisse super ipsis omni mense infra diem quartam mensis sequentis, sub pena sallarij vnius mensis; et quod consules teneantur solicitare, quod dicte condempnaciones fiant, sub pena libr. decem pro quolibet.

Item, quod dicti dominus Vicarius et consules teneantur et debeant singulo mense scribere et notifficare Illustre domine Blanche prelibate omnes condempnaciones factas quacunque occaxione et expensas ordinarias et extraordinarias, quas fecerit ipso mense, uidelicet infra octauam diem mensis sequentis; que condempnaciones mittantur separate de capitulo in capitulum, et [causa] (2) similiter omnes jntratas que similiter peruenerunt in dicto communi ipso mense, tam ordinarias quam extraordinarias, sub pena predicta.

Item, quod dictus dominus Vicarius teneatur et debeat omni mense toto suo posse exigisse uel exacionem fecisse uel per caneuarium fieri fecisse, in tantis bonis mobilibus uel immobilibus, omnes condempnaciones factas in mense precedenti, sub pena predicta, aut mississe in scriptis papie prefate domine iustam causam uel causas, propter quam uel quas non potuit ipsas exigere; et quod consules et procuratores teneantur solicitare cum dicto domino Vicario, quod dictas condempnationes exigi fatiat, aut notifficare prefate domine cuius culpa remaneat ad exigendum, sub pena libr. decem terc. pro quolibet ipsorum. Et quod nullus condempnatus in criminalibus possit se appellare (3) saluo quod in sindicatu Vicarij possit de ipso conqueri, si dicere uoluerit sententiam jniustam latam.

Item quod nulli offitiales communis, qui erunt tribus mensibus pro vno termino, non possint habere aliquod offitium in communi a die depoxiti offitij vsque ad annum vnum, sub pena domino Vicario flor. decem et cuilibet de consilio flor. quinque pro quolibet. Qui offitiales Inteligantur salarium habere a communi, preterquam circamaculi, qui possint habere allud *(sic)* offitium preter caneuariam; et etiam offitiales pense farinarum possint vtsupra habere offitium.

(1) Nota marginale: « Notarius teneatur conligere domino Vicario et consulibus omnes jnuentiones omni ebdomada, sub pena salarij vnius mensis ».

(2) Scritto nell' interlinea: si può omettere.

(3) Nota marginale: « quod in criminali nemo possit se appellare ».

Item, quod dominus Vicarius consules et Racionatores debeant singulo mense uidere et examinare (1) racionem caneuarij et ipsam concludere dicto mense, et in fine trium mensium ipsam racionem concluxisse infra quindecim dies a die depoxiti offitij, sub pena dicto caneuario si remanserit pro ipso libr. decem terc., que pena exigatur secundum dispositionem domini Vicarij et consulum in flor. 1. pro racionatore si fuerit eius neglientia *(sic)*; et facta ipsa racione ipsam sic conclusam in scriptis mittere prefate domine de partito in partitum, uidelicet datum et receptum, vt domina uidere possit vtrum bene sit conclusa aut male.

Item, quod notarii communis teneantur et debeant facere vnum librum, super quo describantur omnes bullete antequam fiant, sub pena notariis flor. 1. pro qualibet bulleta; et quod notarii in fine cuiuslibet mensis teneantur presentare librum predictum domino uicario et consulibus, super quo fiant sume in fine ipsius libri: qui liber presentetur Offitialibus et Racionatoribus, qui fatiant rationem caneuarij, vt ipsum possint pontare cum libro dati et recepti: que bullete non ponantur in libro, nisi fuerint prius bulate bulatino Vicarij et consulis, et subscripte manu consulis segrestani et notarij, aliter, bulleta non ualleat.

Item, quod nulle fiant cancelature nec cassationes super libris communis, nisi per notarios communis; qui notarius se scribat in fine cancelature, aliter cancelatura non ualleat.

Item, quod si reperiretur aliqua persona, que fraudauerit directe uel per indirectum per se uel per sumissam personam datia uel jntratas prefate domine uel communis, quod dominus Vicarius teneatur et debeat, statim habita informacione ueritatis (2), contra predictos fraudantes procedere et ipsos punire secundum et formam dati dictorum daciorum. Et vltra cogere ipsos ad (3) dandum bonam satisdationem de flor. centum uel quinquaginta ad minus, habito respectu ad facultatem ipsorum de non fraudando amplius ipsas jntratas. Et si amplius reperiantur ipsas fraudasse, quod puniantur secundum formam dati et vlterius de quantitate de qua satisdederit, que perueniant ad cameram domine sub pena domino Vicario sallarij (4) vnius mensis, non derrogando preterea data et pacta ipsorum daciorum.

(1) Nota marginale: « Caneparius singullo mense debet redere racionem ».
(2) Nell' interlinea « Statim », cancellato con un tratto di penna.
(3) Cancellato un *dam*.
(4) Scritto nell' interlinea.

V.

Verbale di seduta, 15 luglio 1380.
(Convocati del Consiglio Generale, vol. cit.).

In nomine dominj. Anno MCCCLXXX Indicione IIJ[a], die Dominico XV mensis Julij. Conuocato et congregato conscilio generali communis Vigleuani, sono campane uoce preconis more solito, de mandato et jmpoxitione Nobillis et sapientis uiri domini Iohannis de pilizarijs de pontremulo Iurisperiti, uicarij Vigleuani pro Illustri et Magnifico domino domino Galeaz uicecomiti Comiti Virtutum Mediolani etc. Imperiali uicario generali, pro jnfrascriptis negocijs communis peragendis.

. . . .

Item deliberauerunt et ordinauerunt quod magister gramatize habeat omni anno florenos XIJ.

. . . .

Super secunda proposta (1) de facto magistri gramatice dixit (2) et consuluit, quod dictus magister fruetur et quod habeat salarium a communi flor. XIJ in anno, et quod soluatur eidem ad sanctum Michelem de jntratis communis dictos florenos XIJ, et sic de anno jn annum semper in dicto festo, et (3) quod scolares soluant secundum modum infrascriptum, uidelicet.

Imprimis scolares de bancho mayori soluent pro quolibet in anno libr. IIIJ° terc., soluendo semper de tribus (4) mensibus antea, et qui jnterit ad scolas per XV dies soluat per VJ mensses.

Item, illi de bancho minorj pro consimili soluant libr. tres terc. in anno.

Item, illi qui legunt donatum et catónem pro sensu, uidelicet donatum, libr. (5) IJ sold. X terc.

(1) La prima riguarda lo stipendio (100 fiorini all'anno) per il maestro Marazio, medico del comune.

(2) Chi parla è il consigliere (uno dei XII Sapienti) Quirico Tocco.

(3) Segue un altro *et*.

(4) Scritto nell' interlinea.

(5) Prima era stato scritto « f » = *sold.*: ma fu cancellato con un tratto di penna.

Item, illi qui legunt donatum et tabulam sold. XXXIJ terc.

Item, illi qui legunt libelum soluant sold. XXIIIJ° terc.

Frigerius de preuide, vnus ex dictis consiliarijs, suressit et dixit et consulit prout dixit dictus Quirichus, saluo quod homines soluent sold. V.

Antonius collus dixit prout dixerunt suprascripti.

Quirichus ferarius dixit vtsupra.

Aguilantus collus, vnus ex dictis consularijs existens in dicto consilio, suressit, et consulendo dixit (1) . . . .

Ambrosius de qualea, vnus ex dictis consiliarijs, suressit et consulendo [dixit] prout dixerunt Quirichus, Antonius et Quirichus (2).

Zanonus collus, vnus ex dictis consularijs existens [in dicto consilio, suressit] et consulendo dixit (3) . . . .

Quirichus (4) et frigerius (5) saluo quod homines soluant (6) . . . et quod magister gramatice [non?] salarium nec premium a communi set (7) scolares soluant et (8) . . . . .

(9) . . . .

Item, Reformatum fuit in dicto consilio ad bussolas et balotolas, quod magister gramatize habeat ad sanctum Michelem de jntratis communis ad sancto[m] Michelem fl. XIJ, et sic omni anno, et habeat salarium a scolaribus superius ordinatum; et sindicus suprascriptus, qui electus fuit ad faciendum conuencionem cum magistro maratio (10), similiter se obliget cum dicto magistro, et de conuersso; et sic obtentum, prouixum et Refformatum fuit in dicto consilio ad dictum stomacum (?) et nemice discrepante; et similiter XII Sapientes non faciant conuencionem cum ipso.

(1) Parla intorno allo stipendio o salario di Maestro Marazio.
(2) Il primo è Quirico Tocco, il secondo Quirico Ferrario.
(3) Parla sul salario di Maestro Marazio.
(4) Quirico Tocco, che parla per la seconda e ultima volta.
(5) Frigerio de Previde, che prende pure la parola per la seconda volta.
(6) Lacuna del testo.
(7) Per *sed*.
(8) Lacuna del testo.
(9) Si delibera intorno al Maestro Marazio.
(10) Fu eletto sindaco Antonio Collo.

VI.

Bianca Visconti approva il salario del Maestro di Grammatica.

(1381, 15 marzo) — *Convocati del Consiglio Generale*, loc. cit.

Blancha de Sabaudia relicta quondam bone memorie Magnificj dominj dominj galleaz Vicecomitis etc.

[Re[ceptis litteris uestris, Respondentes contentamur quod acipiatis illum Magistrum gramatice cum salario XIJ in Anno, de quo in Dictis Vestris litteris mencio habetur. Dat. papie, die XV Marcij MCCCLXXXJ. A tergo: Sapienti Viro Domino Vicario nostro Vigleuanj, nec non Sapientibus eiusdem terre.

VII.

Verbale di Seduta, 9 dicembre 1378

(Vol. I, *Convocat. C. G.).*

Millesimo CCCLXXVIIJ die VIIIJ mensis decembris ordinatum et confirmatum fuit per totum conscilium generale dicti comunis nemine discrepante, quod per comune Vigleuanj dari et solui debeat domino Magistro Iacobino de georgijs de papia Magistro ascollis..., quia uenit aciuitate Ianue Vigleuanum ad peticionem comunis Vigleuanj pro tenendo scollas, et quia jterato Aperuit dicto comuni alium magistrum cum quo se concordaueruut, et quia dictus dominus magister Jacobinus passus fuit multas et diuersas expensas dicta de causa, quod habeat a dicto comuni florenos octo Auri, et quia non de predictis fiat bulatino canepario. Et quia in dicto comuni non Reperiebant denarios pro faciendo dictam solucionem, ordinauerunt et licentiam dederunt francischo branchalli jncantatori pedagij uallarum, quod Respondeat de dicto pedagio cuilibet uolenti concedere et soluere dictos florenos VIIJ vsque ad dictam quantitatem et vltra pro vtilitate vsque ad quantitatem vnius floreni, et ei computentur in dicto jncantu mensibus Ianuarij et februarij proxime preteritis.

VIII.

VERBALE DI SEDUTA, 15 APRILE 1380
(Vol. I *Conv. Cons. Gen.*)

die quintodecimo aprilis [1380]

.... Item proposuit *(il Vicario)* vt vellint prouidere pro mitendo pro vno magistro ascolis propter abscentiam illius qui Recedit, si eis *(a' consiglieri)* uidetur fore pro meliorj (?) . . . .
. . . .

Super tercia proposta deliberauerunt quod mitatur pro magistro Antonio de cherio et quod soluatur noncijs (?) de expensis.

IX.

VERBALE DI SEDUTA, 8 APRILE 1381.
(Convocati del Consiglio Generale, vol. cit.).

die VIIJ aprillis MCCCLXXXJ.

Eligerunt caneparios, qui sint vsque ad Annum vnum. Videlicet:

Martinus rodulphus, tercius.

Rollandus collus, secundus.

Franciscus de ardicio, primus.

Et ordinauerunt, quod si aliquis ex dictis caneuarijs non uelit esse caneparius, quod non obstante aliquod statutum in contrarium quod non possit excusari nixi soluat libr. X terc., que perueniant in comune; et dicti caneuarij habeant pro eius salario flor. 13· pro salario trium mensium, et franciscus de ardicio nunc jncipiat pro tribus mensibus futuris aprillis, maij et Iunij.

Item deliberauerunt, quod ponatur talea pro soluendo Gulielmo bellacio olim caneuario, quia dederit VIJ bebulcos, secundum quod ascenderit, quod factus est traditor in libro grosso hinc ad calendas Iullij; et quod sit pena in aliquibus caneuarijs aceperint aliquam solucionem pro bolatino, seu pena pro uiro sold. IJ si aceperit per pactum uel aliquo modo de dictis bolatinis; et pro infrascriptis prouixionibus non derogent aliquod prouixum scriptum in statutis.

X.

Il Conte di Virtù d'accordo con la madre approva i capitoli del mercato di Vigevano e li enumera (1381, 26 aprile) — *Ant. Stat.*, ff. 36-7.

Nos Galeaz Vicecomes Comes Virtutum Mediolani etc. Imperialis Vicarius generalis. consulto rerum natura non vnamquamque orbis partem rebus omnibus pro singulis quibusdam, precipue magna si quidem deficientia, pro uarietate locorum habundare prouidit, vt inter se omnium nacionum homines habere comercium necessario cogerentur, ob hoc enim ordinare in locis aptioribus Nundinas publicas, et ad ipsas confluentibus preuilegiorum decet salubri et quo omnibus presertim in libertate et justitia beneficio prouidere, vt maior fiat vndique concursus ipsius in nundinis mercatorum. Eatenus cum honorandissima Genitrix nostra, Attendens quod inter alia loca nostri dominij terram Vigleuani, quam sibi concessimus atque donauimus prout patet notorijs documentis, et huiusmodi cellebrandus nundinas et mercata publica fatienda notabiliter sedet (1), et magnum atque euidens comodum est alijs locis nostris et terris circumstantibus allatum (2), decreuerit quod in ipsa nostra terra vna die de qualibet ebdomada (3) mercatum pubblicum et generales nundine cellebrentur, Nos eiusdem uoluntati quemadmodum et in quibuscumque alijs debemus et proposuimus condescendere, cupientes, harum tenore quum (4) certa animi scienta et de nostre plenitudine potestatis, edicimus concedimus statuimus atque decreuimus (5), quod in ipsa terra decetero mercata publica seu generales nundine fieri et cellebrari possint et debeant sub modis terminis limitationibus et ordinibus contentis in capitulis infrascriptis. Quequidem capitula, porrecta nobis pro parte communis et hominum nostrorum Vigleuani, duximus aprobanda (6) in omnibus et per omnia sicut jacent, uolentes et expresse jubentes quod per quoscumque offitiales nostros, qui sunt et per tempora erunt,

(1) *Nuovi Statuti*: solet.
(2) *N. S.*: oblatum.
(3) *N. S.* hebdomada.
(4) *N. S.*: cum.
(5) *N. S.*: decernimus.
(6) *N. S.*: approbanda.

seruentur jnuiolabiliter et cum efectn executioni mandentur, sub pena nostro arbitrio aufferenda (1). Quorum quidem capitulorum tenor talis est. Hec sunt capitula compillata (2) super mercato fiendo in terra Vigleuani. Imprimis, quod mercatum fiat (3) quolibet die lune in dicta terra Vigleuani, in platea dicte terre. Item, quod quelibet persona cuiuscumque condicionis existat possit tute et jmpune uenire Vigleuanum ad dictum mercatum cum mercimonijs, bestijs et quibuscumque alijs et cum personis eorum, absque eo quod possint in Vigleuano et eius territorio impediri pro aliquo debito publico uel communis aut hominum Vigleuani, a die dominica (4) ante diem mercati, uidelicet ab hora meridiana diei dominice precedentis, vsque ad diem martis in nonis, dum non sit banitus (5) uel condempnatus (6) de maleficio corporali aut pecunie (7) a quinquaginta libris supra uel rebellis, et dum non sit debitor camere magnifici domini domini (8) nostri sive Illustris domine domine (9) Blance; non jnteligantur tamen quod aliquis vel aliqua possit de extra territorium Vigleuani ad dictum mercatum portare uel portari facere frumentum bladum uel legumina, absque boletis (10) et licentijs ordinatis uel ordinandis. Item, quod quelibet persona vndecumque sit possit jmpune et tute accedere Vigleuanum ad dictum mercatum cum eorum bestijs mercimonijs et mercancijs et quibuscumque uictualibus, preterquam frumento blado et leguminibus, que portari non possint absque licentijs et buletis (11) ordinatis uel ordinandis utsupra dictum est in precedenti capitulo, absque eo quod soluere teneantur aliquod pedagium de ciuitatibus et terris a quibus uenerint ad dictum mercatum, nisi solum de illis rebus bestijs mercimonijs et alijs quibuscumque, quas (12) non reduxerint uel reportauerint ad ipsa loca (13) vnde venerint. Ita, quod in

(1) *N. S.*: inferenda.
(2) *N. S.*: compilata.
(3) Scritto nell' interlinea.
(4) *N. S.*: Dominico.
(5) *N. S.*: bannitus.
(6) Mancano queste due parole in *N. S.*
(7) *N. S.*: pecunario.
(8) *N. S.*: D. D.
(9) *N. S.*: D. D.
(10) *N. S.*: bulletis.
(11) *N. S.*: bulletis.
(12) *N. S.*: quas.
(13) *N. S.*: ipsum locum.

recessu e (1) dictis terris habeant bulletam daciariorum sen offitialium ipsarum, pro quo nil soluere debeant, et in reportacione seu recunducione, quam facere debeant infra dies quinque, presentent (2) dictis daciarijs uel eorum offitialibus, vt sciatur (3) de et pro quibus datia seu pedagia soluere debeant, et de alijs minime teneantur, vt (4) possint ipsas reducere a dicto mercato ad loca, vbi ipsas res mercimonia et alia leuauerint, sine aliqua solucione, saluis nichilominus et exceptatis pedagijs terrarum sique essent inter illam terram vnde conducerentur dicte res seu mercimonia ad ipsam terram Vigleuani. Ita, quod ipsis terris intermedijs nullum ob hoc in pedagijs suis pro transitu preiudicium generetur; et quod exeuntes de Vigleuano pro rebus et mercimonijs ibidem emptis soluant exitum terre Vigleuani vt moris est; Reconducentes autem seu reportantes res et mercimonia per eos conducta uel portata et non uendita pro dicto exitu nil soluant. Item, quod (5) Vicarius Vigleuani, qui pro tempore fuerit, possit debeat et teneatur facere racionem uenientibus ad dictum mercatum, tam terrigenis quam forensibus, de rebus uenditibus uel alienatis in dicto mercato, et quod (6) de questionibus occurrentibus occaxione uendicionis uel alienacionis sumarie et de plano, absque dacione libelli. cessantibus cauilacionibus quibuscumque, sola ueritate jnspecta, non obstantibus aliquibus statutis in contrarium. Item, quod quelibet persona de Vigleuano, saltim (7) vnus pro familia, debeat accedere ad dictum mercatum, uel saltim tres extimi pro mercato, cum aliquibus rebus uenalibus, sub penna (8) soldorum quinque terciolorum pro quolibet contrafatiente, et quod Vicarius et consules habeant bayliam (9) ad inquirendum de predictis. Item, quod si contingerit (10) in die dicti mercati fieri aliquam robariam alicui uenienti ad dictum mercatum, quod commune Vigleuani teneatur facere restitutionem dicto derrobato aut ad consignandum sibi male factorem;

(1) *N. S.*: a. .
(2) *N. S.*: presentasse.
(3) *N. S.*: sciant.
(4) *N. S.*: et.
(5) *N. S.*: quod D. Vicarius.
(6) Non c'è in *N. S.*
(7) *N. S.*: saltem.
(8) *N. S.*: poena.
(9) *N. S.*: bailiam.
(10) *N. S.*: contingerit.

Et (1) hoc tempore pacis, dummodo dicta robaria (2) super territorio Vigleuani. In quorum testimonium presentes fieri jussimus et registrari nostriue sigilli aposicione muniri (3). Dat. papie, die uigesimosexto aprilis, Millesimo trecentesimooctuagesimoprimo, Indictione quarta.

XI.

Il Conte di Virtù raccomanda a' suoi magistrati di Vigevano di far pronta e sommaria giustizia nelle cause civili e criminali (1388, 24 febbraio) — *Ant. Stat.*, f. 37.

(4) Dominus Mediolani etc. Comes
Virtutum Imperialis Vicarius gen.

Mandamus uobis quatenus decretum nostrum presentibus introclusum, obseruandum et obseruari fatiendum, faciatis in locis opportunis Iurisdicionis per nos uobis comisse puplice *(sic)* diuulgare et proclamare, nec non in uolumine statutorum terre nostre Vigleuani ad perpetuam rei memoriam inseri et describi (5). Dat. Mediolani, die XXIIIJ° [februarij] MCCCLXXXVIIJ. A tergo: Sapienti uiro Vicario nostro Vigleuani.

Nos Dominus Mediolani etc. Comes Virtutum Imperialis Vicarius generalis. Quia nostra semper hec fuit et est precipua et vniuersalis jntentio nostrorum subditorum vtilitates et comoda sumo studio procurare: Inde est quod pro ipsorum subditorum nostrorum abreuiandis dampnosis laboribus et expensis, harum serie et presentium tenore edicimus decernimus et mandamus, quatenus in omnibus et singulis questionibus causis littibus et controuersijs ciuilibus et etiam criminalibus ciuiliter motis, et que moventur seu de cetero moveri contingent, inter aliquas personas terre et districtus nostri Vigleuani, per quoscumque jus dicentes magistratus et assessores, fiat et fieri debeat jus sumarium et expeditum, cessantibus cauilationibus et friuolis

(1) *N. S.*: et.
(2) *N. S.*: hanno di più: sit facta.
(3) *N. S.*: muniri.
(4) L'intestazione è scritta in rosso.
(5) Ecco qui confermato l'obbligo di registrare ogni lettera, decreto ecc. del principe del volume degli *Statuti*; di qui l'importanza dei medesimi, andati dispersi gli originali.

exceptionibus quibuscumque, quanto magis fieri poterit, cum honore nostro, hoc tamen adito uel adiecto quod per hoc nostrum decretum nostre intentionis non est, quod statutum mercatorum dicte nostre terre aliquid jnnouetur. In quorum testimonium presentes fieri jussimus et registrari nostrique sigili munimine roborari. Presentat. Domino Vicario die secundo marcij de anno scripto.

XII.

Verbale di seduta, 31 maggio 1379.
(Convocati del Consiglio Generale, vol. cit.).

MCCCLXXVIIIJ° seconda Indictione die XXXJ maij. Conuocato et congregato conscilio generalli communis Vigleuani, uoce preconis sono campane vt moris est, de mandato et jmpoxitione Sapientis uiri domini christofori de pandulfis, uicarij honorabilis terre predicte Vigleuani pro Magnifico domino nostro etc. domino Mediolani papie Vigleuani etc. Imperiali Vicario generali, pro infrascriptis negocijs peragendis et terminandis, in quo quidem conscilio fuerunt plusquam due partes dictorum consciliariorum, uidelicet.

Imprimis propositum fuit per suprascriptum Vicarium in dicto conscilio, quod eijs prouideatur de Inuentarijs communi predicti et hominum mutandis, justa ordinamenta et secundum formam statutorum communis Vigleuani, et justa denutiationem sibi factam per aliquos, cum sit elapsum tempus contentum in statutis etc.

. . . .

Super quibus omnibus et singulis deliberatum fuit vt patet.

Quirichus ferarius, vnus ex predictis consciliarijs, suressit et consulendo dixit quod ad presens non mutentur jnuentaria, quia sunt uacui solarij, set diferatur vsque ad sanctum michaelem.

. . . .

Dominus Iohannes Ingaramus, vnus ex predictis consciliarijs, suresit et dixit quod detur ordo de mutando jnuentaria, et quod non diferatur; de alijs (1) dixit prout Sapiens.

Super prima proposta obtentum fuit, facto pertito de leuando ad sedendum, quod jnducietur vsque circha festum sancti michaelis ad mutandum Inuentaria, et quod tunc tempus erit plus habile et erit de blado super solarijs et alijs.

(1) Delle altre proposte fatte dal Vicario dopo quella (la prima) degli *Inventari*.

. . . .

Et sic habita deliberatione et reformacione deliberauerunt et reformauerunt vtsupra contentum.

. . . .

XIII.

Verbale di seduta, febbraio 1383.
(Antichi Statuti, f. 38).

In nomine xpr. et Beate Virginis marie Matris eius et Beati Ambrosij et tocius curie cellestis. Millesimotrecentesimooctuagesimotertio Indictione sexta de mense februarij.

Ex querelis multarum personarum peruenit, quod contribuciones onerum debent imponi secundum quod exigunt cuiuslibet facultates vt facilius supportentur et Veracitas jnuidie inter Vicinos reprimatur, considerando maxime quod inuentaria et (1) extimatio personarum Vigleuani non fuerunt correcta et ordinata prout conuenit longo tempore iam transacto, et facultates ipsarum personarum de facili contingit transferri da vna persona in aliam, prout uaria sors et fortuna nititur operari. Quapropter, sicut equum est et racioni conuenit, Nobilis et Sapiens uir Dominus Guido de cambiatoribus de regio Iuris Vtriusque peritus, pro Illustri et excell. Domina Domina Blancha de Sabaudia relicta quondam bone memorie magnifici Domini Domini Galeaz Vicecomitis etc. terre Vigleuani et sui districtus Vicarius, debita propoxitione facta inter consules et sapientes dicte terre, et deliberacione ipsorum habito conscilio generali dicte terre, cuius consensu et ordinamento hoc negocium comissum fuit certis deputatis, qui prouixa per eos retulerunt dicto conscilio: Et tandem matura deliberatione prehabita providerunt ordinauerunt et statuerunt vt inferius continetur, prouidentes et ordinantes quod predicta et infrascripta transmitantur per ordinem prelibate domine, vt dignetur mandare quicquid sue magnificentie uidebitur circa premissa fiendum predictis domino Vicario, consulibus, Sapientibus et consilio generali.

(2) Quod omnes homines de Vigleuano et persone et habitantes in eo teneantur dare | in scriptis in extimo

(1) Ripetuto nel testo.

(2) Questa, che è l'intestazione del primo capitolo, è scritta in inchiostro rosso; così tutte le altre che seguono. E in margine si legge: *Prouixiones pro extimo Vigleuani* = « Progetto per l'estimo di Vigevano ».

communis omnia eorum bona et jura, etiam bona posita | in alieno territorio, de quibns solvunt taleas et fodra alibi. |

Imprimis prouiderunt et ordinauerunt, quod omnes homines et persone et quelibet eorum cuiusuis condicionis et status existat de terra seu districtu Vigleuani, seu qui habitatur in Vigleuano uel eius territorio et districtu, teneatur ponere seu poni facere in inuentario et extimo communis Vigleuani et in scriptis dare domino Vicario Vigleuani omnia eorum bona mobilia et immobilia, et etiam domus et sedimina et possessiones, dando in scriptis numerum perticarum et confines duos pro qualibet pecia terre, etiam si sunt extra territorium Vigleuani, vndecumque sint, seu per eos uel aliquem eorum teneantur seu possideantur, vbicumque habeant teneant seu possideant et sita sint ipsa bona possessiones jura et actiones, que habent tenent et possident seu habere tenere possidere debent, et eis quocumque modo uel jure spectantia et pertinentia, etiam extra (1) territorium Vigleuani, adhoc vt possit sciri ueritas si de sediminibus et terris, que sunt in alieno territorio, subeatur alibi onera et faciones. Et si non subeatur alibi, extimentur pro medietate minus quam extimentur casamenta et terre Vigleuani et districtus, habendo respectum ad pretia locorum, vbi sunt predicte terre et sedimina, et de eis in Vigleuano soluere teneantur. Et etiam teneantur in scriptis dare ueram extimacionem de supradictis bonis et rebus, tam mobilibus quam immobilibus, juribus et actionibus et possessionibus seu quasi, saluo quod nullus teneatur dare in scriptis extimatio domorum et possessionum, que sunt in Vigleuano et eius territorio, siue stetur extimacioni iam facte. Saluo quod domus et casamenta possint extimari proélioramentis eorum et detrahi facere iam extimacioni pro peioramentis ipsorum, et hoc ad terminum seu ad terminos asignandos in cridis fiendis ex parte Vicarij Vigleuani. Et hoc sub pena cuilibet contrafacienti et etiam cellantibus predicta uel aliquod predictorum, uidelicet quod ipso jure cadat a dominio et possessione predictorum bonorum et cuiuslibet eorum, et quod ipso jure et eciam facto et causa dicti contrafacientis peruenisse inteligantur in commune Vigleuani; et vltra hoc quod dicte res bona et jura sic cellata extimentur per officiales sic constitutos seu constituendos, et ille seu illi, cuius erunt dicta bona res et jura, et quodlibet earum singula singulis

(1) Scritto nell'interlinea.

referendo, teneantur et debeant dare et soluere in denarijs numeratis, omni exceptione remota et etiam sine aliqua compensacione, communi Vigleuani extimacione dictarum rerum bonorum et jurium et cuiuslibet eorum sic cellatorum secundum quod fuerit per predictos extimatores extimatum. Saluo quod de bonis immobilibus sitis in alieno territorio et districtu, de quibus predicti de Vigleuano soluunt fodra et coltas in illis locis vbi sunt sita dicta bona et res, non teneantur pro illis bonis et rebus soluere communi Vigleuani fodra nec coltas. Et hoc statutum sit precisum et precise seruandum, non obstante quouis jure communi nec municipalli in contrarium edito uel edendo.

Quod quilibet de Vigleuano et habitatores Vigleuani teneantur (1) in scriptis et inuentario | et extimo communis Vigleuani omnes eorum terras et domos cum coherencijs saltim | duabus, eciam si sint extra territorium Vigleuani.

Item prouiderunt et ordinauerunt, quod quilibet predictorum de Vigleuano et habitatores Vigleuani dare debeant in scriptis et in jnuentario predicto omnes terras et domos suas cum coherencijs, saltim duabus pro qualibet domo et et quolibet fondo seu campo, et Locum vbi sint site ille terre et domus. Alioquin inteligantur non date in dicto jnuentario, sed cellate. Et quilibet debeat extimare suas terras et domos iusta que sunt in alieno territorio tantum. Et si minus extimauerint quam extimatores communis Vigleuani, quod addatur dicte extimacioni tantum quantum minus extimauerint, vsque ad quantitatem extimacionis facte uel fiende (2) per predictos extimatores communis Vigleuani.

Quod omnes de Vigleuano et habitantes in eo teneantur et debeant dare in scriptis domino | Vicario omnes eorum debitores a tribus libris tertiolorum supra, tam cum carta quam | sine carta, et nomen et cognomen notarij qui fecit instrumentum.

Item prouiderunt et ordinauerunt, quod omnes de Vigleuano et singuli de Vigleuano et in eo habitantes, creditores habere debentes ab aliquibus personis, teneantur et debeant ponere in jnuentario et extimo dicti communis et in scriptis redigere et dare dicto domino Vicario omnes et singulos eorum debitores et sibi obligatos a tribus

(1) Sottindendi un *dare*, che non c'è nel testo.

(2) Veramente è scritto *fiendos*.

libris tertiolorum sup. cum carta et sine, et nomen et cognomen debitoris et fideiussoris et quantitatem rey *(sic)* uel pecunie sibi debite, et nomen notarij qui fecerit instrumentum siue cartam debiti, infra dictos terminos assignandos vtsupra. Et si hoc non fecerit et cellauerit predicta, cadat a jure dicti debiti, et contra talles debitores et fideiussores et eorum bona et heredes jus aliquod non redatur dictis creditoribus de dictis debitoribus qui cellauerint et non dederint in inuentario suo, vt dictum est supra.

Quod illi, qui tenentur alicui a tribus libris tertiolorum supra, debeant dare in | scriptis in suo jnuentario quantitatem debiti et nomen notarij qui fecit | instrumentum, et hoc probare infra decem dies.

Item prouiderunt et ordinauerunt, quod quilibet de Vigleuano et habitator Vigleuani teneatur et debeat, quando dabit in scriptis in jnuentario suorum bonorum, in suo jnuentario ponere et describi facere ac in scriptis dare dicto Vicario Vigleuani suum debitum, quod habet in rebus uel pecunia, a libris tribus et supra, cum carta uel sine carta, et quantitatem et nomen creditoris et nomen notarij qui fecit instrumentum; et si est debitor sine carta, fatiendo fidem legiptimam et suffitientem de dicto debito dicto domino Vicario infra dies decem postquam dederit jnuentarium de suis bonis, quod ipse sit debitor illius creditoris. Et si hoc fecerit et adimpleuerit vtsupra dictum est, detrahatur eidem de eius extimo et jnuentario, cum mobilis et immobilis quod habuerit in suo jnuentario tantum quantum erit quantitas debiti predicti, et prout de dicto debito aparebit et scriptum fuerit in extimo et jnuentario sui creditoris Vigleuani. Quod locum non habeat in creditoribus foresterijs.

Quod quilibet de Vigleuano et habitantes, in eo, terrerius uel forensis, teneatur in scriptis | dare in suo jnuentario quid habet in bonis, tam auro argento blaua uino, | quam alijs quibuscumque mercimonijs et rebus de mondo, exceptis quam drapos et arnexia | ad vsum hominum et dominarum de Vigleuano.

Item prouiderunt et ordinauerunt, quod quilibet de Vigleuano et habitator Vigleuani et districtus, terrerius uel forensis, teneatur et debeat dare in scriptis in suo extimo et jnuentario et denotare ad et quantum habeat in moneta denarijs auro argento et quolibet alio here uel metalo, in blaua leguminibus uino lino et linoxa, pano fustaneo tellis sive camicijs, bombaxio lana et quibuscumque alijs rebus de

mondo et mercimonijs cuiuscumque generis, vbicumque aliquid uel habere debet uel spectat sibi habere de predictis, per se vel per alium uel alij ad eius jnstanciam pertinent uel debentur, quocumque modo nominando uel specificando, res et quantitates et merces quaslibet per se et personas a quibus habere debet; quod si non fecerit et dederit, et scripserit seu scribi non fecerit in dicto extimo et inuentario, vtsupra dictum est ad dictos terminos, in (1) cridis fiendis vtsupra contentis, ipsas res et quantitates et merces ocultasse et cellasse jnteligatur, et jncurat penas predictas. Et hoc non inteligatur de drapis et arnexijs ad vsum dominarum et hominum terre Vigleuani. Saluo quod officiales et extimatores deputati ad extimum faciendum teneantur et debeant detrahere, pro vxu eiusque familie, pro qualibet bocha modios duos bladi et brentas tres uini.

Quod qui de Vigleuano et habitans in eo, creditor alicuius non suppositi jurisdicioni communis | Vigleuani, teneatur ponere in suo jnuentario id, quod habere debuerit, et in scriptis | cum juramento dare ueram sortem dicti crediti.

Item prouiderunt et ordinauerunt, quod quelibet persona de Vigleuano et habitans in eo et eius districtu, que habere debuerit aliquid ab aliquo clerico uel ab aliqua ecclesiastica persona, communi colegio uel vniuersitate; uel ab aliquo non supposito jurisditioni communis Vigleuani, illud debitum seu creditum teneatur et debeat dare et scribere in suo inuentario et. extimo, et cum juramento suo, ac declarare ueram sortem dicti crediti sub pena perdendi omnem actionem contra suum debitorem. Et pro eo quod jurauerit et dixerit habere, jnteligatur pro medietate esse illud debitum, et tantum scilicet pro medietate computetur in suo jnuentario et extimo. Nec propterea debitor predictus sit liberatus a predicto debito, nisi soluerit suo creditori totum debitum, nec penam jncurat dictus creditor eo etiam quod minus extimauerit dictum debitum. Saluo quod si pro tali debito dictus creditor haberet pignus uel fideiussorem de Vigleuano, totum illud debitum sit et esse et ponere debeat in extimo tallis creditoris. Et si dictus creditor non poxuerit et in scriptis non dederit debita predicta, jncurat penas contentas in prouisionibus, et plus et minus, arbitrio domini Vicarij et communis Vigleuani.

Quod Tutores teneantur dare in scriptis bona minorum.

(1) Scritto, e poscia cancellato, *dictis*.

Item prouiderunt et ordinauerunt, quod curatores et legiptimi administratores, siue tutelam jurauerint siue non, siue se immiscuerint administracioni bonorum minorum siue non, dummodo tutela siue cura ad eos pertineat, dare teneantur in scriptis et in jnuentario ponere bona minorum; et si non dederint jnuentarium de bonis minorum, jncurant in penas ipsi tutores superius et inferius denotatas, in quas jnciderint illi qui non dederint jnuentarium proprium bonorum: quod capitulum locum non habeat, si daretur jnuentarium bonorum ipsorum minorum per ipsos minores uel aliquem alium pro ipsis minoribus.

Quod quilibet teneatur ponere in suo jnuentario omnia sua ficta, dicendo quantitatem | ficti et vbi est terra, de qua fictum prestatur, et nomen dare debentis.

Item prouiderunt et ordinauerunt, quod quilibet debeat et teneatur ponere et denotare in suo inuentario omnia sua ficta, pro quibus habent aliquos obligatos, pro fictis excedentibus tempus decem annorum, que habere debet dicendo et declarando quantitatem ficti et perticarum terre et coherentias earum, pro quibus recipient tallia ficta, et in quo territorio est terra de qua fictum datur eidem, et nomen et cognomen illius qui debet sibi dare illud fictum; quod si non fecerit, habeatur fictum pro cellato.

Quod quilibet teneatur ponere in suo inuentario omnia | molandina et jura molandinorum.

Item prouiderunt et ordinauerunt, quod quilibet debeat ponere in suo inuentario, dicere et extimare omnia molandina et jura ipsorum, et alia vniversa jura sibi in modo pertinentia.

Res,que non debent dari in jnuentario.

Item prouiderunt et ordinauerunt, quod aliquis non teneatur ponere, in suo jnuentario nec alieno, drapos de dorso suo nec vxoris nec familie nec de lecto familie sue seu ad eorum vsum pertinentes, nec vtensilia coquine nec res minutales domus, nec ponere teneatur libros quos habet pro suo vsu, nec equos nec armamentas nec guarnimenta, quos et quas habet et tenet ad vsumsuum siue personarum uel familie sue et pro honore communis Viglevaui, nec cararias, becundias, scripnea magna uel parua, plaustra, aratum, nec alîa instrumenta feramenta apta ad agriculturam.

Quod omnia bona personarum de Vigleuano debeant poni in inuentario | , non obstante quod sint uendita a decem annis citra.

Item prouiderunt et ordinauerunt. quod quilibet teneatur et debeat ponere et denotare in suo inuentario siue extimo omnia sua bona prout superius denotatum est, non obstante quod de ipsis bonis uel aliquibus eorum fecerit aliquam uendicionem, jntercessionem, jnuestituram uel aliquam aliam alienacionem seu refutacionem, a decem annis citra vsque ad publicationem presentium prouisionum, in aliquam ecclesiam, hospitale, clericum, vniuersitatem, colegium uel aliquem alium, qui non cumsueuerit soluere communi Vigleuani talleas et fodra sicut burgensis et terrigena Vigleuani. Et si cellauerit ipsa et non nominauerit uel non extimauerit in aliqua quantitate pro jnde sint et habeantur in omnibus et singulis, ac si uendita non essent, alienata uel in alium translata, in preiudicium ipsius alienacionis et sine omni defensione et extoto jure liberato computata debitori hemphitote et cuilibet alij, qui prestacionem aliquam dare tenebatur, ac si ipsa bona remansissent et essent in bonis ipsorum alienancium. Quod capitulum uendicet sibi locum, nisi uenditor expresse nominauerit in extimo et inuentario suo, et uerum justum precium cognosci debeat an sit justum uerum uel non per dominum Vicarium Vigleuani; et extimatores dicti communis eligendos, et ipsum precium debeant manifestare et in suo inuentario ponere et describi facere, infra terminum seu terminos in prouixionibus seu cridis fiendis vtsupra expressos, sub pena soldorum quinque terciolorum pro qualibet libra uel precij extimacionis dictorum bonorum et jurium applicandorum communi Vigleuani, etc.

Quod contractus faciens de aliqua re uel jure in aliquem non suppositum jurisdicioni | communis Vigleuani, vsque ad publicacionem presentis prouixionis, sit nullius.

Item prouiderunt et ordinauerunt, quod nulla persona de Vigleuano siue habitator Vigleuani debeat uendere nec aliquo modo alienare uel in alium transferre aliquam rem uel jus in aliquam personam non suppositam jurisdicioni communis Vigleuani, vsque ad publicacionem presentium prouixionum factarum super inuentarijs, exceptis rebus necessarijs ad uitum et uestitum et vsum familiarum suarum. Et quod contractus super hoc factus uel qui fieret de predictis uel super predictis nullius sit momenti ipso jure et facto. Et quod nichilominus ipse uenditor et alienator teneatur soluere fodrum communi Vigleuani, ac alia facere que ordinabuntur per commune Vigleuani de predictis bonis et rebus sic alienatis, sicut soluit et facit de alijs

bonis et rebus positis in suo inuentario, et res seu possessiones alienate, et uendite taliter adautur suo inuentario, et vltra soluat pro qualibet libra ipsius rei et possessionis extimate et taliter alienate soldos duos tertiolorum comuni Vigleuani: et notarius qui tradauerit seu fecerit instrumentum de predictis cadat in penam soldorum quinque tertiolorum pro libra, que pena exigatur et deveniat in commune Vigleuani ipso facto nulla summa expectata.

Quod quilibet de Vigleuano et habitans in eo debeat dare in | jnuentario et extimo bestias et res quas possidebant.

Item prouiderunt et ordinauerunt, quod quilibet de Vigleuano et habitatores Vigleuani in suo extimo et jnuentario dare debeant et teneantur et in scriptis redigere dicto domino Vicario Vigleuani omnes res, que secundum prouixiones super hoc factas et fiendas poni debent in jnuentario dicti communis Vigleuani, et quas habebant et possidebant, tanquam de bonis suis a tempore presentacionis litterarum super aprobacionem presentium prouixionum prefati magnifici domini nostri citra, non obstante quod ipsas res et bona ab alio extra Vigleuanum uel eius territorium condussisset seu conduci fecisset a dicto tempore citra; quod si non fecerit, puniatur penis denotatis in scriptis prouixionibus: omnes tamen habitantes in Vigleuano et districtu teneantur dare in scriptis bestias quas habent extra terram et territorium Vigleuani, sub penis superius denotatis, sed non teneantur dare in scriptis bestias quas habent et tenent in terra et territorio Vigleuani.

Quod quantitas ficti, pro qua potest recuperari, computetur in extimo illius | qui debet; superfluum extimationis terrarum uel jurium, de quibus prestatur, | computetur in extimo illius qui potest recuperare fictum.

Item prouiderunt et ordinauerunt, quod quicunque habere debentes aliquod fictum uel pensionem, quod uel que per temporale pactum possit recuperare, et nominauerit illud fictum tanquam proprium, computetur in jnuentario illius qui debetur fictum predictum quantitate, pro qua recuperari potest, et superfluum extimacionis terrarum uel jurium de quibus petatur fictum seu pensio, que facta fiunt per extimatores Vigleuani, computetur in extimo illius qui potest recuperare fictum.

Quod non debeat detray de extimo alicuius aliquod debitum | quod dederit in scriptis in suo inuentario, nisi prius jnuentum | fuerit debitum (1) in extimo creditoris.

Item prouiderunt et ordinauerunt, quod si quis posuerit in suo inuentario seu extimo uel alieno, qui dixerit se debere dare alicui persone, que consueuerit dare jnuentarium et soluere fodrum communi Vigleuani, sicut burgensis et terrigena Vigleuani, non detrahatur de ualimento extimi sui, nisi primo extimum creditoris fuerit jnquisitum et jnuentum; et tunc, jnuento dicto debito in extimo creditoris, tantum detrahatur de jnuentario sive extimo debitoris quantum creditor posuerit in suo jnuentario sive extimo esse ipsum debitum et se creditorem esse.

Quod si quis dixerit in suo inuentario se debere dare alicui, quod habeatur pro confesso | et non possit petere libelum nec exemplum carte nec aliquam exceptionem | oponere.

Item prouiderunt et ordinauerunt, quod si quis dixerit in suo jnuentario siue extimo se debere dare aliquid alicui homini uel persone, que consueuerit dare extimum et solvere fodrum communi Vigleuani, sicut burgensis habeatur pro confesso et condempnato, et sit ipso jure condempnatus vsque ad quantitatem illam quam eius creditor in suo estimo poxuerit et nominauerit ipsum debitorem ei dare debere, et non possit petere libelum nec exemplum carte nec aliquam exceptionem opponere per aliquem modum, sed dominus Vicarius et quilibet alius rector et officialis communis Vigleuani debeat dare creditori possessionem plenam de bonis ipsius debitoris, ipsumque creditorem in ipsamque possessionem jnduci facere, et ipsum debitorem ponere in banno pro condempnato ad uoluntatem creditoris, vsque ad quantitatem crediti: pro rebus autem datis in solutum creditori, causa crediti liquidati, creditor non teneatur soluere durante presenti extimo. Et nichil detrahatur de extimo debitoris, quia iam est semel detractum. Et per scripta nichil inteligatur esse derrogatum Statutis Vigleuani loquentibus de modis consequendi jus suum contra suos debitores.

Quod qui non nominauerint in suo jnuentario socidum, quod haberent cum aliquo | forasterio, jncurat penas contentas in scriptis prouixionibus.

(1) Precede un *inuenti*, cancellato.

Item prouiderunt et ordinauerunt, quod si aliqua persona cellauerit in suo jnuentario aliquod socidum, quod habet cum aliqua vniversitate uel singulari persona ecclesia uel loco religioso foresterijs et non subditis communi Vigleuani, et ipsum non nominauerit in ipso jnuentario, jucurrat penas denotatas in scriptis prouixionibus.

Quod qui celauerit aliquam rem suam penes alium depositam | uel quam alius detineat, incurat penas apositas in dictis prouixionibus.

Item prouiderunt et ordinauerunt, quod si aliquis celauerit aliquam suam rem mobilem, que sit penes alium sive pignoratam sive comodatam sive depositam uel alie modo detentam, et ipsam rem non nominauerit in aliquo in suo jnuentario sive extimo, jncurat penas denotatas in istis prouixionibus, et in maiori et minori quantitate, arbitrio domini Vicarij et communis Vigleuani.

Quod si quis aposuerit aliquod dubium in suo extimo et | jnuentario, quod illud dubium jnterpetretur contra ipsum.

Item prouiderunt et ordinauerunt, quod si quis aposuerit aliquod dubium in suo jnuentario, quod illud dubium jnterpetretur et jnterpetrari debeat contra ipsum, cum fuerit in eius potestate ponere clarum illum quod dubium possuit, antequam daret seu porrigeret jnuentarium seu extimum suorum bonorum.

Quod non detrahatur aliquod debitum, in quo teneatur aliquis de Vigleuano alicui | non supposito jurisdicioni communis Vigleuani de jnuentario seu extimo suo.

Item prouiderunt et ordinauerunt, ad obuiandum fraudibus que fiunt et fieri possent et consueuerunt fieri in dicto jnuentario et extimo, quod alicui de Vigleuano et habitatori de Vigleuano, qui dixerit et in scriptis dederit in suo jnuentario et extimo prefato domino Vicario se esse debitorem alicuius forensis et non suppositi jurisdicioni communis Vigleuani, non computetur nec detrahatur de suo extimo et jnuentario illud talle debitum, nec de summa dicti sui jnuentarij; salvo quod, si tallis forensis uel non suppositus jurisdicioni communis Vigleuani haberet extimum seu jnuentarium in Vigleuano, et illud debitum, quod habere debet a terrigena Vigleuani uel habitante in eo, possuisset et in scriptis dedisset in jnuentario predicto predicti communis, infra mensem vnum a die publicationis jnuentarij tunc burgiensis seu habitator Vigleuani illud debitum detrahatur de eius jnuentario et summa jnuentarij seu extimi sui.

Quod non detrahatur alicui aliquod debitum seu creditum, quod habere | debeat commune Vigleuani; et qui in scriptis dederit se esse debitorem | dicti communis, jncurat penas predictas.

Item prouiderunt et ordinauerunt, quod quilibet de Vigleuano et quilibet alius, qui fecerit et dederit in scriptis et que dare tenetur jnuentarium honorum suorum, non debeat dicere in suo jnuentario seu describere quod sit debitor communis Vigleuani, et si dixerit et in scriptis dederit se esse debitorem dicti communis, propter hoc non detrahatur seu diminuatur aliquid de summa jnuentarij et extimi predicti dicentis se esse debitorem dicti communis Vigleuani; et vltra penam jncurrat arbitrio domini Vicarij et communis Vigleuani.

Quod non supositi jurisdicioni communis Vigleuani teneantur ponere bona possessiones et terras, | quas habent (1) in Vigleuano et eius territorio, in jnuentario dicti communis. Et ad idem teneantur | laboratores earum et ad solucionem onerum pro eisdem. Et omnes laboratores Vigleuani | teneantur ad predicta describenda etc. prout inferius continetur.

Item prouiderunt et ordinauerunt, quod omnes et singuli non supositi jurisdicioni communis Vigleuani, tam habitantes quam non habitantes in Vigleuano et eius districtu, habentes et possidentes per se uel per alium aliquas possessiones res et bona immobiles in Vigleuano et eius territorio, teneantur et debeant dare in scriptis et in jnuentario dicti communis omnes dictas possessiones et bona, quas habent uel ad eos pertinent in dicta terra Vigleuani et eius districtu, secundum modum et formam, uigore quorum dare tenentur burgienses Vigleuani, infra terminos ordinandos seu qui continebuntur in cridis fiendis pro parte dicti domini Vicarij: quod, si non fecerint, jncurrant penam arbitrio domini Vicarij et communis Vigleuani. Et quod de ipsis possessionibus et bonis non datis nec positis in jnuentario vtsupra, non redatur eis jus aliquod per Vicarium et offitiales Vigleuani; et quod aliquis Iudes uel aduocatus Vigleuani uel eius districtus non debeat alegare, nec aduocare pro eis, coram potestate uel judice uel Vicario Vigleuani uel alijs officialibus presentibus et futuris, contra presentem prouixionem. Et Vicarius presens et qui pro tempore fuerit auffere debeat illi persone, que pro predictis uel aliquo predictorum

(1) Nell'interlinea.

alegaret uel aduocaret libras quinque terciolorum in denarijs numeratis in continenti sine aliqua defensione et condempnacione; et quod omnes et singule persone de Vigleuano et aliunde, tenentes habentes seu laborantes quouismodo possessiones et bona predictorum non supositorum jurisdicioni communis Vigleuani, in toto uel in parte teneantur eas dare in scriptis vtsupra, sub pena denotata non dantibus suas res in scriptis vtsupra. Et etiam compelli possint et debeant per Vicarium et offitiales communis Vigleuani presentes et futuros ad dandum et soluendum communi predicto, pro talleis et fodris et allijs grauaminibus impositis et imponendis per dictum commune, omne id et totum quod solui debetur pro dictis possessionibus et bonis predictorum, secundum extimacionem fiendam de ipsis possessionibus et bonis, seu secundum quod solui debebit pro toto extimo et inuentario dictorum bonorum, nulla exceptione uel defensione in contrarium audita, que dici uel alegari possit: et si dicte possessiones non fuerint date in scriptis, nulla persona possit eas laborare, sub pena ad arbitrium domini Vicarij scripti. Insuper confinantes dictis terris teneantur dare in scriptis, singulo anno, laborantes et tenenctes dictas possessiones et bona dicto domino Vicario, sub pena predicta. Et idem inteligatur in sediminibus et domibus, quod in eis habitantes et confinantes teneantur vtsupra.

Quod quelibet mulier, que non habeat aliquid in bonis, que sit | uidua uel sine uiro, non describatur in dicto jnuentario.

Item prouiderunt et ordinauerunt, quod quelibet mulier uidua uel alia mulier sine uiro, per se habitans in Vigleuano et eius territorio non possidens nec habens domum nec terram uel possessionem uel alias res de illis rebus, que poni debent in jnuentario, nec habens filium uel filiam uel nepotem uel nepotes secum in sua familia, stantes maiorem uel maiores quatuordecim annis, non teneantur nec debeant facere se scribi in jnuentario dicti communis, nec ad dictum jnuentarium et extimum teneatur, sed vt miserabilis persona sit exempta a dicto jnuentario et penis apositis in prouixionibus dicti jnuentarij.

Quod quilibet homo ponatur pro persona in soldis quadraginta.

Item prouiderunt et ordinauerunt, quod quilibet homo stans (1) et

(1) Nell' interlinea.

habitans in Vigleuano et in dicto territorio, non possidens mobilia uel immobilia et nichil habens in bonis, abilis ad laborandum, ponatur et describatur et poni et scribi fatiat in extimo et jnuentario pro sua persona tantum in soldis quadraginta; et si plures de predictis, qui essent pater et filij, starent simul ad vnum panem et uinum, caput familie tantum siue vnus ipsorum ponatur et describatur in dicto jnuentario. Et si aliquis ipsorum aliquo tempore fatiat familiam per se, seu habitaret seorsum, per se (1) debeat scribi in jnuentario pro eius persona tantum in dictis soldis quadraginta. Et quod consules et procuratores, qui pro tempore fuerint, teneantur et debeant inquirere semel durante eorum offitio tales sic diuissos quolibet anno demense Ianuarij, et alios in simili casu non solventes, sub pena dictis consulibus et procuratoribus, qui pro tempore fuerint perdicionis eorum salarij et vltra ad arbitrium dicti domini Vicarij: si secus facerent, reducantur tamen omnes predicti ad soldos uiginti pro quolibet.

Quod jus non reddatur illi, qui non fecerit se scribi | in jnuentario communis Vigleuani.

Item prouiderunt et ordinauerunt, quod alicui de Vigleuano et habitatori Vigleuani et districtus (2), qui describi et poni debeat in jnuentario et qui non sit poxitus nec scriptus nec scribi se fecerit in jnuentario et extimo dicti communis, non fiat nec reddatur jus per dictum Vicarium nec per aliquos offitiales Vigleuani in ciuilibus causis et questionibus. Et nichilominus ponatur et scribatur et scribi debeat in dicto jnuentario et extimo; vltra puniatur in arbitrio domini Vicarij et communis Vigleuani.

Quod bona immobilia alienata detrahantur de extimo uenditoris | et addantur super extimo emptoris.

Item prouiderunt et ordinauerunt, cum commune contingat res et bona hominum et personarum Vigleuani et eius territorij permutari uendi et alienari de vno in alium, quod dominus Vicarius Vigleuani qui est et per tempora fuerit, teneatur et debeat singulo anno de mense Ianuarij, ad peticionem cuiuslibet ementis uel uendentis uel permutantis siue alienantis, facere poni et describi dicta bona uendita et alienata in extimo et jnuentario emptoris et aquirentis res et bona alterius, et de jnuentario et extimo uenditoris et alienantis remoueri

(1) Nell' interlinea, e sopra un *qui se* cancellato.

(2) Nell'interlinea.

et cancelari seu detrahi. Et hoc locum habeat et jnteligatur in domibus, possessionibus et rebus immobilibus tantum. Et si accideret emptorem talium domorum et possessionum et rerum recusare soluere taleas fodra et grauitates jmpositas uel imponendas per commune Vigieuani pro predictis bonis possessionibus et rebus, quod tunc liceat uenditori jntrare in possessionem domorum terrarum et possessionum et rerum uenditarum per ipsum sua propria auctoritate et sine licentia alicuius judicis uel officialis communis Vigleuani jmpune. Et insuper, quod dominus Vicarius Vigleuani teneatur et debeat, ad peticionem uenditoris, personaliter detinere ipsumque compelere ad soluendum fodra taleas et onera communis Vigleuani, pro predictis domibus possessionibus et rebus sic emptis per ipsum. Et predicta fiant per officiales eligendos per consilium generale communis Vigleuani, fatiendo de premissis librum vnum ad predicta spetialiter deputatum.

Quod omnia bona mobilia et jmmobilia tassentur et reducantur per extimatorem | quarumlibet librarum centum ad quantitatem de soldis. XXV.

Item prouiderunt et ordinauerunt, quod in dicto jnuentario et extimo omnes possessiones et res immobiles et mobiles, et omnia que descripta et posita sunt et essent in dicto extimo tassentur et reducantur equaliter et pro quibuslibet extimationibus quantitate librarum centum ad quantitatem soldorum XXV in dicto extimo. Et postea illi soldi XXV reducantur ad dimidietatem et pro ea dimidietate ponantur in extimo.

Quod presens inuentarium debeat durare vsque ad annos quinque.

Item prouiderunt et ordinauerunt, quod presens extimum et jnuentarium duret et durare debet a die publicacionis dicti extimi et jnuentarij vsque ad annos quinque proxime et in fine dictorum quinque annorum, postea quibuslibet annis quinque mutari corrigi et emendari debeat [per] dictum (1) Vicarium Vigleuani eligendos. Et si dominus Vicarius, qui per tempora fuerit in Vigleuano, hoc facere contempserit et negleserit, perdat de suo salario libras centum terciolorum, communi Vigleuani aplicandas ipso jure. Et consules et procuratores communis Vigleuani teneantur et debeant tunc in fine predictorum quinque annorum postea notifficare et protestari dicto domino Vicario

(1) Veramente scritto *predictum;* ma noi abbiamo creduto bene di scioglierlo in un *per dictum*, com'è voluto dal senso e dalla grammatica.

sub pena librarum uigintiquinque terciolorum pro quolibet ipsorum, qui omisserint notifficare et protestari predicta.

De extimatoribus eligendis ad extimandum terras, possessiones | et alias res extimandas.

Item prouiderunt et ordinauerunt, quod per dictum dominum Vicarium, auctoritate consilij generalis Vigleuani, eligantur certi homines de Vigleuano in eo numero, de quo uidebitur expediri dicto consilio, qui sint boni legales et sufficientes uiri, qui extimare debeant tantumodo melioraciones et peioraciones domorum et sediminum et alias res non extimatas in alio jnuentario, que posite et site sint in Vigleuano et territorio eius et discrictu siue extra, quorum extimacioni adhibeatur et detur plena fides, et secundum quod extimabitur per ipsos ponantur et describantur in dicto extimo et jnuentario dicti communis secundum formam superius denotatam.

Quod omnes scripte prouixiones jnteligantur sicut litera iacet, et quod omne | dubium ipsarum jnterpetretur per dominum Vicarium et commune Vigleuani.

Item prouiderunt et ordinauerunt, quod omnia capitula scriptorum prouixionum inteligantur ad litteram sicut littera iacet absque aliquo subauditu et extraneo jntelectu, et ad tolendas grauitates hominum Vigleuani, quas possent jncurere, quod dubium et dubietas, si qua oriretur occasione istarum prouixionum seu alicuius ipsarum, jnterpetretur et jnterpetrari debeat per dominum Vicarium cum illis, quos secum habere uoluerit ad predicta.

Quod presentes prouisiones sint statuta communis Vigleuani derogancia | omnibus statutis communis Vigleuani.

Item prouiderunt et ordinauerunt, quod omnes et singule dicte prouixiones et ordinamenta habeant uim et robur obtineant statutorum communis Viglenani et tamquam quelibet statuta dicti communis jnuiolabiliter obseruentur, per quas uero prouixiones et ordinamenta derrogatum sit et derogatum esse inteligatur omnibus alijs statutis prouixionibus et ordinamentis hinc retro in Vigleuano (1) factis, obuiantibus et que in aliquo obuiarent et contraria essent presentibus prouixionibus et omnibus statutis et ordinamentis dicti communis, et quantum essent contraria uel obuiancia predictis prouixionibus uel alicui earum, ex nunc ac si forent expressa et de ipsis

(1) Nell' interlinea.

deberet fieri mentio spetialis, sint cassa et jrrita et nullius ualloris. Et quod nulla alia statuta prouixiones et ordinamenta communis Vigleuani, loquentia de extimo et jnuentario dicti communis, ualeant et teneant nec seruentur in aliquo de cetero, a die publicationis presentium prouixionum; que provixiones, ex quo fuerint publicate, de cetero obseruentur per omnes officiales et rectores communis Vigleuani et alias quascumque personas subiectas communi Vigleuani. Et quelibet persona de Vigleuano et eius districtu et aliunde, que aliquid diceret oponeret uel alegaret contra has prouixiones uel aliquas ipsarum, ipso jure sit debitor communis Vigleuani librarum centum tertiolorum, quas dominus Vicarius, qui est et qui pro tempore fuerit incontinenti teneatur et debeat facere soluere canevario communis Vigleuani in pecunia numerata tantum, absque aliqua compensacione, et pena dicto domino Vicario de suo salario libr. XXV tertiolorum, si fuerit negliens in predictis aufferendis et applicandis vtsupra.

Item, quod omnes homines et persone de terra Vigleuani, ibidem stantes et habitantes et habentes possessiones extra districtum Vigleuani vbicumque habent, teneantur ponere in jnuentario suo omnes possessiones bona et jura et res que habent in alienis districtibus vtsupra, sub pena et banno contentis in prouixionibus. Et quod nulla persona terrigena uel forensis habitans vtsupra possit cedere uendere uel alienare aliqua jura in aliquam personam forensem, et si fiet contra, cadat a suo jure ipso facto, et sit pena notario libr. XXV tertiolorum, qui de predictis tradet aliquod jnstrumentum, que ipso facto exigatur.

Item statuerunt et ordinauerunt, quod si fuerit aliquis forensis, qui non soluerit fodra et taleas et onera cum commune Vigleuani, et qui habeat uel habere dixerit uendicionem donacionem obligacionem et credicta uel jura ab aliqua persona Vigleuani, quod non audiatur in judicio, nec ipsi nec heredibus eius aliquod jus fieri debeat de predictis et quolibet predictorum, nisi prius personaliter seu procuratorio nomine jurauerit, corporaliter tactis scripturis, ad sancta dei euangelia, in manu dicti domini Vicarij, quod predicta sint aquisita de proprijs denarjis forensium uel forensis. Et similiter, si dicere uoluerit uel pecierit aliquod debitum ab aliqua persona Vigleuani et iurare et uenire recusauerit ad jurandum vt dictum est, quod non audiatur in judicio, nec aliquis procurator pro eo uel pro eis, donec uenerit ad jurandum.

XIV.

Bianca di Savoia approva e conferma i provvedimenti per il nuovo Estimo (1383, 8 aprile) — *Ant. Stat*,, f. 43 v.

(1) Blancha de sabaudia relicta quondam bone memorie magnifici domini domini Galeaz uicecomitis etc.

Receptis litteris uestris cum quaterno prouixionum et ordinamentorum etdicto per consilium generale terre nostre Vigleuani ipsis uestris litteris aligato, Respondentes uobis dictum quaternum, uisione nostra diligenter uisum et examinatum, presentibus aligatum duximus remittendum, prouixiones et ordinamenta predicta harum pertinentia et ex certa scientia ac de nostre plenitudine potestatis confirmantes. Dat. papie, die octano aprilis Millesimotrecentesimooctuagesimotertio. Attergo, consulibus et duodecim Sapientibus (2) terre nostre Vigleuani.

XV.

Grida del Vicario di Vigevano, Guidone de' Cambiatori da Reggio, per l'esecuzione de' provvedimenti sull'Estimo (1383, 20 aprile) — *Ant. Stat.*, ff. 43v.-4.

In presenti libro inferius describuntur et continentur omnes cride (3) facte ex parte Nobilis et Sapientis uiri domini Guidonis de cambiatoribus jurisperiti Vicarij Vigleuani Auctoritate scriptarum prouixionum. Et omnes relaciones ipsarum cridarum factarum occasione dicti extimi seu jnuentarij de nouo fiendi vt premititur, et scriptarum per Iacobum de gusbertis et Stefaninum de madjis, notarios communis (4) Vigleuani et ipsius domini Vicarij, sub anno currenti Millesimotrecentesimooctuagesimotertio, Sexta jndictione, die uigesimo mensis Aprilis.

die uigesimo mensis Aprilis (5).

(1) In rosso è scritta l' intestazione.

(2) Nell' interlinea.

(3) Esisteva adunque un *liber cridarum*, se per « presenti libro » non si vuole intendere il vol. degli Statuti.

(4) Precede un *ipsius*, cancellato.

(5) In rosso.

Nobilis et sapiens uir dominus Guido de cambiatoribus jurisperitus Vicarius terre Vigleuani et destrictus, sedens pro tribunali ad banchum vbi jura reduntur in terra Vigleuani, comisit imposuit et in mandatis dedit et dat Raynerio de preuide, publico servitori communis Vigleuani presenti audienti et jnteligenti, quatenus incontinenti uadat per terram Vigleuani et loca vbi consueuerunt fieri cride et alta uoce cridet et proclamet, quod quelibet persona de Vigleuano et abitator Vigleuani et districtus debeant, infra quindecim dies proxime uenientes, uidelicet quinque pro primo termino quinque pro secundo et reliquos quinque pro tertio et vltimo et perhemptorio termino, dare et dedisse in scriptis dicto domino Vicario, siue Iacobo de gusbertis et Stefanino de madijs notarijs banchi communis Vigleuani, omnia et singula eius bona mobilia et immobilia, jura et actiones sibi competentes, vbicumque sint et habeant et possideant dicta bona et etiam quid habent in moneta, auro, argento, blaua, lino, uino, linosa, panis, drapis, fustaneis, tellis, camicijs, hombasio; lana et quibuscumque alijs rebus de mondo et mercimonijs cuiuscumque generis, quas habent tam in domo quam extra domum et que spectant ad eos, nominando specificando res quaslibet singulatim et per se et quantitates ipsarum rerum mercimoniarum, sub pena perdendi quicquid non dederint in scriptis de predictis, et sub penis contentis in prouixionibus nuper factis, exceptatis tamen drapis de dorso ipsorum et mulierum et familiarum suarum et alijs exceptatis in prouixionibus extimi de nouo fiendi. Item omnes terras et domos cun duabus saltim coherencijs pro qualibet et in loco vbi sint et sunt, tam in terra et in territorio Vigleuani quam extra. Et debeant extimare suas terras et domos positas in alieno territorio iusta extimacione, sub pena et penis contentis in prouixionibus factis vtsupra.

Item, quod omnes et singule persone de Vigleano et habitantes in eo creditores a libris tribus et supra, tam cum carta quam siue carta, teneantur et debeant dare in scriptis dicto domino Vicario sioe dictis notarijs, infra dictum terminum, omnia nomina suorum debitorum et quantitates pecunie et rerum eis debitarum et quod illi qui sunt obligati alicui a tribus libris supra, tam cum carta quam sine carta, teneantur dare in scriptis et probare dictum debitum infra decem dies, alioquin non reputabitur debitor.

Item, quod omnes persone de Vigleuano et habitantes in Vigleuano teneantur dare in scriptis vtsupra ficta, que habent ab aliqua persona tam in terra et territorio Vigleuani quam extra.

Item, quod omnes persone de Vigleuano et in eo habitantes teneantur dare in scriptis bona personarum de Vigleuano, etiam si sint uendita a decem annis supra.

Item, quod quelibet persone debeant dare in scriptis, infra dictum terminum vtsupra, omnes terras res et bona, que habent in Vigleuano et eius territorio et districtu, etiam si non sunt (1) supositi communi Vigleuani.

Item, quod omnes persone de Vigleuano et in eo habitantes, que non possideant nec aliquid habeant in bonis, debeant se facere scribi in jnuentario et extimo, et dare in scriptis vtsupra infra dictum terminum eorum nomina et pronomina et in qua domo et extimo habitant (2), sub pena et banno in prouixionibus contentis.

Et generaliter omnia alia et singula facere et adimplere infra dictum terminum in omnibus et per omnia, prout in dictis prouixionibus continetur plenius, et sub penis in eis contentis.

Qui Raynerius de preuede seruitor vtsupra, incontinenti jens et reddiens, rettulit dicto domino Vicario et Iacobo gusberto et Stefanino de madijs notarijs suprascriptis, se dicta die uigesima aprilis cridasse et proclamasse per terram Vigleuani, vbi consueuerunt fieri cride, in omnibus et per omnia vt superius in dicta comissione continetur, et omnia alia dixisse et fecisse, prout a predicto domino uicario habuit in mandatis, et in comissione predicta plenius continetur.

XVI.

Il Conte di Virtù dà alcuni provvedimenti, per regolare la vendita del vino al minuto ed impedirne le frodi (1383, 19 agosto) — *Ant. Stat.*, f. 44.

Dominus Mediolani etc. Comes
Virtutum Imperialis Vicar. gen.

Ordinauimus quodam decretum tenoris presentibus jntroclusi, quod uolumus et Vobis mandamus, quatenus in terra nostra Vigleuani obseruetis et jnuiolabiliter obseruari fatiatis ad literam sicut iacet, nil addendo nec diminuendo, sub pena Vobis Vicario in ipso decreto contenta. Ipsumque decretum in uolumine statutorum terre nostre pre-

(1) Nell' interlinea.

(2) Così fu corretto; prima era stato scritto *heant* = *habeant*.

dicte et decretorum nostrorum jnseri fatiatis et jnuiolabiliter obseruari vt prefertur. Dat. papie, die decimonono Augusti, Millesimo trecentesimooctuagesimotertio. Attergo: Sapienti uiro Vicario et consilio nostris Vigleuani tam presenti quam futuris.

Nos dominus Mediolani etc. Comes Virtutum Imperialis Vicarius generalis. Quam plures uariasque querimonias audiuimus a gabellatoribus seu daciarijs uini de minuto ciuitatum et terrarum nostrarum quod Potestates Castelani Conestabiles portarum et alij Conestabiles nostri, necnon quidam ex capitaneis familiaribus et officialibus nostris, in eorum domibus tabernas tenentes, et publice et oculte uinum uendunt sine dacio quibuslibet de eo bibere uolentibus, non tantum famulis socijs et seruièntibus ipsorum, in sic graue detrimentum dictorum gabellatorum, quod quam plures ex ipsis huius rei causa consumpti remanserunt et aliqui in carceribus eorum uitam miserrime trahunt. Et ex hoc sequitur quod dacia uini predicti de minuto multo minori precio uenduntur, quam consueuerunt, et decetero annuatim minus uendi posse creduntur nisi de oportuno remedio sit prouisum. Quo circa consideratione habita quod vtilitates daciorum ciuitatum et terrarum nostrarum expenduntur circa substentacionem status nostri nostrorumque subditorum, et quod alia emolumenta non percepimus a subditis nostris, pro quo possimus nos ipsosque subditos nostros in pace et iustitia conseruare et manutenere. Et quod si jntrate deffícerent oporteret nos, ipsos subditos nostros alijs oneribus extraordinarijs agrauare, quod nobis esset summe displicentie: Sano maturoque consilio prehabitis disposuimus hoc presenti nostro decreto, quod jnuiolabiliter seruari jntendimus, huiusmodi fraudibus in sic magnum detrimentum nostri et subditorum nostrorum cedentibus obuiare; hinc enim statuimus uolumus edicimus et mandamus, quod nullus potestas ciuitatum et terrarum nostrarum, cuiusuis gradus preheminencie et condicionis existat, audeat uel presumat tenere tabernam nec uinum ad minutum aliqualiter uendere sine licentia gabellatorum bulle uini de minuto, nisi solummodo baruarijs suis scriptis super libro communitatis illius terre uel ciuitatis, in qua potestas existerit, et hoc sub pena nostre jndignacionis et etiam florenorum decem auri ipsi contrafacienti, aufferendo tociens quocens contrafecerit et pro qualibet persona ac qualibet uice eorum, qui uinum biberint in tabernis seu canepis ipsius uel extra de dicto uino, et qui non sint baruarij, vt prefertur, ac de familia eius secum scripta et secum stante ad vnum panem et uinum; cuius pene medietas perue-

niat in ipsum dacierium acusatorem, et alia nostre camere aplicetur. Similem penam jncurere uolumus quemlibet euntem ad bibendum uinum in dictis tabernis seu canepis dictorum potestatum uel extra de ipso uino vt premititur, qui non sit de numero predictorum baruariorum et familie vt prefertur, quam penam jncurant tociens quociens contrafecerint vt predictum est, et quod nullus possit jntrare dictas canepas seu tabernas nisi de numero predictorum baruariorum et familie. Et si jntrauerit presumatur ire ad bibendum in fraudem dicti dacij, et jncurat predictam penam tociens quociens vt premititur persoluendam: uolentes, quod in hoc stetur sacramento ipsorum gabellatorum cum vuo teste fidedigno, qui particeps [non sit] (1) ipsius gabelle. Item uolumus statuimus et ordinamus, quod sit licitum gabellatoribus, si sibi placuerit, tenere in canepis seu tabernis predictorum potestatum, vbi uenditur uinum baruarijs, vnum officialem cum vno socio, qui posset esse testis et qui uidere possit, si in hoc fraus aliqua comititur, et possit jntrare in dictam canepam uel tabernam ad omnem beneplacitum ipsius cum predicto socio. Et si uetabitur jntroytus ipsius canepe uel taberne ipsi officiali uel socio per eum potestatem uel familiares suos, jncurat ipse potestas penam predictam totiens quotiens uetabitur persoluendam, et possit ipse officialis acusare cum vno socio predicto. Item quod ille, qui repertus fuerit uendere uel mensurare uinum in dictis canepis seu tabernis aliquibus qui non sit de numero barunriorum et familiarum predictorum, condempnetur perpetuis carceribus, a quibus nunqnam exire possit sine nostri speciali licentia et mandato. Et de hoc similiter stetur.... (2).

XVII.

Il Conte di Virtù vieta la caccia de' cervi (1385, 9 ottobre) — *Ant. Stat.*, f. 27 v.

Dominus Mediolani etc. Comes
Virtutum Imperialis Vicar. gen.

Volumus, quod proclamari facias in jurisdicione tibi comissa quod

(1) Scritto di seguito, in margine, ma da mano posteriore.

(2) Qui finisce il f. 44 v.; e sino al f. 53 c'è una lacuna; i fogli, come appare chiaramente, furono strappati da qualche indegno ladro. Veramente la lettera del Conte di Virtù ha un carattere generale, e non riguarda solamente il comune di Vigevano: è una circolare; il che potrebbe far credere che Bianca fosse ancora Signora di Vigevano.

non sit aliqua persona, que audeat capere aliquem ceruum uel ceruam sub pena vnicuique contrafacienti amissionis medietatis omnium bonorum suorum, cuius pene medietatem in te uolumus peruenire, reliquam uero medietatem in acusatorem. Ad cuius quidem pene exactionem, si quis contrafacere presumserit, uolumus quod procedas, et hoc in futurum quod de amodo obseruari fatias. Nobis de receptione presentium rescribendum. Dat. Melignani die VIIIJ octubris MCCCLXXXV. sub nostro paruo sigillo.

XVIII.

Il Conte di Virtù modifica il decreto precedente riguardo alla pena (1385, 19 ottobre) — *Ant. Stat.*, f. 37v.-8.

Dominus Mediolani etc. Comes
Virtutum Imperialis Vicar. gen.

Non obstante eo quod scripsimus, quod medietas pene, quam jncurrent jlli qui caperent ceruos, debeat peruenire in acusatorem et alia in te, uolumus quod ipsa pena diuidatur in quatuor partes equales, quarum vna perueniat in nos, alia in te, alia in acusatorem et alia in illum cui comisseris executionem exactionis dicte pene. Quare uolumus vt de predictis facias fieri in omnibus partibus jurisdicionis tue proclamacionem opportunam, Rescribendum nobis de receptione presentium. Dat. Melignani, sub nostro paruulo sigillo, XVIIIJ octubris MCCCLXXXV (1).

(1) Tale lettera, come la precedente, fu evidentemente diretta: « Sapienti uiro Domino Vicario nostro Vigleuani ».

CONTRIBUTO ALLA STORIA DELLE RELAZIONI

TRA GENOVA E I VISCONTI

NEL SECOLO XIV.

Il contratto nuziale tra Stefano Visconti e Valentina Doria

In non pochi dei protocolli notarili, che arricchiscono la suppellettile dell' Archivio di Stato in Genova, rivive, ripalpita e si eleva quasi per effetto d' incanto e di magica evocazione la losca figura di quel Branca Doria

> . . . . . che per sua opra
> In anima in Cocito già si bagna
> Ed in corpo par vivo ancor di sopra.
> *Inf.* XXXIII.

Tra le mire ambiziose e magnatizie del dannato parricida emerse quella di far sì che la propria famiglia, mediante cospicui parentadi, eccellesse non in Genova sola, ma in Italia tutta.

Il figlio Bernabò, fortunato vincitore alla battaglia della Meloria (6 agosto 1284), come ricavo dall' elenco dei 250 Doria, che ad essa presero parte (1), il rivale nel 1306 di Opizzino Spinola nel capitaneato del popolo, avea sposata Eleonora, figlia di Fe-

(1) Jacopo Doria, *La Chiesa di S. Matteo*, Genova, 1860, Tip. Sordo-muti, p. 254.

derico Fieschi (1), fratello del pontefice Adriano V (el. 11 luglio 1276 † 18 agosto 1276), lo stesso che per bocca dell'Alighieri dice:

> **Un mese e poco più provai io come**
> **Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda**
> **Che piuma sembran tutte l' altre some.**
>
> *Purg.* XIX.

Beatrice, sorella di detto Adriano V, è nota nelle cronache della dinastia sabauda, essendo stata concessa in isposa dallo zio pontefice Innocenzo IV a Tommaso II di Savoia nel 1251 (2). Morì nel luglio del 1273 e fu sepolta nella celebre abazia di Altacomba (3). Caracosa, altra sorella, aveva contratto nozze con Bonifazio, marchese del Carretto, il quale facea testamento il 25 febbraio del 1285 (4).

Alagia, figlia di Nicolò Fieschi, fratello dei predetti Federico e Adriano V, encomiata dall'Alighieri, avea dato la mano di sposa a Moruello Malaspina (5)

vapor di Val di Magra,

ed era sorella a Luca, cardinale del titolo di S. Maria in Via Lata, a Carlo, la cui figlia Isabella vedremo più tardi consorte di Luchino Visconti, ed a Giacomina, che aveva impalmato nel febbraio del 1264 il *biondo* Oppizzo d' Este (6),

(1) Testamento di Federico Fieschi del 6 febbraio 1303 rogato in Sarzana, (*Atti del Notaio Tommaso de Casanova, Reg. I, p. 130 v., Arch. di St. in Gen*).

(2) D. Carutti, *Regesta Comitum Sabaudie*, p. 296, Torino, 1889.

(3) *Cronicha Abbatiæ Altacombæ*, in *Mon. Hist. Patr.*, Scriptores, Tom. I, col. 674.

(4) Moriondo, *Monumenta Aquensia*, Tom. I, p. 251.

(5) Arturo Ferretto, *Codice Diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante*, in *Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr.*, Vol. XXXI, p. XLI.

(6) Monachi Patavini, *Chronicon* col. 718; Ricobaldi Ferrariensis, *Historia Imperatorum*, p. 135, in Muratori R. I. S., Tom. VIII e IX.

..... **spento dal figliastro su nel mondo.**

Da questa unione era nata quella Beatrice, che moglie prima di *Giudice Nin Gentil*, il *gallo di Gallura*, poi

trasmutò le bianche bende,

maritandosi dopo quattro anni di vedovanza, nell'anno stesso della dantesca visione, contandone ella non più che trentadue, a Galeazzo di Matteo Visconti, giovane di soli ventitrè (1).

Col matrimonio di Eleonora Fieschi, Bernabò Doria si trovava in mezzo ad un mischio parentado di amici e nemici, di guelfi e ghibellini. E la sua potenza e quella di Branca, suo padre, andava man mano crescendo. Nel 1307 per acconsentire ai suoi fautori di Genova, Bernabò cedeva la figlia Isabella a Manfredo IV di Saluzzo, già vedovo di Beatrice, figlia di Manfredi re di Napoli (2). Il Doria assegnava L. 5000 in dote alla figlia (3), la quale diventava in tal modo cognata di Opizzino Spinola, capitano del popolo, rivale di suo padre, avendo lo Spinola nel 1313 sposata Violante, sorella del predetto Manfredo IV di Saluzzo, ricevendo 6000 fiorini d'oro in dote (4).

Venanzia o Valentina, altra figlia di Bernabò e di Eleonora Fieschi nel 1315 era già rimasta vedova di Francesco del Carretto dei marchesi di Dego e di Spigno (5).

La vipera che il Milanese accampa

doveva congiungersi colla vivace ed irrequieta aquila imperiale dei Doria e certamente l'unione avrebbe fatta la forza.

(1) Isidoro del Lungo, *Una famiglia di guelfi Pisani*, in *Dante ne' tempi di Dante*, p. 302, Bologna, Tip. Zanichelli, 1888.

(2) Georgii Stellae *Annales*, in Muratori, R. I. S., Tom. XVII, col. 1022.

(3) Gioffredo della Chiesa, *Cronaca di Saluzzo*, in *Mon. Hist. Patr.*, Scriptores, Tom. III, p. 953.

(4) Gioffredo della Chiesa, l. c., p. 967.

(5) Q. Sella, *Genealogia dei del Carretto*, in *Codex Astensis*, vol. I, quadro VI, p. 193.

La vedova del marchese del Carretto fu adunque chiesta per Stefano Visconti dal padre Matteo, il quale, se dobbiamo credere al Litta, « meditava l'acquisto di Genova » (1).

Per il vagheggiato matrimonio si spiega come il Giustiniani, il principe degli annalisti genovesi, abbia scritto nel 1317 che « i ghibellini fecero colligazione ed amicizia con Maffeo Visconti capitano di Milanesi e con tutta la parte ghibellina di Lombardia e degli altri luoghi a distruzione dei guelfi genovesi » (2).

Ebbi la fortuna di rintracciare tre rogiti notarili, i quali ci favellano di questa pratica tanto interessante per la famiglia Viscontea, e che nella loro integrità faccio di pubblica ragione, colla speranza che ad altri possano fornire materia di nuove osservazioni.

I.

In nomine Domini Amen. Dominus Stephaninus Vicecomes filius magnifici Militis domini Mathei Vicecomitis imperiali auctoritate vicarii ac rectoris generalis et defensoris civitatis et districtus Mediolani in presencia parabola iussu auctoritate et voluntate eiusdem domini Mathei patris sui fecit constituit et ordinavit et facit constituit et ordinat suum certum sindicum missum actorem et procuratorem discretum virum Paxium de Mazogate civem Mediolani ad contrahendum matrimonium cum Nobile domina Valencia filia domini Bernabovis de Auria de Janua et ad consenciendum in eam per verba de presenti et ad recipiendum assensum ipsius domine Valencie per eadem verba et omnia oportuna occasione dicti matrimonii et generaliter ad hoc quod per generalem non derogetur speciali nec e converso ad omnia ea et singula dicenda facienda et esplicandaque in predictis et circa predicta et quelibet eorum fuerint oportuna et que ipse dominus Stephaninus facere posset si presencialiter interesset eciam si mandatum requireret speciale dans et concedens dicto procuratori liberum et generale mandatum ad liberam et generalem ministracionem in omnibus et singulis memoratis ac promittens solempni stipulacione in manu mei Maffei notarii publici ed auctoritate publica

(1) Pompeo Litta, *Genealogie*, Famiglia Visconti, Tom. IV.

(2) *Annali Genovesi*, ediz. Canepa, Genova 1835, Tom. II, p. 19.

recipientis et stipulantis nomine et vice dicte domine Valencie et cuiuscumque cui interest vel interesse posset se perpetuo firmum ratum et gratum habiturum quidquid dictus syndicus et procurator dixerit fecerit et explicaverit in predictis et quolibet predictorum sub ypotheca et obbligacione bonorum et rerum suarum.

Actum die quarta Madii Millesimo CCCXVII indicione XV in presencia venerabilium virorum dominorum Ruberti Vicecomitis archipresbiteri Maffei Vicecomitis cimiliarche ecclesie Mediolanensis Maffioli Carioni notarii Mediolanensis testium ad hoc vocatorum et specialiter rogatorum ac mei infrascripti Maffei notarii.

Ego Maffeus de Ferrabobus pergamensis publicus imperiali auctoritate Notarius interfui et rogatus tradidi et scripsi (1).

II.

In nomine domini Amen. Venancia filia Magnifici viri domini Bernabovis de Auria auctoritate et consensu dicti patris sui necnon et ipse dominus Bernabos et uterque ipsorum titulo dacionis in solidum dederunt cesserunt et tradiderunt atque mandaverunt seu ipsi discreto viro Paxio de Mazogate solempniter stipulanti procuratori et procuratorio nomine Nobilis viri domini Stephanini Vicecomitis et mihi Notario infrascripto stipulanti et recipienti nomine et vice dicti domini Sthephanini omnia iura et actiones utiles et directas mixtas rei prosecutorias et personales undecumque descendentes quas habent seu alteri ipsorum competunt seu competere possunt ex vigore instrumenti scripti manu Cunradi Clerici notarii sub anno domini Millesimo CCCXIII indicione XI die XXV Julii etc. (2) Testes dominus Obertus Cathaneus jurisperitus dominus Paulus Aurie et Araonus Aurie. Actum Janue in palacio dicti Bernabovis de Auria ubi dicitur ad sanctum Thomam. Anno dominice Nativitatis MCCCXVII indicione XIII secundum consuetudinem Janue die XXI Junii inter terciam et nonam (3).

(1) Atti del Not. Giacomo de S. Savina, Reg. I, p. 262, Arch. di St. in Genova.

(2) L'atto viene pure riferito dal notaro (p. 263). È il testamento fatto il 25 luglio del 1313 da Franceschino del Carretto del qm. Alberto del qm. Manfredo nel castello di Spigno. Lasciava L. 1000 alla moglie Valentina, già avute in dote, e altre L. 1000. Da detto matrimonio era nata una figlia per nome Tiburgina. La madre di detto Franceschino chiamavasi Tiburgia ed era sorella di Isabella, moglie di Luchino Visconti.

(3) Not. c. s., p. 261 v.

III.

In nomine domini Amen. In presencia mei Notarii infrascripti et testium infrascriptorum ad hec specialiter vocatorum et rogatorum discretus vir Paxius de Mazogate civis mediolanensis ad infrascripta legitimus procurator nobilis viri domini Stephani Vicecomitis filii strenui militis domini Maphei Vicecomitis dei gracia etc. defensoris et generalis gubernatoris civitatis mediolanensis et discrictus ut de procura constat publico instrumento scripto Mediolani MCCCXVII indicione XV die quarta madii per manum Mafei de Ferrabobus pergamensis publici auctoritate Notarii dicto procuratorio nomine ex una parte et Egregia et Nobilis domina et domina Valencia filia Magnifici Viri domini Bernabovis de Auria ex altera confitentur inter se ad invicem dictis nominibus videlicet dictus Paxius procuratorio nomine dicti domini Stephanini et dicta domina Valencia matrimonium dictis nominibus per verba de presenti contraxisse et fecisse qui predictus Paxius dicto procuratorio nomine in prefatam dominam Valenciam habens ad hoc specialiter mandatum consensit tamquam in ipsius domini Stephanini legitimam dominam et uxorem et predicta domina Venancia consensit in dictum dominum Stephaninum tamquam in eius legitimum maritum et prefatus dominus Paxius confitetur dicto procuratorio nomine eidem domine Valencie solempniter stipulanti se ab ea dicto procuratorio nomine habuisse et recepisse nomine doctium suarum libras duomilia Janue renuncians exceptioni non numerate et habite pecunie etc. Et fecit dictus Paxius dicto procuratorio nomine eidem domine Valencie donacionem propter nupcias secundum morem et consuetudinem civitatis Janue librarum centum Janue quas doctes et antefactum vult predictus procurator dictas doctes et antefactum salvas et salvum habere in bonis dicti domini Stephani habitis et habendis et promixit eidem dicto procuratorio nomine restituere dictas doctes et antefactum restituere adveniente die seu condicione doctium et antefacti restituendorum vel cui de iure restitui debebunt acto tamen per pactum in presenti instrumento apositum quod si prefatus dominus Stephaninus seu alter pro eo non recuperaret seu haberet ab heredibus seu bonorum possessoribus qm. Franceschini Marchionis de Carreto libras duomilia Janue que eidem domino Stephanino dari debent in solutum per dictam dominam Valenciam quod in eo casu si presens matrimonium dissolveretur predictus Stephaninus seu heredes eius non tenerentur ad restitucionem dictarum doctium nisi pro ea parte pro qua recepissent acto etiam

quod si ultra dictas libras duomilia haberet seu reciperet predictus dominus Stephaninus seu alius pro eo quod ex nunc prout ex tunc illud quod plus recepisset esset et esse intelligatur ipso facto in hoc presenti instrumento et solempniter promissum que omnia et singula supradicta dicte partes inter se ad invicem attendere complere et observare promisserunt et contra in aliquo non venire alioquin penam dupli cum omnibus dampnis interesse et expensis que propterea fierent pro predictis denariis perinde habendis inter se ad invicem stipulantes promisserunt pro qua pena et ad sic observandum dicte parte inter se ad invicem obligarunt omnia bona eorum videlicet dictus procurator procuratorio nomine dicti domini Stephanini presencia et futura firmis manentibus supra dictis. Testes dominus Obertus Cathanius jurisperitus dominus Paulus Aurie Araonus Aurie. Actum Ianue in palacio domini Bernabovis Aurie ubi dicitur ad Sanctum Thomam. Anno dominice nativitatis MCCCXVII secundum consuetudinem Janne die XXI Junii inter terciam et nonam (1).

La data, ormai indiscutibile, offertaci dal contratto nuziale, si accorda con quella dataci dal Giulini, il quale sulla fede di Tristano Calco, sebbene celi il mese ed il giorno, dice nel 1317 « fu promessa Valentina Doria genovese a Stefano Visconti; ma la sposa non fu condotta a Milano e le nozze non furono celebrate se non nell'anno seguente ».

Il palazzo di Bernabò Doria a S. Tommaso, ove fu stipulato l'atto nuziale, aveva allogiato Enrico VII, reduce da Milano, e in detta sontuosa magione il 29 dicembre del 1311 *il grande Arrigo* incaricava Andrea Calandrini da Roma e Palmerio Altoviti da Firenze, che con Dante ebbe comune la sentenza d'esilio, di inquisire circa la ribellione, commessa da parecchie città toscane (2).

L'opera sagace di Branca Doria, nonno di Stefano Visconti, dovea esplicarsi lungi dai suoi feudi numerosi di Liguria. La sua presenza era necessaria in Corsica.

A lui volse il pensiero il nipote Visconti, trasmettendolo il

(1) Not. c. s., p. 261.

(2) Böhmer, *Acta Imperii selecta*, p. 798, N. 1109.

17 ottobre 1320 in Bonifazio. L'atto, dinnanzi a cui meglio s'intenderanno e più vivamente si sentiranno le reminiscenze delle lotte viscontee, mi parve così ricco di particolari da non lasciarlo dimenticato nei rogiti notarili, fiducioso che mi verrà perdonata la divagazione dal soggetto propostomi.

L'atto è del seguente tenore:

In nomine domini Amen. Magnificus vir dominus Stephanus Vicecomes Capitaneus generalis fidelium Imperii Civitatis Janue et districtus in presencia voluntate consilio et consensu consilii credencie dictorum fidelium et dictum Consilium in quo Consilio fuit legitimus et sufficiens numerus sapientum dicti Consilii auctoritate et decreto dicti domini Capitanei et vice Comunitatis et Universitatis dictorum fidelium fecerunt constituerunt et ordinaverunt eorum et dicte Universitatis sindicum actorem et legitimum procuratorem et prout melius esse potest Magnificum virum dominum Branchaleonem de Auria absentem tamquam presentem ad eumdum ad terram Comune et Comunitatem Castri Bonifacii et ad reducendum dictam terram Castrum Comune Comunitatem et homines dicti loci ad graciam pacem benivolenciam unionem et partem dictorum fidelium cum illis convencionibus promissionibus et obligacionibus de quibus dicto domino Branchaleoni videbitur et ad faciendum cum dicta terra Comunitate et Universitate et singularibus personis dicti loci quecumque pacta convenciones promissiones et obbligaciones de quibus ipsi sindico videbitur et ad dandum et promittendum Comunitati et Universitati dicti loci ac eciam quibuscumque singularibus personis de dicto loco illam quantitatem et qualitatem pecunie de qua et quibus et sicut et prout ipsi sindico videbitur et ad obligandum Comunitatem et Universitatem dictorum fidelium Comunitati et Universitati ac quibuslibet singularibus personis dicti loci Bonifacii quocumque genere contractus et obligacionis cum penis ypothecis et solempnitatibus quibuscumque et ad accipiendum mutuo et quolibet alio contractu semel et pluries pecuniam dandam Comunitati et Universitati et singularibus personis dicti loci et in dictam Comunitatem dictorum fidelium cum penis ypothecis et aliis solempnitatibus obligandum et generaliter ad omnia et singula facienda tam cum sacramenti prestacione quam sine cum Comunitate et Universitate et hominibus dicti loci quam ipse dominus Capitanens et dictum Consilium ac eciam

Comunitas dictorum fidelium quomodocunque legitime facere posset eciam si mandatum exigat speciale cui sindico actori et procuratori dederunt et concesserunt in predictis et circa predicta et quolibet predictorum et dependentibus vel emergentibus et coherentibus vel conexis liberam et generalem administracionem cum libero et generale mandato promittentes mihi subscripto Notario tamquam publice persone stipulanti officio pubblico nomine et vice cuius vel quorum interest perpetuo habere et tenere ratum et firmum quidquid per ipsum sindicum actorem et procuratorem factum gestum seu administratum fuerit sub ypotheca et obligacione bonorum omnium dicte Comunitatis et Universitatis dictorum fidelium.

Actum in burgo Predis de Janua in Secrestia Sancti Johannis de Capite Arene in qua regitur consilium Credencie anno Dominice Nativitatis MCDCXX indicione III secundum cursum Janue die XVII Octubris circa terciam. Testes dominus Johannes de Galuciis jurisperitus et Franciscus Ususmaris.

Et duret presens sindicatus procuracio et bailia usque menses sex proximos venturos et non ultra.

Ego Johannes de Savignono notarius sacri Imperii rogatus scripsi (1).

Dal mandato di procura emerge l'assenza da Genova di Branca Doria. Egli il 26 e 30 dicembre trovavasi a Savona, la città ghibellina per eccellenza, centro dei fedeli dell'impero (2). Sul principio di febbraio del 1321 il Doria trovasi in Corsica e l'11 febbraio, radunato il popolo di Bonifazio nella chiesa matrice di S. Maria, formulava una serie di capitoli, trascrit i dai suoi notari Giacomo di Alessandria e Franceschino de Silva (3).

Il 14 marzo del 1321 il Doria, trovandosi in Castel Genovese in virtù sempre della procura viscontea, prometteva di restituire L. 1231 tolte a mutuo da Carlino da Struppa, fra due mesi in Savona, oppure farle restituire dal capitano Stefano Visconti, o dal consiglio di credenza dei fedeli dell'Impero, obbligando nel frattempo tutti i beni, castella, introiti, pedaggi, gabelle e com-

(1) Atti del Not. Francesco de Silva, Reg. I, p. 4, Arch. di St. in Gen.

(2) Atti c. s., pp. 2, 4.

(3) ROCCATAGLIATA, Memorie Genovesi dal 1144 al 1383 p. 190 (colla data err. del 9 febbraio), M. S. segnato 112, Arch. di St. in Gen.

merci, spettanti a detti fedeli, e specialmente gl'introiti della gabella del sale di Savona. Contemporaneamente Secondino Lanzono del distretto di Milano si presentava al cospetto dei vicarii di Bartolomeo, vescovo di Ampurias, e dichiarava che da lettera, scrittagli da Bernabò Doria, suocero di Stefano Visconti, aveva saputo che la sua prima moglie Fina da Monza era tuttora vivente, onde ripudiava Rossa da Cremona, sua seconda moglie, come più volte avea manifestato a Branca Doria (1).

Il Doria, signore di parecchie castella nel giudicato turritano fautore dapprima della dominazione aragonese in Sardegna, dovette necessariamente mettersi in aperto conflitto coi Visconti di Milano, i quali avrebbero desiderato che il loro stendardo libero sventolasse sulle torri di tutti i manieri del giudicato di Gallura.

Arturo Ferretto.

(1) Not. c. s., pp. 3 e 8.

RECENSIONI

C. Giambelli, *Vicende e conseguenze storiche di una lezione Liviana (ab Urbe condita, XXI, 45, 3) intorno al nome del luogo prossimo a quello della battaglia « ad Ticinum »*. Estr. dagli Atti della r. Accademia delle Scienze di Torino vol. XXXIV. Torino Clausen 1898.

Narra Livio che quando giunse a Roma la notizia che Annibale, valicate le Alpi, era giunto nella Gallia Cisalpina, Cornelio Scipione, per ordine del senato, s'affrettò colà per arrestarne i progressi e passò il Po; di poi « ponte perfecto traductus Romanus exercitus in agrum Insubrium, quinque milia passuum a Vico-tumulis (var.: (V)ictumulis, Victumviis) consedit » Liv. XXI, 45,3.

Qual' è la località designata in questo passo?

La questione, dibattuta e non risolta da molti eruditi, fu oggetto di una Nota di Carlo Giambelli contenuta negli Atti dell'Accademia di Scienze di Torino.

Proponendomi di darne succinta relazione, non ho voluto seguire l'ordine tenuto dall'autore: ho procurato di rilevare i concetti fondamentali e di ricostruire i ragionamenti del Giambelli, come mi è riuscito di intenderli dopo attenta e replicata lettura dell' opuscolo, di cui non mi pare essere pregi precipui: ordine e chiarezza. Ciò valga a sdebitare in parte l' oscurità che si potrà trovare in alcuni punti della mia esposizione.

Lo scopo che il Giambelli s'è proposto è propriamente di restituire la lezione autentica del testo liviana; poi s'è studiato di interpretare la lezione accolta, e di giustificarla col confronto di altri scrittori antichi che accennarono al luogo della battaglia.

Le varianti principali, dice il Giambelli, sono tre: *Vico-tumulis* (vicotumulis), *Victumulis*, *Victumviis*. Di queste la prima è la più antica, quella dei codici. La seconda *Victumulis*, fu emessa primieramente dallo Stroth, seguito dalla maggior parte dei critici moderni dal Lemaire fino al Weissemborn. La terza *Victumviis* appare una congettura del filologo tedesco Rubens, approvata dal Drakenbork accanto all' altra dei codd. Vicotumulis, e accettata dal Cocchia. Il

Rubens l'avrebbe dedotta dal Capo 57 ove si nomina pure un « Victumviae ». Non pare al Giambelli si possa accettare la lezione Victumviis e lo dimostra press' a poco in questo modo:

Il combattimento « ad Ticinum » non può essere avvenuto nel medesimo luogo ove è supponibile fosse il *Victumviae* accennato al capo 57, perchè quando Annibale va « ad Victumvias oppugnandas » la battaglia del Ticino è già avvenuta, Scipione s'è ritirato a Piacenza, ed è già stato sconfitto per la seconda volta alla Trebbia; l'azione militare continua a svolgersi nei dintorni di Piacenza. Nè si può ammettere come s'è fatto da alcuni che presso questa città sia avvenuta la prima battaglia. — Le ragioni che il G. adduce per questo, valgono anche contro chi, ammessa la variante *Victumulis* al Cap. 45, la volle trasferire anche al Cap. 57 e lesse *ad Victumulas*. — Lo Stroth appoggia la sua lezione ad un codice di grand' autorità secondo lui, ma non dice quale sia. Il Madwig la accettò modificata in Ictumulis, rimandando sì per questa come per l'altra al suo Volume delle emendazioni liviane e ad un passo di Strabone (V, 1,12) che il G. pure esamina e di cui si vale per mostrare l'origine della var. (V)*ictumulis*. Se non che tale ricerca particolare gli serve ad una più generale, come cioè si sia potuto vedere nei due passi di Livio (XXI, 45, 57) indicata una medesima località. Se ho ben compreso, il ragionamento del G. è questo:

Strabone parlando di miniere d'oro esistenti nell'agro Vercellese dice che Vercelli « *ἐστί πλησίον Ἰχτουμούλων..... ἄμφω δ'εἰσὶ περὶ Πλαχεντίαν*, cioè i due villaggi di Vercelli e di Ictumuli sono nei dintorni di Piacenza. Ma perchè in questo *Ἰχτούμουλι*, si potesse riconoscere il Vic(o)tumuli liviano, occorreva che fosse meglio determinata la regione in cui l'uno e l'altro nome veniva a designare uno stesso villaggio. E Tristano Calco nella sua « Historia patria » parlando appunto della battaglia del Ticino, riferisce il dubbio del Biondo che Ticinum, odierna Pavia, esistesse al tempo di quel fatto perchè questa città non trovasi ricordata da Livio ove narra la battaglia. Suppongono quindi il Calchi e il Biondo che presso l'odierna Pavia Scipione toccasse la prima sconfitta contro Annibale. Nel medesimo luogo il Calchi allude a questo passo di Strabone: «....*ὑπὲρ δέ Πλαχεντίας ἐπὶ μὲν τοῦ ὄρους τῆς Κοττίου γῆς* (var. *Κοττούτης*) *Τίκενον* » che il Giamb. traduce: « verso i confini della terra di Cozzo ». Ecco ora il ragionamento dei critici secondo il Giambelli: Il villaggio di *Ἰχτούμουλι* si trova nella terra di Cozzo, dunque è il luogo della

battaglia « ad Ticinum » il contestato Victumuli di Livio che il Calchi e il Biondo pongono nei pressi della odierna Pavia. Ma Strabone dice che Ἰχτούμουλι è περὶ Πλαχεντίαν, e presso questa città doveva trovarsi il *Victumviae* di Livio (c. 57); quindi questo è pure il nome del luogo del primo combattimento; donde la lezione *a Victumviis*, e l'altra a Victumulis. Accettata quest' ultima al Cap. 45, dovevasi pure al capo 57 leggere *ad Victumulas*.

Tale mi pare il procedimento tenuto dal Giambelli a dimostrare come e perchè, messa da parte ogni altra lezione del passo liviano in questione si debba tenere quella dei codici « a Vico-tumulis ». Ma che località è questa? — Risponde il G. che deve essere situata nell'*ager Insubrium*, i cui confini variarono bensì di tempo in tempo, ma non furono mai tanto estesi da oltrepassare il Po fino a Piacenza, il Ticino fino al Vercellese. Resta perciò esclusa l'opinione del Mommsen, ritrattata poi dall'autore stesso che la battaglia fosse avvenuta « tra il Ticino e la Sesia, non lungi da Vercelli ». Inoltre Floro la colloca « *inter Padum et Ticinum* » Valerio Massimo e P. Orosio « *apud Ticinum* » C. Nepote « *apud Padum*, secondo Livio « *quinque milia passuum a Vicotumulis* », cioè cinque miglia da *Ticinum*, da Pavia ».

Infatti, la battaglia fu data tra il Ticino e il Po, cioè nell'angolo compreso da questi due fiumi, come si rileva dagli autori citati. Il « *vicus* » è « il borgo » come traduce il Nardi; il borgo per antomasia, che incontrava chiunque, passato il Ticino s'avanzasse nell'*ager Insubrium*, come per i pastori dell'Egloga IX di Virgilio, diretti verso Mantova, questa era la « *urbs* » per eccellenza. Questo *vicus* non poteva essere che *Ticinum*, Pavia. Non se ne fa il nome presso Livio, perchè non era ancora una « πόλις » come la dice Strabone, nè una « *urbs* » come la chiama Tacito, nè un « *oppidum* », città fortificata, ma una grossa borgata, un emporium come Clastidium, e come quello accennato da Livio presso Piacenza.

Volendo spiegare anche l'altra parte « *tumulis* » ricorda che Elio Stilone in Festo definisce il *tumulus:* « *cumulus arenae editus, secundum mare fluctibus in altum elevatum* » una duna, o, comunque ne sia la forma, una deposizione arenosa, quali si rinvengono presso i fiumi in genere e in particolare nella Lomellina tra il Po e il Ticino; anzi in questa regione si possono ancora rinvenire dei veri mucchi di sabbia.

Tale è l'opinione del Giambelli; che la battaglia avvenisse tra il

Ticino e il Po, alla distanza di 5 miglia romane dal borgo « Ticinum » oggi, Pavia. Egli si studia nell'ultima parte del suo lavoro di conciliare col passo di Livio così letto ed interpretato, quanto scrissero in proposito: Strabone, Polibio, Nepote; ma di ciò mi passo.

Mi siano ora lecite alcune osservazioni.

Se la questione fosse sovratutto filologica, crederei io pure che importi assai restituire la lezione genuina. Ma io sospetto che le ragioni che indussero i critici a mutare e rimutare il testo siano di più varia natura e più gravi che forse non parve al G. La stessa molteplicità e varietà delle congetture mostra gli sforzi degli eruditi di dare del passo liviano una interpretazione probabile se non certa e soddisfacente, laddove la lezione genuina non pareva spiegabile, e conciliabile coi dati della storia e della geografia e della geologia.

Oltre le dubbiezze che suscitano altri autori, come Strabone dal quale parrebbe che il testo liviano fosse inesatto, posto anche che la lezione dei codd. non si debba mutare, reca somma difficoltà la mancanza di alcuni punti geografici fissi ai quali riferirsi, sia per l'insufficienza di alcuni dati somministrati da Livio, sia perchè non è certo se i corsi odierni del Po e del Ticino siano gli stessi d'una volta. Al qual proposito ho potuto udire opinioni disparatissime. Alcuni basandosi su fatti geologici vorrebbero avvenuta dai tempi antichi ai nostri una considerevole deviazione nel corso del Po e specialmente del Ticino. Ma non manca chi dimostra come la struttura dei terrazzi circostanti al fiume ci impedisca di ritenere avvenuto in tempi storici alcuno spostamento nel corso del Ticino.

Alla definenza del racconto liviano, pare dovrebbe soccorrere Polibio. Questi infatti non è solo più ampio e compiuto dello storico latino, ma per alcuni caratteri della sua narrazione, mi pare anche più attendibile. Non è certo più determinato di Livio negli accenni alle località, ma segue un criterio che non mi par da trascurare. Egli, persona pratica delle cose di guerra, lascia travedere una norma di strategia militare nelle marce e contromarce dei due capitani; mentre da Livio pare che si muovano qua e là senza alcun disegno e come per una serie di tentativi inconsiderati.

Ciò mi par tanto più degno di nota perchè l'azione militare si svolse entro la storica regione che giace sul corso medio del Po, regione celeberrima sovra ogni altra d'Italia e d'Europa per i momentosi fatti d'armi onde fu teatro, da Annibale fino a tempi non molto lontani. Bisogna quindi nella ricostruzione delle mosse dei due

capitani far buona parte al racconto di Polibio, se pur non si vuol di esso fare l'autorità principale.

Ma conciliare fra loro i due autori mi par cosa difficilissima. Si riesce bensì a delineare uno schizzo, a tracciare un piano della battaglia che non contraddica nè all'uno nè all'altro; ma fissar poi questo schema ideale sul suolo ove si svolse l'azione militare, qui sta il problema: senza dire che si ottiene una fantasmagoria che ha appena che fare cogli autori nei quali dovrebbe essere desunta.

Ma perchè sì indeterminata è la narrazione di Polibio? così oscura, nonostante quella precisa determinazione di luogo, quella di Livio? Quanto al primo, egli visse per lo più troppo lungi dalla scena ove si svolsero i primi avvenimenti di Roma con Annibale. Che se notiamo quanto sia esatto e scrupoloso nell'esporre i fatti di Grecia, di cui fu testimonio oculare, possiamo argomentare che non conoscesse bene ciò che dice men chiaramente, e ignorasse ciò che tace.

Quanto a Livio notiamo che nelle prime tre deche attinge dagli Annalisti anteriori della cui esattezza e fedeltà egli stesso dubita più volte. È possibile che trovando in uno di esso accennato che la battaglia avvenne « quinque milia passuum a (V)ictumulis » riferì la citazione senza curarsi di verificare qual località vi fosse indicata; o forse non vi riuscì.

Se ciò fosse mi parrebbe inutile il pretendere dai due storici ciò che essi non sapevano. La questione è almeno per ora insoluta; e i varii studi fatti su di essa più che avviarla ad una soluzione ne han messe in luce maggiore le difficoltà. Forse col tempo si potranno trovare altri dati, conoscere altri fatti che spieghino l'enigma. Per ora l'Edipo non mi pare venuto.

G. B. Bonacina.

P. Pavesi, *L'Abbate Spallanzani a Pavia.* — Milano, Tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C., 1901, in 4° pp. 68. (Memorie della Società italiana di Scienze Naturali di Milano. Vol. VI, Fasc. III).

Questo studio (1) che il chiarissimo autore modestamente intitola « Cenni storici » fu letto nell'Aula magna della nostra Università il 23 aprile del 1900, fondandosi l'Unione Zoologica Italiana. Sono

(1) È dedicato all'illustre Prof. Eusebio Oehl, uno dei decani della nostra Università.

quarantuno bellissime pagine di testo dettate in una forma, che non ha lenocinî di stile, non artifizî di frasi: sono appunti e notizie, frutto di ricerche pazienti, faticose, dirò quasi ostinate, ma che cucite insieme, ordinate con cura diligente ed affettuosa dànno presente la figura dello Spallanzani, che il lettore vede qui, vivo, nella vecchia Pavia, e ne ammira l'altissimo valore, ne compatisce i difetti e gli si affeziona come a persona familiare.

Lo Spallanzani insegnava fisica nell'Università di Modena, quando per consiglio del Padre Gregorio Fontana e dell'Astronomo Paolo Frisi, il conte Firmian, ministro plenipotenziario a Milano gli offerse la cattedra di Storia naturale nell'Ateneo pavese.

Le *Lettere sui monti Reggiani ed il lago di Vertasso, Sugli animali delle infusioni*, le *Memorie sopra i muli* ed il celebre studio *Sull'azione del cuore nei vasi sanguigni*, avevano procurato già fama al giovane abate, a cui era già stata offerta una cattedra all'Università di Parma.

Dopo un anno a Pavia passato a dozzina presso un pasticciere, lo Spallanzani ottenne l'alloggio gratuito in S. Epifanio, un ex convento di lateranensi presso le mure orientali della città, dove ora sono gli Istituti di botanica, chimica e fisiologia. Otto anni rimase in quella tranquilla dimora e furono anni fecondi di pensiero e di lavoro, interrotti dalle frequenti gite scientifiche e dai ritorni, nelle vacanze, alla nativa Scandiano o alla non lontana Fanano nell'Appennino modenese od anche a Ginepreto nel nostro Oltrepò. Ma la sua vita non era lieta, il suo stipendio di 2500 lire austriache (L. 1955) era scarso ed egli, come dice in una lettera al Firmian, « privo della limosina della Messa, viveva male in una città, nella quale doveva comperare tutto a prezzo carissimo (1) ». Ed il Firmian, che ne ammirava l'ingegno ed il valore, gli procurò 200 messe a pagamento e gli diede danaro e compagnia per una gita scientifica sui monti del Milanese.

Intanto l'attività del sommo uomo era febbrile, i suoi studi, le sue osservazioni erano geniali ed egli come disse il Bonnet diede alla scienza « plus de verités en cinq ou six ans que des Académies entières en un demi-siècle ». Bisogna leggere con quanta remissione il Kaunitz da Vienna gl'imponeva di cambiar metodo facendo appello alla sua *docilità* (!) e promettendogli un aumento di stipendio!

(1) Il Pavesi dice esagerato il lamento dello S. asserendo che in Pavia il vitto *normalmente* costava poco, ma io penso che nel Modenese costasse meno ed una conferma la trovo nel fatto che il Pavesi stesso osserva colla nota 17 e che cioè a Modena lo S. non percepiva che uno stipendio di 20 zecchini, pari a nostre L. 240!

Dopo di essere stato *Decano* della Facoltà il 7 dicembre del 1778 fu eletto Rettore e in questo stesso anno dovette abbandonare la sua vecchia casa in S. Epifanio ed andò ad abitare quella dove poi morì. Il 20 giugno 1779 parte per la Svizzera, nell'estate del 1781 per Genova e Marsiglia, un anno dopo si reca a Rimini, e per il litorale a Chioggia, nel seguente anno visita la Riviera fino a Spezia e progetta il viaggio a Costantinopoli. E che tesori di osservazioni, quanto ricco materiale raccolto in quei viaggi! Ma a Pavia egli non stava volentieri, la città, l'ambiente non gli era forse simpatico (1), e forse anche il suo carattere un po' angoloso non trovava qui compatimento e non gli procurava amici.

Basterà ricordare che egli era stato eletto Rettore con 58 voti sopra cento, votazione che non può dirsi veramente lusinghiera. Nel 1784 tentò di ottenere il congedo da Pavia e farsi chiamare a Palermo e con più insistenza a Padova, ma il suo desiderio non fu esaudito e gli si concesse invece un aumento di stipendio. « Sa V. S., scrivevano a Milano dalla Cancelleria Imperiale di Vienna, che i grandi nomi fanno la gloria delle Università e quello del suddetto professore è tale anche fuori d'Italia.... Forse la condizione del suo soldo, che lo Spallanzani stima *troppo tenue in confronto di quello d'altri professori, può averlo determinato a cercare altrove migliore fortuna* » (2).

Il 22 agosto 1785 imbarcatosi sulla S. Giorgio della Serenissima salpò per Costantinopoli e nel ritorno dopo avere attraversata la Valachia, la Transilvania e l'Ungheria si fermò a Vienna, dove Giuseppe II lo accolse e lo regalò di una medaglia d'oro. Insaziabile di peregrinazioni e di scoperte visita l'anno dopo il Vesuvio, i Campi Flegrei, l'Eolie, l'Etna ed al ritorno le miniere dell'Elba: viaggio che descrisse ed illustrò in sei volumi che sono il suo capolavoro. Ed il Museo, un'altra gloria dello Spallanzani, cresceva e si arric-

(1) « Stando alle mie finestre dei mezzanini di casa Bianconi e guardando l'Oltrepò, quando in Pavia è la nebbia, si vede in esso Oltrepò trapelare il sole. Qual meraviglia dunque se in paesi sì bassi, sì nebbiosi, sì paludosi sono rari i bei ingegni? . . . ». Chi non vede in questo brano di lettera lo sfogo di un'anima scontenta, in preda forse di un grande sconforto?

(2) Mi permetta l'illustre autore di questo Studio che io sottolinei queste parole che a me dànno una ragione di quel certo scontento dimostrato dallo S. già in altre occasioni e che parecchi biografi, animati da un mal celato *chauvinisme* municipale hanno voluto spiegare come un sentimento di avarizia! (cfr. ad es. le parole del Corradi citate a pag. 20 in alto).

chiva, quel Museo di cui Pavia va superba, quella preziosa collezione, che ispirò la Musa del Mascheroni! In una lettera del 15 gennaio 1795 egli rivendicava il diritto di chiamarlo: « un mio prodotto, essendo egli nato, posso dire sotto le mie mani e cresciuto con la mia direzione, e non credo arroganza il dire che lo stato floridissimo, in cui si trova, è frutto delle mie corrispondenze, della mia attività, dei miei viaggi ». Sfogo ragionevole, dice il Pavesi, che egli faceva dopo le insorgenze dei suoi coadiutori, i quali tentavano *perfino di carpirgli il titolo di Prefetto e Preside, ossia Direttore del Museo*! Ma non basta. Un'accusa bassa, velenosa fu stillata in sua assenza, un'accusa la quale più che la fama di scienziato attaccava il suo onore personale! Era accusa di furto e fu studiata a lungo: vi fu chi si recò sotto finto nome a Scandiano ad esaminare le raccolte private dello Spallanzani, chi lo denunziò ripetutamente con rabbioso accanimento, chi stampò perfino una circolare ai dotti di Europa, per deturpare il nome illustre con l'ombra della più volgare calunnia. Egli aveva rubato al Museo! Dall'accusa lo Spallanzani uscì con gli onori del trionfo e i suoi nemici (1) furono puniti e dispersi.

Spallanzani morì l'11 febbraio 1799 e poco o nulla sappiamo delle onoranze a lui tributate, nè possiamo sapere con sicurezza del luogo della sua sepoltura.

Faccio punto. Per quanto mi sforzi di restringere in breve la dottissima Memoria del Pavesi, mi accorgo che il mio lavoro è perduto e non riesce che a sciupare l'originale. È una piena di osservazioni, di notizie, di fatti, che conquide e trasporta il lettore: la figura dello Spallanzani è un ricamo fittissimo di cui ogni punto é una fatica, è un lavoro che con sintesi meno serrata uno studioso potrebbe allargare in centinaia di pagine, è una fitta di documenti, di citazioni, di rimandi (2), che rivela una preparazione lunghissima, premurosa, piena di scrupoli e di cautele e sopra tutto una competenza rara della storia locale, che onora lo scienziato, che per chi non lo sappia, occupa la cattedra dalla quale dettò l'Abate Spallanzani.

GIOVANNI FERRARA.

(1) Rancori furono questi covati da tempo chè altrimenti io non mi spiegherei una così lunga e meditata macchinazione, onde mi confermo sempre più nel pensare che non era solo il suo carattere difficile che gli faceva poco gradito l'ambiente di Pavia.

(2) Il lavoro oltre il bellissimo ritratto dello Spallanzani, presenta 14 nitide foto-incisioni, 31 documenti ed è illustrato da 254 fittissime annotazioni.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Giulietti C. *Appendice alle notizie date sugli Avanzi di Antichità di Casteggio e relative deduzioni storiche.* Rettifiche e aggiunte. — Casteggio, tip. Sparolazzi, 1901.

L' opuscolo è diviso in due parti. Nella prima l' A., rispondendo ad osservazioni e appunti fatti alla sua pubblicazione sugli *Avanzi di Antichità*, alcuni accetta, altri combatte con nuovi argomenti; nella seconda dà notizia di alcuni oggetti trovati nell' agro di Casteggio, descrivendoli sommariamente ed illustrandoli con tavole litografiche. Dire che anche questa, come tutte le altre pubblicazioni del Giulietti, si raccomandi per diligenza e lodevole onestà di propositi, sarebbe superfluo. Tutti sanno con quanto amore questo benemerito erudito attenda da più anni a raccogliere ed illustrare le antichità della sua patria. La Società Pavese di Storia non può che compiacersi di un'attività spesa tanto lodevolmente a pro' degli studi, e fa voti che il Museo Civico di Pavia, che già conserva importanti cimeli raccolti dal Giulietti, possa usufruire in misura anche più larga di una collezione destinata a stringere maggiormente i legami dell' Oltrepò col suo centro storico, amministrativo e intellettuale.

Schipa M., *Un passo dubbio di Ennodio.* — Nota letta all'Accademia Pontaniana il 19 maggio 1901. Napoli, Tip. della R. Università.

È noto che Ennodio nel Panegirico a Teodorico (ed. Vogel in M. G. *Auct. Antiquis.*, VII, cap. XV p. 12) dà lode al gran re di aver dato ricetto agli Alamanni, dopo la rotta di Tolbiac, stanziandoli *intra Italiae terminos sine detrimento Romanae possessionis*, laonde quella gente *facta est Latiaris custos imperii.* Qual' è la località adombrata nelle parole di Ennodio? dove avvenne lo stanziamento degli Alamanni? Ecco la questione che lo Schipa si è proposta e che ci pare abbia felicemente risoluta.

L'A., messa da banda la vecchia ipotesi che gli Alamanni venissero allogati nella Gallia Cisalpina, si ferma alle più recenti del Galanti e del Mommsen, per mostrare che nè la Vindelicia nè la Pannonia, accennate rispettivamente da' due critici, rispondano alle condizioni indicate dal

Panegirico. Indi, prendendo le mosse dal lavoro del Cipolla *Della supposta fusione degl' Italiani co' Germani ne' primi secoli del Medioevo*, in cui il passo di Ennodio è esaminato unicamente dal punto di vista dell'etnografia, rifà con molto acume l'analisi di questo passo, e basandosi specialmente sulla *Vita di S. Severino* di Eugippio, viene alla conclusione che il paese in cui gli Alamanni furono stanziati da Teoderico non può essere altro che il Norico.

Questo paese era il solo che, per essere nel tempo stesso entro il confine politico d'Italia e vuoto o quasi di abitatori romani per l'emigrazione avvenuta al tempo di Odoacre, riunisse le condizioni accennate nel passo ennodiano.

Hartmann L. M., *Bemerkungen zu den ältesten langobardischen Königsurkunde.* (In *N. Archiv d. Gesell. f. ältere deut. Geschichtsk.*, XXV, 608 sgg.).

L'Archivio di stato in Torino conserva un diploma di Agilulfo e due di Adaloaldo a favore del monastero di Bòbbio. Sono i più antichi monumenti di diplomatica longobarda giunti fino a noi, ma, trattandosi di copie abbastanza scorrette e piuttosto tardive (la più antica è del IX secolo), molti dubbi furono sollevati sulla loro autenticità, e lo stesso Chrust, trattandone recentemente di proposito (*Untersuchungen über die langobardischen Königs- und Hezzogs-Urkunden*, Graz 1888, p. 186 sg.), li aveva relegati tra falsificazioni. L'importante questione è stata ora ripresa dal Hartmann, e trattata brillantemente in un articolo, le cui conclusioni hanno un particolare interesse per la storia nostra. L'autenticità de' diplomi, non ostante le mende che presentano le trascrizioni in cui ci pervennero, è provata dall'A. non solo con ragioni indirette, ma anche direttamente mediante un felicissimo raffronto con un luogo del così detto continuatore di Prospero (640), scoperto, una trentina d'anni fa, in un codice di Copenaghen. Il SUNDRARIUM *maximum Langobardorum ducem, qui apud Agilulfum bellicis rebus instructus erat,* come si esprime il continuatore di Prospero, richiama alla memoria il SUNDRARIT *vivo magnifico* de' diplomi, a cui Agilulfo prima, poi Adaloaldo concessero una metà del pozzo d'acqua salsa, di cui l'altra metà era lasciata al monastero. Se SUNDRARIUM e SUNDRARIT non sono che una sola persona (e non pare che se ne possa dubitare), l'autenticità dei documenti si può ritenere sostanzialmente dimostrata. Quanto alla data de' diplomi, il H. ritiene che il diploma di Agilulfo sia del 613, e i due di Adaloaldo del 622 e 625; il primo da Milano, gli altri da Pavia.

Holtzmann R., *Die Urkunden König Arduins* (In *Neues Archiv d. Gesell. f. ält. deut. Geschichtsk.*, XXV, 455 sgg.).

Di Arduino restano poche notizie, e queste si ricavano specialmente dai suoi diplomi. De' tredici diplomi che vanno sotto il nome di lui tre sono falsi, due de' quali riguardano direttamente Pavia: quello tra la fine del 1008 e il principio del 1009 in cui Arduino conferma una donazione di suo figlio Ottone a favore della cattedrale di Pavia, e l'altro del 30 marzo 1011 a favore della stessa chiesa. Il H. rigetta l'autenticità dei due documenti e ritiene che sieno stati fabbricati dal noto falsario milanese Carlo Galluzzi per piaggiare la boria gentilizia della famiglia piemontese de' conti di Valperga. Adunque, per la storia di Arduino, anche il materiale diplomatico è molto scarso. Dall'esame di esso risulta che de' dieci diplomi autentici usciti dalla cancelleria di Arduino, otto appartengono ai primi anni del suo governo anteriori alla prima spedizione di Enrico II, due a' primi mesi dell'anno successivo a quella spedizione. Da ciò l'A. crede di poter dedurre che la calata di Enrico II nella primavera del 1004 fu per Arduino un colpo gravissimo, da cui non riuscì mai più a riaversi; e ne sarebbe una prova anche il fatto che l'ultimo de' diplomi autentici di lui, non portando nessuna menzione di cancelliere, lascia scorgere già cominciata, con la dissoluzione della sua cancelleria, la rovina del regno. Contro il Pabst, che ammetteva un periodo di attività politico-mititare di Arduino anche dopo la spedizione del 1004, il H. sostiene che a datare da quell'anno Arduino abbia perduto ogni reputazione. La sua figura ricompare tra il 1014 e il 1015, ma non più a capo del partito antitedesco, sì bene come un fattore secondario nell'opposizione de' grandi, i quali oramai lottavano per conto loro e non facevano assegnamento che sulle proprie forze.

L'importante articolo del Holtzmann fu pubblicato contemporaneamente al volume dei *Monumenta Germaniae historica* contenente i diplomi di Enrico II e di Arduino. (DD. III, 2).

Boni G. e **Maiocchi R.**, *Il Catalogo Rodobaldino dei Corpi Santi di Pavia.* Studi e Ricerche. — Pavia, prem. Tipografia Fratelli Fusi 1901.

Gli autori ripubblicano in elegante edizione, sui materiali raccolti dal compianto prof. Moiraghi, una trascrizione da lui fatta del famoso Catalogo Rodobaldino da un codice esistente a Torre d'Albera nell'Archivio del conte Luchino dal Verme. Tra le varie redazioni esistenti del Catalogo, quella del codice dal Verme è superiore a tutte per purezza di dizione, pel minor numero d'in-

terpolazioni e per l'antichità, rimontando essa, come pare, al primo quarto del sec. XV. L'illustrazione storico-paleografica del documento è fatta con grande accuratezza, ma il valore critico del testo sarebbe stato maggiore, se gli editori avessero potuto collazionare la trascrizione del Moiraghi direttamente sulla copia del codice dal Verme. Utile appendice al Catalogo Rodobaldino è la pubblicazione di un antichissimo catalogo de' corpi santi pavesi, pervenutoci per mezzo del ben noto codice membranaceo dell' *Anonimo Ticinese* del nostro Civico Museo di storia patria. Questo secondo catalogo, falsamente attribuito a Giacomo da Varagine, è probabilmente, se non la trascrizione pura e semplice del testo quale uscì dalla cancelleria di Rodobaldo II nel 1236, quello almeno che meglio gli si avvicina e ne ha conservato gli elementi costitutivi. La pubblicazione simultanea di questi due documenti dà luogo a raffronti istruttivi, di cui l'erudizione locale deve tenere d'ora innanzi il massimo conto.

Cipolla, C. *Documenti per la storia delle relazioni diplomatiche fra Verona e Mantova nel sec. XIII.* Milano, U. Hoepli, MDCCCI. Un volume in-8° di pag. XI-453.

Con questo importaute volume la Società Storica Lombarda inizia la seconda seria della sua *Bibliotheca historica italica.* È una raccolta di atti, in gran parte inediti e in piccola parte imperfettamente editi, sulle relazioni tra Mantova e Verona durante il sec. XIII e i primi mesi dell'anno 1301 fino alla morte di Alberto della Scala, estratti dall'Archivio Gonzaga di Mantova. I documenti, che sono in tutto non meno di 187, la più parte sono stampati per disteso, altri sono in regesto. Siccome la raccolta non ha che uno scopo diplomatico, l'A. vi comprese le sole carte diplomatiche o quelle che con esse hanno relazione immediata. Le carte private furono escluse.

I criteri della pubblicazione sono esposti dal Cipolla in una succosa prefazione premessa al volume. In generale egli seguì sempre i sistemi prescelti dallo Istituto Storico Italiano. Per ciascun documento diede prima una notizia storica, poi la descrizione delle fonti del testo, infine il regesto. È inutile dire che la precisione, l'esattezza, il rigore metodico per cui il Cipolla è già meritamente stimato in questo genere di lavori, si riscontrano anche nel presente volume. Il quale, col ricco contributo di notizie che aggiunge alla storia dell' Italia superiore. è indispensabile a consultarsi anche ai cultori della storia pavese, che ne esce indirettamente illuminata.

Riva G., *Alcune relazioni di Siena con la Lombardia. A pro-*

posito dell' albero de' Piccolomini Senesi. (Estr. dal Bull. senese di Storia patria, anno VIII, fascicolo 1°, 1901).

Parecchie aggiunte all' albero genealogico de' Piccolomini Senesi pubblicato dai signori A. Lisini e A. Liberati dal R. Archivio di Stato in Siena dànno occasione al R. di far conoscere poche ma interessanti notizie sulle relazioni di Siena con la Lombardia durante il periodo visconteo. Tali relazioni furono non solo politiche, ma anche commerciali: per queste ultime è notevole una lettera del 10 marzo 1401, che l'A. pubblica integralmente, in cui la comunità di Como invita quella di Siena *ad.... antiquas et usualles nundinas Beati Abondii,* promettendo facilitazioni e larghezze. Tra le notizie che interessano la storia politica mi paiono non senza importanza quelle relative alla lega tra Siena e Milano del 22 settembre 1389. Poichè la lega era diretta contro Firenze e precede di pochi giorni la pace generale conchiusa il 9 ottobre in Pisa per opera del Gambacorti, le notizie raccolte dal R. sono, meglio che a prima vista non sembri, abbastanza significanti.

Maiocchi R., *L' autore dell'Arca di S. Agostino in S. Pietro in Ciel d' Oro di Pavia.* — Pavia, Prem. Tipogr. Frat. Fusi, 1901.

L' infaticabile Prof. Maiocchi, a cui dobbiamo un' elegante illustrazione dell'Arca di S. Agostino uscita recentemente dall' officina tipografica de' fratelli Fusi, tratta ora in questo opuscolo la vecchia e molto dibattuta questione circa lo scultore a cui debba attribuirsi l' insigne monumento d' arte che si conserva nella Chiesa di S. Pietro in Ciel d' Oro. È noto che il Sacchi, impressionato dalla somiglianza da lui intravveduta tra l' Arca pavese e le tombe degli Scaligeri a Verona, venne alla conchiusione che le due opere d' arte appartenessero allo stesso autore, Bonino de Campione, e questa opinione rimase finora prevalente fra i critici e gli storici dell' arte. Crede il M. che questa opinione sia assolutamente da rigettare. Non con le tombe degli Scaligeri veronesi, ma con l'Arca di S. Pietro Martire che si conserva nella Chiesa di S. Eustorgio di Milano, ed è dovuta allo scalpello di Giovanni Balducci da Pisa, dev'essere raffrontata l'Arca pavese di S. Agostino. « Non solo l' identità di concetto dei due monumenti, non solo la somiglianza di quasi tutte le particolarità, ma la somiglianza, anzi la identtià della tecnica scultoria, provano che i due monumenti sono da attribuirsi ad un unico scalpello, a Balducci da Pisa ». Ritiene inoltre il M. che l' Arca fu cominciata nel 1350, e che la data del 1362, che si vede incisa sul monumento, determini l'anno in cui i lavori furono troncati, probabilmente per la morte dell' autore. E poichè i due piani

superiori dell'Arca mostrano una lavorazione molto deficiente e in nessun rapporto con lo scalpello che aveva lavorato negli ordini sottostanti, l'A. congettura che il Balducci, mancato quando era appena compiuto il piano principale, fu sostituito da' suoi allievi nella continuazione de' piani superiori, già disegnati ne' particolari, e che si dovette intralasciare ogni lavoro per l'edicoletta di coronamento, forse perchè l'artista non aveva ancora preparato gli studi necessari.

Rambaldi P. L., *Stefano III duca di Baviera al servizio della lega contro Gian Galeazzo Visconti* (Estr. dall'Arch. Stor. Lomb. fascic. 2° 1901).

L'A. riprende in esame la condotta del duca Stefano III di Baviera nel breve tempo (luglio-agosto 1390) che fu al servizio della lega fiorentina nella guerra contro Giangaleazzo Visconti, e col sussidio di due importanti documenti estratti dall'Archivio Gonzaga ci fa sapere di che natura fossero le pratiche fatte dal duca per accordarsi col Visconti nell'agosto del '90, un punto sul quale eravamo solo imperfettamente informati finora dal cronista P. Minerbetti e da alcune lettere della Signoria di Firenze. Stefano sperava, mercè l'aiuto del conte di Virtù, di sposare Margherita di Durazzo, vedova di Carlo III, di dare in moglie a suo figlio Ludovico la figlia di Margherita, Giovanna, e con qui due matrimoni spianarsi la via all'acquisto del regno di Napoli: un'idea che egli vagheggiava da più tempo. Chiedeva inoltre buoni patti pe' Carraresi e nuovi parentadi tra la casa de' Visconti e quella di Baviera. Le trattative abortirono per la « poca buona volontà del conte » e poco dopo Stefano, caduto in sospetto della lega, fu licenziato. Tali notizie mandava da Milano Filippo della Molza ambasciatore di Francesco Gonzaga in due lettere del 12 e 14 agosto rimasta finora sconosciute agli storici. Il Rambaldi merita sincera lode d'averle pubblicate. In tutto il resto del lavoro di sostanzialmente nuovo c'è poco; ma l'A. riesce a fare qua e là osservazioni molto utili e talora anche nuove ed acute.

Pascal E., *Eugenio Beltrami. Discorso letto al Reale Istituto Lombardo di sc. e lett. nell' adunanza solenne del 10 gennaio 1901.* Milano, Hoepli 1901.

Eugenio Beltrami, tolto immaturamente all'Italia il 18 febbraio 1900, fu per quindici anni (1876-1891) professore di fisica matematica e meccanica superiore nella nostra Università, da lui illustrata non meno con l'insegnamento che con una serie di lavori insigni, che segnano il periodo più fecondo della sua attività scientifica. Il discorso commemorativo del Pascal, rievocando degnamente la figura del Beltrami come uomo, come insegnante, come scienziato, si fa leggere volentieri anche dai profani alle discipline matematiche.

g. r.

NOTIZIE E APPUNTI

Una protesta di Giacomo Dal Verme a favore degli Agostiniani di S. Pietro in Ciel d'Orò. — La coesistenza de' due monasteri degli Eremitani di S. Agostino e de' Canonici Regolari accanto alla basilica di S. Pietro in Ciel d'Oro diede luogo ad attriti e rivalità, di cui feci sommariamente la storia in un lavoro speciale pubblicato nel 1895 (*Eremitani e Canonici Regolari in Pavia nel secolo XIV e loro attinenze con la storia cittadina* in *Arch. Stor. Lomb.* ser. III an. XXII fasc. 7, p. 5 segg.). Nuova luce sull' argomento ci viene ora da una pergamena della nostra biblioteca universitaria tornata a galla in seguito al riordinamento de' manoscritti dovuto al solerte bibliotecario Prof. De-Marchi in collaborazione col compianto sotto-bibliotecario Sig. Bertolani. È una protesta che Giacomo Dal Verme, il famoso capitano e consigliere di Giangaleazzo Visconti, fa per mano del notaio Giacomo Imperatori, in cui dichiara che le offerte da lui fatte alla chiesa in occasione dei funerali di suo padre Luchino, morto in Palestina nel 1372, e consistenti in cera, drappi, danaro ed altro, furono da lui fatte agli Agostiniani e ad esclusivo vantaggio degli Agostiniani, e non all' Abbate e a' Canonici Regolari di S. Pietro in Ciel d'Oro.

La protesta è del 13 ottobre 1389, e cade proprio nel periodo in cui gli attriti fra le due comunità religiose erano giunti allo stato più acuto. Una delle principali cause del dissidio era l'accusa che i Canonici facevano agli Agostiniani di essersi appropriati abusivamente, dal 1359 in poi, dei doni fatti alla basilica, sia sotto forma di pallî, sia in offerte e proventi d'altro genere ottenuti in occasione di funerali. Era ben naturale che gli Agostiniani cercassero di difendersi contro quelle accuse; che essi, poi, per ribatterle, provocassero delle esplicite dichiarazioni a loro favore, è provato dalla protesta del Dal Verme, fatta indubbiamente a loro richiesta. Ma di quella protesta non tennero alcun conto i Canonici, perchè l'allegazione di Stefano Panizzari, loro procuratore, presentata nel 1392 a Guglielmo de' Centuari vescovo di Pavia, da Bonifazio IX eletto arbitro della

controversia, ricorda ancora tra i funerali, su cui i Canonici accampavano de' diritti, quello di Luchino Dal Verme. Il che era conforme al dispositivo della bolla di Giovanni XXII del 20 gennaio 1327, secondo la quale i proventi dei funerali e le offerte dei fedeli dovevano dividersi in parti eguali fra i due sodalizi religiosi.

È noto che la sentenza arbitrale del 16 agosto 1392 riuscì così sfavorevole agli Agostiniani, che più tardi, nel '96, dovette essere riformata da un nuovo arbitro nominato dal papa nella persona del cardinal Cosmo di S. Croce in Gerusalemme. Quello che meno si sa è che gli Agostiniani, oltre a subire il danno della sentenza, caddero anche in disgrazia della corte, indisposta, a quanto sembra, per quel fare un po' petulante e litigioso che era proprio degli Agostiniani di S. Pietro in Ciel d'Oro. Dobbiamo questa notizia al cronista inglese J. CAPGRAVE (*Liber de illustribus Henricis* in Rev. Brit. Script. ed. Hingeston, London 1858, p. 100), il quale c'informa che Enrico, conte di Derby, trovandosi a Pavia nell'autunno del 1392, dovette interporre i suoi buoni uffici presso Giangaleazzo, per riconciliarlo con gli Agostiniani co' quali era in piena rottura. Il conte era allora diretto a Venezia per il suo viaggio in Terrasanta (*Calendar of State Papers and Manuscripts relating to english affair existing in the archives and collections of Venice;* London 1884, vol. I, 33); e fu appunto durante quel soggiorno a Pavia che conobbe Lucia Visconti, e l'amò e ne fu riamato: un episodio romantico, in pieno secolo XIV, ben noto ai cultori della storia lombarda. È poi necessario soggiungere che questo conte di Derby, il patrocinatore degli Agostiniani pavesi, è quel medesimo che col nome di Enrico IV salì pochi anni dopo sul trono d'Inghilterra e fu immortalato in uno de' suoi drammi da Guglielmo Shakspeare?

Ecco, intanto, la protesta del Dal Verme.

Anno a nativitate dominj millesimo trecentesimo octuagesimo nono Indictione duodecima die mercurij tercio decimo mensis octubris hora none in Papia videlicet in domo habitacionis infrascripti domini Jacomi posita in porta sancti petri ad murum in parochia sancte Marie in perticha. In presencia Jacomini de Imperatore notarij infrascripti et testium infrascriptorum Spectabilis et Egregius Miles dominus Jacobus de Verme filius quondam strenuj et spectabilis Millitis domini Luchini de Verme ad eternam rei memoriam et ut veritas semper de infrascriptis appareat, omni jure modo et forma quibus melius potuit

et potest intervenientibusque ibidem solemnitatibus quibuscumque in talibus et symilibus debitis necessarijs et opportunis, dixit et protestatus fuit et dicit et protestatur versus Jacomum de Imperatore notarium infrascriptum ut publicam personam recipientem et stippulantem hanc protestationem et infrascripta omnia et syngula nomine vice et ad partem ed utilitatem omnium personarum communium collegiorum et universitatum quarum et quorum interest seu in futurum poterit quomodolibet interesse quod prelibatus quondam dominus Luchinus eius genitor decessit in partibus ultramarinis et quod ibidem sepultus fuit. Et quod inde dominus Jacobus ob reverenciam dicti quondam eius genitoris fecit fieri in civitate Papie funriallia et honorem et obsequia Casse loco et pro hincontro dicti dominj genitoris ad Ecclesiam fratrum heremitarum santi Agustini Civitatis Papie. Et ipsam Cassam cum reverencijs et solempnitatibus debitis portari fecit a domo sua ad dictam Ecclesiam contemplatione et ob reverenciam prioris et fratrum ordinis heremitarum dicte Ecclesie. Et quod nixi fuissent syngularis devocio et amor quem et quam dni prelibatus quondam dominus Luchinus et dictus dominus Jacobus et eorum antecessores gerebant et presencialiter prelibatus dominus Jacobus gerit erga ordinem predictorum fratrum quod ipsa funiriallia et obsequia ad dictam Ecclesiam minime fieri fecisset. Ipsaque omnia non fecit nec fieri fecit contemplacione Abbatis nec canonicorum sancti petri in cello aureo sed solummodo contemplatione ordinis antedicti, dicens etiam et protestans quod quicquid prelibatus dominus Jacobus tempore funrallium predictorum seu obsequij dicti quondam domini eius genitoris impendidit seu dari impendi et portari fecit tam in cera pannis quam nommis et alijs rebus illud dari et impendi et aportari fecit animo et intencione ut id omne computeretur et reddundaret ad utilitatem et comodum prioris et fratrum dicti ordinis in totum. Et inde prelibatus dominus Jacobus de predictis hanc cartam fieri iussit et rogavit presentibus Musseto de georgijs filio quondam Augustini Zanyno de Mangano filio quondam Symonis et Petro de Angera filio quondam Bartolomey. Inde testibus notis et vocatis ad premissa.

S. T. — Ego Jacominus de Imperatore publicus papiensis notarius hanc cartam mihi fieri iussam rogandam traddidi et subscripsi.

S. T. — Ego Augustinus de Butigellis publicus papiensis impe-

riali auctoritate notarius hanc cartam iussu suprascripti Jacomini de Imperatore notarij subscripsi.

(R. Bibliot. Univ. di Pavia. *Mss. Ticinesi N. 428 cartella A n. 1*).

G. Romano.

La tavola pittorica di un De Rubeis del 1490 a Naggio in Val di Porlezza. — I recenti rinvenimenti di pitture di Bernardino De Rossi a Vigano Certosino ed a Pancarana e più le tracce dell'opera di questo insigne pittore pavese messe in evidenza in Milano stessa nella chiesa di Santa Maria delle Grazie, nella sala del Cenacolo e nel Castello di Porta Giovia, hanno richiamato una viva attenzione su questo egregio frescante che va collocato tra i primi nell'arte sua.

Da preliminari indagini state fatte, parrebbe intanto che egli non fosse solo della famiglia sua in Pavia ad esercitare la pittura e che, i De Rubeis fossero di padre in figlio una generazione d'artisti dei quali appaiono qua e là pregevoli rivelazioni col nome loro anche in località alquanto discoste dalla città di Pavia.

Una constatazione di tal fatta ebbe a venire in luce di recente a Naggio, piccolo paese a 700 metri d'altezza della valle di Menaggio, vicino a Grandola, per un bel dipinto ascrivibile ad un De Rubeis, della fine del XV secolo (1490).

Si tratta di un trittico, con bella e decorosa cornice dorata del tempo stesso del dipinto che vedesi appeso nella parete dietro l'altar maggiore della chiesa di Naggio, e appare colà collocato verso la fine del XVII secolo (1693) all'epoca della consacrazione del tempio attuale, colla sgraziata asportazione del compartimento di mezzo del trittico e l'apertura al posto suo di una nicchia colla statua del titolare Sant'Antonio.

Tutto induce a credere che in questo compartimento centrale risultasse effigiato quello stesso santo cenobita, giacchè nella predella veggonsi riprodotti in piccoli dipinti le scene principali ad esso attinenti, quali le varie tentazioni dei demonii nel deserto e l'incontro suo con San Paolo eremita; in ogni modo la sostituzione della nicchia alla tavola di mezzo data omai da troppo remoto tempo perchè si possa far qualche indagine proficua al riguardo e tutto lascia credere

che il malaugurato provvedimento da altro non sia stato determinato che dal cattivo gusto dominante al riguardo nell'epoca del barocco.

Fortunatamente intatta rimase la cornice dell'ancona con buone modanature e candelabretti uniformi, e più di essa giunsero in buon essere fino a noi i due compartimenti laterali, della larghezza di 30 centimetri per l'altezza di poco più di un metro, colle immagini a tempera di San Sebastiano a destra e di San Rocco a sinistra col bastone del pellegrino nella sinistra mano e ai piedi il fido cane col pane in bocca.

Buon disegno ed accurata esecuzione si notano tanto nell'accademia o corpo ignudo, trapassato dalle frecce, del San Sebastiano, quanto nel San Rocco in aggraziata posa e nell'atto in cui leva il lembo estremo della veste per mostrare la piaga della parte superiore della gamba.

In quest'ultima figura in ispecial modo la gamma del colorito con toni verdi, gialli e rossicci egregiamente intonati, risponde in tutto a quella preferita dalla scuola pavese e con particolar valentìa da Bernardino de' Rossi, ricordando altresì le teste dei due santi per l'espressione soave e melanconica del viso e per le linee generali quelle del Bergognone e del Foppa.

Ciò che dà valore a questi dipinti si è intanto che nello spazio fra il bastone e la gamba sinistra di San Rocco, leggesi chiaramente e in bei caratteri a stampatello, l'iscrizione seguente:

IOANNES ANT
ONIVS. D. RVBEIS
F. ANNO D. 1490
D. 14 JANVARII.

Siamo dunque di fronte, con questa tavola, ad un' opera accertata di un pittore Giovan Antonio de Rubeis, del 1490, che tutto ne lascia divedere appartenesse al ceppo dei pittori De Rossi, di Pavia, per quanto possa apparire strana la apparizione di quel dipinto, manifestamente di merito, in un umile paesello alpestre di Val Menaggio.

Non va taciuto però che gli abitanti di quei paesi erano soliti abbandonare la loro valle per esercitare altrove professioni-artistiche di decoratori, stuccatori ed anche quali scultori e pittori, come ne è indizio il fatto che la chiesa stessa di Naggio, come dall' epigrafe

commemorativa della consacrazione del tempio, (1) era dedicata a Sant'Antonio abate e a quei quattro Santi Martiri coronati che vediamo ricordati anche nell'Arca di Sant'Agostino di Pavia, e, professando arti liberali, subirono il martirio sotto Diocleziano.

Tutto lascia quindi supporre che il trittico di Naggio possa essere stato un dono od un'ordinazione, verso la fine del XV secolo, di qualcuno dei terrieri arricchitosi nell'arte sua o che abbia avuto occasione di conoscere e praticare il pittore firmato nell'ancona, non senza notare che altro quadro votivo, col soggetto dell'Adorazione dei Magi, figura nella chiesa stessa di Naggio come offerto per divozione nel 1713 da un Pietro Guaita del paese e dei suoi soci di Torino.

È bene da ultimo che poichè si stanno ora per l'appunto raccogliendo le non scarse testimonianze d'arte squisita lasciate dai pittori De Rubeis di Pavia, si tenga nota anche del quadro di Naggio per quanto non conservato che nei due compartimenti laterali, ma tuttora in buon essere entrambi e per di più colla data e il nome per esteso del pittore esecutore.

DIEGO SANT' AMBROGIO.

BIBLIOGRAFIA. — *Scritti del Dott. Diego Sant'Ambrogio intorno ai dipinti del pittore pavese Bernardino De Rossi.*

La chiesa di Vigano Certosino e i dipinti di Bernardino De Rossi del 1511. — Nel *Politecnico* del Settembre 1896.

Note epigrafiche ed artistiche intorno alla chiesa di S. Maria delle Grazie in Milano. — Nell' *Archivio Storico Lombardo,* II Fascicolo, 1892.

Bernardino De Rossi in Santa Maria delle Grazie di Milano, nella Sala del Cenacolo, e nella Crocifissione del Montorfano. — Nell' *Archivio Storico dell'Arte*, I Fasc., 1895.

La decorazione policroma ed il restauro di Santa Maria delle Grazie. — Nella *Lega Lombarda* del 30 Luglio 1857.

Il « Mercurio » del Castello di Porta Giovia in Milano. — Nella *Lega Lombarda* del 16, 17 e 27 Gennaio e del 4 Febbraio 1897.

Le opere minori di Bernardino De Rossi nella Certosa di Pavia. — Nella *Lega Lombarda* del 27 e 28 Dicembre 1897.

L'antica cella o camera superiore del Priore nella Certosa di Pavia. — Nel *Politecnico* del Novembre 1898.

(1) L'epigrafe è la seguente:

BERNARDINVS VACHA EPISCOPVS
ASCALONENSIS S. SEDIS AP NVNCIVS
VIII 9BRIS HANC ECC. D. ANT. AB. AC
SS. 4 CORONATIS DICATAM ANNO
DOMINI MDCLXXXXIII CONSACRAVIT.

La ritirata degli Austriaci da Pavia nel Marzo 1848. — Nello scoppio insurrezionale che nel marzo 1848 spazzò quasi improvvisamente la Lombardia dagli eserciti Austriaci, Pavia non ebbe, nè potè avere, parte molto attiva. Per questa sua forzata inazione subì anzi, in quel primo periodo di esaltazione patriottica, che pur non valeva a soffocare le antiche gelosie comunali, l' accusa non solo di patriottismo meno ardente, ma perfino di essere avversa al moto italiano e di aver favorita la ritirata delle truppe austriache dalla città. A questa accusa, già smentita dalle generose e non incruenti agitazioni e dal fiero contegno del Municipio di Pavia durante i primi mesi del 1848, rispondeva un P. C. [Pietro Carpanelli?] nella Gazzetta di Pavia del 12 Aprile, raccontando i particolari di quella ritirata improvvisa.

« La ritirata dalla città, egli narra, fu notturna, repentina e tacita. Solo negli ultimi istanti, nella notte del giorno 22, il colonnello comandante (Benedek) annunziò questa risoluzione al magistrato a cui raccomandava i suoi ospedali e le sue donne. La ritirata adunque non fu contrastata, ma non pur favorita, ne ebbe l' austriaco dalla città o carri o cavalli siccome fummo accusati. Che anzi fu stretto a lasciar ogni provvisione e fu tra il resto grossa preda di grani e farine delle quali si fabbrican continuamente le molte migliaja di razioni per l'esercito piemontese. Ma altri dicono perchè non correste sopra i fuggitivi? e risponderemo che eravamo inermi, perchè non armi del pubblico e non molti i privati forniti di fucili da caccia e si dovean affrontare 2500 tra fanti e cavalli sostenuti da 12 pezzi di artiglieria non in luoghi stretti e dirupati, ma in campagna aperta dove la certezza era tutta per una strage infruttuosa. Anzi, che cosa avrebbe sottratta la città all' eccidio, di che mostravasi desiderosissimo il condottiero già maestro di strage e di desolazione a Cracovia? » (1). Il Vidari che fu pure testimonio oculare degli avvenimenti, narra che « nel consegnare la città al municipio e ai cittadini accorsi Benedek disse loro *a presto rivederci* senza avvisare della rapida

(1) A queste ragioni particolari, e che ai più ardimentosi non saranno apparse intieramente convincenti, se ne può aggiungere un' altra forse più evidente; la mancanza cioè dell' elemento studentesco, per la chiusura della Università ordinata fin dal 12 febbrajo, e in generale della parte più eletta e ardimentosa della cittadinanza, o attratta già da tempo nel vicino Piemonte o chiamata dalla rivoluzione a Milano dove naturalmente conversero tutti gli sforzi dei paesi vicini.

partenza il comandante di piazza, nè il commissario di polizia, nè i partigiani più noti del governo austriaco i quali, intontiti della subita partenza e dell'abbandono, rimasero prigionieri (1) ».

È interessante vedere come l'episodio fosse ricordato dal Benedek stesso. Furono pubblicati recentemente gli scritti di lui coordinati a biografia da Enrico Friedjung (2), e vi è riprodotta la scena del commiato. Lasciamo la parola al Friedjung.

« Considerando che la marcia doveva compiersi attraverso un paese in sommossa dovette egli lasciar in Pavia le mogli e i figli degli ufficiali e dei soldati e anche gli ammalati, facendo eccezione soltanto per la propria moglie e per quella di un altro ufficiale. Caratteristico per lui fu il commiato che prese dagli abitanti di Pavia. Egli chiamò a sè prima della sua partenza le autorità cittadine e consegnò loro un proclama che nella sua parte più importante diceva:

PROCLAMA DI BENEDEK ALLE AUTORITÀ DI PAVIA.

Pavia, 22 Marzo 1848.

. . . . Io ho la coscienza di essermi comportato sempre durante il mio Comando militare in questa città, non soltanto come fedele Colonnello di Sua Maestà ma anche come uomo di cuore leale e benevolo, e porto in me certezza di aver risparmiato i cittadini di Pavia da grandi mali.

Io ho meritàto la gratitudine della città ed ho quindi tanto maggior ragione di confidare sulla onorabilità delle autorità e dei cittadini di questa città, che le mogli degli ufficiali, i fanciulli, gli ufficiali e i soldati ammalati come pure tutte le nostre proprietà essi vorranno non solo rispettare, ma anche, ove ve ne sia bisogno, aiutare.

Queste sono le parole del mio congedo e l'avvenire mostrerà se io mi inganno ritenendo che Pavia, le sue Autorità e i suoi abitanti seguono le leggi dell'onore.

Intanto io ringrazio di cuore tutti quelli che ajuteranno nella loro triste condizione le donne, i fanciulli, gli ammalati che qui rimangono della guarnigione in ritirata, e con ciò prendo congedo desiderando soltanto del bene a tutti i Pavesi; perchè io per la mia persona non

(1) *Frammenti cronistorici dell'Agro ticinese.* Ediz. 2, vol. IV p. 400.

(2) BENEDEKS *Nachgelassene Schriften. Herausgegeben und zu einer Biographie verarbeitet von* HEINRICH FRIEDJUNG. Leipzig. Grüber und Sommerlatte 1901 (Vedi su Pavia a pag. 47-49).

ho in nulla a lagnarmi del trattamento degli abitanti verso di me, non contando io la Canaglia *(das Gesindel)* tra i cittadini (1).

« Benedek Colonnello ».

Parole curiose, non tanto caratteristiche come asserisce il Friedjung, dell'uomo (che la critica storica pur riconosce assai migliore di quel che lo presentassero ai contemporanei circostanze più forti delle intenzioni sue) quanto del momento. In esse si *mesce e discorda* l'abituale burbanza con un sentimento affatto nuovo di umiliazione e di trepidazione a cui la parola tenta invano di ribellarsi. È notevole che il comandante non fa cenno (forse l'orgoglio militare non gli permise di scendere a tale confessione) di tutti i funzionari civili e di polizia, anche tedeschi, che egli abbandonava, senza nemmeno avvisarli, alla generosità dei cittadini e che, molto più delle donne, dei fanciulli e dei feriti, avevano bisogno di appellarsi a quella generosità.

La quale non si smentì; fin dal suo primo Proclama del giorno seguente il Governo Provvisorio ammoniva i cittadini con queste nobili e semplici parole:

« Animati dalla certezza di non aver più padroni stranieri vi raccomandiamo rispettare tutti quelli che per avventnra si trovassero in questa città.

Solo pochi furono trattenuti ostaggi e spediti il 7 Aprile a Milano.

(l. d. m.)

Un dono alla Società pavese di Storia patria. — La benemerita Commissione provinciale di Archeologia e Storia patria di Bari, a cui si deve il notevole incremento che hanno preso da alcuni anni gli studi storici in Puglia, s'è compiaciuta, con cortese pensiero, donare alla nostra Società l'intera raccolta delle sue pubblicazioni, di cui daremo, per ora, sommaria notizia ai nostri lettori.

I volumi pubblicati si dividono in due serie. La prima, in formato grande, è costituita dal *Codice Diplomatico Barese*, col qual titolo si va pubblicando da più anni una grande raccolta di materiali estratti dagli Archivi, destinata ad illuminare molti punti oscuri e a risolvere molte importanti questioni di Storia medioevale pugliese. I volumi finora pubblicati sono i seguenti:

(1) Anche pel Radetsky tutti i patriotti più entusiasti erano *Gesindel* (Vedi Luzio. *Radetsky*. Bergamo 1901, p. 36).

Vol. I (Bari 1897). — *Le pergamene del Duomo di Bari* (952-1264) per G. B. Nitto de Rossi e Francesco Nitti di Vito.

» II (Bari 1899). — *Le pergamene del Duomo di Bari* (1266-1309). Appendice: *Le pergamene di Giovinazzo, Canosa e Putignano sino al 1266* per G. B. Nitto de Rossi e Francesco Nitti di Vito.

» III (Bari 1899). — *Le pergamene della Cattedrale di Terlizzi* (971-1300) per Francesco Carabellese.

» IV (Bari 1900). — *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo greco* (939-1071) per Francesco Nitti di Vito.

La seconda serie è costituita da volumi di più piccolo formato, destinati ai *Documenti e Monografie per la Storia di Terra di Bari*. Finora si sono pubblicati i seguenti:

1. *Cronache dei fatti del 1799 di Gian Carlo Berarducci e Vitangelo Bisaglia* a cura di Giuseppe Ceci. — Bari, 1900.
2. *Storia della successione degli Sforzeschi negli stati di Puglia e Calabria e documenti* per Ludovico Pepe. — Bari, 1900.

Le due serie sono stampate a Trani pe' tipi del Cav. V. Vecchi, le cui benemerenze verso la cultura italiana in genere e quella pugliese in ispecie sono note a tutti gli studiosi.

Genealogia dei Malaspina di Val di Trebbia — Una rettifica. — Nel preambolo ai documenti da me pubblicati sui Malaspina di Val di Trebbia (in questo *Boll.* a. I f. 2°), per un eccessivo rispetto alla genealogia del Litta, ho conservato, fra il capostipite del ramo *(Alberto)* ed il marchese *Corradino Spadalunga*, un *Moroello*.

Ma il documento 1° effettivamente esclude questo Moroello, il quale dovrebbe perciò essere tolto e dal mio e dagli altri alberi genealogici.

F. E. Comani.

Archivio storico Valtellinese. — Dal chiar. Prof. Ettore Galli, nostro socio, riceviamo l'annunzio che nel luglio scorso si è costituito in Sondrio l'*Archivio storico Valtellinese*, alla cui formazione attendeva da lungo tempo insieme con l'altro nostro socio professor U. Martinelli. Di questa importante iniziativa diremo più a lungo nel prossimo numero.

Pel Prof. Domenico Stefanini. — Nel prossimo fascicolo pubblicheremo un cenno necrologico del compianto nostro socio Prof. Domenico Stefanini. Dobbiamo il cenno alla cortesia dell'on. prof. R. Rampoldi, legato da antica e profonda amicizia coll'illustre estinto.

LIBRI ED OPUSCOLI PERVENUTI ALLA DIREZIONE

ANCONA MARGHERITA. — *Claudio II e gli usurpatori.* — Messina, Tipografia D'Angelo, 1901.

BERTANI C. — *Pietro Aretino e le sue opere secondo nuove indagini.* — Sondrio, Stab. Tipo-litogr. E. Quadrio, 1901. Un vol. in 8' di 405 pp.

CALABRÒ GIUSEPPE. — *Il sentimento della natura in Virgilio* — Studio critico. — Messina, Tipografia D'Amico, 1901.

CAPASSO CARLO. — *La politica di Papa Paolo III e l' Italia.* — Volume I di pag. XI-436. Camerino, Tipografia Savini, 1901.

CAPASSO CARLO. — *Nuove notizie storiche su Armaciotto dei Ramazzotti.* — Camerino, Tipografia Marchi, 1901.

CARABELLESE e COLANGELO. — *Il Consolato Veneto in Puglia nei primi anni del secolo XV.* — Trani, V. Vecchi tipografo editore, 1901.

CIAN VITTORIO. — *Per la lettura* — Prolusione letta il 17 dicembre nella regia Università di Pisa. — Firenze, Ufficio della « Rassegna Nazionale », 1901.

CIPOLLA C. — *Documenti per la storia delle relazioni diplomatiche fra Verona e Mantova nel secolo XIII.* — Un vol. in 8 di pag. XI-452. U. Hoepli, Milano, 1901.

CODARA ANTONIO. — *I costumi romani nelle satire di Giovenale* — Commento storico filosofico. — Pavia, premiato Stab. Tipo-Litogr. Succ. Marelli, 1901. Un vol. in 8. di pag. 294.

COGO GAETANO. — *Notizia storica intorno alla nuova edizione de « Le Vite dei Dogi » di Marin Sanudo.* — Venezia, Stab. Tipo-Litogr. Visentini F., 1901.

COGO GAETANO. — *Intorno alle battaglie navali del contrammiraglio G. Gavotti* — Difese e critiche. — Genova, Stab. Art. Tipog., 1901.

COLAGROSSO FRANCESCO. — *Saverio Bettinelli e il teatro Gesuitico.* — Firenze, G. C. Sansoni editore, 1901.

COLANGELO BARTOLO. — *Firenze e l' Italia nella mente di Donato Giannotti scrittore politico del secolo XVI.* — 1899.

COLANGELO B. — *I pesi, le monete e le misure nel commercio veneto-pugliese alla fine del XIII e principio del XIV secolo.* — Trani, V. Vecchi tipografo editore, 1901.

COLOMBO A. — *Il regno di Umberto I* — Discorso letto il 20 novembre 1900 agli alunni della Scuola Tecnica pareggiata di Vigevano — Vigevano, Tip. Naz. D. Morone, 1901.

COMANI F. E. — *Due studii Viscontei con documenti inediti.* — Milano, Tip. Pietro Confalonieri, 1901.
1. Usi cavallereschi viscontei.
2. I danari per la dote di Valentina Visconti.

CORRIDORE FRANCESCO. — *Autografi di Carlo Pisacane.* — Torino, Carlo Clausen, 1901.

CORRIDORE F. — *Bricciche storiche.* — I. Alcuni disegni napoleonici svelati ai Borboni da un eroe di Austerlitz (1807) — II. Prima e dopo la conquista austriaca della Sardegna (dic. 1707-dic. 1708) da documenti dell' Archivio Vaticano — III. Perchè la flottiglia Sarda non va nel 1691 a soccorrere Nizza. — Cagliari, Premiata Tipografia P. Valdès, 1901.

FERRARA GIUSEPPE (in memoria di). — Nel terzo anniversario della sua morte — Miscellanea: V. Cian, C. Zacchetti, G. Tropea, P. Orlando, G. Petraglione, V. Labate. — Palermo, Fratelli Marsala editori, 1901.

GADALETA ANTONIO. — *Ladislao e la riforma degli statuti d'Ascoli nel 1407.* — Teramo, « Rivista Abruzzese », 1901.

GUERRIERI GIOVANNI. — *La terra D' Otranto nel 1734.* — Trani, V. Vecchi, tipografo editore, 1901.

GUERRIERI G. — *I conti Normanni di Nardo e di Brindisi (1092-1130).* — Napoli, Stab. Tip. Pierro e Veraldi nell' Istituto Casanova, 1901.

LABATE VALENTINO. — *Per la biografia di Costantino Lascaris.* — Nuovi documenti. — Palermo, Tip. « Lo statuto », 1901.

LA ROCCA L. — *La proscrizione del secondo triumvirato 711/43 712/42.* — Catania, Tip. Editrice dell' Etna, 1901.

MAJOCCHI R. — *L' autore dell'Arca di S. Agostino in S. Pietro in Ciel d' Oro di Pavia.* — Pavia, Prem. Tip. Fratelli Fusi, 1901.

MARAGLIANO ALESSANDRO. — (*Lissander dra Roùssela*) - *Rime in dialetto vogherese* con prefazione del dott. ATTILIO BUTTI. — Casteggio, 1901.

MARIANI LUCIO. — *Dei più recenti studi intorno alla questione etrusca.* — Prolusione al corso di archeologia nella R. Università di Pisa per il 1900. — Pisa, Tip. Vannucchi, 1901.

MICHELANGELI L. A. — *Emendamento al testo d'Aristofane, Rane, vv. 815-816.* — Estratto del N. 12 del *Bollettino di filologia classica*, anno VII, G. 1901.

NAZZARI R. — *Die Psychologie der axiome von Julius Schultz.* — Pavia, Stab. Tip. Successori Bizzoni, 1901.

NITTI FRANCESCO di Vito. — *Le costruzioni edilizie di Bari nei secoli X e XII* — Appunti su documenti del tempo. — Bari, La Terza, 1901.

PAVESI PIETRO. — *L' abbate Spallanzani a Pavia.* — Milano, Tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C., 1901.

RAMBALDI P. L. — *Stefano III duca di Baviera al servizio della Lega contro Gian Galeazzo Visconti (Luglio-Agosto 1390).* — Milano, Tip. P. Confalonieri, 1901.

ROSSI V. — *Sulla novella del Bianco Alfani.* — Tip. G. Barbera, Firenze, 1901.

SCHUBRING PAOLO. — *La Puglia* (impressioni di viaggio) — Traduzione dal tedesco del Dott. Giuseppe Petraglione, — Trani, V. Vecchi tipografo editore, 1901.

SEGRE ARTURO. — *Emanuele Filiberto e la republica di Venezia (1545-1580)* — Estratto dal vol. VII della Miscellanea della regia Deputazione Veneta di Storia Patria. — Venezia, Prem. Stab. Tip.-Lit. Visentini Federico, 1901. Un vol. in-8. di pag. 449.

SEGRE A. — *Documenti ed osservazioni sul Congresso di Nizza (1538)* — Estratto dai Rendiconti della R. Accademia dei Lincei. Vol. X — Roma, Tip. della R. Accademia dei Lincei, 1901.

SORBELLI ALBANO. — *La signoria di Giovanni Visconti a Bologna e le sue relazioni con la Toscana* — Con una carta del distretto bolognese alla metà del secolo XIV. — Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1901. Un vol. in-8. di pag. XXIII-526.

VAILATI G. — *Logique et Histoire des Sciences.* — Paris, Libraire Armany Colin.

VILLA GUIDO. — *La psicologia e la storia.* — Pavia, Prem. Stab. Tip. Successori Bizzoni, 1901.

PROF. GIACINTO ROMANO *Direttore Responsabile.*

Pavia 1901, Premiata Tipografia Fratelli Fusi.

LA SOMMOSSA E L'INCENDIO DI PAVIA

NELL'ANNO 1004.

« Una città bruciata, le cui fiamme illuminano i corpi degli uccisi, fumo, sangue, gemiti di moribondi, sfrenatezza di trionfatori — quale festa della coronazione! » — Con queste parole il Cohn (1) chiude la narrazione della notte dal 15 al 16 Maggio 1004, seguita in Pavia alla coronazione, come re d'Italia, di Enrico II re di Germania, nella qual notte, venuti i cittadini a battaglia con le milizie d' Enrico, la città regia della Lombardia andò miseramente distrutta dall'incendio.

E veramente il fatto fu terribile e dovè suscitare fra i contemporanei sentimenti di viva commiserazione, se gli stessi cronisti tedeschi lo deplorano (2), e persino lo storico di Enrico II, Adalboldo, amico di Enrico e per nulla favorevole agli Italiani, accennando al perdono concesso dal re dopo l'incendio ai ribelli cittadini di Pavia, esclama: « facilis est indulgentia, postquam culpam excedit poena » (3).

Del tempo in cui avvenne l'incendio.

Sulla realtà storica del fatto non può cadere dubbio alcuno, per quanto qualche moderno abbia creduto di poter negare la rovina di Pavia (4), poichè tutti i cro-

(1) ADOLF COHN. *Kaiser Heinrich der Zweite*. Halle 1867, cap. IV, pag. 53.

(2) « Incendium miserabile Papiae » (*Ann. Hildesheimenses*. PERTZ *M. G. H.* SS. III, p. 92): » miserandum incendium Papiae » (LAMBERTI *Ann.* ibid).

(3) ADALBOLDUS, Vita Heinrici imperatoris c. 40. PERTZ. SS. IV. p. 693.

(4) V. COHN, o. c. p. 253: nelle note al cap. IV.

nisti contemporanei e la maggior parte dei più vicini lo ricordano: e neppure può dubitarsi della data, che quasi tutti fanno coincidere con la prima spedizione italiana di Enrico II e con la sua coronazione come re d'Italia (1).

È vero che da questa data alcuni discordano o sembrano discordare, ma le loro parole si prestano a diverse interpretazioni, o non hanno il valore che fu loro attribuito, o il tempo in cui gli scrittori vissero e le loro speciali condizioni debbono metterci in guardia (2).

(1) Il SIGONIO (*Historiarum de regno Italiae libri XX.* Mediolani 1732. T. II, l. VIII, col. 473) pure riferendo l'incendio all'anno 1004, lo attribuisce al caso e non accenna neppure alla spedizione di Enrico a Pavia: «.... Papia ut fortuito sic miserabili incendio prope universa consumpta ». Ma egli è di troppo posteriore perchè la sua affermazione abbia qualche peso.

(2) Fra questi ultimi è il cremasco PAOLO PARATA che, nella sua cosidetta *Cronaca,* scrive: « Heripertus Mediolani archiepiscopus anno domini MXIX in « dicto archiepiscopatu sedit annis XXVI et mensibus novem. Hic sentiens mi- « litiam et Populum Papiensem extra civitatem militare et belligerare, con- « festim Papiam accessit, illamque indefensam obsedit quam uno incendio con- « cremavit eo quia Civitas ipsa Papiae per Ardoynum usurpatorem Imperii ut « ferebatur detinebatur. Qui Ardoynus postea factoriae eius renuncians pri- « vatam vitam finivit ». Evidentemente qui ci sono almeno: 1. un errore di fatto, perchè in niun modo dell'incendio di Pavia può ritenersi responsabile l'arc. Eriberto d'Intimiano; 2. i particolari sulla spedizione dei Pavesi fuori di città e sull'assedio inventati; 3. un doppio grave anacronismo, perchè nè l'incendio è del 1019, nè Eriberto fu arcivescovo di Milano durante il regno d'Arduino. Ciò del resto non può farci meraviglia, perchè la compilazione del Parata è piena di favole e di affermazioni erronee. Pure il ROBOLINI, diligente se non sempre sicuro raccoglitore di notizie sulla storia di Pavia (*Notizie appartenenti alla storia di Pavia.* Pavia 1826 vol. II, § 23, p. 91-92), cerca di spiegare l'equivoco del Parata ricordando la parte che nella sommossa di Pavia ebbe un altro arcivescovo dello stesso nome, Eriberto di Colonia, e accennando alla possibilità che fra il popolo di Pavia si formasse, per l'identità dei nomi, una tradizione che ad Eriberto d'Intimiano attribuiva, esagerando, la parte di Eriberto di Colonia. Io non nego: ma altre cose mi sembrano da notare. La fonte a cui ricorse il Parata deve avere tratto le notizie da Arnolfo, lo storico dell'arcivescovado di Milano, come mostra la corrispondenza di una frase del Parata alle parole di Arnolfo: «... *Papiam uno totam concremavit incendio* ». Ora nella narrazione di Arnolfo v'è una certa indeterminatezza riguardo al tempo dei fatti, che può spiegarci quell'anacronismo. Di più Arnolfo

Vediamo. Arnolfo, lo storico dell'arcivescovado di Milano, la cui infanzia scorse nel periodo di Arduino, o che nacque poco dopo la morte di questo, così si esprime: « Regnum Heinricus « ingreditur, Rex Statim electus, suoque post tempore Romanus « Imperator effectus. Veniens vero Papiam cum non ad votum « sibi obtemperasset, uno totam concremavit incendio ». (1) L'Hirsch (2) da queste parole inferisce che Arnolfo credesse l'incendio di Pavia avvenuto dopo la coronazione imperiale di Enrico II in Roma, e cioè nel 1014, ma, a mio giudizio, erroneamente. Le parole *veniens vero Papiam* non si collegano im-

tratta quasi unicamente degli arcivescovi di Milano, e ad un compilatore di notizie molto frettoloso facilmente può essere capitato di attribuire a un arcivescovo di Milano quello che Arnolfo narrava del re Enrico: e l'arcivescovo non poteva essere che Eriberto d'Intimiano, fiero nemico di Pavia, al tempo e per opera del quale cominciarono tra Pavia e Milano quelle acerbe lotte che dovevano riempire tanta parte degli ultimi secoli del Medioevo; quell'Eriberto che era stato prete e consigliere del più ardente sostenitore del re tedesco in Italia, dell'arc. Arnolfo, e anzi, come apprendiamo da una lettera scritta dal vescovo Leone di Vercelli ad Enrico II l'anno 1016, aveva potentemente contribuito a mantenere i Milanesi fedeli ad Enrico: « Omnes Mediolanenses firmiter fidem vobis servant, quia pro *Heriperto presbytero* toti sunt conversi ad vestram fidelitatem » (H. Bloch, *Beiträge zür Geschichte des Bischofs Leo von Vercelli und seiner Zeit.* In Neues Archiv v. XXV, 1897, p. 17). Forse anche, poichè il passo del Parata non è chiaro, l'incendio di Pavia non è attribuito ad Eriberto già arcivescovo, ma a lui semplice prete, mentre viveva e usurpava il trono Arduino, cioè prima del 1015.

Del resto l'affermazione del Parata non ha valore, e se io mi sono indugiato a considerarla gli è perchè mi pare che il Robolini le dia qualche peso. — Quanto a Paolo Parata, dottore in ambo le leggi, visse a Pavia tra la fine del sec. XV e il principio del XVI. La sua non é una cronaca, ma una raccolta di notizie riguardanti Pavia, fatta su vari codici e cronache. Il Robolini trasse la sua citazione da una parte intitolata « Quatuor fuerunt qui civitatem Papiae « destruxerunt: Horestes patricius, Odoacer, Gondebaldus et Eripertus Mediolani « archiepiscopus ».

La raccolta del Parata si conserva in un codice cartaceo del sec. XVII nella biblioteca Universitaria di Pavia.

(1) Arnulphus, *Gesta Archiepiscoporum Mediolanensium* usqué ad 1077. Pertz, SS. VIII. p. 10.

(2) Hirsch, *Jahrbücher des Deutschen Reichs unter Henrich II.* Berlin 1862 V. I, p. 309, n. 3.

mediatamente, quanto al senso, alle precedenti *imperator effectus*, poichè questo avvenne *post, suo tempore*, ma alle altre *regnum ingreditur, Rex statim electus:* vale a dire che lo storico pone in relazione la venuta di Enrico a Pavia, e quindi l'incendio della città, con il primo ingresso di lui in Italia e con la coronazione regia. Così le parole *suoque post tempore Romanus Imperator effectus* non sono che un' anticipazione, posta quasi fra parentesi, di cosa che per Arnolfo, storico degli arcivescovi di Milano e non già di Roma o dell' Impero, aveva secondaria importanza; e nulla ci autorizza a credere che Arnolfo ignorasse come l' incendio di Pavia era avvenuto molto prima dell' andata di Enrico II a Roma.

Più oscuro e più facile all'equivoco è il passo di Ademaro (1): « Hainricus vero *imperator* cum Langobardos sibi repperiret « contrarios, misso Rodulpho rege Burgundiae, Papiam obsedit « et incendio tradidit et palatium in ea sibi aedificavit ». Ma per quanto Ademaro sia contemporaneo di Enrico II e d' Arduino, il disordine con cui qui riferisce le cose, l' accenno a una spedizione di Rodolfo re di Borgogna, per ordine di Enrico II, contro Pavia, e l'assedio di questa, fatti da nessun altro riferiti, non depongono a favore dell' esattezza dell' annalista aquitano. D'altra parte il titolo di *imperator* dato ad Enrico non indica di per sè che l' incendio di Pavia avvenisse quando già Enrico era imperatore; poichè Enrico era re di Germania, e come tale presunto imperatore, e fu poi realmente imperatore, Ademaro senz'altro gli dà questo titolo fin da principio, come a dire quel-l'Enrico che era già di diritto e fu poi di fatto imperatore. Non essendovi quindi alcun' altra indicazione di tempo, potremo ritenere che anche Ademaro sapeva l'incendio di Pavia essere avvenuto al tempo della prima spedizione di Enrico in Italia.

Così Ugone Flaviniacense (2): « Anno quoque eodem, id est « ab inc. Dom. 1011, regiminis autem eius a. 7. Heinricus anno « regni sui 9 a Benedicto Papa in imperatorem promotus est.

(1) ADEMARI *Historiarum libri III*. PERTZ SS. IV, p. 133.
(2) HUGONIS ABBATIS FLAVINIACENSIS *Cronichon*. PERTZ SS. VIII, p. 391.

« Et cum iam Langobardorum instabilitas Arduinum quendam « sibi regem constituisset, tandem non sine magna suorum cede « subdidere se ei, et sic Heinricus Papiam veniens, ab eis miri « operis palatium sibi construi fecit ». Passiamo sopra all'errore dell' anno dell' incoronazione, nel qual anno neppure era ancora pontefice Benedetto, e alla singolarità dell' *anno 7 regiminis* e dell' *anno regni 9* (forse l' uno per il regno d'Italia, l' altro per quello di Germania): ma Ugone qui senza alcun ordine di tempo riferisce insieme fatti non avvenuti contemporaneamente, anzi ponendo prima quelli avvenuti dopo, come indica la ripresa della frase: « *cum iam.... constituisset* ». Dell'incendio poi non è fatta menzione alcuna e solo possono forse richiamarlo indirettamente le parole « *non sine magna suorum cede* ». E del resto l'anacronismo di Ugone, se è un vero anacronismo, si deve alla fonte da cui trasse, cioè a quel Rodolfo Glabro, monaco cluniacense, vissuto circa la metà del sec. XI, il quale scrisse le sue istorie senza alcun ordine e criterio, confondendo i tempi e spesso, anche ne' tempi a lui più vicini, ponendo date evidentemente errate. Infatti ecco le parole di Rodolfo Glabro: « Nam « cum ab omni Romanorum populo, intercedente Papa Benedicto « viro sanctissimo, Heinricus adsciscеretur in imperium, Langobardorum gens consueta fraude dissensit sibique regem Ar« duinum quendam unguentes instituerunt. Sed licet diu mul« tumque renitentes, postea tamen cum suorum caede maxima « imperialibus semet subdidere praeceptis. Qui veniens Papiam, ab « eisdem Langobardis miri operis palatium sibi construi fecit » (1).

Sin qui si sono visti autori le cui parole possono prestarsi a varie interpretazioni, ma per nessuno dei quali può sostenersi che abbiano escluso, per l' incendio, l' anno 1004. Bonizone (2) invece, scrittore vissuto sulla fine del sec. XI, pone apertamente l'incendio dopo la coronazione imperiale. Egli parla dell'elezione d'Arduino, delle guerre che ne seguirono in Italia, della venuta

(1) Rodulphi Glabri *Historiarum l. V.* Pertz, SS. VII. p. 62.

(2) Bonizonis *liber IV ad amicum*, presso Oefele, *Rerum Boicarum scriptores*, T. II, p. 800. Augustae Vindelicorum 1763.

di Enrico II a Roma, della sua coronazione imperiale, e aggiunge: « Quid plura? Principatus Apuliae in pace possedit, Romanae ec- « clesiae privilegia multa concessit, et dona amplissima dedit, *dein-* « *de* Papiam veniens cum eam sibi tum non repugnantem magis « dolo quam armis cepisset ignique dedisset, trans montes abiit »: cosicchè, secondo Bonizone, l'incendio di Pavia sarebbe avvenuto non solo dopo la coronazione imperiale di Enrico in Roma, ma dopo la sua spedizione nell' Italia meridionale, e poco prima del- l' ultima partenza dall' Italia.

Ma Bonizone, che, posteriore almeno di un paio di generazioni a questi fatti, afferma che Enrico II tenne pacificamente i *principatus Apuliae,* mentre tutti sanno che la sua dimora nel- l' Italia meridionale fu un seguito di battaglie e l'impresa fu troncata sui primordi, quale maggior fede merita quando riferisce l' incendio di Pavia ad un tempo a cui nessuno, nemmeno gli apparentemente più lontani dall' accettare il 1004, ha mai pensato di attribuirlo, ad un tempo nel quale non sappiamo trovare alcun motivo che possa spiegare la rovina della capitale del regno?

Insomma io vorrei pure ammettere, ciò che mi sembra di avere dimostrato insostenibile, che Arnolfo, Ademaro, Ugone Flaviniacense neghino l'incendio di Pavia al 1004, e che Bonizone abbia usato l' eguale cura ed esattezza nel narrare i fatti anteriori alla sua vita, che usò in quelli a lui contemporanei, quando la passione politica, che lo trasse nella lotta tra Enrico IV e Gregorio VII e fu causa della sua morte, non gli faceva velo; ma che cosa rimane delle loro vaghe affermazioni di fronte alla concorde testimonianza di tutti gli altri biografi e cronisti e annalisti antichi? Ditmaro e Adalboldo, contemporanei e amici di Enrico II, che dalle loro condizioni e relazioni erano messi in grado di conoscere esattamente i fatti, l' Annalista sassone, i due Catalogi Regum Italiae et Imperatorum, Giovanni il Cronista di Venezia, gli Annales Lamberti ed Einsidlenses (Heremi), il Chronicon Herimanni Augiensis, il Chronicon Bernoldi, la Cronografia sassone, tutti attestano che l' incendio di Pavia avvenne nel 1004, tutti quelli che ne danno qualche particolare lo pongono in relazione strettissima con la coronazione reale di Enrico II.

Nè, d' altra parte, gli scrittori moderni, che si occuparono di proposito dell'argomento, pure senza entrare in discussioni su questo punto, accettarono altra data che quella del 1004: e io non ho voluto discuterlo, se non perchè sia allontanato anche il più piccolo dubbio che in qualcuno potesse sorgere per qualche discorde affermazione degli antichi: che se la sommossa e l' incendio di Pavia fossero di altro anno che il 1004, in altre circostanze che la coronazione reale di Enrico II, perderebbero ogni valore molte delle argomentazioni che esporrò nel seguito (1).

Delle cause della sommossa.

Più lungo esame richiedono le cause della sommossa. Qui mi occorre procedere, per dare un po' d' ordine a materia alquanto confusa e non ben chiara, con un metodo sistematico; ma ciò che può esservi di artificioso in tal modo di trattazione, scomparirà, spero, nell'unità delle conclusioni a cui verrò.

Cominciamo dalle opinioni degli antichi.

Alcuni, come i due Catalogi (2) e gli annales Hildesheimenses e Lamberti, già citati, ricordano semplicemente l'incendio senza darne le cause: in altri una ribellione di Pavia come causa dell'incendio si presuppone, parlandosi di molte migliaia di ribelli uccisi (3); altri, come il cronista veneto Giovanni (4), parlano di trame e di insidie contro Enrico II, o, come gli Annales Einsi-

(1) Qualche dubbio sul giorno della coronazione possono dare i *Catalogi* ex cod. Ambrosiano o. 53 e o. 55 (PERTZ, SS. III. p. 216 e 217): ma poichè per il mio argomento il giorno non ha importanza, e il punto fu discusso e il dubbio rimosso dall' Hirsch (o. c. p. 306 n. 4.), a questo rimando chi fosse vago di saperne di più.

(2) *Regum Italiae et Imperatorum Catalogi* ex Cod. Cavensi et ex Cod. Ambros. o. 55 (PERTZ, SS. III. p. 216-217).

(3) *Ann. Quedliburgenses* (PERTZ SS. III, p. 79). *Ann. Magdeburgenses* (SS. XVI, p. 163). *Chronographus Saxo* (LEIBNITZ, *Access. histor* I, 218): questi due ultimi però pare che per ribellione intendano la prima fazione di Arduino, finita a Campo di Fabbrica, contro i Tedeschi, dicendo: « ob ulciscendam iniuriam ab eisdem Romanis Theotonicis iam dudum illatam ».

(4) IOHANNIS *Chronicon Venetum* (PERTZ. SS. VII. p. 35-36).

dlenses (1), Arnolfo (2) e Ademaro (3), di opposizione o disobbedienza al dominio di Enrico, non già di aperta ribellione: le cronache di Erimanno (4) e di Bernoldo (5) sottintendono la ribellione con le parole: « (Heinricus) Papiam gladio et igne perdomuit »: soltanto Ditmaro, Adalboldo e l' Annalista sassone espongono la sommossa, le sue cause e l'incendio.

Ditmaro attribuisce la sommossa a una *vilis causa:* l' ubbriachezza, non sappiamo se dei cittadini o dei soldati tedeschi, fece nascere una rissa, in seguito alla quale i cittadini, e segnatamente quelli che abborrivano la severa giustizia di Enrico e rimpiangevano la rilassatezza di Arduino, (probabilmente quei *praevaricatores, violatores, depopulatores,* che, secondo Adalboldo, sotto Arduino *dominabantur, legum amatores, Dei cultores deprimebant.* ADALB. c. 15), mossero ad assalire il palazzo ove stava il nuovo re custodito da pochi famigliari. Il moto, secondo riferivasi ad Enrico, era cominciato dalla plebe, accesa da subitaneo furore e animata da un' arroganza propria di servi, e tutti gli altri lo avevano seguito per arrecare danno o almeno disdoro al re (6).

Quasi con le medesime parole si esprime l' Annalista sassone (7) che, posteriore di molto agli avvenimenti, qui, come altrove, ha per unica fonte Ditmaro.

Anche di Adalboldo la fonte principale per questo fatto è

(1) *Annales Einsidlenses* (PERTZ. SS. III. p. 144).

(2) ARNULPHUS, *Gesta* etc. (PERTZ. SS. VIII. p. 10).

(3) ADEMARI *Historiarum* lib. III (PERTZ. SS. IV. p. 133).

(4) HERIMANNI AUGIENSIS *Chronicon* (PERTZ SS. V. p. 118).

(5) BERNOLDI *Chronicon* (PERTZ SS. V. p. 424).

(6) THIETMARI VI. 6 (PERTZ, SS. III p. 806): « Namque inter tot gaudia subito insevit inimica pacis discordia, et a superflua vini ebrietate de vili causa interrupta est mirabiliter fidei connexio et sacramenti. Concives adversus noviter electum regem armantur, ad palatium properant, et maxime hii, quibus ius Heinrici displicebat, Hardwigi autem relaxatio mulcebat.... Cui (regi) protinus respondetur, plebeios furore subitaneo inflammatos et servili presumptione animatos, hanc commotionem primitus incepisse: caeteros quoque omnes in detrimentum sui vel dedecus convenisse ».

(7) ANNALISTA SAXO (PERTZ. SS. VI, p. 654).

Ditmaro, ma egli ne amplia rettoricamente il racconto e si compiace così di ricamare variazioni sulle cause, come di aggiungere ai fatti dei particolari di sua testa. Ditmaro nella sommossa di Pavia vede semplicemente un esempio della volubilità delle vicende umane, Adalboldo invece fa intervenire l'opera del diavolo, invidioso della pace, nemico della concordia, seminatore ardente di discordie. I cittadini inspirati da lui, che col veleno dell'ubbriachezza ne turbò la mente, senza che alcuna offesa ragionevolmente potesse muoverli, assalgono il palazzo del re: e non mancarono le sollecitazioni di alcuni turbolenti, che sotto Arduino potevano liberamente darsi a illecite rapine, e a malincuore rodevano il freno della giustizia e della legge regnanti sotto Enrico (1).

Quindi, trascurando i nudi accenni all'incendio, alla ribellione, alla semplice opposizione o disobbedienza, alle trame e all'insidie non passate all' azione, degli scrittori ricordati più sopra, dagli antichi la causa della sommossa risulta così: i cittadini, venuti a rissa con soldati tedeschi per troppo vino bevuto, si sollevano contro Enrico; favoriscono la sommossa i fautori di Arduino.

Bonizone veramente presenta le cose sotto un aspetto affatto

(1) ADALBOLDUS, *Vita Heinrici II Imperatoris* c. 37. (PERTZ SS. IV, p. 692): « Tandem, declinante iam die, diabolus, pacis invidus, concordiae inimicus, discordiae seminator fervidus, quo, post mysterium corporis et sanguinis dominici Iudas ad perpetrandum nefas infandissimum suscepto intumuit eodemque suadente in supplicium perpetuitatis crepuit, is et cives post manuum redditionem, post fidei promissionem, post sacramenti securitatem, nulla, quae in rationem digne deduci posset, laesione coactos, adversus regiam maiestatem, veneno ebrietatis immisso, commovit. Hoc itaque suasore armantur, hoc stimulatore incitantur, hoc auctore ad palatium regium properant, hoc ordinatore moenia cingunt. Quidam etiam intererant instigatores, qui per propriam conscientiam turbidi, sub Harduino malebant per illicitas rapinas vagari, quam sub Heinrico freno iustitiae adstringi ». Che il *venenum ebrietatis* fosse dal diavolo infiltrato nelle vene dei cittadini e non dei soldati tedeschi, non è detto qui; ma questa è l'opinione di Adalboldo, poiché sulla fine della narrazione dice che i cittadini, mentre ancora la città ardeva, si recarono da Enrico, che si era ritirato in S. Pietro in Ciel d'oro, a chiedergli perdono della ribellione, pregandolo di scusare i loro trascorsi dovuti all' ubbriachezza. « Cives autem vix respirantes, regem sequuntur, et ut *indulgeat ebrietati*, obnixe precantur ».

nuovo e diverso: Enrico, avuta Pavia non con l'armi, ma con l'inganno, l'incendiò, sebbene i cittadini non gli fossero contrari. L'inganno potrebbe essere il tradimento che da Verona a Pavia aveva aperte ad Enrico le porte di tutte le città: che i Pavesi non fossero contrari ad Enrico potrebbero provare le feste con cui era stato accolto e coronato: ma in tal caso l'incendio di Pavia non si spiega più e rimane un mistero psicologico di Enrico II, a meno che non lo si voglia considerare come una vendetta sanguinosa contro una città che due anni prima aveva eletto e ospitato il suo rivale, e i cui cittadini avevano strenuamente combattuto a Campo di Fabbrica contro i suoi guidati da Ottone di Carinzia. È forse perciò che l'Hirsch (1) varia la lezione del testo di Bonizone e, togliendo quel *non* innanzi a repugnantem, mette d'accordo le parole di lui con le affermazioni degli altri antichi. Tuttavia egli non si è accorto che rimane sempre a chiarirsi il significato di quelle parole « cum eam (Papiam)... magis dolo quam armis cepisset ». Ma già abbiamo veduto quale fede meriti Bonizone.

I moderni (parlo, in generale, dei più recenti, che si occuparono di proposito dei fatti di questo periodo) non si allontanano gran fatto dalla versione di Ditmaro e di Adalboldo: solo interpretano diversamente qualche particolare o cercano di meglio addentrarsi nelle cause reali della sommossa.

Due tendenze si notano in essi: gli uni non vanno più in là della causa occasionale, gli altri cercano motivi remoti e azioni estranee alla cittadinanza pavese.

Tra i primi si mostra incerto il Leo (2), che non sa dire se la sommossa fu provocata dai numerosi partigiani di Arduino o da qualche atto sconveniente dei Tedeschi. Sembra però che escluda l'intervento, anche indiretto, di Arduino, dicendo che la rozzezza dei Tedeschi procacciò un notevole accrescimento al potere d'Arduino, *senza che egli lo presentisse:* il Muratori (3) non fa che riportare l'opinione degli storici tedeschi,

(1) Hirsch, o. c. p. 309 n. 3.

(2) Leo, *Geschichte der Italienischen Staaten*. Hamburg 1829. Vol. I, p. 356.

(3) Muratori, *Annali d'Italia*. Milano 1819 T. IX p. 140.

che incolpano della sommossa l' ubbriachezza dei cittadini o l'istigazione di qualche fazionario d'Arduino: l'Hirsch (1) riferisce le cause della sommossa quasi con le stesse parole di Ditmaro, dichiarando però che dal racconto di questo non escono ben chiare, tanto da non sapersi neppure se l' ubbriachezza fu dei cittadini o dei Tedeschi; contrariamente al Denina (2), che accusa apertamente le poco piacevoli ebrietà a cui s' abbandonavano i Tedeschi ed i ruvidi loro portamenti. Così, con imparzialità tanto più gradita quanto meno ci siamo abituati negli storici tedeschi, il Cohn (3), affermando che eccessive libazioni furono date come causa della sommossa, osserva che « si può « facilmente immaginare che i guerrieri tedeschi, i quali fin dai « tempi antichi si segnalarono più per valore che per temperanza, « in onore della solennità non abbiano risparmiato il gagliardo « vino italiano: onde non vi fu bisogno di alcun speciale motivo, « perchè essi venissero a contesa coi bollenti figli del mezzo- « giorno ». Non esclude però che « del contrasto, futile in ori- « gine, dovettero approfittare quelli che erano contrari al dominio « tedesco per mutare la baruffa in una sollevazione contro il « neo-coronato re ».

E così il Cohn forma, a così dire, l'anello di congiunzione fra la prima tendenza e la seconda, di quelli cioè che senz' altro danno al moto un carattere esclusivamente politico.

E in ciò si va dal Prutz (4), che semplicemente nota non avere la rinnovata dominazione tedesca incontrato alcun aggradimento fra la maggioranza degli Italiani, onde potè avvenire che una insignificante baruffa fra alcuni cittadini e soldati tedeschi conducesse a una sollevazione della cittadinanza di Pavia,

(1) Hirsch, *Iahrbücher des Deutschen Reichs unter Heinrich II.* Berlin 1862. Vol. I p. 307.

(2) Denina, *Le rivoluzioni d'Italia.* Torino 1829. Libro IX, cap. IV, p. 85.

(3) Cohn, *Kaiser Heinrich der Zweite.* Halle 1867 p. 51.

(4) Prutz (in Onken, *Allgemeine Geschichte.* Berlin 1885). *Staatengeschichte des Abendlandes im Mittelalter von Karl dem Grossen bis auf Maximilian* V. I, l. II, V, p. 274.

al Bertolini (1), il quale nel moto di Pavia scorge uno scoppio dello sdegno dei Pavesi per il nuovo servaggio e per la perduta indipendenza. Fra i due con rapido crescendo stanno il Pabst (2), che nella sollevazione di Pavia riconosce una prova della poca disposizione degli elementi ostili ai Tedeschi a porre un termine alla loro opposizione e degli intrighi di Arduino, momentaneamente indebolito, ma non abbattuto; il Giesebrecht (3), che afferma esservi stato allora in Italia un partito nazionale, formato dalla nobiltà minore e dalle popolazioni cittadine, odiatore dei Tedeschi e fautore di Arduino, cosicchè riesce facile il comprendere come la sera della incoronazione, per una rissa causata da alcuni Pavesi riscaldati dal vino, tutta la cittadinanza prendesse le armi; e il Provana (4). Questi più d' ogni altro ha esaminato a fondo questo punto. Dopo riportate varie opinioni degli antichi, egli ricostruisce i fatti e i moventi loro così: Arrigo, venuto in Pavia, vedendo che la popolazione italiana teneva ancora per Arduino e in virtù della passata vittoria aveva posto mano alle armi, sdegnato la sterminò col ferro e col fuoco. Forse al moto non fu estraneo Arduino, che nel tempo fra il tradimento di Verona e l'ingresso di Arrigo in Pavia (20 Aprile — 15 Maggio 1004) sebbene assediato in Sparone, segretamente preparò la sommossa per mezzo de' suoi fidi, come fa comprendere Adalboldo accennando a degli *instigatores*, che col ricordo della vittoria del 1002 eccitavano i cittadini alle armi. È vero che nessuno degli storici parla di Arduino, come partecipe del moto, ma pare lo si debba ritenere tale, poichè non senz' arte nè senza probabilità di riuscita fu la cosa ordinata e condotta da' suoi emissari. Per rispon-

(1) Bertolini, *Storia delle dominazioni germaniche in Italia dal V al XI secolo.* Milano 1882 p. 382, e *Esposizione critica delle spedizioni di Arrigo II in Italia*, in *Saggi critici di Storia italiana.* Milano 1883 p. 169.

(2) Pabst (in Hirsch. o. c. vol. II. 1864). Alta e media Italia dal 1004 al 1012, p. 357.

(3) Giesebrecht, *Geschichte der Deutschen Kaiserzeit.* Braunnschweig 1875. Vol. II, p. 42.

(4) Provana, *Studi critici sopra la storia d' Italia a' tempi del re Ardoino.* In *Memorie della Reale Accademia di Torino* serie II. T. VII, 1845. pp. 246-249.

dere al tradimento dei soli grandi con una vendetta del solo popolo, volle che l'insurrezione seguisse dopochè Arrigo era stato accolto, festeggiato, coronato dai principi in Pavia, quando di nulla dubitando avrebbe acquartierato i suoi fuori delle mura e nella città avrebbe avuto a difesa poche milizie teutoniche. E certo senza l'incendio di Pavia, che, rallentò la rapidità del moto e diede tempo ai Tedeschi di fuori di accorrere, Enrico e tutti i grandi traditori sarebbero rimasti oppressi o prigioni. Ma, opera di Arduino o moto spontaneo, « se ne dovrà pur sempre argomentare » conclude « del progresso già fatto dal popolo d' Italia « verso l' amore della indipendenza, che, nudrito, sotto il regno « degli Ottoni, dalle istituzioni che favorivano il clero ed irritato « dalle vessazioni dei Tedeschi, era venuto sempre crescendo, « per riportare nel secolo seguente luminoso trionfo » (1).

Insomma nel Provana si fondono e conciliano tutte le varie opinioni separatamente esposte dai moderni. L'ubbriachezza causa una rissa e questa la sommossa: ma la sommossa sarebbe avvenuta egualmente, perchè il sentimento nazionale e l'aspirazione all' indipendenza rendevano al popolo odioso il dominio tedesco, e Arduino, sebbene assediato in Sparone, per mezzo dei suoi fidi accortamente aveva eccitato gli animi e preparato un moto contro Enrico II.

(1) Non credo di dovermi occupare più che tanto di ciò che sull'argomento scrive l' avv. GIOVANNI VIDARI (*Frammenti cronistorici dell' Agro Ticinese*. Pavia 1891. Vol. I, pp. 319-321), il quale pure, trattando unicamente della storia pavese, avrebbe potuto essere una fonte preziosa. Sono tante le stranezze che egli accumula nel giro di pochi periodi! Nell' insurrezione di Pavia egli vede un atto dello svolgimento del programma di Arduino di cacciare i Tedeschi dall'Italia; riporta, attribuendolo ad Arnolfo, un passo che in Arnolfo non c'è: dice istigatori i partigiani di Arduino guidati dai marchesi Oberto II e Manfredo II, che neppure sappiamo se erano in Pavia, e forse partecipe del moto l'arc. Arnolfo di Milano, che in quel tempo invece era uno dei più caldi fautori di Enrico e se pure congiurò contro di lui lo fece assai più tardi: fra i combattenti contro Enrico sarebbero stati grandi feudatari accorsi all' incoronazione in S. Michele, e avrebbe guidato le truppe tedesche dentro le mura un traditore, Guido conte di Lodi. Tutte affermazioni che non hanno per sè il sussidio di alcuna fonte nè la probabilità.

Ora tutto ciò è bello e pare logico, ma non regge alla critica. Che ubbriachi fossero i Tedeschi o i Pavesi, poco importa: le osservazioni del Cohn e del Muratori (1) su ciò sembrano plausibili, ma non escono dal campo delle semplici opinioni. Piuttosto, se l'ubbriachezza fosse stata dei cittadini, i cronisti tedeschi che dovevano cercar di scusare l'odiosità di un fatto atroce come la rovina di Pavia, avrebbero insistito nel dimostrare che la prima provocazione partì dai cittadini: invece, come s'è visto, Adalboldo fugacemente e indirettamente tocca questo punto, e Ditmaro e l' Annalista sassone non ricordano che il furore, provocato dall'ubbriachezza, e la servile arroganza della plebe, e il successivo consenso di tutti gli altri. Ma, o dei cittadini o dei Tedeschi, l'ubbriachezza non attenua la gravità della sommossa e della rovina di Pavia, nè di questi fatti muta il carattere.

Invece chi sono questi « tutti gli altri — *omnes caeteri* »? Sono tutti i cittadini Pavesi? o i cittadini e tutti gl' Italiani convenuti in Pavia per l'elezione e la coronazione di Enrico II? Infatti, secondo Ditmaro e l'Annalista sassone, prima si armarono contro il re i *cives*, i *concives* e, secondo Adalboldo, i *cives* sarebbero stati quelli aizzati dal diavolo contro i Tedeschi. Ma poi nella battaglia i tre cronisti parlano di Langobardi e di *Itali* (una volta Adalboldo) combattenti contro le milizie di Enrico II, mentre i difensori di questo sono sempre ricordati con le parole *nostri*, Teotonici. Ma è ammissibile che tutti i grandi italiani che erano in Pavia, ancora recenti del tradimento ad Arduino e degli omaggi e degli applausi e dei voti ad Enrico, mutassero improvvisamente e nuovamente bandiera, senza che alcun nuovo fatto politico mutasse le ragioni che li avevano indotti ad aderire ad Enrico? E v'è in Adalboldo una frase che, secondo me, mostra appunto come coi Tedeschi si unissero a difesa di Enrico

(1) Muratori, *Annali d'Italia* Milano 1819, p. 141. « Gli storici tedeschi incolpano l' ubbriachezza dei cittadini (il lettore più facilmente l' immaginerà dei Tedeschi) ». Su questo lato del carattere tedesco vedi le parole di Landolfo « Heribertus Teutonicorum gulositatem et animos vino deditos videns » « abbatissa videns Teutonicos vino nimio inebriari solitos » Landulphi *Historia Mediolanensis* l. II, c. 22. (Pertz SS. VIII p. 59) e passim.

anche altri elementi. Quando egli scrive: « Teotonici congregantur, *complicibus iunctis*, ad palatium tendunt », che altro vuol dire se non che ai Tedeschi, accorrenti al palazzo del re per difenderlo, si unirono anche i *partigiani* che Enrico aveva in Pavia, fra gl'Italiani?

E in vero, se tutti gl'Italiani, anche i grandi che avevano acclamato ed eletto Enrico, fossero insorti contro di lui, il fatto sarebbe stato così grave e significante che nè i cronisti avrebbero potuto passarlo sotto silenzio, nè Enrico avrebbe creduto bastevole punizione al tradimento degl'Italiani l'incendio di Pavia, il quale infine non aveva danneggiato che i cittadini. Avrebbe egli potuto fidarsi di partire poco dopo d'Italia, lasciando impuniti tanti grandi che avevano prima seguito Arduino, poi s'erano rivolti a lui, e infine avevano rotta fede anche a lui? La mitezza e la generosità in quei tempi non erano arti di governo usate, perchè considerate come prova di debolezza; e un pernicioso esempio sarebbe stato non punire di un aperto tradimento quei grandi nelle cui mani era la forza militare della nazione. La plebe, i borghesi di Pavia potevano ritenersi sufficientemente puniti con l'incendio e la rovina della loro città, la minuta gente italica, che li aveva secondati, con la strage che se n'era fatta: ma contro i grandi feudatari, felloni e ribelli, unica pena avrebbe potuto essere lo spogliarli dei feudi per darli, secondo la politica dei predecessori, a gente germanica devota al nuovo re. E ciò Enrico non fece. Quindi, e per le parole di Adalboldo e per la verosimiglianza della cosa, dobbiamo supporre che i grandi rimasti ancora in Pavia dopo la coronazione di Enrico si dividessero in due campi (credere che rimanessero neutrali in una lotta che abbracciò tutta la città e occupò tutta una notte ripugna al buon senso): i maggiori feudatari, in gran parte ecclesiastici (1), si unirono coi Tedeschi a difesa del re, che da essi

(1) Dagli scrittori antichi non abbiamo alcun dato per saper quali grandi laici potessero essere venuti allora in Pavia; degli ecclesiastici sappiamo di certo che erano favorevoli ad Enrico gli arcivescovi di Ravenna e di Milano, i vescovi di Vercelli, Modena, Verona, Cremona, Piacenza, Novara, Pavia, Brescia, Como (il nuovo vescovo insediato da Enrico contro Pietro, che fu can-

era stato eletto e acclamato: i minori, *valvassori*, *valvassini*, *milites*, che durante il regno d'Arduino formarono il nucleo della sua forza, e contro cui s'accanì poi la vendetta di Enrico (1), stettero per i cittadini. Che questo dovesse essere il loro posto indica il carattere della sommossa di Pavia, nella quale, come vedremo ora, non era soltanto lo scoppio d'ira di una cittadinanza, ma una ribellione di tutta una fazione, di tutta una classe, che la politica di Enrico II, conforme a quella degli Ottoni, offendeva e deprimeva.

Pavia, capitale del regno italico, aveva tutto l'interesse che sul trono sedesse un re italiano, perchè risiedendo in essa le dava tutti gli splendori e i vantaggi di una residenza reale, mentre l'assunzione al trono di un re germanico, risiedente in Germania, la riduceva alla semplice condizione di città di provincia: Pavia, per le successive dominazioni barbariche che ne avevano fatto il loro centro politico e militare, delle città italiane era quella in cui più numeroso s'era mantenuto l'elemento, più puro il carattere barbarico, come mostra il numero straordinario di castelli che erano nel suo territorio, e la quantità di famiglie nobili che dagli scrittori antichi sono nominate come esistenti in Pavia: perciò qui e nel suo territorio più che altrove s'era radicato ed esteso il feudalismo, piú numerosi che altrove erano i minori feudatari, e rimaneva sempre viva e cara la chimera di un regno italo-barbarico, che la venuta e la coronazione di Enrico II distruggeva, poichè, come con la solita acutezza osserva il Ferrari « l'imperatore rappresenta la libertà italiana contro la possibilità di un re » (2). È perciò che in Pavia non si vede la

celliere d'Arduino) e molti di questi indubbiamente si trovarono in Pavia il giorno della coronazione; ma dei maggiori laici come fautori di Enrico non conosciamo che il doge di Venezia e il marchese Tedaldo, che certo non vennero a Pavia in quell'occasione, e il conte, non italiano, della Marca Veronese. Possiamo però presumere che pochi dei maggiori laici venissero alla coronazione.

(1) V. un diploma del 1014 di Enrico II in *Monumenta Germaniae Historica. Diplomata regum et imperatorum Germaniae.* T. III, pars prior — *Heinrici et Arduini Diplomata* — Hannover-Lipsia 1900. D. 322. p. 404.

(2) FERRARI. *Storia delle rivoluzioni d'Italia.* Milano 1870. Vol. I. P. III. C. 1, pag. 256.

lotta vescovile, preludio alla formazione dei comuni, che sono due fatti essenzialmente latini, contrapposti al feudalesimo germanico: « s' intende che nei vecchi centri la lotta non appaia: fondati a controsenso delle circoscrizioni romane, il progresso dell' idea vèscovile tende ad affogarli: colla rivoluzione i loro vescovi cadono sotto il dominio degli arcivescovi delle metropoli romane. Quindi resistono, rimangono immobili, silenziosi, non si staccano dai loro conti, se non con timore e a malincuore: e il loro gran centro, Pavia, non ha storia, nè sommosse e non si sa in qual modo si tolga dalle mani de' suoi conti » (1).

La ribellione di Pavia quindi non è che un episodio della reazione regia-feudale contro l' unione del regno italico al regno germanico e contro la elevazione dei vescovi favorita dalla politica imperiale degli Ottoni, imitata da Enrico II, che in Pavia era comparso accompagnato e corteggiato dai vescovi dell'Alta Italia. Per quanto ciò possa sembrare paradossale, non si può disconoscere che Pavia fu ora contro Enrico II imperatore per le stesse ragioni per le quali fu poi, tra le città italiane, la più tenacemente fedele a Federico I imperatore. Antimperiale finchè l' impero fu antifeudale e vescovile, cambiò indirizzo politico quando l' impero con Corrado II si pose di fronte alla rivoluzione vescovile, minacciante il feudalismo, e fu il più saldo sostegno della politica del Barbarossa, che alla rivoluzione, o, come a lui pareva, anarchia comunale italiana, intendeva contrapporre la forte compagine del sistema feudale sotto la diretta dipendenza dell' autorità regia e imperiale.

Insomma per Pavia la questione dell' esistenza o no di un regno italico indipendente era questione di vita o di morte; come era richiesto dall' interesse della popolazione sua, in gran parte d' origine barbarica e pullulante di piccoli feudatarii, l' opposizione viva e continua a quell'alleanza imperiale e vescovile che minacciava l'autorità e la potenza delle classi feudali.

Qualunque sia la causa occasionale della sommossa, noi dunque dobbiamo riconoscere che vi concorrono parecchi elementi: l'in-

(1) Ferrari. *Op. c.* V. I. p. III c. 2, p. 288-89.

sofferenza della brutalità germanica, insofferenza tanto maggiore, quanto più fiera, per l'origine sua, era la popolazione di Pavia: il timore e il dolore di perdere quel grado, che, come capitale del regno, aveva tenuto per secoli, e che, toltole dagl' imperatori, le era stato ridato da Arduino: un sentimento di reazione contro l'elevarsi dei vescovi a danno dell'elemento feudale: l'animosità dei piccoli feudatari contro i maggiori, in quanto che nell' omaggio reso da questi ad Enrico II e quindi nell' unione, che venivasi a stabilire fra il grande feudalismo, laico ed ecclesiastico, e l' impero, vedevano un ostacolo al conseguimento di quei privilegi e vantaggi che furono poi la spinta alla rivoluzione dei valvassori di Milano e vennero concessi da Corrado II con la *Constitutio de Feudis* (1).

E il sentimento nazionale e l' amore all' indipendenza, a cui ricorrono più d'ogni altro il Provana e il Bertolini, non c'entrarono proprio per nulla nel moto di Pavia?

La composizione etnica della cittadinanza pavese già di per sè ci rende cauti nell'accettare il carattere nazionale di quella sommossa.

Ma neppure da altra città italiana di quel tempo, più schiettamente latina per origine e carattere della popolazione, poteva aspettarsi una sommossa provocata da un naturale sentimento di reazione contro una dominazione straniera. Giustamente osserva il Ferrari (2): « Un grande errore ingombra la storia d'Italia....
« ed è l'errore che la considera come il racconto di una guerra
« continua contro il papa e l' imperatore per conquistare l' indi-
« pendenza politica del governo, o, come si dice oggi, per re-
« spingere l' invasione dello straniero....: gl' Italiani non recla-
« mano punto una vuota indipendenza, ma sostengono una guerra

(1) Il considerare il moto di Pavia come effetto di condizioni sociali, più che politiche e nazionali, trova la sua spiegazione nel carattere dell'elezione e del regno d'Arduino: l' argomento è qui richiamato brevemente solo ne' suoi punti essenziali, i quali troveranno il loro naturale e pieno svolgimento in un lavoro, che sto compiendo, sulla *personalità storica di Arduino*, di cui il presente studio non è che un capitolo. Lo stesso dicasi delle considerazioni che seguono sul carattere nazionale del moto.

(2) G. FERRARI, l. c. p. 259.

« costituzionale, intima, organica per trasformare le idee, le isti-
« tuzioni, la religione: una guerra dove il principio di respin-
« gere gli stranieri è sempre posposto al principio di distrug-
« gere ogni istituzione regia e feudale ». Il concetto di nazione, il sentimento di nazionalità, quali si sono venuti lentissimamente formando attraverso i secoli ultimi del medio evo e i tempi moderni, non sono cosa del secolo XI. In quella società feudale, in cui la vita degl'individui racchiudevasi tutta dentro i limiti del feudo e gli estranei ad esso conoscevansi più che altro per rapine e guerre: in un tempo in cui le differenze linguistiche, le quali hanno poi innalzato fra i popoli delle barriere che solo un lontano avvenire vedrà distrutte, non s'erano ancora accentuate fra nazione e nazione, tanto che per esse un Italiano del nord era meno discosto dai Provenzali e dai Borgognoni, che dagli Italiani del mezzodì, invano si cercherebbe negli scrittori e negli uomini politici un pensiero che s' informi al sentimento di nazionalità. (1) In quell' infinito frazionamento del sistema feudale non possono formarsi interessi comuni, nazionali, nè regionali, nè provinciali: ogni azione, ogni sentimento sono regolati dall' interesse della classe a cui l' individuo appartiene; e se quest'interesse, come per lo più avveniva, è contrario fra le varie classi di una nazione, queste si osteggiano e si combattono con un furore che eguaglia e supera quello delle guerre nazionali, e insieme si uniscono per il comune interesse gli uomini delle stesse classi di genti diverse. Così a quel tempo in Italia sorgevano e si contrastavano i più

(1) Si citano spesso, come espressione di sentimento nazionale, le parole di Landolfo (l. c. PERTZ. SS VIII pag. 59): « Venientens autem canes palatini et *saevissimi Theotonici, qui nesciunt quid sit inter dexteram et sinistram*, *et iumenta multa....* » ma si è dimenticato che il medesimo Landolfo esalta la dominazione tedesca e accusa apertamente di tenere schiava l' Italia non i Tedeschi, ma i re nazionali: « spreta Alberti (Adalberto, figlio di Berengario II) ac suae gentis totius superbia, qui *Italiam quasi ancillam dominabantur* » (p. 53), e mostra tutta Italia esultante per la venuta del tedesco Ottone I « tripudiantibus universis... conclamantibus et collaudantibus universarum gentium populis » (p. 54). Nel sentimento che muove quelle parole non c'è, a mio parere, che un pregiudizio, un'antipatia di razza, come c'è nel fondo di molte sollevazioni italiane del medio evo, contro i Tedeschi, ma non un'inspirazione nazionale.

varii interessi, che rendevano stranieri e nemici gli uomini della stessa regione, della medesima città, varietà nella quale non poteva trovar posto l'amore alla patria, alla propria gente, nè formarsi una coscienza nazionale. Quale maggior interesse, si potrebbe supporre, che la scelta cadesse su un re nazionale? eppure i grandi ecclesiastici ai re nazionali, di cui avevano sperimentato la poca arrendevolezza alle loro mondane aspirazioni, preferivano i tedeschi, la cui politica da circa cinquant' anni contribuiva potentemente al loro elevarsi: per la stessa ragione i grandi laici avrebbero dovuto preferire un re nazionale, ma la gelosia e l'invidia che loro inspirava un eguale tanto innalzato sopra di loro, quel sentirne il peso immediato e vicino, spesso li faceva volgere ai re stranieri; in complesso, però, erano indifferenti che il re fosse italiano o straniero, purchè favorisse la loro potenza, e quindi, come nel contrasto di Arduino e di Enrico II, nel dualismo regio vedevano una condizione vantaggiosa per i loro disegni, potendo con quel sapiente sistema d' altalena, in cui s' erano mostrati maestri, ricavare favori e privilegi dall' una parte o dall' altra o da tutte due (1): i minori vassalli, già miranti a emanciparsi dalla potenza dei grandi e ad eguagliarsi, nei diritti, ad essi, sostenevano quel re nazionale o straniero che più li deprimesse: e il popolo, che del potere regio non sentiva minimamente il peso, poco si curava che il re fosse italiano, purchè lo lasciasse liberamente occuparsi dei suoi commerci e delle sue industrie e non gl'imponesse aggravii, o segniva i suoi vescovi nella lotta contro il feudalismo.

Come rinvenire in tutti costoro un vero sentimento nazionale? come credere che potessero aspirare all' indipendenza politica della nazione, se la nazione, complesso di sentimenti e d'interessi comuni, non esisteva, e unica indipendenza si riteneva quella della classe a cui l'individuo apparteneva? Perchè, oltre a tutto, una tradizione nazionale, a cui inspirarsi, mancava. Nè sotto la repubblica romana, nè sotto l'impero l'Italia aveva esistito come unità nazionale: di un' unità nazionale s'era avuto un embrione

(1) « Semper Italienses geminis uti dominis volunt, quatinus alterum alterius terrore coherceant » (LUIDPRANDUS, *Antapod.* I. 37. PERTZ. SS. III.)

proprio sotto i re stranieri, Odoacre e Teoderico, poi l' Italia s'era andata sempre più dividendo e suddividendo, finchè il sistema feudale aveva portato il frazionamento a un punto oltre il quale non era possibile andare.

Si volle che s' inspirassero a un sentimento di patriottismo quei grandi che, morto Ottone III, mentre il suo corpo a stento, fra lotte e pericoli, veniva trafugato dai suoi guerrieri in Germania, nella dieta di Pavia eleggevano a re Arduino, marchese d' Ivrea: ma erano di poco scorsi venti anni, che, alla morte di Enrico II, quei medesimi grandi offrivano la corona, successivamente rifiutata, a Roberto re di Francia, al figlio di lui Ugo, a Guglielmo conte dei Pittavi e duca d'Aquitania: e speravano forse che questi avrebbero governato secondo gl' interessi d' Italia e, dando principio a una dinastia che diverrebbe nazionale, chiudessero finalmente le Alpi alle pretese dei re tedeschi? Che! unico interesse a cui s'inspiravano era quello della loro classe, ponendo per unica condizione al nuovo re che abbattesse l' oltracotanza e l'eccessiva potenza dei vescovi (1). Infatti se, per il sistema feudale, l'Italia sotto un re straniero non era nè soggetta, nè vassalla, nè provincia di un altro stato e l' autorità del re rimaneva puramente nominale, quale carattere nazionale poteva assumere l' elezione di un re?

Per trovare veramente schietto e genuino il sentimento di nazione e d' italianità, occorre scendere di parecchi secoli, sino a quello spregiato seicento, nel quale più di frequente il pensiero e il nome d' Italia ricorre con nuovo significato nelle opere letterarie e in cui qualche uomo di stato e non pochi scrittori mostrano di sentire una comunanza d' interessi fra le varie parti della penisola e di concepire la possibilità di un'Italia una e indipendente sotto lo scettro di un proprio re. Poichè nè Dante

(1) In una lettera di Guglielmo d' Aquitania a Leone vescovo di Vercelli si legge: « Partum erat mihi regnum Italiae, *si unum facere voluissem*, quod nefas iudicavi: scilicet ut ex voluntate eorum episcopos qui essent Italiae deponerem et alios rursus illorum arbitrio elevarem. Sub hac condicione vellenet quidam primorum Italiae me seu filium meum regem facere » (Bouquet. *Rerum Gallicarum et Francicarum scriptores*. T. X p. 484. Parigi 1760).

(sia detto senza offesa) nè Cola di Rienzo, con tutti i loro ideali e sogni di italianità e di romanità, ebbero completo il sentimento nazionale, nel significato politico moderno: l'uno invocando redentore ai mali d'Italia un imperatore tedesco, l'altro che, pur rivendicando al popolo italiano il diritto d'eleggere l'imperatore, lasciava che la scelta si facesse tra i pretendenti stranieri. E con Cola di Rienzo e con Dante siamo in tempi tanto più avanzati, quando, già usciti dall'anarchia feudale e prossimi a uscire da quella comunale, una certa tendenza all'unificazione si manifesta nel processo accentratore delle signorie nazionali. Persino in quella, guerra della Lega lombarda un tempo tanto esaltata dal punto di vista patriottico, non è possibile trovare moventi nazionali, ma solo l'espressione di interessi di classe (1).

(1) Ciò oggi si può dire senza timore di sentirsi imprecare, come un tempo, dalle pudiche Vestali dell'amor di patria, quasi che si servisse bene la patria accreditando bugie storiche, che rendono impossibile il formarsi di una vera coscienza nazionale. Ma chi non ricorda il subisso di disapprovazioni, le astiose polemiche, da cui furono accolte nel 1876 le coraggiose affermazioni del prof. Bertolini con le quali riduceva al suo vero carattere e valore la guerra dei Comuni lombardi contro l'imperatore tedesco? Il preconcetto nazionale, già lamentato dal Ferrari, portato come criterio per giudicare dei fatti storici di altri tempi, ha fatto sì che per evidenti contraddizioni molti avvenimenti non si potessero comprendere. Solo da poco tempo un nuovo criterio si porta nell'esame dei fatti storici; non tutto viene subordinato alla politica, secondo le nostre idee moderne, ma si considerano di ogni avvenimento tutti i fattori, se ne esamina ogni aspetto, ogni rapporto con la politica e con tutti gli altri fenomeni sociali. Ciò naturalmente produce spesso un cambiamento radicale nella interpretazione della storia, e molti periodi, su cui s'era già formata un'opinione comune nella quale s'adagiavano contente le menti dei più, mutano aspetto. Così avviene, come si vedrà meglio nel resto del lavoro, del regno di Arduino. Il Provana, che pure con la sua mente acuta seppe sviscerare quest'argomento e notarne le relazioni coi fenomeni sociali del tempo, non sempre seppe sottrarsi al preconcetto nazionale, onde ne nacquero contraddizioni non poche che già da altri furono notate. E non solo in quest'argomento, ma anche altrove, dove era anche più difficile rinvenire l'idea nazionale come motivo delle azioni. Un solo esempio. Il Provana dice che Berengario I dovette la sua assunzione al regno d'Italia e all'impero all'odio contro la dominazione germanica. Ciò è erroneo. Berengario fu eletto re quando nessuno ancora poteva prevedere che Arnolfo di Carinzia avrebbe cinto la corona italiana, e chi poi glie l'offerse fu proprio il *re nazio-*

E con ciò come pretendere di trovare un' idea, un sentimento nazionale in quel povero secolo XI, nel quale tante opposte passioni e interessi e aspirazioni dividevano e inimicavano gli uomini viventi nella stessa terra?

Quindi nella sommossa di Pavia io non so vedere che l'insurrezione di un complesso d' interessi che l' elezione di Enrico II aveva offesi e gravemente minacciava: interessi di cittadini, minacciati nella preponderanza politica della loro città, interessi di vassalli, minacciati dall' alleanza stretta fra il potere regio e i grandi feudatari.

Se tale fu il carattere del moto pavese del 1004, non è naturale che l' avesse provocato o almeno favorito Arduino stesso, che mostrò sempre tanto favore per Pavia, e che potrebbe chiamarsi il *re dei valvassori*, tanto dalla sua condotta politica di fronte ai vescovi quelli erano favoriti e tanto tenacemente gli tennero fede?

Si è visto come timidamente e da pochi dei moderni si riconosca nella sommossa pavese l'opera d'Arduino, e più come una probabilità, che come un fatto. E invero gli antichi non ci offrono alcun argomento per affermarla, come, del resto, neppure per negarla. Siamo quindi ridotti a semplici congetture.

Però se il silenzio dei cronisti tedeschi non è una ragione per escludere l' intervento di Arduino, pare certo che non ne avessero alcuna notizia, perchè in esso avrebbero trovato una delle giustificazioni più decisive al rigore con cui Pavia fu trattata dai Tedeschi. Una sommossa popolare, per un incidente tra cittadini e soldati, poteva essere trattata con indulgenza, ma un moto politico, concordato con il re usurpatore (chè tale Arduino fu giudicato dagli storici tedeschi e anche da Italiani), col concorso di parte di quei feudatari che nel giorno stesso avevano giurato

nale Berengario: e la corona imperiale l' ebbe per ragioni di tutt' altra indole che l' odio ai tedeschi, in un tempo nel quale il re di Germania Corrado I, avendo ben altre cose di cui occuparsi, non pensava all' impero: e quando poi Berengario morì, ucciso per una congiura di quei grandi che contro lui trescavano coi re stranieri, l'impero rimase lunga pezza vacante e il primo che ne cinse la corona fu proprio un re tedesco, chiamato dai grandi italiani.

fede al nuovo re, legittimamente eletto e coronato, giustificava, massime in quei tempi, le più severe e crudeli misure. E invece, come s'è detto, Adalboldo stesso nota che la punizione fu superiore alla colpa. Certo che, in ogni caso, la congiura e l'accordo sarebbero stati fatti tanto segretamente che il re e i Tedeschi non ne avessero sentore; ma è inverosimile che poi nulla ne trapelasse, molto più che parecchi prigionieri pavesi furono condotti vivi ad Enrico e che essi, come molti di quelli che avevano partecipato al moto, avevano interesse, poi che era stato represso, a fare rivelazioni al re per rendere meno dura la propria sorte. Se ciò fosse avvenuto Ditmaro e Adalboldo, che vissero nell'*entourage* di Enrico II e che del moto ebbero certo narrazioni da testimoni oculari, non l'avrebbero ignorato e taciuto. Ma Ditmaro, e così l'annalista sassone, che qui lo copia, non che non attribuire il moto alle mene di Arduino, non considera neppure i suoi partigiani come istigatori, ma come semplici compartecipi delle azioni altrui: e Adalboldo, se parla di pochi *(quidam)* partigiani di Arduino come *instigatores*, non li fa operare come esecutori di ordini altrui o di precedenti accordi, sibbene per un impulso della loro coscienza: « quidam etiam intererant instiga« tores, qui *per propriam conscientiam turbidi*, sub Harduino « malebant per illicitas rapinas vagari, quam sub Heinrico freno « iustitiae ac legis adstringi » (1). E se si ammette, come pare innegabile, che Adalboldo in questa narrazione per lo più non faccia che rettoricamente ampliare quanto aveva scritto Ditmaro, si comprende facilmente come la semplice partecipazione di coloro « quibus ius Heinrici displicebat, Hardwigi autem relaxatio mul« cebat » si muti in istigazione: chè il diavolo, oltre a tutto, come già per condurre alla morte Gesù Cristo aveva avuto bisogno di Giuda, doveva in Pavia cercare gli strumenti per muovere il popolo allo spergiuro e al tradimento.

Il Provana alquanto più risolutamente degli altri moderni riconosce l'azione di Arduino, poichè nell'accortezza con cui la cosa fu preparata e condotta vede l'intervento di una mente direttrice.

(1) Adalboldus, *Vita Heinrici II*, c. 37. Pertz. M. G. H. SS. III. p. 692.

E certo, se le notizie dei contemporanei sono esatte, alle mosse dei sollevati presiedette, come vedremo, una certa abilità strategica, il che non è singolare in una città i cui abitanti ebbero sempre fama di ottimi soldati. Ma anche con ciò il moto era ben lontano dal poter avere successo, se non fossero intervenuti altri elementi, che certo Arduino non avrebbe trascurato, anche se, invece di essere istigatore, avesse avuto del moto soltanto una conoscenza preventiva.

Anzitutto si loda l'accortezza dei congiurati di avere scelto per la sommossa il giorno stesso in cui si era in festa per la coronazione del re, poichè la confusione regnante in quel giorno, la fiducia che doveva avere addormentato, fra le festose acclamazioni, i possibili sospetti del re e dei Tedeschi, rendevano più facile il sorprendere e l'opprimere il nemico. Ma Arduino e i congiurati non avrebbero potuto ignorare, come in quel giorno fossero in Pavia numerosi partigiani italiani di Enrico, che ne avrebbero preso le difese, i quali, come di consueto dopo le coronazioni, nei giorni seguenti sarebbero tornati alle loro città e ai loro castelli, e come le milizie tedesche partecipanti alla coronazione fossero ancora in gran numero nella città o dislocate nelle adiacenze, onde il moto più facilmente poteva essere represso. Inoltre il principio della sommossa indica uno scoppio improvviso, per una causa momentanea, del furore popolare, non ha il carattere di un tacito preventivo accordo: come infatti supporre che dei congiurati, nel momento di sorprendere e assalire il palazzo reale, prorompessero da lungi in grida e schiamazzi che dovevano mettere sull'avviso e quelli che stavano nel palazzo e i Tedeschi che erano sparsi per la città e certo non ancora ritirati ai loro alloggi essendo ancora giorno? Come siano andate le cose è invece facile ricostruire con le narrazioni dei contemporanei. Scoppia una rissa fra alcuni cittadini e tedeschi, cosa molto facile per l'agglomeramento di cittadini e soldati nelle strette vie di Pavia, in un giorno di festa; i tedeschi mettono mano alle armi e, poichè in quel tempo tutti andavano armati, i cittadini non sono lenti a rispondere alle offese armate con armate offese. S'impegna la zuffa: dai partigiani di Arduino, dai

nemici della signoria tedesca, che vogliono approfittare dell'occasione per rialzare il proprio partito e sfogare i loro odii, escono le grida: *al palazzo del re*, e tutti, come suole avvenire in momenti di agitazione popolare, corrono ivi, senza ancora avere un disegno prestabilito (1).

Ma v'è anche di più. Persino i più accaniti avversari di Arduino, se lo accusano *scientia parcus, ingenio ignarus*, lo riconoscono però *armis prudens* (2), e da tutte le sue imprese militari ricaviamo la convinzione che se talora, anzi spesso, gli mancò, e non per sua colpa, il successo, non gli venne però mai meno l'accortezza militare. Ora Arduino, secondo la felice congettura del Pabst (3) e come sarà dimostrato in altra parte del lavoro, in questo tempo non era assediato nel castello di Sparone, ma se ne stava nel suo marchesato d' Ivrea, cinto dalle milizie che non lo avevano abbandonato a Verona, in mezzo ai suoi fedeli vassalli che non lo abbandonarono mai. Queste milizie, insufficienti per affrontare il nemico in campo aperto, erano però tali da potersi con esse tentare una diversione alle spalle e sui fianchi dei Tedeschi, che erano accantonati fuori di città, e trattenerli nel momento in cui i cittadini e i fautori di Arduino in Pavia davano l'assalto al palazzo regio. E Arduino, se fosse stato il manipolatore della sommossa, non avrebbe certo trascurato questa diversione, che sarebbe riuscita l'elemento più sicuro della vittoria sul re. Invece egli rimase nel suo marchesato, lontano dal campo in cui combattevano i suoi fautori, senza cercare af-

(1) Adalboldus, c. 36 « Fit strepitus, exsurgit sonitus: in palatio statim « auditur, sed quia nemo talia post fidem eodem die promissam credere poterat, « non cito intelligitur. Rex tamen quid sit explorari iubet. Renunciatur civi- « tatis furor, renunciatur plebeiae animositatis insania ». Dal che si deduce che tra il primo scoppio della sommossa e l'assalto al palazzo intercedette un certo spazio di tempo, nel quale i famigliari del re presero lingua dell' avvenuto e poterono prepararsi alla difesa.

(2) Landulphus, *Historiae*. l. II. c. 19.

(3) Pabst, l. c. p. 437. n. 4. — Il Pabst afferma, ma senza dare prove decisive, che l' assedio di Sparone, generalmente attribuito all' anno 1004, deve essere rimandato all' anno 1014. E la cosa può comprovarsi anche con la testimonianza di antichi scrittori.

fatto di animarne il coraggio almeno con l'avvicinarsi alle mura della città.

Che se alcuno suppone che il moto era realmente stato disegnato da Arduino e questi nel momento opportuno sarebbe comparso sul campo di battaglia per aiutare i suoi e trarre dalla vittoria il frutto sperato, ma che la rissa intempestiva dei cittadini e lo zelo eccessivo dei suoi partigiani precipitò le cose, togliendogli il tempo di eseguire tutto il suo piano, non si comprendono più le lodi tributate dal Provana ai cittadini pavesi per l'accortezza con cui condussero le cose, e c'impelaghiamo in un mare di congetture alle quali non sarebbe possibile dare alcun serio fondamento.

Io, quindi, e per il modo con cui i fatti ci vengono esposti da Ditmaro e Adalboldo, e per il successivo svolgersi degli avvenimenti, ritengo sia da escludersi anche la più lontana e indiretta partecipazione alla sommossa pavese di Arduino, il quale, ignaro e incurante di quanto avveniva in Pavia, rimase nel suo forte marchesato, sicuro che nessuno avrebbe pensato a cacciarlo di là, dove s'era mantenuto non disturbato anche dopo il bando di Ottone III, che Enrico, per le torbide condizioni della Germania non avrebbe potuto rimanere lungamente in Italia, e che, partito lui, gli sarebbe stato facile ricuperare il regno senza arrischiare la sua sorte avvenire in una sommossa e in una lotta che avrebbero potuto rovinarlo per sempre.

La sommossa e l'incendio.

Qui le cose si presentano relativamente facili e chiare, perchè non ci sono riferite che da Ditmaro, dall'annalista sassone e da Adalboldo, e questi ultimi s'inspirano a Ditmaro, il primo ripetendone la narrazione quasi con le medesime parole, l'altro non aggiungendo che qualche particolare e stemperando il racconto; i moderni poi si sono basati principalmente su Ditmaro, solo interpretando in modo alquanto diverso alcune particolarità.

Ecco adunque come andarono le cose.

Sul far della sera del 15 Maggio, giorno in cui Enrico II aveva cinto la corona regia in S. Michele Maggiore, per futile

motivo si viene a contesa fra popolani pavesi e soldati tedeschi. In breve s' appicca la zuffa, nella quale rimangono facilmente sopraffatti i pochi tedeschi. Allora i vincitori, ingrossati da gran numero di cittadini e da molti Italiani, venuti in Pavia per la coronazione, muovono al palazzo del re, levando alte gride, e lo circondano (1).

Il re, udito il frastuono, manda alcuni dei suoi a informarsi dell'accaduto, non sapendo spiegarsi, in quel giorno di festa, dopo i giuramenti e gli applausi che l'avevano accompagnato a S. Michele, il significato di quelle furibonde grida di guerra. I messi ritornano annunciandogli che è una vera sommossa, cominciata dalla plebe, assecondata da tutti gli altri cittadini e dagl' Italiani che erano in Pavia. Pure nel palazzo si è ancora lontani dal dubitare della gravità della cosa, onde il prudente Eriberto, arcivescovo di Colonia, s'affaccia ad una finestra sperando con la sua presenza e con buone parole di calmare l' effervescenza popolare: ma una grandine di sassi e di dardi lo costringe, come il malcapitato capitano di giustizia dei *Promessi sposi*, a ritirarsi in tutta fretta.

Così comincia l'assalto al palazzo reale, che è gagliardamente difeso dai pochi famigliari del re: e la furia degli assalitori tanto più cresce, inquantochè la maggior parte dei tedeschi era dispersa per le vicinanze (2). Questi finalmente, udito il rumore

(1) Così interpreto le parole di Adalboldo: « ad palatium properant, moenia cingunt » nelle quali i più intendono che parte dei cittadini assalisse il palazzo del re, parte accorresse alle mura per impedire l'entrata ai Tedeschi accantonati al di fuori. *Moenia* è spessissimo usato, nel Medio Evo, per indicare i muri di case e palazzi, e Adalboldo in questa narrazione l' usa sempre in questo senso, mentre per le mura della città usa *muri; cingere* poi vuol dire *circondare*, non *occupare per difendere*. Ciò è conforme al mio modo d'intendere lo scoppio della sommossa, nella quale non so vedere nulla di prestabilito: e d'altra parte sul principio della lotta il *porro unum necessarium* era non disperdere le forze, affinchè l'assalto al palazzo regio riuscisse più efficace. In seguito, prolungandosi la lotta, l' accorrere dei cittadini alle mura, minacciate dai Tedeschi, era logico e naturale.

(2) Anche qui mi allontano dall' interpretazione più comune delle parole di Ditmaro « divisis etenim in *plura necessaria* nostris » e credo ch' egli con *ne-*

della battaglia, si raccolgono in ischiere e, uniti ai loro partigiani italici *(complicibus iunctis)*, accorrono in difesa del palazzo del re e riescono a ritardare alquanto l' impeto degli assalitori. Ma addensandosi le tenebre della notte, i Tedeschi soffrono grave molestia e danno dalle freccie che vengono scagliate contro di loro, senza che essi possano vederne la provenienza, onde per vederle e trovar modo di schivarle (1) danno fuoco ad alcune case circostanti (2).

Il re fin dal principio, confidando che la grazia divina avrebbe supplito al poco numero de' suoi, avrebbe voluto mettersi alla testa dei famigliari e dare addosso agli assalitori, ma il prudente arcivescovo di Colonia, che aveva potuto vedere la moltitudine e il furore di questi, con tutti coloro che non avevano perduto la testa, potè, a fatica, ritenerlo, pensando che, *caduto il capo, niuna via di scampo rimarrebbe alle membra*, e che sarebbe stato dare troppo piena e lieta vittoria ai ribelli.

Frattanto i Tedeschi che erano più prossimi alla città salgono

cessaria non significasse le *varie necessità della difesa del palazzo*, ma le circostanze del palazzo e della città ove erano dispersi i Tedeschi. Infatti le parole di Ditmaro sono così parafrasate da Adalboldo, che, come suo contemporaneo, era più in grado di noi d'intenderne il significato: « Erant enim Teotonici partim cum equis, partim per hospitia, partim per castella illi comitatui finitima », e Ditmaro poi prosegue dicendo che i Tedeschi sparsi per la città, udito l'immenso frastuono, s'uniscono a schiera e accorrono a difendere il re *(gregatim ad regem properant)*.

(1) DITMARO dice: « *Quae ad providenda*, urbis tunc incendunt moenia »: l'ANNALISTA SASSONE spiega: « *ad providenda pericula* » e ADALBOLDO « *ad providenda iacula* ». L'HIRSCH intende « *per osservare l' effetto delle armi* » e il GIESEBRECHT « *per meglio abbracciare con l' occhio il campo di battaglia* », ma il COHN non accetta nè l'una nè l'altra versione e traduce: « *per compiere ciò*, cioè *expellere* il nemico ». La mia interpretazione non è contraddetta dalle parole dell'annalista sassone, mentre quella del Cohn non tiene conto della chiosa di Adalboldo, e ha il vantaggio di mantenere al verbo *providere* un significato comunissimo.

(2) M' accordo col Giesebrecht che spiega: « die Deutschen Steckten.... die nächsten Häuser um die Königsburg in Brand »; infatti l' incendio delle mura, secondo intendono alcuni, non si comprende, come quello che avrebbe ostacolato l'entrata dei tedeschi di fuori in città, e poichè, la lotta essendo tutta concentrata intorno al palazzo reale, qui occorreva diradare le tenebre.

animosamente sui baluardi e sulle mura e vi si mantengono, perchè da quella posizione elevata meglio potevano difendersi e colpire i sollevati, che nelle strette vie della città (1).

È in questo assalto alle mura che i Tedeschi fanno una dolorosa perdita. Il giovane e valoroso fratello della regina, Gisilberto, viene ucciso dai sollevati (2).

Ma l' uccisione di quel giovine valoroso e amato, accresce il furore e la gagliardia dei Tedeschi, che, incuranti della grandine dei dardi nemici, con uno sforzo supremo s'impadroniscono delle mura e irrompono fra i nemici facendone strage (3). Più audace degli altri, un guerriero di nome Volframo s' avventa dove più densa è la schiera dei nemici, e tratta la spada fende l' elmo e il capo, fino alla gola, di uno dei più accaniti fra i lombardi.

In un continuo battagliare, piegando or quà or là la fortuna

(1) Ditmaro: « Nostri autem, qui foris, urbis propugnacula fortiter ascendunt, quibus hii sic melius resistebant ». L'hii in nessun modo può riferirsi ai cittadini.

(2) Il Cohn (l. c. p. 252, n. al IV cap.), lamentando che Ditmaro qui interrompa il filo degli avvenimenti per inserire fatti accaduti in tempi diversi (l'uccisione di Gisilberto, la cattura di alcuni Pavesi, l' incendio di una casa), osserva che Gisilberto non deve essere entrato dal di fuori e caduto nell' assalto alle mura, poichè non era ammissibile che il cognato del re non fosse, in quei frangenti, vicino a lui. Questa inammissibilità io non so vederla. Che Gisilberto fosse fuori del palazzo è indiscutibile: se fosse stato nel palazzo, avrebbe dovuto morire in una sortita, e fino a quel momento certo non si parla di sortite. E se era fuori del palazzo, che cosa ci può essere di strano che egli, cognato dell'imperatore e quindi certo insignito di un alto grado nell'esercito, fosse fuori delle mura, dove era la maggior parte delle truppe, a dare ordini per la prossima notte o pernottare coi suoi? Del resto le parole di Ditmaro, testimonio autorevolissimo, che doveva ben conoscere il modo con cui era morto il fratello della sua regina, tolgono ogni dubbio in proposito, specificando il luogo (*ibi*, cioè sui *propugnacula urbis* appena nominati) e il tempo (*tum*, cioè mentre i Tedeschi *propugnacula fortiter ascendunt*) della morte di Gisilberto.

(3) Ditmaro non distingue, come Adalboldo, i due diversi momenti dell'assalto e della presa delle mura, fra i quali avvenne l'uccisione di Gisilberto, ma narra la presa delle mura, la morte contemporanea di Gisilberto, e la vendetta di Volframo. L'una narrazione non esclude però l' altra, e i maggiori particolari dati da Adalboldo possono essere così una sua arbitraria amplificazione delle parole di Ditmaro, come invece una relazione di testimoni oculari.

delle armi passa tutta la notte (1): talora i Tedeschi riescono anche, formando con gli scudi una *testuggine*, a rompere le file nemiche e a trarne dei prigionieri, che, come trofeo di vittoria, portano vivi al re. Il che indica che ormai, combattendosi da ogni parte, le comunicazioni fra il palazzo e i Tedeschi sparsi nella città, erano ristabilite.

Frattanto una casa, nella quale riparavano a ristorarsi dalle aspre fatiche della battaglia gli spossati Tedeschi, è incendiata dai nemici e minaccia ruina: onde i Tedeschi, posti fra il pericolo di morire bruciati e schiacciati sotto le rovine e la minaccia delle armi nemiche, si precipitano con maggior ardore fra gl' Italiani e rinfrescano la battaglia.

Ormai era giorno chiaro; quando gli Alamanni, i Franchi e i Lorenesi, che, accampati lungi dalla città, più tardi avevano avuto notizia dell'avvenuto, abbattono le mura e irrompono furiosamente nella città spazzando innanzi a sè i nemici e obbligandoli a rinchiudersi nelle case (2). Ma dall' alto di queste i cit-

(1) Solo Adalboldo ci dà l' indicazione della durata della battaglia: « Per totam igitur noctem pugna gravis habetur ». Ditmaro s'accontenta di dire: « Sic alternando quietem cunctis amicam belli asperitate mutabant », ma se consideriamo la quantità degli avvenimenti che, in forma sommamente concisa, narra dopo che la notte era calata (eravamo alla metà di maggio in cui le notti sono brevi), siamo tratti a credere ad Adalboldo.

(2) La narrazione di Ditmaro è semplice e chiara: « Interim Alamanni cum Francis et Liuthariensibus tandem haec mala rescientibus, fractis intrantes muris in tantum concives persecuti sunt etc. » Non così quella di Adalboldo: « Alemannis, qui tardius huiusmodi negotia resciverant, longe a palatio muros civitatis frangentibus, Lotharienses et Franci Langobardos iterum ante palatium graviter persequi coeperunt, et eos fugere etc. ». Parrebbe adunque che, mentre gli Alemanni cercavano di rompere le mura in un punto lontano dal palazzo reale per entrare nella città, i Franchi e i Lorenesi v'irrompessero da un altro punto, forse già occupato dai loro compatriotti nel primo assalto alle mura, e cacciassero in fuga i Pavesi che tentavano d' impedire la loro congiunzione con quelli che stavano al palazzo. Se anche questa sia un' amplificazione rettorica del biografo o se si tratti di notizie a lui pervenute da altra fonte, non è possibile dire. Ma la conseguenza fu la medesima: i cittadini furono costretti a riparare, pur sempre continuando a combattere, nelle loro case, dove perirono di ferro e di fuoco. Solo si noti la preoccupazione di Adalboldo di giustificare l' incendio di Pavia con la necessità: « Sed iaculorum a tectis venientium densitatem diutius sustinere non valentes, ignem *coacti* domibus immittunt ».

tadini fanno cadere sui Tedeschi una pioggia di dardi, onde i Tedeschi incendiano le case della città, e col ferro e col fuoco distruggono quelli che ancora resistono: poi, nessuno più osando opporsi, spogliano gli uccisi e si abbandonano al saccheggio.

Il miserando aspetto che presentava la città, avvolta dalle fiamme e dal fumo, sparsa dei corpi degli uccisi e dei moribondi, risuonante delle grida disperate dei superstiti, su cui s' accaniva la brutalità tedesca, commossero alfine Enrico, che ordinò ai suoi di desistere dalla strage. Ma, poco valendo la sua autorità a frenare i furibondi vincitori, e non sopportando più il puzzo che emanava dalle ruine fumanti della città, si ritrasse nella cittadella di S. Pietro in Ciel d' Oro, che sorgeva a poca distanza dalle mura settentrionali di Pavia (1). Ivi vennero in aspetto di supplici i superstiti della strage, ai quali egli concesse il perdono.

Questa umiliazione dei fieri Pavesi, non singolare dopo la terribile sorte della loro città e la morte dei più forti, strappa al biografo di Enrico II superbe parole di trionfo, che male s'accordano con le pietose parole di poco prima: « Sic igitur quos bellum adversus Ottonem effecit turgidos, noviter induta humilitas supplices reddidit ».

Dalla esposizione di questi fatti due cose risultano chiare, le quali dovrebbero distruggere una leggenda divenuta opinione comune e conservata anche in troppe delle opere storiche che si vanno pubblicando: 1° L'incendio di Pavia non fu nè premeditato nè ordinato da Enrico II per vendicarsi dei Pavesi che a campo di Fabbrica avevano combattuto contro i suoi e poi gli si erano ribellati. 2° Nell' incendio non andò distrutto il palazzo edificato da Teoderico, che fu la residenza in Pavia dei re d' Italia.

(1) « Se ad municionem sancti Petri contulit » (Ditmaro) « ad munitiunculam quandam, quae Sancti Petri Cella aurea vocatur, se contulit » (Adalb.). Perciò il PESSANI nel suo erudito e diligentissimo lavoro sui palazzi reali di Pavia *(Dei palazzi reali che sono stati nella città e territorio di Pavia.* Pavia 1771, pag. 141) opina che il Monastero di San Pietro in Ciel d' Oro fosse allora fortificato e avesse unita o comprendesse una abitazione reale. Ciò sarebbe anche confermato da un passo di un diploma di Enrico II, se pure in quel passo non v'è una interpolazione: « monasterio sancti Petri quod dicitur Celum aureum iusta nostrum Papiense palatium constructum » (M. G. H. *Dipl. reg. et imp. Germaniae.* T. III pars prior — *Heinrici et Arduini dipl.* — D. n. 73. p. 92 Hannover-Lipsia 1900).

Quanto al primo punto. Tre momenti devono distinguersi nell'incendio di Pavia. La prima volta il fuoco è appiccato dai Tedeschi, accorsi alla difesa di Enrico II al primo clamore dell'assalto, per meglio difendersi dalle freccie che, nelle tenebre notturne, piovevano loro addosso non viste: incendio parzialissimo, limitato alle case circostanti al palazzo regio, dove per allora era concentrata tutta la battaglia. Poi, più tardi, il fuoco è dato dai Pavesi ad una casa nella quale riparavano a riposare gli stanchi guerrieri tedeschi: incendio anche questo parziale, per quanto si voglia ammettere che potesse propagarsi ad altre case, facile esca al fuoco per essere in parte costruite di legno. L'incendio grande, vero, in cui fu distrutta gran parte della città (1), è quello dell'ultimo momento, quando i Tedeschi ormai padroni delle vie appiccano il fuoco alle case dalle quali gravemente li molestavano i pertinaci difensori con pietre e sassi. Ora in nessuno di questi momenti appare l' intervento della volontà di Enrico II, il quale anzi quando vide che l'incendio si estendeva di troppo diede ordine ai suoi di smettere. Quindi l' incendio non è che una conseguenza diretta dell'accanimento della battaglia e può imputarsi in parte agli stessi Italiani. E se Enrico II avesse premeditato l' eccidio di Pavia, perchè avrebbe disperso i suoi nella città e nei dintorni, invece di tenerli sotto mano, pronti ad eseguire i suoi ordini?

L'opinione contraria è fondata sulla fede di alcune cronache antiche, che, narrando le cose molto sommariamente, attribuiscono naturalmente al re ciò che avevano operato i suoi, e in particolare degli annali di Magdeburgo e della Cronografia sassone (2),

(1) Che tutta la città fosse distrutta non pare, considerando che quando il re si ritirò in S. Pietro in Ciel d'Oro e diede ordine ai suoi di desistere dalla strage, il fuoco non aveva ancora compiuto totalmente l'opera distruggitrice, ma andava dilatandosi (« invalescente nimium incendio » Adalb.) e che, mentre Ditmaro scrive che ormai erano calmati i mali della città (« sedatis tum Papiae calamitatibus »), Adalboldo, riferito il perdono di Enrico ai cittadini, conclude « *domita* ergo Papia » e non *deleta*; e non si doma ciò che non esiste più. E anche il *Chronicon Venetum* IOHANNIS (PERTZ SS. VII, p. 36) dice: » totam *pene* urbem incendio et interfectione vastavit ».

(2) PERTZ SS. XVI, p. 163 e LEIBNITZ, *Access. histor.* I. 218.

che mostrano le stragi e l'incendio di Pavia come una vendetta di Enrico: « ob ulciscendam iniuriam ab eisdem Romanis Theotonicis iam dudum illatam ». Ma come non accorgersi che queste parole non sono che una ripetizione letterale delle parole con cui Adalboldo dipinge i sentimenti da cui erano mossi gli Alemanni, i Franchi, i Lorenesi ad accorrere sotto le insegne di Enrico II scendente in Italia, e il sentimento del re stesso prima di varcare le Alpi, e che quei cronisti, riassumendo brevemente la narrazione di Adalboldo, fanno operare Enrico per quegli impulsi che potevano muoverlo prima della venuta in Italia, dove credeva di trovare accanita resistenza, ma che la pronta sottomissione e adesione di signori e città al suo dominio doveva avere distrutti?

L'opinione poi che il palazzo reale perisse nelle fiamme dell'incendio di Pavia si fonda su passi inesatti o malamente interpretati. Ademaro, Ugone Flaviniacense e Rodolfo Glabro (1) narrato l'eccidio di Pavia, concludono che Enrico si fece poi costruire nella città un magnifico palazzo: segno dunque, si pensò, che quello che v'era prima era stato distrutto dall'incendio: e si trovò infatti un passo di Adalboldo che parve confermare l'ipotesi: « Interea palacium, quod Teotonicis aliquando fessis *unicum* erat refugium, accenditur et incenditur casumque minatur ». Eppure era molto facile capire, dal riscontro col passo corrispondente di Ditmaro (« *una domus,* quae nostros tuebatur defatigatos, a Longobardis incensa ruit), che quello non era, come poi in seguito, per antonomasia *il* palazzo reale, ma *un* palazzo qualunque. Ricordiamo che questo episodio avvenne prima dell'entrata degli Alemanni, dei Franchi, dei Lorenesi, quindi molto prima che l'incendio si estendesse per tutta la città, e pensiamo che, se fin d'allora il palazzo reale era distrutto, non avrebbe potuto trattenervisi sino alla fine, come concordemente affermano Ditmaro e Adalboldo, il re, il quale non s'allontanò poi perchè non avesse più un luogo ove stare, ma *motus miserabili aspectu* (urbis) e perchè non poteva frenare i suoi e sopportare il puzzo

(1) Pertz SS. IV, p. 133, VIII, p. 391, VII. p. 62.

dell' incendio (« Quos vix compescens, diutiusque concremationis foetorem ferre non valens »).

Ma v'è anche una testimonianza contemporanea e autorevolissima che mostra come il palazzo di Teoderico, residenza dei re d'Italia, non fosse perito nell' incendio.

Wipone infatti nella sua vita dell'imperatore Corrado II scrive: « Erat in civitate Papiensi palatium a Theodorico rege quondam « miro opere conditum ac postea ab imperatore Ottone tertio « nimis adornatum. Cognito autem obitu imperatoris Heinrici, « antecessoris Chuonradi regis, ut mos est hominum semper in « novis rebus intemperanter se habere, statim Papienses inconsulto ad imbellem aulam ruentes

Ausibus inlicitis fregerunt moenia regis

« totumque Palatium usque ad imum fundamenti lapidem eruebant..... » (1).

Dunque il palazzo reale durante tutto il regno di Enrico II rimase illeso, come l'avevano costruito Teoderico e adornato Ottone III, e non lo distrussero che i cittadini alla notizia della morte di Enrico II, cioè nel 1024, per vendicarsi su di esso dell' incendio del 1004, come afferma Arnolfo (2). Il vero si è che Enrico II non edificò in Pavia un nuovo palazzo reale, che in caso avrebbe dovuto essere il capro espiatorio della vendetta pavese, ma che durante il suo regno, da lui o da Arduino, fu aggiunta al vecchio palazzo una loggia, come apprendiamo da un placito tenuto in Pavia dallo stesso Enrico II l'anno 1014 « in laubia publica noviter edificata iusta palacio uius regni da parte aquilo » (l. c. D. n. 299. p. 369).

Le conseguenze immediate dell'eccidio di Pavia.

I moderni conforme alle affermazioni di Arnolfo (« omnis inhorruit Italia ») e di Adalboldo (« tota concutitur Italia ») sono concordi nell' ammettere che la misera sorte di Pavia fece una

(1) Wiponis, *Vita Chuonradi II Imperatoris* (Pertz, SS. XI, p. 263).

(2) Arnulphi o. c. l. II. c. I. (Pertz, SS. VIII.) « Tum (audita Heinrici morte) Papienses in ultionem incensae urbis, regium, quod apud ipsos erat, destruxere Palatium. » Wipone attribuisce altra causa alla distruzione: « ne quisquam regum ulterius infra civitatem illam Palatium ponere decrevisset ».

grandissima impressione in tutta Italia, ma non convengono nel modo di giudicarne le conseguenze.

Secondo il Provana (1), più che vantaggi Enrico ne ebbe danni, e l'opinione di Arnolfo, che per quel fatto svanisse la fiducia in Enrico, ma si affermasse la sua potenza, gli pare smentita dal seguito degli avvenimenti; poichè, come tutte le vendette, l'eccidio di Pavia raffreddò lo zelo degli aderenti, irritò gli avversari, aperse ad Arduino una via di risorgimento e allontanò da lui ancora per dieci anni la corona imperiale. Infatti Enrico non si arrischiò a rimanere a lungo in mezzo a una popolazione barbaramente manomessa, e dopo il 25 di Maggio prese la via del ritorno. Questa è, in parte, anche l'opinione del Muratori (2), il quale osserva che il re tedesco non credette opportuno rimanere a lungo in una città interamente bruciata, dalla cui popolazione era odiatissimo; ma riconosce peraltro che il 25 Maggio era ancora in Pavia e che si soffermò poi in Pontelungo, in Crema, in Rho e non partì che quando si fu sbrigato degli affari d'Italia.

Altri hanno opinioni affatto contrarie, come ad esempio il Prutz (3) e il Gianani (4), per citare due autori dei più recenti, i quali notano che Enrico II, per il terrore destato in Italia dall' incendio di Pavia, avrebbe potuto osare qualunque cosa.

A me sembra che ciò che avvenne in seguito confermi pienamente l'affermazione di Ditmaro: « Omnis inhorruit Italia simile « pertimescens: abhinc illius exinanita confidentia, huius praevaluit potentia. » Nella quale peraltro crederei d' intendere che svanì non già la fiducia in Enrico II, ma in Arduino, come mostra il contrapposte di *illius* a *huius* e suggerisce la logica.

(1) Op. c. p. 253-254.

(2) Muratori. *Annali* l. c. p. 142.

(3) Prutz (o. c. p. 274 « und selbst für durchgreifende Neuerungen würde Heinrich jetzt nirgends Widerstand gefunden haben »).

(4) Gianani. *I Comuni* (in *Storia politica d'Italia scritta da una società di professori*. Milano 1900) p. 4: « Enrico non avrebbe più incontrato resistenza, anche se avesse voluto introdurre innovazioni fondamentali. » Innovazioni di che genere? E si può proprio ammettere?

E invero Ditmaro e Adalboldo ci rappresentano, dopo l'incendio di Pavia, tutte le popolazioni dell'alta Italia affrettantisi a riconoscere e a ingraziarsi il nuovo re.

Già a Pavia, mentre ancora le ruine della città fumavano, vengono a lui quelli che ancora non avevano fatto atto di sudditanza e i messi delle città, che Enrico non aveva visitato, per allontanare da sè il sospetto di avere in qualche modo partecipato alla sommossa di Pavia (1), e gli consegnano ostaggi, promettono obbedienza, prestano giuramento di fedeltà. E poco dopo a Pontelungo, fra Pavia e Milano, tutti i Lombardi che ancora non si erano sottomessi, gli prestano omaggio: anzi, mentre già stava tornando in Germania, vengono a fargli omaggio gli ambasciatori della Toscana.

Dobbiamo dunque riconoscere, se le notizie dei due cronisti sono esatte (2), e non c'è motivo a dubitarne, che conseguenza immediata dell'incendio di Pavia per la politica italiana di Enrico II fu il pronto riconoscimento di quelle città e di quei signori, che, essendosi sino allora tenuti in disparte per gettarsi dove la fortuna piegasse, vedevano ormai decisa la lite fra Arduino ed Enrico II con l'incendio di Pavia e l'inazione di quello. Con ciò non so proprio comprendere come si possa dire che « diminuì assai il credito di Arrigo » (3).

E quanto al risorgere della potenza d'Arduino dopo la partenza di Enrico II, nel capitolo seguente avremo modo di vedere come deve sfrondarsi di molto l'illusione, ancora dominante nei più, che Arduino giungesse a un grado di potenza quale mai prima aveva raggiunto (4).

(1) DITMARO, l. c. p. 807. « ut talia declinarent. »

(2) Dagli altri cronisti, narratori estremamente succinti, ben poco possiamo ricavare: il *catalogo* del cod. Cavense, *la cronaca veneta* di GIOVANNI, BERNOLDO riferiscono senz' altro il ritorno subito dopo l'incendio; gli *annali di Einsiedeln* e la *cronaca di Erimanno* aggiungono che da Pavia Enrico tornò in Sassonia *acceptis obsidibus*.

(3) CALAMASSI, *L'Italia nell'età di mezzo*. Città di Castello 1891. V. II. p. 58.

(4) Importanti per questo argomento sono le acute osservazioni dell'HOLTZMANN sui diplomi di Arduino. V. *Die Urkunden König Arduins* in *Neues Archiv* etc. V. 25 p. III. pag. 455-479.

Neppure è vero che Enrico II s'affrettasse a partire d' Italia, perchè comprendeva di essere divenuto odioso per gli eccessi contro Pavia.

Il 25 Maggio egli è ancora in Pavia, donde data un diploma di protezione e di conferma di beni a favore del monastero di S. Salvatore sul monte Amiata (1). Di qui va a Pontelungo (Ditmaro e Adalboldo), dove tiene corte e riceve sottomissioni. Il 28 Maggio lo troviamo a Locate, dove pubblica un diploma a favore del Monastero di S. Sabino presso Piacenza (2). Quindi va a Milano (Ditmaro e Adalboldo) per venerazione a S. Ambrogio e forse per ottenere il perdono divino dell'eccidio di Pavia (3), e torna a Pontelungo (Ditmaro e Adalboldo), dove riceve nuove sottomissioni e annuncia ai grandi adunati il suo prossimo ritorno in Germania.

Infatti il 31 Maggio è già a Rhò, al nord di Milano, da cui sono datati due diplomi a favore del vescovado di Parma e dei figli di un tal Ribaldo (4). Il 4 Giugno celebra la Pentecoste in Chromo (Adalboldo) o Grommo (Ditm.) e dello stesso giorno è un diploma, a favore del Monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia (5), datato da Cadampino nel territorio di Como.

(1) D. n. 68 in *M. G. H. Diplomata regum et imp. Germ.* T. III p. prior — *Heinrici et Arduini diplomata* — Hannover-Lipsia 1900. pag. 84. Sull'autenticità di questo diploma per altro v'hanno de' dubbi.

(2) Ivi D. n. 70 p. 87.

(3) Curiose sono le cause che dà Adalboldo all'andata a Milano, oltre la venerazione di S. Ambrogio: « amore sancti Ambrosii ductus, Mediolanum divertit, cuius linguae libertatem et morum eximietatem amabat. Huius ceterorumque quiescentium intercessione implorata, in prata Pontis longi revertitur. »

(4) DD. n. 71-72 pp. 88-90 l. c.

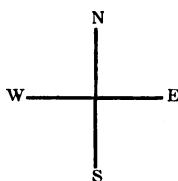
(5) D. n. 73. l. c. p. 92: anche di questo diploma l'autenticità è dubbia.

Come si vede dall'unito schizzo è chiaramente segnata la via del ritorno di Enrico in Germania. Ma sorge un dubbio sull'interpretazione di Chromo o Grommo. A togliere ogni difficoltà il *Giesebrecht* (o. c. p. 496) propone di leggere *Como,* osservando che anche Cadempino era nel territorio di Como, in val d' Agno, al nord di Lugano.

Se non che bisognerebbe anche ammettere che in quel giorno la cancelleria reale, che redigeva i diplomi, fosse a Cadempino, mentre il re era a Como: e,

Passa poi il Monte Cenere (Adalb.) e il 12 Giugno data da Locarno due diplomi per il vescovo e il clero di Como (DD.

anche ammesso ciò e che nel luogo di Adalboldo si potesse leggere *Chuomo*, come potrebbe Ditmaro accennare a una città conosciuta, come Como, dicendo *in loco qui dicitur Grommo?* I più, seguendo l'opinione del Leibnitz, credono che si debba intendere *Crema*. Il Muratori invece pensa che si alluda a un *Gromello*, ma non afferma, mancandogli, dice, carte per riscontrare. Vi sono in-

vero parecchi *Grumello* (non Gromello) nelle provincie di Pavia, Cremona, Bergamo e Como, ma un attento esame della loro posizione conduce ad escluderli tutti, meno tre: un *Grumello*, quasi alle porte di Como, presso la strada che da Como conduce direttamente al lago di Lugano, e due *Grumello* (del Piano e del Monte) sulla via da Milano a Verona per Bergamo, di frequente

n. 74. 75 l. c. pp. 94. 95). Infine per il Gottardo passa sul versante settentrionale delle Alpi e il 17 Giugno è a Zurigo (D. n. 76).

Dunque? Dunque Enrico II non ci si presenta come un fuggiasco dall'Italia per l'orrore destato dall'incendio di Pavia; ma come un re, che, nella pienezza della sua potestà, tranquillamente e lentamente percorre la via del ritorno in Germania, dove lo

seguita dai re Tedeschi nel venire di Germania o nel tornarvi. Se Grommo si vuole identificare con uno di questi Grumelli, riesce difficile intendere (e questo vale anche per Crema) come Enrico tanto deviasse verso Oriente dalla strada già prefissa per il ritorno: ma Adalboldo sembra ammetterlo quando scrive: « Inde (Chromo) discedenti Tusci *ei occurrunt* » e non *eum consequuntur*, come dovrebbe dire se Enrico già avesse volto le spalle alla valle del Po; e v'è un diploma del 1016 (*Heinr. et Ard. Dipl.* l. c. n. 348, p. 445) dal quale apparirebbe che il re nel terzo anno del suo regno, cioè nel 1004, trattò di persona un affare in Verona, onde l' Hirsch (l. c. p. 313) opina ch' egli vi si trovasse dopo il 6 o il 7 di Giugno.

Troviamo anche un *Gromo* a NE. di Bergamo, ma così fuor di strada e tanto internato nelle Alpi Bergamasche, che non si comprende per qual motivo il re possa esservisi recato. A non molta distanza da Cadempino, sulla strada da Menaggio a Porlezza, strada che Enrico può avere percorsa, v' è *Grona:* e nelle valli Leventina (da Locarno al Gottardo) e del Mesocco (da Locarno verso lo Spluga) sono *Grumo* e *Grono;* questo, a quanto sembra, identificato con Grommo dallo Sprüner nel suo grande Atlante storico.

Nell' incertezza che deriva da questa molteplicità di luoghi, è difficile il decidersi. Ma considerando che sulla via presa da Enrico per il ritorno, secondo i diplomi e gli autori contemporanei, sono soltanto il Grumello comasco, Grona, Grumo, Grono; che Grumello è troppo distante da Cadempino, onde difficilmente Enrico poteva essere nello stesso giorno nei due luoghi; che Grumo e Grono il re dovrebbe averli toccati, o l' uno o l' altro, solo dopo la partenza da Locarno dove si trovava il 12 Giugno; che Grona invece è assai vicina a Cadempino, sì che non è impossibile che Enrico il 4 Giugno fosse prima in un luogo, poi nell' altro; io propenderei a identificare Grona col Chromo e il Grommo dei due contemporanei. Se pure non si tratta di qualche altro piccolo luogo ignoto o scomparso.

Quanto all' opinione del Cohn, non avvalorata da prove, che il re ritornasse in Germania per lo Spluga, non mi sembra di poterla seguire: e credo invece che sia nel vero il Giesebrecht quando risolutamente afferma il ritorno per il S. Gottardo; poichè il 12 Giugno Enrico era a Locarno e il 17 a Zurigo e la via più breve e più frequentata fra le due città era ed è quella per le valli del Ticino e della Reuss attraverso il S. Gottardo.

chiamavano gravi torbidi, specialmente dal lato della Polonia, compiendo con tutte le meticolose formalità del tempo, atti di assoluta sovranità: e va sfatata anche quella ridicola leggenda.

Conclusione. La sommossa e l'incendio di Pavia del 1004 non sono certo dei fatti più chiari dell'oscuro Medio-evo, ma neppure tali che con un po di diligenza e di acume non si possa scoprirvi qualche raggio di luce. Certo: anche oggi, che le condizioni della vita pubblica e privata sono così mutate e tutto viene in dominio del pubblico non è sempre facile il riconoscere la verità intera e il vero carattere dei fatti contemporanei. Tanto meno si può sperare di avere la piena luce su fatti di secoli tanto lontani, ne' quali i narratori, i *reporters*, per così dire, senza la minima ombra di critica, con la sicumera dell' *ipse dixit*, affermano, non comprovano, e spesso coscientemente mentono sapendo che nessuno li smentirà. Per quei tempi quindi, esaminate e vagliate tutte le testimonianze e le circostanze, dobbiamo accontentarci di una certa approssimazione alla verità, senza pretendere di aver detto sull'argomento l'ultima parola: chè domani un nuovo documento, una testimonianza sconosciuta o trascurata possono mandare all'aria l'edificio più diligentemente costruito, con tutti i requisiti della critica moderna.

Con tale convinzione ho cercato di ricostruire i fatti di quella notte dal 15 al 16 Maggio in Pavia, e, per quanto probabili mi sembrino i risultati ottenuti, non li espongo che con somma peritanza.

Ad ogni modo ecco come, in una nuova storia dei tempi di Enrico II e di Arduino, io brevemente narrerei la sommossa e l'incendio di Pavia.

Enrico II nell' Aprile del 1004 scende in Italia, invitato dai grandi ecclesiastici, a cingere la corona reale. Il suo avversario Arduino, squagliatosi pel tradimento dei grandi il suo esercito, si ritira, aspettando tempi migliori, nel suo forte marchesato, onde Enrico passa indisturbato di città in città accolto con pompa ufficiale dai vescovi e dai grandi del regno, che credono utile per i loro interessi rimanere uniti al re germanico. A Pavia

entra corteggiato e applaudito dai grandi, fra quella viva curiosità del popolo che, nelle relazioni ufficiali di tutti i tempi, è scambiata per entusiasmo. Eletto re il 14 Maggio, il giorno seguente è incoronato in S. Michele Maggiore fra le manifestazioni ufficiali della gioia e dell'affetto più vivi. Ma i cittadini e i piccoli feudatari, accorsi numerosi alla cerimonia della coronazione, non sono contenti: la loro città, gl'interessi della loro classe sono minacciati o offesi dal nuovo dominio, e la sera, scoppiata una rissa tra cittadini e Tedeschi, il loro malcontento s'incarna in una sommossa, non preparata, ma non per questo meno terribile. Si combatte tutta notte e alla fine i Tedeschi, ingrossati dalle schiere accantonate al di fuori, prevalgono: nella zuffa, per le necessità della difesa e dell'offesa da una parte e dall'altra, viene appiccato il fuoco in più punti e la città è in buona parte distrutta. I Tedeschi vincitori saccheggiano ciò che il fuoco ha risparmiato.

Allora Enrico II, che l'incendio e il saccheggio non aveva ordinato, non potendo frenare la furia de' suoi nè reggere al fetore e al calore dell'incendio, abbandona il palazzo reale e si porta fuori di città, presso le mura, nell' abitazione reale accanto il Monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro, e quivi accoglie e perdona i superstiti della strage. Poi si trattiene ancora in Italia per circa un mese a provvedere alle necessità più urgenti del regno, ricevere sottomissioni, attirare i titubanti, premiare i partigiani, nè parte che quando lo richiamano in Germania le gravi notizie che di là gli pervengono. Partendo poteva credere di avere raggiunto lo scopo della spedizione: aveva cinta la corona reale, umiliato e indebolito Arduino, sgomentato e sgominato gli avversari, legato a sè col vincolo dell'interesse il forte partito che lo aveva chiamato, deciso gl'incerti a uscire dalla loro riserva. Se egli s'illudesse vedremo nel capitolo seguente.

Pavia, Novembre 1901.

F. QUINTAVALLE.

GIUSTIZIA AMMINISTRATIVA

SOTTO GIANGALEAZZO VISCONTI

I.

Intorno ai rapporti fra i cittadini ed il principe nelle Signorie, e nei principati italiani, molte cose strane od esagerate si asseriscono, non solamente dai retori, ma da veri e propri storici. Un compendio di queste esagerazioni si può trovare nelle parole del Pertile; il quale afferma che « i popoli non osavano presentarsi al principe e rimostrare, essendo cosa pericolosissima il farlo » (1), ed in tutti i paragrafi della sua storia, riguardanti i governi signorili, non dice nulla del modo col quale esercitavasi il diritto di petizione e di reclamo, sol limitandosi ad accennare, in una nota al luogo sopracitato, che Galeazzo Maria Sforza (proprio lui!) prometteva almeno di dare udienza due volte per settimana a tutti, di qualunque condizione.

Che petizioni e reclami se ne presentassero a iosa, è provato ad esuberanza dalle numerose lettere con cui il governo visconteo comunicava le petizioni medesime agli officiali interessati; oppure, per il tramite delle autorità competenti, rispondeva a chi le aveva presentate. Chiunque ha consultate le raccolte di documenti amministrativi di quell' epoca, deve essersi convinto che il governo non faceva proprio nulla per mettere inciampo al diritto di reclamare. Fatti e documenti conosciuti, ed altri che

(1) Pertile *Storia del diritto italiano*,[2] II, 1 § 52, pag. 230.

recentemente ho messi in luce in due miei studi di storia viscontea, mostrano pure che largo era il diritto di sollecitare e far sollecitare l' esaudimento di reclami presso la *Curia* o presso il signore medesimo; e come perfino i funzionari stessi potessero, entro certi limiti, farsi interpreti delle lamentanze del popolo (1). Ma un interessante documento dei primi anni del governo di Gian Galeazzo Visconti dimostrerà all'evidenza che, fin dal tempo di questo principe, si seppe e si volle fare più e meglio che non fosse l'aspettare i reclamanti all'udienza. Infatti, con la lettera-decreto seguente, venne istituito un vero servizio di Stato per i reclami indirizzati al principe (2).

Dominus Mediolani etc. Comes
Virtutum, Imperialis vicarius generalis.

Meditantes quod tum propter distantias locorum, tum propter onus expense et tum propter varios et multiplices alios casus, non omnes cives et subditi nostri quotiescunque eis foret expediens, possunt ad nos cum suis querellis et petitionibus se conferre; volentesque comoditatibus cunctorum civium et subditorum nostrorum, circa quas tota nostra versatur intentio, quantum possumus melius providere; decreuimus et volumus quod in civitate nostra Regij capsam vnam fieri fatiatis, et poni in illo loco publico, in quo melius et aptius sederit, sub tribus clauibus, quarum vnam penes te potestatem, et aliam penes vos (3) capitaneum, et reliquam penes te Refferendarium, volumus continuo remanere. Et quod per dictam nostram civitatem, et per loca districtus, de quibus vobis uidebitur, fatiatis publice proclamari quod quicunque petitiones aliquas nobis porrigere voluerint, absque eo quod pro veniendo ad nos fatigentur laboribus et expensis, ipsas ponere debeant in capsa predicta; scientes quod super ipsis responsa debita a nobis recipient, non minus tarde (4) quam si personaliter nostram presentiam adijssent. Vos autem prenominati tres,

(1) *Arch. storico lomb.* XXVII 395-396, 402 sgg. (1900) e XXVIII 45-46, 64 sgg. (1901).

(2) Arch. di Reggio E.: *Carteggio del Reggimento*, 1388.

(3) Il capitano era *miles*; onde il *vos*.

(4) Evidentemente c'è un *lapsus calami*; si voleva scrivere non magis tarde.

hunc modum bene et diligenter assidue observetis; videlicet quod vna die fixa, cuiuslibet ebdomade, aperiatis ipsam capsam, et quotquot in ea petitiones reperte fuerint, numeratas et sub vestris omnium sigilis bene involutas, per proprium nobis caualiarium propere transmittatis; ut eas diligenter examinatas et expeditas, sicut juri et honori nostro conveniet, et prout nobis visum fuerit, vobis retromittere valeamus; non inhibentes propterea quin omnes, qui ad nos personaliter venire voluerint, uel mitere cum supplicationibus suis, id facere possint, prout de ipsorum libera processerit voluntate. Dat. Papie xxx decembris Mccclxxxviij (1).

PASQUINUS.

A tergo:

Nobilibus viris ·· Potestati, et domino ·· Capitaneo militi, nostris Regij, necnon Referendario et Sapientibus nostre Civitatis predicte.

Sigillo piccolo

Oltre il contenuto, diverse cose sono da notarsi in questo documento. Esso è datato da Pavia, porta il sigillo piccolo ed è segnato da Pasquino (de' Capelli), segretario intimo di Giangaleazzo. Siamo dunque in presenza di un vero atto personale del principe; ciò che ne aumenta l'importanza. I moventi di questo atto sono specificati nel documento stesso; ma non credo che vi siano tutti, e mi pare che se ne possa intravvedere uno sottinteso. La lettera infatti, porta la data del 30 dicembre; vale a dire di uno di quei giorni ordinariamente dedicati a feste ed a pratiche religiose, ed in cui pochi affari si trattavano, come dimostra la scarsezza di documenti con quelle date in carteggi molto ricchi, qual'è quello di Reggio. Nei giorni tra Natale e Capo d'anno il principe soleva però attendere ad opere buone; esaminava le domande dei carcerati e concedeva le grazie (2); voleva che per carità cristiana fossero sospesi gli atti esecutivi

(1) 1388 *a nativitate* = 1387 *stile comune.*

(2) Ogni qualvolta la corrispondenza dal 15 dicembre al 15 gennaio è conservata, si trovano immanuabilmente lettere relative ai carcerati. In *Antiqua decreta* p. 99 trovasi l'ordine *de carceratis in scriptis mittendis Domino tribus vicibus in anno* (17 aprile 1386).

degli esattori camerali comunali ed ecclesiastici (1); ecc. È cosa probabile che nel Natale dell'anno 1388 (1387 s. c.) Giangaleazzo pensasse di farsi un merito di più presso Dio, come presso gli uomini, con questo atto di pietà e di giustizia. Molto si parla dell'ipocrisia religiosa di questo Visconti; ma pare che anch'essa potesse giovare a qualche cosa!

Osserveremo finalmente che le parole del documento *prout nobis visum fuerit* proverebbero, stante specialmente il carattere particolare di questa lettera, che il principe intendeva di riservare effettivamente a sè stesso l'esame di questi reclami. È naturale però che il lavoro dovesse essere per lo meno preparato dai più intimi consiglieri, che illuminavano il principe intorno alle quistioni di diritto, perchè egli potesse giudicare correttamente *(sicut juri.... conveniet).*

II.

Che l'esame di certe quistioni di diritto spettava al Consiglio, è cosa nota; ma di quali, e da quando?

Il prof. Del Giudice, nell'importante suo studio sopra le origini del Senato di Milano, afferma (2) che la prima norma dì competenza del *Consiglio segreto* visconteo è quella contenuta nel decreto di Cusago del 17 novembre 1398, nel quale si riservano al predetto consiglio i giudizi *de iniuria, sive violentia evidenti seu manifesta* (3).

Non affermerò che esistano decreti anteriori al 1398, che de-

(1) 1391, dicembre 20, Milano. Giangaleazzo ordina all'esattore, che trovasi in Reggio, di lasciar la città e di non tornarvi, se non dopo le feste natalizie. Ordina pure che durante le dette feste non si facciano esazioni da parte dell'esattore del Comune e di quello del Clero. Avranno corso solamente le esazioni delle entrate ordinarie. Tutto ciò per rispetto alla santità di questi giorni (Arch. di Reggio E.: *Carteggio del Regg.* 1391). Il 20 dic. 1391 Giangaleazzo era a Pavia, come risulta da altra lettera dello stesso carteggio e della stessa data. Il succitato ordine venne dunque dai *Magistri intratarum* e rappresenta una pratica usuale dell'amministrazione.

(2) *Rendic. dell' Istituto lombardo*, serie 2ª, XXXII 328.

(3) *Antiqua duc. Med. decreta* p. 223.

terminino la competenza del Consiglio; ma credo però che si possa sostenere che la competenza stessa era, almeno per alcune parti, (1) già determinata molti anni prima del 1398. Il materiale visconteo, di cui fin qui possiamo disporre, è troppo frammentario; e la stessa raccolta degli *Antiqua decreta* non rappresenta che una parte limitata della legislazione viscontea. Resta quindi assai difficile determinare quando sia stato emanato il primo atto, con cui regolavasi una determinata materia; bisogna perciò accontentarsi per ora di atti che dimostrino che già una norma regolamentare esisteva. È perciò di grande importanza il documento, edito dal Verci sotto la data 24 agosto 1392 (2), riguardante il Consiglio di Verona; dal quale apprendiamo alcune delle facoltà che spettavano al Consiglio di Milano, ed acquistiamo diritto a presumere che fin da quella data le competenze dei Consigli fossero già determinate. Ma queste dovevano essere state determinate molti anni prima del 1392; e per formarci un'idea del tempo fino al quale devono rimontare le norme regolamentari, e di qualcuna di codeste norme in materia giuridica, serve un documento dell'Archivio di Reggio d'Emilia del 16 dicembre 1385. Come tanti altri documenti di questo Archivio, esso non è altro che un modestissimo atto amministrativo; ma è degno di studio appunto perchè illustra i procedimenti abituali dell'amministrazione, e merita d'esser riprodotto per intero perchè il fatto che espone, vale a determinare le attribuzioni del Consiglio (3).

Dominus Mediolani etc. Comes
Virtutum. Imperialis vicarius generalis.

Exemplum nobis exhibite supplicacionis pro parte Leonardi Ysach de Galbiate mittimus vobis, quatenus vos informetis diligenter et nobis rescribatis, si tales retentiones per gabellatores in supplicacione

(1) Si noti bene che anche il decreto del 1398 non determina tutta la sfera di competenza del Consiglio, ma solamente una materia in cui il Consiglio era competente.

(2) Verci, *Storia della Marca Trivigiana* XVII (Venezia 1790) pag. 179 e docum. Mdccexlv.

(3) Arch. di Reggio E.: *Carteggio del Reggimento*, 1385.

nominatos solite sunt fieri temporibus retroactis, existentibus in simili causa et gradu quibus extitit dictus supplicans; et quicquid vobis videretur fieri debere circa dicte supplicacionis continentiam, nobis distincte declaretis per vestras litteras. Volentes insuper quod illos flor. lij., de quibus supplicacio facit mentionem, deponi façiatis penes aliquam mercatorem vel personam sufficientem; quo facto deposito, illud non remoueatis nec remoueri permittatis, donec venerabile consilium nostrum et alij nostri officiales disposuerint ac terminauerint quid de ipsis flor. lij. erit juridice fiendum; ac vobis super predictis mandauerimus prout juri et honori nostro videbimus conuenire. Dat. Mediolani die xvj decembris Mccclxxxv.

NICOLETTUS.

A tergo:

Nobilibus viris ·· Potestati et ·· Capitaneo civitatis nostre Regij.

Sigillo grande.

Da un mio studio risulta provato che il 16 dicembre 1385 Giangaleazzo era a Piacenza (1). La surriferita lettera non è dunque un atto della volontà sovrana disponente per un caso eccezionale, ma una semplice lettera d'ufficio conforme alle regole dell'ordinaria amministrazione. In essa vediamo applicata ad un caso particolare una norma di competenza del *Venerabile Consiglio,* che doveva essere stata fissata da tempo. Da questa applicazione risulta che fino dal 1385 si doveva richiedere il parere legale del Consiglio *(Consilium terminauerit quid erit juridice fiendum)* per determinati affari e particolarmente in casi di giustizia amministrativa.

III.

Un documento edito negli *Antiqua decreta* (2) ci mostra come un principe, non amante certo che il popolo intervenisse nelle cose politiche, concedeva facilmente che una rappresentanza di cittadini intervenisse nella trattazione di un affare di Stato di carattere amministrativo, qual'era la *sindacatura* dei pubblici of-

(1) *Arch. Stor. Lomb.* XXVII (1900) fasc. 2 p 401..

(2) Milano, 2 settembre 1386; pagg. 109-110.

ficiali dipendenti dal principe medesimo. Questo infatti concesse, con le dovute cautele giuridiche, Giangaleazzo Visconti ai Cremonesi in seguito a loro domanda.

Potrà sembrare, a prima vista, cosa eccezionale; ma doveva invece essere una regola l'usare larghezza in queste concessioni ai cittadini, perchè ne vediamo fatte di simili da semplici funzionari locali senza intervento del principe.

Secondo una massima generale affermata dal Pertile, nei Comuni e nelle Signorie « chi reclamava d'essere stato tassato soverchiamente, doveva intanto pagare » e reclamare dopo (1). Due documenti dell'archivio di Reggio, troppo poco interessanti nei loro particolari per venire qui pubblicati integralmente, dimostrano invece come un semplice podestà di Reggio accogliesse al tempo di Giangaleazzo Visconti un reclamo collettivo contro il riparto di un'imposta non ancora pagata e deferisse ad una rappresentanza dei cittadini medesimi l'incarico del nuovo riparto.

Gli uomini d'Albinea, piccola comunità poco lungi da Reggio, presentatisi al podestà avevano reclamato per l'ineguale riparto dell'*Estimo* nel loro paese. Subito il podestà, Antonio Trivulzio, diede ordine al Castellano, Giorgio Crivelli, di formare una Commissione, composta (si noti bene) di due ricchi, due mezzani e due poveri, affinchè liberamente si accordassero fra loro circa un nuovo riparto dell'*Estimo* « secondo la più rigorosa eguaglianza ». È certamente questo un provvedimento liberalissimo; e fa davvero meraviglia l'apprendere da un documento di poco posteriore che gli uomini d'Albinea avevano rifiutata la concessione loro fatta dal Podestà, e che questi era costretto ad imporre al Castellano che facesse eseguire gli ordini ricevuti sotto pena che il Principe, il quale sarebbe stato informato del fatto, gli togliesse la sua grazia (2). Ma, checchè si pensi degli uomini d'Albinea, è certo che i procedimenti del governo visconteo in questo (come in tutti i documenti finora citati) appaiono veramente sotto la luce migliore.

Brescia F. E. Comani.

(1) Pertile, op. cit. § 59, pag. 466.

(2) Arch. di Reggio E.: *Carteggio* cit. minute del 20 e 25 aprile 1392. Il podestà di Reggio al Castellano d'Albinea.

I SEPOLCRI DEI RE LONGOBARDI IN PAVIA (1)

Non sarà discaro ai lettori ch'io trattando dei sepolcri de' Re longobardi in Pavia, faccia rivivere la memoria di quanto vi operarono, accennando brevemente le costruzioni che per essi sorsero in questa città, e nelle quali stanno riposte nella pace del sepolcro le regali loro spoglie.

Per non giuocare di fantasia, il che dev'essere affatto escluso dal campo delle istoriche ricerche, ci atterremo scrupolosamente a quanto è detto nella più antica ed importante cronica che ci sia rimasta intorno alle gesta dei Re longobardi, dettata, come tutti sanno, dal friulano Paolo Warnefrido, più comunemente conosciuto sotto il nome di Paolo Diacono, il quale dimorò in Pavia presso il re Desiderio, ultimo nella serie di quei Re, non già come suo notaio e cancelliere, giusta l'asserzione di molti scrittori, bensì quale pedagogo di Adelberga figliuola del Re, che poi divenne, com'è noto, moglie di Arechi duca di Benevento (2). Certo è che il Warnefrido, ben più d'ogni altro scrit-

(1) Dobbiamo alla gentilezza del ch. Comm. Carlo Dell'Acqua, tanto benemerito della storia pavese, la pubblicazione di questi appunti, che togliamo qua e là da un lavoro di gran mole, già da molto tempo e con molta diligenza preparato da lui per la stampa. *(N. d D.).*

(2) Intorno alla vita di P. Diacono, di cui si sa ben poco di sicuro, cfr. L. Bethmann, *Paulus Diaconus Leben und Schriften* in *Arch. d. Gesell, f. ält. deut. Geschichtsk.*, X, (1851), 247 sg. — Del Giudice, *Lo storico de' longobardi e la critica moderna* in *Studi di Storia e diritto;* Milano, Hoepli, 1889, p. 1-43. — G. Grion, *Della vita di P. Diacono*, Udine, Del Bianco 1899. — G. Calligaris, *Di alcune fonti per la vita di P. D.* in *Arch. Stor. Lomb.* ser. III, an. XXVI (1899), p. 54 sg. e la nota del Crivellucci in *Studi Storici*, vol. IX, p. 3 sg.

tore, doveva essere informato di tutto quanto si riferisce allà storia dei Re longobardi e de' loro sepolcri, siccome quegli che fiori quando fu distrutto il regno longobardico dopo dugent'anni di sua esistenza.

Sgraziatamente però Paolo Diacono non ci ha tramandato precise notizie sulla tomba di tutti i re della sua stirpe; di alcuni di essi anzi tace ogni particolarità sulla morte e sulla sepoltura. Questo silenzio, che ci priva di una guida sicura nelle nostre ricerche, ci costringe a rivolgerci ad altre fonti, quelle della tradizione, alla quale noi dobbiamo molte notizie, specialmente in Pavia, raccolte dai nostri antichi scrittori di patria storia. Terremo conto di tutte queste notizie; ben inteso però, che ad esse non si deve attribuire importanza maggiore di quella meritata da affermazioni lontane dagli avvenimenti a cui si riferiscono.

I. - *Dei sepolcri di Alboino, Rachis e Desiderio.*

Dei ventidue Re che sedettero sul trono longobardico, tre soli è certo che non morirono in Pavia e che non vi lasciarono le loro spoglie mortali, il primo cioé, il terz' ultimo e l' ultimo nella serie dei medesimi, *Alboino, Rachis e Desiderio.*

*
* *

É notissimo che Alboino, trucidato in Verona per vendetta dalla moglie Rosmunda addì 28 giugno dell' anno 572, giusta il calcolo dell' antico cronista Agnello di Ravenna vissuto nel secolo IX (1), fu colà sepolto *sub cuiusdam scalae ascensu, quae palatio erat contigua,* come riferisce Paolo Diacono (Lib. II cap. 28). Quanto al luogo non dissente Mario vesc. Aventicense o di Losanna, cronista vissuto molto tempo prima dell' Agnello, essendo morto nell' anno 593. Nella cronaca infatti di cui egli è

(1) *Liber pontificalis Ecclesiae Ravennat.* in M M. G., *Script. Rer. Lang.*, 339. Cfr. Crivellucci, *La data della morte di Alboino*, in *Studi Storici*, vol. II (1893), 203 sg.

autore e che si stende dall'anno 455 al 581, lasciò scritto: *Albuenus rex longobardorum a suis, idest Hilmegis cum reliquis, consentiente uxore sua, Verona interfectus est* (1). Paolo Diacono però dice che Alboino non già in Verona, ma *apud Veronam interemptus est* (Lib. II cap. 28); tuttavia osserviamo che Paolo Diacono usa l'*apud* comunemente nel significato di *in*. Non avendo tenuto conto di questa particolarità stilistica di Paolo, per conciliare le due affermazioni, grammaticalmente diverse, *Scipione Maffei* nella sua *Verona illustrata* (2), osservava che il palazzo reale, ove Alboino risiedeva colla famiglia e con tutto il tesoro dei Longobardi e di cui fa cenno Paolo Diacono nel lib. II cap. 29, era fuori dell'antica città, e sorgeva sulla collina di S. Pietro, *onde ed in Verona e fuori di Verona si potea dire quel sito*. Quanto al posto ove Alboino fu sepolto, pare ben strano per verità quello indicato da Paolo Diacono. Il Maffei, come tutti, lo trovarono poco degno della Maestà Regia; soggiunge però quell' illustre archeologo, che *doveva essere forse ampia scala, lavorata nella pietra per salire sulla collina, sotto la quale nobil nicchia pòtea molto bene incavarsi* (3).

Tale sepolcro esisteva ancora dugent'anni dopo la morte di Alboino, cioè ai tempi di Paolo Diacono, il quale riferisce che per opera di Giselberto duca di Verona fu aperto, vano com'egli era di poter dire d'aver veduto Alboino. Pare per altro non sia stato questo il suo vero scopo, perocchè narra lo stesso cronista, aver egli in quella occasione tolti dal sepolcro la spada e gli ornamenti reali, con cui era stato sepolto quel Re (4), che Paolo Diacono descrive essere stato di statura e di robustezza degne di un re guerriero (5).

(1) In M M. G., *Auct. Ant.*, XI, 238.

(2) Venezia, 1792 in-4 Vol. 2 alla pag. 92.

(3) Maffei Scipione, *Verona illustrata*. Vol. 2 alla pag. 92.

(4) Paolo Diacono Lib. II, cap. 28 *Huius tumulum nostris in diebus Gisalpert, qui dux Veronensium fuerat, aperiens, spatham eius et si quid in ornatu ipsius inventum fuerat, abstulit. Qui se ob hanc causam vanitate solita apud indoctos homines Alboin se vidisse iactabat.*

(5) Paolo Diacono Lib. II cap. 28. *Fuit statura procerus et ad bella peragenda toto corpore coaptatus.*

Quanto al re *Rachis* che si trova onorato col titolo di santo fino dal sec. XVII, e a cui fu elevata una statua nel secolo passato sulla mensa dell'altare maggiore della chiesa di S. Martino in Cividale del Friuli (1), è omai indubitato che morì monaco a Montecassino, ove fu sepolto. È data questa notizia in un codice dell'archivio Cassinese portante il N. 353, scritto 170 anni dopo la morte di lui, a giudizio del celebre istoriografo benedettino Cassinese P. Luigi Tosti (2). Il Card. Bartolini *(loc. cit.* pag. 401) scrive « essere fuori d'ogni dubbio che il corpo di Rachis fu rubato o trasferito regolarmente dal Cassinese cenobio a Pavia ». Appoggia il suo asserto all'autorità di G. B. Federici monaco cassinese, che nelle *Memorie* inedite del suo monastero (tom. I. *Vita di Rachis*) conservate a Montecassino, afferma essere stato il corpo di Rachis portato a S. Maria delle Caccie in Pavia. La notizia pare trovi conforto nella tradizione pavese, giacchè i Cataloghi dei Corpi Santi di Pavia, quali il Rodobaldino e l'Anonimo del Parata, parlano del sepolcro di Rachis in S. Maria delle Cavie. È da notarsi però che il più antico catalogo in luogo di *Rachis* legge *Rngiberto* (3). Ciò infirma il valore della tradizione.

Per quanto poi riguarda *Desiderio,* ultimo re dei Longobardi, è noto che morì in esilio nel monastero di Corbia o Corbaj (Corvey), ove era stato rilegato colla moglie Ansa, giusta quanto riferisce *Epidanno* monaco di S. Gallo, morto nelll' anno 1080, ne' suoi annali pubblicati dal Goldasto, nella collezione col titolo *Rerum Alamannicarum Scriptores.* Ivi si legge: *DCCLXXIIII Paveia civitas conquisita, et rex desiderius et ansa uxor eius pariter exiliati sunt ad Chorbeiam, et ibi desiderius in vigiliis et orationibus et jejuniis et multis bonis operibus permansit usque ad diem obitus sui* (4). La salma del re Desiderio si dice

(1) Bartolini card. Domenico *Di S. Zaccaria papa.* Ratisbona, 1879. in-8 pag. 402.

(2) *Storia della Badia di Monte Cassino.* Roma, 1888 in-8 Vol. I, alla pag. 281.

(3) G. Boni e R. Majocchi: *Il Catalogo Rodobaldino* etc. Pavia, Fusi 1901, p. 37.

(4) Vedi *Rerum Alamannicarum scriptores.* Francofurti, 1730 in fol. Tom. I, pag. 6 al capo col titolo: *Hepidanni coenobitae S. Galli annales breves rerum in Alamannia gestarum.*

sepolta nella cattedrale di Aquisgrana, che fu eretta da Carlo Magno per amore di Dio e di nostro Signore Gesù Cristo e in onore della Vergine Maria sua madre (1).

II. - *Clefi* (573-574) — *Autari* (574-591).

Quanto al sepolcro del re Clefi, che fu immediato successore di Alboino nella serie dei re longobardi e che vuolsi sia morto in Pavia nell'anno 574, vero è che non se ne trova cenno nella storia dei Longobardi di Paolo Diacono, ma se ne fa parola in una cronaca pavesè del sec. XIII, della quale quantunque non si sia mai potuto trovare l'archetipo, pure per buona sorte ci è pervenuto il testo in una copia autenticata dal notaio pavese Pier Paolo Olginati nel 1530, pubblicato dal *Robolini* alla pagina 387 e segg. della parte I. del vol. IV delle sue *Notizie appartenenti alla storia di Pavia* (2). Recentemente poi ne fu pubblicato un testo migliore e più corretto estratto da un codice Dal Verme del primo quarto del secolo XV (3).

In quella cronaca, conosciuta comunemente sotto il titolo di *Catalogo* o *Inventario dei corpi santi esistenti nella chiesa di Pavia nell'anno 1236,* compilato dal vescovo di Pavia Rodobaldo II, come afferma il prof. Girolamo Bossi in un'opera stampata in Pavia nel 1638 (4), o per lo meno derivante da un documento uscito dalla Cancelleria di quel vescovo si legge: *Item in ecclesia sanctorum martyrum Gervasii et Protasii jacet corpus regis Cleph cum filio suo Autario rege Lombardorum et regina Galicha.* La stessa notizia si trova nella cronaca del Parata, poichè vi è detto che il corpo del re Clefi *jacet Papiae in ecclesia sanctorum Gervasii et Protasii.*

(1) Vedi Einharti *Vita Caroli Magni* nella *Bibliotheca rerum Germanicarum* di *Filippo Iaffé.* Berolini, 1867 in-8 Vol. 4 alla pag. 536,

(2) Di questo inventario scorretto pur troppo ed alterato in molte parti, esiste una copia nell'Archivio storico municipale.

(3) *Il Catalogo Rodobaldino de' Corpi Santi di Pavia.* Studi e ricerche dei sacerdoti G. Boni e R. Majocchi.

(4) *Dipthyca episcoporum sanctae Ticinensis Ecclesiae* (veggasi ove si parla di S. Rodobaldo).

Dobbiamo confessare che la Cronaca Rodobaldina contiene tali anacronismi che fanno dubitare assai della sua autenticità, almeno nella forma in cui è arrivata fino a noi, e che la così detta cronaca del Parata non può avere, nella questione che c'interessa che un valore molto relativo. Si aggiunga che in una breve cronaca, falsamente attribuita a Iacopo da Varagine, e che probabilmente riproduce più da vicino il catalogo uscito dalla cancelleria di Rodobaldo II (1) la menzione di Clefi, Autari e della regina Gallica manca completamente.

Sembra dunque che la tradizione della sepoltura di Clefi in S. Gervaso sia sorta posteriormente alla prima compilazione del Catalogo Rodobaldino; tuttavia, che essa non manchi di qualche fondamento, possiamo arguire dal fatto che nelle suaccennate redazioni del Catalogo è menzionata la sepoltura di Clefi assieme a quella della così detta regina Gallica. Di questa era certamente un' urna sepolcrale in S. Gervaso, con iscrizione sul coperchio in bei caratteri del secolo X, ora conservata nel Museo; ciò prova che il compilatore del Catalogo, o meglio il suo interpolatore, si appoggiava all' autorità di monumenti.

Può essere quindi che della sepoltura di Clefi esistesse una memoria in S. Gervaso, simile a quella della regina Gallica (Adelaide), e che da essa dipendesse l' interpolazione del Catalogo. Niuna meraviglia pertanto che gli istoriografi pavesi Giacomo Gualla (n. 1440 m. 1505) professore di leggi in questa Università (2) e Stefano Breventani (n. 1510? m. 1572) (3), siano concordi nell'affermare che tanto le spoglie mortali del re Clefi (m. 574), quanto quella del re Autari (m. 591), fossero deposte nella chiesa di S. Gervasio in Pavia. Il che può acquistare maggior verosimiglianza quando si consideri che a quei giorni non esistevano in questa città che tre e quattro chiese al più, cioè *S. Gervaso, SS. Nazaro e Celso* chiamato di poi S. Invenzio e *SS. Vincenzo e Gaudenzio* nella quale fu deposta nel 497

(1) Pubblicata dagli stessi Boni e Majocchi nell'opera citata, p. 36.

(2) Gualla Jac. Op. cit. 1505.

(3) *Istoria della antichità, nobiltà et. delle cose notabili della città di Pavia.* Pavia 1570 in-8. Lib. III. cap. 7.

la salma di S. Epifanio vescovo di Pavia (1). Fra queste chiese, era naturale che per la sepoltura del re Clefi e di Autari suo figlio si dovesse preferire la più antica fondata da S. Siro fuor della mura di Pavia, ove era stabilita l'*essedra*, o luogo di riunione de' primi fedeli per cura dello stesso S. Siro.

Fu probabilmente in omaggio alla memoria di questi Re ivi sepolti, che fino dal sec. XI troviamo istituito un legato particolare, menzionato in un antico manoscritto posseduto dai monaci Cassinesi di S. Salvatore presso Pavia col titolo — *De institutis et Regalibus Regum Longobardorum*, che esisteva ancora nel 1585 in quel monastero, come attesta Alessandro Rho (*Rhaudensis*) professore di giurisprudenza in Pavia dal 1580 al 1600, per notizia avuta da un suo affine il conte G. C. Alfonso Beccaria che lo giudicò antichissimo (2). Fra le altre disposizioni si notava quella di un legato perpetuo, affinchè nella chiesa di S. Siro (ossia de' SS. Gervasio e Protasio come è d'avviso il prof. Prelini (3)), si tenesse accesa una lampada di oricalco, come simbolo della luce invocata pel riposo dell' anima del Re. Pel mantenimento del legato venne assegnata una lira di moneta pavese in olio, da pagarsi a mano del *Magister Camere* tre volte ogni anno, nella ricorrenza cioè del Natale di N. S., della Pasqua e di Pentecoste, stabilendosi altresì che a ciascuno dei dodici mansionarii o custodi di quella chiesa si desse una veste di lana ed un pajo di scarpe, ed a Pasqua *paludamenta et caligas canevacias*, perchè abbiano a mantenere accesa con diligenza tale lampada, che si chiamava *lumen imperatoris*. Soggiunge il cronista che

(1) Vedi la Cronaca Rodobaldina del sec. XIII già citata. Robolini G. *Notizie appart. alla storia di Pavia*. Pavia, 1830 in-8 Vol. 4 parte I. pag. 392).

(2) Vedi, Rhaudensis Alexander: *Tractatus de analogis, univocis et aequivocis*. Venetiis, 1587 in fol. alla parola *Gymnasium Ticinense*. Il Rho fu eletto senatore nel 1600 e morì in Milano nel 1627.

(3) Nel vol. II. alla pag. 146 della sua opera intorno a S. Siro avverte di non confondere la chiesa di S. Siro colla nuova cattedrale di S. Stefano, come fece il Robolini (op. cit. vol. II. alla pag. 200). Il Prelini crede che per la chiesa di S. Siro, si debba intendere il tempio di S. Gervaso, e ciò per varie ragioni addotte alla pag. 34 de' suoi *Cenni sulla basilica di S. Gervaso in Pavia*, pubblicati nell'appendice dell'*Almanacco Sacro pavese pel 1876*.

ogni qual volta il Re entrava in processione nellla chiesa di S. Siro, si faceva la stessa donazione ai dodici mansionari a refrigerio dell'anima del Re, e in quella circostanza si offrivano vesti anche a due mansionarii della basilica di S. Michele Maggiore. Vane pur troppo erano riuscite sino a parecchi anni or sono le ricerche per rintracciare quel libro o registro ritenuto da tutti tanto importante (1). Ma il vanto di averlo fatto conoscere è dovuto al conte Luchino Dal Verme, il quale in un centone di cose pavesi da lui posseduto, trovò riprodotto quel libro in una copia dal sec. XV, col seguente titolo: *Instituta Regalia et ministeria Camere Regum Longobardorum* (sive) *honorantie civitatis Papie.*

Trasmesso da Roma al nostro concittadino comm. avv. Giovanni Vidari, e da lui esaminato in concorso del chiaro ab. Don Pietro Moiraghi, fu riconosciuto subito come identico al documento accennato dal G. C. milanese prof. Alessandro Rho nell'opera suaccennata (2), e dal padre Romualdo Ghisoni nella sua opera *Flavia Papia sacra* edita in Pavia alla fine del sec. XVII. Tanto il Vidari che il Moiraghi giudicano che tale memoria sia stata tratta da una scrittura del sec. XI, primo monumento storico in ordine di età che si conosca relativo alla storia di Pavia (3).

III. - *Le sepolture dei duchi Longobardi in Pavia.*

Tutti sanno che nel decennio corso dalla morte del re Clefi all'elezione del re Autari suo figlio (a. 575-585), il governo stette

(1) Il nostro istoriografo Robolini lo ritiene apocrifo (vol. II. pag. 200) e giudica che tale Libro o Registro non sia più antico del sec. XII. Il P. Romoaldo Ghisoni, scrittore del sec. XVII lo cita più volte nella sua opera, come può vedersi per esempio alla pag. 32 della parte I. della sua *Flavia Papia Sacra*. Egli adunque ebbe agio di consultarlo e siccome non indica il nome della persona o famiglia che lo possedeva, è a ritenersi che già fin d'allora si trovasse in luogo ove facilmente si potesse consultare, come appunto sarebbe l'archivio del comune. Ignoro se altri scrittori abbiano fatto cenno di quel prezioso cimelio.

(2) *Tractatus de analogis, univocis ed aequivocis*. Venetiis, 1587 in fol. alla parola nell'indice. *Gymnasium Ticinense*.

(3) Il prezioso documento fu pubblicato dall'avv. *G. Vidari*, alla pag. 399 del II. volume dell'edizione II. de' suoi *Frammenti cronistorici dell'agro Ticinese*. Pavia, 1891.

nelle mani di trenta duchi. Duca della nostra città era Zaban (1), il quale, per quanto riferisce il *Continuator Prosperi Havniensis* fu il più ragguardevole dei duchi Longobardi (2) e come tale fu meritamente preposto al governo della città di Pavia, divenuta già sede del regno durante il reggimento di Clefi. Ma della morte e della sepoltura di questo duca ticinese nessuna notizia è arrivata fino a noi.

Del duca *Audoaldo*, in onore del quale vedevasi nella basilica di S. Maria in Pertica di questa città un sasso portante l'epitaffio, trasferito di poi per la distruzione di quella chiesa nell'atrio del palazzo Malaspina, ed ora nel Museo, nulla ci consta se non quello che risulta dalla detta epigrafe sepolcrale, pubblicata dall'architetto Giovanni Voghera (3) e riprodotta nella sua vera lezione dal Muratori (4) come l'offriamo ai lettori:

Svb regibvs Ligvriae dvcatvm tenvit avdax || AVDOALD *armipotens claris natalibvs ortvs* || *victrix cvivs dextera svbegit naviter hostes* || *finitimos et cvnctos longe lateqve degentes* || *belligeras domavit acies et hostilia castra* || *maxima cvm lavde prostravit didimvs iste* || *cvivs hic est corpvs hvivs svb tegmine cavtis.*

Più sotto, dopo un fregio, si legge:

Late at non fama silet vulgatis plena trivmphis || *qvae vivvm qvalis fverit qvantvsqve per urbem* || *innotvit lavrigervm et virtvs bellica dvcem* || *sexies qui denis peractis circiter annis* || *spiritvm ad aethera misit et membra sepvlcro* || *hvmanda dedit prima cum indictio esset* || *die nonarvm Ivliarvm feria qvinta.*

(altro fregio)

Il Robolini ne parla nella sua opera più volte citata (5), e conchiude che tale epigrafe si riferisce ad un duca Audoaldo, morto non già nel 718, come vuole il Muratori, ma nell'anno 763.

(1) Paul. Diac. II. 32.

(2) MM. G. *Auct. Antiq.*, IX, 35.

(3) Veggasi la bella collezione in foglio de' *Monumenti pavesi* Tav. XIII n. I.

(4) *Delle antichità estensi ed italiane.* Modena 1717 in-4 parte I. alla p. 74.

(5) *Notizie appartenenti alla storia della sua patria*. Pavia, 1823 in-8 vol. I. pag. 84 e vol. IV part. 2 alla pagina 20-22.

IV. - *Agilulfo* (591-615) — *Adaloaldo* (615-625).

Il citato Continuatore di Prospero, parlando della morte di Agilulfo, la dice avvenuta *apud Mediolanium*, nel 615 (1). Questa testimonianza così esplicita di scrittore non troppo lontano dai tempi in cui quella morte è avvenuta, avrebbe dovuto togliere ogni dubbio o almeno far ritenere molto probabile che Agilulfo avesse avuto sepoltura in Milano, molto più che l'*apud Mediolanium* nell'uso di questi antichi cronisti vale per *in Mediolano*. Con tutto ciò, parallele alla testimonianza del Continuatore di Prospero, si svolgono le tradizioni popolari che collocano il sepolcro di quel re a Monza od a Pavia, che qui brevemente riassumeremo.

Gli istoriografi pavesi sono d'accordo nel ritenere che il re Agilulfo, chiamato anche *Ago* o *Agone*, morto nell'anno 615, fu deposto nella chiesa di S. Bartolomeo apost. della quale si ha memoria fino dal sec. XII (2) detta poscia *de Strata* perchè vicina alla casa della nobile famiglia Strada (3), per distinguerla da altra chiesa omonima che sorgeva presso il Ponte Ticino, chiamata S. Bartolomeo al ponte. Gli scrittori pavesi sono concordi nel loro giudizio, dacchè, per costante tradizione mantenutasi in questa città (4), viene attribuita al re Agilulfo la costru-

(1) Cfr. G. Romano, *Perchè Pavia divenne la sede de' Re Longobardi* in *Boll. della Soc. Pav. di Stor. Patr.* Anno I°, fasc. I°, pag. 13.

(2) Bolla del papa Adriano IV (Nicola Breakspeare d'Inghilterra) colla data 12 maggio 1155 a favore del monastero attiguo a questa chiesa sotto la protezione della Santa Sede che gli assegnò parecchie corti e poderi tra cui quelle *Parpanexii cum ecclesiis S. Viti et Fidelis* (*P. Secondo Lancellotti - Historiæ olivetanæ libri duo.* Venetiis, 1623 in-8 alla pag. 317).

(3) L'Anonimo Ticinese ricorda questa chiesa nel capo I. dal suo Commentario — *De laudibus Papiæ* — e si rileva che fin d'allora era chiamata — *S. Bartholomeus in strata* — Un Torello de Strata di Pavia fu Podestà di Parma nel 1221; come da iscrizione posta nel palazzo pretorio di Parma, trascritta dal prof. Bossi nelle sue *Memoriæ Ticinenses novantiquæ* colle aggiunte del *Rho* (Ms. nella Bibl. univ. di Pavia - vedi alla pag. 573).

(4) Breventano Stefano, *Istoria della antichità, nobiltà ecc. di Pavia.* Pavia, 1570 in-8 (lib. III capo 8) carta 65 (recto) — Spelta A. M. *Historia di tutti i vescovi di Pavia.* Pavia, 1597 in-4 alla pag. 136.

zione originaria di tale chiesa. Lo stesso *P. Siro Severino Capsoni,* il quale dubita assai che si possa ritenere per fondatore di questa chiesa Agilulfo, crede nondimeno che in essa sia stato sepolto. Egli nota che questo Re *dimorava regolarmente in Pavia, e per fargli terminare la vita o trasportar le sue ceneri altrove, fondamento non v'è in eccezione della regola* (1). Ma l'opinione del Capsoni non si basa sopra un solido fondamento, e chi legge P. Diacono è indotto a pensare che, almeno dopo l'anno 598 Agilulfo abbia abitato più spesso a Milano che a Pavia (2).

D'altra parte nel *Calendario necrologico della chiesa Monzese* del sec. XII, o *Martirologio di Beda* pubblicato integralmente dal Frisi (3), si legge: *Obiit Dna Dna regina Theodolenda, anno Dni CCCCCC die XXII Ian. et sepulta nunc in capella sci Vincentii* (4); ed altrove *M. CCC. VIII die VIII Kal. Decemb. Translatio Theodellenda* (sic) *regine in ecclesia Modotiensi in terra sepulta et posita in quodam navello lapidis,* UNA CUM AIULFO REGE (5).

Ma il Necrologio non è ineccepibile; dichiara infatti morta la regina Teodolinda nell'anno 600, e morì invece nel 627, o come altri vogliono, nel 628; fa cenno della traslazione del suo corpo dall'umile sepolcro nella terra in cui giaceva, per essere riposto in un'urna marmorea nell'anno 1308, mentre si sa che tale traslazione seguì invece nel 1310; dice infine che le sue spoglie mortali furono deposte in quell'urna insieme alle ossa del re Agilulfo suo marito, e v'è motivo invece di dubitarne assai, se il valente critico *P. Angelo Fumagalli* nell'opera sulle *Antichità longobardico milanesi* afferma, *essere incerto se Agilulfo abbia*

(1) CAPSONI P. SIRO SEVERINO. *Memorie storiche di Pavia,* 1788 in-4 vol. 3, alla pag. 242.

(2) Cfr. ROMANO, loc. cit., p. 12 e sg.

(3) *Memorie storiche di Monza e sua Corte.* Milano, 1794. in-8 vol. 3 dalla pag. 102 alla 142.

(4) FRISI ANTON FRANCESCO. *Memorie storiche di Monza.* Milano, 1794 in-8 vol. 3, pag. 106.

(5) Idem, pag. 139.

avuto sepoltura in Monza, o in Milano, o in Pavia (1), mostrando chiaramente come egli in questa parte non abbia punto prestato fede al Necrologio della chiesa Monzese. Certo è che il cronista milanese *Galvano Fiamma*, il quale indica esattamente l'anno della morte della regina Teodolinda e della traslazione del suo corpo in un' urna marmorea, nulla accenna di Agilulfo. Leggesi infatti nel capo XCII della sua cronaca *Manipulus florum: Theodolinda in Modoetia tumulatur anno Domini 627; ejus corpus anno Domini 1310 translatum fuit in urna marmorea alto loco sita, cujus etiam imago ibi decenter sculpta conspicitur* (2).

Vuol essere qui detto che addì 22-23 luglio 1889, dietro gli studi e scandagli praticati dal chiaro architetto Luca Beltrami di Milano per scoprire la posizione originaria dalla tomba della regina Teodolinda (3), il sarcofago della stessa di marmo bianco tutto liscio, senza sculture, sostenuto da quattro piccole colonne pure di marmo, come si rileva dal disegno offerto dallo stesso architetto Beltrami (4), fu giustamente trasferito nella cappella a sinistra di chi guarda l'altare maggiore della cattedrale di Monza (5). Sede per verità molto acconcia, perchè ornata nelle

(1) Milano, 1792, in-4 vol. I, alla pag. 28.

(2) MURATORI *Rer. Ital. script.* Mediolani, 1727 in fol. tomo XI col. 592.

(3) L'esito delle sue ricerche fu da lui esposto in una interessante memoria stampata in Milano nel 1889 col titolo: *La tomba della regina Teodolinda nella basilica di S. Giovanni in Monza.* (Estratto dall'*Archivio storico lombardo* — anno 1889 fasc. 3).

(4) Vedi alla pag. 6 dell'opuscolo suddetto dell'architetto Beltrami. — Il disegno della cappella della regina Teodolinda a Monza e del nuovo altare custodia della corona ferrea si può vedere alla pag. 39 della 3 relazione fatta dall'architetto Luca Beltrami direttore dell'ufficio regionale per la conservazione dei monumenti di Lombardia (Milano 1895).

(5) Circa quarant'anni fa si praticò, come dice il Beltrami, un foro in uno dei fianchi del sarcofago per poter esaminare in qualche modo l'interno del sepolcro, e in tale circostanza si rilevò non esservi altro che detrito con alcuni pezzi di legno corroso. Nel 1889 riaperto tale foro, che era stato otturato congesso si potè nuovamente scandagliare l'interno della tomba, ed asportare una piccolissima parte di quel detrito che si trovò nello stesso, commisto a molti filamenti d'oro, frantumi di legno e di ossa. Non vi si trovarono le tre sepa-

pareti di interessanti dipinti del 1444 di un pittore della famiglia de' Zavattari, (1) probabilmente di quel Franceschino che lavorò nelle vetrate dell' abside del Duomo di Milano (2); dipinti che furono ripoliti per opera di *Antonio Sacchi* di Bergamo, coadiuvato dall'allievo *Stefanoni* pure di Bergamo e che rappresentano i principali fatti della vita di quella pia ed illustre regina.

Si è detto che gli istoriografi pavesi sono d'accordo nel ritenere che il re Agilulfo fu sepolto nella chiesa di S. Bartolomeo apostolo in Pavia. Essi probabilmente seguirono il principio legale che, nel dubbio, il luogo della sepoltura del patrono *praesumitur in ecclesia quam aedificavit*; criterio, come si vede, che non potremmo accettare senza molte riserve. Il prof. nob. Girolamo Bossi nella sua raccolta delle iscrizioni pavesi che si conserva manoscritta nella Biblioteca di questa Università, riporta pur quella che si leggeva, com' egli scrisse, nella chiesa di S. Bartolomeo apost. *ad pedes sacelli in sinistro pariete penes altare majus*. Recente è l'iscrizione, perchè del sec. XVII, tuttavia crediamo opportuno riportarla, perchè conserva, se non altro, il ricordo di un' antica tradizione intorno a quella chiesa, sebbene il fatto asserito della sepoltura di Agilulfo sia ben lon-

rate cassette di piombo con i corpi de' conjugi Agilulfo e Teodolinda, non che di Adaloaldo loro figlio, levati dalla terra dove giacquero per alcuni secoli, giusta quanto narra Bonincontro Morigia (ad ann. 638) e riposti in essa circa l'anno mille (?), come dalla tradizione raccolta dal Campini (manoscritto biblioteca Ambrosiana di Milano Vol. 16-18) che accenna tutto questo per esplorazione della tomba fatta dal cardinale Federico Borromeo, come riferisce il Beltrami nell'opuscolo suddetto pag. 15, il quale ritiene che la tomba attuale della regina Teodolinda risale al primo decennio del sec. XIV e giudica altresì per varii criterii che in essa, malgrado le molte vicende sofferte, sono rimasti gli avanzi mortali della regina.

(1) Ciò si rileva dalla iscrizione che si legge sulla parete a mano destra di chi entra nella suddetta cappella. Ormai si può ritenere che la famiglia *Zavattari* o *de Zavattaris* era pavese d'origine, come seppe dimostrare Pietro Moiraghi nelle sue *Spigolature e ricerche sui pittori pavesi* (pag. 246) (Appendice all'Almanacco Sacro Pavese pel 1894).

(2) Veggasi il bel lavoro di *Carlo Fumagalli e Luca Beltrami — La cappella detta della regina Teodolinda nella basilica di S. Giovanni in Monza e le sue pitture murali:* Milano, 1891 in foglio fig. (Edizione di copie N. 200).

tano, per le ragioni che abbiamo detto, dall'avere un fondamento molto serio.

Agilulphus Longobardorum rex IV
magnae Theodolindae maritus
cujus etiam opera christianam fidem suscepit
hanc Abbatiam fundavit
in honorem S. Bartholomaei apostoli
anno domini DCVI
ac latifundiis dotatam et privilegiis exornatam
monachis S. Benedicti tradidit
Obiit anno Domini DCXVI
et sepultus fuit in ecclesia ab ipso constructa
vetustate destructa
sed majori cum gloria ab Olivetanis hic reœdificata
eidemque Apostolo solemniter dicata
anno Domini MDCXXVIII. XIV kal. septembris

Gli scrittori pavesi riferiscono altresì che la chiesa di S. Bartolomeo accolse le spoglie mortali di Adaloaldo che succedette nel governo del regno ad Agilulfo suo genitore nell' anno 615, ma anche su questo punto dobbiamo riconoscere che ci manca ogni dato positivo.

C. Dell'Acqua.

(Continua).

IL BROLETTO

Conferenza tenuta alla Camera del Lavoro la sera del 30 Giugno 1901 (1)

Amici e compagni del lavoro,

L'egregio Ciotti, vostro segretario della Camera, alcuni giorni sono, mi pregò d'essere uno dei conferenzieri della *Università popolare,* anzi protestò che sarebbe stato desiderio che inaugurassi io stesso questi corsi e che, se un altro aveva compiuto l'ufficio, soltanto s'era avuto riguardo alle malferme mie condizioni di salute. Alla preghiera obbligante, ma insistente, ho aderito ringraziando, perchè mi si chiamava al dolce dovere di contribuire, nella misura delle mie deboli forze, alla istruzione del popolo.

Il collega prof. Monti, che mi ha preceduto, certo con frase più disinvolta, vi avrà detto della finalità di questo istituto; ma io non so se ne ha fatta la storia a Pavia. Ei pare nuovo, ed in realtà non è. Da parecchi anni, cittadini benemeriti fondavano una scuola serale, con modesti concorsi di privati e d'enti morali, per adulti illetterati o quasi; ed in quella scuola, al giovedì, solevansi tenere conferenze di vario argomento. Non si dava loro l'importanza del nome, non erano organiche; ma esse rispondevano proprio a quelle delle attuali Università popolari. E là in

(1) Alla memoria del nostro vice-presidente prof. P. Pavesi, s'è creduto opportuno di conservare il carattere di conferenza nella forma, in cui fu pronunziata. N. d. R.

San Marino ne ho tenuta qualcuna anch'io, sui pregiudizî intorno ad animali, su porta Calcinara, ecc.

Nulla di strano dunque che venga, o meglio ritorni, dinanzi a voi, non con la veste del primo magistrato della città o con la toga del professore, ma così alla buona, per trasfondere in voi le poche cognizioni ricavate da' miei studî. Peró non credo che sia stato cattivo il mio pensiero di alternare discorsi di quel ramo di scienze, che insegno al nostro glorioso Ateneo, con altri di storia o topografia pavese, della quale mi occupo da dilettante; e vorrei seguitarlo.

Potrebbe bensì darsi che mi si rinnovasse un certo monito, già rivoltomi in altra occasione e che si riassume nel caratteristico adagio: *offlè fa 'l to mästè*; in ogni modo, se non rinunzierò ad un corso di lezioni su *l' uomo e la natura animale*, spero che mi si perdonerà il ticchio di parlarvi tratto tratto di *storia cittadina*. Dico di parlare a voi lavoratori, che non potete consultare archivî, che non avete i libri e nemmeno il tempo di leggerli; non già di parlare ad uomini colti, quali ne veggo e che auguro vi facciano udire la loro voce. Dico poi — tratto tratto — perchè non mi sento di esporre che capitoli staccati, non già una *Pavia che fugge*.... a passi di lumaca, spesso di gambero, od una storia pavese, come sarebbe la storia milanese brillantemente riassunta dal Romussi in quel centro delle grandi potenzialità e attività, che è l'odierna capitale insubre.

Risalendo i secoli, la capitale langobarda era però quì; anzi in questo luogo medesimo si trattavano insieme dal principe, dal vescovo e dal popolo le più gravi faccende dello Stato o del Comune e si rendeva giustizia; quì era il cuore di Pavia e vi restò fino al 1875, salvo un breve intervallo. Voglio pertanto stasera dirvi per la prima della sua fondazione, delle sue vicende e non vi sarà discaro, siccome quel che volgarmente chiamiamo il *Broletto* è in parte casa vostra. I documenti, che lo riguardano, sono così scarsi, che forse troppo ardisco, facendone oggetto di una conferenza; ma, se non altro, essa avrà il gran merito della brevità.

Questo palazzo, più tosto che dal Comune, si nomava però

casa, corte o curia del vescovo *(aula, domus, curtis vel curia Episcopi)* per lungo volger di tempo, ancora nel trecento in circa, quando ad Avignone l' Anonimo ticinese dettava il suo commentario *(De laudibus Papiae commentarius)*, fonte inesauribile, cui attinsero e attingono tutti gli storici, volendo parlare della città e dei costumi antichi. Il prezioso codice pergamenaceo della collezione Bonetta in Museo civico, d' onde il muratoriano (1), dice infatti che con tal nome si chiamava a motivo che il palazzo era stato una volta vescovile *(olim fuerit Episcopi)*; ma la copia di un altro codice, esistente nell'universitaria, lo dice del vescovo, or ora del Comune *(curia Episcopi nunc curia Communis* (2)). Il che significa che questo codice era più antico assai di quello del 1330 ed il palazzo diventato civico poco innanzi.

Quanto a corte, tradotto (3) anche cortile, è chiaro il significato, in omaggio alla dignità dell' alta carica ecclesiastica, che l'abitava; e sappiamo che sorgeva, sotto il vescovo Giovanni III (a. 911-24 d. C.), dietro la cappella di San Martino *(in domum sancte ticinensis ecclesie in caminata qui extat post tribunal capelle sancti martini in judicio resideret domnus Johannes reverentissimus episcopus*, tribunal per tribuna, perchè fatta ad emiciclo (4)), di quelle cioè della seconda Cattedrale o di Santo Stefano in capo al coro. Insomma già alla fine del IX, e non è improbabile dal principio dell'ottavo secolo (5), ivi esisteva il primitivo palazzo vescovile, poichè consterebbe, da una lapide mortuaria di San Damiano

(1) L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, tom. XI, Mediolani 1727, col. 3.

(2) L. De-Marchi, *I manoscritti dell'Anonimo ticinese*, in questo Bollettino fasc. I, Pavia 1901, pag. 56, nota 2.

(3) can. P. Terenzio, *Commentario dell'Anonimo ticinese intorno alle lodi di Pavia*, Pavia 1864, in più luoghi.

(4) G. Tiraboschi, *Storia dell'augusta Badìa di Nonantola*, tomo II, Modena 1785, p. 77, col. 2, doc. LVIII del 899.

(5) P. Romualdo Ghisoni, *Flavia Papia Sacra*, Ticini regii 1699, part. I, p. 39 e 42; can. G. Bosisio, *Notizie storiche del tempio cattedrale di Pavia*, Pavia 1858, cap. III, p. 31 e citazioni infra.

(Inclytus Confessor Dei Damianus . . . . .
Fundamenta erecta usque ad fastigia fantur
Domus Episcopia . . . . (1)),

che questi l'avesse fatto innalzare, nè risulterebbe che ce ne fosse stato un altro in diverso luogo.

Il *Broletto* ha quindi la bella età di mille e più anni; ma io credo che tanto antica ne sia la sola parte bassa, residua nei lati di levante e settentrione verso il cortile, cogli archi in sesto acuto qui di sotto e le colonne cilindriche, sciatte, a pietra vista, non poche mascherate da calce o rovinate negli adattamenti ulteriori, dei portici sovrastanti, da uno dei quali vi parlo. E doveva avere notevole magnificenza, se il Barbarossa, addì 9 aprile 1162, dopo la gran messa in Duomo, sedendo l'imperatore e la consorte Beatrice con la corona in testa ed i vescovi con la mitra, v' invitava ad un lauto pranzo i principali personaggi di Lombardia per celebrare la presa di Milano, distrutta dalle fondamenta *(et fuit ipsum convivium in Curia Episcopi Papiensis, ubi Papienses faciunt concionem.* (2)). Dell' ôpera barbarica per trionfare al sicuro, Federico sceglieva a ragione Pavia, la ghibellina nemica di quella grande città, ed anche dopo il giuramento di Pontida, sulla vicina piazza (3), dava pubblica udienza nel 1175 ai rappresentanti della Lega lombarda, che l'anno seguente lo sconfiggeva a Legnano.

E che questa fosse la parte più antica, lo deduco dal fatto che, in principio del duecento e continuando oltre la metà, si distinguevano un palazzo civico vecchio ed uno nuovo *(Palacium*

(1) G. Robolini, *Notizie appartenenti alla storia della sua patria,* vol. I, Pavia 1823, p. 178.

(2) Otho Morena et Acerbus fil., *Historia rerum laudensium,* Venetiis 1629, p. 98; parole riportate anche nelle *Notizie risguardanti la città di Pavia raccolte da un suo cittadino* (rag. Gaetano Capsoni), Pavia 1876, p. 111.

(3) Certamente non la grande, ma il cosidetto *Atrium Sancti Syri* o *Forum piscarium* dall' esservi il mercato del pesce (P. Pavesi, *Ordini e statuti del Paratico dei pescatori*, Pavia 1894, pag. 10, 25 e 28 e tav. III), poi chiamato *Platea parva*, piazza Piccola, ora del Duomo.

vetus, Camera nova consulum vel Palatium novum Communis Papiae (1)).

Nel vecchio si riunivano a consiglio i consoli (*ubit fiunt et fieri solent Consilia privata Communis Papiae* (2)), ossia i deputati al governo della repubblica ticinese. Furono questi medesimi che, con le loro esigenze verso il patrimonio della Chiesa, l'ostilità al vescovo Lanfranco de' Beccarj, con le invadenze di locali, vollero obbligarlo a cedere loro del tutto la casa per convertirla in palazzo nuovo; che più, ne fecero asportare le masserizie, preparandosi a demolirla. Afflitto il vescovo di tanto ardire, abbandonò la sede e ritirossi nel suburbano San Sepolcro, diventato poi chiostro e parochia di San Lanfranco.

I lavori devono essere stati iniziati fin d'allora, imperocchè nel 1198 erano finiti, soprastante un Bogiano de Gargano, consoli un Beccaria, Gualfredo Torricella, Bernardo de Granvillano, Alberico Torti, Montenario de' Porcj, Guglielmo Pietra e Beltramo Cristiani, che l'opera hanno ordinata. Così dice la lapide, trovata in *Broletto* nel maggio 1735 dietro l'altare delle carceri e, durante altri lavori, nel 1873 ritrovata sopra indicazioni di don Camillo Brambilla, che l'ha illustrata (3). Nè è da confondersi con una o l'altra delle lapidi, che vedonsi infisse sul loggiato di mezzogiorno, opera posteriore di alquanti secoli, e che si riferiscono al Collegio dei Notaj (4). La lapide interessantissima,

(1) *Historiae patriae monumenta Chartae* I. Aug. Taurinorum 1836, col. 1080 doc. DCCXXXV del 12 gennaio 1202, e col. 1083 doc. DCCXXXVII del 13 marzo stesso anno; carte del 1 settembre 1268 e 23 ottobre 1269 citate dal Robolini, in vol. IV, part. 2, Pavia 1832, p. 274.

(2) Cart. 2 agosto 1314 in Robolini ibid. p. 278.

(3) *Una epigrafe del secolo duodecimo esistente nel palazzo civico di Pavia*, Pavia 1873, con 1 tav.

(4) La prima così s'esprime I. S. ꝗ. ꝗ. | VEN. COLLEGIVM | DNOR NOTARIOR. | PAPIE | CAROLO V. IMPERAT. e porta sulla fascetta superiore *Cvstos esto Pie Scribarum Syre Papie.* La seconda, verso il Duomo: D. O. M. | OTTOMARIO MENICO | HIERONIMO CERVIO | HIERONIMO NOVO | BELTRAMO de ALOVISIIS et | GVIDONE de MANGANO | EXISTEM. CONSS. VLTI. SEX MENSS. VEN. COLL. | SP.... VESTIBVLV HOC ERECTV. | FUIT EXPEN. ET AD HONORE IA DICTI COLL | ANO MDXXXIX DIE XX DECEMBR. | CAROLO V IMPER.

della quale parlavo, è molto più grande (m. 1.20 per 0.60), in pietra grigia, caratteri semigotici, inscrizione su nove righe (1), che si legge nell'anticamerone delle scuole primarie del *Broletto*, dove fu trasportata.

Il palazzo nuovo in vece è, per me, l'ala di mezzogiorno verso il portico dei Calegari, detto poi Cavagneria, adesso largo di via Bernardino Gatti e che a quei tempi era un luogo pantanoso, insalubre *(Inter hanc* — l'ex-chiesa di San Majolo in via Rezia — *autem et inter praedictae civitatis sedem, quidam erat locus pro paludis et aquarum receptaculis sancto Patri satis nimiumque infestus* (2)*)* non essendo le nostre contrade selciate. Archivolti maestosi, enormi piloni di pietra bianca, colonnette eleganti di finestre quadrifore, una scoperta da pochi anni, e chi sa quant' altre cose artistiche nascoste dall' indecentissimo loggiato; e la lapide commemorativa era indubbiamente al posto originario, a metà della terza arcata, andando da ponente a levante.

Questa parte o palazzo nuovo, comunicante col vecchio, doveva essere imponente; ma la parte verso la contrada, prima che fosse una piazza grande, detta del mercato o *merzaria*, era ancora del vescovo. Siccome però le continue contese con l'autorità civile rendevano insopportabile la coabitazione di lui, Rodobaldo Cipolla, secondo di tal nome e 53° santo vescovo di Pavia, nel 1236 vendette alla repubblica la parte di palazzo, che gli restava (3),

(1) † AD HONORE D I ET BE TI SYRI REGISQ PHIL LAFR C D BECARIA — GUALFRED D T RICELLA. B NARD D GRA DIVILANO. ALB C TORT MO TENARI — PORC. GUIL DE PETRA. B TRAM AN. REIPUBLICE PAPIEN URB ADMI — RABIL IN T P TATE CO SUL N T M P SE S OP. VERU C Q PORTA AP — SANTA MARIAM IN PERTICA COSTRUCTA ET FOSATU CAMI — NI FIERI FECERE. NEC N ET MAIORE PARTE RODOBII. CASALELLI PALE — STRI C FIENTIE ACQ SIERE SUIS SUCCESSORIB SIMILIA. ET HIS MAIORA — FATIE DI EXE PLU P BENTES. FACTU EST h M. C. LXXXX. VIII. HUIM OPE — RIS SUP STITE. BOGIA DE GARGANO:

(2) M. MARRIER, *Bibliotheca Clunacensis — Vita S. Maioli Abb. Clun. IV*, Lutetiae Paris. 1614, col. 1775, XIX.

(3) J. GUALLA, *Sanctuarium Papiae*, Pavia 1587, lib. I, cap. VII, p. 21; A. M. SPELTA, *Historia de' Vescovi di Pavia*, Pavia 1602, p. 326; G. B. DE-GASPARIS, *Diario sacro e profano delle cose della città di Pavia*, mss. tic. n. 183, in Bibl. univ. al fol. 155; ecc.

dove pure nel seicento conservavansi dipinte sul muro esterno le armi dei presuli (1), cancellate dalle recenti tinteggiature, e fabbricò verso aquilone un' altra casa, che credo sia quella, od al posto di quella, che si frammette fra il *Broletto*, in cui vedesi tuttavia la lapidina col monogramma della fabbriceria (2). e la piccola porta settentrionale del Duomo. Casetta troppo umile, nella quale « apena poteua habitare vn semplice prete (3) » e per ciò abbandonata dal cardinale Ippolito Rossi, che, atterrando il monastero delle Stuore, elevò l'odierno vescovado.

Dall'altro lato, cioè verso levante, il palazzo si estendeva fino all'angolo della strada, che allora (1248) si chiamava di S. Lucia per un oratorio o chiesa ivi esistente, dedicata a detta santa, la cui immagine si conservava in vista ancora ai tempi del Bossi (4), poi stretta delle zoccole, contrada della Goletta, via Paratici.

Il quale ultimo nome fu dato, come tant' altri dell' odierna infelice nomenclatura (5), senza che abbia un riferimento topografico. Infatti le corporazioni d'arti e mestieri dette *Paratici* — come sarebbero le vostre società della Camera del Lavoro, ordinate similmente con statuti proprî e più numerose d' oggi, contandosi anche quelli dei tornitori, dei mugnai, dei pellicciai,

(1) Vedi anche P. Moiraghi, *Sui pittori pavesi*, Pavia 1889, p. 67-68 e note.

(2) 1728 — V.ª F.ª — S. Siro 1.

(3) Spelta, op. cit. p. 481.

(4) G. Bossi, *Chiese*, vol. II, fol. 287, mss. tic. in Bibl. univ. n. 18?.

(5) *Nuova nomenclatura delle vie e piazze della città di Pavia*, approvata dal Consiglio comunale li 23-24 febbraio 1874, Pavia 1875, p. 13 e nota 73 a pag. 34. Anche il prof. Carlo Magenta (*I Visconti e gli Sforza al Castello di Pavia*, vol. I, Milano 1883, p. 804, nota 2) critica acerbamente la detta nomenclatura, nella quale si ricordano i Goti e gli Unni, distruttori della città, o nullità di persone ed ai Visconti in vece, che hanno innalzato il Castello, rifatto il ponte Ticino, fondata l' Università, è intitolato un piccolo vicolo: a Lotario, l'imperatore, che da Corteolona emanava le costituzioni del nostro Studio generale un altro vicoluccio, cancellando il nome del Carcano, che l' ha aperto: agli Sforza nemmeno quello: non pochi nomi tradizionali e significativi aboliti o sostituiti senza sugo, valga contrada del Pretorio cambiato in via del Comune: la via S. Donnino mandata lontano dalla chiesa a quel santo dedicata ed ora distrutta: la via Spallanzani altrove che in via S. Martino, dov'egli abitò oltre 20 anni, ecc.

dei lanajuoli, dei ciabattini (*zavattarii*) distinti dai calzolai (*caligarii*), dei tagliatori (*retaliores*) distinti dai sarti (*sartores*), ecc. — avevano la sede dei loro *anziani* e consoli, non già in via Paratici, ma nel *palazzo del Popolo* (1). Palazzo questo al posto dell' attuale « Mercato coperto » e che dava sulla piazza di S. Maria Perone, comunemente detta del Lino, perchè, quantunque assai più piccola della nostra piazza del Popolo, causa la chiesa e le case posteriori all'abside distrutte, serviva per il mercato del lino (*Forum linarium, quod mercatum vocant.... eo quod civium Papiensium negotia in ipso gererentur* (2)), dei filati e dei fustagni, rinomatissimi in tutta Italia.

Ma il governo di Pavia intanto s'era andato complicando. I consoli, detti *Savj* (*Savii vel Sapientes)*, nominavano ad anno od a semestre un *Rettore* o *Podestà (Rector qui vocatur Potestas* (3)*)*, che doveva essere pagato e d'altra città, sebbene nel 1287 Manfredo Beccaria fosse qualificato *podestà del popolo e dei mercanti;* o Filippone Langosco *podestà del popolo e dei*

(1) Pianta rilevata al tempo della demolizione de' suoi avanzi (1880), in Museo civico di storia patria. Il Brambilla, il quale se ne diede cura, oltre un cenno nella sua citata memoria, in altra (*Due Documenti pavesi dell'anno 1289*, in Arch. stor. lombardo, (2) XVI, fas. IV, Milano 1889, p. 910) discorre più a lungo della sede comunale; ma fa una vera confusione col detto *palazzo del Popolo*, come già allora intorno al prato Camino. Egli crede cioè che il *palazzo del Popolo* sia stato il *palazzo vecchio del Comune*, rimasto poi ai paratici quando, per volontà del Consiglio generale, si fabbricò il *palazzo nuovo*. L'errore è evidente per tutto l'innanzi esposto. Basti dire che se la *curia Communis* era *olim Episcopi* ed il vescovo ha sempre avuta l' abitazione in contiguità della Cattedrale; se il materiale di costruzione e l'architettura sono differenti nelle due parti del *Broletto*, sì che in quella meridionale, verso S. Majolo, sono più recenti e v'era al posto primitivo la lapide del 1198; se nella parte di settentrione e levante mostransi anteriori al mille, il *palazzo del Popolo* non poteva essere stato il *palazzo vecchio del Comune*. E ciò anche perchè non consta che la *sedes civitatis* abbia trasmigrato, bensì che fu allargata col *palazzo nuovo* per invasioni successive nella casa del vescovo e per l'acquisto avvenuti prima delle piccole riparazioni o tramezze (*sperzate*), delle quali parla l'autore. Altri argomenti conforteranno la mia tesi nel resto della conferenza.

(2) Bernardo Sacco, *De italicarum rerum varietate*, Ticini 1587, lib. V, cap. 5, p. 95 e lib. VIII, cap. 13, p. 175.

(3) Anonimo in Muratori col. 24, in trad. Terenzio p. XLV.

paratici, dei quali quello dei mercanti il più forte di soci e di mezzi. Savj e podestà costituivano la *Credenza* e loro dipendenti erano parecchi giudici, notai, officiali, donzelli, soldati. Di consueto poi c'era un altro rettore, detto *Capitano del popolo (Capitaneus Populi)*, fra i più celebri il prode Riccardino Langosco, ucciso nel 1314 sul piazzale di S. Giovanni in Borgo (parte meridionale del giardino del Collegio Borromeo), al di sopra di un monte di cadaveri « da sua man trafitti » per salvare la città dall'assalto di Matteo Visconti e dei prepotenti Beccaria, introdotti dal traditore Marchetto di Salerno: episodio immortalato dalla penna del Carpanelli (1) e dal pennello di Pasquale Massacra (2).

Pertanto il palazzo civico era chiamata la casa del podestà (*Domus Potestatis vel Potestaria);* ad essa, proclamato, saliva ed imponeva le proprie insegne (3), da essa giurava al popolo gli statuti municipali e non usciva senza dar ragione del suo operato ai *sindaci* o *sindicatori,* che dir si vogliano. Ma la podesteria era anche il luogo di riunione dei *Cento* o dei *Mille* per trattare gli affari più lievi, o del popolo raccolto *ad referendum,* sulla piazza antistante, ancora assai breve, se pur esisteva. Ed il popolo aringavasi da un balcone del palazzo (*arenghus vel arenghera* (4)); come dal Carroccio predicava la difesa della patria e delle libertà, inveiva contro la tirannide ed il malcostume dominanti il nostro frate Jacopo Bossolaro, l' Arnaldo, il Savonarola di Pavia..... elogiato perfino da Galeazzo II *(regatiari intendimus*

(1) *Riccardino Langosco — Avvenimento del sec. XIV — Racconto*, Pavia.... in 16°; nella cart. 5ª. CARPANELLI, mss. tic. Bibl. univ. n. 459, conservasi di lui un poema in terza rima sullo stesso argomento.

(2) Quadro ad olio di proprietà del committente signor ing. Giuseppe Marozzi, nella casa della vedova in Pavia, via Mazzini n. 9.

(3) Lo stemma del podestà pinse un Antonio Ferrari nel 1412 (MOIRAGHI, op. cit., Pavia 1890, p. 149); per comando 4 febbraio 1429 del duca Filippo Maria Visconti venne processato chi cancellò lo stemma del podestà di Pavia (MAGENTA, op. cit. vol. II, Milano 1883, doc. CXCII, p. 155); l'arma « Potestatis Papiae cum cimerijs duobus ad muros Palatii Comunis » fu eseguita da un Giovanni Meda a metà del XV, e quella del Campofregoso nel 1463 da un Galeazzo (MOIRAGHI, op. cit. p. 67, 163-64), ecc.

(4) D' onde *ringhiera*, ballatoio con parapetto d'inferriata.

licet dictus frater Jacobus Bossolarius tamquam probus et valens deffendiderit patriam suam usque ad ultimum de potentia (1)), ma ricordato da noi a pena col nome d'una misera strada, già di S. Giuseppe.

Il podestà faceva pubblicare i suoi bandi nel cortile del palazzo su di una pietra (*bannum lectum et pubblicatum ...... in curia Communis Papiae, super lapidem altiorem ipsius civitatis* (2)), cui intorno s'esercitavano talora alle armi i pavesi. Pietra simile a quell'altra sotto l'arengo, cioè a terra del secondo pilastro, partendo dalla porta, detta la *pietra del vitupero*, sulla quale il fallito, nudo e scalzo (*nudus et discalzatus* (3)), stava esposto dinanzi ai creditori ed il doloso doveva battere le natiche in pubblico (4); o, legandoli al collo con la *catena infame*, un grosso anello fisso nel muro all'altezza di 75-80 centimetri dal sedile, il carnefice metteva in berlina ladri, bestiemmiatori, schiamazzatori notturni (5). Giudici principali erano quelli delle vettovaglie (*Judex victualium*) e delle cause civili e penali (*Judex maleficiorum*), che promulgava le sentenze e condanne dall'anzidetta pietra del cortile.

É nella seconda metà del XIV (6) che la piazza si meritò l'appellativo di Grande (*Platea magna*), abbattute le case verso tramontana, secondo alcuni della Zecca, secondo altri meglio dei Beccaria, dai quali, specialmente dal Leodrisino del ramo di S. Giuletta e dal Manfredino di Groppello, in parte furono comprate nel 1376, essendo podestà Spinetta Spinola di Lucullo e per cui la

(1) MAGENTA, op. cit. vol. II, doc. XV, p. 19 lett. 12 dicembre 1359, in arch. Gonzaga.

(2) A. D. C., *Ragionamento sulle leggi che riguardano i falliti*, in Arch. stor. lombardo, a. III, fas. 1, Milano 1876, p. 17, da una carta del 18 gennaio 1348 conservata nell'ambrosiana.

(3) GIO. VIDARI, *Frammenti cronistorici dell'agro ticinese*, 2.a ed. vol. I, Pavia 1891, p. 184.

(4) Ne nacque il proverbio: *mostrà 'l cu* per palesare i propri debiti.

(5) A. MAESTRI, *Memorie storiche pavesi*, estr. dal « Patriota » di luglio 1876, p. 6-7.

(6) ROBOLINI, op. cit. vol. V, parte I, Pavia 1834, p. 135, nota D; e arch. vecchio municipale, fasc. *Plateatico*.

Città ebbe lettera di dispensa da Galeazzo II. Case che erano poi quelle gettate a terra nel 1358 per istigazione del Bossolaro (1) o già nel 1289 devastate (*guasto dei Beccaria*), quando tutta la fazione loro fu obbligata a lasciare Pavia. Incominciato l'allargamento nel 1381, nel '93 se ne faceva già menzione; nel 1394 poi essa veniva suolata di mattoni (2), ripulita, levando tettoje o grondaie sporgentissime delle case (*l'oumbrèla di cän*, residua alla metà occidentale della facciata del *Broletto*), pontili, orti e frascate, e vi si poterono trasportare dalla piazza del Duomo i venditori e *recatoni* della maggior parte delle derrate e mercanzie.

Restarono nell'atrio di S. Siro i soli pescivendoli; in piazza della Perone fu confermata la vendita del lino, e la fiera del bestiame e di diverse cianfrusaglie mandata su la « bella, lunga e larga piazza » fra S. Maria Segreta (già chiesa nell'isolato di S. Pantaleone) o la S. Maria Loreto (fronteggiante il museo Malaspina, eretta nel seicento e atterrata poco dopo la sua chiusura del 1808) ed il muro della Cittadella, insomma press'a poco l'attuale piazza Petrarca fin verso S. Pietro in Ciel d'Oro.

Il 4 luglio 1412 venne poi emanata l'ordinanza che il mercato delle biade non si facesse più in piazza Grande, ma nella corte del Comune (3), che diventò così un piccolo *brolo*, vocabolo che

(1) De Gasparis, op. cit. al fol. 142, scrisse che furono atterrate dagli stessi Beccaria per abbellire la loro patria; ma la responsabilità del Bossolaro è attestata da' contemporanei Pietro Azario, *Chronicon*, ed. Milano 1771, p. 236, e da M. Villani, Cronaca, lib. VIII, cap. 58; vedi anche G. B. Pietragrassa, *Annotazioni diverse spettanti alla fondazione di Pavia*, ms. del 1606, p. 219, in Bibl. univ. n. 113.

(2) Bossi, *Ist. pav.* (o *Memorie civili*), vol. IV, sotto la data, in mss. ticin. n. 179 Bibl. univ., riport. da Robolini (op. cit. V. 1, p. 358). Fu riselciata nel 1718, cedendo il materiale vecchio ai disciplini dell'oratorio di S. Giuseppe, arch. vecchio mun. cart. *Ornato*.

(3) Bossi, *Ist. pav.* cit. vol. V, sotto la data, riportato dal Gaetano Capsoni, op. cit., p. 68. Sembra però che questo mercato si facesse già ai tempi dell'Anonimo nell'istesso luogo: *In Curia Communis sub duobus Palatijs blada et legumina . . . . . venduntur* (Muratori, op. cit. col. 43, e trad. Terenzio, pag. LXXXII).

in principio avrebbe avuto il significato di parco di caccia, ma più tardi quello d'uno spazio dove si vendevano merci o si tenevano fiere, anche d'animali (1), insomma sinonimo di luogo da mercato e da ciò, secondo me, il nome di *Broletto* a tutto il palazzo (2).

Nuovi ordini carolini, pel governo della repubblica di Pavia (3), instituivano nel 1549, in vece della *Credenza*, un *Consiglio generale* coi rappresentanti delle casate scritte nel libro d' oro — una repubblica . . . . . . di nobili! Da esso si traevano a sorte i *Dodici* prefetti della *Provvisione* o *Decurioni*, dei quali due dottori col titolo di *Abbati*, ed il podestà loro presidente assumeva quello di *Pretore (Praetor civitatis, qui negociis in Provisione tractandis praesse debet)*. Non mi dilungherò nell' informarvi quali fossero gli altri officiali salariati o non salariati del Comune; ma quanto sopra dissi per giustificare anche il nome di *Palazzo pretorio*, o semplicemente *Pretorio*, attribuito al *Broletto* fino al secolo scorso.

(1) Robolini, op. cit. II, Pavia 1826, nota Z, pag. 238 e seg. L'Anonimo al cap. XI dice che ne esistevano due: una « *maxima Platea, quae Brolium dicitur* » per mercato settimanale di bestie e giumenti, posta dentro il terzo muro, cioè dalla Cittadella verso il secondo muro della città, all' interno del quale altra successiva, ma « *minor Platea quae Brolium parvum dicitur* » serviva nella fiera di maggio a vendervi molte cose, piantandovi tende e baracche. Quest'ultimo « *Brolium parvum* » sarebbe, come dissi, la piazza Petrarca e fu tradotto per *Broletto* (Terenzio, p. XXXIV; P. Pavesi, *Le fiere di Pavia*, Pavia 1898, estr. p. 3); impropriamente però, tanto più che ben tosto i due si confusero in un solo brolo, d'onde anche il nome al vicino bastione ed alla contrada, che vi conduceva, la quale, nel venticinquesimo dalla caduta del potere temporale dei papi, su mia proposta, fu chiamata XX Settembre ed incrocia la via Roma.

(2) Un *Broletto* c' è pure a Como, a Gallarate, a Milano; a Como sta sotto al bellissimo Pretorio bicromo presso il Duomo e comunica con la piazza grande del mercato, al pari del nostro, ivi pure leggevansi le sentenze ed il debitore « in camixia tantum et non cum sarabula ter vel quater dederit de cullo super lapidem publice . . . » Cf. A. d. C. *Ragionamento* cit., p. 16.

(3) *Ordines pro regimine celeberrimae ticinensis repubblicae*, ed. Ticini regii 1751, ristampati e tradotti per deliberazione 6 dicembre 1861 del Consiglio comunale (sindaco Gio. Vidari) dal can. Terenzio, Pavia 1863.

Già nel citato anno 1412, il palazzo era stato riparato dai danneggiamenti del saccheggio dell'anno precedente, opera selvaggia dei Beccaria concertata con Facino Cane (1), essendo podestà Pietro Coconati conte di Radicate; ma le più importanti modificazioni avvennero in esso dal cinque al settecento. Infatti, dai deputati dell'Ornato (Commissione edile) Gio. Stefano Federici, detto il Todeschino, e Gio. Enrico Fornari, nel 1563 se ne riadattava la facciata e le si apponevano lo stemma imperiale « insieme cò l'arma del prencipato, cò Raggiesollo, cò la colomba et l'arma della Citta (2) ». Progettata da molti anni, soltanto nel 1564, alla

(1) Bossi, *Ist. pav.* cit. sotto la data.

(2) Cart. *Ornato* 1563, ultimo dicembre, conto della spesa fatta dal massarolo (economo) Gio. M. Parona, in arch. vecchio mun.

Regnando Filippo II (1555-98), lo *stemma imperiale* era uno scudo ovale, coronato e attorniato dalla collana del toson d'oro, inquartato: il 1.° gran quarto partito, a destra controinquartato di Leona e di Castiglia (1. e 4. castello torricellato, 2. e 3. leone rampante), a sinistra partito di Sicilia — Svevia (di rosso con due losanghe fusate d'argento all'aquila abbassata di nero) e di Aragona (rosso), innesto in punta fra le due partizioni; il 2.° e4.° gran quarto controinquartato di Svevia (tre leoni sopraposti, talora leoparditi o a testa in maestà) e Francia (tre fiordalisi) e sul tutto scudetto di Lippe (rosa bottonata): il 3.° gran quarto partito di Borgogna antica (d'azzurro tribandato d'argento) e di Brabante (leone rampante), col capo partito, a destra ripartito di Austria (verde con fascia d'argento) e di Granata (melograno), a sinistra di Borgogna moderna (seminato di gigli), con lo scudetto sul tutto, movente dal lembo del capo, partito di Fiandra (leone rampante) e del marchesato del S. R. Impero (aquila abbassata): sul tutto del tutto scudo dello Stato di Milano (1. e 4. all'aquila abbassata, 2. e 3. vipera viscontea). Così lo blasono da gride del tempo.

Lo *stemma del principato*, costituito con diploma imperiale 12 giugno 1499, fu ben descritto negli esametri del Bellois (P. Romualdo Ghisoni, op. cit. part. I, p. 19): *Crux, Boa, tres Aquilae Dominatus Stemma Papiae,* cioè uno scudo partito e semipartito a sinistra, nel 1. di rosso alla croce bianca, nel 2. d'oro a tre aquile sopraposte, coronate e nere, nel 3. d'argento alla vipera coronata e d'azzurro.

Il *Regisole*, a tutti nota statua equestre di bronzo dorato in piazza del Duomo, distrutta nel 1796 ed il suo piedistallo nel 1811; sul posto ho fatto mettere una pietra con l'iscrizione: *Fundamenta Regisolis hic subjacent.*

La *colomba*, in seguito all'antichissima leggenda che, per indicare ai Levi e Marici dove dovessero edificare la città, sia apparsa una colomba ed abbia lasciata cadere dal becco la cedula col motto: *Hic est nidus nidorum, veh, veh,*

scala di legno e vecchia si sostituiva la scala nuova, con gradini di sarizzo, per accedere al salone del Consiglio; compievansi altre opere, come apertura di un uscio per andare alla cappella e di finestre, e s'alzava un secondo piano (1). Si costruivano del pari due torrioni, non troppo più alti, agli angoli orientali del palazzo: quello di mezzogiorno sulla piazza di Cavagneria che, sebbene gli sia stata mozzata da poco la testa, tuttora appare, quello di settentrione un po' in dentro dell' ex-chiesa di S. Lucia, sfasciatosi e ruinato da se nella primavera del 1712, con grande pericolo e danno delle case vicine (2).

La carta del Corte (1617), conosciuta generalmente sotto il nome del prevosto Ballada, che l' ha pubblicata (1654), mostra queste modificazioni (lett. I); non lascia però vedere la facciata verso piazza Grande. In vece in un disegno a mano, già annesso al processo per il fatto del Natale 1687, ora nel Museo di storia patria, la facciata è evidentissima e poco diversa dalla presente. Rimase tal quale a ricordo d' uomo, sì che il patriotta popolarissimo potè descriverlo nelle famose sestine:

« *In piazza däl märcà d' la part di dôn*
Tra Bossi äl märcantin e Miavacca
Su du pilastär e ventidou coulôn
S' inalza maestosa ouna Baracca;
Ghè l'ourlogg, äl scalôn, dou bei ringhér
Ghé la Madôna e quatär candilér. »

veh, debellantibus eum; la colomba di bianco marmo era al Muto dell'accia al collo sulla porta Marica e da poco fu trasportata al Museo civico di storia patria.

L'*arma di Pavia* la sopradetta croce bianca in campo rosso (P. Pavesi, *Lo stemma di Pavia,* in Boll. della Consulta araldica, vol. V, n. 22, con 35 figg. intercal., Roma 1901).

(1) Bossi, *Ist. pav.* V, sotto la data 1534, e cart. *Ornato* 1562-64, in arch. mun.

(2) Cart. *Ornato* Cons. gen. del 1.° aprile 1712 e reclami dell'11 stesso mese in arch. municip. Questi fatti non erano infrequenti: nel 1409 cadeva parte del muro della Cittadella, nel 1451 il muro di città presso la Darsena e nel 1541 in altri punti, nel 1581 il campanile della chiesa di S. Nicolò della Moneta, nel 1584 la famosa torre di Boezio, nel 1611 gran parte dell' antico S. Giovanni Domnarum, ecc.

Dissento dal compianto amico sol dove aggiunge che

« *Val dò pär forment sech, crëda chi vèu*
L' è nassu da pär le c' mè i gabarèu. »

Il fatto del 24 dicembre 1687 è in sunto il seguente: il marchese don Cesare Pagano era stato nominato senatore-podestà di Pavia; abbati, decurioni coi loro servidori, unitamente a mons. vescovo Lorenzo Trotti, s'incamminavano sulla loggia del Pretorio per scendere in Cattedrale a riceverlo; nell'istesso mentre, anticipando la muta di guardia al ponte Ticino, una compagnia di spagnuoli giungeva dalla contrada del Campanile, oggi via Gio. Antonio Omodeo, e uscivano i soldati dal corpo di guardia vicino a S. Nicolò della Moneta; uno di quelli fermatisi ed uno di questi, imbracciati i moschetti con miccia accesa, lanciarono due archibugiate a capo del corteo, uccidendo uno staffiere del sig. Barnaba Belcredi, ferendo mortalmente il commissario Marco Battanoli e bucando, con la pallottola, una manica della toga dell' abbate seniore march. Ercole Malaspina (1).

D'allora in poi fu trasformata in carceri tutta l'ala del palazzo verso Cavagneria, nella cui maggiore stanza (indi della Guardia nazionale, ora scuola di disegno della Normale femminile) una delle colonne reca in giro l'antichissima iscrizione, che ricorda l'imperatore Giuliano, legittima o spuria non so, ma inedita (2); e nell'ultima stanza verso il Duomo un piccolo affresco di Cristo risorto, con altra iscrizione, bizzarra ed incompleta (3). La sala del Consiglio *(Camera Communis)* od *Aula vecchia* (4), riscal-

(1) Convocato della Provvisione 27 dicembre 1687 e convocato del Consiglio generale 29 succ., in *Atti della Provvisione*, arch. munic.; Note diverse o zibaldone del FENINI, in Mus. civ. stor. patr.

(2) CL . IVLIANO VICTORI = AC TRIVMPATORI SE = MPER AVGVSTO DOMI = NO ORBIS TERRARVM = BONO REIPVBLICE NATO. Vi accenna il MOIRAGHI, op. cit. p. 73, nota 4, senza riprodurla, nè commentarla.

(3) MOIRAGHI, ibid. G. BOSSI, in *Memoriae ticinenses novantiquae*, mss. in Bibl. universitaria, n. 190, ai fol. 168, 174, 178, ci ha lasciato il testo di moltissime altre iscrizioni, che leggevansi in Pretorio.

(4) Affittata ora al droghiere Emilio Comini e divisa in due.

data da un camino enorme, aveva preziose pitture dell' Antonio Meda (1) ed altra rappresentante S. Agostino con i deputati della Provvisione, sgraziatamente cancellata nel 1799; sopra il podestà, indi sindaco, una custodia, in legno intagliato e dorato, di una testa di Cristo creduta del van Dick ed ora scomparsa; ai lati due grandi tele di mediocri pitture, l' una tutta rossa e fosca, figurante l'entrata notturna del cardinale Ascanio Sforza, venuto in questa sua sede vescovile a mettere la prima pietra del nuovo Duomo (29 giugno 1487 (2)), l'altra il passaggio da Pavia di Elisabetta Cristina d' Austria, che andava moglie a Carlo III di Spagna (10 giugno 1708). Nell' anticamerone del piano superiore, in alto della lapide del 1198, vedonsi ancora riportati il *David* del Bernardino Campi, ch' era alla Madonna di Loreto (3), e vicino il fresco di belle testoline.

Concedetemi ancora brevi istanti per due altre osservazioni. È sommamente a deplorarsi che necessità, non insormontabili, di bilancio abbiano fatto vendere verso piazza Grande tutto il pianterreno del palazzo ad uso botteghe. Come sotto la camera della Provvisione, in seguito a permute coi Notari, s' era insediato il Collegio dei Giudici, questi nel 1570 hanno pensato bene di alienare i propri locali (4). Il cattivo esempio fu continuato dall'amministrazione municipale, perchè nel 1581 ha venduto un altro botteghino, con due aperture verso piazza e verso il portico interno a tal Costa Marco Giorgio q.m Giacomo (5): nel 1615

(1) Moiraghi, l. cit.

(2) Ne ho ancora un pezzo; feci ridurre la cornice del seicento per recingere il bel quadro di re Vittorio Emanuele III nell'attuale salone del Consiglio, eseguito ad olio dal prof. Carlo Sara.

(3) In uno dei comparti della volta della chiesa, secondo Fr. Bartoli: *Notizia delle pitture, sculture ed architetture che ornano le chiese d'Italia*, vol. II, Venezia 1777, p. 39.

(4) Bossi, *Ist. pav.* vol. VI, sotto le date 1535 e 12 agosto 1570. Corrisponderebbero a parte delle botteghe Comini, di proprietà alias Bottigella, ora Vico Alice, e Storti ved. Migliavacca.

(5) Vendita 8 marzo 1581, in Atti municipali deposti nel 1845 presso l' archivio notarile di Pavia.

le due botteghe sotto il Pretorio, cioè sotto il portichetto (1), erano già possedute da un Annibale Ferrari e servivano da farmacia *(binas appothecas subtus pallatium praetorium* ecc.) e nel 1684 un tal Carlo Porro era proprietario della bottega sotto la scala del palazzo stesso (2) e protestava contro i danni arrecati « dall'orina che si fa sopra detta scala per essere rovinato il canale che la deve portare al basso (3) »: nel 1714 facevasi investitura perpetua al Capitolo dei canonici della Cattedrale di due piccole stanze del Pretorio e nel 1758 una subinvestitura a Rossi Paolo Antonio q.m Carl'Antonio di un'altra bottega e comodi annessi sotto la cancelleria del Municipio, sempre in piazza Grande (4). Imaginatevi quanto valore di stabili s'è perduto per prezzi irrisorî, poche centinaia di lire, e quante disponibilità di locali avremmo oggi per altri scopi!

Da ultimo spiegherò una parola sfuggitami in principio. Dissi che il *Broletto* restò fino al 1875 palazzo del Municipio « salvo breve intervallo ». Questo corre dal 27 maggio 1796 (5), nel periodo insurrezionale, in cui i nuovi municipalisti democratici, ossia fautori dei francesi, fra i quali l'avvocato Camillo Campari, lo storico Siro Comi, i professori Francesco Reale, Carlo Gabba e Siro Borda, trasferirono gli uffici e tennero la prima seduta al palazzo Mezzabarba, senza saperlo, forse, ritornando al luogo del municipio romano o foro magno *(Roma, Forum vetus seu Forum magnum* (6)*)*: quasi presaghi dell'acquisto fatto tre quarti

(1) ExFasani, ora di nuovo d'un Ferrari Francesco, destinate a liquoreria e calzoleria.

(2) Parte anteriore della drogheria Comini.

(3) Filze *Ornato* in arch. vecchio municipale; istromento 29 settembre 1736 e rogito Calcidonio per livello Bottigella a causa di botteghe del *Broletto*, in arch. notar.

(4) Oggi d'Enrico De Stefani. Rogiti 10 settembre 1714 del suddetto Calcidonio Gio. Luigi e 1 dicembre 1758 di Sannazzari Fr. Girolamo, in cit. Atti munic. presso l'arch. notar.

(5) Fenini, *Cronaca* sotto la data, in Mus. civ. di stor. patr.

(6) D'onde S. Jacopino, S. Michele in foro magno, dove furono trovate due lapidi votive di Mercurio negli scavi del 1726 e che ora vedonsi nell'ultimo cortile dell'Università. Cf. Aldini, *Sulle antiche lapidi ticinesi*, Pavia 1831, p. 24 n. 5, 26 n. 6 e 28; Robolini, op. cit. IV. 2, p. 3 e 232.

di secolo più tardi. Però nel 1799, dal Mezzabarba, essi si restituirono all'antica sede del *Broletto* nella quale sono allogati un gruppo delle scuole comunali, la Normale femminile con le scuole di tirocinio, e siete voi.

Ed è giusto che siate qui per la centralità del luogo; com'è giusto che l'iniziativa della Università popolare in Pavia sia partita dalla Camera del Lavoro, che, diceva benissimo la prima vostra Commissione esecutiva (1), è l'istituto più adatto all'istruzione letteraria ed alla educazione morale delle masse, le quali nelle Camere hanno la maggior simpatia e fiducia.

P. Pavesi

(1) *La Camera del lavoro di Pavia*, relazione al Consiglio provinciale — Pavia 1893.

SULL' ORDINAZIONE DEI CONFRATELLI DELLA CONCEZIONE

DI SAN FRANCESCO DI MILANO

E SULL'ORIGINLE LEONARDESCO DELLA " VERGINE DELLE ROCCE „

I.

Il chiaro scrittore Ing. Emilio Motta, pubblicando l'anno 1893 nell' *Archivio Storico Lombardo* (pag. 972) il testo, da lui scovato all'Archivio di Stato milanese, di una istanza al Duca di Giovan Ambrogio De Predis e di Leonardo da Vinci, con cui i due artisti insistevano per la stima di lavori da loro fatti pei Confratelli della Concezione di San Francesco, proponendosi di ritirar essi il quadro ad olio di Nostra Donna fatto da Leonardo e pel quale volevansi dare soli 25 invece dei 100 ducati richesti, ebbe a dichiarare che, non invadendo il campo della critica, abbandonava volentieri ad altri il compito di meglio analizzare quell' importante documento.

E poichè la recente constatazione dell' esistenza ad Affori presso Milano di una tavola ad olio, di modeste dimensioni ma di una perfezione tale da far mettere innanzi come esecutore suo lo stesso Leonardo da Vinci e che rappresenta per di più l' egual soggetto della « Vergine delle Rocce » delle due pale di Londra e di Parigi, ha rimesso in discussione la vertenza da anni dibattuta e non ancor risolta circa l'autenticità e precedenza dell'una piuttostochè dell'altra di quelle due pale (1), parrebbe giunto il tempo di addivenire ad un

(1) Tale questione interessa indirettamente anche la città di Pavia, che possiede nel Museo Civico Bonetta una preziosa copia di quel dipinto leonardesco ascritta a Marco d' Oggionno, ed ora al Salaino, della larghezza di Cent. 40 per un'altezza di Cent. 50.

esame più accurato di quell'istanza al duca dei due artisti precitati, nell'intento di chiarire la ragion d'essere del quadro d'Affori rispetto a quel documento.

Come è noto, non porta quest'ultimo una data precisa e appare oscuro anche sotto il rispetto di stabilire se le opere artistiche commesse dagli scolari della Concezione al De Predis ed a Leonardo, fossero già state effettivamente consegnate alla chiesa di S. Francesco, o si trovassero tuttora, in attesa della stima richiesta, nelle mani degli artefici esecutori, come è più probabile, nel qual caso riesce più facile arguire, come ritrattosi Leonardo da quegli impegni, sia la commissione stata assunta dal solo De Predis, che avrebbe provveduto poi esso, in seguito a nuovi accordi, alla sostituzione con una copia della Madonna fatta prima dal solo Leonardo, colle consecutive modificazioni all'ancona di rilievo, tuttora in stato di lavorazione.

Ma, indipendentemente da questa preliminare considerazione, poichè l'istanza enumera partitamente le varie opere commesse ed indica i prezzi relativi, si ponno sempre dedurre da essa fatti e circostanze di qualche peso allo scopo di cui sopra, ed è quanto faremo brevemente qui appresso.

Dal testo dell'istanza di Giovan Ambrogio De Predis e del fiorentino Leonardo da Vinci al munifico Lodovico il Moro, che si presume all'incirca dell'anno 1494, ma che potrebbe essere anche posteriore, si desume intanto che li detti due artisti che si chiamano umilmente essi medesimi fedelissimi servitori, convennero cogli scolari della Concezione di San Francesco di Milano, di farli e ciò verso una data che non oltrepasserebbe l'anno 1491:

1) Una ancona de figure de rilevo misa tuta de oro fino.
2) Uno quadro de una nostra donna depinta a olio.
3) Dui quadri cum dui angeli grandi depinti similiter a olio.

Per tali lavori dichiarano i due artisti di aver impiegato in spese ottocento libre de imperiali, ritenuto essere stato pattuito che pel di più di detta somma fossero delegati a procedere alla stima relativa due dei detti scolari e il padre frate Agostino.

Senonchè, nonostante che il valore di dicte due opere (e parrebbero il quadro di nostra donna e i due quadri cogli angeli grandi) sommasse al valore di ducati 300, come da nota dei supplicanti agli scolari, questi ultimi si rifiutarono a far la stima con giuramento, nè mostraronsi disposti a farla che per equità, stimando per altro la detta nostra donna facta a olio per lo dicto florentino, solo ducati 25,

mentre era del valore di ducati 100, come appare da una lista o parcella di essi supplicanti, i quali avvertivano che per quel prezzo già avevano trovate persone disposte a comperarla.

Dichiarando pertando che gli scolari non erano esperti in siffatta materia, visto, come si esprimono che « cœchus non judicat de colore », supplicavano i due artisti l'Ecc. Signore che si degnasse provvedere senza maggior dilazione di tempo perchè i Commissarii facciano con giuramento la stima di dette due opere, oppure che siano eletti due stimatori esperti, uno per parte, e che secondo il giudizio loro siano dagli Scolari soddisfatti tosto i supplicanti, oppure che essi Scolari lascino agli esponenti detta nostra Donna fatta ad olio, considerato che « solum la dicta ancona de relevo monta le dicte libre ottocento imperiali, quale hanno avuti li detti supplicanti, le quali sono andate in spese utsupra » concludendo come è giusto et conveniente et credeno sia mente de V. Signoria (il Duca) alla quale se recomandano.

E veniamo ora ad alcune brevi considerazioni intorno a quell'ordinazione.

Sono tre intanto le cose d'arte commesse ai due artisti dai Confratelli della Concezione, e la prima citata, che parrebbe quindi di maggior importanza, comprensiva delle altre due e che a detta degli stessi esecutori valeva da sola le 800 lire imperiali fornite per le spese, è una ancona, e cioè una tavola o quadro grande d'altare, costituita per di più da figure di rilievo, e misa tutta de oro fino ».

Non è detto di qual materiale essa fosse, e il cospicuo prezzo lascerebbe fin supporre potesse essere, come quelle ben note della Certosa, di marmo o di arenaria oppure di stucco almeno lumeggiato d'oro, nel qual caso però parrebbe che quella designazione, tanto più se di marmo, non sarebbe stata ommessa.

Anche quel « misa a oro » accennerebbe piuttosto ad una pala od ancona scolpita con figure diverse e tutta quanta dorata, quali erano in uso nella fine del XV secolo, — ma nulla di preciso si può rilevare dal documento.

Si trattava dunque di una pala od ancona di legno? In tal caso mal si saprebbe comprendere come due artisti della valentìa di Leonardo e del De Predis potessero essere chiamati dai Confratelli per apprestare un lavoro per sè comune e lasciato d'ordinario ad artefici di poco conto, per quanto il testo dell'istanza accenni ad un'ancona di figure di rilievo. E quali potevano essere queste figure destinate ad essere poi ricoperte di oro fino? Rappresentavano un determinato

soggetto religioso o semplicemente angeli collegantisi a quelli dipinti nei quadri ad olio e chiamati grandi?

Dal momento poi che quanto all'apprestamento materiale di questa ancona, e così alle operazioni minori del lavoro di legno o di stucco e tanto più di quello di doratura, non è presumibile fosse eseguito direttamente dai due artisti che pur si erano incaricati verso i Confratelli di *farli* quella ancona di rilievo con figure, ed al più si può arguire ne avessero dato i disegni, tutto lascia divedere che per quei lavori appunto, disimpegnati da estranei ma sotto la loro direzione, fossero state versate in anticipazione dagli scolari le spese presuntivamente occorrenti per una total somma di Lire ottocento imperiali, e che solo quanto alle due opere fornite, il quadro da Leonardo da Vinci, e i due quadri cum due angeli grandi eseguiti cumulativamente dai due artisti, ne dovesse poi essere statuito il prezzo a parte mercè la stima con giuramento di due dei detti scolari e del padre Agostino.

Ed è a ciò appunto che quelli si rifiutavano allegando gli artisti che montavano quelle opere a ducati trecento, di cui i cento dovuti pel quadro di Leonardo pretendevano gli scolari venissero falcidiati fino alla corresponsione di soli ducati 25.

L'induzione più spontanea che si affaccia alla mente si è pertanto che con quella voce generica di ancona si volesse indicare una grande incorniciatura o pala scolpita e dorata, presumibilmente con figure angeliche, la quale potesse aver nel mezzo il vano per includervi il quadro designato nell'istanza come fatto di mano esclusivamente di Leonardo, e che, dalla susseguente indicazione dell'ordinazione di « altri due quadri cum dui angeli grandi, dipinti similiter ad olio » parrebbe dovesse essere di modeste proporzioni e quel che si chiama più propriamente un vero quadro, come è quello d'Affori, delle dimensioni di Cent. 67 di larghezza per un'altezza di Cent. 82.

Una grandiosa cornice siffatta, per un quadro in realtà piccolo, poteva infatti venir designata come una vera e propria ancona, foss'anco stata, se non di legno, di stucco e di mastice opportunamente commisti per riceverne la doratura ad oro fino, la qual ultima importava per sè una spesa non indifferente. E si può arguire che le figure a rilievo dovessero essere angeli oranti e di certe dimensioni dal fatto che si collegavano allora artisticamente cogli altri due quadri, delle dimensioni di oltre un metro di altezza col soggetto di angeli grandi dentro nicchie, e suonanti il liuto e la mandola, ordinati parimenti dai Confratelli della Concezione e destinati a far parte essi pure di quella monumentale ancona.

Tale supposizione sarebbe confermata dal fatto che anche più tardi, allorchè invece del quadro presumibilmente ritirato da Leonardo, si collocò all'Altare della Concezione una pala o tavola di ben maggiori dimensioni del quadro fornito da Leonardo, i due angeli laterali vi furono posti come scomparti di un' unica ancona, benchè stante le proporzioni di ben M. 1.83 d'altezza, in luogo di Cent. 82, per M. 0.92, invece di 67, della tavola passata poi a Londra, debbasi supporre sia stata quell'ancona modificata per includervi la nuova pala, e probabilmente sostituita poi nel 1576 con altra più adatta all'uopo e duratura, allorchè l'altare della Concezione venne trasportato dal luogo a sinistra presso la porta maggiore nella Cappella già dell'Assunta o di San Bonaventura in fondo alla navata di destra della Chiesa di S. Francesco. Il Motta, la vorrebbe perita nel disastro alla chiesa di S. Francesco del 1688, che fu allora accorciata di tre campate.

Tutto ciò non è per altro che mera e pura induzione, giacchè dei precisi termini dell'istanza precitata rilevasi che altra cosa era l'*ancona di rilievo* e dorata, ordinata cumulativamente ai due artisti, ed altro *il quadro* (e, notisi bene, quadro e non pala od ancona) che sappiamo da quell'atto essere stato eseguito dal solo fiorentino e cioè da Leonardo da Vinci. E chi conosce la precisione di termini del linguaggio Vinciano non sa comprendere, come in cosa di tanto momento come era il proposto intervento di Sua Signoria pel ritiro del dipinto, quest' ultimo venga indicato come un *quadro* qualora fosse in realtà una pala od ancona di grandi proporzioni. Il supporre ipoteticamente, come s' è fatto fin qui, che l' ancona fosse una cornice, non induce necessariamente con sè che il quadro fosse poi un' ancona, — ed anzi, essendo citata poco prima quella parola precisamente nel significato di grande pala d' altare scolpita ed a rilievo, la dizione di quadro acquista il suo normale valore di tavola o dipinto di ordinarie proporzioni per lo più quadrangolare che si attribuisce a quella voce.

Ed è ben vero che come due quadri sono pure indicati nel documento in questione le due tavole ad olio, delle dimensioni di M. 0. 60 di larghezza per un' altezza di M. 1, 15 (1) oggidì a Londra, e che

(1) Le maggiori dimensioni di queste due tavole in confronto del quadro centrale colla nostra Donna di Leonardo, trovano la loro ragione specialmente nel caso in cui si trattasse di un'Ancona-trittico, e cioè coi due comparti laterali rinchiudentisi sul dipinto di mezzo.

per essere descritte « cum dui angeli grandi » lasciano agevolmente travedere fossero di proporzioni superiori al quadro di Leonardo, locchè si dedurrebbe anche dalla circostanza esposta nell'istanza che valutandosi del prezzo di L. 800 imperiali già ricevute la sola ancona di rilievo, ed a 300 ducati le altre opere, si assegnava quindi un valore di 100 ducati per cadaun angelo, mentre poi i Confratelli stimavano ancor meno, forse per le sue piccole dimensioni, il quadro di Leonardo e non volevano dare per esso che 25 invece di 100 ducati; ma, in ogni modo, trattandosi evidentemente con quegli angeli di due dipinti accessorii e laterali, ne viene da sè che tanto più sarebbesi sentita la necessità di distinguere da essi la pittura centrale ove non fosse stato un semplice e modesto quadro, qualificandola colla designazione sua di pala od ancona.

Che se quella voce di ancona fu riservata invece nell'istanza a Lodovico il Moro a quel complesso decorativo, messo a oro, che costituiva presumibilmente l'inquadramento quasi, coi due angeli laterali, dell'opera pittorica del fiorentino, ciò vuol dire che quest'ultima era di modeste dimensioni e così un vero quadro, come è del resto denominato nel documento di cui trattasi, mentre, ove fosse diversamente, è il quadro che sarebbe stato nominato colla più esatta dizione di ancona e la cornice sarebbe passata in tal caso in seconda linea col nome suo d'uso.

Le parole sono parole, ma trattandosi dell'interpretazione di un documento di quattro secoli or sono e che concerne una questione d'arte importantissima, fa pur duopo vagliarle attentamente, e sforzarsi, in difetto sgraziatamente di maggiori dati, di farsi un esatto concetto di quel che esprimessero nel senso loro più proprio e raffrontate fra di esse.

Che se da quell'istanza risulta che l'opera pittorica di Leonardo era un *quadro* e non una pala od ancona, come sono quelle di Londra e di Parigi, va escluso per sè che, pur ammesso per avventura, il seguito ritiro del quadro fornito dal Da Vinci, quell'originale dipinto possa vedersi nella tavola di grandi dimensioni di Parigi, mentre poi per l'altra, di poco inferiore in grandezza, di Londra e che vuolsi acquistata dall'Hamilton verso la fine del XVIII secolo dalla chiesa di San Francesco di Milano, già s'è arguito che non possa la medesima altro essere che una copia sostituita dai Confratelli della Concezione allorchè venne a mancar loro il quadro di Leonardo, eseguita fors'anche sotto la direzione e col concorso di quest'ultimo, ma dai suoi scolari e apparentemente dallo stesso De Predis.

Con quella espressa dizione di quadro coincide invece appieno la tavola pittorica colla Vergine delle Rocce di Affori e i suoi caratteri leonardeschi sono così spiccati e si rivela essa di una sì prodigiosa accuratezza d'esecuzione e d'una bellezza tale da sorpassare di molto e quanto anzi non sarà mai detto abbastanza, le due tavole più grandi, ma copie in tutto, di Londra e di Parigi.

Certamente non si tratta qui che di argomenti induttivi e manca sempre una prova effettiva circa il sapere se il quadro fu poi o meno ritirato da Leonardo; ma, poichè è basandosi su questo presumibile ma ipotetico avvenimento che fondano i loro argomenti i sostenitori dell' autenticità leonardesca e preminenza della pala di Parigi in confronto di quella di Londra, dev'essere concesso di valersi di quelle induzioni medesime anche per chi vede invece l'originale del Da Vinci nel quadro d'Affori, che, meglio di entrambe quelle pale, corrisponde ai dati di fatto emergenti dall' unico documento autentico di cui si è in possesso intorno all'ordinazione di quel dipinto, e cioè dall'istanza di Leonardo da Vinci e di Ambrogio De Predis a Lodovico Sforza che, solo col 5 Settembre del 1494, divenne effettivamente Duca di Milano.

II.

Fin qui s' è discusso intorno al prezioso documento della fine del XV secolo, di cui sappiamo fu testè fatto eseguire dal Dott. Paul Mûller Walde il facsimile per l' importanza sua, e l' interpretazione di tale scritto darebbe peso ed autorità al dipinto di Affori, come quello originariamente apprestato e poscia ritirato da Leonardo da Vinci; — ma, per trattare a fondo la questione, fa duopo pur prendere in esame le vicende diverse che ebbero, nel corso del XV secolo, la Cappella e l' altare della Immacolata Concezione in San Francesco Grande, giacchè è in seguito ad erronei apprezzamenti di fatto al riguardo che si potè sostenere anche recentemente la priorità ed autenticità leonardesca della pala di Parigi, come fu patrocinata invece da altri quelli della pala di Londra.

È infatti dal 1880, che esiste questa intricata vertenza nella storia dell' Arte, dacchè cioè avendo la National Gallery di Londra fatto acquisto, pel prezzo di lire 250,000 di una tavola che sapevasi proveniente nel 1796 dalla Chiesa di San Francesco Grande di Milano, col soggetto precisamente della Vergine delle Rocce quale constava

da notizie di storici e cronisti essere colà esistito nella Cappella degli Scolari dell'Immacolata concezione, vollesi dai dotti inglesi e in ispecial modo dai tedeschi vedere in quella tavola l'originale leonardesco, anzichè nella pala di dimensioni presso a poco eguali del Louvre, che aveva da sola avuta fin allora l'onore di essere, per generale consenso, giudicata come opera di mano di Leonardo da Vinci, pel fatto indiscutibile che trovavasi nelle Gallerie francesi dai tempi di Francesco I.

Il chiaro scrittore d'arte Francesco Malaguzzi, nel N. 7 della Rassegna dell'Arte del 1901 dando notizia di un riassunto rinvenuto nell'Archivio di Stato del documento di cui sopra, e cioè di una supplica al Duca Lodovico il Moro dei pittori Leonardo da Vinci e Ambrogio De Predis, già pubblicata, come s'è detto, da E. Motta nell'Archivio Storico lombardo del 1893, espone, senza dubbiezza alcuna l'avviso che se il quadro « de nostra Dona depinta a olio » da Leonardo da Vinci, pel quale domandava il pittore ducati cento mentre i Confratelli della Concezione di San Francesco Grande non volevano offrirgliene che venticinque, fu da questi ultimi, per esigenze economiche, restituito a Leonardo (come egli chiedeva nella sua supplica in caso di non pagamento), l'originale allora della « Vergine delle Rocce » è quello del Louvre che, come è noto, fu acquistato da Francesco I direttamente dal pittore.

Ora, in siffatta generica affermazione vi sono molte difficoltà ed incongruenze che ne invalidano d'assai l'accettazione ad occhi chiusi e che stimiamo opportuno di riassumere qui appresso.

E, prima d'ogni cosa, fa duopo aver presente che il dipinto leonardesco di Parigi, col soggetto della Vergine delle Rocce, è, come quello di Londra, una propria e vera pala od ancona di Metri 1, 11 di larghezza per un'altezza di Metri 1, 99, cosicchè le sue stesse dimensioni presentavano già qualche ostacolo a quanto si asserisce, che cioè Leonardo abbia ritirato quell'ingombrante dipinto dai fratelli della Concezione di San Francesco Grande e dopo averlo fatto peregrinare con lui da Milano a Firenze e consecutivamente in Romagna e poi di nuovo in Milano l'abbia condotto seco da ultimo a Cloux presso Amboise per donarlo colà a Francesco I.

E notisi che se è ora quella composizione trasportata dal 1815 su tela, era originariamente quella pittura su tavola, e come tale assai più ostacolato il suo trasporto a tante vicende di continuati trasferimenti, nè sembra supponibile che Leonardo avesse a far dono al re,

suo Mecenate, di un'ancona che per le susseguite peripezie, non poteva più essere, venti anni dopo il suo apprestamento, in buone condizioni.

Sappiamo d'altronde che questa pala di Parigi differisce da quella di Londra, quale fu descritta anche dal Lomazzo a pag. 171 del suo Trattato della Pittura come esistente verso la metà del XVI secolo a San Francesco Grande, pel gesto che fa in essa l'angelo di destra di indicare colla mano e l'indice teso il San Giovannino ginocchioni dinanzi al bambino Gesù, — e non si sa comprendere come i Confratelli della Concezione, pur aderendo a lasciar ritirare il quadro originale di Leonardo pel soverchio prezzo che importava in confronto dei mezzi loro, l'abbiano lasciato sostituire con una copia, presumibilmente del De Predis, come sostennero recentemente il Loeser e Von Seidlitz, dell'originale leonardesco, ma senza che questi vi ripetesse la pensata e caratteristica posa di quell'angelo colla mano del dito teso al disopra della testa del putto Gesù.

Aggiungasi che le diverse copie che si possedono in Lombardia di quel celebre dipinto, fra cui quella di Pavia ed altre a Vercelli, e nel Seminario di Venezia e prima fra di esse quella dell'Ambrosiana, delle dimensioni ad un dipresso quest'ultima delle pale di Londra e di Parigi, non hanno per lo più quel particolare dell'angelo colla mano tesa, che è per sè un perfezionamento e nulla più dell'originale quadro, — e benchè si addimostrino così fatte ad imitazione della posteriore pala del De Predis, lasciano dubbiosi ad ogni modo sul fatto che nessuno abbia visto quell'originale leonardesco che pur avrebbe peregrinato per tutta Italia e nessuno siasi curato di quella modificazione di tanta importanza nello stile della composizione.

Riesce poi inesplicabile come i Confratelli della Concezione di San Francesco Grande, che pur avrebbero avuto sott'occhi se non proprio nella stessa cappella loro, quella pala di Leonardo, oggidì a Parigi, si siano acconciati, pur lasciando ritirare il dipinto primitivo, a vedersene collocare una copia che differiva ad ogni modo in un particolare di tanto momento dall'originale tolto loro.

Ma v'è un'altra circostanza che scema valore a siffatta possibilità di sostituzione, e si è che, sforzandosi il Malaguzzi di sostenere che sia bensì stato ritirato il quadro di Leonardo ma possa essere rimasta in posto nella cappella della Concezione di San Francesco Grande l'*ancona di figure di rilievo, misa tutta de oro fino*, non tien egli conto che l'altare esistente in detta Cappella, lunge dell'essere quello me-

desimo per cui Leonardo ed il De Predis apprestarono l'ancona, ed i quadri delle Vergine e dei due angeli laterali grandi, è d'assai posteriore all'ultimo decennio del XV secolo, e non vi fu collocato che l'anno 1576.

Ciò viene attestato, non solo dai documenti di cui diremo qui appresso, ma altresì dalla evidenza di una lapide in marmo di Gandoglia già esistente al dir del Puccinelli (Memorie antiche di Milano del 1650, pag. 72) presso la Cappella della Concezione, a che, scampata alla totale rovina incolta alla Chiesa di San Francesco, fu ricoverata e vedesi tuttora sotto l'atrio di Sant'Ambrogio presso la porta di destra della chiesa.

E, citandosi in essa una preghiera alla Vergine, che, dallo stile epigrafico, si appaleserebbe della fine del XV secolo (1) e inscritta forse sull'ancona del pristino altare dei Confratelli, si aggiunge che il popolo milanese, riconoscente a quella Vergine della Concezione per gli scampati pericoli della peste nel 1524 e 1576, consacrò alla Vergine stessa in quell'anno medesimo il nuovo altare.

Non è infatti che nel 1576, l'anno stesso in cui veniva ordinato dal Vescovo di Famagosta, Visitatore Apostolico, di trasferire l'altare della Concezione nella Cappella di San Bonaventura o altrove nella Chiesa stessa di San Francesco, per aprire una porta nel sito ove era l'altare, che con altro coerede, il sig. Conte dal Verme fece espressa rinuncia della Cappella di San Francesco a favore della scuola della Concezione, ed è da quella data soltanto che può arguirsi sia stata prescelta pel nuovo altare la Cappella della Concezione riordinata

(1) La preghiera è la seguente:

Ad deiparam.

Picta, preces nostras, nostra et suspiria sentis
Alma parens populi jam miserere tui,
Immineant nobis quae et quanta pericula cernis
Et tu ni dederis, non dabit ullus opem.
Ferrum, ignes, hostes, cum grandine pestis egestas
Eripe de tantis, Virgo beata, malis.

Dopo un segno a guisa di agrafe, sussegue poi l'annotazione:

cui populus mediolanensis vota fecit ad depellendam pestilentiam an. MDXXIV et anno MDLXXVI, ac quod optavit ex animi sententia suscepit eodem anno MDLXXVI V. Kal Sep.

hoc altare ipsi Virgini
honoris ergo dicavit.

allora nel modo in cui la descrissero il Torre, il Lattuada, il Gerli e i successivi cronisti, e cioè colla gran pala leonardesca nel mezzo e i due angeli del De Predis lateralmente.

Consta infatti che è nel detto anno 1576 che venne fatta rinunzia con istromenti rogati dal Sig. Pomponio Bossi li 14 e 17 aprile, dalli discendenti Visconti, e dal Verme, cui era pervenuta l'eredità Carmagnola, delle loro ragioni rispettive spettanti sulla Cappella eretta in San Francesco, detta prima dell'Assunta e San Bonaventura a mano destra dell'Altar Maggiore, a favore della Scuola della Concezione, riservandosi le loro ragioni per altro sul sepolcreto.

Ed è noto che fu il Carmagnola ad ordinare nel suo testamento che, ove egli non l'avesse fatto, dovessero i suoi eredi erigere la detta Cappella nella Chiesa di San Francesco.

Si può quindi stabilire con tutta asseveranza che prima di quell'epoca del 1576 l'altare della Concezione non si trovava nella Cappella che ne porta il nome, e neppure in prossimità di essa, ma sibbene nella primitiva Cappella della Madonna fondata in San Francesco dal Duca Azzone Visconti, la quale, come evincesi dal Manoscritto dell'Ambrosiana E. C. 1.30 e dal « Mariale » del Beato Bernardino de Busto (p. p. Sermone g.) trovavasi, prima di quella data del 1576, *a mano sinistra del tempio, subito dopo la porta grande*, ed è per quell'originaria Cappella a muro, e non per l'altra più grande in fondo alla navata di destra che venne data dagli scolari della Concezione l'ordinazione ad Ambrogio De Predis e Leonardo da Vinci, dell'ancona, del quadro della Madonna, e dei due quadri laterali coi due angeli grandi, pei quali oggetti tutti fa duopo tener conto delle vicende cui potevano andar incontro coll'avvenuto trasloco.

Di siffatto trasferimento nel 1576 di quel pristino altare abbiamo intanto notizia precisa nella lunga e circostanziata Relazione, stata fatta in data del 10 Giugno 1717, al Venerabile Luogo Pio dell'Immacolata, dal Ragionato Sig. Ambrogio Lainati, incaricato in quell'anno della compilazione dell'Archivio relativo.

Tale Relazione conservasi integralmente, con altre carte di quella Congregazione negli Atti ed Archivio dell'Ospedale Maggiore, e vi si trovano colà pel motivo che nel 1781 venne il pio Consesso di San Francesco Grande soppresso ed unito al Luogo Pio di Santa Caterina alla Ruota e Senavra, la cui gerenza spetta per l'appunto all'Amministrazione del grande Nosocomio milanese.

Riferisce infatti il Lainati, il quale evidentemente per redigere il

suo elaborato dovette compulsare i documenti, che sotto la data del 7 febbraio 1576 « ordinò il Vescovo di Famagosta, visitatore apostolico, di poter trasferire l' altare della Concezione nella Cappella di San Bonaventura o altrove in detta chiesa di San Francesco, ove si converranno li Deputati di detta Scuola con li RR. Padri, e nel sito ove era l'altare fabbricarvi una porta, formandone un'altra dall'altro lato, e pigliando nel mezzo la maggiore », locchè accenna evidentemente alle prescrizioni dell'epoca di aprire tre porte alle chiese che ne avessero una sola sulla fronte, come avvenne anche alle Grazie e in altri tempii di Milano.

Con altra Convenzione, di una trentina d' anni prima, tra i Padri e la Ven. Scuola, avverte poi il Lainati essere stato convenuto che fosse lecito a detta Scuola di tenere il Banco solito con sua tovaglia nella chiesa di San Francesco, vicino alla Cappella ovvero Altare della Concezione.

Oltre quindi l'Altare in questione che prima del 1576, non poteva essere nella Cappella di San Bonaventura in fondo alla navata di destra ma trovavasi presso alla porta nel lato sinistro della vecchia basilica Naborriana, la quale fu messa poi ancor più sossopra dopo la caduta delle volte nel 1688, eravi quindi anche uno di quei Bancali con tovaglia, ove si ricevevano più specialmente le oblazioni dei fedeli e che spesso davano adito a contestazioni ed erano in genere poco benevisi dal clero officiante la chiesa pel detrimento che arrecavano in taluni casi alle risorse normali del tempio. E si comprende da ciò la necessità di quella speciale Convenzione.

Ora, riconosciuto pure per indiscutibile, come risulta dai documenti testè citati, che nel 1576 siasi fatto luogo al trasporto dell'Altare della Concezione dal luogo in cui prima trovavasi presso la porta della basilica alla grande Cappella di sfondo, detta prima dell'Assunta e di San Bonaventura, e solo dopo quell'avvenimento della Immacolata Concezione, parrebbe che insieme ai quadri della Vergine delle Rocce e a quelli dei due angeli grandi laterali veduti e descritti in quella Cappella dal Lomazzo, pochi anni dopo nel 1584, e successivamente dal Torre e dal Gerli, avrebbe dovuto essere trasferita colà anche l' ancona di figure di rilievo ordinata ad Ambrogio de Predis e Leonardo da Vinci, la quale si vuole invece da Emilio Motta essere perita nella rovina toccata alla chiesa di San Francesco l'anno 1688 (1).

(1) L'egregio autore non cita documenti per questa sua asserzione. Vedasi ad ogni modo l' Archivio Storico Lombardo del 1893, anno XX.

Un tale mancato trasporto e la successiva distruzione all'epoca testè citata, lascia intanto arguire che quell'ancona, come vedemmo più sopra, lungi dall'essere di marmo e neppure di legno, nel qual caso tale indicazione non sarebbe stata ommessa nell'istanza al duca di Ambrogio De Predis e Leonardo da Vinci, fosse invece non trasportabile coi quadri inclusivi, ma bensì a muro in prossimità com'era della porta della chiesa, e colle figure a rilievo messe ad oro bensì ma presumibilmente di gesso e stucco.

Comprendesi allora, come rimasta quell'ancona nell'umile luogo in cui era stata disposta originariamente anche dopo la traslazione dell'Altare della Concezione nella Cappella di San Bonaventura, sia andata poi distrutta coll'ordinata apertura di una nuova porta là ove eravi l'altare e non più come asserisce il Motta, allorchè, dopo il disastro della caduta di alcune volte anteriori della Chiesa di San Francesco nel 1688, venne quel tempio accorciato di tre campate, e ricostrutto invece di sana pianta coll'allargamento sui fianchi e l'apertura ivi di tre grandi cappelle per cadaun lato, fra cui una fu rinnovata a San Bonaventura.

Da tutte siffatte circostanze, emerge dunque che « l'ancona baldacchino di legno intagliato e dorato, con sei piccoli quadri incastrati nella medesima e cristalli per detta ancona, cui accenna il Malaguzzi come esistente nella Cappella della Concezione a sensi di un Inventario del 26 maggio 1781, non può essere l'originale ancona di figure di rilievo stata fornita dal De Predis e da Leonardo ottant'anni prima che l'altare della Concezione venisse trasportato nella Cappella già di San Bonaventura e detta poi della Concezione, mentre la disposizione stessa di quell'ancona con sei scomparti si riferirebbe assai meglio a quella tavola ricordata dal Lattuada nella Cappella stessa, coi misteri della Vergine, attribuita ad Ercole e Camillo Procaccino.

Ma vi sono altre due considerazioni che contraddicono all'asserto esposto che la pala attualmente a Parigi col soggetto della Vergine delle Rocce, possa esser l'originale pittura di Leonardo, da lui ritirata dalla Cappella dei Confratelli dell'Immacolata Concezione e sostituita colla pala del De Predis.

La prima di esse si è che nella grande ancona di Parigi, tanto la Vergine quanto i due putti, il bambino Gesù ed il Precursore, non hanno aureole in capo, mentre tal distintivo di santità, che non è ammissibile venisse omesso in un dipinto destinato ad una congrega

religiosa, figura con tre identiche aureole ad anello nella pala di Londra.

Una tal mancanza di aureole può ben essere spiegata quando si ammetta che, ritirato Leonardo presso di sè l'originale, sia stata posta nella Cappella la copia di grandi dimensioni e apparentemente del De Predis, di Londra, proveniente per l'appunto dalla Chiesa di San Francesco Grande, ed abbia poi Leonardo negli anni dal 1516 al 1519 fatta eseguire sotto la sua direzione dai pittori Francesco Melzi e dal Salaino che lo avevano accompagnato, col servo Villanis, alla corte del re Francesco, l'altra tavola, perfezionata sotto il rispetto della disposizione pittorica, ora al Louvre.

In tal caso riproducendo Leonardo, già vecchio ed acciaccoso del resto, quella mirabile concezione della sua età matura e rendendola ancor più omogenea dal lato della composizione col collegare meglio alle tre persone costituenti il quadro l'angelo laterale mercè l'artifizio di farlo prender quasi parte direttamente alla pia conversazione coll'additare colla mano destra e l'indice teso il Precursore in adorazione del divino Infante, poteva ben egli, per maggior uniformità di stile se non meglio per dare a quell'idilliaco soggetto un carattere più intimo e soave, astenersi dal porre le aureole in capo alla Vergine e ai due putti.

Trattavasi infatti di fornire al suo Mecenate Francesco I un cospicuo esemplare del suo dipinto di maggior predilezione e le aureole in tal caso guastavano più che altro, — ma come supporre che, ove fosse stato invece quel dipinto l'originale quadro predisposto fino dal 1494 da Leonardo da Vinci per San Francesco Grande potessero venire ommessi quei segni di santità e di venerazione?

La seconda considerazione riflette specialmente argomenti di natura storica e critica già più sopra diffusamente esposti, da cui rilevasi come l'opera fornita da Leonardo era un quadro, e un quadro anzi di modeste dimensioni, giacchè accennandosi alle due tavole ad olio fornite dal De Predis, ed ora a Londra, le quali sono di una larghezza di circa Cent. 60 per un'altezza di M. 1.15 apparivano destinati a fiancheggiare la Madonna leonardesca, si dice che esse erano due angeli grandi.

E, senza qui ripeterle, tutte siffatte considerazioni escludono ad ogni modo che l'originale dipinto, stato fatto da Leonardo per i Confratelli della Concezione di San Francesco Grande, possa vedersi nella pala coll'egual soggetto della Vergine delle Rocce esistente al Museo

del Louvre in Parigi, e la recente constatazione stata fatta da Affori giunse in buon punto non solo per togliere di mezzo definitivamente quell'insussistente asserto, ma per fornire altresì all'esame ed all'ammirazione dei conoscitori il *quadro* stesso originario delle dimensioni di 67 Cent. di larghezza per un'altezza di Cent. 82, stato fornito da Leonardo (1), insieme ai due angeli grandi del De Predis, e che posteriormente ritirato, servì come modello alle grandi copie di Londra dapprima e poscia di Parigi, pur se eseguite le medesime da scolari insigni e quella di Parigi evidentemente sotto la direzione stessa dell'insigne vegliardo ed impareggiabile artista, ma sempre da scolari suoi come opinarono il Waagen e il Passavant.

Non è qui il caso di affrontare ora la grossa questione dell'autenticità leonardesca del quadro di Affori, la cui eccellenza già fu posta in luce nel N. 6 della Rassegna d'Arte e più nei diversi scritti fin qui pubblicati in proposito; scorrerà certo di molto inchiostro innanzi che un problema siffatto abbia a venir risoluto per universale consenso ed è necessario prima che manifestino l'avviso loro dotti, studiosi ed amatori d'arte; ma, poichè si tratta di una questione in cui hanno parte importante l'interpretazione del documento del 1494, e lo studio delle vicende della Cappella ed Altare della Concezione in San Francesco, s'è voluto discorrere brevemente intorno ad entrambi questi argomenti per quell'interesse vivissimo che presenta il quesito di cui trattasi sotto il rispetto artistico non men che dal punto di vista storico.

Diego Sant' Ambrogio

(1) Anche in questo quadro di Affori si notano l'aureole ad anello nella Vergine e a lievi raggi nel San Giovanni e nel Bambino Gesù, secondo quanto fece Leonardo pel suo angelo nel quadro dell'Annunziata di Firenze, ed a differenza della pala di Londra.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Roviglio A. *La morte di Alboino.* Leggenda e storia. Genova, tipografia Carlini 1901.

Non è la prima volta che l'A. si occupa di storia longobarda. In questo opuscolo si propone d'indagare quanto di vero e quanto di leggendario trovisi nelle relazioni che della morte di Alboino lasciarono gli scrittori: argomento già trattato da altri, ma dove l'acume dei critici trova sempre modo di esercitarsi con nuove congetture. Il Roviglio ammette il carattere storico di Peredeo, ma ritiene che sia una figura di secondaria importanza nell'avvenimento, e contro il Flegler, che trovava la causa della morte di Alboino in una sedizione che aveva avuto per punto d'appoggio la fazione dei Gepidi, crede che le cause politiche sieno da escludere, e che il delitto sia dovuto alla vendetta personale di Rosmunda, che trovò in Elmichi un esecutore materiale e in Peredeo un ausiliario. Nega poi che gli uccisori, compiuto il delitto, sieno fuggiti a Pavia e quindi a Ravenna, come congetturò il Weise, e ritiene affatto leggendario il racconto della loro fine, come fu tramandato da Paolo Diacono e da Agnello. L'opuscolo, in complesso, dice poco di nuovo; dove avrebbe potuto dire qualche cosa di più, cioè sulla figura di Peredeo, è piuttosto deficiente. Osservo poi che il Roviglio non conosce la mia memoria *Perchè Pavia divenne la sede dei re longobardi* pubblicata nel primo fascicolo di questo periodico.

Andrich G. L. *La leggenda longobarda di Autari a Reggio.* (In *Rivista storica calabrese* ser. III an. IX fasc. 8-11).

È la nota leggenda riferita da P. Diacono, secondo la quale Autari, spintosi fino alla famosa colonna reggina, sullo stretto peloritano, *usque ad eam equo sedens accessisse eamque de hastae suae cuspide tetigisse dicens: Usque hic erunt langobardorum fines.* L'A. cerca di spiegare il significato di tale leggenda, riconnettendola all'antico diritto barbarico, in cui la lancia è il segno giuridico della proprietà, e toccar con la lancia è l'affermazione simbolica dal proprio diritto sopra un determinato oggetto o paese. Quindi la leggenda, sorta quando la conquista longobarda

s'era già affermata al settentrione, simboleggerebbe le aspirazioni longobarde all'intera conquista della penisola, aspirazioni per altro che al tempo di Paolo non erano più che un ricordo del passato.

Marozzi Carlo. *Famiglie nobili pavesi estinte*. Estr. dal *Giornale Araldico — Genealogico*, anno XXVIII Gennaio 1901 n. 1.

Le famiglie, a cui si riferiscono le notizie pubblicate dal Marozzi, sono quelle degli Abiati, de'Balbi, de' Castiglioni, de' Ghiringhelli e de' Medici. Con una pazienza da certosino, consultando libri, codici, pergamene e sopratutto il ricco materiale contenuto ne' rogiti notarili di Pavia e di Milano, il Marozzi è riuscito ad esumare persone ed avvenimenti, che se il più delle volte non escono dalla cerchia della storia familiare, toccano non di rado quella della città e della intera regione lombarda. All'infaticabile frugatore d'archivio, notissimo in questo genere di lavori, ci permettiamo di domandare: a quando l'albero dei Beccaria, che ci ponga in grado di distrigare l'imbrogliata matassa de' rapporti genealogici di quella cospicua famiglia, che fu per più secoli tanta parte della storia cittadina?

Bellucci A. *Riccardo da Pavia e altri conestabili agli stipendi di Rieti nel 1396-1398*. (In *Bollettino della regia Deputazione di storia patria per l' Umbria* anno VII fasc. 3).

Fra' molti pavesi che a cominciare del sec. XIII compariscono nelle cronache e ne' documenti come condottieri e capi di brigata nel periodo classico del mercenarismo, questo Riccardo da Pavia, certamente pavese, era affatto sconosciuto. Egli militò al servizio del comune di Rieti negli anni 1396-1398 quando questa città, assoggettata da Bonifazio IX, volle disporre di una forza propria per difendersi dalle prepotenze degli stessi parenti del papa, i Tomacelli. Il Bellucci pubblica vari documenti relativi a Riccardo, tra cui i due istrumenti di condotta del 18 luglio 1396 e 6 maggio 1398, ma da nessuno di essi è lecito sapere a quale delle famiglie pavesi appartenesse questo condottiere vissuto negli ultimi decenni del trecento.

Filippini F. *Una narrazione contemporanea della battaglia di Pavia* (In *Studi Storici* vol. X fasc. 3. pp. 338-346).

La narrazione è di uno spagnolo, Iacobo de Neila, che nel 1525 reggeva il Collegio Albornoziano di Bologna. Sono poche pagine che non contengono nulla di nuovo e non mancano d'inesattezze. Dopo la circostanziata descrizione della battaglia fatta dal Magenta nella sua storia del Castello visconteo-sforzesco di Pavia e dopo la pubblicazione del diario inedito scoperto nella bi-

blioteca comunale di Padova e pubblicato dal prof. A. Bonardi (In *Memorie e documenti per la storia di Pavia*, an. I, p. 46 ogg.), la stampa di questa narrazione bolognese si poteva risparmiare.

Belletti G. D. *Commemorazione di Cesare Vignati.* Lodi, tipog. e libreria Quirico e Camagni 1901.

Cesare Vignati, l'illustre autore della Storia della Lega Lombarda e del Codice Diplomatico Laudense, morto in tarda età a Milano il 24 giugno dell'anno passato, è nome particolarmente caro a Pavia, dove egli resse per sette anni le sorti del suo maggiore istituto d'istruzione secondaria classica dal 1875 al 1882. A quanti ebbero la fortuna di conoscerlo ed apprezzarne le alte doti di studioso e di educatore, e a quanti altri, non avendolo conosciuto che per fama e per gli scritti, amino veder riprodotta al vivo la nobile figura dell'insigne sacerdote e patriota lodigiano, additiamo questa commemorazione del Belletti, che si raccomanda non meno per dottrina che per giusta temperanza di lodi e dirittura di criterio.

Colli P. Antonio. *Il combattimento della Sforzesca* (21 marzo 1849). Mortara-Vigevano, stab. tipogr. A. Cortellezzi 1899.

L'opuscolo fu pubblicato due anni fa in occasione del primo cinquantenario del combattimento della Sforzesca. L'autore non è un militare, ma un patriota, il cui intento è stato quello di ravvivare la memoria dell'importante avvenimento raccogliendo quante notizie ha potuto da' lavori già pubblicati e completandole con ricordi locali non privi d'interesse. Due quadri delle forze piemontesi ed austriache, che parteciparono al fatto d'armi, e uno schizzo topografico del terreno in cui si svolse l'azione completano la simpatica narrazione e giovano utilmente ad illustrarla.

Griziotti Dott. **Archimede.** *Alcuni documenti relativi alla difesa di Brescia nel 1866.* Pavia, Libr. e Leg. Ottani, 1901.

Di su gli autografi che si conservano presso di lui, il dottor Griziotti pubblica dieci documenti e due allegati relativi alla difesa di Brescia durante la campagna del 1866. È noto che dopo la disgraziata battaglia di Custosa del 24 giugno si dubitò di un'avanzata austriaca in Lombardia e parve necessario mettere Brescia al sicuro da ogni attacco. L'incarico di fortificare Brescia fu affidato dal Garibaldi al tenente colonnello Giacomo Griziotti. I documenti ora pubblicati si riferiscono tutti a questo episodio e abbracciano il periodo dal 28 giugno al 4 agosto, nel qual giorno il Griziotti rese conto al generale in capo de' volontari de' lavori eseguiti per la fortificazione di quella città. Quattro

lettere del Garibaldi al Griziotti, che dimostrano la stima in cui il grande condottiero teneva il valoroso colonnello pavese sono il pregio principale di questa pubblicazione, che vorremmo vedere imitata da altre somiglianti.

g.r.

Gustavo Frizzoni. *Einige auserwählte Werke der Malerei in Pavie*. È un articolo estratto dalla *Zeitschrift für bildende Kunst*. (N. F. XII. H. 10) accompagnato da sei bellissime zincotipie riproducenti la Madonna del Rosario di Bernardino Gatti nel Duomo, il Cristo coi Certosini del Borgognone nella scuola di Pittura, il Cristo di Carlo Crivelli, il ritratto di Antonello da Messina, la Sacra Famiglia del Correggio nel Museo Civico, e la Madonna di Gian Pietrino nel Duomo. Il Frizzoni, colla fine critica e collo squisitissimo senso d'arte che gli danno meritamente uno dei primi posti nella critica artistica italiana, esamina partitamente questi capilavori che sono una vera gloria di Pavia, mettendone in rilievo le bellezze, i particolari artistici, i dati storici e il valore dell'attribuzione. L'insigne critico d'arte ha fatto opera altamente benemerita per Pavia, quantunque sia troppo aspro ne' suoi giudizi verso di essa e gli studiosi suoi. Ad ogni modo l'importanza del suo lavoro esige che il nostro *Bollettino* torni di proposito e più a lungo sull'argomento.

Clemente Barbieri. *L'associazione religiosa della Immacolata Concezione in Vigevano. Nuovi documenti*. Mortara - Vigevano, tip. Cortellezzi 1901.

È una monografia fatta con molta diligenza allo scopo di esporre le vicende del sodalizio dell'Immacolata sorto in Vigevano verso il 1491, con statuti approvati da Lodovico il Moro nel 1495, e regolato dai P. Francescani della chiesa di S. Francesco. Oltre alle vicende storiche della Compagnia, che durò sino al 1801, l'A. ne studia l'azione benefica, e opportunamente si intrattiene sulle opere d'arte di cui essa arricchì Vigevano, quali un'ancona dipinta nel 1502 da un Angelo da Milano, due *ante* dipinte da un Cristoforo da Milano nel 1508, gli intagli in legno del 1525 di Gio. Pietro Corbetta da Milano, le scolture di Gregorio del Pozzo un nuovo artista, forse vigevanese, del 1544 e i dipinti di un maestro Tommaso del 1572. Ben condotto è il capitolo sulla peste di Vigevano del 1524. È questo il primo lavoro di indole storica del giovane autore, già favorevolmente conosciuto nel campo letterario; e, lo diciamo sinceramente, è una buona promessa.

Clemente Barbieri. *Le origini della chiesa di S. Maria della Neve in Vigevano. Documenti*. Mortara-Vigevano, tip. Cortellezzi, 1901.

La chiesa di S. M. della Neve

in Vigevano non ha certamente una storia ricca di particolari o di notevole importanza. L'edificio comincia a svolgersi sulla fine del secolo XVI e pare che la fabbrica della chiesa fosse compiùta nel 1607, per cura di una devota confraternita. Lo studio del nostro A. è tuttavia rimarchevole pel contributo che porta alla topografia cittadina di Vigevano. L'affresco illustrato dall'A. e conservato in quella chiesa, se stiamo alla tavola posta in principio del volumetto, non può essere, come afferma il B. « un pregiato affresco di scuola lombarda della seconda metà del 400. » Il *pregiato* è di troppo, e quanto al tempo non è così antico. L'argomentazione del B. basata sulle parole del Dal Pozzo (pag. 23) non è di gran forza, giacchè questi parla della costruzione della chiesuola e non del dipinto.

Vincenzo Legè. *S. Alberto Abate fondatore del monast. di Butrio e il suo culto*. Tortona tip. Rossi 1901.

La ricognizione delle Reliquie di S. Alberto di Butrio avvenuta nel 1900, dopo la loro scoperta dell'ottobre 1899, ridestò il desiderio in parecchi studiosi di riandare le antiche memorie di quel santo solitario e del monastero che a lui deve la fondazione. Il tema era già stato trattato dal nostro Vicepresidente Conte A. Cavagna Sangiuliani, con una monografia che a lui, non ancora ventenne, fruttò molti elogi. Nel 1900 tornò sull'argomento il P. Lugano, con un lavoro che poco aggiunse a quanto già aveva fatto conoscere il Cavagna. Ora abbiamo innanzi la monografia del Canonico Legè, che salvo qualche sproporzione nelle parti, e qualche neo di poca entità, si presenta molto bene condotta, e assai notevole per buona critica e per fortuna di indagini. Sono specialmente da segnalarsi e l'analisi delle lettere di Gregorio VII pel monastero di Butrio, che conduce a risultati e nuovi e storicamente fondati, e la bella quantità di inediti documenti dall'A. raccolti e usufruiti per lo svolgimento delle vicende dell'insigne Abazia.

r. m.

BIBLIOGRAFIA STORICA PAVESE

Serie 1ª

Pubblicazioni dal 1901 in avanti.

Annuario della R. Università di Pavia. Anno accademico 1900-1901. — Pavia, Tip. Bizzoni, 1901 in-8.

Barbiera Raffaello. — Immortali e dimenticati. [A pag. 25 « *Alessandro Volta nell'intimità* »]. — Milano, Cogliati, 1901, in-8.

Del Giudice Pasquale. — Baldo e gli statuti di Pavia. Sta in :

Opera (L') di Baldo. Per cura dell' Università di Perugia nel V centenario dalla morte del grande giureconsulto. Pag. 139.

Dell' Acqua Carlo. — Parole pronunciate nella grande Galleria del palazzo Bellisomi in Pavia addì 21 marzo 1901 per la solenne inaugurazione dell'insigne monumentale Basilica suburbana del Salvatore. — Milano, tip. ed Cogliati, 1901 in-8 fig.

Fercella C. — Le industrie e il commercio a Milano sotto i romani. — Milano, tip. Bellini, 1901 in-8 gr. fig.

[A pag. 9 accenno alla colonna migliaria della strada pavese (VI) posseduta dal Museo Civico, a pag. 11 notizie di iscrizione migliaria posta dai pavesi riconoscenti agli imperatori Valentiniano e Valente. A pag. 18 si parla di un anfora col nome del figulo CELER posseduta dal nostro Museo].

Frizzoni Gustavo. — Di alcune opere scelte di pittori a Pavia. — Estratto dal periodico « *Zeitschrift für bildende Kunst* del sett. 1901. » — Recensione fatta da Federico Hermanin in « L'Arte. » Fasc. IX-X, sett. ott. 1901 pag. 340.

Hansen Ioseph. — Quellen und Untersuchungen zur Geschichte des Hexenwahns und der Hexenverfolgung, im Mittelalter. — Mit einer Untersuchung der Geschichte des Wortes Hexe von Iohannes Franck. — Bonn, Georg, 1901 in-8. [Per Pavia v. a pag, 273 e 374].

Liebermann F. — Lanfranc and the antipope. Notes and documents. — In « *The english historical rewiew* april 1901. »

[Tre lettere dell'antipapa Clemente III colle quali invita Lanfranco a recarsi a Roma nell'interesse della Chiesa].

Luzio A. — Radetzky. Con 121 illustrazioni. — Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1901, in-4 fig.

[A pag. 44 vignetta rappresentante il passaggio dell'esercito austriaco sul Ticino presso Pavia (20 marzo 1849). Dall'album dei fratelli Adam.

A pag. 45 altra vignetta rappresentante il capitano von Hinüber ferito a morte nel combattimento di cavalleria a S. Siro [Borgo S. Siro] (21 marzo 1849). Dall'album dei fratelli Adam. — A pag. 46 vignetta rappresentante la battaglia di Mortara (21 marzo 1849).]

Marozzi Carlo. — Famiglie nobili pavesi estinte. (Abiati - Aicardi - Balbi - Castiglioni - Ghiringhelli - Medici). Estr. dal « *Giornale Araldico Genealogico*, Anno XXVIII, gennaio 1901, N. 1.

Merkel Carlo. — L'opuscolo « *De insulis nuper inventis* » del messinese Nicolò Scillacio professore a Pavia, confrontato colle altre relazioni del secondo viaggio di Cristoforo Colombo in America. — 2. edizione con tavola fac-simile. Milano, tip. L. F. Cogliati, 1901, in-4.

[Ristampa fatta per cura del R. Istituto Lombardo ed offerto in dono al Congresso geografico di Milano.]

Contiene una nota del Prof. Giuseppe Fumagalli nella quale accenna alla scoperta di un quinto esemplare dell' opuscolo del Scillacio, stampato a Pavia, certamente dal Girardengo]

Motta Emilio. — Saggio Bibliografico di cartografia milanese fino al 1796. — Pubblicato dalla Società storica lombarda in occosione del quarto congresso geografico italiano (10-15 aprile 1901).

(Supplementi all' « *Arch. stor. lomb.* » Fasc. 2. — Milano, Bocca 1901, in-8.

[Per le carte riguardanti Pavia e suo territorio vedi al cap. X pag. 56, e seguenti. Vedi anche a pag. 5, 9, 18, 25 e 51].

Necrologie.

— Beltrami Eugenio. — *Somigliana Carlo.* — Eugenio Beltrami [Cenno necrologico]. In « Annuario della R. Università di Pavia. Anno accademico 1900, 1901. Pag. 111. »

— Orsi Francesco. — *Forlanini Carlo.* — Francesco Orsi. Cenno necrologico. — In « Annuario della R. Università di Pavia. Anno accademico 1900-1901. » Pag. 107.

Nigra Costantino. — Uno degli Edoardi in Italia. Favola o storia? — In « Nuova Antologia » del 1 aprile 1901. Pag. 403.

[Accenna alla fuga dall'Inghilterra di Edoardo 2. nel 1330, e sua dimora in Cecima nell'agro Vogherese].

Opera (L') di Baldo. Per cura dell'Università di Perugia nel V centenario dalla morte del grande giureconsulto. — (Annali della Università di Perugia. Vol. X-XI 1900-1901).

Perugia, tip. della Unione cooperativa, 1901, in-8.

Orano Domenico. — Lettere di Pier Candido Decembrio, Frate Simone da Camerino e Lodrisio Crivelli a Francesco Sforza.

In « Rivista delle Biblioteche » N. 2-3-4. (1901), pag. 33.

Provana di Collegno Saverio. — Notizie e documenti d'alcune Certose del Piemonte (pubblicate dal figlio conte Luigi). Torino, 1901, in-8. — In « Miscellanea di storia italiana. Terza serie. Tomo VI.

[Accenni alla Certosa di Pavia alle pag. 124, 174 e 198].

Rivoira G. T. — Le origini della arohitettura lombarda e delle sue principali derivazioni nei paesi d' oltr' Alpe. Vol. I. — Roma, Loescher, 1901, in-4 fig.

[*Pavia* — Chiesa di S. Eusebio. Cripta. S. Michele Maggiore. S. Pietro in Ciel d'Oro].

Recensione di quest'opera fatta da A. Venturi in « *L'Arte* » di Roma. Fasc. IX-X, sett. ott. 1901, pag. 344.

Voyage (Mon) en Italie. Neuchatel, comptoir de phototypie èditeur, [1901] in-4 oblungo.

[Raccolta di fototipie. Per Pavia e la Certosa. Vedi livraison 20 (Lombardie et Parme) a pag. 230 e seg.]

Serie 2.ª

dal 1895 a tutto il 1900.

Agnelli Giovanni. — Spigolature di storia lombarda in un archivio di oltre Po. (Chiese e monasteri di Pavia e territorio).

In « *Archivio storico lombardo.* 1900. Fasc. 4 pag. 237.

Almanacco sacro pavese per gli anni 1895, 1896, 1897, 1898, 1899. — Pavia, Fusi, 1895-99 in-16.

[Notizie sul clero della diocesi. — *Moiraghi Pietro* — Sui pittori pavesi. Spigolature e ricerche. Continuazione. Vedi Almanacco dal 1888 al 1892 e del 1894 e 1895].

Arte (**L**') e le guerre dell'indipendenza e dèll'unità d'Italia. — Campagne del 1848-1849 dell'esercito Sardo. Testo del Generale Severino Zanelli. Litografie del conte Stanislao Grimaldi, riprodotte in eliotipia da Pietro Carlevaris.

[Opera dedicata alla memoria del Re Carlo Alberto]. Torino, tip. Cassone, fototipia Carlevaris, 1899, in-4 oblungo, tav. 85.

[La tav. 1 rappresenta il Re Carlo Alberto al passaggio del Ticino. Le tav. 30 31 riguardano il combattimento della Sforzesca].

Basilica (**La**) di S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia.

[Notizie storiche in occasione della riapertura al culto della medesima; vi è riportata l'epigrafe di *Michele Caffi* nell'occasione delle feste]. — Pavia, tip. Ponzio 1896, in-8.

Basletta A. — Carlo Alberto a Vigevano (1848-1849). — Cronaca paesana con un' appendice.

Roma, tip. dell'Unione cooperativa editrice, 1898, in-8.

Boni Giuseppe. — La donazione di Broni a Giorgio Visconti - Scaramuzza. Ricerche storico-critiche. — Pavia, tip. Artigianelli, 1899, in-16.

Cairoli. — [Festeggiamenti per l'inaugurazione del monumento ai Cairoli. Conferiscono i giornali cittadini del Giugno 1900].

Campari Alessandro. — Notizie sulla roggia Vernaola e proposte relative pel regolare esercizio della utenza di essa. Relazione. Pavia, tip. Succ. Marelli, 1896, in-8, [con una carta].

Capsoni Gina. — Alessandro Guidi. Studio. Pavia, tip. Fusi, 1896, in-8.

Carotti Giulio. — Gli affreschi dell'Oratorio dell'antico Collegio fondato dal Cardinale Branda Castiglioni in Pavia. — [Estr. dall' « *Archivio storico dell'arte* » Serie II. Anno II, fasc. IV). Roma, tip. dell'Unione cooperativa editrice, 1897, in-4, fig.

Cavagna Sangiuliani Antonio. — Recensione dell' opera « La Congregazione di S. Ambrogio in Pavia dell'avv. G. Franchi. — Pavia, tip. del « *Corriere Ticinese* » 1897. (Estr. dal giornale « *Corriere Ticinese* » di Pavia. N. 50. (1897).

Centenario (XIV) di S. Epifanio pavese. — [Contiene cenni storici popolari su S. Epifanio, sulla Chiesa di S. Francesco, la preghiera al santo e il programma delle feste nella chiesa di S. Francesco]. Pavia, tip. Ponzio, 1897, in-8 fig.

Certosa — Ricordo del quinto centenario di fondazione della Certosa di Pavia. 1396-1896. — Contiene notizie descrittive e storiche sulla Certosa e sul Duca Gian Galeazzo Visconti. Sonetto di *L. Ponzio.* Notizie sulla commemorazione. Pavia, tip. Ponzio, 1896, in-8 fig.

Chevalier Ulysse. — Rèpertoire des sources historiques du moyen âge Topo-bibliographie. — Montbèliard, Hoffmann, 1894 [continua] in-8.

[Diverse citazioni riguardanti Pavia, i Longobardi ecc.]

Colli Antonio. — Il combattimento della Sforzesca (21 marzo 1849). Mortara-Vigevano, tip. A. Cortellezzi, 1899, in-8 [con una carta].

Curiosità storiche Vogheresi. — La prima rappresentanza o Consiglio provinciale dei Comuni del Vogherese nel salone del Castello, nei giorni 13 e 14 aprile 1744 e sue deliberazioni. In « *L'Indipendente* » giornale di Voghera. N. 26 (1897).

Darmstädter Paul. — Das Reichsgut in der Lombardei und Piemont (568-1250). — Mit einer Karte und zwei Kartenskizzen im Text. Strassburg, I Trübner, 1896, in-8.

[Provincia di Pavia pag. 183-198. Per Pavia vedi anche a pag. 7, 12, 14, 20, 30, 31, 33, 38, 50, 69, 276, 289 e seg., 291, 292, 342, 343].

Dell'Acqua Carlo. — Di alcune memorie storiche e tradizioni longobardiche relative alla chiesa di S. Bartolomeo in Pavia distrutta nel 1844. — Pavia, tip. artigianelli, 1900, in-8, fig.

Documents pour l'histoire de la domination francaise dans le milanais. (1499, 1513). Recueillis et publiès par Léon G. Pélissier. Toulouse, E. Privat, 1891 in-8.

[Doc. N. 25 « Confirmation des privilèges des diverses corporations de Pavie. » (1502). — Doc. N. 47. « Edit ordonnant aux étudiants milanais d' étudier à l'Université de Pavie. » (1506)].

Dubois A. — Le bienheureux Alexandre Sauli, barnabite évêque d'Alerie (Corse) puis de Pavie (Italie). — Bar le Duc. impr. de Saint. Paul, 1900, in-8, fig.

Filippini Enrico. — Costumanze pavesi. — In « Archivio per lo studio delle tradizioni popolari » aprile-giugno 1900.

Filippini Enrico. — Piermariniana. Saggio sulla bibliografia e sugli autografi dell'architetto Giuseppe Piermarini. — Foligno, tip. S. Carlo, 1900, in-16.

[Accenni al Piermarini per la parte ch' ebbe nella sistemazione dell'Orto botanico pavese].

Foà Arturo. — L'amore in Ugo Foscolo (1795-1807). Saggio critico. — Torino, Clausen, 1900, in-8.

Fornari Carlo. — Vedi Spigolature storiche militari.

Fossati Carlo. — Nell'inaugurazione del Pio Istituto dei ciechi « *Ottavio Ambrosioni.* » Discorso. 10 giugno 1897. — Pavia, Tip. popolare, 1897 in-8.

Fossati Francesco. — Bibliografia Voltiana. Estr. dalle « Memorie del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere. Vol. XVIII Fasc. X, Milano, Hoepli ed. 1900 in-4.

Franchi Giacomo. — La congregazione di S. Ambrogio in Pavia. — Pavia, tip. Popolare, 1897, in-8.

Recensione fatta dal conte A. Cavagna Sangiuliani in « *Corriere Ticinese* N. 50, (1897).

Galli Ettore. — Facino Cane e le guerre guelfo-ghibelline nell'Italia settentrionale (1360-1400). Ricerche e documenti. — Milano, tip. Faverio, 1897, in-8.

Recensione fatta da *Antonio Bonardi* in « *Rivista storica italiana* » Fasc. luglio-ottobre, 1898, a pag. 323.

Giambelli Carlo. — Vicende e conseguenze storiche di una lezione Liviana (ab urbe condita, XXI, 45, 3) intorno al nome del luogo prossimo a quello della battaglia « ad Ticinum. » Nota. — Torino, Clausen, 1899, in-8.

Giulietti Carlo. — Campane di Casteggio convertite in cannoni, — Casteggio, tip. Sparolazzi, 1899, un fol.

Giulietti Carlo. — L'erezione del Vogherese in Provincia. Deliberazioni delle sue prime rappresentanze e elenco dei Comuni che nel 1743 costituivano la Provincia. — Voghera, tip. Succ. Gatti 1898, in-16.

Giulietti Carlo. — Nuove notizie sulla battaglia detta di Montebello ma combattuta in gran parte a Casteggio nel 9 giugno 1800 compilate da C. G. [Carlo Giulietti]. — Voghera, tip. Succ. Gatti, 1897, in-16.

Giulietti Carlo. — Spigolature storiche. (Compagnia degli operai e delle operaie della Dottrina Cristiana in Casteggio nel Vogherese (P. Pavia), dal 1693 al 1739 e a tempi attuali. — Voghera, tip. Succ. Gatti 1899, in-16.

Giulietti Carlo. — Spigolature storiche. — Disposizioni amministrative vigenti nella Provincia pavese nel Sec. XVI relative alla rappresentanza provinciale rurale durante il dominio Spagnolo. — Voghera, tip. Succ. Gatti, 1892, in-16.

Giulietti Carlo. — Sulla località detta *Romito* in territorio di Casteggio e sul convento dei Frati Francescani già ivi esistente. — Casteggio, tip. Sparolazzi, 1900, in-8.

Giulietti Carlo. — Un monumento scoperto un secolo fa a Casteggio e tuttora condannato all'esilio in villa. Voghera, tip. Succ. Gatti, [s. a.] in-8.

[Iscrizione romana attualmente a Villanterio nel giardino Meriggi. Essa ricorda una *Attilia* moglie di *M. Labicano* e venne illustrata dal Mommsen, dall'Aldini e dal Dott. C. Dell'Acqna].

Grimaldi Stanislao. — Vedi. ARTE (L') e le guerre dell'indipendenza e dell'unità d'Italia.

Guida illustrata della Certosa di Pavia con 18 tavole in fototipia. — Milano, A. De Marchi ed. tip. 1891, in-16.

Helmolt F. — Weltgeschichte herausgegeben von F. Helmolt. — Vol. 7 Westeuropa. Erster Teil. — Leipzig, 1900, in-4 fig.

[In questo vol. 7, si parla di Pavia alle pag. 141, 143, 172, 200 e 258.

Iachino Giovanni. — Storiografia Alessandrina (Alessandria dalle sue origini alla pace di Costanza). — (Estratto dalla « Rivista di storia, arte, archeologia della Provincia di Alessandria). — Alessandria, tip. G. Iacquemod, 1909, in-4, tav. 2.

[Sono citati diversi documenti riguardanti Pavia].

Labruzzi Francesoo. — La monarchia di Savoia dalle origini all'anno 1103. — Studio storico-critico. Roma, tip. Capitolina D. Battarelli, 1900, in-8.

[Berengario Adalberto e Arduino a Pavia, pag. 45 e seg.].

Magani Francesco. — Vedi, P. F. M. — [Prevosto Francesco Magani].

Majocchi Rodolfo. — La « *Roncaglia* » delle diete imperiali nel territorio pavese. — Studio storico-topografico. — Milano, tip. Ghezzi, 1897, in-8.

Majocchi Rodolfo. — L'assoluzione di Pavia dall'interdetto di Papa Giovanni XXII. — Milano, tip. Faverio, 1897, in-8.

Mariani Mariano. — Francesco Maria Pecchi. Discorso inaugurale. — Pavia, tip. Bizzoni, 1898.

Massacra Pasquale. — Vedi. PONZIO LUIGI.

Mocchi Luigi. — Memorie sante. [Carlo Alberto a Pavia nel 1848 e il Battaglione studenti]. In « Corriere Ticinese. N. 78. (1898).

Moiraghi Pietro. — La B. Veronica da Binasco. Ricordo del IV centenario. — Pavia, tip. Artigianelli, 1897, in-16.

Moiraghi Pietro. — Lanfranco da Pavia. Schizzo storico-biografico per l'ottavo centenario. — Pavia, tip. Ponzio, 1889, in-8.

Necrològie.

— BERTOLANI PROF. GIOVANNI. — Discorso funebre per la morte del venerato Prof. Giov. Bertolani, del pastore Valdese Paolo Longo. — Mantova, tip, Mondovì, 1899, in-8.

[Il Prof. Bertolani fu sottobibliotecario dell'Universitaria. A lui si deve il

regesto delle pergamene e la collaborazione al I, volume del catalogo dei manoscritti della stessa biblioteca].

— COSSA PROF. LUIGI. — In morte del Comm. Prof. Nob. Luigi Cossa. [Raccolta di articoli di giornali e discorsi del Prof. *C. Golgi*, Rettore dell'Università, del Prof. *Ugo Mazzola*, del Prof. *A. Gabaglio* dello studente *A. Agnelli*, dell'Avv. *Camillo Manfredi*]. — Pavia, tip. Succ. Marelli, 1896, in-8.

— MAJ AVV. GIOVANNI. — In memoria dell'Avv. Giovanni Maj morto a Pavia il 7 dicembre 1897. Parole dette sulla soglia della R. Basilica di S. Michele dal Comm. Avv. Siro Gallardi-Rivolta. — Milano, tip. della *Perseveranza* 1897, un fol.

— ZOJA RAFFAELLO E ALFONSO. — In memoria di Raffaello Zoja e di Alfonso Zoja. [Raccolta di discorsi e di articoli di giornali]. — Pavia, tip. Cooperativa. 1896, in-8.

P. F. M. — [Prevosto Francesco Magani]. L'agro Calvenzano. (Estr. dall' « *Osservatore Cattolico* » di Milano dic. 1884, genn. 1885). — Milano, tip. dell' *Osservatore Cattolico*, 1885, in-8.

Pavesi Pietro. — Il canale della Malora. — Pavia, tip. popolare, 1897, in-16, con una tavola.

Pavesi Pietro. — Il ponte Lusertino. Monografia. — Pavia, tip. popolare, 1895, in-8, con una tavola.

Pavesi Pietro. — La strada delle catene. Relazione. — Pavia, tip. Succ. Bizzoni, 1897, in-8, [con due tavole].

Pavesi Pietro. — Le fortificazioni spagnuole di Pavia. — Pavia, tip. popolare, 1897, in-16.

Pélissier Leon. — Vedi: DOCUMENTS pour l'histoire de la domination francaise.

Pietra Pio. — Cenni economici e morali sul Pio Istituto Sordo-muti di Pavia in occasione del pubblico saggio finale scolastico 4 luglio 1900 delle allieve sordo-mute istruite dalle Rev.me Figlie della Carità Canossiane Pavia, Fusi, 1900, in-8.

Pietra Pio. — Parole in occasione del pubblico saggio finale scolastico 22 giugno 1898 delle allieve sordo-mute, (Pio Istituto Sordo-muti di Pavia). — Pavia, tip. Fusi, 1898, in-8.

Ponzio. Luigi. — Vita di Pasquale Massacra. [Nel 50 anniversario della sua morte, marzo, 1849, marzo 1899]. — Pavia, tip. Ponzio, 1899, lin-8, fig.

Rashdall (Hastings). — The Universities of Europe in The middle ages. — Oxford, Clarendon press. 1895, voll. II in 3 tomi. — [Pavia vedi vol. II, parte I, pag. 53.

Regolamento del Patronato per gli alunni poveri delle Scuole Comunali di Pavia. — Pavia, tip. popolare, 1987, in-8.

Riboldi Mons. Agostino Gaetano vescovo di Pavia. Lettera pastorale sui tre centenarii da celebrarsi in Diocesi nell'anno venturo. [1897]. — Pavia, tip. Artigianelli, 1896, in-8.

[I centenarii della Beata Vergine da Binasco, di S. Epifanio, e di S. Invenzio].

Ricordo del XV centenario della conversione di S. Agostino, pubblicato dal periodico « Annali degli avvocati di S. Pietro. »

[Contiene: *G. Boni.* — Il XV centenario della conversione di S. Agostino. —, *C. G. M.* — La conversione d'Agostino e la critica storica. — *G. di B.* — Il centenario di S. Agostino a Pavia. — *R. R. N.* La vittoria di S. Agostino. — *D. P. Moiraghi.* Dove fu battezzato Agostino. — *P. M.* L'inclito ordine Agostiniano. — *P. Moiraghi.* S. Agostino e Giambattista Vico. — Milano, tip. Eusebiana editrice, 1887, in-8.

Ricordo delle straordinarie feste celebrate il 30 ottobre 1898 per l'inaugurazione della monumental facciata alla Chiesa Parrocchiale di Sannazzaro de' Burgondi. — Sannazzaro, tip. Parr. 1898, in-16.

[Contiene: Relazione delle feste e diversi articoli di giornali a tale riguardo — *Gazzaniga Prev. Giovanni.* — Discorsetto recitato dall' altare. — *Baldrighi D. Luigi.* — Parole improvvisate per l' occasione. Lettera di congratulazione al Prevosto Gazzaniga].

Romano Giacinto, — Di una nuova ipotesi sulla morte e sulla sepoltura di Giangaleazzo Visconti. (Estr. dall'*Archivio storico italiano.* Serie V. Tomo XX, 1897). — Firenze, tip. Cellini, 1897, in-8.

Rossi Casè Luigi. — Lomellina. [Versi e note storiche]. — Mortara-Vigevano, tip. Cortellezzi, 1899, in-16.

Sannazzaro de' Burgondi. — Vedi: RICORDO delle straordinarie feste ecc.

San Pietro in Ciel d'Oro. — Per la solenne riapertura al culto della vetusta basilica di S. Pietro in Ciel d'Oro in Pavia, (15 giugno 1896). Pubblicazione della « *Società conservatrice dè monumenti pavesi dell'arte cristiana.* » — Pavia, tip. Fusi, 1896, in-8.

[Contiene: *Luca Beltrami*: La basilica di S. Pietro in Ciel d'Oro riaperta al culto. — *Carlo Dell' Acqua.* Discorso inaugurale pronunciato nel salone della Pinacoteca Malaspina. — *Belli Carlo* sindaco. — Discorso. *Piscicelli-Taeggi, P. Oderisio,* — Parole. — *Caffi Michele.* — Iscrizione per la festa. — *Riboldi Mons. Agostino.* — Discorso pronunciato nella Basilica. — Cenno della visita fatta nel 1842 a S. Pietro da Mons. Dupuch vescovo di Algeri. — *Rasi Pietro.* — Carme latino. — Traduzione dello stesso carme in italiano pel D. D. *Angelo Codara.* — Descrizione delle feste. — Atti ufficiali, di adesione e telegrammi].

Sant'Ambrogio Diego. — Il pulpito del refettorio nella Certosa di Pavia. In « *Il Monitore Tecnico.* N. 22 (10 agosto 1900). — Milano, 1900, in-4 fig.

Sant'Ambrogio Diego. L'altare di Doccio in Valsesia già di pertinenza dei Padri della Certosa di Pavia. — Milano, tip. degli ingegneri, 1896, in-8, con 3 tavole.

Sant'Ambrogio Diego. — La statuaria nella facciata della Certosa di Pavia. Con una eliotipia. — Milano, tip. degli ingegneri, 1897, in-8.

Sant'Ambrogio Diego. — Un tesoro disperso della Certosa di Pavia. — In « *La Perseveranza*. N. 14210 (1-2 maggio 1899).

Schulte Aloys. — Geschichte des mittelalterlichen Handels und Verkehrs zwischen Westdeutschland und Italien mit Ausschlufs von Venedig. Band. I. Darstellung. Band II, Urkunden. — Leipzig, Dunker et Humblot 1900, voll. II, in-8.

[Per Pavia. Vedi vol. I, pag. 20, 22, 24 e seg. 57 e seg. 62, 67, 76, 89 e seg. 100, 106 e seg. 133, 138, 140, 148, 159, 168, 251, 455, 557, 560, 565, 568 e seg. 571, 579, 585, 590 e seg. 684, 696, 713, 726. Vol. II, pag. 51, 60, 63, 66, 68, 71, 76, 145 e seg. — S. Salvatore vol. I, pag. 22 — S. Pietro in Ciel d'Oro. Vol. I, pag. 103. — Certosa, I, 590 — Università I, 590.
Vedi anche vol. II, pag. 70, 71 e 147 e vol. I, pag. 590].

Semeria Giovanni. — Il cristianesimo di Severino Boezio rivendicato. In « *Studi e documenti di storia e diritto*. Anno XXI f. 1-3, (1900) a p. 61. Roma, 1900.

Smith Iustin H. — The troubadours at home. Their lives aud personalities, their sougs aud their world. New York et London, G. P. Putuam, 1899, voll. II, in-8 fig.

[Per Pavia vedi vol. I, pag. 49, vol. II, pag. 236].

Spigolature storiche militari. II. Il mestiere delle armi nel secolo XVII quale venne esercitato dal pavese *Carlo Fornari*,

[Documento tradotto dalle spagnuole dell'avv. G. V. e pubblicato dall'avv. Carlo Giulietti]. Voghera, tip. Succ. Gatti, 1894, un fol.

Stevenson Enrico. — Scoperte epigrafiche nella chiesa di S. Pietro « *in coelo aureo* » in Pavia. — (Estr. dal Bollettino di Archeologia Cristiana. Anno II, N. 3). — Roma, tip. dei Lincei, 1896, in-8.

Valois Noël. — La France et le grand schisme d'occident. — Paris, Picard, 1896, voll. II, in-8.

[Per Pavia, vedi. Vol. I, pag. 315 e vol. II, pag. 40, 118, 136, 137, 191, 192, 336].

Verdi Camillo. — Ode per le nozze della signorina Fedelina Rusconi col D. Egidio Armanini. — Pavia tip. popolare, 1898, un fol.

Veronica (Beata) da Binasco. Nel quarto centenario della morte. Numero unico. [Contiene notizie storiche e diverse poesie]. — Pavia, tip. Artigianelli, 1897, in-4.

Vidari Ercole. Il 29 marzo 1848 in Pavia. [Descrizione dell'ingresso del Re Carlo Alberto in Pavia, fatta dall'autore testimonio oculare]. In « *Corriere Ticinese* » N. 38 (martedì-mercoledì 29-30 marzo 1898).

Zanelli Severino. — Vedi: Arte (L') e le guerre dell'indipendenza e dell'unità d'Italia.

G. Dell'Acqua.

NOTIZIE ED APPUNTI

Pasquale II a Pavia. — Tra le schede del Panvinio, che si conservano nell'Archivio Vaticano, P. Kehr, benemerito studioso della diplomatica pontificia, ha trovato traccia di un privilegio rilasciato dal papa Pasquale II in Pavia il 22 agosto 1107 (*Diplomatische Miszellen* in *Nachrichten von der Königl. Gesellschaft der Wissensch. zu Göttingen*, philol. — hist. Classe, 1901, pag. 9). La data è importante non meno per l'itinerario del pontefice, reduce allora dal suo viaggio in Francia, che per la circostanza della sua dimora a Pavia ignorata finora da tutti gli storici.

Roberto d'Angiò e Filippone Conte di Langosco. — Filippone Conte di Langosco, il noto capo della fazione guelfa di Pavia, che esercitò un'azione politica così larga e tavolta anche preponderante, non solo in Pavia, ma in tutta la Lombardia nei primi anni del sec. XIV, è una figura complessa, che meriterebbe d'essere studiata meglio che sugli scarsi e frammentari materiali raccolti dal Robolini, su quelli ben più abbondanti e concludenti che potrebbero venir fuori da un'esplorazione metodica dei nostri archivi. Fra i quali notiamo, in primo luogo, quello di Stato in Napoli, i cui Registri Angioini sono ricchi di notizie che illustrano le relazioni tra i re di Napoli e le città lombarde, su cui i primi cercavano di estendere il loro dominio, non solo per ragioni di politica generale, ma anche per la vicinanza dei loro importanti possessi piemontesi. Pavia, città essenzialmente ghibellina, fu quasi sempre avversa ai re di Napoli, ma quando, col trionfo dei nobili, vi prevalse la parte guelfa, capitanata da Filippone di Langosco, la cosa cambiò aspetto. È vero che la città continuò ancora per alcuni anni a combattere gli angioini, nella cui crescente potenza vedeva una grave minaccia per sè, ma più tardi, quando scese in Italia Enrico VII di Lussemburgo e la parte guelfa fu fieramente colpita con la cacciata dei Torriani milanesi, Filippone di Langosco si gittò nelle braccia di Roberto, e lasciò che Pavia stessa accogliesse la signoria del re napoletano.

L'Archivio di Stato di Napoli ci ha conservato un documento molto significante sulle relazioni personali di Roberto col capo della parte guelfa di Pavia.

È un diploma del 21 gennaio 1313 col quale il re nomina suo consigliere e famigliare il Conte di Langosco. Sono così rari i documenti finora segnalati su questo personaggio, che credo opportuno riportare per esteso il detto diploma, avvertendo che altri documenti di non minor valore si trovano nei registri angioini intorno a pavesi che furono in rapporti più o meno intimi col re di Napoli. Mi basti ricordare il ben noto Maruello Isimbardi, uno dei seguaci più cospicui del partito guelfo, più volte ambasciatore, due volte podestà (ad Asti ed Alessandria) e menzionato espressamente nella terribile sentenza di condanna pronunziata a Pisa nel luglio 1313 dall'imperatore Enrico VII. Roberto, dopo averlo nominato suo famigliare e fatto cavaliere, gli assegnò il 22 gennaio 1313 un'annua pensione di 50 libbre pavesi (*Reg. Ang.* n. 195 fol. 136 t.).

Robertus etc. Tenore presentium notum facimus universis etc. seriem inspecturis quod nos affectionem sincere devotionis et fidei quam vir nobilis Comes philipponus de langusco fidelis et devotus noster ad progenitores nostros et nos habuisse abhactenus et ad personam nostram nunc habere dinoscitur in nostre mentis consideratione ducentes eum in consiliarum et familiarem nostrum recipimus et aliorum consiliorum familiarumque nostrorum cetui agregamus. has licteras nostras pendenti Maiestatis nostre Sigillo munitas sibi in ipsius rei testimonium concedentes. Data Neapoli anno domini MCCCXIIJ die XXI Januarij XI Ind. Regnorum nostrorum anno IIIJ.

(R. Archivio di Stato in Napoli — Reg. Ang. *Robertus* 1310 C. n. 195, fol. 136 t.)

I figli di Bernabò Visconti. — Bernabò Visconti, fra i principi della sua stirpe, è noto non meno per la bizzarria del suo carattere, che per il gran numero di figliuoli, legittimi e naturali, che egli ebbe da Regina della Scala e da varie concubine. Liste più o meno complete di questi figliuoli ci tramandarono A. Gatari, M. Sanudo e B. Corio.

L'Archivio di Stato di Milano possiede un curioso documento, contenente l'elenco dei figli di Bernabò coll'indicazione delle rispettive mogli e mariti, degli anni del loro matrimonio, delle doti ecc. Alla lista dei figli di Bernabò sono aggiunte, come in appendice,

alcune notizie relative ai matrimoni di Violante e Valentina, figlie rispettivamente di Galeazzo e di Gian Galeazzo Visconti. L'elenco fu composto, certo su documenti ancora esistenti negli archivi milanesi al tempo dell'imperatore Federico III (1440-93). Ciò mi fece supporre in principio che esso non fosse sfuggito alla diligenza del Corio, al quale, come è noto, dobbiamo le notizie più diffuse intorno ai figliuoli di Bernabò e a' loro matrimoni. — Ma gli errori in cui cadde quello storico e qualche lacuna che si riscontra nella sua narrazione provano indubbiamente che egli non conobbe quel documento. Il quale benchè non appaia in tutte le sue parti completo, pure, per le nuove indicazioni che contiene, può servire a integrare e rettificare qua e là le nostre conoscenze, e merita perciò di essere conosciuto dagli studiosi.

Domini Bernabovis Vicecomitis Filiae legitime
et quibus nupte.

Viridis Leupoldo Duci Austrie 1365 ex quorum secundogenito Ernesto natus est Federicus tertius presens Germanorum Imperator Dos C^M flor.
Thadea Stephano Duci Bavarie 1367 Dos C^M flor.
Agnes Francisco Ludovici Mantue Domini filio de Gonzaga 1375.
Antonia Federico Regi Sicilie 1376 preter XX.^M in ornamentis Dos C.^M
Item Eberardo Comiti Vortemberg preter ornamenta 1380 Dos 75.^M
Valencina Petro Lisigniano XV.^to Christiano Regi Cipri preter ornamenta 1378. Dos C.^M
Elisabet sive **Pizinola**, Actio primogenito Comitis Virtutum ex Elisabeta filia Regis Francie 1378.
Item Inguerramo Suessionensi Domino Conciaci 1385. (1) Dos C.^M
Item Ernesto Duci Monaci in Baveria 1394 (2) Dos 75.^M
Anglesia Federico Burgravio Nurimberg, cum dote quam declararet Leupoldus Dux Austrie 1378. (3)

(1) È il famoso Euguerrano de Coucy, che ebbe tanta parte negli avvenimenti di Italia negli ultimi decenni del sec. XIV. Del suo matrimonio con Elisabetta Visconti tacciono completamente le fonti contemporanee. È probabile che non abbia avuto più effetto per la sopraggiunta cattura di Bernabò.

(2) Il matrimonio *per verba* fu celebrato in Pavia il 30 dicembre 1393, che, computando l'anno *a nativitate*, corrisponde al 1394, come si legge appunto negli atti ch' io pubblicai tra' *Nuovi documenti viscontei* in *Arch. st. lomb.*, 1889, fasc. II, n. VIII e IX.

(3) Le pratiche pel matrimonio di Anglesia con Federico di Norimberga furono riprese nel 1393. Giangaleazzo promise di darle 50m. fiorini, ma il matrimonio non si effettuò. Nuove trattative, pure andate a vuoto, furono fatte nel 1399 per maritarla ad uno de' marchesi di Misnia. Vedi per tutto ciò il mio *Regesto degli atti notarili di C. Cristiani* in *Arch. st. lomb.*, 1894, fasc. III, n. XII, CXXII, CCCCX—XIII, CCCCXVI. Secondo il GATARI e il SANUDO, Anglesia sposò un fratello del re di Cipro.

Catherina Jo. Galeacio Comiti Virtutum et qui postea primus Mediolani Dux fuit 1380. Dos C.M

Magdalena Federico Duci Bavarie 1382 preter ornamenta Dos C.M

Lucia Ludovico Duci Andegavie et Calabrie filio Regis Francie 1382.
Item Baldessari Lantgravio Turingie ac Marchioni Misnensi 1392. (1)
Item Edmundo Comiti Cancie figlio Henrici Anglie Regis 1406 (2) Dos 75.M

Filij Masculi legiptimi

Marcus Elisabet Filia Federici Ducis Bavarie.

Ludovicus Violanta Soror Comitis Virtutum 1380 Dos CM

Carolus Margarita soror Regis Cipri 1376. Sed repudiatum est.

Rodulpus

Mastinus

Filij Nothj

Ambrosius

Hestor

Lancelotus (3)

Filiae Nothae

Bernarda Joanni Suardo Bergomensi Civi 1367 Dos 12M librarum

Elisabet Lucio Comiti Landi quod est in Germania diocesis Constantie. Sed Lucius habitabat Mediolani 1376 Dos 12M librarum

Isolta Carlino filio Guidonis Savinae de Foliano 1381. Sed Puella repudiavit.

Rizarda Bernardo de la Sala Diocesis Agennensis 1384. (4)

(1) Il matrimonio di Lucia col marchese di Misnia è del 28 giugno 1399. La dote promessa era di 75m. fiorini, giusta i patti che io pubblicai nella memoria *Un matrimonio alla corte de' Visconti* estr. dall'Arch. stor. lomb., 1891, fasc. III, p. 10, n. 2.

(2) Secondo l'Imhoff il matrimonio si sarebbe celebrato nel 1407.

(3) La lista è incompleta; tra' figli naturali di Bernabò si ricordano anche Palamede, Sagramoro e Galeotto.

(4) Anche qui la lista è incompleta. Manca Donnina dei Poro maritata a Giovanni Acuto. Per le altre figlie naturali di Bernabò non maritate v. GIULINI, *Memorie di Milano*, 2 ed., V, 663.

Violanta filia Domini Galeacij Vicecomitis nupta fuit Leonello Duci Clarentiae Henrici Angliae Regis secundogenito 5 Junij 1368. Ei dono dati flor. C^{M}.

Pro supellectili domus	flor. 1287.
Dono dati	flor. X.^{M}
Pro provisione eius que erat flor. X.^{M} singulo mense	flor. 55.^{M}
Expensae ei et comitibus facte	flor. 20.^{M}

Praeterea Convivium illud superbissimum. Et Alba nonnullaque in Monteferrato et Pedemontibus oppida data.

Postea Leonello mortuo nupsit Secundo Othoni Marchioni Montisferrati 1377.

Deinde Ludovico filio Domini Bernabovis patrueli suo 1380.

Valencina figlia Comitis Virtutum nupta fluit Duci Turoniae figlio Regis Francie 1387.

Dos in pecunia	flor. 450.^{M}
In margaritis gemmis et pretiosis	flor. 68.^{M} 858
In argenteis vasis	Marchas 1667.

Hasta Civitas et universa oppida ab Annono et Rocha Aratij supra.

(R. ARCH. DI STATO MILANO, *P. S. Bernabò Visconti*).

G. ROMANO.

A proposito dello Spallanzani. — Il ch. prof. d'Ancona nella prima parte di un interessante lavoro, che egli pubblica nella Nuova Antologia (15 novem. 1901) accennando alle relazioni tra Federico il Grande e gli Italiani, dà notizia di una curiosa e in parte inedita corrispondenza del nostro abate Spallanzani.

Dalle carte Matini l'a. pubblica un brano di lettera dello Spallanzani a Federico, a cui il già celebre naturalista, regalando una copia della sua opera sui fenomeni della circolazione, espone il desiderio di essere aggregato all'accademia reale di Berlino. La lettera è in data dell' 11 novembre 1775 e ad essa il Re, che conosceva per fama l'illustre professore di Pavia, rispose il 12 genn. 1876 ringraziando per il dono dell'opera ed un giorno dopo, di nuovo, per scusarsi di aver dimenticato di comunicare allo Spallanzani, che l'accademia Reale di Berlino lo aveva nominato Socio Onorario.

Nè, come espone il d'Ancona, finirono qui le relazioni fra i due personaggi, che anzi più intime, dirò così, continuarono per mezzo del marchese Lucchesini, antico alunno dello Spallanzani. Il d'Ancona infatti pubblica un altro brano di lettera (1782) del Lucchesini, in cui questi in nome di Federico propone al maestro una curiosa

esperienza di fecondazione artificiale, ma che per la sua natura troppo gelosa non poteva aver luogo a Pavia, onde lo Sp. pensò di procurarsi i mezzi necessari a Costantinopoli. La morte però dell'ambasciatore De Choiseul — Gouffier che aveva appunto promesso di trovare, colà a Costantinopoli, i soggetti di studio, tolse al gran Re ed al sommo naturalista la speranza di appurare i risultati di quel delicato esperimento. G. F.

Epigrafia Pavese. — Nel Civico Museo di Storia Patria sono entrate in questi ultimi mesi alcune iscrizioni che accrescono il tesoro epigrafico, pur troppo così scarso del territorio pavese. Segnaliamo anzitutto due epigrafi romane provenienti dalla facciata della chiesa di S. Ambrogio di Gualdrasco, ove furono impiegate come materiale di costruzione, delle quali l'una già nota ed illustrata dal Mommsen, l'altra inedita. La prima è quella che ricorda

...IANIA LF · B
FLAMINICA·

È in bel marmo di Carrara, che forma un bel rettangolo, su una delle cui faccie minori è scolpita una classica ornamentazione a grottesca. La paleografia è eccellente, regolarissima: i punti a tre apici geometrici. Non può essere posteriore al secolo terzo. — L'altra, inedita, è inscritta su un frammento di stela e non fu mai conosciuta perchè la faccia del marmo recante l'epigrafe era murata contro la facciata della chiesa. Ricorda un liberto M. Lucilio Antioco che innalza il monumento a sè ed alla sua conliberta Lucilia. Il testo è il seguente

VIVOS · SIBI
M· LVCILIVS · > · L
ANTIOCHVS
LVCILIAE · > · L · LAINI
CONLIBERTAE

L'epigrafe è assai importante per l'onomastica del nostro territorio: essa ricorda due schiavi manomessi, che al loro nome d'origine (probabilmente orientale), uniscono in segno di riconoscenza quello del padrone, o meglio della padrona (si dicono difatti *mulieris*

libertus e *liberta)*, che ne ha fatto dei liberti. La grafia, lo stile e le particolarità grammaticali, fanno risalire questa epigrafe ai primi anni dell'impero, se non anche ad un periodo anteriore.

L'egregio Cav. Gerolamo Quirici, Presidente della Camera di Commercio, ha con graziosa sollecitudine, fatto pervenire al Museo, oltre ad avanzi di minore importanza, una piccola epigrafe cristiana, ritrovata nei lavori di abbattimento della casa già Flarer, ove prima sorgeva il monastero di S. Cristoforo ed ove la tradizione voleva vedere qualche cosa del palazzo regale teodoriciano. Il testo, ancor esso inedito, della piccola epigrafe cristiana. suona così:

HIC IN PACE REQUI
ESCIT BN MEMORI
AE ..LORAR.. QUI VIC
SIT IN SAECULO AN
PL· M· LXV DEPOSI
...A SUB D· XV KAL·
·AUG·

Nella epigrafe manca la sola lettera T della penultima linea *(depósiTa)* per guasto avvenuto alla pietra: non manca nulla al nome, ch'io però ho scritto troncato della prima e dell'ultima lettera, per ragioni tipografiche. La prima lettera è a prima vista un E coll'asta inferiore non orizzontale ma obliqua in direzione discendente: può quindi essere una F; in questo caso avremmo a leggere FLORAR.. L'ultima léttera mi sembra un E in nesso con un T, se pur non si voglia leggere I da svolgersi in IVS e farne uscire un FLORARIVS. In tutti i modi però è un nome che non è conosciuto nella epigrafia cristiana di Pavia. Stona altresì nell'epigrafe quel relativo QUI seguito alcune linee dopo da un DEPOSITA. Se sia errore del lapicida rozzo ed inesperto il QUI invece del QUAE, oppure il DEPOSITA in luogo di DEPOSITVS non lo posso dire, tutto dipendendo dalla lettura del nome o in FLORARTE *(o Florarie)* o in FLORARIVS.

Una sgrammaticatura esiste nell' un caso e nell'altro, ma ciò è assai comune nell'epigrafia assai rozza di questo tempo. Le forme paleografiche, specialmente quelle della V e della L, mi riportano al sesto secolo.

L'iscrizione molto probabilmente proveniva dall' antico cimitero,

sorgente nei pressi dell'Orto Botanico, già accennato dall' Anonimo Ticinese, e dal quale, quando fu dissacrato, furono forse ritirate le epigrafi cristiane che i nostri antichi raccoglitori trascrissero nella chiesa di S. Epifanio.

Debbo anche tener conto di una epigrafe della fine del secolo XIV che in questi giorni fu recata al Museo per Studio, ma che è ritornata al suo posto originario nella chiesa di Montalto Pavese. Su un piccolo quadrato di marmo saccaroide, ornato nella sua parte superiore da una croce ad aste eguali, fiancheggiata da due scudetti con imprese gentilizie, è scritto in bellissimi caratteri unciali:

✝ MCCCLXXXX· SPECTABIL
IS· VIR· DNS· MICHAEL· D· CARIMA
NIS· DECRETOR· DOCTOR· FEC·
FIERI· HANC CAPELLA· ET· EA·'DOC
TAVIT· SUB· TITULO· S· MICHAE *(lis)*

È l' unica memoria epigrafica che ci rimanga di Michele Carimani, dottore in diritto canonico, dignitario della nostra cattedrale, vicario vescovile, etc. del cui nome è frequentissima la memoria negli atti pubblici ecclesiastici ed universitarii della fine del secolo XIV e del principio del XV. Dalla fondazione fatta da lui di una cappellania in onor di S. Michele nella chiesa di Montaldo, possiamo arguire che in quel territorio egli possedeva dei beni, e che fors' anche quello era il suo luogo nativo.

A proposito di dipinti pavesi. — Nella *Rassegna d'Arte* periodico mensile di Milano si è in tre numeri di quest' anno (Giugno, Luglio, Ottobre) parlato di dipinti pavesi. Nel Giugno, fatti alcuni lamenti che non avevano fondamento, si diceva che al Carmine « in una cappella del mezzogiorno, un interessante polittico, attribuibile secondo certuni a Defendente Sacchi, è in parte nascosto da una appariscente oleografia. » Ora è bene sapere, che il trittico della cappella di S. Ambrogio nel nostro Carmine, non fu mai nascosto nè da oleografie, nè da fotografie e che l'attribuzione di quel trittico della fine del 400 o del principio del secolo seguente, a Defendente Sacchi (letterato morto nel 1840) non può essere che un abbaglio.

L'unico che scrivendo di quel quadro, pronunziò il nome di un artista per attribuirglielo, fu il Prof. Magenta (*Castello* I. 280), pel quale il trittico sarebbe opera di Bernardino da Cotignola.

Nel fascicolo di Luglio troviamo un' illustrazione di Francesco Malaguzzi, del bellissimo affresco che ornava la tazza dell'abside della soppressa chiesa di S. Agata, ora conservata in Milano dai signori Grandi in Corso Venezia. Il Malaguzzi col suo scritto intende dimostrare che quell'affresco è opera di Bernardo Buttinone da Treviglio.

Non discuto sul valore dell'attribuzione, per quanto creda che il lavoro sia di artista pavese; ma bisogna correggere quel che il Malaguzzi afferma, provenire il dipinto « dall'antica chiesa di San Primo a Pavia, ridotta da molto tempo ad uso di magazzeno. » San Primo fortunatamente è ancora parrocchia e il dipinto proviene da S. Agata.

Nel fascicolo di Ottobre abbiamo un cenno sui migliori quadri del Museo Civico e si riproducono in nitide tavole il ritratto femminile di Bernardino de' Conti, la Madonna di Gian Bellini, il Cristo di Carlo Crivelli, il ritratto di Antonello da Messina, e il ritratto del Bembo di pittore veneto ignoto, già attribuito a Tiziano.

La descrizione è condotta sui dati del catalogo del Museo, a cui propone parecchie modificazioni, talune delle quali accettabili.

Manoscritti donati al Museo Civico. — Il nob. dott. Alessandro Cerioli di Cremona, residente a Broni, ha donato al nostro Museo una diligente copia dei lavori mss. di un suo antenato, il sac. Agostino Cerioli, che si conservano in originale nella Bibl. Civica di Cremona. Il grosso volume racchiude tre lavori: il primo contiene le illustrazioni biografiche dei personaggi nominati nel poemetto *Il sogno* del nob. Alessandro Lami cremonese: il secondo contiene la serie dei Vescovi di patria cremonese: il terzo è una miscellanea assai importante di scritti brevi e di varia indole riferentisi a fatti cremonesi. Il volume quantunque direttamente riguardi Cremona e la sua storia, ha molte e non lievi attinenze anche colla storia pavese: molti dei personaggi illustrati ebbero relazioni politiche, ecclesiastiche, artistiche, colla nostra città: per cui sarà con profitto studiato dai cultori della nostra patria storia. Sono da lamentare parecchie scorrezioni nel testo delle iscrizioni conservate nel volume, ma la maggior parte di esse sono facili a rilevarsi ed a correggersi dallo studioso.

Per disposizione provvida dell'on. sig. Sindaco di Pavia fu anche consegnato al Museo un grosso volume manoscritto contenente i documenti per la storia del civico Teatro Fraschini dall'anno 1771 in

cui fu fondato, sino all'anno 1900. Il Cav. Rag. Agosteo a cui dobbiamo la collezione documentaria e il dono fattone al nostro Comune, ha lavorato per lunghi anni alla sua compilazione, che non solo ririguarda la storia artistica ed economica del Teatro pavese, ma ha di mira anche la parte aneddotica, molto importante e la cui documentazione certamente costò molta fatica e pazienza di indagini. Chiunque vorrà studiare ben addentro la storia del teatro in Pavia, che ancor manca del suo illustratore, dovrà necessariamente ricorrere a questo ricco materiale ed essere grandemente grato al modesto e coscienzioso suo raccoglitore.

RODOLFO MAIOCCHI.

Onoranze a Paolo Diacono ed alla Regina S. Adelaide. — Per cura della benemerita Società per la conservazione dei monumenti dell'arte cristiana, furono inaugurate due epigrafi ricordanti Paolo Diacono e la Regina S. Adelaide di Borgogna nella Basilica del Salvatore il giorno 16 pross. pass.

Partecipazione di Bramante d'Urbino nel disegno della Cattedrale. — Nella recensione dell'opera del Meyer: *Oberitalienische Frührenaissance*, inserta alle pag. 84 e seg. del Fascicolo I di questo *Bollettino*, io ri- cordava la dichiarazione dell'autore (p. 88) che *pel maestosissimo tempio*, così qualifica il nostro Duomo, *non vi ha una prova diretta della creatrice partecipazione di Bramante*, sebbene il Meyer per parecchi indizi, più o meno diretti, siasi indotto ad ammetterla. Ad onore dell'insigne uomo che con intuito artistico seppe intravvedere la verità, io debbo ora soggiungere che quella prova è stata raggiunta. L'atto 22 agosto 1488 del Notajo B. Strada, anteriore quindi di quasi nove anni alla lettera 27 giugno 1497 ricordata dal Magenta e rintracciato nel nostro Archivio notarile dalla solerzia del Ch. Prof. Rodolfo Majocchi (1), contiene una protesta di Cristoforo Bottigella perchè si fossero incominciati i lavori di scavo per le fondamenta del Duomo senza che prima fosse stato eseguito da

(1) Il Prof. Majocchi attende alla compilazione del Codice diplomatico artistico di Pavia che vedrà presto la luce e nel quale sarà per intero pubblicato il documento qui ricordato.

Cristoforo Rocchi, maestro *a lignamine*, il modello in legno delle fondamenta stesse, modello cui si riferivano le misure e le istruzioni scritte in certi memoriali dagli ingegneri autori del disegno. In quel-l'atto si legge:

Cum hoc sit quod diebus proxime decursis factum fuisset certum designum seu planum de ecclesia majori papie construenda seu de novo redificanda per magistros **Bramantum de Urbino,** *Iohannem Antonium de Amadeis, magistrum Christoforum de....* (indubbiamente si allude al Rocchi, forse in allora il men noto dei tre), *inzignerios seu architectores et magistrum Bartolomeum de Castronovo, magistrum Iacobum de Candia et magistrum Martinum Fugatiam magistros a muro*, etc.

M. MARIANI.

“DOMENICO STEFANINI„

L’8 Agosto di quest’anno si spegneva in Pavia la vita nobilmente operosa del *dottor* **Domenico Stefanini**, medico primario dell’Ospitale di S. Matteo, uno dei membri di questa nostra Società di Storia Patria.

Il triste annuncio giunse già ai lettori di questo *Bollettino*: ciò non di meno vivo noi sentiamo il dovere di tramandare ai venturi, da queste pagine, la memoria del compianto socio, imperocchè, se uomo fu mai, il quale, sotto le apparenze di una grande modestia, raccolse in sè un tesoro di virtù morali e civili da meritare di essere additato ad esempio, codesto uomo è appunto **Domenico Stefanini.**

Egli nacque in Pavia nell’Agosto 1841 e in Pavia, a 24 anni d’età, ottenne la laurea in medicina e chirurgia. Nel 1859, ubbidendo all’impulso del suo ardente patriottismo, si arruolò nel 3º Regg.º dei Cacciatori delle Alpi, sotto le insegne gloriose del Garibaldi; poi, di nuovo, nel 1866, lasciato l’esercizio della medicina, seguì il grande capitano fra le ardue balze del Tirolo, soffrendo volenteroso i disagi di quella campagna. Al termine della guerra, si ridusse ancora presso l’Ospitale della nativa città, dove, successivamente, coprì i posti di medico secondario, di medico di S.ª Corona, e, infine, di medico primario.

Frattanto, con l’esercizio pratico della medicina, nella quale era valentissimo e, quant’altri mai, coscienzioso, il dottor **Domenico Stefanini** andava svolgendo di pari passo la sua cultura scientifica, cosicchè, dopo essere stato per sette anni Aiuto alla Cattedra di Istologia, e avere compiuta tutta una serie di diligenti e feconde ricerche nel campo della Istologia normale e patologica e in quello della Clinica, ricerche, che ora stanno come durevole tributo agli studi medici, meritò di essere nominato, nel 1883, libero docente di *Microscopia Clinica*.

In questa disciplina il dottor **Stefanini** dettò poi, da quell'anno finchè visse, il suo corso privato di lezioni agli studenti, i quali accorrevano a lui attratti e dalla necessità di completare le loro cognizioni teoriche e pratiche sotto la guida di un maestro uso a coordinare i giudizii diagnostici e gli intenti curativi ai reperti materiali, quali scaturivano dall'esame scientifico dell'organismo ammalato e da quel fare semplice e bonario, che lo stesso Maestro, insieme con l'ordinata esposizione della materia, portava nell'insegnamento.

E i giovani gli volevano bene, e, come gli stavano attorno al letto dell'ammalato, così lo seguivano volenterosi nel suo laboratorio e con lui si accompagnavano, rispettosi e contenti, per le vie della città.

Di carattere mite e delicato nella intimità della vita e con gli amici e coi parenti e coi congiunti, (ai quali ultimi prodigò in ogni tempo aiuti morali e materiali), egli era, il dottor **Stefanini**, del pari cortese e condiscendente nella vita pubblica, senza mai venir meno, neppure per un istaute, a quei principî di onestà e di fede, che furono norma costante della sua vita e lo resero caro a tutti, e stimato di guisa. da non aver nemici in nessun partito, da meritare le più belle prove di fiducia dai suoi concittadini, che gli affidarono cariche e ufficii pubblici importantissimi.

Nato da umile casato, era dal naturale ingegno portato a stare col popolo; col popolo, che egli amava, e del quale faceva sua ogni causa buona. I suoi sentimenti democratici egli vestì sempre di nobili forme: nemico dei pregiudizi, delle violenze d'ogni genere, dei privilegi, la sua vita fu per la verità e per la giustizia e col frutto del suo lavoro sapiente beneficò, in vita, gli umili; in morte onorò se stesso, legando la maggior parte del suo avere all'incremento degli studî medici universitarî, ai quali aveva dato quanto di meglio poteva dare il suo intelletto. Onore a lui nell'Ateneo e nell'Ospitale!

E onore sia a lui anche da queste pagine, nelle quali va rivivendo la storia di Pavia; di questa nobile città, che mai potrà temere de' suoi destini, finchè scaldino il petto e illuminino la mente de' suoi figli il calore e la luce, che in **Domenico Stefanini** suscitarono e alimentarono la sacra fiamma del dovere e il proposito di compierlo con quella virtù ferma dell'animo, che in lui rifulse anche al cospetto della morte, la quale venne, pur troppo aspettata, ma non temuta negli anni, in cui tanti servigi ancora qnel valentuomo avrebbe voluto rendere all'umanità e alla patria.

R. Rampoldi.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Nell' adunanza del Consiglio Direttivo tenutasi il giorno 19 Novembre p. p. fu deliberato che a rappresentare la Società al prossimo Congresso Internazionale delle Scienze Storiche di Roma, sia delegato il Presidente, e che per la stessa occasione si pubblichino in un volume i tre primi fascicoli dell'annata 1902, oltre all'Indice sistematico del *Bollettino Storico Pavese* e delle *Memorie e Documenti per la Storia di Pavia e del suo Principato*, in conformità delle proposte venute dal Comitato Promotore del Congresso.

Con deliberazione del giorno 18 dicembre corr. fù approvata a termine dello Statuto l' ammissione dei seguenti nuovi Soci:

Cantoni Carlo comm. prof. della R. Università, Senatore del Regno. — Pavia.

Ghisio Dionigi ragioniere — Pavia.

Rossi Giovanni — Pavia.

LIBRI ED OPUSCOLI PERVENUTI ALLA DIREZIONE

Belletti Gian Domenico. — *Commemorazione di Cesare Vignati.* — Lodi Tigrafia e Libreria Quirico e Camagni, 1901.

Cian Vittorio. — *Un Epinicio Genovese del Dugento.* — Estratto dal volume « Per l'infanzia Povera » Genova Civica Scuola d'Arte e Mestieri, 1901.

Cian Vittorio. — *Notizia Letteraria.* — La più antica lirica, inedita, su Cristoforo Colombo. Estratto dalla Nuova Antologia 1 luglio 1901. Roma Direzione della Nuova Antologia.

Cogo Gaetano. — *L'ultima invasione de' Turchi in Italia in relazione alla politica europea dell'estremo quattrocento.* — Genova, Tipografia R. Istituto Sordomuti, 1901.

Costanzi Vincenzo. — *Ricerche di Storia Tessalica.* — Estratto dalla Rivista di Filologia e d'Istruzione Classica. Torino, anno XXIX Fascicolo III. Casa Editrice Ermanno Loescher.

Crescini Vincenzo. — *Rambaldo de Vaqueiras a Baldovino Imperatore.* — Venezia Tipografia di Carlo Ferrari 1901.

Ferrara Giovanni. — *Di alcune pretese irregolarità nella metrica dei melodi bizantini.* — Milano Tip. Bernardoni di E. Rebeschini e C. 1901.

Foffano Francesco. — *Il catalogo della biblioteca di Paolo Beni.* — Estratto dal Giornale Storico e Letterario della Liguria, Spezia Tipografia di Francesco Zappa, 1901.

Foffano Francesco. — *Per una edizione dell'Orlando Innamorato.* — (Estratto dalla raccolta di Studi Critici dedicata ad Alessandro d'Ancona) Tipog. di G. Barbera, Firenze 1901.

Gadaleta Antonio. — *Paolo V. e l'interdetto di Venezia.* — Parte I. (Trani) Tip. dell'editore V. Vecchi, 1900.

Gori Agostino. — *Milano fra il cadere del luglio e l'entrare dell'agosto 1848.* — Narrazione condotta sulle Memorie del tempo e su documenti inediti, Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 1901.

Luzio Alessandro. — *Antonio Salvetti e i processi del ventuno.* — Roma Società Editrice Dante Alighieri, 1901.

Marozzi Carlo. — *Famiglie Nobili Pavesi Estinte.* — (Estratto dal Giornale Araldico Genealogico, anno XXVIII, gennaio 1901 n. 1).

Nascimbene Itala. — *Il Convivio e la Divina Commedia.* — Saggio di alcuni confronti che possono servire a stabilirne la cronologia. Pavia, Giuseppe Frattini Libraio Editore 1901.

Petraglione Giuseppe. — *Una novellina popolare leccese.* — (Per nozze Belloni Petraglione). Lecce tip. della « Provincia di Lecce » 1901.

Provasi Pacifico. — *Iacopo Fusti Castriotta.* — Architetto Militare di Urbino (1501-1562). Notizie inedite ed appunti. Urbino, tipog. della Cappella per M. Arduini 1901.

Provasi Pacifico. — *Giovan Leoni Semproni e il Secentismo ad Urbino.* — Fano, tipog. Montanari 1901.

Provasi Pacifico. — *Due poemetti mitologici dei secoli XIV e XV.* — Pavia, tipog. e Leg. Cooperativa 1899.

Rossi Vittorio. — *Per la cronologia ed il testo dei dialoghi.* « De-Petis Nostrorum Temporum » *di Lilio Gregorio Giraldi.* — Torino, Casa Editrice Ermanno Loescher 1901.

Sorbelli Albano. — *La congiura Mallioli.* — Roma, Società Editrice Dante Allighieri 1901.

Tropea Giacomo. — *La stele Arcaica del Foro Romano.* — Cronaca della discussione. Messina, tipog. della Rivista di Storia Antica 1901.

Colli P. Antonio. — *Il combattimento della Sforzesca, 21 marzo 1849.* — Mortara-Vigevano, Stab. tip. A. Cortellezzi 1899.

Boni G. e Maiocchi. R. — *Il Catalogo Rodobaldino dei Corpi Santi di Pavia.* — Studi e Ricerche. Pavia fratelli Fusi 1901.

Comani F. E. — *Giberto da Fogliano.* — Nota critica. Brescia 1901.

Grasso Gabriele. — *S. Ottone Frangipane nella Storia e nella Leggenda.* — Ariano tipog. Appulo, Irpino 1901.

Grifoni Ulisse. — *Magellano scoprì lo stretto che porta il suo nome?* — (Estratto dalla Rivista Marittima. Roma tipog. Cecchini, ottobre 1901).

Legè Vincenzo. — *Sant'Alberto Abate, fondatore del monastero di Butrio, e il suo culto.* — (Estratto dagli atti dell'Accademia Tortonese Leone XIII Tortona 1901).

Monticolo G. — *La Costituzione del Doge Pietro Polani, febbraio 1143, 1142 More Veneto Circa la Processio Scolarum.* — (Estratto dai Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei, Roma 1901).

Scaramella Gino. — *Alcune antiche carte di Campobasso.* — (Tipografia del « Corriere del Molise » Campobasso 1901).

Riva Giusepde. — *Le visite del card. Durini alle case del Parini e del Balestrieri.* — Estratto da' Rendiconti del Regio Istituto Lombardo di Sc. e Lett. Sez. II, vol. XXXIV 1901.

Maiocchi R. — *L'Arca di S. Agostino.* — Pavia, frat. Fusi 1900.

PERIODICI PERVENUTI IN CAMBIO ALLA SOCIETÀ STORICA PAVESE

Analecta Bollandiana. Bruxelles (Belgio).

Archivio Storico Italiano, edito per cura della R. Deputazione Toscana di Storia Patria. Firenze.

Archivio Storico Lombardo, edito per cura della Società Storica Lombarda e Milano.

Archivio Storico Messinese, edito dalla Società Storica Messinese. Messina.

Archivio Storico per la città e comuni del circondario di Lodi, diretto da Giovanni Agnelli.

Archivio Storico per le provincie Napoletane, edito a cura della Società di Storia Patria di Napoli.

Archivio Storico Siciliano, edito dalla Società Siciliana di Storia Patria Palermo.

Archivio della Società Romana di Storia Patria. Roma.

R. Ateneo di Bergamo.

Atti della R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Lucca.

Atti della R. Accademia Peloritana di Messina.

Atti della I. R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti degli Agiati di Rovereto.

Atti e memorie della R. Deputaz. di Storia Patr. per la Provincia Modenese.

Bollettino dell'Istituto Storico Italiano. Roma.

Bollettino Storico della Svizzera Italiana, diretto da E. Motta.

Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino, diretto da F. Gabotto.

Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma.

Bullettino Senese di Storia Patria, edito dalla R. Accademia dei Rozzi. Siena.

Commissione Provinciale di Archeologia e di Storia di Bari.

Giornale Araldico - Genealogico - Diplomatico, pubblicato per cura della R. Accademia Araldica Italiana, diretta da Goffredo di Crollalanza. Bari.

Giornale Storico e Letterario della Liguria, diretto da Achille Neri e da Ubaldo Mazzini di Spezia.

Rassegna Pugliese di Scienze Lettere ed Arti. Trani-Bari.

Rendiconti della R. Accademia dei Lincei. Roma.

Rendiconti del R. Ist. Lomb. di Sc. e Lett. Milano.

Rivista Storica Italiana, diretta da C. Rinaudo. Torino.

Rivista Ligure di Scienze Lettere ed Arti, organo della Società di Lettura e conversazioni scientifiche. Genova.

Studii e documenti di Storia e Diritto. Roma.

Studii Storici, periodico diretto da A. Crivellucci.

INDICE GENERALE

MEMORIE

RECENSIONI

PROF. GIACINTO ROMANO *Direttore Responsabile.*

Pavia 1901, Premiata Tipografia Fratelli Fusi.